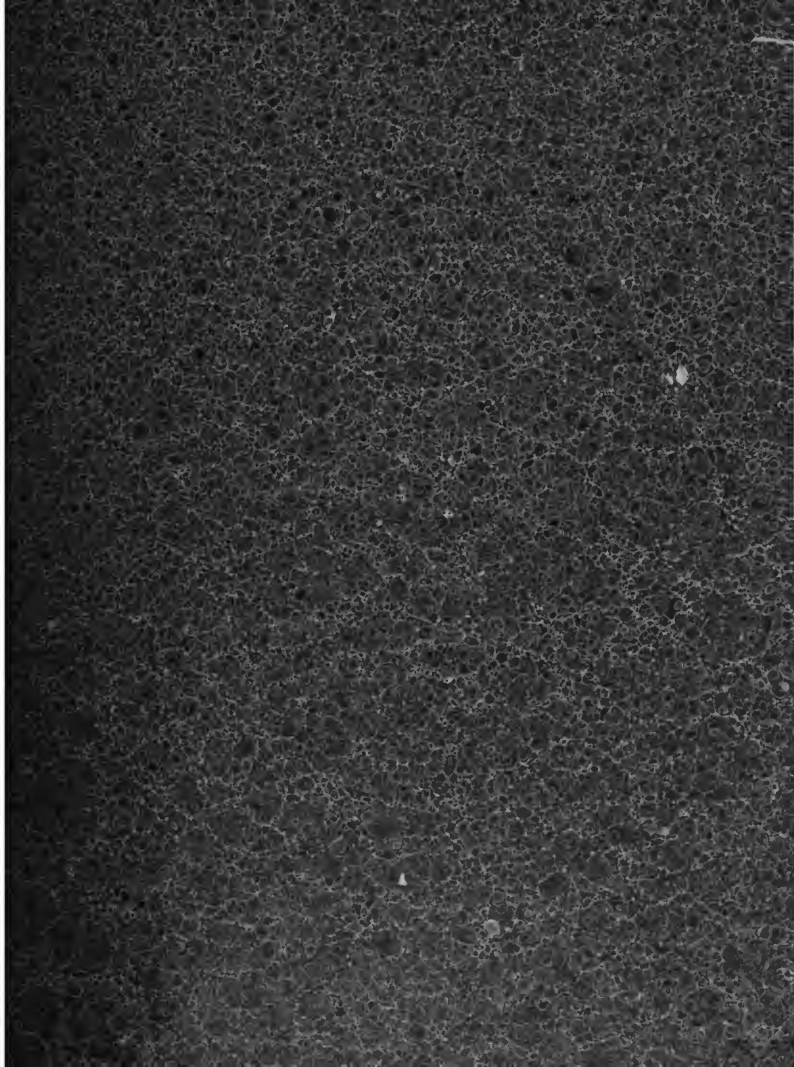






OMELIE

S 27/19

ORAZIONI FUNEBRI, LETTERE PASTORALI,
EDITTI ED INDULTI

DI MONSIGNORE

ADEODATO TURCHI
VESCOVO DI PARMA.

EDIZIONE ULTIMA COMPLETISSIMA

BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY



V E N E Z I A

PRESSO FORESTI E BETTINELLI
M. DCCC. XIX.

ORAZIONE FUNEBRE

IN MORTE DELL'AUGUSTISSIMA IMPERATRICE

MARIA TERESA

ISTRUZIONE PRELIMINARE.

Questo funebre orazione in lode della defunta augustissima imperatrice regina Maria Teresa d'Austria, per ordine della di lei real figlia la principessa Maria Amalia duchessa di Parma composta dal p. Adeodato Turchi cappuccino, merita d'esser riprodotta per via delle stampe a comune vantaggio, ovunque la vera raffinata letteratura si ama a coltivarsi.

A quest'ora, qual esimio capo d'opera, è stata trasportata in diverse lingue ultramontane, e al suo chiarissimo autore, sommo teologo, perfetto oratore, saggio politico, cresce ogni dì più la stima, la benevolenza, il favore, onde da lungo tempo quasi tutti i Sovrani, e i più qualificati personaggi d'Europa l'onorano.

Parma, sua patria, da lui per singolar motivo decorata, e l'Italia tutta in lui rimarano redivivi e i Bossuet, e i Massillon, e i Bourdaloue, e i Freys de Neuville, e quanti in somma colla loro vastissima capacità, dottrina, erudizione, eloquenza la Francia illustrarono.

La sua orazione, che si può a tutta ragione intitolare scuola nobilissima di politica,

gli forma senza più quest'elogio, come gliel'han formato in addietro molte altre, parti sublimi e felicissimi di sua gran mente, tra le quali le due recitate in patria; una in occasione dei solenni funerali per S. A. R. D. Filippo di Borbone padre del regnante principe D. Ferdinando, e l'altra in morte di Elisabetta Farnese regina vedova delle Spagne; per non dire del suo ragionamento alla serenissima Repubblica di Lucca sopra il segreto politico, singolarissimo in ogni sua parte.

A non diffonderci tanto, l'eminenza del suo sapere gli ha aperta una carriera luminosa nella real corte di Parma, ove dopo di avere pel corso di ben otto anni l'appostolico ministero esercitato, e non altrimenti che Daniello presso il Babilonese monarca magnificamente la sapienza trattata, occupa l'alto onorifico impiego di precettore e di confessore del real Principe e delle reali Principesse. Ciò parmi bastare per invogliar gli studiosi delle ottime lettere ad arricchirsi dell'egregio componimento, che loro si offre, e che da loro, per renderlo utile, qual più pregiato letterario tesoro dovrà conservarsi.

Donec surgent Debbora, surgent Mater in Israel. Judic. v. 7.

Al primo avviso funesto della morte pressochè repentina dell'Imperatrice Maria Teresa l'Europa tutta si scosse, e parve mesta e pensosa sul venturo suo fato. Noi, noi medesimi l'abbiam risguardata come una pubblica calamità, l'abbiam sentita quasi colpo di fulmine, che ai nostri piedi caduto ci rese sbigottiti ed immobili. Chi fu allora, che non dicesse almeno tra se: Ecco una delle più grandi e delle più compite regine dell'universo, improvvisamente piovuta dal trono al sepolcro, dai tesori alla nudità, dalle delizie al disfacimento, alla polvere? Oh giudizj di Dio! quanto è mai breve la vita anche dei Principi buoni! Quanto è mai falsa la luce stessa del trono! Ma da verità sì luminose e sì forti

qual vantaggio ne abbiamo tratto a migliorar le nostre condotte? Pare questo il destino degli uomini, che nella morte principalmente de' buoni Principi risvegli il loro spirito con tutta la forza delle sue massime la cristiana filosofia: ma pare anche questo il destino degli uomini, che riavuti appena dal loro sbigottimento, sieno quelli di prima, e seppelliscano i pensieri di morte anche più presto, che non si seppelliscono i morti stessi. Succedono i panegirici e gli elogi dei Sovrani defunti, e succede nel nostro cuore il maligno piacere di contraddirli. E mentre gli oratori si sforzano di farli comparir più che eroi, le vie cerchiamo di persuaderci che furon meno che uomini. Armissi però questa volta, e cer-

chi di spargere sulla vita di Maria Teresa il veleno delle sue bave l'umana malignità, l'invidia, la maldicenza; io non temerò di lodar una donna, che non ebbe meno d'un mondo intero per testimonio di sue virtù. E chi potrebbe temere, mentre parlano anche in oggi sì alto le lagrime, i genitori dei desolati suoi popoli? Girate gli occhi all'intorno, e vedete quante genti, quante nazioni dalla Drava all'Istro, dall'Istro all'Eridano immerse nella più profonda tristezza rompono il cielo coi lor lamenti, e gridano inconsolabili: *Abben perduto la nostra madre, la nostra madre carissima non è più.* O elogio, che non vorrà meno giammai, dove l'adulazione non ha luogo, il pianto ed i lamenti dei sudditi nella morte dei Principi! Secolo felice della divina Provvidenza serbato, finché nascesse la nuova Debbera, la madre del popolo in Israele sorgesse, *Domine surges Debbera, surges mater in Israel*, e perchè funestate improvvisamente il tuo corso, e non avvolger con te, o, almeno fino al termine di tua carriera, una vita tanto preziosa? Sì, Maria Teresa fu la vera madre dei popoli. Tre sono i doveri di una Sovrana, che voglia meritarsi il dolce nome di madre de' suoi popoli. Coraggio a difenderli, governo a renderli felici, pietà ad edificarli. Maria Teresa prudente nel suo coraggio, giusta nel suo governo, illuminata nella sua pietà. Il suo coraggio fu la difesa dei popoli, il suo governo la felicità dei popoli, la sua pietà l'edificazione dei popoli. Quest'è la somma dell'elogio, che per ordine vostro a raddolcire, non so s'io mi dica, oppure ad accrescere l'acerbo vostro dolore, o degna figlia di tanta madre, quest'è la somma dell'elogio, che di tener m'avviso alla sempre angusta, sempre grande, e sempre immortale Maria Teresa, imperatrice de' Romani, regina d'Ungheria, e di Boemia, arciduchessa d'Austria, ec. ec. ec.

La difesa dei sudditi, quando sien minacciati da nemica potenza, egli è questo il dover primo del re, il primo patto della social convenzione, la base d'ogni sovranità. Senza tale difesa non sono gl'imperi che furti illustri, che luminosi assassinj. Quegli, che sa meglio difendere, merita solo di comandare. Se si vuole che Davide abbia difeso il popolo più di me, diceva Saul, dunque il regno non è più mio. Ma come potrà mai dirsi, o signori, che il coraggio de' Principi sia la difesa dei popoli, mentre pare debba dirsi piuttosto il coraggio dei popoli essere la difesa dei Principi? Il Sovrano non è che un uomo, non ha che le forze d'un uomo; e non può da se solo sicuramente far fronte a migliaia di aggressori, che minaccino i suoi domini. Dirò. Il Principe, come capo di tutta la socie-

tà, ne riunisce in se stesso le forze. Egli solo n'è il principio, il movimento, e l'anima direttrice. Allora dunque si deve dire che difende i suoi popoli con coraggio, quando alla vista dell'imminente pericolo non si abbatte, non si avvilisce; ma pieno di prudente e generoso entusiasmo risveglia il coraggio dei popoli stessi, lo applica, lo indirizza per la comune salvezza. Ma tutto questo non basta. È necessario di più che il Principe sia talmente caro a' suoi popoli, che questi, in combattendo per la gloria di lui, sieno intimamente persuasi e convinti di combattere per la stessa loro salute. È necessario che, mentre il Principe dirige le forze del popolo per la conservazione del suo dominio, vegga il popolo a chiaro giorno che tali forze non sono impiegate a vantaggio del solo Principe, ma per la sicurezza e felicità del popolo stesso. Quindi ne viene, o signori, che il primo mezzo dei buoni Principi per la difesa dei popoli è l'amor del popolo stessi verso dei loro Sovrani. Un popolo oppresso non vuol esser difeso da un tiranno, che lo opprime. Considera il Principe come un pastor senza cuore, che difende la sua greggia, non per amor della greggia, ma perchè vuole egli solo spogliarla, egli solo vuol divorarsela, come meglio a lui piace. Quindi è che in certe rivoluzioni gli uomini amano meglio mutar padrone che prestare al dispotismo o i loro servizi, i quali non debbon essere ricompensati che col raddoppiamento di nuove catene. In questo senso io dissi della nostra Imperatrice che la prudenza del suo coraggio fu la difesa dei popoli.

Uscita appena dal quarto lustro mette piede sul trono, e si vede alla testa d'una vastissima monarchia, di popoli numerosissimi, di clima, d'indole, di lingue, e di costumi diversi. „Questi, ella dice, sono dunque i miei figli, ed io esser debbo la loro madre; datemi cuore, o Signore, per difenderli re farli felici; ma un cuore retto e prudente: *Dabit ergo ancilla tua cor docile.* „Già gli occhi all'intorno, e scorge là in Ungheria fumanti ancora le ceneri del ribello Ragatzki. Una nazione in fermento per la sua libertà: uomini intrepidi e coraggiosi, indocili a tutt'altro giogo fuorchè a quello della ragione, vogliono esser governati da uomini, e non da schiavi. „Ebbene, dice loro Maria Teresa, da questo punto riconoscete in me non la vostra Sovrana, ma la vostra madre affettuosa. Vi ridono le vostre leggi, vi assicuro i vostri privilegi, ve gli assicuro con giuramento: e se manco alla mia parola, rivolgete contro me stessa le vostre spade senza poter esser toccati di ribellione. „Con tutti i suoi popoli ella par-

la ed opera della stessa maniera: dove scema i tributi, dove rende alle città i perduti onori, dove sostituisce ai crudeli e rapaci, umani governatori e discreti. Tutti respirano finalmente, e da gioia insieme e maraviglia sorpresi pure non s'osano credere ciò che veggono e sentono. Dispietabile argomento per la nostra umanità, che una sì giusta e ragionevol condotta di Maria Teresa sembrasse agli uomini cosa nuova!

Ma, mentre la nostra madre tutta si adoperava per farsi amare dai suoi popoli, i popoli stessi sono minacciati ed assaliti da una delle più terribili guerre, che mai vedesse l'Europa. La più gran parte della Germania e dalla Giudea alla Garonna, e in dove il Po riconosce le sue sorgenti, son collegati per attaccare e distruggere, o dividere almeno, se sia possibile, l'austriaca monarchia. E in dove non giungono i Sovrani anche più pii, quando vengano raggiunti da ministri ambiziosi, che vogliono rendersi importanti, e sulle pubbliche calamità assicurare la loro fortuna! Formidabili numerosissimi eserciti son già nel cuor della Slesia, della Boemia, dell'Austria; Vienna stessa è minacciata, e veggonsi scorrere baldanzosi fino alle sue porte i nemici distaccamenti. Qual terribile situazione per una giovane principessa, dispo di più, per una tenera madre, che vede esposti ai succheggi, all'avarie, alle stragi i suoi figli innocenti! Come da colpo di folgore sbigottita e sorpresa, ella stessa nel primo istante crede perduta ogni cosa, e scrive alla duchessa di Lorena: „Tutto „è perduto; ed io non so se resterammi una „sola città, in cui dare alla luce con sicurezza „za il pegno, che tengo nelle mie viscere. „Ma Iddio la prende per mano, e sente rinascere il suo coraggio. Degno spettacolo alla terra ed al cielo vedete alle prese, e lottare e battersi invincibile col' avversa fortuna! Esce quasi fuggitiva dalla sua reggia; e dove sen va? Sentire tratto di prudente coraggio. Eccola in Presbourg, dove radunati gli stati del regno, con quella modesta franchezza, che suol ispirare ad una Madre l'innocenza, la tenerezza, la giustizia, recandosi tra le braccia l'odierno Cesare, bambino allora di pochi mesi, sola soletta presentasi, e così parla a que' grandi: „Abbandonata dai miei amici, „oppressa dai miei amici, perseguitata dai „miei congiunti, non ho più altro rifugio che „la vostra fedeltà, il vostro amore, ed il „mio coraggio. Rimetto nelle vostre mani la „figlia ed il figlio dei vostri re. „Non ha ancora di parlar terminato, che veggonsi nella gran sala balenare sguainate le spade, e s'ode un general grido, figlio di tenero entusiasmo: *Andiamo tutti a morire per la difesa del nostro re, Maria Teresa.* Ecco il premio, o

signori, di un Sovrano che sa farsi amare dai suoi sudditi. Tutta l'Unghera nobiltà, tutta la nazione è sull'armi; si rende la libertà agli schiavi, e questi corrono in folia per arrolarsi. Vola in tutti i suoi domini la fama del suo pericolo, del suo coraggio, del suo amore verso i popoli; e dalla Croazia, dalla Schiavonia, e fin dalla Drava quegli uomini selvaggi e feroci ne son commossi ed accesi; si armano a gara, e portano ai nemici della regina la desolazione, il terrore. Il clero, la nobiltà, la plebe stessa, tutti offrono di buon cuore e genti e denaro, ben conoscendo che la causa di Maria Teresa era la causa di loro medesimi, come la causa di una madre è sempre la causa dei figli suoi. Ella intanto la nostra eroina maneggia straniere alleanze; e mena tre una gran parte d'Europa la vuol ridotti agli estremi, tutto il restante e l'ama e l'adora. Quanto generosa nel rifiutar quei sussidj, che le venivano dai privati, altrettanto cortese nel gradir quelli, ch'erano destinati dalla pubblica autorità, viene a capo finalmente di ristabilire le cose sue. I nemici son vinti e fuggiti, riacquistate le perdute provincie, invasi dai suoi eserciti vittoriosi gli stati de' suoi persecutori; e dopo varia fortuna costringe Maria Teresa ad essere i primi a confermarla nei suoi domini quei medesimi, che stati erano i primi ad accendere sì gran fuoco in Europa per dispiagliarla. E la finalmente in Francoffr, ad onta delle nemiche potenze, sotto gli occhi di un esercito ostile, che inutilmente minaccia, mette sul capo dell'augusto suo Sposo l'imperiale corona; ed è la prima da un'alta loggia a sollevare il pubblico grido: *Viva l'Imperator dei romani.*

Gloriose imprese, o signori, per la nostra eroina; ma che avvenute non sarebbero mai, se, come il suo coraggio fu abbastanza prudente per guadagnarsi l'amor dei popoli, non fosse stato abbastanza ed illuminato e prudente per aver dei grandi uomini alla testa delle sue armate. I Principi non possono tutto da se: hanno bisogno dei talenti, dei lumi, dell'attività dei loro sudditi. Quest'è il sommo pregio de' grandi: saperli conoscere, saperli scegliere, sapere affezionarseli. Sono famosi nella storia militare di questo secolo i nomi dei Wallis, dei Seckendorff, dei Neuperg, dei Damm; ma i primi furono liberati dai ferri, e messi alla testa delle armate; gli altri furono promossi a cariche grandi, appena pose piede sul trono la nostra Imperatrice. Maria Teresa seppe conoscerli, seppe sceglierli, e seppe attaccarseli per maniera, che furono la difesa dei suoi popoli, il sostegno della corona, e la gloria immortale della Sovrana. Passati pochi anni di pace, sorge più furioso che mai nuovo turbin di guerra; e dopo una segnalata

vittoria riportata dai suoi nemici sotto le mura di Praga, Praga stessa bloccata e battuta è sul punto di cadere, e nella sua caduta tirar seco la caduta dell'Austria, il pericolo dell'imperiale famiglia, un nuovo ordin di cose, quanto funeste a Maria Teresa, altrettanto ai suoi popoli perniciose. Bisogna liberar dall'assedio la capitale della Boemia, e salvare ad un tempo una gran parte dell'esercito vinto, e tanti Principi, che sono in essa racchiusi. *Andate* dice la gran donna al maresciallo Daun, e *giustificate la mia scelta col vostro valore: vi accompagna la gloria del mio nome, la salvezza di mia famiglia, la difesa de' miei popoli*. L'intrepido generale è in faccia al nemico. Ma qual nemico? Un re guerriero e filosofo, che per la sua vigilanza non dà luogo a sorpresa; che unisce ai talenti di gran capitano anche le doti di gran politico; ardito molte volte nei suoi progetti, ma secondo di nuovi mezzi a riparar le stesse sue perdite: sempre destro, sempre laborioso, sempre attivo: generale e soldato nel forte delle battaglie: un nemico, a dir tutto, di cui i posteri dubiteranno se fosse più grande nell'arte di distruggere, o nell'arte di felicitare l'uman genere. Già l'attacco incomincia. L'urto violento dei battaglioni Prussiani e sbranca e rovescia Oh Dio! volgiamo altrove lo sguardo. Inorridisco, o signori. Quante vittime, quanto sangue in sett'ore del più furioso combattimento! Oh uomini che siete tutti fratelli! Oh secolo dell'umanità e della filosofia! Aspettiamo tremando l'esito di un conflitto, da cui dipende il destino di tanti popoli . . . Ma ecco il genio dell'Austria, che sull'ali vittoriose librandosi all'imperial reggia sen vola, e grida agli orecchi di Maria Teresa: *Maria Teresa, hai vinto: la giornata è di Daun: il nemico fugge in disordine, passa l'Elba con precipizio: Praga è libera dall'assedio*. Sorge a sì fausta novella l'Imperatrice, alza gli occhi al Cielo, scioglie il tenero cuore in rendimento di grazie al Dio delle battaglie: indi, posta in non cale la sua grandezza, il suo rango, corre ella stessa alla casa della marescialla Daun, le getta al collo le braccia, e stillando dagli occhi lagrime di gratitudine e di piacere: *Cara marescialla*, le dice, *abbiamo vinto; e dopo Dio, al vostro Spaso son debitrice della vittoria*. Poche parole, o signori, ma che danno a vedere ed il bel cuore di Maria Teresa, e la grand'arte, che possedeva di governare, e la prudenza del suo coraggio nel sapersi affezionare gli uomini grandi. Poche parole; ma dopo tali parole qual è quel suddito, che non si faccia un piacere di dar la vita ed il sangue pel suo Sovrano? Guai a quei grandi, che si lusingano che tutto ad essi è dovuto, e che

egline non debbon nulla ad alcuno; che l'onor di servirli è grande abbastanza per dispensarli dai sentimenti di gratitudine! Il gran merito, i gran talenti non sono fatti pel loro regno. O Principi, intendete i vostri interessi. Una lusinghevole parola, un tratto di sensibile riconoscenza, una distinzione d'onore vi tien legato un grande uomo, e non vive più che per voi; ma, se trascurate chi serve bene, sarà questo il vostro destino, d'essere sempre serviti male. Non contenta di sole parole la nostra Imperatrice, spedisce al maresciallo un'illimitata facoltà di promuovere nella sua armata ai gradi più eminenti chiunque a lui piaccia. Ma non piacevano a Daun che i servizi, i talenti, il merito, e la virtù. Ed a fine di perpetuarne nei posteri la ricordanza di quell'insigne vittoria, fondò l'eccelsa eroina l'ordine militare di Maria Teresa; e nell'atto stesso che ne decorò colle insegne quei generosi campioni, che si eran distinti nella giornata di Chotemitz, stabilì qual legge fondamentale della nuova milizia che tutti in avvenire, fin dall'ultimo dei gregari soldati, aver potessero ricco ed onorato luogo in quest'ordine, di qualunque nascita, di qualunque patria, di qualunque condizione si fossero. Basta distinguersi nei cimenti guerrieri con una impresa utile veramente e gloriosa. Mezzo infallibile a render perenne nelle sue armate la successione degli uomini grandi.

Sorge finalmente a ravvivare l'Europa tutta un bel sereno di pace. Si depongono le armi: le belligeranti potenze si restituiscono a vicenda le lor conquiste; e le cose tutte rimangono in quello stato medesimo, in cui da principio trovavansi. Ecco il fine ordinario delle odierne guerre di Europa. E vinti e vincitori impoverirsi e distruggersi per lasciare le cose com'eran prima. Voi che dal fondo di un gabinetto o consigliere, o segnate una dichiarazione di guerra, sospendete per un poco la penna, e pensate. Se la vostra guerra non è giusta (e non può esser giusta, se non riducasi chiaramente ad una giusta difesa) se la vostra guerra non è giusta, che cosa sarà ella mai, se non se una violazione solenne di tutti i diritti della religione, della società, e della natura? Per soddisfare l'ambizione, per accrescere il dominio, per contentar la vanità, per un amore mal inteso di gloria far perire migliaia di uomini, inondare le campagne di sangue, ridurre allo sterminio le innocenti città! Come rispondere a Dio di tanti mali? I lioni e le tigri non combattono che per la sola necessità di cibarsi. L'uom solo, con allegrezza di cuore, e senza giusta cagione, vola alla distruzione dei suoi simili, e tutto lordo del sangue dei suoi fratelli va ad intonare inni di ringraziamento al Dio della pace per

avere sterminato un maggior numero dei suoi figli. E sono ancora le conquiste un oggetto di gloria, i conquistatori in alto pregio tenuti; e si propongono ancora come modelli ai giovani Principi per formar degli eroi! Maria Teresa altra conquista non amò mai che il cuor dei suoi sudditi: e potrà dirsi ad immortale sua lode, che in tutte le guerre, che sostenne, e fu sempre assalita, e non fu mai assalitrice. Per questo, come buona madre, e lesse molte volte di rinunziare piuttosto ad alcuni dei suoi diritti, che di cimentare il sangue e la vita dei suoi figliuoli. *Amo meglio, diceva, conservare uno solo dei miei sudditi, che distrugger mille nemici.* Ed io son di parere o signori, quando e le forze non mancano per resistere, e fondate sono le speranze di trionfare, essersi allora nei Principi anche maggior coraggio a cedere qualche cosa per la salute dei popoli, di quello esigasi a resistere e combattere per la loro difesa. Il vero coraggio è la fermezza nel bene, come il falso coraggio è la fermezza nel male. E qual bene maggiore in un grande della terra, che liberare con piccoli sacrifici i suoi sudditi dall'incendio, dalle violenze di una guerra terribile e rovinosa? Questo è, che forma la virtù della generosità, la quale consiste nel sacrificare una parte dei nostri diritti pel vero bene di tutta la società: generosità, principale ornamento del trono, e pegno sicuro dell'amore dei Sovrani verso dei loro popoli. Appena incominciata una guerra, nell'atto stesso di difendersi, Maria Teresa non pensava più che alla pace; pronta ad interrompere i suoi trionfi nel più bello del loro corso, e dimostrarsi anche vinta tra lo splendore di sue vittorie. *Si ceda pur qualche cosa anche di mio decoro, diceva con tenerezza ai suoi ministri, piuttosto che far soffrire i miei popoli.* Non sarà per questo meno onorata per essere madre più tenera dei miei figli. Con sì prudente coraggio, col saper cedere a tempo, con somiglivoli sacrifici, quante guerre non prevenne, e non dissipò sul primo lor nascere; quante non ne fe' cessare nel meglio del lor furore? Tutta l'Europa, e noi medesimi possiam farne testimonianza. Fu tacciata di debolezza; ma questo domandasi cambiare i nomi alle cose. Un Principe non è più debole, quando sa cedere con prudenza ed a tempo per la salute del popolo. Chi chiamò mai debole una madre, che sacrificò qualche cosa per salvar la vita ad un figlio? *I miei popoli sono i miei figli: debbo risparmiare il loro sangue: questa era tutta la sua difesa.* Oh cuor grande e sensibile! cuor veramente di madre!

Fu questo tenero materno cuore, che sempre inteso a difendere ed assicurare nelle generazioni future la tranquillità dei suoi popo-

li, tanto scrisse e tanto operò per estinguere una rivalità mal'intesa; ed una volta per sempre i Borbonici e gli Austriaci genj si unirono e si abbracciarono, e delle due più potenti e luminose famiglie d'Europa non se ne formò che una sola. Oh patto, oh alleanza, che diede ai nipoti di S. Luigi tre illustri compagne, che rappresentano sì vivamente l'augusta lor genitrice! Oh patto, oh alleanza, a cui Italia mia sei debitrice del tuo costante riposo! Apprendete, o dominatori del mondo; e voi, o gran Dio, accelerate quel giorno, in cui i Principi della terra non abbiano tra di loro altra rivalità, altra gara, fuorchè quella di superarsi gli uni gli altri nel rendere felici i loro popoli; ed io son d'avviso, o uditori, che la nostra Imperatrice amasse, è vero, la pace per naturale tendenza del suo bel cuore, ma che l'amasse di più, e tutto fosse pronta a sacrificare per ottenerla, in vista di quella gran massima, che un buon Principe solamente in tempo di pace può travagliare con libertà e con successo alla felice esistenza dei cittadini. E noi vedremo ben tosto, che quanto fu coraggiosa a difenderli in tempo di guerra, altrettanto fu giusta nel governarli in tempo di pace. La prudenza del suo coraggio fu la difesa dei popoli. La giustizia del suo governo formò la felicità dei popoli.

La giustizia non ha per origine che la bontà. Iddio stesso dapprincipio non comparve che buono; ed allora solamente incominciò a comparir anche giusto, quando fu costretto a vendicare la sua bontà oltraggiata. Vi furono dei troppo buoni. Quali dei due chiameremo noi migliori? nè gli uni, nè gli altri. Ma quel troppo giusto allontanò e disgustò tutti i cuori ben fatti. Non voler essere troppo giusto, dice lo Spirito Santo. Laddove un Principe, che senza pubblico documento ama più d'esser buono che d'esser giusto, all'età ed attrae: egli è amato fin anche nell'ccesso di sua bontà. E' questa, o signori, una voce della natura; e noi medesimi, che condanniam tante volte la clemenza de' grandi riguardo agli altri, avrem pur caro d'essere trattati egualmente. Avvi dei malfattori, che infestano la società: togliete loro le occasioni di far il male; ma lasciateli vivere, lasciate ad essi le maniere ed il tempo di correggersi e far il bene. Gran che, uditori! Tuttodì si promulgano delle leggi per punire i delitti; ma non sarebbe egli meglio promulgar delle leggi per impedirli? La nostra legislazione è piena di vendetta e di sangue contro i delinquenti. Quanto più rispettabile, se così fosse adattata, onde scarissimo divenisse il numero dei delinquenti! Eppure una tale legislazione non è già cosa impossibile. Basta conoscere gli uomini. Quest'è la grand'arte dei regnanti;

quest'è il gran cardine dell'educazione de' Principi. Conoscer gli uomini, amarli teneramente, saper unire il pubblico bene col privato interesse, gl'interessi dei sudditi cogli interessi del Sovrano. Senza di ciò non potranno mai esservi nè governi giusti, nè popoli felici.

Altamente persuasa la nostra Imperatrice che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di essere governati, incominciò dal voler dissipare in tutti i suoi domini le dense tenebre dell'ignoranza, della superstizione, e dell'errore, e far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze, e distintamente della morale. Non vi ha cosa più facile che governare de' popoli e ragionevoli e costumati, e niuna più difficile che il refrattare degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa con regia munificenza nella capitale dell'Austria il Teresiano collegio, dove allevato ed istruito fosse a sue spese il più bel fiore della gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla corte uomini, che unire sapessero la religione alla politica, il coraggio all'umanità, la giustizia alla compassione. Volle sì aprissero in Vienna cattedre di celeste sapienza, dove si diffondessero e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell'università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; e quel Liceo sì decaduto dal suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall'Istro al Po, dove l'Aquila austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle lettere i lumi, l'urbanità, la decenza, l'onor dell'ordine largamente diffuse. Sono i tiranni, che abborriscono le scienze, e non vogliono aver a fare con uomini illuminati; somiglievoli a quei rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vedere svilupparsi la ragione, il buon senso nei lor pupilli. Un buon Principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici, guidandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua materna provvidenza si estese; ma fino ai piccioli luoghi, alle terre più oscure, alle campagne stesse volle dar dei maestri. Vedete, o signori, bellissimo stabilimento degno di una profonda legislazione egualmente che di una tenera madre. Ordinò con sua legge che non si ammettessero maestri ad istruire i fanciulli nelle campagne, se prima i maestri stessi in un seminario da lei eretto non avessero studiati ed appresi quei lumi, che necessari a tal uopo erano riputati. Ivi si formarono al lor ministero; e dopo certo volger di tempo, previo rigorosissimo esame, andassero a spargere in mezzo agli agricoltori le cognizioni econo-

miche e civili, religiose e morali, che tanto sono necessarie a render felice quella parte la più negletta e la più utile all'uman genere.

Ma poco giovan le scienze a render gli uomini felici, quando ad altro non servono che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l'ingiustizia di un dispotismo, che li flagella. Dove tutto è povertà; dove a grave stento si vive, ed i fratti dell'industria vengono assorbiti dalla prepotenza, e dalla forza; dove la libertà è un nome vuoto di senso, ivi non è possibile, che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad instruirsi e renderli veramente felici, è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisogni dello stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli. Voi sapete, o signore, diceva il buon Neemia spedito dal re Artaserse a governare il popolo ebreo, voi sapete, o signore, quanto mi sono adoperato a sollevare questi sudditi oppressi da tanto tempo dall'enormità dei tributi, e dalla violenza dell'esazioni: *Ministri gravaverunt populum*. Voi vedete il mio cuore, e le vie, che ho prese per alleggerirne il peso: abbiate memoria di me, ed abbiate in bene a misura del bene, che ho procurato ai miei figli: *Memento mei in bonis, secundum omnia, que feci populo*. Potè ben dire altrettanto Maria Teresa.

Appena terminata la guerra, furono questi i primi oggetti delle sue cure; diminuire le imposizioni, e le maniere prescrivere, onde se ne rendesse ai suoi popoli meno onerosa la percezione. Questo atto di sollecitudine materna cagionò un gran vuoto nelle reali finanze. L'Imperatrice non se ne accorse. Nelle pubbliche necessità dello stato, le provincie, ed i regni erano i primi senza bisogno di eccitamento ad esibir grosse somme per ripararle. Così le Fiandre in una luminosa esigenza della corona. Così l'Ungheria, che si offerse spontanea di supplire a tutte le spese, che erano per l'avanti a carico del Sovrano. Quando il popolo è felice, ed il Principe è amato dal popolo, le finanze del Principe sono sempre in buon ordine. Tutto l'opposto, quando regna la detestabile miseria di render poveri i sudditi per donar li di ricami; massima, che ricade sopra i poveri, e li rende poveri per quelle vie medesime, non si cercano ingiustamente di farsi ricchi. Maria Teresa aveva il cuor buono, e ne sapeva abbastanza per comprendere queste gran verità, che ogni tributo è un torto, quando non ha per oggetto il pubblico bene. Le i tesori dello stato son dello stato, e non possono consacrarsi senza delitto nè ai poveri piaceri, nè a saziare l'ingordigia fare di pochi delatori. Ma anche i Principi buoni non possun sempre tut-

Ed quel bene che vogliono, e debbon esser contenti di tutto quel bene che possono. Sono molte volte sorpresi, sono ingannati: ma in questo si distinguono dai cattivi nella confessione magnanima e nella pronta riparazione del loro fallo. S'impone ai popoli della Boemia un enorme tributo, sotto il cui peso non possono reggere senza rimanerne schiacciati. Non possono facilmente la calca; si presentano al trono, ed espongono colle lagrime agli occhi la loro necessità. Eh che il Principe non è fatto per cedere, avrebber detto gli adulatori di corte! Il passo è dato; giusto, od ingiusto che sia, ritirandone il piede, il suo decoro ne soffre, la maestà del trono rimane avvilita. Oh adulatori, appoggi vilissimi della tirannia e del dispotismo, voi soli meritereste quel gioio di ferro, che vi opprime! Maria Teresa gli ascolta, e piange con esso loro. Il tributo è già tolto; e comanda non se ne parli mai più. Vien dolcemente tacciata di soverchia condiscendenza: *sarà vero*, risponde; *ma anche sul dubbio di ridurre i miei figli a vivere nella miseria, come potrà essere la loro madre?* Hanno i Principi mille maniere a render felici i loro stati: non ne hanno che una sola a render felici se stessi; ed è quella di meritarsi l'amore dei loro sudditi.

Bisogna per altro disingannarsi, o signori: tutti i tributi, per leggeri che sieno, saranno sempre eccessivi, quando il popolo sia abbastanza povero per non avere di che pagarli senza grave disagio. Se l'agricoltura è negletta, se languisce il commercio, se colla strettezza dei fondi gareggia il lusso dei cittadini, le imposizioni le più discrete ridurranno in pochi anni lo stato ad un vero annientamento. La nostra madre che fece? Ecce! in movimento per risvegliare l'industria dei suoi figliuoli, e renderli felici col farli ricchi. Richiama i disertori delle sue truppe, toglie a tutti per sempre la terribil pena di morte; e non solamente ad essi, ma anche a molti altri dei suoi soldati accorda di procurarsi il congedo, purché s'impieghino nella coltura dei terreni, prima sorgente della temporale nostra felicità. Avrebbe pure voluto restituire in tempo di pace tanti uomini alla società, che stanno oziosi sull'armi; ma opponevasi l'attual sistema d'Europa: sistema, che sarà un qualche giorno e conosciuto ed abolito, quando saran conosciuti i veri interessi dei Sovrani e dei sudditi. Ordina sotto gravissime pene che si renda a tutti, ma distintamente agli abitatori del campo, una pronta e spedita giustizia, onde non abbiano a languire quei miserabili, e consumar sulle porte dei tribunali quel tempo, che è tanto utile al bene dell'uman genere. Libera gli schiavi attaccati alla gleba, ben persuasa non trovarsi nessuna

Turchi Omelie ecc.

industria, dove non sono che oppressori ed oppressi. Frena con severi castighi le caccie dei prepotenti, e vieta anche alle persone di più alto rango il collegarsi in avvenire colla fiera del bosco, per distruggere le fatiche, i sudori degli agricoltori infelici. Se poi qualche volta la messe non corrisponde alle speranze del contadino, e la fame minaccia le innocenti famiglie, sono pronti in ogni luogo i soccorsi di Maria Teresa; e quei miserabili dal seno stesso della penuria veggono sorgere l'abbondanza. Tutti piangono per tenerezza, e la vanno chiamando col dolce nome di madre. E che non fece per rendere nei suoi domini vivo e fiorente il commercio? rilasciò i diritti del fisco per facilitare lo smercio delle derrate; agevolò il corso dei fiumi; stabilì manifatture in ogni luogo eccellenti; promulgò leggi suntuarie, che nel rendere i cittadini migliori, li rendessero anche più ricchi. A corto dire, sotto la giustizia del suo governo si vide nascere un nuovo ordin di cose; ed ella il nome si meritò di vera riparatrice dell'austriaca monarchia.

Convengo anche io, o signori, che Maria Teresa non poteva né tutto intraprendere, né tutto da se sola eseguire. Ebbe de' gran ministri; ma seppe conoscerli, seppe anche formarli, ispirando nel loro cuore quello stesso amor tenero, da cui era compresa pel bene dei suoi figliuoli. Non esigono i popoli dai lor Sovrani che facciano tutto da se; non esigono né talenti superiori, né travaglio eccessivo, né genio, che svegli l'ammirazione, no; domandano dirittura di cuore, vigilanza, fermezza, buona volontà. Ed un Principe, che non ama che il bene, e non vuole sinceramente che il bene, trova con facilità dei ministri, che lo secondino. E chi poteva non secondarla nelle materne sue cure, se era ella stessa e l'anima e lo spirito regolatore di tutte le imprese? sempre vigilante, sempre istancabile, sempre accesa dell'amor pubblico, eccitare e dirigere i più benefici ed onesti progetti, ed i mezzi suggerire per eseguirli; vegliare egualmente alle comuni ed alle private esigenze; maneggiare nelle corti estere gli affari più delicati, e riuscire col suo candore assai meglio, colla sua ingenuità, colla buona fede, che non coi raggi della più raffinata politica; abbandonar tratto tratto la capitale e la corte, ed or l'una, or l'altra visitare di sue provincie, esplorare i disordini e ripararli, ascoltar rutti, e lasciare in ogni luogo le tracce della materna sua provvidenza. Chi domandò mai giustizia, e non l'ottenne? Chi desiderò di parlarle, e non fu ascoltato? Chi espose le sue affezioni, e non fu accolto con tenerezza di madre? Chi partì dai suoi piedi, e non partì consolato? Preveniva fin anche i bisogni

B

degli infelici: indovinava i segreti della loro miseria. Non pareva più la Sovrana, ma l'amica e la madre di tutti i miserabili. Sentì, a dir corto, quella virtù sì difficile a ritrovarsi nei grandi, la compassione; e questa divenne tanto operosa nel suo bel cuore, fin ad essere le sue vaste finanze assai poca cosa a fronte di sue beneficenze. *Da quel punto ch'io son Sovrana, non sono più di me stessa, soleva dir la gran Donna; ma sono tutta dei miei figliuoli. Le mie ricchezze, il tempo stesso, che Iddio mi accorda, non è più mio; ma si deve tutto ai miei popoli.* Oh madre, che non è più, e non sarà più in avvenire che un ornamento alla storia, ed un esempio ai reggitori del mondo!

Quale poi meraviglia che l'adorassero i sudditi, come una tutelare divinità! Qual meraviglia che al solo timore di perderla, il raccapriccio, lo sgobigliamento, e l'orrore l'animo occupasse dei suoi figliuoli, e fosse il di lei pericolo risguardato come la più grande delle pubbliche calamità! La dolcezza, la mansuetudine, la beneficenza hanno troppo diritto sull'uman cuore. Un governo giusto e tranquillo, la potenza accompagnata dalla bontà raddolcisce e guadagna le anime le più feroci. Amiamo naturalmente i nostri Principi: ma di un Principe, che ci renda felici, poco manca che non ne formiamo un oggetto del nostro culto. Io vi ho mostrata, o signori, nella Imperatrice una madre dei popoli: una madre, che li difese colla prudenza del suo coraggio, che li rese felici colla giustizia del suo governo: eppure non vi ho detto per anche nulla. Non vi ho per anche accennata quella divina sorgente, da cui ricavò tanti lumi per conoscere i suoi doveri, e tanta forza per praticarli: quella divina sorgente, da cui trasse tante virtù per operar sì gran cose. Non vi ho detto per anche nulla di sua religione, di sua pietà. Veggio, signori, o parmi vedere l'ombra onorata della gran Donna, che, aggirandosi intorno a questa pompa lugubre, va gridando ai Sovrani ed ai popoli: *Temete Dio, e sarete felici. Senza religione non può darsi felicità. E che mi varrebbe in quest'oggi aver lasciato un gran nome, se la religione non mi avesse ingrandita innanzi a quel Dio, che altro non conosce di grande fuorchè la sola pietà? Che mi varrebbe l'ammirazione e gli elogi dell'universo per andarmene là coi potenti ad essere potentemente punita? Et nunc reges, intelligite; erudimini, qui judicatis terram.* Questo è il gran pregio della nostra eroina; questa la corona delle sue virtù; la somma del suo elogio: che se il suo coraggio fu la difesa dei suoi popoli, il suo governo la felicità dei popoli; la sua pietà principalmente fu la edificazione dei popoli.

Intendiamola una volta, o signori: la religione e la pietà sono un bisogno dell'uomo; e come abbiamo bisogno di cibo per vivere, così abbiamo necessità della religione per viver felici. Mala cosa voler operare la nostra felicità, sostituendo la filosofia alla religione: egli è un voler pascersi di aria, in vece di porgerne dei sugosi e robusti alimenti. Sento la mia debolezza, veggio le mie ferite; ma e chi mi porge il rimedio per operarne la guarigione? La filosofia, la filosofia, mi van dicono i maestri del secolo. Ma non trovo nei filosofi che delle parole. Belle parole, gran massime, gran precetti: dove è intanto la forza per praticarli? Medicina da empirico, che invece di alleggerire il mio male, non fanno che peggiorarlo. Ah vana filosofia! e non ti basta che siamo deboli, che vuoi renderci anche orgogliosi e superbi? La sola religion può guarirci per la virtù di quel Dio, che rinforza i deboli, e risana i contriti di cuore. Che se la religione a tutti è necessaria, ella è poi necessaria in particolar maniera ai Sovrani, essendo in essi una parte di quella giustizia, che costituisce l'essenziale carattere della sovranità. Non possono i grandi sterminare tutti gli iniqui: diverrebbe il mondo pressochè una vastissima solitudine. Li puniscono almeno colla loro pietà, cogli atti pubblici e sinceri della edificante lor religione. Egli è anche questo un castigo per gli empj: forzarli almeno in faccia del mondo a non metter fuori tutta la loro empietà, costringerli a nascondere il loro libertinaggio, e raccomandare alle tenebre quelle iniquità, che amerebbero tanto di portare in trionfo per aver dei seguaci. In questo modo anche un re profeta esercitava la sua giustizia, e puniva così i peccatori del suo dominio.

O piissima Imperatrice, chi potrà mai dire abbastanza fin a qual segno la vostra pietà fosse l'edificazione dei popoli, riempiendo i cattivi di confusione, di coraggio e di conforto i timorati e virtuosi? Quanta assiduità agli esercizi di religione, e quanto fervore nel praticarli! Bisognava vederla o nel suo oratorio, o nelle pubbliche chiese come umile, come modesta, come piena di una vera compunzione, starsi innanzi a quel Dio, ch'è il giudice de' regnanti, assistere colle lagrime ai divini misteri, e farsi specchio ai suoi popoli di quella pietà, che è il vero carattere del cristiano. Frequenza dei sacramenti, preghiere multiplie, lettura di libri santi, trattenimenti devoti colle persone dabbene, erano le sue delizie, senza mai toglierla ai suoi doveri. Non si poteva nominare Maria Teresa, senza nominare nel tempo stesso la sua cristiana pietà. I cortigiani n'erano tanto persuasi, che credevano di non potere senza pietà aver mai diritto ab-

le sue beneficenze. Chi ardi parlare alla sua presenza di religione, senza parlarne col più profondo rispetto? Chi si avvisò di accostarselo, senza farsi un pregio di vivere da timorato? E coll'esempio della sua pietà quanti eretici non richiamò al seno della cattolica chiesa! Quanti mali non dissipò, che tutte le leggi non avean potuto mai togliere! Date ai popoli dei costumi, e non vi sarà più bisogno di tante leggi. I costumi senza leggi fanno i popoli santi; sono vane ed inutili per lo contrario le leggi senza costumi. Ma i costumi virtuosi non li può dare che la religión sola; e la religione non è mai più efficace d'allora, quando viene impressa nei sudditi dall'esempio del Principe. Si presenta ad essi nell'aspetto più amabile e persuasivo; e pare che Iddio stesso diventi in certo modo più grande agli occhi dei popoli, quando lo veggono con tanta purità e divozione adorato dai lor Sovrani.

Vedeva l'Europa in mezzo alle guerre più sanguinose trionfar la nostra eroina, assicurato il suo trono, i suoi nemici dissipati e confusi, e col numero delle battaglie moltiplicarsi le sue vittorie. L'Europa, il mondo le attribuivano forse alla politica del gabinetto, alla perizia dei generali, al valore delle sue truppe. Ma e chi potrà contraddirni, se io asserisca che la di lei pietà fosse la prima cagione dei suoi trionfi? Questo almeno sappiamo, che in quei momenti terribili, in cui erano le sue legioni sul punto di battersi col nemico, e decidere del destino di tanti stati, la nostra Imperatrice fu veduta passare le intere notti ginocchioni prostrata sul terren nudo, e pregare il Dio delle battaglie per la fortuna dei suoi eserciti. In questo modo, qual nuovo Mosè colle mani alzate sul monte, infondeva ai capitani il consiglio, alle truppe il coraggio e la forza per sostenere con gloria la giustizia della sua causa.

Vedeva l'Europa in tempo di pace riposare i suoi popoli nel seno dell'abbondanza, dilatarsi il commercio, crescere nuove forze all'industria, fiorire le arti e le scienze, e sotto un piacevole, ma giusto governo, tutta la nazione, come una sola famiglia, riconoscere la sua felicità dalle premure amorose di questa madre. Ed ecco, dicevano i savj del secolo, ecco i lumi della filosofia, che incominciano a balenare sul trono; ecco il nuovo sistema di una felice politica economica, che ha per base l'amore dell'umanità, sviluppato nel governo di Maria Teresa. E perchè non dire piuttosto: ecco i solidi frutti della sua religione e della sua pietà? Aveva la nostra Imperatrice certi giorni di ciascun mese dedicati ad un sacro particolare ritiro, nei quali raccoglievasi tutta sola con Dio per consultarlo in silenzio sopra le maniere più acconcie

alla fedele esecuzione dei suoi doveri. Discendeva pressochè tutti i giorni festivi, e trattenevasi per molte ore là nel sepolcro dei suoi grand'avi; ed oh innanzi a quali oggetti indirizzava al Padre dei lumi le sue focose preghiere! L'urna ferale, che racchiudeva le ceneri dell'augusto suo sposo, ed accanto a quell'altra urna già preparata, che doveva un giorno raccogliere, e raccoglie in oggi le sue. Ed ecco, diceva allora a se stessa questa grande anima, ecco il termine dei regnanti e dei regni: poche ceneri in breve spazio raccolte. Ecco tutto quello, che mi rimane di uno sposo, che amai con sì cordial tenerezza; ed ecco il luogo, dove ben presto io sarò simile a lui. Non andrà molto che verranno altri a pregare per me in questo luogo medesimo, dove ora mi sto pregando. Pregheranno pace al mio spirito: ma e chi mi assicura che sarà degno di pace? Rimarranno incisi su questa pietra la corona e lo scettro, inutili regni di mia passata grandezza; l'anima sola, di ogni terreno lustro spogliata, dovrà comparire innanzi al giudice eterno. Chi potrà placarlo per me, chi rendermi accetta agli occhi suoi chi farmi degna di sua misericordia, se non tutto quel bene, che avrò fatto ai miei popoli per amor del mio Dio? E chi sa dirmi, o signori, se dal seno della morte meditata in questa maniera non uscisser quei lumi, che la condussero in tutti i passi del suo governo, e la resero sì famosa nel felicitare i suoi popoli? Dio immortale! Qual religione, qual pietà! quai sacramenti ricevuti con tali disposizioni, Non era dunque la pietà di Maria Teresa, non era una pietà di sola apparenza, una pietà di solo culto esteriore. Era una pietà illuminata, una pietà edificante, che aveva le sue radici nel cuore, appoggiata alle pure e sode massime della cristiana morale. Era una pietà, che la distaccò da tutti i beni della terra, che mai non amò se non per dispensarli ai miserabili. Pietà, che le fece eseguire tutti i doveri di Sovrana, di sposa, di madre. Chi amò più di lei uno sposo destituito dal cielo e tanto degno dell'amor suo? Ma qual dolore nel vederselo una sera sotto degli occhi suoi improvvisamente morire, e portar seco tanta parte di lei inedimato? Non vi voleva già meno di tutta la sua pietà per non soccombere al fatal colpo. Quai geniti non mandò al cielo, e qual sanguinoso olocausto non offerse con cristiana rassegnazione al Dio dei padri suoi! Qual madre ella fosse, chiesetene l'Europa tutta, dove i figli suoi, occupando i troni più luminosi, la manifestano al mondo coll'umanità, colla compassione, colla beneficenza, per cui sono oggetto alle nazioni ed ai popoli di maraviglia e di amore. Tutta in somma la sua pietà altro non fece che te-

nerla unita a Dio; ma solamente per far del bene agli uomini. Questa, questa è la sola vera pietà. Ogni pietà, che trascura i doveri, e ricusa, potendo, di far del bene ai suoi fratelli, non può essere che pietà falsa: usurpa il nome di pietà, e disonora la religione.

Sebbene a che trattenermi nel dimostrare la pietà della nostra Imperatrice, quando un solo argomento mi fia più che bastevole a metterla nel maggior lume? Alla sua morte, alla sua morte, o signori; a quel terribil momento, che è il compendio di tutta la vita, e nel quale si manifesta senza ombra di velo il vero carattere dei regnanti. E perchè non posso io levar sì alto la voce, che tutte mi ascoltino le nazioni, tutti i Principi della terra, tutti i maestri della mondana filosofia, che chiano in questa ora a vedere come si muore, appoggiata alla religion sola, una delle più grandi Sovrane dell'universo? Ardisco dire, uditori, che se l'illuminata pietà di Maria Teresa fu in vita l'edificazione dei suoi popoli, fu in morte l'edificazione di tutto il genere umano.

Sorpresa, o per meglio dire lentamente attaccata, e vinta al fine da un morbo, che non ammette riparo, mentre tutti si lusingano e sperano, essa sola si tien per morta. E quali furono le sue occupazioni negli ultimi giorni della preziosa sua vita? Quelle furono di una Principessa cristiana, e di una madre dei popoli. Gli atti di religione, ed i doveri di sovranità diviserò tutto il suo tempo. Assistere al sacrificio incruento, e spedire gli affari della maggior importanza. Trattenersi con Dio in divoti colloqui, e poi passare ad abboccamenti segreti coll'augusto figlio, successore ed erede dei suoi domini e delle sue virtù. Ma perchè il mondo tutto non fu presente, e non seppero gli importantissimi oggetti di tali abboccamenti? Conosceva Maria Teresa minutamente tutti i suoi regni, il forte ed il debole delle sue provincie, il genio e l'indole delle nazioni al suo impero soggette, e la maniera di governarle. Di questo forse trattò col figlio: ed i suoi colloqui altro oggetto non ebbero che la felicità dei suoi sudditi, la felicità dell'Europa. Oh il bel morire di un Principe, che spira l'ultimo fiato parlando dei mezzi, onde procurare la felicità dei suoi popoli! E quando parlava di tali cose, non aveva più che due soli giorni da vivere. Nè vi credeste, o signori, che fosse la sua malattia come la malaria di langouere, che distruggendo poco a poco la macchina, introduce quasi insensibilmente la morte. No. Era un morbo violento, che, attaccando la respirazione nella sua stessa sorgente, tutta la scuoteva con dolori e parossismi sì fieri, onde grandarle si vedevano sudori freddi dal volto, e pareva in

ogni momento rendesse l'anima a Dio. Ed in tanta pena mai una parola di lamentanza, mai un'ombra d'impazienza; e dalla sua bocca queste sole voci si udivano: *Sono nelle vostre mani, o mio Dio*: e, se pur qualche volta si duole, protesta ella stessa di non dolersi delle sue pene, ma dell'afflizione, che reca alle persone, che la circondano.

Domanda gli ultimi sacramenti; e solamente in ricevere l'estrema unzione desidera di avere presenti gli augusti suoi figli. *Veggano i figli miei*, dice la buona madre, *veggano dove vanno a finire le grandezze del mondo; ed imparino ad esser grandi colla religione e colla pietà*. Quale spettacolo, uditori, tanta parte di sì amabile e tenera figliuolanza intorno al letto di una madre, che muore! Un mesto silenzio, una profonda tristezza, squalore, gemiti, e singulti nella lugubre stanza risuonano. Sola l'Imperatrice è serena e tranquilla: indrizza ad essi con fermezza cristiana le ultime sue parole: *Oh cari figli, io non vi ho amato mai tanto, come vi amo in questa ora! eppure vi abbandono tranquilla, perchè ho fatto di voi al Signore quel sacrificio, che più di tutti mi costa. Imprimites nel vostro cuore profondamente le voci estreme di una madre, che non vedrete mai più. Siate religiosi, siate pii: fate agli uomini tutto il ben che potrete, e sarete felici. Ricordatevi di una madre, che nell'atto di abbandonarvi per sempre vi dona col più vivo del cuore la sua materna benedizione. Cesate vuol rispondere per tutti; ma la sua voce è soffocata dai gemiti: getta un grido di dolore, si precipita ai piedi della madre, le stringe la mano, e la bagna colle sue lagrime. *Cesate, o figlio*, risponde l'Imperatrice, *perchè il vostro dolore potrebbe farmi deviare da que' propositi, che ho fatti a Dio, d'una cristiana rassegnazione. Se mi amate, amate i miei popoli, di cui quanto prima formerete il destino*. Quale spettacolo fosse questo, o signori, argomentiamolo da noi medesimi, che solamente in udirlo ne siamo inteneriti e commossi, e ritenghiamo il pianto a gran forza. E dopo una scena sì luttuosa e terribile, Maria Teresa si mette a scrivere; dà ordine a molti affari, vivamente persuasa non poter la morte coglierla in un istante migliore di quello, in cui esigea i doveri di Sovrana e di madre.*

Intanto nella corte, nella capitale, ed in tutti quei luoghi, dove il erido di sua pericolosa malattia ne andò, tutto è tumulto, costernazione, ed orrore. Piene sono di supplicanti le chiese; e le vedove, gli orfani, i desolati pupilli, poveri di ogni maniera alzano a Dio le lor voci interrotte dai gemiti, e dimandano la salvezza della comune lor madre.

Pare Vienna come una città, che sia presa d'assalto, e minacciata dell'estrema rovina. Si guardano gli uni gli altri con un muto stupore; e lo squallor ed abbattimento dei lor volti dà ben chiaro a vedere la profonda tristezza del loro cuore. Sola Maria Teresa è serena, è tranquilla, e parla della vicina sua morte come di un viaggio da intraprendersi, e di una mutazione felice, che la sta attendendo. Ma donde mai, o signori, in mezzo a tanto pericolo una tanta tranquillità? Dalla sua religione, dalla sua pietà. Ah miei signori, non vi è che l'uomo dabbene, che morir possa veramente tranquillo! La sola cristiana virtù può darci il diritto di non temere la morte. Sono molti anni, ella dice, che mi preparo a morire. Ho sempre domandata al mio Dio la grazia di morire tranquilla. Mi pareva cosa difficile da ottenersi; ma ora veggo che colla grazia divina tutto si può. E mi sono ingannata, ed ho mancato più volte; ma Iddio mi è testimonio, che in tutto il tempo del mio governo non ho desiderato, e non ho mai voluto che il bene. La sua misericordia è infinitamente superiore a tutte le mie debolezze. Nel seno di questa misericordia io mi abbandono. Ecco la vera sorgente della sua tranquillità.

Ma l'ora terribile avvicinasì di sua ferale partenza; ed ella dispone tutto per le sue esequie. Segna nel ritual della chiesa per le preghiere da recitarsi nelle sue agonie; ed in questo mentre si fa leggere un libro di pietà, nel quale dipingesi la morte stessa coi più vivi colori. Chi legge omette alcuni passi, che paion troppo terribili. La Imperatrice se ne accorge: E no, dice, non omettete già nulla, e ripigliate da capo. La lettura vien interrotta dai gemiti di chi legge: *Sfogatemi pure, replica la gran donna, e poi leggete di nuovo.* Nell'estrema sua debolezza par che il sonno l'assalgia; ed ella con tutta la forza, che le rimane, lo scuote lungi da se. Pregata a non resistere, sulla speranza di qualche sollievo: *Come volete che io dorma,* risponde l'invitta eroina, *aspettando ad ogni momento di comparire al divin tribunale per essere giudicata? Temo il sonno, e non voglio esser sorpresa: voglio vedere la morte, e sostenerla in tutto il suo vigore per amor di quel Dio, che è morto prima di me. Presenterò al suo cefo questo amabile Crocifisso: e s'egli è morto per amor mio, ella è ben cosa giusta che io assapori la morte per amor suo.* Ma dove siamo, o signori? Siamo forse nelle speelonche, o negli eremi a veder morire un di quei rigidi solitari, che tutta passarono la lor vita nei digiuni, nelle viglie, nelle orazioni, e negli esercizi della più austera penitenza? Ma no: siamo in una delle più brillanti cor-

ti del mondo; siamo alla morte di una Imperatrice regina, che in mezzo agli agi, alle delizie, al rispetto dell'Europa tutta, seppe vivere e morir da cristiana. Nè son già queste adulazioni, o signori, non entusiasmo di orator concitato: sono storiche verità, che trasmesse ci furono da quei medesimi, che le videro cogli occhi propri, e furon per gran parte l'oggetto di sua edificante pietà. E, se così muore una sì potente Sovrana, quale scusa per noi? Anche in corte, anche sul trono e si può vivere, e si può morire da santo. In ogni stato, in ogni condizione abbiamo dei preservativi contro tutte le tentazioni, dei rimedi in tutti i pericoli, delle grazie per tutti gl'impieghi. Noi, noi siamo che non vogliam profittarne. Si alza in piedi come per andarsene al suo glorioso destino la moribonda Sovrana: pronunzia queste parole: *Vengo a te, o Signore: pietà della povera anima mia: ricade sulla sedia, e muore.*

Al grido della sua morte la terra tutta ne fu turbata. Si alzarono i principi dal loro solito, le vesti deposero della lor giocondità, e lì gittando uno sguardo su di quel treddo cadavere: è morta, dissero, la benefattrice dell'uman genere, la gloria del sesso, l'onor del trono. Ma chi può dipingere la costernazione dei suoi popoli? Ah se il migliore dei principi fu sempre quello, che nella sua morte riscosse dai sudditi più largo pianto, qual principessa madre Teresa, nella cui morte parve estinto ogni lume, ed uno squallido orrore occupare le città, le provincie, ed i regni! Per ogni dove si udirono quelle tenere voci accompagnate dal pianto: *Dunque la nostra madre è già morta?* Ogni elogio vien meno nel lodare la Imperatrice Maria Teresa. Oh vita gloriosa! Oh morte degna di eterna ricordanza! Ma vita troppo breve, e morte troppo precipitata. Qual turbine ci rapì una vita, che pareva destinata a compier l'ornamento di questo secolo? Iddio, o signori, il Sovrano dei re, che è padrone egualmente della lor vita e della lor grandezza, arbitro delle lor persone e delle lor fortune. E se al cenno della divina potenza cadon anche immutati capi sì elevati, e benefattori sì illustri dell'uman genere, che non abbiamo a temere di noi miserabili uomicinioli? Rendiamci almen degni di morire colla morte dei giusti, e sia il nostro fine somiglievole al loro. A questo Dio indirizziam le nostre preghiere, perchè accolga nel seno della sua gloria l'anima grande della nostra Imperatrice; e poi spargiamo e di fiori e di lagrime quella tomba onorata, che ne racchiude la spoglia. Ella è ben cosa giusta che si onori il suo nome e nei bronzi e nei marmi; che si lodino le sue virtù, e servan di esempio e di eccitamento ai Sovrani per

14
inutilarle. Ma periranno queste cose tutte col volger del tempo. La sola memoria di Maria Teresa non può perire giammai. Ella è impressa nel cuor dei sudditi, e passerà di generazione in generazione fino alla più tarda posterità. Sì, dopo lungo volger dei secoli si dirà ancora che Maria Teresa fu la vera madre dei popoli, perchè li difese, perchè li rese felici, perchè gli edificò. Li difese colla prudenza del suo coraggio; li rese felici colla giustizia del suo governo; gli edificò colla il-

luminata sua pietà. Si dirà che nel secolo diciottesimo uscì la natura in certo modo dai suoi confini: anzi l'autore stesso della natura un' anima straordinaria a femminil corpo congiunse, e come sole folgoreggiante e benefico sul trono la collocò, perchè fosse spettacolo, e delizia, e ristoro alla povera umanità. Si dirà finalmente che la sua morte fu una perdita per la religione, per l'impero, per l'umano genere; perdita irreparabile, se non avesse lasciato un figlio degno di lei!

ORAZIONE FUNEBRE

PER LA MORTE DI SUA ALTEZZA REALE

D. FILIPPO DI BORBONE

Dedit ei latitudinem cordis. III. Reg. II. 29.

I. E pronunziare potrò quel nome augustò, che è l'obbietto di questa pompa funebre: il nome di quel padre, cui tesse in oggi sì lamentevol corona l'inconsolabile real suo figlio: il nome di quel Sovrano, che sì teneramente ci amava; padre, che non è più; Sovrano, che abbiamo perduto: pronunziare il potrò, senza interrompere le mie voci coi sospiri e coi gemiti? Hanno un bel dirmi i filosofi, questa essere dei mortali la condizione, venire al duolo troppo spesso eccitati; cosa perciò non avervi nessuna quanto le lagrime, in cui debba essere l'uomo savio più ritenuto e più parco. Sedotti sono, e seducenti ragionatori: uomini di dura piuttosto che di forte prudenza, o di unanimità spogliati, o che non furon giammai da solenne avverso colpo percossi. Ah ch'egli è pur difficile premere col silenzio una profonda ferita, e non dolersi e non gemere, dov'è troppo grande e del dolore e del gemito la cagione! E chi di noi, miei signori, non fu d'altrissimo dolor sopraffatto, e dalla costernazione pressochè vinto in quel giorno, ah l'orecchio tanto più lamentevole, quanto meno aspettata l'acerba morte di D. Filippo di Borbone, infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, e Sovrano nostro amabilissimo? Chi di noi potè frenare le lagrime, i sospiri, ed i gemiti dell'amarezza figli e del duolo? Non è il tempo all'acerba piaga medico opportuno, che dopo più mesi è aperta ancora, e dà sangue, e sarà sempre al giro degli anni nostri recente; turbato è ancora il cuor nostro, ed alla ricordanza dell'insigne calamità quasi mar procelloso dall'imo fondo e bolle, e si agita, e serve. Ci pare ancor di vederlo

pieno di sanità e robustezza camminar queste vie, bear questa patria, e Sovrano, e padre, ed amico, e fratello di tutti. Ma ohimè! Quelli, cui ci promettevamo di non dover perder mai più, o perderlo solamente nell'estrema vecchiezza di anni pieno e di opere grandi; egli è già morto. Quella mano benefica, augusta mano, che tante volte baciavamo teneramente, non è più che polvere ed ossa. Sono queste le spine, che lacerano il nostro cuore, e dividono; questa è, che io sento in me stesso. Quindi maraviglia non è che l'orazione mia sì stranamente commossa scattar diritto non prenda, ma, quasi da orribili tempeste e sbattuta e balzata, qua e là trascorra e si aggiri. O città sfortunate, popoli fedelissimi nell'universale sventura il mesto pianto levate, ed in lamentevoli accenti sul comun danno la pietosa voce sciogliete. Perduto avete un Sovrano; e qual Sovrano, Dio immortale! il più giusto, il più saggio, il più tenero, il più amabile, che fosse mai. Un Sovrano, cui diede Iddio un cuor sì vasto e capace per abbracciare, amare, e beneficare, per cui un picciolo stato, ma l'Eropa tutta, il mondo intero: *Dedit ei latitudinem cordis.* Sì, fu l'ampiezza, la bontà del suo cuore il glorioso carattere di D. Filippo. Bontà, ampiezza di cuore, per cui mirabile apparve e nella sua elevazione e nelle sue disavventure.

Nella sua grandezza moderatissimo, Sotto gli avversi colpi invincibile.

Sia pur questo un qualche ordine a quell'elogio, che tesser debbo alle principesche sue

virtù, ed a quel tributo, che da me attende il giusto vostro dolore. Di ciò almen non sicuro, che la mia orazione non sarà finta dall'arte, ma espressa dalla pietà; lode semplice e moderata, ma vera. Nè questa volta avrà luogo la massima di un grand'uomo, che Trajano sarebbe anche maggiore, se Plinio non avesse mai scritto.

I.

II. Sono queste delle mortali cose le vicende, che da' prosperi avvenimenti gli avversi traggano origine, e dalle contrarie venture improvvisamente nascano le felici. E delle une e delle altre gli occulti semi l'ottimo Iddio nei suoi tesori nasconde, e del bene e del male le soventi volte sotto diverse apparenze ricopronsi le cagioni. Non sarebbe agli occhi nostri sì gioconda e sì bella la serenità del cielo e del mare, se quello dal fragore dei turbini spezzato qualche volta ed accevo non fosse; e questo dal fremito delle procelle agitato e sconvolto. E per questo cred'io sì lunga guerra e sì sanguinosa il regno precedette del principe, che piangiamo, perchè il tumulto, le stragi, il disordine, la calamità, il nostro pianto a dir tutto, più sensibile ne rendessero la pace, la bontà, la giustizia, la gioia, che al primo poi piede tra di noi condusse seco sul trono. Ma se altra via non vi avea nei decreti della provvidenza celeste per darci un ottimo principe fuorchè le nostre sventure, care ci furono le molte lagrime da tanta mercede ricompensate. Poste furono in obblivione le rovine, i saccheggi, le sanguinose militari licenze, e fu benedetta la mano di quella immortale augusta donna, che pel suo amore verso la patria, e per le avite sue regali virtù sola era degna di darci un principe, e tale ce lo diede, che solo degno fosse di esser eletto; per questo madre gloriosa di tutti noi, perchè sua madre. Ed a che lodarvi del regio sangue l'origine, che nell'abisso dei secoli è altamente nascosta; la non interrotta successione degli avi, che diedero, e danno leggi all'Europa; le imprese chiarissime dei maggiori, e di tanta grandezza degne? Io nel lodar questo eroe di altro parlar non voglio se non di ciò ch'è suo; se può un principe cristiano suo chiamar verun bene, che da Dio non l'abbia ottenuto. In tanta grandezza, quanta moderazione!

III. Furono i principi destinati dal cielo per vibrare agli occhi dei sudditi lo splendore della sovranità, come il sole dal centro dell'universo vibra alle create cose i suoi raggi. Questa è, o signori, del cristiano principe la virtù: da Dio solo tanto chiaror riconoscere, e per maniera temperarlo, che nei soggetti

popoli il timore non faccia perdere la speranza, e la maestà non tolga la confidenza. E chi meglio di D. Filippo dir poteva veracemente al Signore? voi vel sapete, o mio Dio, che in tanta eminenza non fu esaltato il mio cuore, e gli occhi miei sopra me stesso non si sollevarono superbamente; non, non calò il mio piede le vie grandi con fasto, nè mi compiacqui con orgoglio nelle mirabili cose, ed al mio essere superiori. Chi meglio di lui sapeva abbassarsi senza degradarsi giammai, ed accordare felicemente la libertà col rispetto? Non Sovrano, ma cittadino; non padrone, ma padre agli occhi nostri pareva. Egli era uno di noi, e per questo a noi superiore, perchè eguale a noi riputavasi, e meno ricordavasi di esser principe che di esser uomo. Egli figlio di re, fratello di re, genero di re, e dopo nomi sì grandi di questo solo gloriavasi di comparire privato. Qual altro disegno mostrò di aver egli mai, e di qual cosa diedesi mai a divider più sollecito, come quella di amare e di essere amato teneramente? Bastava vederlo, bastava una volta sola parlargli, per sentirsi con equal forza e dolcezza inclinato ad amarlo.

Ma sarà forse questa l'immagine di un principe, che io mi finga a talento, e ch'esprima piuttosto ciò che esser doveva, e non ciò che egli fu? Di mezzo a questa augusta adunanza una pubblica voce io sento, che s'innalza contro di me, e mi rimprovera, che son ben lontano dall'eguagliare colle parole la grandezza dell'argomento, e che la mia lode sarà sempre al vero inferiore. Voi, che le tante volte per gran ventura ai suoi fianchi vi ritrovaste; voi ditelo, e non vi par di vederlo vivo ancora e ridente mostrare a tutti quell'aria semplice e nobile, che il cor gli guadagnava di ciascheduno; non ritenere nel suo grado fuorchè quanto bastava a render più amabile la stessa affabilità; rassicurar sì forte il rispetto ed il timore di chi gli parlava, che nell'uscire dalla sua presenza il piacere gustavasi di esser incantato di lui; e di non essere malcontento di se medesimo? Quindi è, che ogni giorno vedendolo, il vedevate ogni giorno più grande, e per questo solo tra gli altri tutti più elevato, perchè fu veramente degli altri tutti il migliore.

IV. Nè vi credeste, o signori, che la sola affabilità effetto fosse di sua moderazione in mezzo a tanta grandezza. E chi non sa essere i principi per maniera al rimanente degli uomini superiori, che non è difficile cosa sieno qualche volta tentati di crederci anche superiori alle leggi? Troppi sono i pericoli, che circondano il trono: la forza, le ricchezze, i piaceri, i lusinghevoli obbietti, e quella capital nemica dei sovrani, l'adulazione, di ogni

più sfrontata calunnia peggiore; perchè, se questa aliena dall'animo del principe alcuni pochi, quella aliena il principe da se stesso. In tante di cadere sì forti e sì spesse occasioni, maraviglia non è sembrare a primo aspetto plausibile quella massima: Il principe edificare il popolo, quando non lo scandalizza, ed il semplice operar male in segreto essere al pubblico un buon esempio. Sebbene, Dio immortale! qual cosa nelle azioni di un Sovrano può mai darsi segreta? Il consacrarsi al governo degli altri egli è un togliersi a se stesso, ed un gran genere di elevazione non è, a pensar giusto, fuorchè un gran genere di servitù. Questo è che rende i principi in ogni tempo attorniti da una curiosa frequenza di spettatori; non è gabinetto, non è ripostiglio, che li difenda. Li pose la fortuna in gran luce; ed è per questo che sono esposti agli occhi di tutti: apre la fama i più cupi lor nascondigli, ed ai vizi dei re nega ostinatamente il segreto. Ma qual cosa di questa alle glorie più opportuna di D. Filippo, le cui azioni più riposte livida censura con maligno dente rodere non seppe mai, che fu sempre sì virtuoso in privato, come in pubblico si mostrò? Credo di non dir troppo, o signori, costantemente asserendo che fu egli di ogni virtù ricco a dovizia e ricolmo, ed in lui unironsi quelle belle doti, che divise negli altri bastano a farne oggetto di lode; e queste per modo temperate, che frutti parevano di natura, piuttosto che premio di una cristiana moderazione.

V. Di sua continenza ed illibatezza non parlo, che, quanto in altri sembrar potrebbe affettata, tanto in lui naturale parve ed ingenua. O fosse pei vincoli di un sacramento unito di cuore colla più gran principessa di Europa, o dachè quell'anima grande della reale sua sposa in tempo non suo fu alle speranze nostre rapita, quando mai sospetto anche debolissimo di straniera passione, e di fuoco men puro potè macchiare la fama del nostro eroe?

VI. Chi più inviolabil di lui nel custodire il segreto, giacchè ebbe per massima di essere pronto a perdere non che le ricchezze e la sovranità, il sangue stesso e la vita, piuttosto che rivelarlo? Era il segreto di chi che sia nel suo cuore riposto, come in un venerabil sacrario, ed impenetrabile ai suoi più intimi amici, che ne venivano ad ogni legger sospetto alluntanati severamente. Che dirò poi di sua esattezza nel mantener la parola? esattezza, che giugnava molte volte fin allo scrupolo, e dissi quasi fin alla superstizione, e che lo ridusse al cimento di sacrificare se stesso. Che dirò del carattere di sua amicizia? I principi ordinariamente poco conoscono dell'ami-

cizia il piacere: la loro elevazione o li rende troppo inaccessibili agli altri, o rende gli altri disprezzabili ad essi: confondono il rispetto, che deesi al rango, coll'amicizia, che non deesi che alla persona: sono più gelosi degli omaggi, che dei cuori degli uomini; e se pure sanno farsi amare, egliano stessi però non sogliono amar molto. Ebbe amici l'Infante, n'ebbe di teneri, disinteressati, e fedeli; ma gli ebbe per questo solo, perchè fu amico egli stesso. Non è l'amicizia un affetto, che possa ai sudditi comandarsi: non è passione alcuna sì sovrana, sì libera; è di dominio impaziente. Può il principe ingiustamente esser odiato da alcuni pochi, quantunque egli non odj; ma non può avere amici, quando egli amico non sia. Questa fu dell'Infante la gloria, che, superiore a tutti essendo, si fece eguale agli amici, e di principe amico divenne, non mai meglio principe, di allora quando le leggi dell'amicizia osservò.

VII. Ma come non esser sensibile alle dolcissime leggi dell'amicizia quel cuore, che fu sensibile tanto alle leggi financo della gratitudine e della riconoscenza? Gratitude e riconoscenza, che fa vedere in un principe che egli ama più di esser uomo, che non ama di esser sovrano. Qual'espresione all'Infante più familiare di quella, di protestarsi obbligato anche ai più piccoli e meno importanti servigi di chi che sia? Oh moderazione! Oh benignità, che meritava bene di obbligare più lungo tempo, e di essere più lungo tempo obbligata! benignità, che ci lasciava nella felice dubbiozza, se fosse per noi più util cosa e più gloriosa l'essere a lui debitori, o quel voler lui chiamarsi debitore a noi stessi! Caro principe! caro sovrano! caro padre! Moderazione, germe fecondo delle più belle virtù, che tutte abbastanza apparivano nella sua regale famiglia, nell'augusta sposa, nell'amabile figliuolanza. Quale sposa, Dio ottimo massimio! quali figlie, qual figlio, di cui migliore allevare non potevasi alle languide nostre speranze, ed alle cadenti nostre fortune! felice per tanto padre, che non contento delle domestiche cure, a tal mano vi affidò, che degno vi rendesse di esser suo figlio! Siasi la sapienza per consigliera, il valore per anima, la giustizia per compagna. Ci governi il padre nel figlio, e nel figlio l'immortal padre rivi-va. Oh padre, oh sposo, oh Sovrano, degno di migliore fortuna, se le fortune della terra fossero pur qualche cosa!

VIII. Quella bontà ed ampiezza di cuore, di cui era frutto in tanta grandezza una tanta moderazione, fu quella stessa, che, rendendolo quasi dimentico di se medesimo, tutto lo volse nel versare sovra degli altri la sua generosa beneficenza; e potrà sempre ridirsi a glu-

ria immortale di D. Filippo, che nel breve giro degli anni suoi non fece male a nessuno, e fece a tutti del bene, e con quei sentimenti di umanità, con quali massime da principe, con quale spirito da cristiano!

IX. Gran che, uditori! noi non possiamo richiamare al pensiero il defunto nostro Sovrano senza che nel tempo stesso al pensier ci ritornì la sua umanità. Se nelle altre doti fu a molti eguale, nella sola clemenza superò tutti, fin ad aver molte volte di pentirsene argomento. Oh illustre colpa di un Sovrano! Noi il vedemmo vivamente commosso dai pericoli altrui mutar colore alla recita delle altrui disgrazie, entrare nei più piccioli dettagli, consolarli, calmare gli spiriti con una pazienza e dolcezza, che non sarebbesi aspettata giammai da una elevezione sì grande. Quanta pietà verso i poveri, quanta compassione dei miserabili, quei sentimenti di tenerezza per gli infelici! Eh lungi da noi certi eroi, se eroi posson chiamarsi, che non han sentimenti di umanità! Potranno esser rispettati ed ammirati, ma non potranno essere amati. Se chiedevate una grazia, egli era, che vi pareva obbligato: i vostri affari divenivano suoi. Come allegro nel sollevare un oppresso, come contento nel far a tutti piacere! Mirabil cosa in un principe, che separato dal comune degli uomini egli è troppo facile che tutti gli altri consideri come una turba di gente destinata soltanto a servire e soffrire! Quanti furono dal nostro principe beneficati, e tanti furono, quanti se ne conoscano, egli stesso, dicano ora con quale grandezza di animo beneficasse, e come chiaramente mostrasse il disprezzo del dono, e la stima della persona. Tutto era piccolo per parte sua; e ben lontano dal cercare di obbligarvi, il parlar solamente di rendimento di grazie era a lui una pena. Ah se nei benefizi si praticasse così, quanto sarebbe minore il numero degli ingrati! e se questo numero è grande, egli è solamente per ciò, che pochissimi sono i benefizi senza interesse. Si pretende di legar l'uomo col beneficio, ma il cuore umano non riceve leggi che da se stesso. Nè ai soli amici la sua umanità si stendeva; tutti, tutti abbracciò i nemici financo. Ben la Savoia sel sa, quando il nostro Infante, alla testa di potentissima armata seco il destin d'Italia recando, in guisa di folgore tutta la corse, la soggiogò, e la vinse; e fu sua grande ventura l'essere vinta e soggiogata da lui. Ella il vide con quella sua tenerezza di cuore frenar sollecito ed affannoso le militari licenze, difendere le fortune dei privati, piagnete i mali dei suoi nemici, che non avevano rimedio, accogliere i ricorrenti con amore di padre; e, dove il danno riparare non si poteva, accordare del suo a quei miserabili

Turchi Omelie etc.

delle ricche pensioni, che benefico continuò, cessata anche la guerra da quel paese lontano. Suo tutelar nome, suo padre, suo benefattore quelle afflitte genti il chiamavano, e nell'acerba sua morte alto le querele levarono, e gli occhi loro son anche molli di pianto.

X. Siccome però l'umanità del principe non basta, che agli uomini tutti si estenda, quando non sia ai vantaggi dei sudditi in particolar modo rivolta, e non faccia ad essi del bene, ma colle massime del Sovrano; egli è in questo, in cui la bontà del suo cuore, e la sua moderazione in tanta grandezza principalmente risplende. Non è altro la moderazione in un uomo se non se l'effetto, e la nobile conseguenza di un giusto bilancio del bene e del male, e del forte e del debole, ch'egli ravvisa in se stesso, per cui nè si estolle superbiamente sovra di se medesimo con disprezzo degli altri, nè per modo si avvilisce, onde alle utili ed eroiche imprese coraggio perda e valore. Questa è la moderazione dell'uomo; ma la moderazione del principe esige qualche cosa di più. Perchè un principe nella sua grandezza moderato dire si debba, necessaria cosa è che quasi dimentico di se stesso penetri vivamente le necessità dei suoi popoli, e le reputi come sue: che a sollevarle con robusto braccio si accinga, altro non ritenendo di sua sovranità fuorchè quello, che giovar possa a renderli e tranquilli e felici. Ed oh il largo campo, che alle lodi dell'Infante mi si apre! e buon per me che tali cose dire vi devo, che non ci narrarono i padri nostri, ma noi vedute le abbiamo, e ne godiamo anche il frutto.

XI. A considerare in un principe ciò che vedesi dal popolo solamente, pare non faccia mai nulla: ed a lui quello appunto addiuvine, che al piloto in una nave suole avvenire, che sembra ozioso sulla sua carta sedente; ma intanto, se fugge il legno gli scogli, se il mar fende sicuro, se alla fine in tranquillo porto riposa, tutto a lui deesi solamente. Tal è il Sovrano nella sua reggia, o signori, nascosto agli occhi di tutti in una apparente inazione; ma vedesi intanto dilatare il commercio, fiorire le arti e le scienze, regnar l'abbondanza, la giustizia, la pace, la pubblica felicità; ben tutti, dei quali il principe solo è l'anima, il movimento, e la vita. Fornito egli l'Infante di rara penetrazione e valente, nato agli studi, ed allevato agli affari, e nella patria e nella straniera letteratura assai colto, misurava di un colpo d'occhio le più scabrose pendenze, ne sviluppava, ne discioglieva i nodi più forti; nè cosa ebbevi alcuna, per intralciata che fosse, che alla attività del suo genio sfuggir potesse. Che se l'idea di un gran principe nella scelta di un abile ed illuminato ministro chiaramente espressa si vede, dico

G

tutto ad un fato, l'Europa tutta m'intende e fa plauso ai miei detti. Alle principesche massime di D. Filippo egli è pur dovuto, o signori, lo splendore, la chiarezza di questa nostra città, che per lui di nuova luce irraggiata, l'augusta mano afferrando, si rialzò, risorse, e tra le più colte e famose d'Italia illustre e chiaro nome ne ottenne. Per lui l'emulazione nelle belle arti rivivere, ed i forestieri correre in folla per dare i loro nomi, eccitarsi i genj, i talenti, sulle speranze del regal plauso e delle magnifiche ricompense. Per lui nuova prendere e più vaga forma le pubbliche vie, ed al ripulimento dei costumi, alla industria dei cittadini fin le delizie servire, e gli onesti divertimenti. Alzò il patrio fiume l'umido capo, e girando intorno lo sguardo, più la sua Parma non riconobbe, e per sì strano cangiamento esultò. Sebbene, Dio immortale! come aver mai tempo e lena bastante per tutte quivi rissere le regie sue beneficenze? A molte città d'Italia, che sotto i colpi di non prevista crudel fame gemea, il necessario cibo mancò: noi soli innumi fummo dal sanguinoso flagello, che il nostro principe col regio suo erario al grande uopo provide, nè volle altro riportarne vantaggio fuorchè quello di alimentare i suoi figli. Poveri in tanto numero dalla sua beneficenza soccorsi, infermi con annue pensioni sostenuti, vedove sollevate, fate ora plauso, e le glorie ridite del vostro benefattore. Questi erano i suoi pensieri, queste le sue premure, questo l'obbietto dei suoi movimenti, gli opportuni modi investigare di tender felici i suoi popoli: e non si dava già pace, ed a riuscir si affrettava nel gran disegno. Quali e quanto magnifiche imprese! Dall'una parte una regia biblioteca, che a tutti aperta la comune ignoranza fugasse, che esser suole allo Stato di tanti mali ed origine e fomento. Dall'altra un'accademia di nobile gioventù, dove alle spese del principe scelti cavalieri si allevassero, e in lui fin dalla tenera infanzia il comun padre provando, crescessero alle spese del Sovrano quei, che crescevano al pubblico bene, e tutti a lui solo di tanto fossero debitori, quanto ciascheduno in particolare ai propri padri doveva. In ogni luogo le utili arti di lontano chiamate, le fabbriche, il commercio alle speranze, al sollievo dei poveri cittadini. Quindi maraviglia non è vedere in pochi anni sì numerosa popolazione, in cui la felicità dello Stato, e la ricchezza del principe sta riposta. Ma fu poi questo il cumulo di sua gloria, che, non potendo a sì grandi e moltiplici imprese le rendite di piccolo Stato bastare, agli colle private sue rendite un tanto bene operasse. Ricevevano tutti ciò, che non era tolto a nessuno, e nelle comuni fortune il solo prin-

cipe diventava più povero, se povero può mai dirsi quel principe, che, padre essendo di tutti, a gran ragione possiede tutto ciò che gli altri posseggono, e non vi han ricchezze, che chiamare si possano veramente più sue di quelle, che ai sudditi suoi giudiziosamente comparte. Ah! morte dura e terribile, perchè sì tosto ce lo rapisti! Quante altre meditate ed incominciate già aveva savissime providenze alla gloria di Dio ottimo massimo, della religione al decoro, ed alla pubblica felicità! Ma per questo forse anche dalla divina providenza fu tolto, perchè al regale suo figlio da farsi in pro nostro rimanesse pur qualche cosa. Vengano ora i politici a tessermi una lunga serie di quei gradi di gloria, che sono dai sovrani occupati, e piaccia ad essi in primo luogo riportar i fondatori degli imperj, indi i legislatori, che nella eternità delle leggi son come eterni regnanti, i liberatori della patria, i conquistatori, che dilatarono dello Stato i confini: ma il luogo del vero merito, che sta nel cuore dei sudditi, è occupato dai soli principi giusti, che per la loro tenerezza il nome si guadagnarono di padri della patria, la felicità, il vero bene dei popoli loro formando. E chi meglio di D. Filippo un tal luogo, e più degnamente occupò?

XII. Se non che io mi son proposto, o signori, di lodarvi il principe, e non le imprese del principe: molte utili cose anche dai principi meno buoni operare si possono; ma, se ottimo non sia il principe stesso, non può lodarsi. E sì che ottimo potè dirsi l'Infante, perchè collo spirito del cristiano la bontà del suo cuore dicesse, e tante e sì utili cose al comun bene operò.

XIII. Qual'è l'anima della virtù in un cristiano, ed il merito di una religiosa beneficenza? Ella è una intenzione generalmente diretta, nobile, e pura, che non ha altra mira fuorchè la gloria di Dio, ed il sollievo dei miserabili. Questa è, che toglie dal nostro cuore ogni speranza di mortal ricompensa, della umana lode il desio, e col solo Vangelo per guida, dal solo Dio ne aspetta l'approvazione ed il premio. Cuore religiosissimo dell'Infante, strumento nobile di quella grazia, che sola opera e corona le cristiane virtù! Sapeva egli di esser Sovrano, ma sapeva anche più di esser figlio di Gesù Cristo: rimirava le sue sostanze come un deposito dalla celeste provvidenza affidatogli, perchè lo impiegasse a vantaggio dei poverelli. E non sono i poveri, soleva dire, una viva immagine del Redentore? E per qual motivo mi ha egli Iddio dato del bene, se non perchè ad essi ancora ne faccia parte? E quanta, e con quale spirito di religiosa pietà ne faceva? Cose dirò, o signori, che quanto sono vere, degne sono altrettanto.

di essere nei fasti della chiesa inserite a gloria del cristiano nome immortale. In mezzo ai più strepitosi divertimenti quali erano le sue ordinarie occupazioni, le sue gelose premure? Il mettere a parte e dividere segretamente somme considerabili di denaro, indi porgerle con destrezza a quelle persone, che figuravasi delle altre più bisognose, una certa aria e disinvoltura ingegnosamente affettando, che toglier potesse ed il rossore a chi riceveva, ed ogni ombra di vanità a chi dava. Era questa la sua gran massima nel beneficiare altrui: generosità e silenzio. E chi non seppe di noi quanto grande fosse e pressochè eccessiva la copia di sue limosine? Ma chi le seppe mai tutte? Quelle sole furon nascoste, che erano le più gloriose per lui, perchè le più cristiane e segrete. Dopo la morte solamente, dopo l'acerba sua morte il ruolo fu ritrovato delle oneste povere vergognose famiglie, che da lui erano alimentate; nè persona alcuna, per intima e confidente che fosse, le seppe mai. Del testimonio di Dio solo era egli pago e contento: di quel Dio, che solo può essere e giudice retto e remuneratore glorioso delle virtuose caritatevoli azioni. Ed eccovi in qual maniera la bontà del suo cuore rendendo il nostro principe nella sua grandezza moderatissimo, lo rendette anche immortale e glorioso; ma più ancora immortale, e glorioso, perchè la stessa bontà del cuore lo rendette sotto gli avversi colpi invincibile: moderazione e forza, che al capo augusto del nostro eroe si degna fermano e sì luminosa corona.

II.

XIV. Un cuor sensibile e tenero alle sventure degli altri è anche naturalmente e sensibile e tenero alle sventure, che sono sue. Quella compassione medesima, per cui piange le altrui disgrazie, la rivolge sopra di se, e gli fa pianger le proprie; e ad una grande sensibilità egli è pur difficile che una eroica forza congiungasi. Qui è, o signori, dove mirabile ne apparisce l'Infante: che fosse nel tempo stesso tutto pietà e tenerezza per le miserie degli altri, tutto forza e costanza nel tollerare le proprie; e quanto diedesi a dividere nella sua grandezza moderatissimo, altrettanto si dimostrasse sotto gli avversi colpi invincibile. Nella bontà del suo cuore ritrovò egli quella cristiana docilità, che agli impulsi della grazia cede agevolmente e si arrende, e del supremo moderatore le non vestigabili vie profondamente adorando, sa benedirlo nella felicità, sa benedirlo nelle sventure. Ma quali sventure, voi dite, in una tanta eminenza? Eh, miei signori, soffrire, combattere, e far del bene; questa è la vita del-

l'uomo pio: soffrire, combattere, e far del male; questa è la vita dell'empio! E l'uno e l'altro hanno due cose comuni, le miserie e la vita; benchè nell'uno e nell'altro sia l'uso di tali cose diverso. E forse che i dispiaceri non si celan sotto la porpora? ed è forse la sovranità ai mali tutti rimedio? Dirò anzi che il bene nei principi, perchè più famigliare, diviene meno sensibile; e le afflizioni, quando anche sieno più leggiere, per questo stesso son più pesanti. Quanti colpi, avversi colpi, Dio immortale! nel breve giro degli anni suoi il buon principe nostro percossero! onde potea dubitarsi, se la giornata gli fosse più sovente madre, o madrigna; tanto a qualche bene gravissimi mali furono mescolati. Se si parla di quella felicità, che nelle buone doti consiste, e nel rendere felici i suoi sudditi, qual principe più fortunato di lui? Se delle umane vicende ragionasi, parve non avesse altra felicità fuorchè quella di meritarsela. Ma senza tali vicende come reggere un principe in mezzo a tanti pericoli, e non cadere, come dar autentiche prove di sua cristiana virtù? Voi siete un grand'uomo, diceva un filosofo; ma come possiamo saperlo, se la contraria fortuna non vi apre campo di dimostrarlo? Nelle prospere cose gli uomini felici, nelle avverse i forti ed i grandi si riconoscono. Le continue prosperità ci accecano, ci trasportano, ci tiran fuori di strada, dimenticare ci fanno di noi medesimi, della religione, e di Dio. Quindi mostruosi delitti, raffinati piaceri, delicatezza di orgoglio. Ma nelle afflizioni si perde il gusto del mondo, si fa un appoggio della religione, che finalmente poi è il solo asilo dei tribolati. E' simile la virtù a certe piante odorose, che è necessario frangere con certi colpi, e dividere per farne uscire in balsami ed i profumi.

XV. Entra in Italia con potentissima armata; e chi poté mai al suo guerresco valore, e più anche all'amabilità di sue doti resistere? Le città, le provincie al lampo della sua spada cadevano, e nelle loro cadute a gran vantaggi recavansi di essere vinte. Ma che? Quando credevasi di vasto impero signore, cui lo chiamavano la sua prudenza, la sua vigilanza, il militare coraggio, in fine i suoi certi diritti, una morte improvvisa, e l'avverso suo fatto entro i confini di picciolissimo Stato il racchiusero. Alle sue fondate e troppo giuste speranze l'improvviso colpo qual fu? Da uom forte il sostenne, e così contento mostrossi, come fosse dell'universo padrone. Governollo qual padre in una piccola famigliuola, ad altro più non pensando che a rendere i suoi figliuoli felici. Sebbene come ho io il coraggio di mettere al novero di sue sventure quella, che fu la nostra fortuna? Quel destino, che a lui fu ingiusto, fu troppo favorevole a noi,

Così ce l'avesse stagion più lunga lasciato, e non si fosse sul nostro capo rivolto, con sì presta morte togliendoci un sì amabil Sovrano. Chiamerò piuttosto sventura degli uomini, che sua, il non essere alle leggi del suo impero soggetti.

XVI. Ma qual pesante orribil colpo fu quello, ed inaspettato cotanto, che nell'età men matura dell'augusta sposa il privò; e quale sposa, Dio immortale? La primogenita di un gran monarca, e per le private sue doti, per la sua religione, per i suoi talenti la più virtuosa e la più amabile principessa, che fosse mai; e, se mi è lecito il dirlo, per le speranze, che seco traeva, gran fondamento delle glorie del nostro eroe. Noi l'abbiam pur veduta quell'inclita donna sì edificante nella sua pietà, sì umile nella sua grandezza, sì generosa nella sua beneficenza, tenera madre dei poveri e degli afflitti, beare questo soggiorno, e coi vincoli del più tenero e del più casto amore al suo sposo congiunta, alla virtù farci strada, al comun bene, alla vera felicità. Io soddisfiso, o gran principe, i vostri teneri desiderj, di questa illustre eroina parlando; ed il vostro cuore, che visse solamente per lei, in mezzo alle sue ceneri diven sensibil, e si risveglia sotto le funeree spoglie al nome di una sposa sì cara. Forte il grande uomo sotto dell'acerbo colpo si stette, e a Dio porgendo un sacrificio sì sanguinoso, non impiegò a piangere la sua sventura quelle forze, che da Dio stesso ottenute aveva per addolcirla. No, la fortuna non potè nulla sopra di lui; nè i mali, che prevedeva, nè quelli, che lo sorpresero, abbattonero giammai il suo invincibil coraggio.

XVII. Egli è ben vero, o signori, che tutti andiam morendo ogni giorno, ed in somiglianza delle acque scorriamo su della terra per non ritornare mai più. Questi in guisa di piccolo ruscelletto romoteggia appena, e si sente, pochi palmi di terreno colla povertà di sue acque irrigando: quegli in angusta selva si perde, mentre un altro in real fiume cresciuto le provincie intere ed i regni domina e signoreggia. Tutti però alla fine, e sovrani, e sudditi, e piccoli, e grandi, e nobili, e plebei rimescolati ed indistinti là in quell'oceano ci troviamo, a cui ci spigne la morte. Di questa massima tutti siamo intimamente persuasi. Egli è però anche vero, che certe morti ed inaspettate, e di funestissime conseguenze, a ben soffrirle senza dar di se stesso spettacolo di debolezza, la filosofia non basta; e la sola religione in sì grand'uopo è capace di sostenerci. Come mai colle sole forze della natura turbamento dell'animo alla perdita di una sposa e sì grande e sì cara, e non cedere al

suo dolore, egli di cuor sì tenero, ed alla benevolenza per natio genio sì fortemente inchinato? La sola religione il sostiene, e la cristiana uniformità ai divini voleri.

XVIII. Questa religione fu la sua forza, il suo scudo, la sua difesa contro di quell'altro acerbo sempre, e sempre lamentevole colpo, che fu scagliato sul reale suo capo, e sul capo di tutti noi dalla morte immatura di quell'augusta figliuola già destinata al primo trono di Europa. Ed oh morte, funesta morte, che nel chiamate a novero gli avversari colpi del nostro principe richiamar debbo al pensiero! Parlo dell'Arciduchessa Isabella, quel grande esemplare delle principesse cristiane, che per la sua pietà, per l'elevato suo genio, per la docilità del suo cuore fu obbietto invincibile all'amor del più tenero ed augusto sposo che fosse; e parte la più cara dell'imperatrice Teresa, quella delizia dell'uman genere, splendore del nostro secolo, e nella recente dolorosa sua perdita forte egualmente e costante, perchè pia e religiosa egualmente. Chi di noi al feroce annunzio potè ritenere le lagrime? chi non ne fu costernato? Ed egli, che era padre, e sì teneramente l'amava, vedersela morire in sì tenera età, madre appena divenuta, e morire nell'atto stesso di metter piede sul trono! Ah fatal colpo, e capace di perderlo, se non lo avesse la sua forza e la sua religione sostenuto! Nel sì terribil cimento, ed in tanta cagion di lutto quali furon gli sfoghi del suo dolore? Gli occhi al cielo rivolti e rugiadosi di alcuna stilla di pianto, ai piè prostratosi di un Crocefisso: ah Signore, esclamò, voi la volete così, ed io debbo ai giudizi vostri umiliarmi! E son pur giunto una volta della sua religione a parlarvi, che sola fu, e sola esser poteva la base di sua forza.

XIX. Oh religione, augusta figlia del cielo, solo appoggio degl'infelici mortali, fondamento il più stabile dei governi, vincolo della società, eccitamento del bene, ed unica base dell'onesta morale, quanto fosti mai cara al defunto nostro Sovrano! Dove siete, o genj sì rari, che pretendete di conoscere meglio degli altri, perchè credete meno di tutti? Ah secolo vanamente sottile, in cui si vuole e peccar con ragione, e sostenere con false massime lo sviamento delle passioni, verrà il tuo giudizio, e questo principe ti sarà posto in timprovero! Egli è pur vero, o signori, che abbiam avuto in Filippo, non tanto il principe, quanto il servo di Cristo; nè tanto per l'impero, quanto per la religione potè chiamarsi Sovrano. In mezzo alle più splendide doti questo credette di sua dignità il più brillante ornamento, l'essere ed il gloriasi di esser cristiano: Le altre cose tutte e bagatelle e giuochi stimò a confronto di questa sola; e la sola pie-

ra dalla divina grazia animata pensò essere il vero bene. Degno figlio di S. Luigi, con quale attaccamento non amò la religione dei suoi padri? Lo chiamassero pure altrove le più geniali occupazioni, cercassero pur distrarnelo e sovrane cure ed affari; un giorno solo non si trovò, in cui non assistesse all'incruento sacrificio dell'altare. E come vi assisteva, o signori? L'esterno abito del corpo ben dimostrava la interna religione del cuore. Fiso ed immobile in quei tremendi misterj mescolava i suoi voti coi voti del sacerdote; anzi col Sangue stesso purissimo di Gesù Cristo: avido e sibondo di questo Sangue prezioso, come sovente a berlo accostavasi, e con quale scrupolosa sollecitudine ripurgava prima la sua coscienza; e con quali teneri sentimenti di umiltà, di affetto, di confidenza del celeste supremo non partecipava! Pressochè ogni giorno col direttore di sua coscienza interrogarlo sui dubbj, che gli nascevano in cuore; riceverne con venerazione gli oracoli, e farne l'anima di tutte le opere sue. Ogni giorno sul bel mattino nel suo gabinetto chiuso tutto solo con Dio ai piedi di un Crocifisso trattenersi sul grande affare di sua eterna salvezza. Quindi le massime di pietà, che gli uscivan dal cuore anche nei più famigliari ragionamenti; quindi l'orrore per tutto ciò, che sentiva di novità in materia di religione; quindi la divozione costante, che in tutte le opere sue lo accompagnava; divozione, che fa amar Dio e gli uomini insieme. No, non era di quei ciechi divorzi, che prendono un falso amore di Dio per pretesto di non amare nessuno; rimangono il rimanente degli uomini con aria di compassionevole disprezzo, e si direbbe che non s'innalzano alla Divinità se non per mettersi sotto dei piedi tutto il restante dell'uman genere. Dir ciò, che è vero, far ciò, che è bene, e tutto dire, e tutto fare per Dio; questa è la vera divozione cristiana, e questa fu la divozione del nostro eroe. Tanta religione, o signori, in un grado sì eminente, ed in un secolo, in cui la religione stessa pare sia divenuta lo scherzo o del libertinaggio, o del falso sapere; in cui l'empierà è come la prova del bello spirito, ed il credere in un Dio sembra quasi l'obbrobrio della ragione e del coraggio. In un secolo, in cui tanti uomini superficiali bestemmiano ciò, che non sanno; si credon più abili a misura che sono più temerari; imparano a dubitar del Vangelo senza conoscerlo; ergonsi in dottori dell'empierà, prima di essere discepoli della fede. Ben di altra maniera, e con altre massime il Sovrano nostro pensò; il che, se mai chiamiamo manifestossi, all'ora fu certamente, quando l'ultimo avversario colpo sostenne; e quello fu del l'acerbo ed improvvisa sua morte; e di lui fu

avverato, che se il tenor della vita dimostra la religione e la fermezza del principe, la sola morte in pieno giorno la manifesta.

XX. Rappresentatelo al pensiero quel volto dolce e sereno, in cui discoprivasi il candore e la bontà del suo cuore: quegli occhi, che coi loro sguardi annunziavano la clemenza e la pace: quel color vivo e ridente, con cui potrebbe la sanità stessa dipingersi: quell'aria nobile, ma semplice; e senza fasto: quell'affabile maestà, quell'ardore e facilità nei più faticosi esercizi, che sembrava in lui un prodigio; non erano questi indizj altrettanti di un corpo vigoroso e ben formato, ed altrettanti presagj di una lunghissima vita? Chi secondo le apparenze non poteva promettersi più lunghi anni e felici? Ma ohimè che sano e robusto era vicino alla morte! Non potrà cancellarsi dalla memoria nostra giammai quel di ventinove di giugno, non so se più allegro, perchè in mezzo alle festive acclamazioni del popolo inviava da questo cielo una regina alle Spagne; o più funesto, perchè nel tempo medesimo toglieva a Parma il Sovrano. Cliche menti dei mortali, inferme nostre pupille, cui non è conceduto fissar lo sguardo nei cupi abissi dell'avvenire; chi allora pensò che tanta gioia avesse termine in tanto lutto? Oh Alessandria! oh per noi infelice funesto clima straniero, dove rapiti come da un turbine, e quasi ad uno scoglio sbattuti, nel fondo della tristezza e del dolore sommersi siamo! Oh viaggio di lagrimevol ventura, che negò crudele il ritorno! Ivi fu estinto lo splendor nostro: ivi perì l'ornamento dell'impero, il tabernacolo della giustizia, l'immagine della umanità, quella destra, quella regia destra, che bastava sola per molte, comin porto delle sbattute genti ed afflitte. Quale pareva, uditori, spettacolo di maggiore allegrezza, di quella fosse vedere al nostro principe venire incontro la regal casa di Savoia, e la piissima augusta sorella tra gli amplessi di un tenero fratello amantissimo! Esultavano gli spettatori per giubilo ad un sì amabil congresso, e dagli occhi di ognuno lagrime di piacere scorrevano: fausti auguri per ogni dove, lieto plauso e felice. E quale doveva esser questo giorno, quanto pieno di giocondissima ricordanza, se stato non fosse dall'acerbo colpo macchiato? Oh fortuna non mai dissimile da te stessa, che il dolce all'amaro sempre vai mescolando! e non potevi forse se non a costo di sì gran male la funesta tua indole secondare? No, non valevan poi tanto i tuoi doni, perchè dir si dovessero a sì caro prezzo desiderabili. In questo mentre il nostro principe cade infermo, e cade infermo alla morte. Udiamo appena il funestissimo annunzio; e chi può descrivere la pubblica costernazione ed i pubblici voti pa-

reva una solitudine la città, e tutti alle chiese correndo, colle preghiere e coi gemiti il divin soccorso imploravano. Pieni gli altari di vittime, augusti pei sacrifici, alla salute di un solo erano le voci di tutti rivolte, e quel bene, che a lui pregavano: a se stessi ed ai figli loro il pregavano, viva l'incitato principe, si risani l'ottimo principe, ritornò prospero l'amabilissimo principe; questi erano i nostri voti dai sospiri e dai gemiti accompagnati. Ma ohimè che esauditi non furono: ed appena sentimmo dirci all'orecchio: il real Infante si muore, quasi colpo di fulmine quelle altre voci orribilmente suonarono: il reale Infante è già morto. Come ricordar senza lagrime quel fatale momento? come non inorridire alla perdita di una vita tanto preziosa? chi di noi non sentì scorrersi per le ossa un mortal freddo? chi non pianse? chi non mescolò le sue voci al comun lamento? Vidi, vidi io stesso pieno il tempio di cittadini, pieno del tempio il vestibolo, e l'acerba morte in ogni luogo dipinta. Pallido il volto di ciascheduno, e gli occhi pieni di lagrime, le mani per lo languore cadenti, i gemiti, che dall'imo cuore scoppiavano: casa alcuna non avevavi, che fosse immune dalla tristezza. Scacciati in quel tempo ogni piacere dall'animo, le sole lagrime ci recavan piacere; e nell'amarezza del duolo vinta era la ragione dal turbamento.

XXI. Mirabil cosa, o signori! in mezzo alla universale desolazione egli solo il gran principe vide la morte senza atterrirsi, la ricevette senza turbarsi. Eppure la sua morte per le terribili circostanze, che l'accompagnavano, era la più dolorosa che immaginar mai si possa. Moriva egli, o signori, nel vigor degli anni, nell'atto di accompagnare una figlia al cattolico trono, ai fianchi di una augusta sorella da lui amata teneramente, e dopo tanti anni la prima volta veduta: moriva sotto clima straniero, lungi dall'unico figliuol suo, ah! figlio, amor grande di così tenero padre! senza poterlo abbracciare, e dargli l'ultimo addio, in mezzo ai dolori del più terribile e del più fatale di tutti i morbi. In sì lagrimevoli circostanze che potevan fargli, o signori, le cure sollecite di un gran re, l'amore di un principe amatissimo, di una suora diletta, i pensieri di tanti fedeli suoi servi? Non altro potevan dargli che premure, gemiti, e lagrime. Ma egli trovò in Dio la sua fermezza, nella religione il suo scudo, nella sua pietà il coraggio per combattere e vincer la morte. Vennero queste in soccorso della natura, e superiori al desiderio di vivere non gli lasciarono che il desiderio di ben morire. Vedetelo colla morte alle prese; ed oh qual glorioso e combattimento e trionfo per virtù della grazia! Io levo intanto il dito al cielo, e Dio

chiamo in testimonio di quanto sono per dire. Ad onta delle naturali lusinghe, sicuro di esser al termine dei giorni suoi, così egli parla: *Chiamatemi un confessore: e quantunque prima di mia partenza io mi abbia ripurgato il mio spirito con diligentissima confessione, e non sappia di esser reo di alcun delitto innanzi agli occhi di Dio, debbo non pertanto questo tributo a Dio stesso, alla religione, alla chiesa, alla edificazione dei popoli.* Ed ora sì che importune mi sono e gravose le angustie di questo luogo: romper bisogna ed allontanar questi termini, e far sentire lontano una voce, che non sarà mai intesa abbastanza. Chiede il santissimo Viatico, parla alla presenza del gran mistero coi sentimenti della più tenera divozione, e ricevutolo nel suo seno, tranquillamente posando, ora, esclama, *io son contento.* Anima grande, e sola capace di esser contenta di un Dio! Oh parole degne di esser consacrate nella memoria degli uomini, solo effetto di quella grazia, che tutto può! Pieno così di Dio, nell'atto di abbandonare la terra, dandole come l'ultima occhiata, quali credete, uditori, fossero i suoi pensieri e le sue parole. Pensò da tenero figlio, da fratello amatissimo, da genero riconoscente, i nomi pronunziando della immortal genitrice, dell'augusto regnante germano, del suocero benamato e parve di questo solo dolente, di non potere l'estrema volta baciare quelle mani auguste, cui raccomandava il suo figlio. A questo figlio pensò, e nel regale suo figlio pensò a noi. Udite, o città suddite, e voi, popoli fedelissimi, alle ultime voci moribonde del caro principe vostro l'attento orecchio porgete. Le narrino i padri ai figli loro, ed i figli a figli nelle venture generazioni lontane: *Io so che i miei sudditi mi hanno amato teneramente: io muoio: ma spero bene che verso dell'unico figliuol mio il loro amore rivolgeranno.* Fin qui la natura, la ragione, la confidenza di un principe nei suoi popoli. Il rimanente delle ore a Dio fu ed alla sua religione consacrato. Anima grande del real genitore, se questi furono i vostri voti, da quel soggiorno di pace, in cui vi speriamo, rimaratene l'adempimento, ed il vostro gaudio si accresca. Dio siamo testimonio e questo altare sacro, innanzi al quale io sto, che l'amore di tutti al real figlio è rivolto. Egli le nostre delizie, nostra cura, obbietto dei nostri voti e delle nostre speranze. Sì amabile, come ce lo allevaste, rimiri in noi non tanto i sudditi, quanto i figli, e disponga da padre delle nostre sostanze, del nostro sangue, della nostra vita alla sua gloria ed al pubblico bene. Ma oh Dio! Moriva intanto il gran padre; metteva fine la morte al non maturo suo regno; e noi, che con acclamazione di

gioja nella sua partenza l'accompagnammo, ritornare il vedemmo tra le lagrime, il silenzio, l'orrore, la desolazione in breve cassa racchiuso, di anima privo, di movimento, e di vita. Oh vanità delle vanità! Vanità delle vanità! e tutto è vanità; altro a dir non mi resta nel mio intenso dolore. No, dopo tale accidente, la sanità più robusta non è che un nome: non è la vita che un sogno: non è la gloria che apparenza; non sono le felicità, i piaceri che un pericoloso trattenimento. Tutto è vanità, fuorchè la confessione sincera innanzi a Dio, che tutto è vanità. Una sola cosa non è vanità, cioè quell'anima, che ad immagin di Dio ci fu donata. A questa furon rivolte del nostro principe le cristiane premure; ed avendo sempre innanzi agli occhi il niente dell'uomo e la grandezza dell'uomo, quello lo impedì di attaccarsi alla terra, questa lo innalzò a viver con Dio. Gli tolse la morte, ciò, che è vanità: una buona morte gli ha dato ciò, che è vero e sodo bene.

XXII. Ma e noi? oh Dio! che questo colpo ci ha storditi, ma non ci ha convertiti. E che aspettiam di vantaggio? Forse di essere colpiti noi stessi? ma forse l'ora è vicina, e avremo vita più breve che non pensiamo. Morì l'Infante nel fior degli anni, ma non misurò già col tempo la gloriosa carriera del viver suo. La sua religione, la sua forza, la sua beneficenza, le sole ore della sua morte cristianamente passate, luogo tengono di una vita piena e matura. Visse molto nelle eroiche sue virtù, visse nell'amore dei sudditi, e vivrà eterno nel loro cuore. Passerà ai futuri secoli la ricordanza, esser morto l'amabile D. Filippo tra le lagrime, i gemiti, e l'inconsolabile dolore dei figli suoi; ed il suo nome, non nei marmi, e nell'oro, ma nell'animo stesso dei sudditi vivrà perennemente stampato. Diranno i nostri nipoti che il primo augusto germe della invitata stirpe Borbonica, di questi stati moderatore, tale ottenne ampiezza di cuore, onde esser potesse al regnanti vivo esemplare e modello, che per la bontà del suo cuore in ogni tempo compare nella sua gran-

dezza moderatissimo, sotto gli avversi colpi invincibile. Profitto della sua grandezza per fare a tutti del bene: profitto delle sue sventure per far del bene a se stesso. Fu grande solamente per gli altri: fu tribolato solamente per se.

XXIII. E tu, morte dura e terribile, che ardisti imprimer orme funeree su quelle soglie medesime, da cui escon gli eroi, se non sono ancora le Parmensi cose all'estremo fato vicine, questo almen non negate alle preci pubbliche, ai voti, la vita del regal figlio, solo appoggio delle cadenti nostre fortune. Impara da lui la clemenza, e da un mitissimo principe apprendi ad esser più mite. Sebben che parlo alla morte, ombra vana ed immagine cieca, serva e ministra dei divini decreti? Dio grande e terribile, noi adoriamo la suprema vostra potenza! tutto è vostro quanto abbiamo, e tutto ci potete ad ogni istante ritogliere. Ma non bastava la morte di una madre e di una figlia, senza che ci toglieste anche il padre? Sono ancora fumanti questi altari medesimi dell'incenso, che allora vi offrimmo, e le nostre lagrime non vi hanno ancora placato? Jeri, jeri perdemmo quelle due famose eroine, grandi speranze di questa patria, ed in oggi abbiamo perduto il Sovrano. Sono caldi ancora i nostri occhi delle lagrime, che allora spargemmo, e già nuovi fonti debbon darne delle altre? Dio grande e terribile, placatevi una volta con noi! Non vi chiediamo la pace, non l'abbondanza, la tranquillità, le ricchezze: una cosa sola vi domandiamo in quest'ora, che le altre tutte racchiude; la conservazione dell'amabil principe, che ci rimane. Questo è il voto, questa la preghiera di tutti. Sciogliete, o sacerdoti, il funereo canto: e gl'inni sacrali, che al defunto Sovrano devoti sono, alla conservazione indirizzate ancora del regal figlio vivente. Benigno il ciel ne secondi, e l'eterna requie porgendo a quell'anima eccelsa, che forse intorno al feral rogo si aggira, accordi pace anche a noi, del supremo nume alle glorie, della religione al decoro, di questi Stati alle migliori fortune

ORAZIONE FUNEBRE

IN LODE DI SUA MAESTÀ

ELISABETTA FARNESE

Consilium illius sicut fons vite. Eccl. XXI. 16.

All'ultimo germe dell'illustre casa Farnese, alla più grande eroina, che mai uscisse di quel sangue sovrano, ad Elisabetta, virtuosissima e potentissima cattolica regina delle Spagne, sono questi gli ultimi onori funebri, lamentevoli onori, che in oggi porge il nostro real Infante, come teneto figlio ad una madre amatissima, come nipote riconoscente ad un'ava benefica. Ed in qual luogo, o signori, sorge il rogo funereo alla nostra pietà ed alle nostre lagrime destinato? In questa chiesa, in questa chiesa medesima, il cui pavimento è come sparso e seminato di corone e di scettri dalla morte rotto ed infranti; dove tutto ci parla del nulla delle umane grandezze, e mette in giorno chiarissimo questa gran verità: Ciò, ch'ebbe incominciamento, volger presto al suo termine, e nei divini decreti essere stabiliti i momenti di lor durata alle più oscure non meno che alle più luminose famiglie. Farnese pianta di eroi, qual turbine; qual ferro turbine dalle radici ti svelse, ed agli occhi nostri ti tolse? A poche ceneri tu sei ridotta in quest'oggi, ed è pur questa fossa brevissima, che le raccoglie. Altro dunque non ci rimane di quel grande Alessandro, il fulmine delle Fiandre, che per lo suo coraggio e militare spienza meritò di contendere col più illuminato e più valoroso dei re Enrico IV di Francia? (Ah invitti guerrieri, stringete palma con palma, che il vostro sangue dovrà un dì mescolarsi a scorrere più glorioso nelle vene degli eroi!) Altro dunque non ci rimane dei Ranuzzi, e degli Odoardi, e dei Franceschi, padri un giorno di questa patria, e di questo Stato felici moderatori? E son perduti per sempre, e l'augusta pianta è recisa? Oh lezione di disinganno! vanità della terra! Quante lagrime versar dovremmo su di quelle ceneri stesse, se non fossero le nostre perdite riparate da miglior fato! Amabilissimo real Infante, quai gemiti ci risparmiaste in quest'oggi colla vostra presenza, colla vostra sanità, con quella mano benefica, che ci sostiene, e colle speranze anche maggiori, che in voi sviluppansi allo svilupparsi degli anni! Ma così è, miei signori, che gli stessi iddii della terra nude rimangono e di ogni cosa spogliati;

muojono alla loro grandezza, e se vivon pure nella memoria dei secoli, non vivon già, perchè furono sovrani, ma perchè furono eroi; cioè benefattori dell'uman genere. Vivrà eterno nei fasti dell'Europa il nome di Elisabetta Farnese, non perchè nacque Sovrana, non perchè fu innalzata ad uno dei più luminosi troni del mondo; ma perchè seppe in se stessa raccogliere le virtù di quella pianta felice, di cui fu l'ottimo frutto, e le virtù di quella, pianta assai più augusta, e felice, alla quale venne innestata; virtù, che tutte di rappresentarvi mi avviso in un sol punto di vista col chiamar la nostra eroina una donna di gran consiglio. Fu lo spirito del consiglio il fonte di quella vita gloriosa, che vivrà mai sempre nella memoria dei posteri: *Consilium illius sicut fons vite*. Ed in qual maniera, o signori? Collo spirito del consiglio diriger seppe il suo cuore: collo spirito del consiglio seppe far uso di sua grandezza. Altra gravità di eloquenza ed altro peso di orazione richiederebbe, uditori, la magnificenza dell'argomento; ma qual bisogno dei prestigj della faccenda, dove il nome solo di una grande eroina tragge seco la piena delle sue glorie?

Se la buona indole e generosa è un gran fondamento della virtù, qual'anima parve mai meglio alla virtù destinata, di quello fosse l'anima grande di Elisabetta Farnese? Il sangue da cui trasse l'origine, le porò in seno spirito, è vivacità, e bollore; passioni forti, ma generose, ed al bene naturalmente inchinate, fiere per impeto di natura, ma docili alla disciplina della ragione; un vigor maschio per voler il giusto e l'onesto, ed una certa penetrazione vivissima per conoscerlo. Tutta fuoco a concepir grandi idee, lenta abbastanza per maturarle, e costante oltre ogni credere per eseguirle. Questo è il ritratto della nostra eroina, e sono queste le anime grandi, su delle quali può tutto e la ragione, e la grazia.

Egli è ben vero, o signori, che tali anime non debbono molte volte il titolo di grandi che a certe azioni di strepito, le quali non han di grande che lo spettacolo. Avvi delle occasioni, in cui gli occhi del pubblico, e la

gloria del successo prestano all'anima una forza ed una grandezza straniera. L'orgoglio allora sa prendere come in prestito i sentimenti della virtù, supera l'uomo stesso, e più non si mostra per quel ch'egli è. Quanti conquistatori nelle storie famosi alla testa delle armate, ed in un giorno di azione parevano più che eroi; ma nel dettaglio dei costumi, e nella privata lor società appena eran uomini! Ecco il perchè. Nelle occasioni di strepito l'uomo è come sopra il teatro: egli rappresenta; ma nel corso ordinario delle azioni della vita egli è in certa maniera come renduto a se stesso. E' egli solo, che comparisce: abbandona il personaggio, e più non mostra che la persona. Ma non sono questi gli eroi. Quelli solamente di un tal nome son degni, che sono eguali a se stessi così in faccia di tutto il mondo, come negli angoli di lor ritiro. Tale fu Elisabetta Farnese, che seppa egualmente e brillar regina sul trono, ed occuparsi privata nel domestico di sua famiglia, e nell'uno e nell'altra grande comparire, perchè virtuosa. Allo spirito del consiglio di tutto fu debitrice. Ma che cosa è consiglio? Il consiglio è una ricerca della ragione, per cui muovesi la ragionevole creatura ad operar ciò che è bene. Questa ricerca è il consiglio, ed è un'arte di scegliere tra molti obbietti quello, che merita la preferenza. Lo spirito del consiglio perciò ha due impieghi nell'uomo, rischiarar l'intelletto e regolar la volontà, dirigere nelle massime speculative egualmente che nelle pratiche. Questo spirito di consiglio fu il carattere della Farnese. Cercò sempre il migliore per costantemente abbracciarlo; e quello credette esser migliore, che trovò più conforme ai suoi privati ed ai suoi sovrani doveri. Con questo diriger seppa il suo cuore in qualità di moglie, in qualità di madre; e fu una tenera moglie, fu una madre sollicita.

Politici del secolo, invano vi adoperate a moltiplicare gli ostacoli per impedire nozze tanto gloriose, quanto quelle di Elisabetta si furono. Ha preso il cielo le sue misure, e col cielo non si contrasta. Filippo V. Borbone, invitato re delle Spagne, dar volendo ai suoi sudditi una famiglia di eroi, sola elesse del suo trono compagna la nostra Farnese, che sola parve degna di lui. Egli è questo per se un compiuto elogio della gran donna, il salire a tanta elevazione per la scelta di un principe sì illuminato e sì grande. Oh feste sagrate, per cui esultarono queste vie! felici nozze, pudico velo, benedizione, sacrificio! Potrò io mescolare la ricordanza di vostre pompe con queste pompe funebri, che ce ne annunziano le rovine? Parma allora perdettero ciò che la Spagna acquistò, e ciò che in oggi e la Spagna e noi abbiamo perduto egualmente.

Introdotta appena nella cattolica reggia,
Omelie Turchi ec.

quali furono i suoi primi pensieri? Quelli di amare e di rendersi amabile all'augusto suo sposo. Eccola perciò in movimento a tutte ricopiare in se stessa le virtù di Filippo, studiarne il cuore, le passioni, i genj, le tendenze per compiacerlo; in fine esser simile a lui, e così compiere quel grande obbietto, che fu da Dio stabilito nel principio del mondo, quando diede la prima donna al primo uomo compagna. Era nei due regj consorti una gara di benevolenza, di pietà, di giustizia: e nell'esercizio delle cristiane tutte e delle reali virtù l'uno non era all'altro inferiore, se la nostra eroina per questo non voglia dirsi inferiore, perchè, come moglie, soggetta era ed ubbidiente al suo capo. Ma non tardò molto l'avveduto monarca a scoprire la forza, il genio, la penetrazione di quest'anima grande, e sotto le sembianze di una tenera moglie i talenti tutti di una illuminata Sovrana. Voleva perciò consultarla pur qualche volta nelle principesse sue cure; e qui è, miei signori, dove diede prove sensibili di sua tenerezza verso l'augusto consorte. Il buon esito degli affari, in bocca della regina, tutto dovevasi al re: l'esito qualche volta infelice attribuiva a se stessa. Dalla clemenza del re otteneva grazie ai colpevoli, ai nemici perdonò, ai miseri beneficenze; ma a chi si provasse di ringraziarla, soleva dire piacevolmente: *A me non si debbono ringraziamenti: andate e ringraziatene il re, perchè egli solo può far le grazie.* Così la luce tutto rischiarò e vivificò il mondo, ma accenna sempre quel Sole, da cui dipende. Ad Elisabetta bastava che glorioso fosse il suo sposo, ed era di questo solo contenta; degna massima di una moglie, ma che adottar non si può, se ad una giusta penetrazione di spirito unita non sia una egual tenerezza di cuore.

Ed avvi pure delle circostanze, uditori, nel corso di questa vita mortale, in cui e Sovrani e sudditi eguali sono, perchè sentono egualmente le scosse di loro mortalità. Dallo spirito del consiglio erudita la nostra Farnese questo conobbe; esser una moglie chiamata a partecipare egualmente le buone e le reeventure del suo consorte. Tutte quindi esprimeva nell'animo, e sue ripeteva le tolleranze dell'augusto suo sposo, mentre era nel tempo stesso ed ardente e sollecita in sollevarle. Non separarsi mai dal suo fianco, e non voler viver che per soffrire con lui. E quando piacque alla provvidenza celeste di rapir quell'anima grande, anzi che rallentarsi la tenerezza della nostra eroina, parve si facesse anche maggiore. Altro ritiro non volle fuorchè quello stesso, che l'amata spoglia chiudeva; e giunta a S. Idelfonso, prima di metter piè nei reali appartamenti, volò alla ombra del dilettoso sposo, riandò quelle serali orme di morte, le ba-

gnò col suo pianto, e due gran vittime offerse nel tempio stesso al suo Dio, la vita del re ed il proprio dolore. Dopo una perdita sì funesta, non ebbe più il mondo allertamenti per lei. Rinunziò da quel punto ai più innocenti piaceri, fisa mai sempre nel dolente pensiero di aver perduta in uno sposo amatissimo la miglior parte di se medesima. Di queste mogli, o Signore, perchè non ne abbiamo noi molte ad onorare la religione, e a render felice la società?

Una moglie sì tenera e per bontà di natura, e per virtù di consiglio, e per forza di riflessione, non potea non esser anche una madre sollecita. Piovve Iddio nel seno augusto di questa madre le sue benedizioni, e vide crescere la numerosa sua prole, quasi in campo fecondo novelle piante di pacifico ulivo, nel giro della sua reggia. Ma dallo spirito illustrata di cristiano, consiglio conobbe da Dio essere ogni paternità e su in cielo e giù nella terra, ed in ciò consistere l'amor sollecito di una madre, nel ritornarli a Dio solo con una piissima educazione. Quanto studiò perciò nella scelta dei direttori, che li fornassero, e quali doti in essi non richiedeva! Quanta sollecitudine nell'allontanare dal loro fianco chiunque ardisse pronunziar qualche massima di meno onesta morale! Ardeva allora di zelo, che, fuor degli occhi vibrandosi, faceva temere al colpevole quanto ha di terribile la giusta vendetta di una madre, e lo sdegno potente di una Sovrana. Ma fossero pure quali esser dovevano di ogni speranza più grandi i genj a tanta cura trascelti, non era paga con tutto ciò. In mezzo allo strepito della corte, forte rimproverò a tante madri private, voleva educarli ella stessa e nei principi di religione e nelle massime di pietà. Udir voleva dalla lor bocca le regole direttrici delle nascenti loro virtù, ed ai lumi chiamarle della ragione, ai diritti della società, alle leggi del sacrosanto vangelo.

Se non che quel cuore medesimo, che la rendeva tanto sollecita, faceva ben prevedere all'intenditissima principessa, che nel tempo stesso, in cui educava i suoi figli, educava dei principi e dei reggitori all'Europa, tanto perciò dover esser la sua sollecitudine maggiore, quanto è più difficile dare al mondo dei sovrani, che allevare dei sudditi ai sovrani del mondo. Li volle quindi nelle virtù degli eroi di buon'ora formarli, perchè degni fossero di quell'impero, cui destinavali la provvidenza. Volle imparassero a vivere così tra gli agi della corte, come alla testa delle armate, e nei disagi di un campo, a sopportare i colpi della sorte, a bravar l'opulenza egualmente che la miseria, ad esser principi in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza. Cortesi li volle, manierosi, ed affabili con gen-

ti di ogni maniera, generosi, liberali, e benemeriti, ripetendo ad essi sovente quella gran massima: *Non doni il principe, se non vuole donar da principe*. A dir tutto, non le bastava di formar dei sovrani, se tali non li formasse, che fossero la felicità dei lor sudditi. E noi, noi medesimi siamo pur testimonj del frutto grande di sue lezioni.

Allevatili con tanta cura al governo degli uomini, fu appresso del re sollecita promotrice dei sovrani loro destini. Nè qui l'affetto di madre superò di alcun poco i doveri della giustizia, che non cercò di elevarli se non coi propri diritti, e coi diritti della corona. Spogliossi delle sue ragioni per investirlini: con occhi asciutti due ne vide dal materno fianco staccarsi nel fior degli anni per esporsi ai pericoli della guerra, udi senza scuotersi le vicende delle armi alcuna volta infelici; ma non si diede già posa questa madre sollecita fin a vederli in possedimento pacifico di lor ragioni. Ed oh il bel frutto di sue sollecite cure! La numerosa prole di eroi, che diede all'Europa! Una regina al Portogallo, una delina alla Francia, una duchessa alla Savoia, un re alle Due-Sicilie, gloriosissimo in oggi monarca delle Spagne. Oh di felicissimo, in cui l'invitto re Carlo tra le lagrime e i voti degli itali genj, che abbandonava, fu incontrato la prima volta da questa madre sollecita, ricco la fronte ed adorno colle luminose corone delle Spagne, e delle Indie! Oh lunghi anni di penosissima assenza, come bene da così lieto istante ricompensati! Tenerissimi amplessi, voci interrotte dal giubilo, lagrime di piacere, che dagli occhi sgorgaste di una madre, che dopo stagion sì lunga abbracciava il suo figlio, e nel suo figlio il suo re, quanto fosse diverse da quelle lagrime di amarezza, giusto tributo del materno dolore alla morte inanimata di un altro figlio, che fu, o Parma, il tuo real Sovrano! Amabile D. Filippo, e debbo pure mescolar le tue ceneri colle ceneri di una madre sì cara, e richiamar sul labbro il tuo nome, e riaprir l'acerba mia piaga, che non potrà mai eguagliarsi dal giusto nostro dolore? In tanta e sì opposta vicissitudine di cose questo dispose la provvidenza celeste, che la nostra eroina fu ogni giorno più docile allo spirito del consiglio; e, se con quello diriger seppa il suo cuore, e fu una tenera moglie, una madre sollecita, da quello anche animata conobbe le vanità della terra, seppa far uso di sua grandezza, e fu mai sempre una regina modesta, una regina benefica.

Questo opera lo spirito del consiglio in un'anima docile, metterle sugli occhi il fango di sua mortalità, e farle conoscere che il primo buon uso della umana grandezza in ciò sta riposto, di esser eguale a se stessa, di maniera

che non s'innalzi soverchiamente nelle grandi prosperità, e non s'avvilisca vergognosamente nelle grandi disavventure. Ma una tale egualianza non può venir che da Dio e dalla religione, o signori. Siate pur neri delle scienze vostre, o filosofi: invano vi lusingate di poter esser virtuosamente modesti colle sole forze della mondana filosofia. Quella stessa indipendenza ribelle, che affettate dalla religione e da Dio, forma in voi il carattere di una mostruosa superbia, e fa vedervi le tante volte, che, se siete filosofi nelle vostre meditazioni, siete meno che uomini nelle vicende della fortuna. Può l'umano consiglio suggerire delle gran massime, ma non dà forza per praticarle; può illuminar l'intelletto, ma non può muovere il cuore. E' un soffio d'aura, che passa: è una foglia, che vien rapita dal vento: è una debole canna a fabbricar le rovine di chi ne forma un appoggio. Non così quel consiglio, che vien da Dio. Questo ci rappresenta un Essere amabilissimo, che ci dirige, un culto, che l'onora, una virtù, che a lui piace, e che può solo ricompensare. Sono opera delle sue mani e le felicità, e le disgrazie, e le grandezze, e le umiliazioni, e la vita, e la morte. Come insuperarci nelle prime per doni, che non son nostri: come avvilirci nelle seconde per colpi, che son la nostra salute? Questo è il consiglio, che vien da Dio, ed è un dono dello Spirito Santo. Da questo illustrata la nostra Farnese seppe far uso di sua grandezza, e fu veramente una regina modesta. Ma come l'ottenne, o signori? colla sua religione l'ottenne, colla sua pietà.

Quanta gelosia di conservar senza macchia la religion dei suoi padri! Il non parlarne alla sua presenza colla più pioinda venerazione, era lo stesso che eccitarsi contro il suo sdegno. *Bisogna credere ciecamente in materia di religione*, soleva dir la gran donna, *perchè ai soli umili e soggetti di cuore ha promesso Iddio i suoi lumi*. Del vederla, o signori, frequentissima ai sacramenti della chiesa, deporre a piè degli altari la corona e lo scettro, e coll'umile esterior portamento negli spettatori svegliare idee più maestose della divina grandezza! Formavasi una solitudine del suo oratorio, ed ivi piena della presenza di Dio molte ore passava della notte e del giorno, che diceva essere le più tranquille e le più piacevoli di sua vita. Arse anche di zelo per estendere della religione i confini: e mentre chiamò da più parti celebri missionarj per riformare il suo regno, diede opera colla sua autorità, che altri spediti fossero a lontanissimi climi per dilatare il regno di Cristo. Con tale spirito di religione sarà poi maraviglia, che in mezzo a tanta grandezza conservasse tanta modestia?

Piena di talenti, di lettura, di cognizioni,

dove potea mai meglio farne mostra pomposa come sul trono, in cui le debolezze financo vengono consacrate talvolta da una greggia di adulatori? Ma ben persuasa essere una donna saputa il flagello della sua casa, fu contenta di operar molto, e di parlar poco, come a modesta donna convien. Questa fu la sua massima, altra dignità non avervi per una madre che il collocar la sua gloria nella stima del suo consorte, ed i suoi piaceri nel bene di sua famiglia. Madre dei sovrani, cinta il crine colla corona di vastissimi regni, circondata da felicissimi eventi, amata dai sudditi, venerata dagli esteri, mai donna alcuna non ebbe tanta ragione di esser piena di se medesima, e gonfia del proprio merito: nè mai donna alcuna fu meno guasta ed infetta dall'amor di se stessa, meno schiava di vanità, meno amica del fasto, di una vile adulazione. Ebbe un cuor sodo, che solo regger poteva al peso di tanta gloria. In somiglianza di Esterne innalzò a Dio il suo cuore, da lui solo la sua elevazione riconobbe, non riservando a se stessa, che una tenera gratitudine a quell'Esser supremo, ed il timore di abusarne. Chi può negarlo, che grandi cose non operasse questa illustre Sovrana? Ma chi può anche nel tempo stesso negare, che non fosse questo il suo impegno, far credere di non operare mai nulla? Era la modestia la sua virtù favorita, per maniera che ad esser modesto, e discacciare dal cuore ogni pensiero di vanità bastava osservare il tenor della vita della regina. Pietà senza ostentazione, moderazione senza fasto, religione senza ipocrisia. A dir tutto, la modestia della Sovrana rendea modesti i suoi sudditi; e noi ben sappiamo quanto abbia di forza sull'animo dei sudditi l'esempio dei grandi. Tutti gli astri son luminosi, ma non han tutti una sfera egualmente capace. Dee dirsi lo stesso dei modelli delle virtù. Ognuno di essi nel cerchio, che occupa, rischiarò e vivifica ciò, che ritrova vicino: ma un monarca virtuoso sporge assai più lontano le salutevoli influenze di quello far possa un cittadino privato. Sono eguali nelle virtù: ma il Sovrano vibra i suoi raggi da luogo più chiaro ed eminente. Oh il bell'uso dell'umana grandezza, riformar senza strepito i costumi degli inferiori!

E non era in lei la modestia, come suol essere in molti, un'arte finissima di nascondere la vanità, ma una persuasione fermissima, che tutto è vanità; perchè, essendo modesta nei prosperi avvenimenti, seppe far uso di sua grandezza, ed essere modesta egualmente nelle grandi disavventure. Vide cadere ai suoi piedi da improvvisa morte colpito il reale suo sposo; e come moglie, e come madre, e come regina fu combattuta in un tempo dalla conjugal tenerezza, dalla materna sollecitudi-

ne, dalla sua stessa grandezza; ma, in Dio fissando lo sguardo, non si trattenne, in somiglianza di debil fanciullo, che versa lagrime inutilmente sulla pietra, che lo colpì: seppesi anzi applicar coraggiosa il ferro stesso all'acerba sua piaga, e trarne sangue per risanarla. T'enne dietro a quella esangue diletta salma, abbandonando la corte con quella eguaglianza medesima, con cui ascese sul trono. Non mai meglio regina, come in tanta modestia, per cui seppesi dominare se stessa, bravar la sorte, vincerla e trionfarne. E di tale trionfo non fu tenuta che a Dio, allo spirito del consiglio, ed alla propria moderazione. Di questo solo si dolse di non potere ancora secondare a talento le tendenze del suo tenero cuore, ed essere, come sempre volle, una regina benefica.

Cerrissima cosa è che da quel punto, che Elisabetta conobbe, e il conobbe fin da principio, i virtuosi caratteri dell'incerta nazione spagnuola, da quel punto stesso l'amb. E come non amarla una nazione piena di talento e di spirito, e del vero merito discernitrice? Profonda nei suoi pensieri, matura nelle sue deliberazioni, coraggiosa nelle sue intraprese, fulminante nelle armi, egualmente che amabile nella pace. Terribile ai suoi nemici, importante ai suoi alleati, e che dei suoi genj e delle sue forze sicura, può tante volte, e sa tener tra le mani le bilance di Europa. Questa fu la nazione, che rapì il cuore della regina; ma la regina ottenne grazia nel cuor del re. Riguardò pertanto se stessa come una compagna da Dio data al regnante per mitigarne all'uopo le collere ancor più giuste, per addolcire il rigor delle leggi, per essere una mediatrice tra il re ed il popolo, in fine destinata a far uso di sua grandezza per far a tutti del bene. Abigail così si prostrò ai piedi di Davide, e salvò la vita a Naballe; così la donna di Tecua fe' Assalonie richiamar dall'esilio; e così alle preci di Esterre fu cancellato quel sanguinoso decreto, e liberato il popolo dall'eccidio. Tutto questo collo spirito del consiglio la Farnese conobbe; e conobbe anche di più, che a compiere questo sovrano dovere necessarissima cosa era una certa aria vestire di piacevolezza e di umanità, che è la prima beneficenza dei grandi verso degli inferiori; siccome è questa la grande arte di comandare, ed il grande impero dei principi, comandare e regnare sul cuor degli uomini.

E chi mai vide tanta piacevolezza, quanta ne vide nella nostra regina? Aveva per massima, che il volto del principe deve invitare i ricorrenti, e che l'asprezza del volto rende il Sovrano molte volte più inaccessibile, che non lo rende il ritiro della persona. Affabile perciò e cortese con tutti, giuliva sempre, numerosa e ridente ogni genere di persone

ascoltava, e le più miserabili con piacere anche maggiore. Procurava a tutti giustizia; e se al favor della causa era unita nel ricorrente la miseria della persona, non paga allora della sola giustizia, colla sua liberalità sollevavane l'indigenza. Bisognava vederla supplichevole a più del trono, bisognava udir la regina, per non intendere dal suo labbro che voci di piacevolezza, di perdono, di soavità, e di clemenza. Con tra le mani la piena podestà dell'impero, sarebbe stata una Debora, che giudicava il popol di Dio, sedendo sotto la palma, cioè in un luogo di tranquillità e di pace. Che se qualche volta doveva negar protezione per non offendere il giusto, addolciva per modo le negative, che partivan quei miseri malcontenti della lor causa, ma sempre contenti della regina, che riparava soventemente a sue spese il torto chiarissimo di lor ragioni. Misurò la gran donna collo spirito del consiglio quel sindacato terribile, che dall'esser supremo sta preparato ai regnanti; e seppè col padre sant'Agostino, il fare ad altri misericordia essere il solo mezzo per ottenerla. A quanti perciò fece stendere il regale scettro, e liberar dalla morte; quanti richiamar dall'esilio, a quanti fe' restituire i loro beni? E se il delitto non prendeva di mira che i lei interessi, perdonava da generoso, protestando altamente di non aver altri nemici che le sue sole mancanze. No, non è vero ciò che scrisse un poeta, che il primo, che fosse re, fosse un soldato felice. Il primo, che fu re, fu un padre tenero di famiglia, che regnò su dei sudditi, come sopra dei suoi figliuoli. Era Elisabetta la comune avvocata, la comune madre di tutti. Sovrani del secolo, vi pose Iddio sopra la terra come suoi sostituti e rappresentanti, non perchè fosse attorniti mai sempre dai tuoni e dai fulmini, per questo sibbene, che spargeste sui vostri popoli e piogge feconde e rugiade benefiche.

Fare agli altri del bene è il più bell'uso, che possa farsi dell'umana grandezza; ma una certa invincibile costanza nel far del bene ad onta degli ostacoli, che lo attraversano, pare propria singolarmente dei principi. Unisce in essi la grandezza dell'animo alla grandezza del rango, ed è quello, che suol chiamarsi eroismo. Se non che la fermezza e la pertinacia hanno dei lineamenti, che le rassomigliano; e senza lo spirito del consiglio egli è troppo facile confonder l'una coll'altra, e cadere nel vizio sotto le apparenze della virtù. La pertinacia, senza nè pensar, nè riflettere, altro non fa che volere: nasce da uno spirito sciocco e cattivo; che teme di oscurar la sua gloria, se si ricreda dai suoi errori. La fermezza in opposito è la risoluzione costante di una mente sensata, che persiste nella esecuzione di un progetto, che sia utile e giusto, malgrado le op-

posizioni, che lo combattono, ed i travagli, che lo circondano. E la ignoranza, è la vilgà, è la debolezza, che producono la pertinacia: è l'onore, è la virtù, è l'amor del pubblico bene, che ispirano la fermezza. Tale fu la nostra eroina, che, dove trattavasi di far del bene, non seppa mai che cosa fossero indugio, indifferenza, inazione. Conosciutolo appena, era con tutte le forze sue invincibile nell'eseguirlo, ferma contro le difficoltà, intrepida nei pericoli, forte nelle più terribili opposizioni. Volevasi alcuna volta il di lei consiglio negli affari della maggior rilevanza? Fu impegno della gran donna di propor sempre il più utile ai deboli, alla comun profittevole, alla religión decoroso; e giugnessero pure al suo orecchio le critiche degli oziosi, le satire dei maldicenti, le censure dei falsi politici, rimanevasi immobile nelle sue proposizioni. Somigliante a quei corpi luminosissimi, che ci si aggrano sul capo, che, su nel cielo battendo l'illustre e regolata lor carriera, non badano punto a ciò, che ne peminso, o ne scrivano gli astronomi, che la laboriosa cura si presero di calcolarne i movimenti e le macchie.

Quale era poi la nostra Farnese, quando nelle sue beneficenze non era arbitra che di se stessa? Ma Dio immortale! e come tutte ridiste? Spedì eretti dai fondamenti agli infermi, altri alla sicurezza degli esposti-fanciulli; figlie pericolanti mantenute a sue spese nei monasteri; viveri da remote regioni col suo erario raccolti per saziar la fame dei poveri nella gran carestie; vedove provvedute, pupilli alimentati, miserabili di ogni maniera dalla sua beneficenza soccorsi, furono queste le sue delizie. Era presso che immensa la somma di sue limosine, e solamente non ne otteneva chi non ardiva di domandarne, o chi modo non ebbe di far suonar al suo orecchio i gemiti della propria miseria. *Io non son mai più ricca*, soleva dir con piacere, *di allora quando mi trovo spogliata di mie ricchezze per sollevare le indigenze degli infermi*. Ed è pur vero, o signori, che il compiacersi nel far del bene è per se solo un gran premio; ma questo premio non ottiensiammai che dopo averlo già meritato. Uomini di dovizie, i tesori vostri a che giovano, se utili non li rendete al sollievo dei miserabili? Rapisce tutto la morte, e le sole ricchezze vi accompagnano, che dexte ai poveri per motivo di religione.

Ciò però, che fece meglio risplendere la beneficenza della nostra Farnese, fu la stessa maniera, con cui era benefica. Beneficava, è vero, per nobile tendenza di cuore, beneficava per lume di riflessione; ma sopra tutto beneficava per movimento di tenera compassione. Era, per ispiargarmi così, come povera per simpatia in tutti i poveri, abbandonata in tut-

ti gli abbandonati, famelica e sitibonda in tutti i miseri. Rara virtù nei grandi, che circondati per ogni intorno da mille ripari contro le umane disavventure, ignorando che cosa sia soffrire, ignorano ancora che cosa sia compati- re. Era Elisabetta una face, che in eminente luogo elevata al comun bene struggevasi.

Oh Dio! che venne meno una volta questa face melesima, e, delle mortali cose la condizione seguendo, fu agli occhi nostri rapita! Vide avvicinarsi la morte, nè diede luogo al timore, alla debolezza, al turbamento. E come turbarsi, se da lunga stagione già prevedeva l'aveva, e ad altro più non pensava che a prepararsi per incontrarla? Negli ultimi mesi della preziosa sua vita ben quattro volte la settimana ripurgar soleva il suo spirito colla sacramental penitenza, ed il pasceva altrettanto coll'eccelestico cibo. Piena dunque di Dio e dell'onnipotente sua grazia, nel seno della cattolica chiesa, di cui fu sempre amile ed ubbidiente figliuola, morì tranquilla Elisabetta Farnese, e morì in lei una donna, che collo spirito del consiglio digirer seppa il suo cuore, seppa far uso di sua grandezza. Segui quest'anima grande il felice destino dell'immortale suo sposo, di cui fu tenera moglie. Morì tranquilla Elisabetta Farnese; ma non furono già tranquilli i reali suoi figli, che onorarono col loro pianto una madre sollecita; tranquilli non furono tutte le anime buone, che in Elisabetta perdettero il grand'esemplare di una modesta regina; tranquilli non furono i miserabili, che in lei smarrirono un fonte di sovrana beneficenza.

Nè tu, mia Parina, puoi già esser tranquilla, secondando in oggi la dolente pietà del tuo reale Sovrano, e porgendo gli estremi voti lugubri ad una tegina, che fu tua figlia e tua madre. Ricordati che in te vide la luce, che fu nel tuo seno nutrita ed elevata allo scettro, debitrice alla Spagna della sua grandezza, ma debitrice a te sola della sua nascita. Richiama al pensiero come qual figlia e qual madre ti amò, e versò nel tuo seno le più illustri beneficenze. L'amabil principessa, che ti governa e ti bea, è un pegno grande di quel tenero cuore e di quella mano benefica. La real principessa delle Asturie a gran destini prescelta, se tratta fu dal tuo seno, fu anche parte delle sue cure. Degna nipote di sì grand'ava, imitatene le virtù, come ne esprime i talenti.

E noi, miei signori, intendiamo una volta la voce di Dio nella morte dei grandi; voce, che suona egualmente all'orecchio e dei sovrani e del sudditi; voce di Dio di sovrani per conoscere il vuoto delle umane grandezze, ed unirsi al primo loro principio: voce di Dio ai sudditi, nei principi, che ci toglie, per amare i principi, che ci lascia.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO

NEL SOLENNE INGRESSO ALLA SUA CATTEDRALE.

Parlai altre volte in questo sagrato augusto tempio, a voi stessi parlai, dilettissimi fratelli, o figli carissimi in Gesù Cristo, e mi ricordo con gioia, che non vi dispiacque di sentir la mia voce. Parlai; ma qual differenza tra il parlarvi d'allora, ed il parlarvi in questo oggi! Qual giro di provvidenza, qual serie di cagioni e di effetti, qual rivoluzione di idee, qual mutazione di circostanze! Parlai allora: ma solamente in luogo del sempre degno di acerba e sempre onorevole ricordanza defunto vostro pastore; in oggi divenuto pastore vostro io stesso vi parlo in luogo di Dio. Allora non con altro carattere che di quello di banditor del Vangelo: in oggi con quella pienezza di podestà, che mi fu data dall'alto per ben delle anime vostre. Finito allora di ragionarvi, eran anche finiti tutti i miei doveri verso di voi: in oggi col finire della parola tutti i miei doveri incominciano. Ed oh in qual abisso e di doveri e di pericoli mi trovo immerso, o gran Dio! Questo è, per cui in mezzo alla comune esultazione abbondi di tristezza il mio cuore. Già mi credeva sicuro sotto il ginocchio di Elia, alla cui ombra prendea riposo, quando un angelo (ah angelo, angelo del Signore!) mi percosse il fianco, e gridò: sorgi, che ti rimane ancora un gran cammino a percorrere, *grandis tibi restat via*. Ma dove andremo, o mio Dio? a pascer il Parmense popolo eletto, Parmense popolo, che mi è caro. Ma voi mi conoscete pure, o Signore. Se mai vescovo fu trascelto pieno d'infermità e di debolezza, io certamente son quello. Ho presenti gli errori della passata mia vita, sento il peso degli anni, che mi premono il dorso, e gl'incerti passi, che mi vacillan per via. Tanto è, sorgi, e cammina. Andiamo in nome di Dio dove il Signore ci chiama. Egli è pur questo un qualche conforto per me: ma ad onta di tutto ciò non posso lasciare di contristarmi. Voi esultate, ed io piango. Voi esultate, ed il vostro giubilo ad evidenza mi fa conoscere, che avete il cuor buono, e lo avete buono per me. Io mi rattristo, ed un timor grave e profondo è la cagione di mia tristezza. Ah, figliuoli carissimi, temo di me, e temo anche di voi.

Temo di me, che in vece di un buon pastore che meritate, non l'abbiate forse cattivo. E come non temere, Dio immortale?

Se nella mia elevazione non sono il migliore di tutti voi, divento da quell'istante il peggiore di tutti. Bastava in addietro che io fossi buono per me: in oggi più non mi basta. Debbo esser buono, devo esser santo anche per voi. Se in avvenire non sarà la mia vita una continua istruzione al mio popolo, sarà in faccia a Dio una vita inutile e pernicioso. Avrò invano dei costumi innocenti; ma se non sono tutto zelo e carità, perchè gli abbiate anche voi, non più pastore, ma idolo dovrò chiamarmi. Esortare, scongiurare, riprendere, essere infermo cogli infermi, piangere con chi piange, farmi tutto a tutti, per tutti raccogliere a Gesù Cristo; passar sopra agli umani rispetti; non aver più in vista che Dio ed il vostro bene; sacrificare da questo punto la sanità e la pace, la riputazione e la vita per la salvezza del popolo; odiare il vizio, ed amare i viziosi, frenare i turbolenti, far coraggio ai timidi, sostenere i deboli, vegliare sulla condotta dei ministri, esser paziente, dolce, amoroso con ogni genere di persone, sono questi i miei doveri; doveri estesi, doveri pressanti, doveri gelosi. Li veggio, li conosco, tutta ne apprendo l'importanza, sono anche risoluto di eseguirli. Ma chi mi assicura di non mancare? Troppi sono i pericoli, che mi minacciano.

Questo stesso sì inaspettato e sì rapido mio esaltamento potrebbe essere la funesta cagione di mia ruina. Io so, che nelle dignità due cose vengono da considerarsi; l'onore ed il comodo, la fatica e la pena. La prima è rigettata dalla cristiana morale; e Cristo stesso in questo senso ricusò di esser re. Per la seconda e si possono desiderare, e si debbono ritenere le ecclesiastiche dignità. Ma quanto è facile lasciarsi abbagliar dalla prima, e dimenticarsi della seconda! Le dignità inducon vertigine. Un rapido innalzamento pochi hanno la forza di sostenerlo. Nuove circostanze risveglian nuove passioni, e tanto più vive, perchè in addietro frenate dalla necessità. Nella vita privata conosciam di dipendere, nella pubblica ci pare di esser soli; ed una immaginaria indipendenza può soffocare nel nostro cuore ogni seme di probità.

Azael era un uomo dabbene: si presenta ad Eliseo, che al solo vederlo prorompe in diritto pianto, e gli dice: Azael, non andrai molto che sarai un empio. Come è possibile,

risponde quel savio uomo, se amo di cuore la virtù, e la pratico, e sono fermo nel voler praticarla? Tanto è, ripiglia Eliseo: di uom privato diventerai uomo pubblico, ed allora sarai un empio. E tu così. Dio eterno, qual lezione per me! Azeale in uno stato oscuro e viveva, e moriva da santo: chiamato al governo, e visse, e morì da reprobò. Dio eterno, qual lezione per me! Ristretto ai miei privati doveri mi sarei forse salvato: assunto al governo di questa Chiesa forse mi perderò. Vi parlo col cuor sulle labbra, figliuoli miei; e sono intimamente penetrato da tutto quello che dico; e vi prego, o Signore, di non allontanare giammai dal mio spirito una sì terribile, ma nel tempo stesso sì salutare idea.

Fatemi intanto ragione, se ho motivo di temere di me. Tutto intraprendere, e soffrir tutto per voi, sono questi i miei doveri. Debolezza, ineluttabilità, umani riguardi, lusinghe di seduzione, amor di un falso riposo formano la serie dei miei pericoli. In sì terribile situazione non ho altro rifugio che la grazia vostra, o mio Dio; non ho altro conforto che la vostra docilità, dilettissimi figliuoli miei. Siete buoni, siete docili, ascoltate volentieri la verità. Ma sarete voi sempre gli stessi? Questo è, che mi fa temere anche di voi.

Amatissimi miei, siamo in tempi cattivi. Una sola cosa può trattenervi e sicuramente e stabilmente dal far il male: il timore di Dio, che nasce da un fondo di religione. Ma in materia di religione, debbo pur ripeterlo, siamo in tempi cattivi. Una indocile e superba filosofia pretende di dominare e correggere la religione; filosofia, che ricusa di credere tutto ciò che non sente; che, rovesciando le idee della venerabile antichità, cerca di sostituire all'umile sentimento l'orgoglio, alla penitenza evangelica la mollezza, alla fede robusta dei nostri padri una criminosa tolleranza, ed una rea indifferenza, che si riduce al deismo. Si dice di voler richiamare la purità degli antichi canonici, e si rovesciano i canonici, la disciplina, e la fede. Si nega l'autorità dei pastori, e poi si passa a negare l'autorità del Vangelo. Si dice di credere nella Chiesa; ma la Chiesa non è ascoltata; anzi è vilipesa, perseguitata, e derisa. Ah figli bugiardi! levatevi una volta la maschera: soffriremo le vostre persecuzioni, pregheremo per voi; ma almeno non sarete riputati dei nostri, e non avremo nella stessa casa con noi nemici domestici, e traditori. O uomini, che vi chiamate dotti e curiosi, trattate almeno la religione con quella gravità, che la materia richiede. Non si decidono le questioni di fede nè con una tronca parola, nè con uno scuotimento di capo, nè con una delicata buffoneria. Eppure in oggi si fa così, e questo tien luogo di ragioni; e tanti e tanti soccombono.

Ma sapete perchè? Perchè le ragioni di queste massime perniciose le abbiamo in noi, e sono le corrotte nostre passioni, che vanno d'intelligenza colle prediche dei libertini. Ci piace troppo tutto ciò che lusinga la indipendenza, amiamo troppo tutto ciò che ci libera dai rimorsi. Tutto intanto rimane guasto e corrotto: non basta essere miscredente, se non si rendono miscredenti anche gli altri; e l'aria stessa vibrasi in certo modo stuprata dalle voci scellerate degli empj.

Fino a tanto che il male si crede male, o rosto, o tardi possiamo pentircene; ma quando in forza di sistema perverso si crede il male bene, oppure indifferente, tutto allora è perduto. Ci troviamo d'accordo colle nostre iniquità; rovesciamo il tribunale della coscienza, che condanna il delitto: la ribellione contro Dio è consumata, ed i nostri mali non ammetton rimedio. Siamo come un malato, che giura di star bene, ed è vicino alla morte. E se tali massime velenose metterser piede anche tra di noi; se questa peste incominciassero a serpeggiare anche nella mia diocesi, qual costernazione per me! qual vantaggio per voi, che io sia divenuto il vostro vescovo! Per farvi buoni, o migliori, non ho armi, non ho soldati: colla forza non si propaga la religione. E se per persuasione, il Vangelo, queste son le mie armi: ma se queste armi sieno spuntate nel vostro spirito da perverse dottrine, qual altro mezzo più mi rimane per farvi credere, ed osservare il Vangelo? Invano vi parlerò e dalla cattedra, e colle stampe: non sarò ascoltato, sarò anzi deriso. Ed eccovi le ragioni, che mi fanno temere anche per voi. Quindi non vi stupite, se tornerò spesso volte a parlarvi su di tale argomento. So che si grida dai libertini inoderni, che in oggi più non si sentono dai pastori che schiamazzi contro la irreligione: che un tale linguaggio è divenuto omai troppo vecchio, ma il disordine è troppo vivo; e noi non possiamo tacere. Togliete il male, e ci ridurremo al silenzio: togliete il male, e saremo ben contenti di non parlarne mai più. Quale stravaganza è mai questa! Pretendere di spacciare ogni genere di perniciose dottrine, e poi pretendere che non sien combattute: voler lacerare la chiesa, e non volere che sia difesa: malmenare la greggia, ed intimar silenzio ai pastori. Quale stravaganza è mai questa! Parlerò adunque, parlerò sovente, parlerò con dolcezza, e parlerò qualche volta anche in guisa di tuono, affinché la raffinata malizia del secolo non vi seduca.

Intanto voi ben vedete e quei pericoli, che mi minacciano, e quei timori, dai quali son penetrato; ma in mezzo a questi pericoli, ed a questi timori, dovrò io tacervi anche i motivi, che mi confortano? No, miei figliuoli, non ho più nulla di nascosto per voi. Mi con-

forza la mia coscienza, la quale non mi riprende sopra la mia elezione. Non sono entrato in questo ovile per forza, non per arte, non per umana passione. Iddio, il Sovrano, i vostri voti me ne hanno aperto l'ingresso. E Iddio appunto, il Sovrano, e voi stessi siete i motivi del mio conforto. Iddio, la cui provvidenza non mi perde mai di vista, che mi custodi fin dagli anni più teneri, mi salvò dagli errori, e mi condusse quasi per mano a seder vostro vescovo in questo augusto santuario. Mi fido di Dio. Mi conforta l'edificante pietà di un Sovrano, pronto a sacrificar tutto, ed impiegar tutti i mezzi perchè illesa si serbi la purità della fede; mi conforta la religione dell'augusta sua sposa, e l'innocenza di quei germi reali a me sì cari, che promettono in questi stati alla chiesa una lunga pace e sicura; mi conforta la saviezza, lo zelo, la dottrina dell'illustre mio clero, che starà sempre al mio fianco per sostenermi nelle mie intraprese, veglierà di e notte sulle mura della santa Gerusalemme, per allontanare i nemici, che la minacciano: voi tutti finalmente, figliuoli miei, siete grande argomento di mio conforto. La vostra docilità, il piacer, con cui foste soliti di ascoltar la mia voce, la buona opinione, che avete di me, e del mio futuro pastorale governo.

Ah! cari figli, siate religiosi, siate docili, siate ubbidienti alla chiesa; e poi ditemi cosa

volete da me. Volete amore e tenerezza? Sapete, che da quel momento, che io fui eletto in vostro vescovo, non ho più pensato che a voi; ed il mio cuore si strugge per desiderio di farvi del bene. Volete cura e vigilanza? Quei pochi giorni, che mi rimangon di vita, saranno tutti per voi. Non cesserò di vegliare, non la perdonerò a stenti e fatiche per edificarvi e colle parole e coi fatti. Volete in me finalmente un sacrificio, una vittima? Io mi presento da questa ora al Signore e vittima e sacrificio per voi. La sanità, l'onore, la vita, tutto si perda, purchè voi siate salvi. Caro Gesù, sia abolito il mio nome, purchè il vostro sia benedetto: non si parli in avvenire mai più bene di me, purchè questo popolo parli bene di voi. Il mio onor si sacrifici; ma la gloria vostra trionfi. Sieno accorciati i miei giorni; ma sia protratto il vostro regno. Su di me congregate quei mali, che minacciano questo popolo; ma salvatelo. Benedite e salvate il principe, che lo governa; benedite l'augusta sua compagna, e quella tenera real prole, che le pure niani a voi stende, e vi adora con un cuor senza macchia. Benedite e salvate un popolo, che vi è caro. *Domine, saluum fac regem: Domine, saluum fac populum.* Gran Dio, innanzi al quale io sto, ascoltate le voci di un pastore, che geme per la salvezza della sua greggia.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE.

La benedizione, che sono per darvi, è un pegno di carità, che vi manda il sommo pontefice Pio VI felicemente regnante. L'universale pastore, il vicario di Gesù Cristo in mezzo a tante calamità della Chiesa, in mezzo ai colpi furiosi, che rovesciare potrebbero qualunque altro edificio, che non fosse poggiato su di un immobile fondamento, si ricorda sovente di voi, ne parla con affetto di tenerezza, e vi rimira come la porzione più eletta della sua greggia, perchè rimira come il più affettuoso e privilegiato suo figlio il Sovrano, che vi governa. Nell'abbondanza dell'amoroso suo cuore vorrebbe pur ricolmarvi di tutte quelle grazie, che si diramano dalla pienezza di quel potere, che gli fu dato dal cielo. A tale oggetto a me indegno vostro pastore benignamente accordò di benedirvi in suo nome: benedizione, che da voi adeguatamente ricevuta, in se comprende tutti quei beni, che desiderare possiamo per la salute delle nostre anime.

Questa benedizione consiste in una remissione plenaria di quelle pene temporali, di cui

siam debitori alla divina giustizia per le colpe, che abbiamo commesse, e con vero pentimento assoggettate nella sacramental confessione alle chiavi della chiesa. Egli è un domma di nostra fede, che da quel punto che abbiamo gravemente peccato noi siamo tante vittime infelici destinate agli eterni rigori della divina giustizia. Poteva il gran sacerdote ad ogni istante scagliar il colpo feroce, e sacrificarci alle sue vendette, e là saremmo in quell'abisso di pene a pentirci senza profitto per una interminabile eternità. Ma no: quel Dio, che è nostro padre, piuttosto che perderci ha amato meglio riconciliarci con se, e rimetterci l'eterno fuoco, che abbiamo meritato. Ma nel tempo stesso quel Dio, che è nostro giudice, esige un qualche compenso alla irritata sua giustizia per quei diritti, che aveva sopra di noi: esige che con alcuna volontaria afflizione penale porgiamo un leggiero soddisfacimento alle giuste pretese del suo rigore. Io non voglio, fratelli miei, nè allargare, nè stringere soverchiamente le vie della salute: ma abban-

donar il peccato, prendere le più giuste cantele per non ricadervi, e vendicare sopra di noi i torti fatti alla divina bontà, in questo consiste la penitenza, giusta le dottrine della Chiesa. Quanto ci siamo abbandonati alle cose vietate, tanto dobbiamo astenerci dalle permesse: questo è l'unanime sentimento dei santi padri.

Dove ne andarono, eterno Iddio, quei secoli felici del cristianesimo, nei quali i pastori erano sempre in movimento per moderare e correggere il tante volte eccessivo fervor dei cristiani, i quali intimamente persuasi di queste cattoliche verità non cessavano d'inferir sanamente contro se stessi? I severi digiuni, le protratte vigilie, le limosine a larga mano versate, le continue preci accompagnate dai gemiti e dai singulti, l'abbandono di tutti i beni terreni, ed ogni genere di austerità era riputato pur poca cosa per soddisfare alla giustizia di un Dio oltraggiato. Quindi popolarsi i deserti di Anacoreti, i chiostri di monaci, che rinnovavano sulle lor membra in tempo di pace quelle ingegnose carnificine, che esercitò in tempo di guerra la barbara persecuzione dei tiranni. Quanto siamo lontani dal religioso fervore dei nostri padri! in un secolo sì delicato e sì molle, in cui quei digiuni medesimi, ai quali siamo per legge obbligati, appena son conosciuti, e le volontarie afflittive penalità son riputate folle. Si dice che per esser buon cristiano basta mortificar le passioni, e dirigere il cuore; ma che negli atti della penitenza esteriore non consiste della religione il midollo: Verissimo, fratelli miei: ma nella pratica poi non si vuole nè l'uno nè l'altro. Ah miei fedeli! Noi pesiamo il peccato colle bilancie dell'uomo: ma se il vedessimo pesato colle bilancie di un Dio, oh allora sì che ne penseremmo diversamente! Dai primi secoli della chiesa sino ai nostri giorni il peccato non cangiò di natura; nè la divina giustizia ha mai potuto mutarsi.

Non ci perdiamo con tutto ciò di coraggio. Gesù Cristo, redentor nostro, nostro amico, nostro fratello, nostro padre amoroso per aiutare la nostra debolezza lasciò nella chiesa la facoltà di supplire a quelle penitenze, che praticar non possiamo, applicandoci dei meriti, che non son nostri. La benedizione, che son per darvi, è di questa natura. Si aprono in essa gli ampi tesori della cattolica chiesa composti dei meriti di Gesù Cristo e dei santi, e sono versati a larga mano sopra di noi, senza però dispensarci dal fare quanto possiamo per renderci degni, e profittare di una sì grande indulgenza.

No, non basta ricevere la benedizione per essere benedetti. Fu benedetto Giacobbe; fu benedetto Esaù: Giacobbe fu benedetto; e fu

Turchi Omelie ec.

santo: Esaù fu benedetto, e fu reprobato. Giacobbe era degno della benedizione; e ne prese motivo per avanzarsi nel bene: n'era indegno Esaù; e ne trasse argomento per diventare peggiore. E' la benedizione una celeste rugiada, che, cadendo sopra gentili piante domestiche, e di buone frutta produttrici, le rinverdisce e rinforza, e più saporose le rende: ma abbattendosi ad irrorare velenose piante ed austere, accresce il loro veleno, e le rende più perniciose e mortifere. Ah nel novero di tutti voi non si trovi una sola di queste piante! Quelle viscere di carità, con cui vi amo in Gesù Cristo teneramente, mi farebbero desiderate piuttosto di essere privo io stesso di questa benedizione; purché una sola delle mie pecorelle non ne fosse eccettuata, e quella benedizione che tocca a me fosse compartita a quell'anima, che n'è riputata la più indegna, col renderla degna di un tanto bene.

E perchè ciò non avvenga, eccovi in breve, fratelli miei, quello che far dobbiamo per ricever con frutto questo dono celeste. Già vi suppongo abbastanza mondi e purgati nel salutare bagno della sacramental penitenza, impinguati colle carni divine, e come inzuppati nel Sangue prezioso di Gesù Cristo. Ora a togliere qualunque ostacolo alle spirituali nostre fortune la divina grazia imploriamo; ed il nostro cuore si accenda di un purissimo amor di Dio, e di un odio implacabile contro le passate nostre mancanze. Questa stessa indulgenza, che vi presenta in oggi il Signore, è a parer mio il più forte motivo e per amarlo, e per detestare tutto ciò che l'offende.

In due dei divini attributi noi possiamo vedere e conoscere le nostre colpe, nella divina giustizia, e nella divina misericordia. Ma io porto opinione fermissima, che se la divina giustizia ce le fa conoscere di una maniera più terribile, la divina misericordia ce le fa sentire di una maniera più penetrante e più viva. Sono contrari i nostri peccati ad una giustizia, che li punisce: ma ditemi, non sono anche più contrari ad una misericordia, che li cancella? Perdonatemi, o divina giustizia: ma coi vostri castighi che fate voi? Lasciate vivo il delitto; e vi aggiungete la pena: questa è cosa giusta. Ma voi divina misericordia! ah voi togliete ad un tempo il delitto e la pena! e perdonando al peccatore, gli fate meglio conoscere tutta la sua ingratitudine. In questo senso sta scritto che la misericordia è superiore al giudizio. Quando Giuseppe si manifestò ai suoi fratelli con quelle fulminanti parole: Io son Giuseppe che voi avete tradito, sbigottiti rimasero e come morti; e l'improvviso timore di essere irremissibilmente perduti così gli oppresse, che non lasciò luogo a pentimento nessuno. Ma quando con tenerezza amorosa

E

Eh! assicurò a non tenere; quando stese loro al collo le braccia, e stringendoli al seno, bagnò di lagrime i loro volti, e disse: consolatevi, fratelli miei, io non sono in Egitto che per farvi del bene; oh allora sì che conobber davvero l'enormità del tradimento commesso! oh allora sì che gridaron di cuore: abbiamo peccato, abbiamo peccato.

Venite adunque, dilettissimi miei, tra le braccia del nostro padre amoroso, che deposti i tumuli e le vendette, vi invita ad amarlo colla sua misericordia, e coi tesori di quelle grazie, che in voi diffonde. Gran Dio, che dai vostri figli non siete amato abbastanza, perchè non siete conosciuto abbastanza! Fratelli miei, è ella cosa difficile l'amar Dio, se la sua grazia ne assiste? Diciam meglio, è egli possibile il non amarlo? Un Dio, che è sempre con noi, che veglia sempre per noi, nè ci abbandona un istante colla sua misericordia: un Dio, che ci sostiene ribelli, che ci beneficia ingrati, che ci tien dietro quando il fuggiamo per richiamarci perduti. Oh Dio buono! che solo formate in amarvi il paradiso dei santi, e che siete sì buono anche con noi, come è possibile il non amarvi? Oh amore, amor di Dio! ah miei fratelli! amate Dio, amate Dio; e questo amore vi terrà luogo di tutto.

Il secondo, ed ultimo mezzo, che adoperare dobbiamo per ottenere in quest'oggi la pienezza dell'appostolica benedizione, quello sarà di ricorrere con tenero cuore e divoto alla protezione di Maria santissima. Non è senza grande motivo che io abbia scelta l'odierna solennità per benedir il mio popolo: ella è consagrada all'immacolato concepimento di nostra Vergine; mistero di decoro al figlio, che la preservò dal peccato di origine; mistero di gloria alla madre, che ne fu preservata; mistero di giuliva compiacenza per noi, che ne veneriamo la ricordanza. Questo culto della immacolata sua concezione a Maria tanto è più caro, perchè non è rigorosamente per parte nostra che una specie di volontario e spontaneo tributo della nostra divozione. Non lo ha posto la chiesa tra gli articoli della cattolica fede; ma la festa che ella ne celebra, ci fa ben chiaro vedere a qual partito ella pieghi: e noi che siamo suoi figli, non potremo mai persuaderci, che fosse un solo istante soggetta alla maledizione di Adamo quella gran donna, che eletta madre di Dio, fu benedetta nel novero delle donne; quella, sopra di cui operò cose grande il solo che è onnipotente; quella che tu dispensata da tante altre leggi della natura, e prevenuta con tante grazie, e destinata a

schiacciar il capo di quel serpente, per la cui invidia entrò il peccato, e col peccato entrò la morte nel mondo. Credetemi, fratelli miei, dopo la divina maternità, fonte per essa di ogni bene, non è forse mistero, di cui tanto si pregi la nostra Vergine, come di questo; e non è forse divozione alcuna a lei tanto gradita, quanto quella, che professiamo all'immacolato suo concepimento. E se in mezzo al giubilo, che ne palesa in oggi la chiesa, a Maria ricorriamo perchè ci ottenga dal figlio la pienezza della sua grazia; come potrà non ascoltarci, come non pregarlo, come non esserne esaudita?

Acceso dunque il cuor nostro da un fervido amor di Dio, pieni di tenerezza divota per la santa sua madre, accostiamoci con fiducia al trono della divina clemenza per ricevere quella grazia, che accompagna l'appostolica benedizione. In fine debbo pur suggerirvi, fratelli miei, che non cessiate di pregare ogni giorno per un'altra madre affettuosa, che abbiamo qui in terra, ed è la cattolica romana chiesa. Ella è in oggi tribolata ed afflitta; nè può un figlio rimirar senza lagrime la madre sua in mezzo alle più terribili angustie. Se mai rassomigliassi alla sbattuta navicella di Pietro, in questo di certamente si rassomiglia. Soffiano le buffere dell'aquilone, e dell'austro; il mare tutto è sconvolto; ed i flutti sediziosi schiumando, minacciano di rovesciarla: e Cristo dorme. Sono in essa i nemici colla maschera al volto, e si affaticano per dominarla, fino a minacciarne ed intimidire i piloti, che la governano: e Cristo dorme. Ma che cosa è mai questo sonno di Cristo? Là nel mar di Genezaret non voleva già nè perduti gli apostoli, nè la navicella sommersa; eppur dormiva: *Ipse vero dormiebat*. Sapete perchè? perchè voleva essere risvegliato dalle loro preghiere. Infatti appena gridarono: salvateci, o Signore, che siam vicini a perire: *Domine, salva nos, perimus*; desto allora dal sonno, e rizzatosi in piedi comandò ai venti ed al mare, e sopravvenne la calma. Par che dorma anche in oggi nel seno della pericolante sua chiesa: ma solamente per essere risvegliato dalle nostre orazioni. Preghiamolo dunque, e preghiamolo di cuore. Deb risvegliateci una volta, o Signore, ed imponete silenzio agli orgogliosi venti, che fischiano, calmate i flutti, che ci soverchiano, e fate nascere una ridente tranquillità! Confondete i nemici del vostro nome non a fine di perderli, ma a solo fine di convertirli e salvarli: *Domine, salva nos, perimus. Impera, & fuc Deus tranquillitatem*.

O M E L I A

SULL' AMORE DI DIO, E DEL PROSSIMO.

In un giorno, in cui a parlare incominciavano liberamente gli apostoli, il vescovo non deve tacere. Fu in questa solenne misteriosa giornata che nacque propriamente la chiesa, che fu abolita l'antica legge, e pubblicata la nuova alleanza; intimata la guerra all'errore ed al vizio; spediti pochi pescatelli senz'armi, senza lettere, senza ricchezze ad umiliare la superbia dei grandi, a sollevare i popoli dall'oppressione del dispotismo, a comporre le liti dell'universo, e formare degli uomini tutti come una sola famiglia, non avente altro padre che il Dio padre, che è in cielo. Fu in questo dì che lo Spirito Santo visibilmente scendendo accese il fuoco alle quattro parti del mondo per liquefare i duri cuori dei suoi abitanti, e formarne un cuor solo, ed un'anima sola. Quanti argomenti, di cui parlare al mio popolo! Ma che cosa è mai questo Spirito Santo? Non è il vincolo, il bacio, l'unione l'amor del padre e del figlio, la carità stessa di Dio, che è Dio per essenza? Di che dunque potrei parlare, se non parliamo di carità? Il Santo Spirito si fe' vedere su la testa degli apostoli in forma di lingue, perchè parlassero; furon lingue di fuoco, perchè parlassero di carità. Di carità adunque parliamo. E voi, Santo Spirito, infiammate il mio petto, la mia lingua accendete, che vibrando fiamme di amore, non lasci uscire da questa chiesa un solo dei miei figliuoli, che non sia tutto penetrato e compreso da beato incendio di carità.

La carità ha due oggetti, come tutti sappiamo, Dio ed il prossimo: ma non son per questo due carità. La carità è una sola. Non possiamo amar gli uomini cristianamente senza amar Dio, nè si può amar Dio senza amar i nostri fratelli. Vedete bontà! vedete ammirabile sapienza del sovrano nostro Signore! Legar l'amor suo coll'amor di noi medesimi, di maniera che amor di Dio ed amore del prossimo fossero una cosa sola. Si tratta dunque di amar Dio.

Arrossisco, figliuoli miei, qualunque volta io penso, che bisogna addur dei motivi, e far valere delle ragioni per eccitare un cristiano all'amore di Dio, quando per amarlo basterebbe solo esser uomo. Oh uomini! se avete un cuore, è necessario che amiate; e dall'oggetto del vostro amore tutta dipende o la vostra felicità, o la vostra miseria. E qual sarà quest'oggetto? L'amore è fatto per le cose

amabili, il più grande amore per una cosa più amabile, il sommo amore per una cosa sommanente amabile; e questa non può esser che Dio. Qual follia dunque è la nostra di tutto amar fuorchè Dio? Siamo noi risoluti di non voler amarlo giammai? Allora siamo simili ai reprobî, che sono funestamente inchiodati nel terribil decreto di non amar Dio in eterno. Vogliam pur amarlo un qualche giorno? E questo giorno quando verrà? Ma e perchè non oggi? Siamo insensati come un viandante, che dovendo passar un fiume, si fermasse sulla riva, aspettando che tutte le acque fosser decorse fin all'ultima stilla. Scorre il fiume perennemente; alle onde, che passano, nuove onde succedono: l'ora del tragitto non viene mai; si muore di qua dalla riva, si muore senza aver amato mai Dio. Terribile condizione per un uomo! ma assai più terribile per un cristiano, cui tutto parla di amor di Dio, ed il vangelo che ascolta, e i sacramenti che riceve, e i misteri cui assiste, e le grazie che lo inondano, tutta in fine la religion che professa, religione la quale non è pot altro nella sua essenza che amore di Dio.

Per questo, figliuoli miei, perdonatemi: soffrir non posso tranquillamente i partiti, le controversie, le dispute, che dividono in oggi i maestri in divinità sopra l'amore di Dio. Chi dice bastar un genere di amore; e chi sostiene quello non esser bastante, ma ricercarsene un altro: chi vuol mettere a questo amore i confini, confini che sono rigettati dall'opposto partito per sostituirne degli altri. E si parla, e si combatte, e si scrive sino a turbare, e tutta sconvolge la chiesa per l'amore di Dio. Ah miei figliuoli! questo gran disputare sopra l'amore di Dio sarebbe mai il segno più certo di non averne nessuno? Dove molto si disputa sopra l'amore, poco si ama. E quando mai disputò un avaro per sapere il modo, con cui amar le ricchezze? E quando mai disputò il voluttuoso per arrivar ad intendere in qual maniera amar dovesse l'oggetto di sua passione? E l'uno e l'altro amano perdutamente senza cercare di più. E noi disputiamo sopra i confini del nostro amor verso Dio; cerchiam la misura di un amore, che non può averne nessuna. Oh ingrati che siamo! Amate Dio con tutto il cuor vostro, con tutta l'anima vostra, con tutte le forze vostre, *ex toto corde, ex tota anima, ex totis viribus*. Son le parole di Dio quando ci comanda di amarlo;

e questa è la sola misura del nostro amor verso Dio. Amarlo quanto possiamo, amarlo senza modo, amarlo senza misura. Dopo tali parole ogni quistione è finita.

Così amavano i nostri padri nel principio del cristianesimo pieni di quello spirito, che è tutto fuoco di amore. Amavano quanto potevano; ma non si legge che dispiausser giammai sopra la maniera di amar Dio. Eppur a prezzo di tormenti e di sangue comperar dovevano dai tiranni la libertà di amar Dio; e per amarlo superate dovevano i più crudeli supplizj. Balenavano le spade in mano dei Cesari, e con tuono di morte all'orecchio intonavano dei fedeli quelle fulminanti parole: *O lasciate di amar Dio, o morite*. Ma egli, come lioni spiranti fuoco, fuoco di carità e di amore, ne incontravano coraggiosi le punte; offrivano volentieri le loro membra alle fiamme, alle mannaie, alle ruote; si lasciavano tagliare a brani per non lasciare di amar Dio. Con questo amore rimasero vinti i persecutori della fede: i lupi diventarono agnelli: si diffuse lo Spirito Santo nel cuor degli uomini; e la cattolica chiesa menò illustre trionfo dell'universo. Noi iniseri, se si rinnovassero in oggi quelle terribili circostanze! noi, che sagittiamo l'amor di Dio alla più piccola bagattella che ci lusinghi; noi, che non sappiamo forse ancora che cosa sia amar Dio. Umiliamoci innanzi a lui: e coi gemiti e col'e lagrime domandiamo al Santo Spirito una scintilla di quel fuoco, che accese in oggi gli apostoli, una scintilla di amor di Dio. Credetemi, fratelli miei, questa è la sola compendiosa maniera di soddisfare a tutti quei debiti, che abbiamo con Dio; questo è il segno più illustre e della sua sovranità, e d'èd anche della nostra grandezza. Egli non ha bisogno di nulla: noi non possiamo dargli nulla. Ci ha fatti degni di amarlo; possiamo amarlo. Egli è contento di questo; e vorrem anche negarglielo? Ben intendevano tutta la forza di queste parole le Terese di Gesù, le Maddalene de' Pazzi, i Franceschi di Assisi, i quali per impeto di carità esclamavano col profeta: *Dio mio è tutto amore e desiderio*. O amore, amor di Dio, che siete la beatitudine dei santi su in cielo, formate anche la felicità di queste mie pecorelle qui in terra!

Questo amore di Dio è il fondamento necessario dell'amore del prossimo. Non è possibile, fratelli miei, amare il prossimo cristianamente come noi stessi, se prima non amiamo Dio più di noi stessi. Tutti i nostri amori, che non hanno per anima la religione, se vorremo esaminarli ben bene, troveremo risolversi nel solo amore di noi medesimi. Ho il coraggio di dirvi essere la carità evangelica un piano di provvidenza sì grande, sì sublime, sì

maraviglioso, che in mente di uomo non porè cadere giammai, e solamente ci poteva esser proposto da una carità infinita, che è Dio. Anche i savj del gentilesimo dicevano, che gli uomini tra di loro dovevano amarsi. Ma quante clausule, quante eccezioni, quante riserve nel loro amore! E poi quai motivi adducevano per animar questo amore? Motivi affatto terreni, che si mutavano, o potevan mutarsi ad ogni piccolo cambiamento di privato interesse; ed anziché indebolire, assodavano piuttosto l'amor vizioso dell'uomo. Tutto l'opposto nella carità evangelica. Nessuna clausula, nessuna eccezione, nessuna tisetva. Tutto il cristianesimo non è nella sua essenza che carità universale. Amate il prossimo come voi stessi, dice il vangelo. Ma quel prossimo mi è disgustoso; e voi amatelo. Ma mi è nemico; e voi amatelo ancora. Ma parla male di me; e voi parlate bene di lui. Ma mi perseguita, e cerca di rovinarmi; e voi fategli del bene. Ma non posso ridurlo; e voi tornate ad amarlo, nè vi stancate di amarlo giammai. E per quali ragioni dobbiam noi amare così a ritroso della natura? Perché Iddio ce lo comanda; quel Dio, sotto del cui impero e viviamo, e dobbiam vivere eternamente; perchè amando così, diventiamo teneri figli di un padre, che è Dio, e possessori di una eterna felicità; perchè amando così, siamo imitatori di un Dio, che assoggettosi alle passioni, alla morte, solamente perchè ci amò, e ci amò in un tempo, che gli eravamo nemici. No: una carità di questa tempera non poteva uscire che dalle mani di un Dio. Che nobiltà, che grandezza, che forza, che superiorità di ragioni e d'idee, a fronte di cui va a perdersi nell'abisso del nulla tutta l'umana filosofia! Eppure questa è la carità, che venne in oggi a spargere nel cuor degli uomini lo Spirito Santo; eppure fu questa la carità praticata dai nostri padri. Ne rimanevano sbalorditi i gentili, e, vedete, dicevano, come aman costoro: *Videte quomodo diligant*. Si può spogliarli dei loro beni, si può coprirl di ignominia, si può metterli alla prova dei più crudeli supplizj, si può lacerarli e dividerli a brani; ad onta di tutto ciò vi amano con tenerezza; amano i loro persecutori, i loro carnefici, i giurati loro nemici: *Videte quomodo diligant*. Con questa carità trionfaron di tutto; e sulle rovine del dispotismo e della schiavitù piantarono il glorioso vessillo della evangelica carità.

Ma questo fuoco di amore, che Gesù Cristo venne ad accender nel mondo, dove più ritrovarlo? Lasciamo da parte gli antichi tempi, e parliamo del nostro secolo; se olo vano, leggiero, incostante forse in tutte le sue parti, ma principalmente in materia di carità. E' avvenuto alla carità ciò che avvenne a quelle

ricchie, grandiose ed immense fabbriche, che innalzarono un tempo i Cesari di Roma, ed i liberi cittadini di Atene. A leggerle nelle storie niente di più magnifico, nè di più sorprendente; ma a riscontrarle sul luogo qual differenza! Non si veggono che pezzi di basi e di capitelli malconci, colonne rotte ed infrante, pietre qua e là disperse, miserabili avanzi della passata grandezza. Tale vedesi in oggi la carità. Non dico per questo, che ogni amore fraterno si voglia in oggi distrutto. Si parla anche in oggi di carità: ma qual carità? Come appunto, a quelle antiche maestosissime moli si sono sostituiti i nostri edifizi assai meschini, e di sola apparenza; così alla carità robusta dei nostri padri hanno sostituita i moderni una certa carità filosofica, se, non fosse agli uomini perniciosa, altro non farebbe che rendere oggetto di riso tutti quelli, che la professano.

I nostri buoni vecchi dicevano puramente e semplicemente: *Carità fraterna, amor del prossimo, dilezione evangelica*. Ma in oggi queste parole sono parole, che non convengono in bocca alle persone colte e pulite. Si deve dire: *Umanità, sensibilità, amor dei suoi simili, cittadinanza del mondo*. Ma che? Col cangiarsi dei nomi si son cangiate le cose. Dicono di amar tutti gli uomini egualmente, ed è questa la più spedita maniera di non amare nessuno. Sono cittadini del mondo; ma nel fatto non hanno altra cittadinanza che con lor medesimi. Si struggono di compassione al veder soffrire i lor simili; ma guai che moverebbero un dito per sollevarli. Che bel piacere far dei felici! parole, che si sentono tutto giorno; ma non vi aspettaste che sacrificassero un loro interesse per metter la gioia in una desolata famiglia. Sono alberi pieni zeppi di foglie: danno, anche dei fiori; ma questi fiori non legano, e non si veggono mai frutti.

Piacesse però a Dio che qui si fermasse tutto il male di questa carità filosofica! Il peggio è, miei fratelli, che ella si mette in azione: tutto ardisce, tutto muove, tutto intraprende; e per un principio di falsa umanità si rovina il genere umano. Ma qui è dove la divina giustizia li coglie e confonde, facendoli cadere nei più terribili assurdi, e nelle più vergognose contraddizioni. Due sorte di moltitudine io trovo negli atti apostolici: una moltitudine, che aveva un cuor solo, ed un'anima sola: *multitudinis erat cor unum, & anima una*: questi erano i buoni cristiani. Un'altra moltitudine confusa di mente; *multitudo mente confusa*: ed erano questi i filosofi e i miscredenti, che non sapevano nè ciò che pensassero, nè ciò che parlassero, nè ciò che agissero: *multitudo mente confusa*. Tutto in oggi è mistero, confusione, contraddizione, e di-

sordine; contraddizione e mistero d'iniquità. Non si è mai tanto nè parlato, nè scritto per la pubblica felicità, e non si è mai tanto veduta passeggiare pel mondo la pubblica miseria. Si vuole che tutti gli uomini sieno ricchi nel loro stato; ed intanto s'incomincia a spogliarli di ciò che hanno. Si vuole illuminare l'umano intelletto, e purgare dai pregiudizj; nè mai furono tanto palpabili nelle cose più essenziali le tenebre della ignoranza; nè mai pregiudizj regnarono tanto funesti alla religione ed alla morale, e per conseguenza al vero bene dell'uomo. Si debbon tollerare tutte le sette; quella sola religione tollerar non si deve, che sola è la vera, e si professa pubblicamente. Il maomettano, il protestante, l'ebreo e persino, e parlino, ed agiscono secondo i loro principj; i soli cattolici debbono pensare, e parlare, ed agire secondo nuovi principj, che si sono adottati. Libertà della stampa; ma non si stampino se non quei libri, che sono i più atti a promuovere e propagare le loro massime: chi scrive, o parla in contrario, sia trattato come nemico. Gran movimento per richiamare alla bella luce del giorno la chiesa primitiva; ed intanto le sole deboli e languide immagini, che ci rimangono della vita dei primitivi cristiani, si vogliono abolite e distrutte: e tutto questo per umanità, per compassione, per filosofica carità. Vanno erranti e fuggiasche le vittime del vangelo, scacciate dai loro asili, sprovvedute di ogni umano soccorso, e vivono e muojono miserabili, miserabili per carità. Eh, miei fratelli! quando si abbandona una volta la via del vero, bisogna necessariamente lasciarsi aggirare da uno spirito di vertigine, per cui si passa di errore in errore, di assurdo in assurdo, di contraddizione in contraddizione: *multitudo mente confusa*.

Ma dirammi qualcuno: Qual vescovo siete mai, che non possiate nè parlare, nè scrivere al vostro popolo senza declamare misempre sopra tale argomento? E che debbo rispondere, fratelli miei? Altra risposta non posso darvi fuorchè quella, che dieder gli apostoli a' principj dei sacerdoti. Chiamati alla loro pre senza, sentirono intimarsi quel rigoroso comando: *Guardatevi bene dal nominar mai più costoro vostro Messia. Ormai abbiamo perduta la pazienza. Se ne parlate un'altra volta, la pagherete col vostro sangue*. A sì terribil minaccia che cosa disser gli apostoli? Puramente e semplicemente risposero: *Ma se non possiamo tacere. Non possumus*. Non dissero: *Noa vogliamo*; perchè la volontà dell'uomo a cangiamento è soggetta. Dissero: *non possiamo*; e quando non si può, non si può. Lo stesso risponderà anche io, se sono molesto ad alcuni parlando sempre di queste cose: *Ma se non posso tacere. Non possum, non possum*. Il Dio

mi diede una greggia da ogni novità religiosa intatta ed immune. Iddio ci diede un sovrano, che veglia come il pastor più zelante, perchè l'errore non metta piede in quest'ovile; ed io, che sono il vescovo, dovrò starvene colle mani in mano, e non far nulla, e tacere? In un tempo, in cui si fanno tutti gli sforzi per sedurre anche voi; in un tempo, in cui abbiamo il contagio alle porte; in un tempo, che questa peste è divenuta di moda; nè si crede altro carattere di bello spirito che il pensare, e parlare come si pensa, e si parla: ah! che in tali circostanze io non posso tacere; *non possum, non possum*. Mancherei al primo dei miei doveri: non sarebbe più vero che vi amassi con tenerezza, nè sarei degno di essere da voi amato.

Ma lasciamo una volta quella moltitudine confusa di mente, e ritorniamo al vangelo. Carità, miei fratelli, carità, carità; ma carità veramente e puramente cristiana. Quella carità, che è paziente; quella carità, che è benedice; quella carità, che non cerca le cose sue, ma quelle di Gesù Cristo; quella carità, che è il mezzo più forte per vincere e ridurre a buon senno i nemici della cattolica chiesa. Ma que-

sta carità non l'avremo giammai, se prima non amiam Dio. Amate Dio, e sarete una moltitudine di un cuor solo, e di un'anima sola. Amate Dio, e vi amerete come fratelli. Amate Dio, e sarete esempio di carità a quelli, che stan di fuori.

Santissimo Spirito, Spirito di carità, e carità per essenza, accendete di santo fuoco il pastore e la greggia. Non posso dissimularvelo, fratelli miei: sento crescere per divina bontà, e raddoppiarsi ogni giorno in me stesso la sollecitudine di amarvi. Le fatiche non mi gravano, l'età non mi pesa, le molestie non mi disturbano, quando si tratta di farvi bene. Il solo riposo può cagionarmi afflizione. Vi amo con tenerezza in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. Altra mercede non vi domando, se non se quella, che amiate Dio, e vi amiate gli uni e gli altri con evangelica carità. Non sieno più tra di voi nè scismi, nè divisioni, nè contenzioni, nè risse: un cuor solo, ed un'anima sola. Oh carità, che formi il paradiso qui in terra! Carità, immagine viva e pegno sicuro di quell'amore, che forma i beati su in cielo! carità! carità!

O M E L I A

RECITATA NEL DL DELL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE ..

Se avvi giorno dell'anno, in cui debba esultar questa patria, e dare al mondo non equivoci segni di sua giocondità, egli è certamente questo, figliuoli miei, in cui celebriamo l'Assunzione al cielo di nostra Donna. Maria Vergine sotto il nome d'Incoronata, od Assunta fu in ogni tempo il vero titolo di questa chiesa matrice, e per singolar modo riconosciuta come la prima avvocatrice dei parmigiani. Non ebbero i nostri padri nè giorno più solenne di questo, nè oggetto di culto più venerando. Maria Vergine Assunta, là nella piazza a comun rifugio dipinta, impressa nelle nostre monete, nelle bandiere nostre effigiata, ed in quei tumosi catrocci ad animar le troppe guerresche inalberata altamente. Tutta la cattolica chiesa era in nodo persuasa della singolar divozione dei parmigiani alla Vergine Assunta, che alcuni sommi pontefici dovendo per fulminar l'interdetto su di questa città, ne eccettuarono costantemente il giorno della Madonna di agosto, che a paro mettevano col giorno stesso di Pasqua. Io mi trasporto in ispirito a quei tempi rimoti, e parmi di vedere con giubilo tutti i cuori di casa alla testa delle loro famiglie colle bandiere innalzate, uomini gravi e maturi, oneste matrone, verginelle pudiche,

teneri garzoncelli cantando inni conformi all'indole dei loro secoli entrar modesti in questo tempio, offrire alla Vergine doni poveri e semplici con certi riti e cerimonie, che noi chiamiamo in questo oggi semplicità, rozzezza e barbarie, ma che non erano infatti se non se esterne dimostrazioni di quel divoto giubilo interno, che il loro cuore innondava. Col passar di quei tempi le buone usanze passarono. Ma, oh Dio! vado esclamando, i nostri padri nella loro semplicità eran felici e contenti: noi siamo ingentiliti, siamo divenuti civili; ma nella nostra civiltà siamo miserabili e travagliati! Egli nella pretesa loro barbarie avevano almeno la divozione; noi nella nostra gentilezza abbiamo quasi ogni divozione perduta. Permettetemi, figliuoli miei, che io parli alcun poco per risvegliare nel nostro spirito una divozione alla Vergine illanguidita e fiaccata; e confrontando la divozione di quei di colla moderna divozione nostra, copritrici di vantaggioso rossore. Oh Maria, Maria, eletta protettrice e sovrana del parmigiani, la mia lingua animate! Io non cerco che di ricondurre i sudditi alla loro dominatrice, i servi alla loro padrona, i figli alla lor madre.

Quando i nostri padri Maria Vergine eles-

sero in primaria avvocata e sovrana di questa patria, non sotto altro titolo vollero eleggerla che sotto quello di sua assunzione al cielo. Ed oh quanto giudiziosamente operarono! Questo solo mistero è il vero compendio di tutti i suoi meriti, e l'abisso perenne della sua gloria. In questo di la nostra Donna riunita al suo frate, da cui erasi per morte disgiunta, entrò tutta intera nel gaudio immenso del suo Signore. Vide allora non più in specchio ed inimica, ma alla luce chiarissima di quel fulgente meriggio, che ella era all'eterno Padre strettamente congiunta per aver un Figlio comune con esso lui. Vide l'immenso potere, che fu ad essa comunicato dalla Triade sacrosanta; poter di madre sopra di un figlio, che già possedeva il dominio e la giudicatura del mondo. Vide aver essa sola il diritto di parlar al cuore del figlio, ed ai suoi voleri piegarlo. Quindi le gerarchie degli angeli, e le beate turbe dei santi ai piedi di lei in questo giorno prostrate le loro spoglie deporre, e riconoscerla solennemente regina e sovrana dell'universo; e come non avvi creatura su in cielo, o qui in terra, o giù negli abissi, che non sia soggetta al suo figlio, così creatura alcuna non esservi, che non venisse di conseguenza assoggettata alla madre. Ne mai pensiero vi prenda, figliuoli miei, che in tanta potenza ed esaltazione della Vergine diminuire alcun poco io voglia e la potenza e la esaltazione di Gesù. Le mie parole in fumo sien dissipate, i miei ragionari periscano, se possano un solo istante detrarre alla gloria del Redentore. Il Redentore è un Uomo-Dio; non è Maria che una semplice creatura, ma tale creatura è sì grande, che per divina dispensazione l'eguale non ebbe mai, nè potrà avere in eterno.

Da queste verità penetrati i nostri buoni vecchj, che credevano assai meglio di noi, a Maria Vergine sola, ed a Maria Vergine Assunta vollero offrire come in titolo di vassallaggio la loro patria. Accettò Maria l'offerta; e da quel punto altre verità entrarono nel cuore dei parmigiani. Conobbero con piacere di non potere, e non dovere più ritirarsi: conobbero che Maria non aveva bisogno di loro, ma che egli avevano della protezione di Maria una estrema necessità: che la gran Donna regnar voleva e sopra le loro case, e sopra le loro persone, solamente per fare a tutti del bene, che voleva possederli per fare ad essi possedere ogni cosa, e tutta impiegare la sua potenza al pubblico e privato vantaggio.

Quale poi meraviglia che fosse questo di ce-

lebrato come in una spezie di ebbrietà per esultazione e per gioia! I nostri patri statuti hanno tre interi capitoli destinati a dirigere le dimostrazioni di pubblica allegrezza e le cerimonie divote di questo giorno (a). A dito segnava, e riputavasi in un cittadino delitto imperdonabile il non presentarsi in quest'oggi a venerare la Vergine nella cattedrale di Parma. Per celebrare questa solennità erano tutti insieme e mescolati e confusi senza riguardi, senza distinzioni, senza preminenze e deboli e potenti, e grandi e piccoli, e nobili e plebei. Figli sembravano di una sola famiglia, che a rallegrarsi venivano colla comune lor madre.

Ne mi dica taluno, che i bagordi e stravizi erano la porzione migliore di questa solennità, e che il cuore non aveva parte nessuna in una divozione e torbida e tumultuaria. Mi, miei fedeli, quanto siamo in errore, mentre queste parole sono smentite dai fatti! Fu pure in questo giorno che correndo il secolo quattordicesimo, per sola divozione alla Vergine perdonò di cuore il popolo parmigiano alla fazione nemica bandita dalla città, richiamolla dentro le mura, ogni odio fu spento, si abbracciarono come fratelli, e giurata la pace sull'altar della Vergine, per cinquant'anni continui fu mantenuta intatta ed illesa: *Factum fuit sacramentum de dicta pace manentem super altare sancte Marie majoris ecclesie Parmensis* (b). In questo giorno fu pure che nel terzodecimo secolo gli esiliati di parte Guelfa appena si presentarono alle porte della città colle braccia in croce chiedendo di esser rimessi per amor della Vergine, che la città tutta al nome ed all'amor della Vergine intenerita corse ad aprire le porte, diede loro il bacio di pace; ed in mezzo alle lagrime di gioia, ed agli evviva dei cittadini li condusse a questo tempio per ringraziare la Vergine, che le antiche inimicizie dalla fratellevole carità, e dalle mutue beneficenze fossero riparate (c). Non avrebbe fine il mio dire, se tutti narrar io volessi gli atti di religion vera, e di cristiana morale, nei quali i padri nostri si esercitavano in questo giorno alla Vergine consagrato.

Tutto vero, voi dite: ma non può già negarsi che in mezzo a tanta divozione non regnassero allora i pubblici concubinati, le simonie sacrileghe, e le violente fazioni, per cui talvolta con orrore vedevansi non che le vie e le piazze, ma i templi stessi di cittadinesco sangue inondati. Come negarlo, dilettissimi miei? Hanno tutti i secoli la lor indole, come gli uomini tutti hanno la lor fisonomia. Parliam chiaro una volta per sempre. I nostri

(a) *Statut. Parm. lib. 1.*

(b) *Cronic. Parm. an. 1513. Cronic. Parm. apud Muratori t. x. Rer. Italic.*

(c) *Fra Salimbene Cronic. med. an. 1247.*

padri commettevano dei delitti; ma il delitto era delitto, la religione era religione. Cadevano in qualche eccesso; ma tutta ne conoscevano la enormità: quindi alla prima occasione era più facile il pentimento. La religione era intatta; nè si prostravano innanzi agli altari, se non avevano un cuore compunto, e da viva fede animato. Le inimicizie eran pubbliche; ma pubbliche ancora le riconciliazioni e le paci, pubbliche e sincere l'emende. Questa è l'indole funestissima del nostro secolo, coprire il delitto con certo velo di gentilezza sino a renderlo o indifferente, o amabile; screditare e deridere la religione fino a non averne nessuna. Le più vergognose cadute sono tratti vivaci di gioventù, ed inevitabili conseguenze di umanità; le violazioni dei talami passan col titolo di geniali amicizie; le massime più sferzate contro i doveri del culto sono argomenti di bello spirito, che sa distinguersi dalla folla col raffinamento dei suoi pensieri. In tale stato di cose come pensare a pentirsi, come sperare di emendarsi, come parlare di divozione? Oh secolo, per cui correggere e migliorare altro più non vi vuole che un miracolo della grazia! Questo è che mi fa tremare per voi, e per cui vivo sollecito non metta piede in questa mia diocesi un sì funesto disordine. Salvo Iddio quanto mi riputerai e felice e beato, se a costo di tutto il mio sangue potessi difendervi da una peste sì rea. Gran Dio, voi vedete il mio cuore; annientate il pastore; ma salvate una greggia, che mi è troppo cara.

Fino a tanto però che i nostri padri futor servi fedeli e devoti alla Vergine, stette ferma ed immobile questa città, ed i cittadini furon felici; e se qualche sventura talvolta li minacciò, trovaron sempre in Maria una difesa, un riparo. Quanta fu, o Parma, la tua costernazione in quel dì, che la vigilia cortendo di questa stessa solennità ti vedesti improvvisamente inondata da un numero pressochè innumerevole di contadini furiosi, che colle faci e col ferro alla mano e nel fuoco e nel sangue minacciavano di seppellirti? Senza consiglio, senza scampo, senza milizia, come resistere a quello sciamè di genti accanite e feroci, che non temevano di morire, purchè sfogassero il lor furore sulle tue rovine cadendo? Allora fu che i rettori di questa patria correndo all'altar della Vergine, trovarono in essa opportuno scampo e difesa. Sotto la protezione di Maria videsi un pugno di gente fiacca discacciare ed opprimere quell'esercito di mostri, che già rimirava e le nostre famiglie e le nostre ricchezze come sicurissima preda (a). E quando Federigo II cipse di fiero assedio le nostre mura, giurò a Parma trattamento sì aspro, che

la mostrasse in avvenire il passeggiare col dito, monumento eterno di sue vendette. Entro le mura non si udivan che gemiti, ed ululati, e nelle vie e nelle piazze più non vedevasi che costernazione e spavento. Voi foste sole, o nobili parmigiane matrone, che, pregando la Vergine, e le pubbliche e le private cose salvaste. Schierate desse in bell'ordine, in questo agosto tempio recaronsi per ottener colle lagrime da nostra Donna all'imminente eccidio un riparo: *Mulieres parmenses maximo divites, nobiles, & potentes totaliter se contulerunt ad Beatae Virginem deprecandam in matrice ecclesia (b)*; e tutta fabbricare a loro spese una piccola città d'argento, a Maria l'offersero, e la consegnarono come in luogo di inespugnabile sicurezza. Stendevano quelli nobili donne le caste braccia alla Vergine; ed intanto pieni i parmigiani d'insolito e sconosciuto valore uscivano dalla città, rovesciavano l'esercito di Federigo, ne depredavano gli alloggiamenti; e di ricche spoglie onusti rientravano nella patria nobilmente fieri per quell'insigne vittoria, che sarà sempre nelle storie tutte famosa, e che diede l'ultimo crollo alla Ghibellina fazione.

Nè solamente nelle belliche cose, ma anche nelle pacifiche i nostri antichi conobbero quanto avesse di forza la divozione a Maria. Erano i lor matrimoni fecondi e tranquilli, la prole semplice e costumata, fertili i loro campi, prosperi i lor consigli, e regnava nelle civili famiglie una certa opulenza, che non appariva, ma era vera e reale; opulenza, che non conosciamo già più. Grandi apparenze; ma tutto in oggi è miseria. Ma bisogna pur confessarlo che la nostra divozione alla Vergine non è più quella dei nostri padri. Quanta tepidezza, quanto languore, quanto dicadimento! Non più quell'antico affollato concorso; non più quella tenera confidenza; non più quell'amore e sincero e filiale. Ben mi ricordo che negli anni miei giovanili il dì ricorrendo di questa solennità, le famiglie tutte cittadinesche, che alla campagna trovavansi, avevano come per sagra inviolabile impegno il recarsi in città, per porgere alla Vergine in questo tempio tributo divoto di vassallaggio. In oggi non più così. E chi sa dirmi che da questo dicadimento di divozione non traggano origine tutti quei mali, che ci travagliano, e le invincibili siccità, e le desolanti penurie, e quello scheletto di povertà, che in tutte le nostre case ha fissata la sua dimora? Come una sovrana protegger dei sudditi, che le sono infedeli; come una padrona favorire dei servi, che ricusano di onorarla; una madre come amare dei figli, che trova alieni ed ingrati?

(a) Angeli Stor. Parm. lib. II.

(b) Fra Salimbene Cronica.

Ma donde nasce egli mai questo dicadimento di culto alla regina dei cieli? Sapete donde, figliuoli miei? Dall'universale dicadimento di religione. Tutti gli eretici dall'impugnar due articoli incominciarono *maismespre*. La divozione a Maria, ed il primato del romano pontefice, credevano colla prima il più forte ajuto ai troglenti per non vacillar nella fede: col secondo scioglievano il vincolo della unità, senza di cui non può esistere la cattolica chiesa. Questo ultimo si combatte in oggi a faccia scoperta colle armi stesse della impudenza. Il primo sordamente s'impugna; e sotto il pretesto di porgere il culto, e non volere che la divozione a Dio, si va screditando insensibilmente la divozione a Maria. In pratica poi non si vuol nè l'una nè l'altra. Si parli pure della divozione a Gesù. Questa non sarà mai predicata abbastanza. Divozione vera, divozione soda, essenziale al cristiano, senza di cui non può sperarsi salute. Ma dovressi escluder per questo la divozione a Maria, come se il figlio fosse geloso di quell'onore, che noi prestiamo alla madre? O sciocchi ed insensati che sono! Alzo in questo punto la voce. I novatori mi ascoltino, ed i saccenti del secolo attento porgan l'orecchio. Il culto, che rendiamo a Maria, da Dio solo incomincia, e a Dio solo ritorna. Noi non veneriamo in Maria che l'opera delle sue mani, l'abisso delle sue grazie, il compendio dei suoi prodigi. E potrà essere a Dio ingrato quel culto, che a lui solo principalmente è diretto?

Tutto vero, voi dite: ma, se siamo peccatori, la nostra divozione alla Vergine è inutile affatto, divozione del tutto falsa: sarà dunque bene il lasciarla. Ah, miei figliuoli! dunque perchè siamo peccatori abbandonate dovremo ogni esercizio di culto, e vivere senza Dio? Quale storta maniera di filosofare è mai questa? Se siamo buoni, ricorriamo alla Vergine per diventare migliori: se siamo cattivi, ricorriamo ancora alla Vergine perchè ci ottenga di essere buoni. Sono queste dottrine della cattolica chiesa; questo il linguaggio dei venerandi padri e dottori, che la difesero e stabilirono.

Ma lasciamo una volta i detrattori del culto; e noi sotto di miglior cielo nudriti, pensieri adottiamo di verità e di pace. Sorgi, o Parma in quest'oggi, e rinnova alla Vergine

quelle formole di vassallaggio, colle quali i tuoi padri una volta si dedicarono. Io mi presento all'altare vostro, o gran Donna, ed in nome dei principi, in nome degli estintati, in nome del popol tutto vi offro e vi raccomando una patria, che vi fu una volta sì cara. Abbiamo mancato, ci siam raffreddati nel venerarvi ed amarvi; ma in quest'ora siamo figli pentiti, che ritornano alla lor buona madre. Un doppio culto supplirà le nostre mancanze, un doppio fervore compenserà la nostra freddezza. Sarà il vostro nome augusto pegno delle nostre fortune; ed i teneri bambinelli colle labbra intrise di latte, dopo quello di Gesù, il nome vostro pronunzieranno. Ma accettate l'offerta, che vi porgiamo. Vogliamo esser vostri. Vostra è questa patria, queste case son vostre, vostre sono queste campagne, tutti noi siamo vostri. Regnate sul nostro cuore, regnate sui nostri beni. Cara madre, esaudite dei voti, che son dalle lagrime accompagnati. Rallegrati, o Parma: accettò la Vergine l'offerta, e gli abitatori del cielo ne fecer giubilo e plauso. Parmi in quest'ora vederla su di nube dorata stendere il regale suo manto, ed accoglierti ad eterna protezione e difesa. Sotto di questo manto io veggio un Ferdinando, un' Amalia a Maria tanto devoti, e perciò tanto cari. Veggio la crescente lor figliuolanza come giovani gigli di un amabil candore, e di divoto affetto vividi e rigogliosi, nuova gloria a Maria e nuovo ornamento di questa patria. Tutta veggio la diletta mia greggia sotto quel manto protettore tranquillamente posarsi. Ed il pastore? ed il pastore, o gran Madre, dove n'andrà? Ultimo sì nel merito, ma nella confidenza il primo, sotto dell'augusto manto io mi ricovero per formarne al cristiano mio ovile un insuperabil recinto. Volgete gli occhi a man manca, ed ah! che il nubbio ci guata, e le larghe ruote addoppiando, l'ugna inarca sanguinolenta per assalirne e ghermirci. Questa è la falsa filosofia del secolo, la novità religiosa, il niun rispetto alla cattolica chiesa, che annoverar ci vorrebbe tra le sue prede. Ma trema e fuggi, o superbo, che Maria ci protegge, e Ferdinando colle leggi e coll'esempio ti persegue ed incalza. Sicuri siamo e tranquilli. Ricordati, o Parma, delle promesse, che alla Vergin giurasti, e vivi.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO

NEL GIORNO DI S. BERNARDO CARDINALE DI SANTA CHIESA VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA.

Dunque da questo stesso augustissimo tempio e da questo altare sagrato fu S. Bernardo glorioso protettor nostro dalla violenza rapito dai parmigiani furiosi, e strascinato alle carceri nell'atto stesso che loro predicava la verità? Qui adunque lacerate furon le vesti dell'unto del Signore, rovesciata l'ara fumante, su di cui offerivasi il sacrificio incruento: quelle mani legate, che benedicevano il popolo, e resa mutola quella lingua, da cui scorrevano fiumi di divina eloquenza? E Bernardo sì maltrattato dai nostri concittadini diventò da quell'ora il nostro vescovo, l'inculto proteggitore nostro; e da quell'ora fino al dì di oggi non cessò di versare, o Parma, su del tuo capo e le celesti e le terrene benedizioni? Qual viluppo di contraddizione e di misterj agli occhi del mondo! Furono parmigiani scismatici, che colle mani temerarie violarono l'eminente carattere di un pontificio legato, ed il carattere anche più eminente di un santo. Ma fin dove non giugnesi quando si è abbandonato il centro della unità, nè si vuole più riconoscere il romano pontefice solo in terra vicario di Gesù Cristo! Comesso appena l'orribile sacrilegio, i parmigiani sen pentono, e domandan per vescovo quello stesso, che un giorno prima volean mettere in brani. E donde mai una mutazione sì improvvisa? Fu la pazienza, la mansuetudine, la dolcezza del santo, che strappò loro il velo dagli occhi, e l'enorme fallo conobbero. Oh pazienza! oh mansuetudine! oh dolcezza! onor primo dei vescovi, e di tutti i ministri della cattolica chiesa. Da quel punto che il maltrattarono, S. Bernardo si dichiarò il loro padre, il lor rifugio, il perenne loro avvocato. Sono queste le vendette dei santi: fare ai loro nemici tutto il bene che possono in compenso di tutto quel male, che ne han ricevuto. Quante riflessioni, fratelli miei, che naturalmente derivano da questo semplice tratto di semplicissima istoria! riflessioni del tutto acconce ed a pascere il nostro spirito con massime di sana morale, e ad accendere il nostro cuore di una divozione sempre nuova verso di sì gran santo.

Monito Bernardo di apostolica legazione, cardinale creato della santa romana chiesa, spedito a combattere e trionfar dello scisma, che allora la divideva, a te, o Parma, più di

ogni altra città agitata in quei giorni dallo spirito di religiosa discordia, volge direttamente i suoi passi, come presago di dover essere un dì il padre amoroso dei tuoi cittadini. Entra in questo tempio, ed incomincia la sua missione dall'offerire a Dio la gran vittima per la salute dei parmigiani. Letto appena il Vangelo, si accinge il santo a parlare: e di che parla? Di quello, di cui sempre parlar debbono i vescovi; parla di unione, di carità, e di pace. L'ascoltano i cattolici con divoto piacere, e ne rimangono edificati e compunti. Ma gli scismatici accorsi anche essi ad udirlo, gli scismatici, che non conobbero mai nè unione, nè pace, nè carità, soffrir non possono i suoi ragionari. Qual meraviglia? Quella luce medesima, che conforta gli occhi vividi e sani, intollerabil si rende agli occhi guasti ed infermi. Quindi è che quegli empj e si turbano, e fremono, e schizzan fuoco dalle pupille: e di mezzo alla folla dei miscredenti esce una voce sacrilega, che con tuono di fulmine intima a Bernardo di non passare più oltre col suo discorso. Il santo, che è pronto a sacrificar tutto, ma non mai a tacere la verità, senza punto turbarsi prosegue intrepido il suo sermone. Ma già il demonio dello scisma aggirasi per la chiesa; e l'accesa face scuotendo, infiamma il petto di quei ribaldi, che non posson più contenersi, e vanno tumultuariamente gridando: all'armi, all'armi. Una truppa intanto di scellerati si precipita verso l'altare, mette in fuga i leviti, che lo circondano, e senza punto inorridire e dispergono e calpestanto gli strumenti del sacrificio tremendo: all'unto del Signore si avventano, gli strappan di dosso le sagre vesti, lo afferran pel collo, sul terreno lo rovesciano, lo balzano qua e là come palla a guinzaglio, e finalmente legatolo, lo strascinan furiosi alla più vicina prigione. E Bernardo? Come agnellino destinato al coltello non apre bocca al lamento: rimira i suoi persecutori con occhio lieto e tranquillo, e prega Dio che li converta. Oh empj, che osate tanto, sappiate che questo uomo sì maltrattato da voi sarà un giorno il più tenero dei vostri amici, ed il più potente intercessore per voi presso la divina misericordia! Ma da quel punto che si separa un cristiano dalla cattolica chiesa, egli è sordo, egli è cieco, dice sant' Ag-

stino; più non ode, e non vede: *Extra illam qui est, nec audit, nec videt; surdus est, cæcus est* (a).

Or ditemi, figliuoli miei: tutte le volte che sentiam narrarci questo punto di lagrimevole storia, dando una occhiata a quel sagro capo, che là sull'altare risiede, non ci sentiamo anche presi da raccapriccio ed orrore? Come è possibile, andiam dicendo tra noi, che il nostro amico, il nostro apostolo, il nostro insigne benefattore fosse sì maltrattato dai nostri padri? Che secoli, che massime, che costumi eran mai quelli! Quanto siam debitori alla divina bontà di non esser nati a quei giorni! Ah, miei fedeli! permettetemi di sfogare alcun poco quell'amarezza, che mi inonda lo spirito. E con chi posso sfogarla, se non la sfogo con voi, che essendo miei figli, avete un giusto diritto a tutta la effusion del mio cuore? Dando una occhiata alle terribili circostanze, che affliggono in oggi la chiesa, debbo pur dirvi che siam nati in tempi peggiori. Seguitemi alcun poco, e vedrete non essere un paradosso la mia proposizione. Era allora perseguitata la chiesa, perseguitati erano i pastori; una finalmente la persecuzione era manifestata ed aperta; si poteva fuggirla, si poteva vincerla colla penitenza, si poteva spargere il sangue per la sposa di Gesù Cristo; discernersi almeno dalle paglie il frumento, dalle zizanie il buon grano. Altro genere di persecuzione si è svegliato in quest'oggi: tutto è rimascolato e confuso. I lupi colle pelli di agnello sono in mezzo alla greggia; persecuzione tanto più funesta, quanto è più sorda persecuzione, che non tende già a meno che a sciogliere ogni vincolo religioso, e rovesciare, se fosse possibile, il cristianesimo dai fondamenti sotto le mentite apparenze di religione pura, di pietà illuminata, di zelo secondo la scienza.

Si fanno parlare a traverso ed a torto e scritture e padri, e storie e concilj per allarmare e mettere in diffidenza i grandi, ed il popolo contro il capo supremo dell'ecclesiastica gerarchia. Basta convenire in un sol punto, che è quello di prestare col labbro una sterile e vuota onoranza, e negar poi e colle parole e coi fatti una vera giurisdizione plenaria ed una reale ubbidienza al vicario di Gesù Cristo: breve e spedita maniera di stabilire uno scisma, che agli occhi dei semplici non apparisca mai tale. La stessa ecclesiastica gerarchia si combatte nei suoi principi per togliere e sovvertire ogni ordine stabilito nella cattolica chiesa, onde anche i buoni sieno vacillanti e dubbiosi, e più non sappiano dove risieda quell'autorità, che nelle vie della salute deve dirigerli e con-

fermarli. Si fanno i vescovi eguali ai papi; e poi si abbassano i vescovi per eguagliarli al clero inferiore, a solo oggetto di mettere in fine e vescovi e clero sotto i piedi del popolo. Non si parla che di spirituali diritti; ma in ogni spirituale diritto si trova sempre qualche cosa di temporale; e si pretende con questo che i pastori non sieno mai liberi nell'esercizio del ministero. Col pretesto di voler purgare ed abbellire la chiesa, si chiamano superstizione tanti atti di culto esteriore approvati dalla chiesa stessa per alimentare la divozione dei suoi figli; atti di culto, senza dei quali, bisogna disingannarsi, a poco a poco giungono gli uomini finalmente a non aver più religione nessuna. Gran che, miei figliuoli! si perda il popolo nei teatri, nei giuochi, nelle gozzoviglie, e nelle tresche; ogni cosa va bene. Frequenti le novene, ed i tridui, ricorra spesso ai santi, alla Vergine; si grida al disordine, alla superstizione, all'errore: convien riformarlo perchè il popolo è diventato cattivo. Eh s'intendon pur male i veri interessi e dei popoli e dei regnanti!

Si declama contro una moral troppo lasca; e con ragione. Noi siamo i primi a condannarla di cuore. Ma perchè voler introdurre, e far pompa di un rigore eccessivo riprovato dalla chiesa, e funesto alle anime dei credenti? Rigore eccessivo in un tempo, in cui appena si trova fede: in un tempo, in cui il chiamarsi filosofo pare lo stesso che essere irreligioso: in un tempo, in cui tante anime deboli stanno vacillanti ed incerte tra la pietà ed il libertinaggio, tra la credenza e la incredulità. All'eccessivo rigore unire di più le riprovate dottrine degli ajuti necessitanti, che cosa è mai questa se non se dare a quei miseri l'ultima spinta per farli cadere nell'empietà, e dare anche ad essi le armi in mano per giustificare e difendere la lor caduta? Ed ecco in fine cogli speciosi vocaboli di chiesa, di concilj, di disciplina, di morale ogni religione pressochè abolita e distrutta, derise dall'increduli le verità della fede, e le massime del buon costume messe in giuoco dai libertini. E non si aprono gli occhi sulla speranza, e non si vede la collera di quel Dio, che lascia correre il traviamiento sino a quel segno, che è tollerato nei suoi decreti; e poi svegliandosi nel suo furore sconvolge le nazioni ed i regni in men che l'occhio non gira: confonde i popoli ed i regnanti; e dall'apice della più fiorente prosperità li precipita nell'abisso della desolazione, e della miseria?

E questa guerra si fa in oggi nel cuore della chiesa stessa, si fa da quelli, che si dicono suoi figliuoli, si fa con vergognosa im-

(a) *Enar. in Ps. 47.*

pudenza. Eglino soli sono i veggenti, soli hanno trovata la verità: tutto il ceto dei vescovi è nelle tenebre e nell'errore. Non sono paghi di esser folli da se; vogliono render folli ed insensati anche gli altri: e predicano e scrivono e sudano ed agonizzano per far gente, ed ingrossare il partito. E noi, noi medesimi per una certa fatalità concorriamo ad accrescerlo. Sentiam lo strepito delle nuove dottrine, vogliam leggere i loro libri, e facciamo nostre le lor folle. Quanti cadono nella rete per la sola vanità di esser creduti moderni, senza punto capire nè la materia di cui si tratta, nè le conseguenze che ne derivano! E non vediamo che superbi della loro riuscita menan festa e trionfo sulle nostre ruine? Come l'arconte una volta, al dir di Ezechiello, van numerando le lor conquiste, e si consolano e godono al veder tante anime avvolte e sepolte nelle stragi e nel sangue: *Vidit eos Pharao, & consolatus est super universa multitudinem, quæ interfecit eis gladio* (a). Lagrimevole e doloroso spettacolo! Gran Dio! alzate la vostra mano: convertite i nimici del vostro nome, e salvate la vostra sposa, che genie inconsolabile sulla perdita dei figli suoi. In tanta calamità s'intima il silenzio ai pastori, e non si vuole che apran bocca per la difesa del loro gregge. E se pur qualche vescovo alza la voce per avvisare il popolo che si guardi, si grida contro di lui al fanatismo, alla imprudenza, alla ostinazione, all'errore. Si carica delle più solenni calunnie; e cangiando alcuna volta di cabala, di armi, e d'ingegno, fino a questo si giugne di stravolgere i suoi sentimenti, per far credere agl'idioti ed ai semplici che pensi come non pensa, e parli come non si avvisò mai di parlare (b). Ma ritorniamo a s. Bernardo.

Parma, Parma, infelice mia patria, Parma, tu sei perduta. Volò per ogni dove la fama dell'enorme attentato commesso sulla persona del santo; e già il sommo pontefice ha accesi i suoi fulmini; già la contessa Matilde ha allestito un esercito per invaderti e sgojarti. Veggio, oh Dio! rovesciate le tue mura, le tue case dalla militar licenza spogliate, le tue matrone cattive, i tuoi cittadini dalle vendicatrici spade trafitti, monumenti funesti di una sacrilega temerità. Eh, miei figliuoli, abbiamo a far con un santo, e con un santo, che ci vuol bene! Da quello stesso momento, in cui parevano irreparabili l'estrema nostre sventure, da quello stesso momento incominciarono le vere nostre fortune. I potenti e combattono e vincono colle truppe e colle armi: i santi e combattono e vincono colla pazienza, colla mansuetudine, colla dol-

cezza. Questa è la sola vendetta, che si permettono dopo aver ricevute le ingiurie le più solenni.

Bernardo combatte, Bernardo si vendica dei suoi nemici. Ed eccovi un nuovo genere di combattimento e di vendetta, il cui spettacolo non può trovarsi che nel solo vangelo di Gesù Cristo. Non è il furore, che col furore si azzuffi, non l'odio contro dell'odio, non l'ingiustizia contro il risentimento. Così combattono le bestie feroci. In questa pugna sono alle mani l'accanimento colla durezza, le ingiurie coi benefizi, l'iniquità contro la carità, ed il santo trionfa e vince il male col bene. Consumata è la vendetta; perchè Bernardo colla sua mansuetudine ha distrutto nell'animo degli scismatici quel regno di peccato, che largamente li dominava. Sono feriti nel cuore con saette di carità. Il pentimento è succeduto al furore, le lagrime di tenerezza agli sguardi biechi ed irati, le voci di perdono alle atroci bestemmie, con cui poco anzi lo assalirono. Bernardo ha vinto; e vede prostrati ai suoi piedi quei medesimi, che i primi furono a maltrattarlo, di lupi famelici, di lioni feroci trasmutati in mansuetissimi agnelli. Gran lezione per me! Il vescovo non deve essere che buono, come Iddio dapprincipio non fu che buono: *Deus ab initio tantum bonus* (c). Le voci rigide e minacciose non suonino mai sulle labbra del pastore contro le sue pecorelle. Non si armi mai il rigore se non se quando il rigore stesso è divenuto sì necessario, che sia un effetto della bontà per richiamare i travati.

Non può reggere il tenero cuor di Bernardo a sì pietoso spettacolo di compunzione, che nei parmigiani si manifesta. Volò dal carcere nel cuor dell'Italia; e traendo seco le spoglie dei vinti suoi, numero grande di scismatici ravveduti, placa il pontefice, rasserenà Matilde, e rimanda quell'esercito minaccioso, che ai nostri danni era mosso. Allora fu che i parmigiani d'indole buona naturalmente, e tranquilla protestarono ad alte voci sì al pontefice che a Matilde di non volere altro vescovo che Bernardo. O cangiamento felice! oh di avventuroso! oh fortunato momento! Fu in quel di che fatto capo e pastore di questa chiesa, divenne Bernardo il protettore di questa patria. E qual protettore, Dio immortale! Non ho qui bisogno di parole, figliuoli miei, dove parla sì chiaro da tanti secoli la cotidiana sperienza. E quando fu mai che ritornaste dai suoi altari e vuoti e delusi senza aver ottenuto ciò che a lui chiedevate? Ora le nubi in feconde pioggie disciolte per irrigare i vostri campi sitibondi ed arsi; ora il

(a) Ezech. 32.

(b) Veggasi la nota in fine dell' Omelia.

(c) D. Aug.

sòle comparire sereno sul vostro capo; le tempeste ed i turbini improvvisamente fuggiti; quando i fiumi ai cenni del santo entro degli argini contenuti nell'atto stesso che le messi vostre di rapir minacciavano; quando eserciti furibondi, che allo sterminio nostro correvano, giunti alle porte di Parma, di repente calmarsi, entrare tranquilli, passeggiar le nostre contrade, ed invece delle spade sguainate ornar le mani di pacifico ulivo. Ma e qual genere avvi mai di beneficenza e di grazie, che dal gran santo non riceveste? E qual male, da cui non foste per la sua intercessione sottratti? Le carestie e la fame, l'epidemia degli armenti, e quanto mai può uscir di terribile dalle mani della divina giustizia per punire le nostre colpe. Ne siamo tanto persuasi, che in ogni pubblica o privata urgente necessità il primo nostro pensiero fu sempre quello di ricorrere a s. Bernardo.

Tutto bene, figliuoli miei. Ma una idea funesta in quest'ora m'ingombra, ed io non posso celarvela. Quanta sollecitudine, quanta folla e concorso per chiedere a s. Bernardo il sole e la pioggia, la sanità dei bestiami e le copiose ricolte! Ma chi di noi lo ha pregato giammai perchè ci ottenga la grazia di vincere una passione dominante, di troncare un abito cattivo, di sciogliersi da una peccaminosa occasione, di sorgere dal delitto, di mutar vita e costume? Non vorrei, miei figliuoli, che i nostri voti fossero del tutto giudaici: non vorrei che trattassimo col nostro santo come siam soliti di trattare coi nostri eguali, istituendo con esso lui una specie di commercio di feste, di novene, di tridui per aver solamente di che vivere nell'abbondanza, e divertirsi e sollazzarsi anche a spese della coscienza: non vorrei che il gran vescovo avesse a lagnarsi di noi con quelle parole del Redentore: *le turbe mi opprimono; ma nessuno mi tocca*. Tutti mi domandano i beni di questa vita, e nessuno mi domanda i beni dell'anima. Sono ebrei mercenari, che chieggono una terra fertile e grassa, fiumi di latte e di mele, come se fossero ancora nella Gerusalemme terrena, nei deserti del Sina, alle rive del Giordano, in mezzo all'ombra mosaiche, e non già nella luce e nel fulgore vivissimo di un vangelo, il cui regno non fu mai regno di questo mondo.

Se non che, miei figliuoli, consoliamoci pure. Il nostro inculto protettore è anche più sollecito della salvezza delle nostre anime che delle temporali nostre fortune; e quelle grazie spirituali da Dio ci ottiene, che noi forse non abbiamo mai domandate. Di una sola vi parlerò, che è la più grande e la più eccellente di tutte. E donde nasce, fratelli miei, che in mezzo ad un naufragio sì esteso delle

nazioni e dei popoli noi galleggiam su delle acque, e siamo fermi e sicuri? Se Iddio venisse a cercar la fede qui in terra, sotto del nostro cielo la troverebbe incorrotta. Qui non han messo piede le novità religiose, e son ben lontane dal potersi introdurre: Qui accettati con filial sommissione gli oracoli del Vaticano, venerato a norma del giusto il vicario di Gesù Cristo, i cattivi libri banditi, e gli apostoli dell'empietà, se mai ve ne fossero, costretti a tenersi celati, e condannati al silenzio. Tu sei, o Parma, la felice terra di Gessen, dove, ad onta delle tenebre, che la minacciavano, splendeva sempre uno sfolgorante niessigio. Non è già che Iddio nel numero dei suoi fedeli non si abbia riservati altri popoli come ai tempi di Ebra; ma ben possiamo santamente vantarci, non avere la chiesa-nazione alcuna più devota, più obbediente, più rispettosa di questa. S'ella è sbattuta come nave in tempesta, quivi è preparato il suo porto: qui trova i vindici dei suoi diritti, i difensori della sua libertà, i propugnatori della sua fede. Ed a chi siam debitori di una grazia e sì importante e sì prodigiosa? Fu il nostro santo, che parlò al cuore di Dio; e Iddio mosso dalle sue preci nei decreti di un'amabile provvidenza formò, o Parma, il tuo principe del tutto conforme al piano dei suoi voleri. Come Iddio nelle sue collere diede ai popoli delle volte principi irreligiosi, così nella sua bontà ti diede, o Parma, un sovrano sì pio, che come muro di bronzo, e colonna di ferro ti sostiene e difende, e dai tuoi confini allontana quanto mai possa o macchiare o corrompere la fede dei padri tuoi. Nè sono queste adulazioni sfacciate, no; sono verità, che abbiamo sotto degli occhi, le tocchiamo con mano, e ne godiamo le benigne influenze. L'Europa tutta ne conviene, ed a mal cuore ne vengono i nemici stessi di ogni pietà. Perpetuate, o gran santo, nel seno di questa patria una grazia di tanto peso, e trasfondete nel figlio la religione del padre. Non temete, figliuoli miei: i nostri voti sono esauditi.

Forse in quest'ora stessa la grande ombra di Bernardo per l'augusto tempio si aggira, ed abbraccia con piacer quell'altare, dove consumò tante volte la gran-vittima, e tante volte pregò per la diletta sua Parma; e vede e giubila sul divoto concorso di tutti voi accorsi in folla a venerarlo. Forse in quest'ora stessa sotto del pontifical trono si asside, ed è sul punto di benedirvi. Ma oimè! che una sola cosa lo arresta, ed è il vedere nella misera persona mia un successore indegno di sì gran santo. Riman forse a tal vista sospeso: volge altrove lo sguardo, e minaccia di andarsene. Ah fermate, anima grande, fermate! la colpa del pastore non è poi colpa della

greggia. Omettete piuttosto il pastore, e benedite la greggia. Sebbene, no: fate buono il pastore; fate buona la greggia, e l'uno e l'altra sieno largamente partecipi della vostra benedizione. A me ottenete di seder degnamente in una cattedra, che voi stesso santificaste: ottenete a questi miei uditori quanto è

necessario per essere con verità vostri figli, e pecorelle del vostro ovile. Piega, o Parma, il tuo capo, e ricevi la benedizione di un santo, che ti amò come padre qui in terra, e ti beneficia ogni giorno protettor glorioso su in cielo.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SUL CONFRONTO DELLA FILOSOFIA DEL VANGELO CON QUELLA DEL SECOLO.

Non mi reca già maraviglia, che al primo parlar di s. Pietro in questa stessa mattina là nella piazza di Gerosolima ad immenso popolo congregato incominciassero quelle genti a prendersi giuoco e del predicatore e della predica, fino a tacciarlo di essere dominato dal vino all'ora terza del giorno. Sono questi i primi movimenti dell'uomo, mettere in derisione tutto quello che non intende, e farsi beffe di tutto ciò che non piace. E di che parlava l'apostolo? Parlava di un uom crocifisso, che era figlio di Dio e Redentore del mondo. Intimava altamente agli uomini tutti di crocifigger se stessi per esser salvi e felici. Come stupirne che ridesse un intero uditorio al sentirsi spacciare sì nuove e sì stravaganti dottrine? Che poi sul fine della predica stessa ben tremila fossero i convertiti, e corressero ai piè degli apostoli per domandare il battesimo, nè anche questo non può recarmi stupore. Quell'impeto di carità, quel dono di soprannaturale sapienza, che lo Spirito Santo discese in forma di fuoco infuse nella mente, nel cuore, e sulla lingua di Piero, operar non poteva diversamente. Fu per mezzo di questo dono, che passò il vangelo dalle piazze di Gerosolima alle quattro parti del mondo, ed il mondo mutò sembianza. Piogò il coilo alla croce, e sotto l'impero di un crocifisso si trovò santo e tranquillo. Quello che in me desta le maraviglie, e cagiona all'animo mio la più profonda amarezza, sapete, miei figliuoli, cosa è? Che dopo diciotto secoli, dacchè la sapienza di Gesù Cristo prese possesso dell'universo, e fornì degli uomini le vere fortune, nel nostro secolo solamente, che secolo dicesti illuminato, si facciano tanti sforzi per abolire questa sapienza, ed un'altra sostituirne, che è la rovina dell'uman genere. Non più si vuole che siam cristiani come furono i nostri padri: si vuole pel nostro peggio che siam filosofi di una certa filosofia, che rimescola, confonde, ed annienta le divine cose e le umane. Questa peste larga-

mente va serpeggiando, ed io come sollecito pastor vostro mi trovo in dovere di difendervi dai suoi attacchi. Facciamo dunque in un giorno sì santo, facciamo un po' di confronto tra la filosofia del vangelo e quella dei nostri dì. Voi infine sarete i giudici per determinare e decidere qual sia la più conducente ai veri vostri interessi.

Due furono in ogni tempo le terribili malattie dell'uomo. Un intelletto superbo, che non vuole altra guida fuorchè se stesso; una volontà ribelle ed indocile, che non ammette altra legge che i suoi capricci. Conobbero gli antichi filosofi la seconda di queste due infermità; ma tanto furon lontani dal conoscer la prima, che anzi pensarono di servirsi dell'alterigia dell'intelletto per guarire la debolezza dell'uman volere, e il fatto smentì i loro disegni. Non si appoggiarono che sulle proprie forze: quindi per risanare un uom debole ne fecero un uom più superbo; e fu lo stesso che precipitarlo di abisso in abisso, aggiugnere ferita a ferita, renderlo onninamente insanabile.

Compare in quest'oggi la prima volta la filosofia del vangelo, e per guarir tutto l'uomo incomincia dalla radice del male, che è la superbia dell'umano intelletto. Tutto in questa filosofia, tutto sembra contraddizione e contrasto, tutto è follia agli occhi del mondo: ma tutto non è veramente che umiliazione ed annientamento dell'umano orgoglio. Se avesse predicato il Verbo solamente glorioso nel sen del Padre, anche Platone fu disposto a crederlo e venerarlo. Ma no. Un Dio figlio di una donna, un Dio nato in una stalla, un Dio povero e tribolato, un Dio crocifisso. Sono questi di quei misteri, che a crederli l'umana superbia non vi trova il suo conto. Dall'intelletto si passa al cuore: s'intima all'uomo di combattere se stesso, di abborrir le ricchezze, di fuggire i piaceri, odiare in breve tutto ciò che si era amato fin'ora, ed amare ciò che avevasi in odio. Dure parole, e verità indigeribili alla umana concupiscenza. E

questa filosofia chi è che la predica? Sono poveri pescatorelli, che non conobber mai lettere, nè mai ebbero altra abilità fuorchè quella di gittare destramente una rete. E quali ragioni adducono perchè abbraccino gli uomini una sì nuova e sì ripugnante filosofia? Credete, dicono, quei misteri, perchè Iddio gli ha rivelati: praticate questa morale, perchè Iddio ve lo comanda. Queste son tutte le lor ragioni.

Egli è ben vero che da principio sotto del nuovo giogo freme l'universo, si dibatte, e si scuote: metton fuori i filosofi tutte le sottigliezze dell'umano ingegno, armano i Cesari tutta la loro potenza per soffogar nel suo nascere la cristiana filosofia. Dalle parole e dai libri si viene ai fatti, scotton fiumi di sangue, si fan milioni di martiri. Ma che? Tutti questi sforzi sono venti, che soffiano contro vaste montagne, che tanto si muovono al loro urto quanto si muove la terra, in cui han fitte le lor radici: sono sforzi di un fanciullo, che col debole braccio fermar voglia una nave, che a vele gonfie cammina su di un mar burrascoso. I filosofi stessi già adoran la croce; i Cesari se ne fanno una gloria; tutto il mondo è cristiano. Se non è questo il dito di Dio, qual sarà mai, o signori? Ma il mondo per esser cristiano è forse diventato peggiore?

Sfido tutti i filosofi, che combatterono e combattono le verità del vangelo, a mettere in dubbio la purità e la perfezione di sua morale. Oh! divina morale, che ha per base quel gran principio di vera sapienza -- lasciarsi reggere dal superiore, e dirigere l'inferiore -- L'uomo riferir tutto a Dio come ad ente supremo ed universale dominatore, e niente ritener per se stesso fuorchè il pericolo ed il timor di cadere, se Dio stesso non lo sostenga -- *regi a superiore* -- L'uomo obbligato per sagra dovere di religione a reprimere i ribelli appetiti, e non darsi mai posa, finchè non abbia soggiogata quella parte inferiore, che cozza contro lo spirito, e continua guerra gli muove -- *regere inferiorem* -- Oh divina morale, che, entrando nella società, forma di tutti gli uomini una sola famiglia senza differenza di naturale o di clima, di massime o di costumi, di amici o nemici! Penetra i nascondigli del cuore, e proibisce financo le compiacenze, i desiderj di tutto ciò che non può nè commettersi, nè ottenersi senza delitto: tutti regola i gradi della umana repubblica dall'ultimo dei sudditi fino al più potente dei sovrani; e se chiama nei sudditi orribil misfatto rivoltarsi contro il suo principe, chiama anche orribil misfatto che un principe tratti male i suoi sudditi.

E mentre tali cose c'è impone, osservatele, va gridando, perchè un Dio, testimonio im-

parziale, non vi perde di vista, e tiene a calcolo tutto il bene e tutto il male che fate: un Dio, giudice incorrotto, che vi promette una eterna felicità, e vi minaccia una eterna miseria: un Dio fatto uomo, che vi precede, e vi conforta a seguirlo in mezzo alle privazioni più dure, alle più forti violenze, alle più terribili avversità. Oh motivi efficaci e sublimi! Leggetemi i volumi tutti di Seneca sul dispregio delle ricchezze, le massime tutte di Epitteto e di Marco Aurelio sulla pazienza, e Socrate e Platone sull'annegazione di se stesso -- Un Dio povero, un Dio umiliato, un Dio crocifisso per amor mio -- Questa è in compendio, figliuoli miei, la filosofia di Gesù Cristo. Fino a tanto che il mondo si lasciò governare da questa filosofia, si videro popolate di santi e la solitudine e la frequenza, regnare il buon ordine dei governi, nelle città, nelle famiglie, stabilita la giustizia e la pace. Quanti abbracciaron di cuore questa sapienza, tanti furono gli eroi della umanità, della vera politica, e del vangelo.

Ma tutte queste, dirà taluno, sono cose di vecchia stampa, e ripetute le tante volte. Sì, miei figliuoli, ed è ben questa la vergogna dei nostri tempi, che cose sì vecchie, si provate, e sì vere sia necessario di richiamare per difendere e confermare la nostra fede. La filosofia di Gesù Cristo compose e risanò l'universo: una nuova filosofia divenuta in oggi di moda lo corrompe e lo appesta. Vedetela, e confrontatela colla prima.

Siamo in un secolo filosofico, e per far figura nel mondo bisogna essere, o almeno affettare di essere filosofo. Ma che vuol dire filosofo? Definivasi una volta *amatore della sapienza*. In oggi non si sa più ciò che sia, perchè basta molte volte essere solamente stordito per meritare un tal nome. Ma non è questo un gran male. Si presenta un uom savio, parla con persuasione delle verità rivelate, difende la dottrina dei nostri padri -- non è filosofo -- Esce un libro, che, maneggiando qualche materia, dà chiaro a vedere che egli ha per base la religione -- non è scritto da filosofo -- E che adunque ricercasi ai nostri dì per esser filosofo? Ah miei figliuoli! Bisogna negare se non la esistenza, almeno la provvidenza di un Dio; rigettare i premj e le pene dell'altra vita; non ammettere rivelazione nessuna; adattarsi ai culti più stravaganti delle nazioni; chiamar impostura tutto ciò che è religioso, debolezze invincibili i frutti amari delle passioni; togliere all'uomo la libertà, e farlo simile ai bruti. Questo domandasi essere immune dai pregiudizj, esser vero filosofo. Sono questi i moderni filosofi fieri, affermativi, dogmatici. Non san nulla, vedete, non provan nulla; e nell'atto che pretendono

di spacciare delle gran verità, sono temerari abbastanza per arrogarsi il titolo di benefattori dell'uman genere. Veramente un gran benefizio! Rovesciare e distruggere tutto ciò che dovesi rispettare, togliere agli afflitti la sola consolazione nelle loro miserie, ai potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni, strappar dal cuore i rimorsi del delitto, le dolci speranze della virtù, ed imprimer nell'uomo l'idea desolante del suo annientamento. Oh sommi filosofi! riservate almeno per voi soli queste sì belle e sì importanti lezioni.

Ma no. L'Europa tutta è inondata dai loro libri, e noi ne vediamo pur troppo i funestissimi effetti e nelle private e nelle pubbliche società. O pretesi legislatori dell'uman genere, qual genio perverso vi riservò alle rovine del nostro secolo! Voglion mettere in cielo la loro bocca, ma la lor lingua non sa parlar che di terra. Uno spirito di vertigine li possiede e li domina: come tuota si aggirano, e come stoppia, cui investon le fiamme da furioso vento agitate: quasi ebbri vacillano e si confondono, non sanno ciò che si facciano, e nè anche ciò che si dicano -- *moti sunt sicut ebrius* -- Piantar dei principj, e distruggerli, contraddirsi ad ogni momento, e nell'atto che negano i misteri della divinità, introdurre nella politica dei misteri anche più incapibili che quelli non sono della rivelazione. Basta finite coll'annientamento dalla religione dei loro padri, e collo spaventevole eccidio della misera umanità. Quali agitazioni, qual disordine, qual orrore e rovesciamento nei governi, dove si crede colla moderna filosofia che anche dopo lo stabilimento dei patti sociali si crede che tutti gli uomini e debbano e possano essere uguali, tutti i beni comuni; dove si cerca di persuadere che la moltitudine basta a se stessa, e non ha bisogno di alcuno che la governi; dove si predica che ogni proprietà è una usurpazione, ogni padrone un tiranno, ogni comando un giogo di ferro da non soffrirsi!

Ma chi non vede, figliuoli miei, esser questo un tratto terribile della divina giustizia, che aggrava la potente sua mano sopra i nemici della sua gloria? Sì, quel Dio, che fondar volendo nuovi imperj, mena i conquistatori per mano, mette in fuga gli eserciti ed i lor condottieri, unilia fino alla polvere le nazioni ed i re; quel Dio stesso, quando il fatal tempo è venuto, o li rovescia colla forza, o gli svelle dalle radici come leggerissima canna, o manda nei suoi magnati uno spirito di turbolenza e di errore, per cui abbracciano i più disperati consigli, ed i più contrari alla forza e maestà del comando: così si distruggon da lor medesimi colla folle lusinga di un avvenire e vigoroso e felice. Tutto è arme nelle mani di Dio. Abusò il nostro secolo di

una vana filosofia per muover guerra all'Onnipotente. Il secolo non è ancora al suo fine, e l'Onnipotente si serve della stessa filosofia per punire e confondere i suoi ribelli. Guai a quelle famiglie, nelle quali un tal genere di filosofare ha potuto insinuarsi! Mangiono i vecchi padri e le madri cristiane sul libertinaggio incorrigibile dei loro figli: furon filosofi che li sedussero. Iniziati ai misteri di una snaturata filosofia non rimirano nei genitori che dei censori importuni, nemici della lor libertà, e molesto impedimento allo sfogo delle loro passioni. Hanno appreso dai moderni scrittori, che tutta consiste la felicità nelle gradevoli sensazioni, che la virtù non è che un bene ideale, il pudore un pregiudizio ed una nocevole falsità. Con tali massime come richiamarli al dovere? Si pecca, è vero, anche dove si crede, ma si sa di peccare: hanno luogo i rimorsi, ed è facile il pentimento. Nella moderna filosofia si pecca per massima, sono violate le leggi per sistema e con metodo, non si senton rimorsi, ed il pentimento non può sperarsi.

Nè mi si dica che io esagero soverchiamente, perchè i libri dei nostri riformatori sono anche pieni di savie massime e venerande. Vi vuol ben altro, o superbi filosofi, che spargere qua e là nei pestiferi vostri volumi tratti di venerazione verso l'esser supremo, proteste di semplicità, di candore, di buona fede, passione per il pubblico bene, amor dell'ordine, e rispetto ai buoni costumi. O sono queste reliquie di quel catechismo, che da fanciulli imparaste, o voi non fate che unire l'empietà alla ipocrisia. Mostrar rispetto all'esser supremo, e stabilir dei principj, che ne distruggono la esistenza; lodare i buoni costumi, e non pensar che a corromperli; parlar d'indulgenza e di tolleranza, e perseguitare i veri credenti con armi anche più terribili che non sono le mannaie e le scuri, cioè colla derisione e col dispregio; fingersi zelanti dell'ordine, obbedienti alle leggi, rispettosi ai sovrani, e predicare una sfrenata licenza, che non conosce altra legge fuorchè il proprio interesse, e solleva i popoli contro i sovrani: no, voi non fate che unire l'empietà alla ipocrisia.

Ma gridano ad ogni poco costoro -- libertà di pensare, libertà di pensare -- Ma e qual potenza od ecclesiastica o civile si avvisò di metter mai freno ai vostri pensieri? Iddio solo li vede. Pensate come a voi piace: il male sarà tutto vostro; ma parlate e scrivete come conviene. Voi intendete per libertà di pensare, libertà di parlare, libertà di scrivere, libertà di agire contro le savie regole già ricevute, libertà di far dei proseliti, libertà di distruggere e religione e morale. Noi nel vangelo

non conosciamo altra libertà di pensare fuorchè quella, che torna al vero bene dell'uomo; conoscere ed amar Dio, osservare le sante sue leggi, rispettare i sovrani, ed aver dei buoni costumi.

Quale poi meraviglia che s'innalzi la chiesa a condannare i loro libri, che i savj principi eliminati li vogliano dai lor domini, che tutti i buoni si uniscano ad abborrire e detestare una sì velenosa filosofia? E' questa una voce universale della natura, del buon senso, e della pietà, che grida e declama contro i veri nemici dell'uman genere.

Ed oh piacesse a Dio che cotesti liberi pensatori si unissero tra di loro una volta per formare una repubblica di somiglianti filosofi! Sarebbe questa la maniera di richiamarli dai loro errori. In preda ad una desolatrice anarchia si vedrebbero lacerarsi scambievolmente colle invidie, cogli odj, colle prepotenze, coll'ambizione; e beato chi fosse il primo ed il più sollecito ad abbandonare e fuggire una simile società! Ma voi siete in ogni luogo sparsi e confusi coi buoni, e non vi accorgete che se i buoni vi rispettano, e non si scagliano contro di voi come contro giurati loro nemici, ne siete solamente debitori a quella religione santissima, che cercate di abolire. Questa ci comanda di amarvi come fratelli, di pregare per voi, di rispettare le vostre sostanze, il vostro onore, la vostra vita. Amiam le vostre persone, ma non possiamo tacere sui vostri errori. Ogni giorno nel sacrificio in-cruento indirizzo a Dio i miei gemiti pel vostro ravvedimento; e mentre voi deridete le mie parole, alzo le mani al padre delle misericordie per la vostra salute.

Perdonatemi, figliuoli miei, io forse nel parlare questa mattina sono uscito fuor delle regole: ma come osservar delle regole nell'inveire contro di una filosofia, che non conosce

regola nessuna? Qual paragone fra la filosofia del vangelo e quella dei nostri dì! Lo zelo forse mi trasportò: ma questo zelo non è che l'amore del vostro bene. Veglia, è vero, veglia il principe colla spada alla mano non per ferire, ma per difendere il nostro principe, implacabil nemico dell'odierno filosofare: la vostra indole è buona, alla religione ed al bene naturalmente piegata. Ma perchè troppo vi amo, non so lasciar di temere. Finchè lo spirito reggerà le mie membra, nè la mia voce potrà farsi sentire, griderò sempre alla diletta mia greggia: guardatevi da una vana, superba, e dolosa filosofia, che cerca d'invadervi per rovinarvi. Ricordatevi che siete Cristiani, ed altra filosofia non vi conviene fuorchè quella di Gesù Cristo. Strappate di mano ai vostri figli quei libri velenosi, che la combattono: fuggite dalla società di questi filosofi come da serpenti insidiatori. E che di male vi ha fatto questo amabile Crocifisso, perchè dobbiate lasciarlo? Gran Dio! Fremo solamente in pensarvi. Se mai un giorno mettesse piede anche fra di voi questa velenosa filosofia, e ne bandisse la religione! Veder rovesciati questi altari, chiuso questo tempio, abbandonata la Vergine, conculcate e derise le sagre ossa del nostro protettor s. Bernardo! Ah caro Gesù, ricordatevi del vostro Sangue! Siamo cristiani, e vogliam vivere e morire cristiani. Santo Spirito, infondete sopra di me, e sopra i diletti miei figli quel dono di sapienza, che forma i veri filosofi, perchè forma i veri cristiani. Imprimete nel nostro cuore quella gran massima, che il mal costume al terribil passo conduce di perdere la religione; e la religione perduta nel mal costume invincibilmente conferma. Non è possibile trovare un incredulo, che abbia le passioni vive, e sia di buona morale.

O M E L I A

RECITATA NEL DI' DELL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

SOPRA IL CULTO ESTERIORE.

Pensando al motivo, che tutti qua vi raccolse, dilettissimi figliuoli miei, esulta il mio spirito nel Signore, e mi sento l'anima inondata dall'allegrezza e dal gaudio. La divozione alla Vergine Assunta, prima avvocata e protettrice dei parmigiani, a questo tempio vi trasse, e già siete sul punto di sciogliere i voti dei vostri padri, prestando tributo di umile vassallaggio alla regina dei cieli. Quanta cagione di giubilo per un vescovo, che ama te-

Turchi Omelie ec.

neramente il suo gregge, al vederlo sì frequente e divoto negli esercizi del culto! Quanta speranza di vederlo migliorato ogni giorno, fino a rendersi degno e della madre e del figlio, che sono i primi oggetti della sua divozione! Ma qual vescovo sarei mai se non profitassi di sì bella occasione per darvi pascolo di eterna vita. e saziare la viva brama che avete di sentire dal mio labbro la divina parola? Sì, miei figliuoli; e perchè si tratta di culto, ap-

G

punto sopra il culto esteriore ho diviso di ragionarvi. Molti sono gli errori, che si spargono nel nostro secolo su di tale materia. Quelli che si chiamano illuminati e sapienti, riprovano le divozioni minute, e tacciano i segni esteriori del culto approvati dalla cattolica chiesa, come prodotti dalla ignoranza e dalla superstizione. Ma per ciò appunto egli stessi in fatto di religione si dimostrano ignorantissimi. Se il popolo tutto fonda la sua religione sopra il solo culto esteriore, il popolo sarà ignorante: ma chi vuol togliere questi segni, che l'esterior culto compongono, unisce alla ignoranza anche una vera empietà, mentre non tende già a meno che a ridurre il popolo a non aver più religione nessuna. Parliamo dunque sopra la necessità del culto-esteriore. L'argomento, come vedete, è ai di nostri della maggiore importanza.

Iddio dall'uomo non domanda che il cuore, e perciò resta inutile ogni altro culto esteriore. Qual bisogno ha mai egli delle nostre offerte, e qual gloria può ricavarne? Egli che è per se solo ed in se solo infinitamente e glorioso e beato? Primo errore, e a meglio dire prima empietà dei nostri liberi pensatori. Ma se Iddio non ha bisogno del nostro culto esteriore, per le stesse ragioni non ha nè anche bisogno del nostro cuore. Dunque, ogni culto ed interno ed esterno dovrà essere pienamente abolito, e l'uomo vivere senza Dio. E se la gloria di Dio non ha interesse nessuno nei nostri omaggi, la divina giustizia non avrà interesse nessuno nei nostri delitti; giacchè siccome per quelli non può aumentarsi, così nè anche per questi non può in conto alcuno diminuirsi. Dunque non vi saran più peccati, e per conseguenza nessun timore dei divini giudizj. Dunque nè anche più religione, perchè, essendo indifferente a Dio, rimane per necessaria illazione anche inutile all'uomo. Oh sciocchi e presuntuosi ragionatori, che al breve lampo e fallace di una ragione sedotta vogliono e calcolare e decidere fino a qual segno la divinità delle umane cose abbia cura! Qual bisogno aveva Dio di crear l'uomo ed il mondo? E se non fu indifferente nel creare il mondo, dovrà dirsi indifferente nel governarlo? E se non fu indifferente nel crear l'uomo di libertà e di ragione dotato, dovrà essere indifferente sulle azioni dell'uomo?

Che se Iddio per l'essenziale sua gloria non ha bisogno del nostro culto esteriore, questo è almeno certissimo che ne ha l'uomo per se stesso, e per i suoi veri vantaggi una estrema necessità. Sono pure quanto in apparenza belli e spezziosi, altrettanto in realtà e perniciosi ed ingiusti quei discorsi, che alla giornata si sentono, che bisogna perfezionare la religione col tenderla tutta pura e spirituale: toglierle

ogni esteriore apparato, e ridurla alle sole operazioni della mente concentrata in se stessa. Questo si domanda non conoscer per nulla nè i disegni di Dio, nè la natura dell'uomo. Datemi un popolo dei più sublimi filosofi, che vogliano una religion tutta spirito, ed io ve li darò in breve tempo atei perfettissimi senza religione nessuna. L'uomo vive dei sensi; ed il linguaggio dei segni, che agisce sopra dei sensi, ha in lui tanta forza, quanta avere non possono le più elevate specolazioni. Abia, che strappa il mantello nuovo dalle spalle di Geroboamo, lo laceri in dieci parti, ne getta otto ai suoi piedi, ed annunzia in tal modo la divisione del regno di Giuda, dice assai più colla vivezza di questa azione, che non avrebbe potuto dire colla più robusta eloquenza. Non basta all'uomo l'esser convinto: non ha sempre presenti le ragioni, che lo convinsero: è necessario di più che si eserciti continuamente nella pratica di ciò, di cui rimase convinto. Non si nasconde nè la virtù d'immaginazione, nè la religione di belle specolazioni. E l'una e l'altra dall'esteriore esercizio sono sostenute. Dove l'esteriore s'indebolisca, o si tolga, languisce ben presto e si perde anche l'interno. E chi è di noi, che non l'abbia forse provato una qualche volta in se stesso? Levate e dalle corti dei principi e dai palagi della giustizia quell'esterno apparato che impone, e vedrete ben presto e dai palagi della giustizia e dalle corti dei principi sparire il rispetto, la venerazione, e l'amore dei popoli. Una religione tutta spirituale sarà perfetta; ma non è già questa la religion dell'uomo viatore. Volete in esso distrugger tutto? Riducete tutto alla sola spiritualità. Volete che finisca nel pessimo? Obbligatelo a quell'ottimo, che è superiore alla sua natura. Finite dunque una volta, o begli spiriti riformatori di ogni bene, finite di declamare contro gli atti esteriori del culto, trattandoli da piccolezze, da minuzie, e da ridicole superstizioni, e siate una volta persuasi che senza di questi o tosto o tardi ogni religione è perduta.

Se però il culto esteriore deve dirsi necessario, dovrà almeno accordarsi che ogni maniera di culto sarà a Dio egualmente grata ed accetta, ed il suo onor sarà pago e di quel culto, che gli rende il Maomettano in Costantinopoli, il Bonzo alla China, e di quello, che gli porge il cattolico in Roma. Secondo errore, anzi seconda empietà, che si va spargendo dai pretesi filosofi del nostro secolo. Ah miei figliuoli! se Iddio è onorato egualmente da tutti i diversi culti delle diverse genti e nazioni, ho il coraggio di dirvi che Iddio stesso non è più Dio. Dunque a Dio furon care le infami prostituzioni, le umane vittime, le ubbriachezze, le crapole, ed ogni genere di

nequizia, che gli uomini praticarono come atti di religione. E Iddio accettò in omaggio alla sua sovranità quelle azioni medesime, che severamente ha proibite, e che sono contrarie alle leggi stesse della natura. In tale stato di cose qual Dio è mai il nostro, o signori? Un Dio, che contraddice a se stesso, che approva nel medesimo tempo e condanna le stesse azioni, e le trova oggetto egualmente di compiacenza e di orrore, di castigo e di premio. Il culto esterno abbandonato all'arbitrio ed alla corruzione dell'uomo non poteva essere che un ammasso di stravaganze, di contraddizioni, e di delitti per le ree passioni, che ha sempre cercato di giustificare in se stesso col velo della divinità. Era perciò necessario che Iddio stesso rivelasse la maniera, con cui voleva essere onorato dall'uomo. Quindi un solo vero culto, come un solo vero Dio, ed una sola religione vera. I nostri falsi filosofi o non sanno, o non riflettono, o non vogliono nè riflettere, nè sapere. Accomodano il culto alle regioni ed ai climi, come se Iddio fosse diverso giusta la diversità delle regioni e dei climi.

Quel solo è il vero culto, che nella sua semplicità e pienezza ci porge una idea grande di Dio e dei suoi attributi, ed ha per base una perfetta morale, che sola può darci una idea giusta dell'uomo. Ma questo culto non può trovarsi che nella sola cattolica romana chiesa. In essa solo Iddio è conosciuto e adorato dall'uomo come vuol essere e conosciuto e adorato. Vedete come risplende la sua onnipotenza in tutti i miracoli, che operò per fondar questa chiesa: la sua santità in tutti i sacramenti, che instituit per santificare i suoi figli: la sua giustizia sui capitali delitti già nell'inferno, e sulle colpe leggieri nel purgatorio: la sua verità in tutti quei mezzi, dei quali volle servirsi per rivelar questo culto. Ed in mezzo a tanta grandezza quanta modestia e quanta semplicità!

Il culto, che ci lasciò il divin nostro legislatore, non può essere nè più semplice, nè più ammirabile, nè più divoto. Un po' di acqua comune per rigenerare i suoi figli, e renderli degni di un paradiso perduto: brevi parole per cancellare i più enormi delitti, e tergere le macchie di un peccatore compunto: un po' di pane e di vino per celebrare i più tremendi misteri, e presentare a Dio la più gran vittima, che mai fosse sacrificata. Questo è il culto essenziale. Riguardo poi alle non essenziali cerimonie e riti, ed all'esterno apparato, che le accompagna, lasciò nella chiesa una pienissima facoltà di mutare, diminuire, ed accrescere a norma delle circostanze e dei tempi, e secondo il vero bisogno dei suoi fedeli.

Ed oh fortunatissimi secoli, giorni ridenti della cattolica chiesa, nei quali, perseguitata dai tiranni, eran tempo ai suoi figli le prigioni, gli ergastoli, i profondi abissi delle miniere: era alzar il loro petto, il loro cuore la vittima, i geniti, le infocate preghiere erano i preziosi timami, che dalle fiamme di santo amore consunti salivano al cielo in odore di soavità! Ma restituita la pace, fu disegno di ordinatissima provvidenza che spiegasse la chiesa le auguste sue cerimonie, e si mostrasse in faccia dell'universo trionfatrice gloriosa dei suoi nemici. Alla grandezza e sublimità dei misteri si trovò convenire una grandezza di apparato, una eloquenza di spettacolo, che scuotendo i sensi imprimesse nell'animo dei fedeli il rispetto, la divozione, e l'amore. Così una religione sì bella e sì perfetta nella sua morale divenne ancora ammirabile ed utile agli uomini coll'augusta pompa delle sue cerimonie; e parlando di una maniera sì energica all'uomo esteriore, ravvivò la fede nell'affirma, e si fece alimento di pietà e di divozione. Allora fu che la pia munificenza dei Cesari innalzò vastissimi templi, ornandoli di ricchissime suppellettili; e tanta fu la grandezza, la maestà, e la pompa delle cerimonie e dei riti, che al vedere un Basilio all'altare nella celebrazione dei misteri, l'Imperatore stesso ne rimaneva come attonito, sopraffatto, e compunto. Fu allora che incominciarono a frequentarsi liberamente le processioni solenni, a celebrarsi con magnifica pompa le feste di Dio, della vergine, e dei santi, a praticarsi le novene ed i tridui, e si videro i popoli con questi mezzi tener viva la religione, ed alimentare la loro pietà. Eppur sono queste quelle pratiche stesse di culto esteriore tanto care e tanto utili ai nostri padri, che dai moderni riformatori in oggi son combattute, e che si tenta per ogni via di distruggere ed abolire.

Spogliare i templi e gli altari, ridurre alla miseria, all'avvilimento i ministri del culto, proibire le feste, le novene, ed i tridui, mutar di salto e tagliare e corrompere le venerabili liturgie, togliere ogni atto di esteriore pietà; questo è il loro impegno. Sono queste le divote pratiche, che si chiamano e puerilità e superstizioni da non dover tollerarsi. Gran che, miei figliuoli! Si leggono queste pratiche stesse frequentate nella religione dei gentili, si leggono con piacere nelle storie dei Romani e dei Greci, si loda la prudenza dei legislatori, che le istituirono, la pietà dei popoli, che le abbracciarono. Solamente nella cattolica chiesa sono degne di biasimo e di condanna. Eppur tra i gentili non eran dirette che al culto di false e criminose divinità; eppur tra i gentili erano accompagnate per massima dai più vergognosi disordini e dalle più abominevoli

imperanze. Nella cattolica chiesa sono dirette al culto del vero Dio, e della sua madre, e dei santi suoi; sono circoscritte per dovere di religione dalla più scrupolosa modestia, dal più severo contegno. Non importa. Tra i gentili era buona, tra i cattolici e non possono e non debbon soffrirsi. Dirò anche di più. E qui permettetemi uno sfogo, che da lungo tempo vo' meditando, e che omai reprimere non posso.

Nelle stesse storie leggiamo la vita di tanti e filosofi e guerrieri e politici, che adornarono i di forenti della Grecia e di Roma. Altri, che si ritirarono dalla umana società per darsi allo studio della sapienza; altri, che abbandonarono le ricchezze per vivere nella penuria: questi perdonarono ad un nemico già vinto: quelli sparsero e massime e principi di sana morale; e dalla maraviglia rapiti andiammo esclamando — che grandi uomini furon mai questi, modelli insigni e benefattori del mondo! — Le stesse cose leggiamo, anzi le vediamo praticarsi tutto di dai buoni cristiani. La più vil donnicciuola col suo catechismo alla mano in fatto di morale si trova saperne assai più che non ne seppero e Socrate e Platone. Ma a che giova? In questi tutto è eroismo: nei buoni fedeli tutto è debolezza di spirito, avvilimento, e bassezza. Scipione nelle Spagne e giovine e vincitore e celibe supera una gran tentazione. Scipione è un eroe. Il vero cristiano supera se stesso le cento volte in somiglianti occasioni: il cristiano è un imbecille. Eppure i pagani nelle loro virtù altro più non facevano che sacrificare a quell'idolo grande, che è la vanità e la gloria mondana: le virtù dei cristiani non sono animate che dalla gloria dell'ente supremo; fuggono, ed hanno in orrore le lodi e le approvazioni del mondo, contente di non piacere che a Dio. Erano quelle false virtù, queste sole sono vere virtù: ma quelle si esaltano fino alle stelle, queste son vilipesa, disprezzate, e derise. Quale stravolgimento d'idee! e donde nasce egli mai un sì orribil mistero d'iniquità? Sapete donde? Da un odio intimo e segreto, che si nutre contro la nostra santissima religione. Non si rimira la religione che da quella parte, che frena i nostri appetiti, incatena le nostre passioni, e ci presenta un giudice giusto vendicator del delitto. Si teme il suo impegno, e si odia ciò che si teme. Per questo tutto è grande, tutto è degno di lode nella religione dei gentili, che non temiamo; tutto è piccolo, tutto è degno di biasimo nella religione cristiana, che non ci lascia tranquilli nelle nostre sregolatezze.

Ma ritornando al culto esteriore, non nego io già che molte pratiche esterne, le quali non sono al culto essenziali, non possano e

moderarsi e cangiarsi e sospendersi, ed anche togliersi a norma delle circostanze e dei tempi. Ma questo moderarle e cangiarle e toglierle non appartiene che alla cattolica chiesa, ed in essa al romano pontefice, solo capo visibile della medesima, successor di s. Pietro, e con piena giurisdizione vicario in terra di Gesù Cristo. Quanto Gesù disse a Pietro alla presenza degli altri apostoli — Pisci le mie pecore, pasci i miei agnelli — fondò allora su di Pietro stesso e dei suoi successori il gran mistero dell'unità: unità di dogma, unità di morale, unità di culto. Come pastore supremo pasci le pecore ed i pastori, che riguardo a te son pecore anch'essi, cui devi pascere e confermare. Quegli atti di culto, che la cattolica romana chiesa condanna, dobbiam condannare; e quelli, che approva, approvar dobbiamo. Ma e la cattolica romana chiesa non potrebbe forse ingannarsi in materia di culto? Ah! figli snaturati, che disonorate la vostra madre, in quali scritture avete mai letto che la chiesa ingannar possa e tradire i suoi figli? Se sola a Dio può generarli, perchè sola non potrà anche nutrirli? La natura non fece mai una madre, che non facesse nel tempo stesso una nutrice. Iddio solo avrà fondata una chiesa, che dopo aver come madre rigenerati i suoi figli, porga ad essi per alimento latte pestifero e velenoso. E tale appunto sarebbe, se potesse porgerci un culto, che fosse culto di errore. Ebbe delle viscere per portarci, e non avrà delle salutare poppe per allattarci? Il suo latte è la verità, il suo latte è la parola di vita, il suo latte è la purezza del culto.

Quindi temerario sarebbe, e del biasimo universale ben degno chiunque per elevato che fosse anche nelle ecclesiastiche dignità, l'ardita mano stendesse a riformare quel culto, che approva e prescrive la cattolica romana chiesa, e col solo privato suo spirito usurpar volesse un diritto, che nella sola romana chiesa risiede. Se ad un solo tanto ardire è permesso, tutte allora le particolari chiese del cattolico mondo autorizzate sarebbero ad imitarlo. Quale poi l'unità della sposa di Gesù Cristo? Quanta bizzarria e stravaganza di culti? Qual pericolo di veder rendere al vero Dio nel seno della sua chiesa culti indegni della sua maestà, della sua bontà, della sua giustizia? Tolga Iddio un tanto male dalla diletta sua greggia. E se io stesso in sì enorme fallo cadessi, sono il primo io stesso a chiamar sul mio capo le vostre condanne e le condanne del cattolico mondo. Da quel momento non mi considerate già più come vostro pastore, ma come lupo rabbioso, che si avventa alla greggia per divorarla. E sì gran male l'abbiam veduto ai di nostri, su di cui piangono i buoni, vacillano i deboli, e gl' increduli me-

man festa e trionfo. Salvate, o Signore, la vostra sposa, ed animate i grandi del secolo a far uso della loro potenza per difenderla da sì temerario ardimento, e serbare illeso quel culto, che ella vi porge.

Ma guai a quei grandi, che per fatale disavventura o appoggiassero o tollerassero solamente simili novità! Intenderebbero pur male e gl'interessi della loro coscienza, e quelli della loro politica. E che non ha fatto, e che non fa tutto giorno la chiesa per consacrare l'autorità dei regnanti? E non sarebbe enorme delitto d'ingratitude nei regnanti stessi, se non si adoperassero egualmente per assicurare e difendere l'autorità della chiesa? Fino alla cattolica chiesa non regnarono i principi su degli uomini che per umani motivi: la sola chiesa li fa regnar sopra i cuori per motivi di religione. La sicurezza delle sagre loro persone è divenuta per noi un articolo di nostra fede: l'ubbidire ai loro comandi è nella cattolica chiesa un dovere di religione. E la chiesa, che soffoca nel cuore dei suoi fedeli non solamente i primi pensieri di rivolta e di sedizione, ma i disgusti finanche, le mormorazioni, i lamenti contro i regnanti del secolo. E dopo sì importanti servizi qual delitto nei principi abbandonarla nel suo maggiore bisogno, e lasciarla in preda alla empietà, al capriccio dei novatori, che cercano di abolir le sante sue leggi, e macchiare la purità del suo culto? Non la pensarono già così nè i Teodosj, nè i Luigi di Francia, nè i Ferdinando di Castiglia, nè tanti altri sovrani, che proteggendo la chiesa, divennero ad un tempo ed esemplari di santità, e modelli della vera politica. Erano intimamente persuasi che, facendo il ben della chiesa, non facevano che il proprio loro bene. Bisogna disingannarsi. Il popolo, che vede mutarsi la disciplina ed il culto senza legittima autorità, crede di essere stato finora ingannato, ed incomincia a dubitare di essere ingannato anche nel resto. Dalla disciplina passa al dogma, scuote il giogo della religione, e non gli rimane che un passo a scuotere quello della sovranità. Si faccia pure di tutto per irritare i popoli contro i ministri del culto, e renderli dispregevoli. I popoli irritati contro del sacerdozio non andrà guai che si vedranno irritati contro del

principato; e rovesciato l'altare, rovescieranno anche il trono. Oh secolo decimo ottavo sì malamente secondo in novità religiose, quai lezioni non porgi ed ai presenti ed ai futuri dominatori del mondo!

E noi quali grazie bastanti renderemo mai al Signore per averci dato un Sovrano, che fin dagli anni più teneri intese e praticò queste salutevoli verità! Qual figlio più di lui obbediente alla cattolica chiesa, e venerator più devoto della cattedra di s. Pietro? Chi seppe unire mai meglio alle cure moleste del principato i dolci esercizi della religione e del culto? Dove furono onorati mai meglio, e con culto più religioso Iddio, la vergine, i santi, e dove trovarono i sudditi nel loro principe eccitamento più forte per onorarli? Lodiamo la divina misericordia, che in tempi tanto difficili si è ricordata di noi. Lo imitino i reggi figli, e quei che da essi verranno, e sia il suo nome ai futuri nipoti in eterna benedizione.

Dopo aver veduta, figliuoli miei, la necessità del culto esteriore, nè poter esseri altro vero culto fuorchè quello, che si prescrive dalla cattolica romana chiesa, sorgiamo in quest'ora, e nell'atto di presentare alla Vergine i nostri principi, la nostra patria, e le stesse nostre persone, abbiain presente al pensiero quella cattolica verità, che tutti gli atti esteriori del culto, se non sono dal cuore animati, sono simili affatto alle ossa di Ezechiello, aride ossa e spolpate, che non han segno di vita. Gridiamo a Maria colle parole del profeta, che quello spirito vivificante ci ottenga, che è l'anima di ogni culto, «cuor divoto e compunto, santità di costume: *Veni Spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscant*. E che non ottiene la gran donna, quando si tratta di ottenere per noi? Parte dal seno di Gesù Cristo questo spirito animatore come aura soave, e nel cuor dei miei figli leggermente soffiando, al vero culto di religione lo ammolisce, e lo adatta. Parma, Parma, che stai sedendo tranquilla nella beltà della pace, adora il tuo Dio, onora la vergine, ed i santi; ma sia sempre il tuo culto in ispirito e verità. Col cuore pieno di fuoco, e colle lagrime agli occhi grido ancora una volta: *Veni Spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscant: veni, veni*.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO:
CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA

SOPRA I CONSIGLI EVANGELICI.

Il gloriosissimo S. Bernardo, di cui rinnoviamo in quest'oggi l'annua festevole ricordanza, il gloriosissimo S. Bernardo fu un uom di chiostro. Abbracciò da giovane la professione dei consigli evangelici, ed in questa scuola formatosi ne uscì poi ad oprar sì gran cose a vantaggio dei popoli e della chiesa. Ed oh il bello argomento, su di cui tessere panegirico elogio alla vita solitaria e privata dell'inculto protettor nostro! Parlar della sua umiltà, della sua ubbidienza, della sua orazione, del suo amor verso Dio, e di tante altre virtù, che nascono e crescono nella osservanza dei consigli evangelici. Voi sareste bramosi d'intendere tutto ciò dal mio labbro, ed io mi presterei volentieri ad una brama sì religiosa e sì santa. Ma perdonatemi, figliuoli miei, se per questa volta vi dico di non poter compiacervi: e di questo mio non poter incolpatene la durezza dei tempi, che noi meniamo. Gran che, miei fedeli, che non si possa proporre una massima di perfezione evangelica, addurre un principio di santità, che non si trovi nel nostro secolo un qualche error dominante, che lo combatta! Quindi è che noi altri poveri vescovi della cattolica chiesa, invece di lodar la virtù, siamo costretti a difenderla, siamo al segno ridotti di dover tener sempre la spada alla mano, non contro nemici, che sieno al di fuori, ma contro nemici che vivono nel seno della chiesa stessa, che godono di tutte le sue beneficenze, e non hanno altro impegno, che di combatterla e denigrarla nei suoi principj e nelle sue massime. Osservatelo nel caso nostro. S. Bernardo si fece santo e nella solitudine, e nella frequenza, e nelle private e nelle pubbliche cure colla sola osservanza dei consigli evangelici: e quanti la stessa via battendo, diventarono i più gran luminari della chiesa e del mondo! Ma ditemi, ed in qual secolo i consigli evangelici furono combattuti mai tanto? e quando mai si armarono tante macchine per distruggere l'osservanza, ed abolirne fin la memoria? Ed io, che tanto vi amo, dovrò tacere, e non preannunziarvi contro un error sì funesto, qual è quello di condannar ciò, che Gesù Cristo medesimo ci ha consigliato? No, miei figliuoli. Parlerò dunque in difesa dei consigli evangelici. Ma debbo prima avvertir-

vi che io pure son uom di chiostro. Dunque non badate semplicemente alle mie parole, badate alle mie ragioni, e solamente pesate le prove, che son per darvi.

Figuratevi un cristiano timorato e dabbene, il quale o disingannato delle terrene lusinghe, o pauroso di rimanerne sedotto, dà un'occhiata alla umana società, quale la ritroviamo. Vede per ogni dove e pericoli e naufragj, gli uomini affollarsi ed urtarsi per esser ricchi, per goder dei piaceri, per vivere nella indipendenza; e tutto ciò il più delle volte col terribile sacrificio della religione, della morale, e dell'anima. Questo uom dabbene teme di se, teme la sua debolezza, teme gli esempj cattivi, che lo circondano. Cerca un porto di sicurezza, di tranquillità, e di pace. Apre il vangelo, e sente Gesù Cristo, che dice: „Abbandona per amor mio ciò, che possiedi, segui le mie pedate, e sarai perfetto. Rinunzia ai piaceri del senso, ed io ti colmerò di piaceri infinitamente più grandi. Vivi nella umiltà, ed in una ragionevole dipendenza, e satai padron di te stesso“. Sono questi i tre consigli evangelici, di cui parliamo: povertà, castità, ubbidienza. Cotesto uom timorato domanda lume al Signore, misura le proprie forze, sente il parere di persone probe e discrete; in fine è persuaso che Iddio stesso lo chiama. Abbraccia i consigli evangelici, si obbliga ad osservarli con giuramento solenne, e si obbliga sotto la protezione delle pubbliche leggi, e coll'approvazione della chiesa. Or io domando: In tutto questo che ci è di male? Ci veggio anzi un genere di vita sì eccellente, e perfetto, cui la Stoa superba con tutti gli sforzi suoi non potè mai pervenire. Come dunque tanto fracasso contro i consigli evangelici, e perchè tante macchine a toglierne dalla cattolica chiesa fin anche la ricordanza? Eh miei figliuoli, esaminate un momento il carattere di coloro, che li combattono, e troverete la ragione di tutto ciò. Basta leggere i loro libri, ed osservare il tenore della lor vita. I loro libri sono pieni di massime, che tendono a screditare la religione, a corrompere la morale, a rovesciare l'ordine pubblico: la loro vita è una vita da epicurei. Tutto collocano il ben dell'uomo nella sensibile dilettezzazione; e su' fondamenti della incredulità

ve del libertinaggio vogliono riformare l'universo. Odiano i consigli evangelici: ma chi può sapere che non sia questa una delle principali loro ragioni, non voler sentir rinfacciarsi, nè anche col fatto, che si può essere un uom dabbene, e che si può vivere tutto all'opposto di ciò, che insegnano? Ma genti di tal carattere, nell'atto di biasimarli, non fan piuttosto l'elogio dei consigli evangelici?

Vediam pertanto di qual tempra sieno le armi, di cui si valgono per combattere questi consigli. Noi non condanniamo, inconsciamente blandamente alcuni dei nostri filosofi, non condanniamo la sublimità, e la perfezione dei consigli evangelici: vorrem solamente che fosser meglio osservati da coloro, che li giurano. Quanti hanno degenerato dalla santità del loro istituto! In quanti la oziosità, la ignoranza, l'amor del secolo, il pentimento della vita abbracciata sono ai mondani di mal esempio e d'inciampo! E sia pur vero anche troppo, che tra i seguaci dei consigli evangelici ve ne sieno dei deboli, che col profano loro contegno giungono fino a disonorare, se fia possibile, la santa lor professione.

Io qui lascio da parte che in tutti gli stabilimenti della società la prima cosa da considerarsi fu sempre quella di vedere, se lo stabilimento sia buono di sua natura. E se egli è buono, volere abolirlo, perchè vi sono delle debolezze e dei deboli, sarebbe l'ultima delle sciocchezze. Con tale principio qual è quello stato di società, che possa e debba sussistere? Nei tribunali tutti i giudici furon sempre incorrotti? Nei governi tutti i principi furon sempre padri dei popoli? E nei matrimoni entrò mai il tarlo del pentimento? Dunque toglier dal mondo e tribunali, e matrimoni, e governi? E può trovarsi maggior follia? Ella è questa una verità, che salta agli occhi di tutti. Ma non voglio in essa fermarmi.

Permettetemi solamente che io vi esponga una mia brevissima riflessione. Tra i professori dei consigli evangelici ve ne sono dei deboli. Ma osservate voi mai che questi deboli, i quali vivono il più che possono e nel mondo e col mondo, che più si scostano dai loro doveri, che parlan più male della santa lor professione, questi, questi sono anche i più accarezzati, i più ben veduti, i più applauditi dai nostri filosofi riformatori, che gli onorano col titolo di veri galantuomini, perchè non hanno del loro istituto che le divise esteriori? Avete mai osservato che, quando i nostri filosofi hanno tra le mani l'autorità e la forza, non lascian di dare le più efficaci disposizioni per isconvolgere nelle società religiose quei santi sistemi, che gli antichi padri adottarono, rilassare la disciplina interiore, togliere la dipendenza, abolir il buon ordine

infine adoperar tutti i mezzi per moltiplicare le debolezze ed i deboli? Ma come? Fare di tutto per accrescere il numero dei deboli, accarezzarli, applaudirli; e poi servirsi delle lor debolezze per distruggere e dissipare anche i buoni? Fare di tutto per introdurre in una società il disordine; e poi dal disordine prender motivo di annientare la società stessa? In tal caso la buona fede dov'è? Eh signori filosofi nel secolo del galantismo, almeno un poco di onoratezza. Dirò anche nel secolo della umanità, almeno un poco di compassione. Fra i professori dei consigli evangelici ve ne sono dei deboli, ma ve ne sono anche dei buoni, ed in numero infinitamente maggiore. Insegna la umanità a compatir questi deboli, che son poi uomini come noi, e tanto più compatirli, quanto aver debbono alla vostra compassione un diritto maggiore. E non siete voi, che andate falsamente dicendo di non potere per umana debolezza osservare i precetti? Almeno dunque siate più umani verso quei pochi, che per debolezza trovansi qualche volta condotti a non osservare i consigli.

Io non dico per questo che abbandonare si debbano al loro sregolamento. Si pensi pure a riformare questi deboli, e ridurli al dovere: ma vi sono le vie canoniche. Si lasci alla chiesa il libero esercizio della sua podestà, si appoggino i suoi decreti dalle secolari potenze, che a questo fine furon ordinate da Dio. Non sarà già questa la prima volta, che colle savie sue leggi abbia fatta rifiorir l'osservanza in quelle società stesse, nelle quali pareva giunto all'estremo un lagrimevole dicadimento. Ma voler uccidere un corpo, perchè alcune delle sue membra sono macchiate, cercar di macchiarle per aver luogo di ucciderlo, questo noi consente nè la probità naturale, nè il buon senso, nè la religione, nè l'onoratezza.

Senonchè, miei figliuoli, il fin qui detto in bocca dei nostri filosofi non è che un mero pretesto. Il fatto sta che prendon di mira la natura stessa dei consigli evangelici, e li vorrebbero aboliti e distrutti, perchè vorrebbero abolito e distrutto quel vangelo, che condanna le storte lor dottrine. Andiamo avanti, e vediamo quali sieno le canzoni più ribattute e nei loro discorsi e nei loro libri contro l'osservanza dei consigli evangelici.

I consigli evangelici, vanno dicendo, sono direttamente contrari alla pubblica felicità, nuociono alla popolazione, legano per sempre un uomo, che è nato libero, infine son superiori alle forze della umana natura. E qui ben vedete che vengono attaccati direttamente e nella loro sostanza i consigli di Gesù Cristo. Esaminiamo le cose di sangue freddo, e con buona fede. Colle prime parole si vuole pro-

scritto il celibato religioso come contrario alla pubblica felicità, ed alla popolazione nocivo. Ma non è ella una vera impudenza che si voglia distrutto il celibato evangelico, mentre si soffrono, ed anche si applaudiscono in tutta la società tanti celibati o interessati o viziosi? Celibati d'impiego, celibati di genio, celibati di lusso, celibati di libertinaggio? Sarà dunque lodevole un celibato, che nasce dalle corrotte passioni, e dovrà imprimersi un marchio d'ignominia al solo celibato puro e sublime del cristianesimo? Se si vuol declamare contro del celibato, se si ha un vero zelo per la pubblica felicità, l'interesse degli uomini tutti sarebbe quello d'insorgere contro il celibato dei libertini. Celibato dei libertini, che distrugge ad un colpo la propria esistenza, ed anche quella degli altri, che mette il fuoco della discordia nelle famiglie, e le impedisce di perpetuarsi, riducendo i matrimoni ad essere matrimoni di pochi mesi, ed anche di pochi giorni. Celibato dei libertini, che sacrifica alla prostituzione ed alla sterilità tante povere creature, per farle vivere nel disonore e nella miseria, e poi morire nel lezzo e nella disperazione. Celibato finalmente, che tiene in oggi in allarme tutte le famiglie onorate e cristiane, che non son mai caute abbastanza contro gli attacchi di questo perfido celibato. Eppure contro di esso non si sente parola, non si muove un dito per solamente fregarlo. E poi si grida contro alcuni pochi, che per piacere a Dio, per desiderio di maggior santità, per esser più liberi a giovare ai prossimi, per seguire un consiglio di Gesù Cristo abbracciano il celibato evangelico, e soffocando una sola generazione, lasciano colla rinunzia del lor patrimonio, lasciano alle loro famiglie un mezzo più facile, più onesto, e più comodo per suscitare molte altre. Contro di questi soli vedesi armato tutto il furor di una falsa filosofia, e di una falsa politica. Si cacciano nel cuor del mondo, i loro asili sono o smantellati, o distrutti, o convertiti in usi profani. Si vieta con severissime leggi la facoltà di più consacrarsi al Signore. Ora io domando: tutto questo può egli nascere da un vero interesse, da un vero zelo per la pubblica felicità, oppure da una specie di fanatismo divenuto in oggi di moda, per non dire da un odio vero e reale contro la religione cristiana? Decidetelo voi col solo naturale buon senso.

La cosa è chiara. Ma, se tutti abbracciasero i consigli evangelici, che diverrebbe la cattolica società? Non abbiate paura, figliuoli miei. Dove si tratta dello spogliamento dei propri beni, e della speranza fin anche di possederne, dove si parla di annegazione di se stesso, di mortificazione, di penitenza, gli

uomini non furon mai soliti di corrervi in folla.

Ma l'uomo, ripigliano, deve esser libero, ed i consigli evangelici, come si professano in oggi, legano per sempre la umana libertà. Sì, miei figliuoli, l'uomo deve esser libero. E perchè dunque toglierli la libertà di scegliere quella professione, cui crede di esser chiamato e per riflessione e per vocazione celeste? Voi volete l'uomo libero; e nel tempo stesso incominciate a legarlo nel punto più essenziale della sua libertà, che è la elezione dello stato? signori filosofi, siate almen conseguenti, siate almeno d'accordo con voi medesimi. Si grida: libertà, libertà. Sarebbe meglio gridare: licenza, licenza. Qual è nella società quello stato, in cui l'uomo sia libero pienamente? Tutti gli stati hanno i lor doveri, ed hanno per conseguenza le lor catene, ed in alcuni sono assai più pesanti che quelle non sono dei consigli evangelici. Se poi si voglia esser libero col sacrificio delle proprie obbligazioni, di questa maniera in tutti gli stati si può esser libero. Ma allora esser libero altro più non significa che esser licenzioso, libertino, infedele, e nemico di tutta la società.

La professione finalmente dei consigli evangelici è superiore alle forze della natura. Eppure una tale proposizione è smentita dal fatto. Quanti ne abbiamo veduti, e ne vediamo a migliaia giovani vivacissimi e delicate donzelle fedeli alla lor professione viver liete e contente, e morire nella consolazione e nel gaudio! Qualcuno sarà pentito, io ve lo accordo: ma sappiate, figliuoli miei, che il numero di queste vittime del pentimento è in oggi esagerato all'eccesso. Credetelo a me, che conosco i sacri ritiri assai meglio che non li conoscono i nostri filosofi, i quali o non vi poser mai piede, o ve lo posero solamente come i bruchi sulle piante gentili, per non succhiarne che il debole, e trarne rabbia e veleno. Queste vittime del pentimento sono assai rare. Nè vi lasciate in contrario sedurre dal vedere che alcune di queste vittime evangeliche espulse ai di nostri dal lor sacrario, e balzate nel cuor del mondo, si abbandonarono ai secolari eschi costumi, ed alla profana licenza. E chi a questo passo le indusse? Una crudele violenza. Eran tranquille e contente, ma non eran per questo di natura superiore alla umana. Scacciate dalla necessità si trovarono in mezzo ai pericoli senza i soliti mezzi per superarli; lusingate da ogni parte si sollevarono le passioni, si moltipicarono i comodi di far male, le tentazioni in fine furono troppo forti, e la umana debolezza è troppo grande.

Del rimanente questo bugiardo linguaggio che la osservanza dei consigli evangelici è su-

periore alle forze della natura, oltrechè mostra una perfetta ignoranza di ciò, che possa la grazia in un cuor docile e retto, è anche l'argomento più decisivo della estrema corruzione del nostro secolo. Quando un uomo è già immerso e perduto nella mollezza e nel libertinaggio, ogni violenza ed ogni sforzo per la virtù sembra agli occhi suoi un eccesso, che non possa comporsi colla natura dell'uomo. Tutto ciò, che egli crede di non potere, è persuaso che non lo possano nè anche gli altri. Piango la miseria dei nostri tempi: ma Iddio solo può migliorarli.

Non la finirei, o signori, se tutto ridir io volessi, quanto e si scrive e si dice contro i consigli evangelici, e contro i lor professori. Si odiano i primi, e tanto basta perchè si odino anche i secondi. Tutto in essi ai giorni nostri è delitto. Se in comune son ricchi, la lor professione li condanna, e bisogna spogliarli: se sono poveri, sono a carico della società, e bisogna abolirli: se sono austeri, sono nemici della umanità: se vivono con qualche comodo, si chiamano voluttuosi: se sono attivi, sono briganti: se fanno orazione, vivono oziosi. Ma e come si vorrebbe che fossero? Eh dicasi chiaramente! Non si vorrebbe che fossero in modo nessuno, perchè non vorrebbero in nessun modo nè anche il nome dei consigli evangelici.

Dopo il fin qui detto, figliuoli miei, io sono di fermissimo avviso che il nostro secolo chiamato filosofico, sarà ai nostri posteri un oggetto di abominazione e di riso. Non sapranno capire come nel secolo della umanità si facesse una guerra tanto accanita ad uomini somiglievoli a noi, che si ritirar dal mondo colla sola intenzione di far il bene: come nel secolo della libertà forzar si volessero tutti gli uomini a pensare ed agire, come pensano ed agiscono alcuni filosofi libertini: come nel secolo dei lumi e della ragione si facesse pubblica pompa di tante contraddizioni; tra le quali la più vergognosa sarà sempre questa, come nel sen della chiesa si professi il vangelo, si chiami la religion cattolica religion dominante, e poi si faccia di tutto per distruggere la osservanza dei consigli evangelici. Questo vangelo è pur chiaro, diranno i nostri nipoti. In questo vangelo son pure espressi con tutta precisione questi consigli. Il divino Legislatore ne diede pure l'esempio. Come dunque nel secolo decimo ottavo si giurava su questo libro, si protestava di crederlo, e poi si faceva di tutto per abolire la parte più nobile e più perfetta del libro stesso? Gesù Cristo loda i consigli, ed i cristiani di quel secolo li chiamavano fanatismo e follia? Gesù Cristo esorta ad osservarli, ed i cristiani di quel secolo ne impedivano la osservanza? Co-

si Cristo accarezza quei, che gli osservano, ed i cristiani di quel secolo li deridevano, li perseguitavano? e con tutto ciò si chiamavan cristiani, e si dicevan cattolici? Questo è che non sapranno capire, e finiranno col chiamare il secolo decimo ottavo, secolo della ignoranza, della mala fede, e della contraddizione.

Ma si parli pure, si scriva, si faccia quanto si vuole, ad onta di tutto ciò i consigli evangelici saranno sempre osservati. Questo vangelo si leggerà sino alla fine del mondo. In leggendolo, molte anime timorate si sentiranno invaghitte ad abbracciarne i consigli; gli abbracceranno, si faranno un impegno di professarli pubblicamente; ed i popoli vedendo la semplicità, la innocenza, il caritativo fervore della lor vita, torneranno a rivetirsi, ad accarezzarli, a promuoverne il numero; ed in un modo o nell'altro i consigli evangelici saranno sempre osservati. Non è possibile permetta Iddio che si abolisca nella chiesa uno dei più bei pregi, che ella abbia, una immagine dei primi fedeli, ed oso anche dirvi, uno dei più forti argomenti della verità della chiesa stessa.

Sì, uno dei più forti argomenti della verità della cattolica romana chiesa, ed è l'eroinismo della virtù. In tutte le sette troverete delle virtù. Non sono vere virtù, nè meritevoli di eterno premio, ma non son nè anche peccati, come sogliono malsano teologo delle Fiandre. Ma l'eroinismo della virtù eretto in pubblica professione non lo troverete che nella sola cattolica romana chiesa! Troverete in tutte le sette dei limosinieri compassionevoli, fedeli nei loro impegni. Va bene. Ma trovatemli in una sola setta una union di persone, che si obblighi con giuramento solenne ad abbandonar tutto per non amar più che Dio, far del bene ai suoi prossimi senza cercarne dal mondo nè onore nè lode: tale è lo spirito dei consigli evangelici: abborriela anzi e fuggirla, nè voler esser contente che della lode ed approvazione di Dio. E tra queste, principi, che discendon dal trono, e dispregiano le grandezze; ricchi, che si spogliano delle loro sostanze; donzelle, che rifiutano splendide nozze; giovani, che ricusano onorevoli titoli, e doviziosi patrimoni a solo fine di vivere nella mortificazione cristiana, e professare in tutto il suo rigore l'evangelica legge. Trovatemli in una sola setta una union di uomini, che si leghi con giuramento solenne a sacrificare ogni giorno la propria vita per soccorrere tanti infelici, che muojono nella putredine e nella miseria, da qualunque morbo anche più pestifero sieno essi attaccati. In una sola setta trovatemli una union di uomini, che si astringa per sempre e con giuramento solenne a sottomettersi di buon grado alle catene, ed ai

Turchi Omelie etc.

II

ceppi, ed al più barbaro trattamento per redimere un miserabile schiavo, che non conoscono; ma lo amano con tenerezza per questo solo, perchè non ha il modo di riscattarsi. Questo eroismo di virtù, che nasce dal fondo dei consigli evangelici, questo eroismo di virtù innalzato a pubblica professione non potè mai trovarsi che nella sola cattolica romana chiesa, ed è a parer mio uno dei più forti argomenti, che la sola cattolica romana chiesa è la vera chiesa di Dio.

Ma finiamla una volta. Io vi ho esposti, figliuoli miei, con tutta semplicità e chiarezza i miei sentimenti, anzi i sentimenti della chiesa sopra i consigli evangelici, quanto la strettezza del tempo me lo permise: ho confutati i nemici, tra i quali sono persuaso che nessun di voi abbia luogo. Non ho avuto altro fine che di premunirvi contro le massime opposte, che han tanta voga nel nostro secolo. Ed ora che far dobbiamo? Voglio tessere di questa stessa omelia come una corona di fiori, e presentarla a nome vostro, e riporla sul capo del nostro protettor S. Bernardo. Se non fu felice la mano, che questo serto intrecciò, egli è almen buono il cuor vostro, che lo presenta. Come non gradire il grande uomo una offerta a lui fatta dai suoi diletteggianti parmigiani, ed una offerta di tal natura? Egli che trasse dalla osservanza dei consigli evangelici quel grado sublime di santità, di onore, e di glo-

ria, in cui vive sommerso? Con questa corona in capo muove il gran santo; ed oh la folia immensa di altri santi, che lo accompagnano, e furon santi colla sola osservanza dei consigli evangelici! Con questa corona in capo si presenta al trono di Dio; e mentre gli altri tutti lo pregano, perchè venga distrutto il regnante filosofismo, egli in particolare lo prega, perchè si confermi nel cuore dei suoi parmigiani il vero spirito del vangelo. Pregate, inclito eroe, pregate. Fu già tempo che lo stesso micidial nembro, sul nostro capo stendendosi, il bel sereno turbò di una chiesa, che è tutta vostra. Ne inorridirono i buoni. Voi pregaste in quel dì, e vide l'Europa suscitarsi un principe secondo il cuore di Dio. Parlò il principe, e la procella fu dissipata. Compitè l'opera vostra, conservando un Sovrano, che ben lungi dal combattere i consigli evangelici, gli onora anzi, li promuove, e gli avvisa, zelandone a tutto potere la purità e la osservanza. Pregate, inclito vescovo, pregate; ma pregate anche per me, indegno successor vostro, che mi s'infonda lo stesso zelo e coraggio a tener lontani da questa chiesa tutti quei mali, che potrebbero minacciarla. Dolcissimo protettor mio, la sola grazia impetratemi che io possa un dì presentarla al Signore ed a voi qual vigna custodita ed eletta, in cui orma non videsi mai d'immonda bestia e fetore.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA LA LETTURA DEI LIBRI.

Un libro solo fu aperto in quest'oggi la prima volta agli occhi dell'universo, e questo libro fu il Crocifisso. Strana cosa, o miei figli, che dallo studio di un Crocifisso dipender dovesse la sapienza dei filosofi, e la politica dei regnanti, e la felicità del genere umano! In un tempo, in cui Roma fatta padrona del mondo non respirava che grandezze e trionfi, in un tempo, in cui le scuole di Grecia non risuonavano che Epicuro e Zenone, alla comparsa di questo libro veder la gran macchina innalzata dalle umane passioni improvvisamente cadere, e sostituirsi all'orgoglio dei filosofi la cristiana umiltà, al dispotismo dei grandi la mansuetudine e la piacevolezza, alla corruzione dei popoli la purezza e santità del costume. Ad operar sì gran cambiamento non vi voleva già meno che un fuoco tutto celeste, che discendesse in quest'oggi ad accendere il petto e la lingua degli apostoli per animarli

a propor questo libro, e si dilatasse di mano in mano ad ammolire il cuor delle genti per eccitarle a leggerlo ed abbracciarlo. Fosse pur egli questo divino volume rimasto mai sempre in possesso dell'universo! Non avrebbe a piangere la chiesa tante luttuose sue perdite, non avrebbe a piangere il mondo gli orrori, che lo sconvolgono, e noi in bella pace saremmo adoratori fedeli del vero Dio in ispirito e verità. Veneriamo i giudizi vostri, o Signore. Voi permettereste che s'innalzassero in ogni tempo degli scellerati scrittori a combattere il libro del Crocifisso: ma ai nostri dì la piena di costoro è cresciuta a tal segno, che voi solo siete capace di ritenerla. L'Europa tutta conta in oggi a migliaia i discepoli sciagurati di Porfirio e di Celso: l'Europa tutta è inondata di libri, che impugnano di fronte e la religione e la morale di Gesù Cristo; e l'Europa tutta è in fermento, e par vicina a ribel-

larsi al suo Dio. Ma l'Europa tutta s'accoglie delle perverse dottrine, i figli del mio cuore non abbandoneranno mai la credenza dei loro padri. I pascoli velenosi non sono pascoli della mia greggia. E perchè ciò non avvenga, accordatevi questa mattina che io vi parli alcun poco sulla lettura dei libri.

La passione di leggere è diventata in oggi un furore. Le donne stesse in questo vogliono distinguersi, lasciandosi veder sovente con qualche libro alla mano. Si senton dire alla giornata dai loro adoratori, che bisogna istruirsi, coltivare lo spirito, acquistare dei lumi. Va bene: ma con quali libri? Ah quel serpente, che volle Eva erudita, non la volle erudita che per suo danno, e per lo danno dei figli suoi! Le donne dei passati leggevan meno sicuramente, ma non potrete negarmi che con meno di lettura non fossero in maggior numero e figlie modeste, e spose cristiane, e buone madri di famiglia. Si leggeva meno, ma si avea più religione, e più timore di Dio.

Non crediate per questo che io sia nemico della lettura e dei libri. Si legga pure da tutti. Permettetemi solamente che io vi esponga due vizi, i quali in genere di lettura e di libri disonorano il nostro secolo. Il primo vizio si è quello di una somma leggerezza nel trattar le materie, su delle quali si scrive: si vuole esser dotto, ma senza pena e travaglio. Quindi opere innumerevoli piene di superficiali notizie, che dispensino i leggitori dalla meditazione e dalla fatica. E non abbiamo in quest'oggi tutte le scienze a semplici dizionari ridotte? Breve e spedita maniera di formare con poco dei letterati a migliaia, ma letterati, che non san nulla. Non è però questo il più gran male.

Il secondo vizio si è che non basta nei libri essere dispensato da una seria applicazione per leggerli; si vuole di più trovare in essi l'amenità, il divertimento, il piacere. Quella galante delicatezza e buffoneria, con cui in oggi sono travestite le più vergognose passioni, si pretende sieno dagli scrittori adottate nel maneggiar gli argomenti più importanti e più gravi. Infine si vuol ridere e divertirsi, e leggendo e studiando. Di questi due vizi troppo opportunamente si son valuti, e si valgono gli empj autori e maligni per insinuare nell'animo di chi legge la incredulità, il libertinaggio. Ed ecco l'Europa inondata di libri, in cui la grazia di scrivere, ed il giro delle parole tien luogo di solidità e di persuasione; e quel che è peggio; ecco l'Europa inondata di libri, che fanno ridere, ma a spese della religione e della morale. Questi attaccano i misteri della rivelazione per far cadere in seguito

le leggi del buon costume senza curarsi i misteri della rivelazione. Un'aria di semplicità e di franchezza, lenocinio di espressioni, uno zelo affettato della umana felicità, obbiezioni esposte con forza e confutate con debolezza, dubbj seminati a proposito, declamazioni patetiche contro del sacerdozio, sali piccanti, morti satirici, novelle piacevoli formano il tessuto degli empj volumi. Tutti corrono a leggerli avidamente o per amore di novità, o per darsi aria di bello spirito; beono incautamente il veleno, e non han finito di leggere, che han già finito di essere e timorati e cristiani.

Un libro buono e fece e farà qualche santo. Un libro cattivo moltiplicherà a migliaia gl'increduli ed i libertini. La ragione è chiara, o signori. I libri buoni umiliano il nostro intelletto, e mettono in ceppi le sregolate nostre passioni: i libri cattivi e fomentano il nostro orgoglio, e rompono il freno alle nostre concupiscenze. I libri cattivi sono d'intelligenza con quei nemici, che abbiamo dentro di noi. La profonda ignoranza della religione, che professiamo, ci fa ravvisare come argomenti invincibili le più sciocche e le più deboli opposizioni: il desiderio vivissimo di poter peccare con ragione, di peccare senza rimorsi, non esige gran logica per convincere e persuadere. Un Michea, che dice delle verità disgustose, non possiamo soffrirlo. Un profeta, che spaccia delle menzogne piacevoli, sarà sempre caro ad un cuor guasto e corrotto. Sebbene anche i più timorati dalla lettura di questi libri rimangono facilmente sedotti. Un Eutiche gran difensore una volta della cattolica chiesa legge un libro dei Manichei, divien Manicheo egli stesso, ed infetta tutto l'oriente (a). Bulingero sul punto di mettersi ai piedi degli altari per consagrarsi al Signore legge un'opera di Melancone, volge le spalle agli altari, e diviene maestro della empietà. Ma ho io bisogno di lontani esempi e vetusti? Quanti giovani di aurea indole felice, nutriti col latte della religione più pura, docili al vangelo, al decalogo, sottomessi ai lor genitori, frequenti agli atti di pietà promettevano alle loro famiglie e sostegno e decoro, alla chiesa ornamento e difesa, alla patria ed al Sovrano util ministero e glorioso, improvvisamente cangiati non son più dessi! La sfrontatezza, la libertà, la licenza, le massime inique, il perduto costume li rendono il disonore, il tormento delle loro famiglie, lo scandalo e la peste dei loro eguali, al Sovrano, alla patria membri inutili e perniziosi. Quante donzelle educate in seno al pudore ed alla modestia, pieve del rimor santo di Dio, annunziavano

(a) Anastas. Simaita lib. contra Achaepbul.

alla società delle spose fedeli, delle madri cristiane, degli esemplari di virtù, in un punto mutate più non respirano che mollezza e piacere! Rotto al pudore ogni freno, portano seco nelle famiglie, alle quali per mala ventura s'innestano, la disperazione dei mariti, il dissipamento dei patrimoni, la rovina e religiosa e morale dei loro figli. Fu la lettura di un libro, che operò cangiamento sì strano: fu un libro empio, che gli uni e le altre sedusse. Incominciarono a leggerlo con ribrezzo, ne rilevarono le ree massime con raccapriccio, si sentirono più volte eccitati a chiuderlo e gittarlo; ma i sensi n'erano lusingati, ed i sensi la vinsero sulla coscienza. Continuarono a leggere, le loro forze s'indebolirono, la lor vista si ottenebrò. Le verità più tremende, i divini giudizi non li ravvisano più che come favole e sogni. Uno spirito di vergine li raggira. Sono ebbri e sopiti fino a perdere ogni cognizione di Dio, ogni sentimento del loro male. Peccano, ma senza scrupolo, si ricordano di aver peccato, ma senza dolore, vi ricadono senza tema, vi perseverano senza inquietezza, vi muojono senza pentimento. E' questa forse una mia immaginazione? Quanti in quest'ora se potessero alzar il dito, recherebbero testimonianza alla verità, che vi predico, e per ciò, che han veduto negli altri, e forse anche per ciò, che hanno provato in se stessi! E dopo avere distrutti in tante anime innocenti i principi della religione e della morale, e dopo avere annientato il pudore ed il timor del delitto, rialzato nel loro cuore il trono della empietà, corrotto il battesimo, cancellata la croce di Gesù Cristo, dopo tutto ciò andate ora dicendo, impudenti scrittori, che i libri non fan nè bene nè male. Una funesta cotidiana sperienza depone contro di voi.

Quindi è, miei figliuoli, che io fui sempre di opinione fermissima, tutte le società e religiose e civili dovere armarsi e contro i libri cattivi, e contro i pessimi autori, che li compongono: la chiesa e l'impero dovere ugualmente proscriverli come ugualmente nocivi all'impero ed alla chiesa, alla religione ed alla politica. Si dice gran bene del nostro secolo, ed io non posso negarvi che in alcune scienze non abbia fatto qualche progresso; ma nelle scienze più necessarie, che perfezionano l'uomo, non ebbi forse mai secolo più ignorante e più corrotto del nostro. In mezzo a tante penne adulatrici, che lo chiamano il secolo dei lumi, il secolo filosofico, il secolo del buon senso, veggano almeno i nostri posteri che fuvi alcuno, che seppe discernere il cattivo ed il buono, e seppe dirlo con libertà. Nessun rispetto per le verità della fede, sommo disprezzo per le sagre persone, insul-

tante maniera, con cui si parla della chiesa e della sua autorità, la noncuranza delle pratiche religiose, la lontananza dai sacramenti, la scaratezza degli uditori alla divina parola, l'attaccamento a tutte le novità, purchè sieno contrarie al cristianesimo, il mal costume ridotto a sistema, un piano disprezzo d'indipendenza, d'incredulità, di disprezzo per la religione di Gesù Cristo hanno qualche cosa di sorprendente, e che non fu mai veduta in tutti i secoli della chiesa, nè anche in quelli, che noi chiamiamo secoli tenebrosi. E donde ciò? Da un nembo di libri infami, che ci venivano una volta solamente di là dai monti, ma che in oggi in seno all'Italia stessa e si scrivono, e si stampano, e trovano nel centro della cattolica chiesa avidità di leggerli, mania di spargerli e pubblicarli, fanatismo a difenderli e proteggerli. Per opera di tali libri la religione vacilla, la morale è perduta: ma la politica ed i civili governi vi trovano forse il loro conto?

Noi lo vediamo anche troppo, figliuoli miei. Le scosse terribili, che sentiam sì frequenti in alcune parti di Europa, la smania, che pare in oggi agitar l'uman genere per sottrarsi anche al giogo più necessario e più dolce, il sistema chimérico di eguaglianza, che si tenta introdurre nelle politiche società, i diritti dell'uomo e male spiegati e peggio intesi, di cui si fa abuso per aprire le porte ad una funesta anarchia, troni o rovesciati o vacillanti, popoli senza freno, che si divorano come fiere, e si distruggono a vicenda collo specioso pretesto di rigenerarsi a stato migliore, una libertà ideale, che si risolve nella crudeltà e nella licenza, sono i frutti amarissimi di quei tanti libri, che si lasciarono impunemente passare per le mani di tutti. Si cercò di umiliare la chiesa, annientando quell'autorità, con cui regnava sulle coscienze, e non si vide che l'autorità della chiesa era inseparabile da quella del principato. La ferita di quella fu una ferita di questo. Ben lo conobbe la chiesa stessa, quando, condannati quei libri, che contenevano perniziose dottrine, implorava il braccio dei principi per eliminarli e distruggerli, od almen tenerli lontani dai loro stati. Gridarono allora gl'increduli che si voleva confermare i popoli nella ignoranza, stabilire il dispotismo del sacerdozio, tener gl'ingegni avvinti all'altare come ad un carro di solenne trionfo. Ma la sperienza ci fa conoscere in oggi che la chiesa aveva bensì per oggetto primario la purità del dogma, e la libatezza del costume: ma nel tempo stesso aveva anche di vista la sicurezza dei troni, la tranquillità dei sudditi, la pace universale del mondo. Vedeva la chiesa che gl'interessi del culto erano strettamente legati cogli interessi dei Sovrani e dei popoli. Non si volle ascoltarla; ma chi

sa dirni, o signori, che questo stesso non volere ascoltarla non sia stato un terribil castigo della divina giustizia a punire i ribelli della sua sposa?

Uno spirito di vertigine occupò i gran politici, che avevano in mano il destino dei regni: in una luce di mezzo-giorno si trovarono ciechi: ed a furia di contraddizioni fabbricarono le rovine e dei popoli e dei regnanti. Parliam franco, e parliam chiaro, o signori. Si tentò d'innalzare anche i migliori principi, ed i più teneri amanti dei loro sudditi, si tentò d'innalzarli all'ultimo grado del dispotismo, e nel tempo stesso con una contraddizione, che non può concepirsi, e si fondavano cattedre, e si approvavano libri, che insegnassero ai popoli a non lasciarsi mettere il giogo sul collo, a non ubbidire nè ai principi nè alle leggi, a non aver altra legge che le passioni e la forza. Prima contraddizione, e primo colpo di accecamento. Si trovò degli abusi, se ne trovò anche in alcuni ministri del santuario. Qual maraviglia? Siam tutti uomini. Si volle correggerli. Ma tali abusi donde nascevano? Da raffreddamento, da mancanza di religione e di rispetto alla chiesa. Bastava dunque per toglierli ristabilire la religione, difendere l'autorità della chiesa, promuovere la osservanza delle sue leggi. Ma no. Si fece tutto l'opposto. E si pubblicarono delle leggi, e si stamparono dei libri, che ogni religione abolissero; e per sanar qualche piaga si ricorse al peggio dei rimedi, che è la morte. Seconda contraddizione, e secondo colpo della divina giustizia a punire i falsi politici del nostro secolo.

Ma quei libri, si va dicendo, contenevano delle gran verità: grandi verità sopra i diritti dell'uomo, sopra la natura del patto sociale, sopra i doveri primitivi dei sudditi e dei regnanti. Sia pure, o miei figli; ma fu anche un grande accecamento quel mettere tali verità alla portata di tutti ed anche di quelli, i quali di lor natura non potevano che abusarne. Una luce troppo viva presentata ad un occhio debole e malsano non fa che toglierli quel po' di vista, che gli rimane. Certe verità preparate alla intelligenza dei popoli ad altro non servono che a metterli in agitazione ed in fermento, abbandonarli al capogiro, e condurli a commettere le più stravaganti follie. La speranza di tutti i secoli ci fa toccar con mano che la sobrietà del sapere fu in ogni tempo la base della religione e della politica; ci fa toccar con mano che, trattandosi di certi doveri, la cui omissione porta seco delle terribili conseguenze, il miglior partito fu sempre quello di praticarli alla buona, senza cer-

car di sapere, come, quando, ed in quali circostanze possiamo dispensarci dal praticarli. Nè crediate per questo che io vi parli qui da politico. Parlo come vostro pastore, come ministro di Gesù Cristo, come amico dell'uman genere, che vorrebbe stabilita tra gli uomini la concordia, la tranquillità e la pace. Parlo colle parole di s. Paolo: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem.*

Ma il più terribile ed ultimo colpo di accecamento fu quello di attaccare e cercar di distruggere ogni superiore autorità sulla proibizione dei libri. Non bastava la natural tendenza dell'uomo verso tutto ciò che è vietato, si credette necessario spacciare delle dottrine, che sopisero i rimorsi, addormentassero le coscienze, ed infondessero la sicurezza in mezzo alla violazione della legge. Il tal libro è proibito: dunque si leggerà. Questa è la massima divenuta in oggi di moda. Ma donde nasce ella mai quella grande avidità di leggere un libro per questo appunto che egli è proibito? Nasce in molti da una leggiera curiosità, e da una leggerissima vanità. Il libro è proibito: dunque, andiam dicendo tra noi, dunque deve contenere qualche cosa di stravagante e di raro; dunque in-esso si troveranno nuove e maravigliose notizie. Il prezzo del libro si aumenta, gli esemplari sono rarissimi. Allora tanto più si desidera. Si giugne a leggerlo. Si trova sciocco ed insulto, si trova empio anche di una empietà dozzinale. Non importa. Lo abbiamo letto, e siamo contenti di poter dire in una conversazione di saputelli, che lo abbiamo già letto.

Ordinariamente però questa grande avidità di leggere un libro perchè proibito, non conosce altra origine che uno spirito d'indipendenza e di orgoglio. E' l'umana audacia, che commette un delitto di ribellione nel tempo stesso, che si lusinga di fare un atto di libertà. A misura che crescon gli ostacoli, la nostra superbia divien più forte, e ci rende un oggetto tanto più dilettevole, quanto meno è permesso: *Tanto magis libet, quanto minus licet* (a). A giustificcar quest'orgoglio sono usciti i filosofi, francamente asserendo nessuna potenza avere bastante autorità per vietarci la lettura di un libro; la libertà e di stampare e di leggere essere un diritto inviolabile delle nazioni; la proibizione dei libri essere figlia e nutrice della ignoranza e della barbarie, un giogo di ferro ad abrutire gli ingegni, perchè non avanzino i passi nel vasto cammino delle utili cognizioni, una imperdonabile tirannia, che toglie all'uomo la natural libertà e di dire e di scrivere tutto ciò, che egli pensa. Sarà dunque un diritto delle nazioni, sarà un far

(a) D. August. quest. 5: ad Simplician.

dei gran progressi nella letteratura, sarà un principio di libertà agl'ingegni il permettere che sieno disseminate nelle società le più infami dottrine di ateismo, che si spargano impunemente le più vergognose lezioni di oscenità, che si tenti di sollevare i popoli, ed armare i sudditi contro i Sovrani, i cittadini contro dei cittadini, e tutte metter sossopra le divine leggi e le umane? In quali popoli, in quali nazioni tali massime furon mai adottate?

Ma il furore dei nostri filosofi è specialmente diretto a combattere l'autorità della cattolica chiesa nella proibizione dei libri. Ed ai filosofi in questi ultimi tempi si sono uniti anche dei falsi teologi figli sguatati della loro madre, che predicano e stampano non dovendosi valutare per nulla, nè gli oracoli della chiesa, nè quelli del vicario di Gesù Cristo, quando si tratta di proibir qualche libro, o di permetterne la lettura: e poi si vantano di una religione purissima, e di una morale severa. Ma secondo i primi elementi della religione, che professate, ditemi: a chi fu consegnato da Dio il deposito della fede, a chi fu data la facoltà di discernere le verità dall'errore, separare le buone dalle cattive dottrine, provvedere alla integrità del dogma, ed alla purezza del costume, a chi se non alla chiesa, ed in essa al sommo pontefice, che è il pastor dei pastori, il maestro dei maestri, il vescovo dei vescovi; rispetto al quale i più gran luminari non sogo che semplici pecorelle? Non alle pecore, ma al pastor si appartiene distinguere i buoni dai cattivi pascoli, condurre a quelli la greggia, ed allontanarla da questi. O maestri di falsità, e corruttori e corrotti, siate almen conseguenti! E perchè poi soggiungete per la lettura di qualunque libro doversi valutar solamente la privata licenza di qualche dottore o teologo, e che sola deve bastare ad assicurare le coscienze? Ma come? Negare alla chiesa, negare al supremo gerarca della chiesa stessa una tal facoltà, e poi accordarla ad un particolare maestro, che sarà forse pieno di vizj e di errori! Quale può ritrovarsi più stravagante contraddizione? Eppur sono queste di quelle dottrine, che s'insegnano e si stampano ai nostri giorni, e s'insegnano e si stampano poco lungi da noi.

Voi però, miei figliuoli, non vi lasciate sedurre da sì perversi insegnamenti; seguite l'esempio dei vostri padri, che nella scelta dei libri, docili rendendosi agli oracoli della santa romana chiesa, illibata serbarono la loro credenza, ed a voi la trasmisero in tutta la sua purità. Abbiamo, è vero, un pio e religioso Sovrano, che tutto presta il suo braccio a tener lontani quei libri, che la chiesa ha proscritti: ma tutto questo non basta, se non

siamo intimamente persuasi che il Sovrano e la chiesa in tale condotta han per unico oggetto la nostra felicità. Sentirete dirvi sovente: leggete il tal libro, egli è buono: è stato proibito, ma ingiustamente proibito. Così ad Eva parlò l'astuto serpe, che la sedusse. E chi siete voi, che volete erigervi in giudici degli oracoli della chiesa e del sommo pontefice, che la governa? Il libro è proibito? Egli è dunque un peccato di vera disubbedienza il violare, leggendolo, quella legge, che lo proibisce. Fu ingiustamente proibito? Eh sciocchi e maligni censori, cristiani di solo nome! La chiesa non proibisce mai libro senz'averne delle buone ragioni, e tali ragioni, le quali non hanno in vista che il nostro bene. Si proibiscono i libri, perchè contrari alla santa religione, che professiamo, perchè pieni di massime impudenti e lascive, perchè nemici della pubblica tranquillità, nemici del buon costume, ingiuriosi ai principi ed ai governi, distruttivi di quei diritti sagrosanti, senza dei quali non può esercitarsi con frutto l'ecclesiastico ministero. Non cerca la chiesa nella proibizione dei libri che di assicurar le vostre coscienze, salvar la innocenza dei vostri figli, la fedeltà delle vostre mogli, mantener il buon ordine nelle famiglie ed in tutta la società. Sono questi i motivi, per cui si proibirono e si proibiscono tanti libri. E questi saran motivi per opporsi all'autorità della chiesa, e correre a leggerli avidamente? E quando, o uomini, la finirete di andar in cerca del vostro male, di desiderarlo, di volerlo, di pagarlo a contanti, e fino a spese della vostra anima?

Eh miei figliuoli, ci mancano forse i buoni ed utili libri, coi quali possiamo e diventari dottri, e conservarci cristiani? Un libro solo io vo' lasciarvi in quest'oggi; la cui lettura nel formare i grandi uomini formò anche i gran santi. Il libro è questo amabile Crocifisso; libro scritto e al di dentro e al di fuori con caratteri di carità, al di fuori con caratteri di sangue. Leggete pure anche quei libri, che posson rendervi nelle utili scienze eruditi e famosi, purchè non sieno dalla santa sede proibiti, od almen ne abbiate ottenute le necessarie licenze. Leggeteli pure, ma ritornate sovente a questo libro del Crocifisso. E quando anche foste di tutto altro ignoranti, oh santa e felice ignoranza di un cristiano, il quale non conosce e non legge altro libro che Gesù crocifisso! Trova in esso ogni mezzo per viver bene, e morire tranquillo, e questo è tutto l'uomo. Vede in esso l'inutile vanità di una superba filosofia, e la vera sodezza della cristiana morale: in esso e lume alle tenebre dell'intelletto, e forza contro le passioni del cuore: in esso tutta la economia di una vita e religiosa e civile. Questo solo libro for-

ma a migliaia gli eroi della vera virtù. Tutti i libri di Platone, e tutti gli insegnamenti di Socrate non formarono mai nè un Paolo, nè un Agostino. Su di questo libro, e non sui libri di Platone e di Socrate, saremo interrogati dal divin giudice, quando dovrà decidersi la gran questione della eterna nostra salute. Non ci sarà chiesto, se fummo grandi filosofi; ci sarà chiesto, se fummo veri cristia-

ni. Caro Gesù, siate il libro perenne e delle pecore e del pastore. Raccogliate il pastore da voi quei pascoli di eterna vita, che deve porgere alla sua greggia: impari da voi la greggia a gustar questi pascoli, ed impinguarne lo spirito. Ed il pastore e la greggia, sola vostra mercé, trovino i loro nomi in quel libro, in cui sono scritti i figliuoli della vostra misericordia per tutta la eternità.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA IL CULTO DELLE RELIQUIE.

E non poteva la chiesa in questo di consagrato alla memoria di tutti i santi eccitare semplicemente i suoi figli a meditar quella gloria, di cui si dicono possessori su in cielo, ad imitar le loro virtù, senza esporre alla venerazione ed al culto del cattolico mondo quelle reliquie, che ci lasciarono qui in terra? E potrà soffrire la delicatezza, il buon senso di un secolo filosofico di veder sugli altari in mezzo ai voti del popolo, agli incensi ed agli inni dei sacerdoti, ceneri fredde, ossa morte e corrose, vesti logore e tarlate? Il destino dei cadaveri fu sempre quello o di essere dalle fiamme consunti, o di esser nascosti nelle viscere della terra; non mai quello di proporgli agli uomini come un oggetto di culto. Così parlano i nostri filosofi: e poco mancò non si adottasse in qualche parte di Europa il progetto sacrilegio di strappar dalle chiese le reliquie tutte dei santi per involarle allo sguardo ed alla pietà dei fedeli. Ma lasciamoli e pensare e parlare a norma di ciò che sono, di ogni culto cioè e di ogni religione nemici. Parlan male dei santi? Il peggio si è, miei figliuoli, che anche tra quelli, che si dicono buoni cattolici, al sentirsi continuamente ripetere queste massime perniziose, si è insinuata una certa indifferenza e freddezza nel venerare le reliquie dei santi, che fa temere non ricadan ben presto nella stessa empietà. Basta vedere un cristiano, che mostri grande premura di possederle, che le onori con religiosa pompa e divota, e metta in esse una ragionevole condennza, basta, io dissi, per farne oggetto di compassione e di riso, e chiamarlo con termini moderati superstizioso, ignorante. Ma gli ignoranti siam noi, che abbiam perduto di vista e che cosa sieno queste reliquie, e quale sia lo spirito della chiesa nel venerarle. In una tanta solennità poteva io scegliere argomento più opportuno ed accan-

di quello sia il parlarvi sopra il culto, che devessi alle reliquie dei santi? Esaminiamo questa materia con tutta semplicità, e vediamo se ci riesca di far rifiorire nel nostro cuore quella fede viva operosa, con cui vuole la chiesa che sieno onorate le spoglie dei santi suoi.

I nostri liberi pensatori, quando attaccano qualche punto di religione, vogliono far credere ai semplici di aver rinvenute, e di spacciare cose nuove. Ma esaminando ben bene le pretese lor novità, si vede che sotto il velo di nuove forme e figure altro essi non fanno che ripetere le antiche bestemmie. Fino dai tempi di s. Girolamo sorse l'eretico Vigilanzio, e la sacrilega penna impugnò contro il culto delle sagre reliquie. Ma quell'esimio dottore colla solita sua vivacità ed energia a tal segno il condusse, che si diè vinto e confuso. Tacque alcun tempo l'errore, e poi nel secolo ottavo il viperino capo innalzò, e sotto la guida degli iconomachi mosse guerra furiosa non solamente alle immagini, ma alle reliquie eziandio di tutti i santi. Ebbero un vescovo alla lor testa, e fu Claudio di Torino. Come stupirne? Un vescovo, che non è il successore di Pietro, e che presume di rappresentare da se solo la chiesa tutta, non può essere che un novatore ed un empio. Nel secondo Niceno concilio furono condannati. Finalmente nei tempi a noi più vicini i seguaci di Lutero, di Melantone, e Calvino si scatenarono contro il culto delle reliquie, le calpestarono, le ridussero in cenere, le sparsero al vento, e fecero sulle ossa dei santi quello, che la naturale pietà non permette giammai di fare sulle ossa di quelli, che furon uomini solamente. La chiesa tutta nel Tridentino Sinodo congregata gridò anatema contro costoro, e confermò il cattolico dogma doversi venerare le reliquie dei santi, e non essere il loro culto nè inutile nè pernizioso.

E qui osservate di volo, figliuoli miei, co-

me l'errore e va e viene, e muore e rinasce; la sola cattolica verità riman sempre la stessa e non può soffrir cambiamento. Da quel punto che i primi fedeli animati dagli apostoli incominciarono a venerare le reliquie dei santi, a pregare sulle lor ceneri, a celebrare i tremendi misteri sui lor sepolcri, da quel punto istesso sino ai di nostri per una tradizione non interrotta fu questo, e sarà sempre un articolo della cattolica fede, che le loro spoglie sagrate sieno un oggetto di religione e di culto. Entrino in campo i filosofi, e dandogli mano agli etetici, e ridano e scherzino ed impieghino tutti i mezzi per abolir questo culto: la chiesa è immobile nei suoi dogmi, e contro di essa le porte tutte d'inferno non potranno mai prevalere.

Ma finalmente costoro sono fuori dell'ovile, son dichiarati nemici della sposa di Gesù Cristo, sono lupi, ed han sembianza di lupi. E che dovrà dirsi di una certa genia di teologi nata e cresciuta nel nostro secolo, che veston pelle di agnelli, e guardandosi dal combattere direttamente il cattolico dogma sopra il culto delle reliquie, spargono tante dubbiezze e tanta diffidenza nell'animo dei devoti, che riescono molte volte assai più da temersi che non sono gli eretici più sfacciati? Pieni di falso zelo a richiamare il rigore di un'antica disciplina, che fu sempre a cambiamento soggetta, non si vergognano d'indebolire e distruggere gli antichi dogmi, che furono e saranno sempre immutabili. E chi ci assicura, vanno dicendo, che queste reliquie sieno veramente reliquie dei santi, che veneriamo? Chi ci assicura? La chiesa stessa, che le venera nel corpo dei suoi pastori, e le propone da venerare ai suoi figli. Non omette la chiesa le providenze più scrupolose per accertarne l'identità; e noi saremo più diligenti, più avveduti, più accorti che non è la chiesa di Gesù Cristo? E Iddio vorrà imputarci a delitto, perchè siamo ubbidienti alla cattolica chiesa?

Ah il popolo, il popolo, ripiglian costoro, corre grave pericolo di mettere nelle reliquie dei santi tutta la sua fiducia fino a più non ricordarsi di Dio! ed ecco una orribile superstizione. Questo vocabolo di superstizione in bocca dei nostri filosofi, e dei falsi teologi, che li favoriscono, è divenuto ai di nostri come una specie di parola magica. Si vuol applicarlo a tutte le divozioni esteriori, e non si vede, o non vuoi vedere, essere questa la via più breve per non avere religione nessuna. Il venerar le reliquie, e tante altre pratiche di esterno culto approvate dalla cattolica chiesa, non sono, è vero, la religione essenziale; ma sono come la siepe della religione essen-

ziale. Abbattere la siepe di una vigna odorosa e feconda, la vedrete devastata ben presto, e divenuta trastullo alle bestie del campo. Si perde in oggi quella stima religiosa, che aver dobbiamo alle reliquie dei santi; domani si abbandona la divozione della Vergine; insensibilmente si si avvezza a rimutare con occhio d'indifferenza tutti gli esterni atti del culto, e poco dopo si trova che non si crede più in Dio. Superstizione, superstizione. Trovatemi in tutto l'orbe cattolico la più semplice donnicciuola, che abbia anche una leggiera tintura del suo catechismo, e non vi dica che Iddio è infinitamente più grande dei santi, che Iddio solo gli ha fatti santi, che Iddio solo accorda le grazie per intercessione dei santi, e che quando non vuole Iddio, i santi tutti non posson nulla. Con tali idee, affatto inseparabili e dai primi lumi della ragione, e dai primi elementi del cristianesimo, come mai, venerando le reliquie dei santi, si corre tanto pericolo di cadere nella superstizione? Eh abbandoniamo al cattivo loro talento i nemici delle sacre reliquie! Sono impaziente di rivolgermi a voi, miei figliuoli, e per assodare la divozione vostra mettervi in chiaro quanto sia pio, ragionevole, giusto quel culto, che prescrive a tali reliquie la chiesa cattolica. E qui permettetemi che io abbandoni alcun poco la semplicità del mio stile per adattarlo, se fia possibile, alla mobilità e grandezza dell'argomento. Queste reliquie che cosa furono? Queste reliquie che cosa saranno?

Che cosa furono? Furono membra di Gesù Cristo. Se il Signor nostro, dice Sant'Agostino (a), avesse unita alla persona del Verbo solamente l'anima umana, membra di lui sarebbero solamente le anime nostre; ma perchè ed anima e corpo assumer volle realmente in se stesso, quindi ne viene che i nostri corpi egualmente son divenuti sue membra. Abito Gesù Cristo nelle membra dei santi come figliuolo in casa sua: *samquam filius in domo sua, quæ domus estis vos* (b); e volete voi vederne le prove, continua l'apostolo (c)? Queste ossa, queste ceneri fredde, che ci propone a venerare la chiesa, furono gli stromenti, furon le armi di Gesù Cristo. Combattè e vinse con queste quando la durezza della sinagoga, e quando le folle del gentilesimo. In queste parlò, e con maraviglia dell'universo la voce sua alle divise lontane genti pervenne; con queste operò, e per lor mezzo la santità del Vangelo fu in ogni luogo abbracciata. Chi potè mai resistere alle carni lacere e sanguinose di tanti martiri, alle lingue infuocate di tanti apostoli, alle rigide penitenze di austerrissimi confessori, alla illibata purezza di tan-

(a) *Maur. rom. 5. pag. 55g.*(b) *Hebr. c. 3.*(c) *11. Corint. 13.*

te vergini? Cadde alla loro comparsa, cadde atterrata la idolatria, fuggì smentito l'errore, mutò sembiante il costume, e dall'uno all'altro fianco del sole vincitrice la chiesa prese dell'universo pacifico possedimento. Opere tutte di queste ceneri sagre, anzi opere tutte di Gesù Cristo, che in queste ceneri mirabilmente viveva: *Tanquam filius in domo sua*. Ceneri venerate, care spoglie dei santi! Sento in me stesso la risposta della mia fede, e vorrei in questa ora imprimere tenerissimi baci sulla polvere di tante lingue, che i demonj cacciavano in somiglianza di folgore, scioglievano le malattie, e ripurgavano il mondo, celesti semi spargendo di semplicissime verità. Tenerissimi baci sulla polvere di tanti cuori, cui la nudità o le spade, la fame e la sete, la ignominie i tormenti non poterono mai separare dalla carità di Gesù; di tanti cuori sì dilatati ed estesi, fino a ricevere in se interi regni e provincie, popoli e genti per costume barbare, per moltitudine innumerevoli, e tutte indirizzate alla più sublime filosofia. Baciare vorrei quel venerabile capo del nostro protettore s. Bernardo, entro del quale tante si aggirarono nobilissime idee alla gloria di Dio, all'onore della chiesa, alla salvezza della Parmense sua greggia. Baciare la sede di quegli occhi, che ora piacevoli aggirandosi, tanti invitarono al perdono, ora terribili minacciando, molti atterrarono al pentimento. Baciare le polveri di quella mano benefica, che pose termine ai fiumi, questa città benedisse, e le private e le pubbliche cose animò, dicesse, e sostenne. Ma qual uopo ho io di tutte chiamare a novero le reliquie dei nostri santi? Furon membra di Gesù Cristo, che in esse abitò come in luogo di sua dimora. Non basta. Espressero anche vivamente in se stesse il sacrificio di Gesù Cristo.

-Fu Gesù Cristo la prima vittima e sola degna di Dio, chiamata perciò dal Salmista per eccellenza sacrificio di giustizia: *Tunc acceptabilis sacrificium iustitiae* (a): *quo Christus se obtulit, qui iustus est* (b), spiega il dottor s. Tommaso. Furono i santi le vittime secondarie, ed in tanto degne di Dio, in quanto furono solleciti di esprimere in se medesimi le passioni della prima gran vittima, che sola avvalorare poteva il sacrificio dei servi suoi. *Tunc acceptabilis sacrificium iustitiae*; questo è il sacrificio di Gesù Cristo: *Oblationes & holocausta*; questo è il sacrificio dei santi. Ma questi due sacrificj non potevano eseguirsi che in corpo passibile e mortale; e perciò il divin Verbo fino dai primi albori dell'umano suo concepimento al suo gran Padre rivolto così parlò: tu mi adattasti un corpo per essere sa-

grificato, ed ecco io vengo: *Corpus autem aptasti mihi, & dixi ecce venio*. Si sacrificò Gesù Cristo nello scempio e nei dolori della croce. Si sacrificarono i santi, ricopiando nelle lor membra e questo scempio e questi dolori. Alcuni macerando la loro carne colle veglie prodotte, coi pallidi estenuati digiuni, colla gelosa custodia di una difficile verginità; e fu sacrificio di confessore e di vergine. Altri struggendosi per la carità dei fratelli nella interpretazione e nella parola, nello scrivere e nello insegnare, nel resistere e contraddire, nelle lagrime e nei singhiozzi per guadagnare un'anima sola, e fu sacrificio di sacerdote e di vescovo. Quelle sono le obblazioni. Moltissimi finalmente coll'esibire le loro membra alle mannaie, alle scuri, alle bestie ed al fuoco per confessar Gesù Cristo; e fu sacrificio di martire: e questi son gli olocausti: *Sacrificium iustitiae, oblationes, & holocausta*. Gesù Cristo risorse glorioso, e portò seco quelle membra santissime, che al suo gran Padre aveva sacrificate. I santi non sono ancora risorti, ed abbiamo con noi quelle membra stesse, che furono offerte in sacrificio al Signore, Ostie vive, Ostie santa, Ostie a Dio care ed accette. Come non farne oggetto di venerazione e di culto? Vissero colla vita di Gesù Cristo; si sacrificarono col sacrificio di Gesù Cristo passibile e mortale. Ma sappiate che queste stesse reliquie debbono riviver ben presto colla vita di Gesù Cristo immortale e glorioso. Vedeste che cosa furono: vedete ora in pochi tratti che cosa saranno.

Risorse Cristo, al dir dell'appostolo, come primizie di quei, che debbono risorgere: *Christus resurrexit a mortuis primitia dormientium*. Cristo in primo luogo, e poi i santi, che a Cristo appartengono più strettamente: *Primitia Christus, deinde qui sunt Christi*. Tutto allora sarà finito: *deinde finis*; perchè e nelle anime e nei corpi dei giusti presenterà al Padre e compiuto e santificato e glorificato il suo regno: *Cum tradideris regnum Deo, & Patri*, sempre s. Paolo. Tutti, è vero, risorgeranno, ma non tutti saran mutati. Le sole membra dei santi risorgeranno per vivere della vita gloriosa di Gesù Cristo. Vivrà il loro corpo per mezzo dell'anima, l'anima per mezzo dell'incommutabile verità, che è l'unico Figliuol di Dio: così il corpo stesso vivrà colla vita del Figliuol di Dio. Queste ceneri sagre, che agli occhi del mondo in oggi pajon sì vili, saranno membra dell'Uomo-Dio sedente nella sua gloria, membra in certo modo spirituali: *resurret corpus spirituale*: spirituali per la chiarezza e per lo splendore, per l'agilità e sottigliezza, per lo dominio e per

(a) Psal. 50.
Turchi Omelie ec.

(b) D. Thom. ibi.

la virtù, cui tutte le materiali cose ubbidiscono. Viver con Dio, viver di Dio, vivere in Dio. Oh vita incomprendibile! oh eterno peso di gloria a queste reliquie riservato! Gloria che occhio non vide mai, nè orecchio udì, nè uman cuore potè capirla. E perchè vanno sì lente le stagioni ed i secoli a diffire l'arrivo di questa gloria? Le stesse irragionevoli creature alla presenza di queste ceneri benedette mandano altissimi gemiti e profondi sospiri per affrettare l'istante del loro risorgimento: *Omnis creatura ingemiscit & parturit, revelationem filiorum Dei expectans.*

Ma già l'ora non è lontana. Quale spettacolo di esultazione e di giubilo vedrai, o Parma, in quel giorno! Al girare di un ciglio, allo squillar di una tromba uscire là di sotto all'altare da quell'urna sagrata non più le ossa e le ceneri, ma le vive spoglie e gloriose del tuo gran vescovo s. Bernardo, e su nell'aria rapite in mezzo a folta schiera e lucenti di apostoli, di martiri, di confessori, e di vergini farsi incontro al Signore. Quali rose in quel giorno manderai, o Parma, al tuo Dio, di quali corone sei adornata, da quali catene di oro munita, quali copiosi fonti in te sgorgano! Io ti amo, e ti venero, patria diletta, e per lo splendore dei tuoi dominanti, e per le nobili imprese dei tuoi maggiori, e per la chiarezza dei tuoi ingegni. Ma ti amo, e ti venero anche più per queste reliquie insigni tanto, ed in sì gran numero, che tu possiedi, e riservate a così illustre trionfo. Chi mi darà in quell'ora di tener dietro, e stringermi alle membra beate del tuo gran protettore, per viver con lui della vita gloriosa di Gesù Cristo impassibile ed immortale?

Dove siete, o superbi filosofi, che tentate ogni mezzo per abolir nella chiesa il culto delle reliquie dei santi, fino a metterle in derisione e dispregio? Sappiate una volta per sempre che ogni nostro culto incomincia da Dio, e non finisce che in Dio. Ah miei figliuoli, non vi lasciate sedurre dalle loro bestemmie! Cercano di cancellare dal vostro spirito uno dei più grandi oggetti di vostra fede, di strapparvi dal cuore uno dei più grandi appoggi della vostra confidenza, di togliervi uno dei più gran mezzi e delle spirituali e delle temporal vostre fortune. I santi su in cielo non possono essere ingrati a chi venera le loro spoglie quì in terra. Noi onoriamo le loro ceneri, ed eglino ci ottengono da Dio continue piogge delle più insigni beneficenze. Vedi, o Parma, quel venerabile Capo, cui accennano col mobil dito fino i lattanti bambini, e dimmi quante volte ti recasti per onorarlo, e non se partisti e soddisfatta e contenta? Testimonio questo cielo, che ora al di lui cenno feconde acque ci piove, ora da importune nu-

bi disciolto, sereno si dimostrò: fermò in aria le rovinose gragnuole, eorse altrove l'imitabil furore delle sue folgori: questi fiumi, che minacciando le messi nostre, veduti furono baciare riverenti quei termini, che piacque ad esso d'imporre: queste mura, che difese assalite, o rassodò vacillanti. Voi tutti che foste beneficiati, alzate il dito in quest'ora, e date gloria alle ceneri del nostro protettore. E se pur qualche volta parve insensibile al nostro culto, e sordo alle nostre preghiere a dirla come la sento, fu allora che più benefico dimostròssi, amando meglio lasciarci nella tribolazione per guarirci del reo costume e richiamarci al Signore. Anche l'Angelo principe della Persia si oppose alla liberazione degli ebrei quanto umili nella penuria, altrettanto nella prosperità e calcitrosi e superbi.

Ma per essere s. Bernardo il primo ad intercedere ed ottenere per noi, non crediate per questo che gli altri santi si tacciano, le cui beate reliquie sono da noi venerate. Egli il pingue ammasso di grano della castissima Amante, questi i gigli, che lo circondano. Egli l'Angelo principe, questi gli Angeli tutelari minori. Egli a parlare il primo; questi a secondar le sue voci, tutti a difenderci, tutti a beneficiarci. Se svegli pure la nostra fede, la confidenza nostra si avvii, fiorisca pur tra di noi il culto delle sante reliquie, di che dovremo temere? In esse non onoriamo, non veneriamo che Dio. Furono membra dell'Uomo - Dio passibile e mortale: saranno membra gloriose dell'Uomo - Dio impassibile ed immortale. Io il primo alla testa della mia greggia in una tanta solennità mi prostro per venerarle, ed in nome dei miei figli così parlo al Signore:

Gran Dio di queste beate ceneri zelatore e custode, chinato ad esse uno sguardo, e mentre in oggi i santi tutti le loro spoglie a piè dell'augusto trono vostro depongono, placatevi sopra la moltitudine delle nostre iniquità. Sono spoglie di martiri, che le bagnarono nel Sangue del vostro figlio: sono spoglie di vergini, che seguitarono da vicino l'Agnello senza macchia: sono spoglie di confessori alla sua croce confitti: sono spoglie di vescovi, cui raccomandaste una greggia, che è greggia vostra. Vedete, o gran Padre, se sieno queste le tonache dei vostri figli. Una fiera pessima, è vero, le divorò, e fu la morte: ma dovrà ben tosto vomitarle a mal cuore, perchè rivivano alla vita gloriosa di Gesù Cristo. Come non piegarsi il Signore alla vista di tanti oggetti, che sono oggetti delle sue nobili compiacenze? Tu per ultimo, o venerabile capo di s. Bernardo, levati in oggi giusta il pietoso costume, ed accettando grazioso quel culto, che la tua Parma ti porge, a Dio fa

cenno che ci rimiri placato. Tu ne conserva la mano augusta, che di questi stati il freno modera e regge; mano tanto sollecita e nel raccogliere e nel venerare le reliquie dei santi, fino ad essere ai suoi popoli in questo culto eccitamento ed esempio. Tu benedici il pastore, e la greggia. Iddi irato volgondoti, minacciare ti giovi quel fiero, ah! fiero turbine! che minaccia in oggi la religione e la

chiesa. Salvì allora la mercè tua e difesi, esclamando andremo con gioia: Questi è l'amante geloso dei figli suoi; questi, che molto prega pel popolo, e per tutta la città sarta, Bernardo profeta grande di Dio: *Hic est filiorum amator, hic est qui multum orat pro populo, & pro sancta civitate, Bernardus propheta Dei (a)*.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA.

DEL RISPETTO CHE DEVESI ALLA CATTOLICA CHIESA.

Non posso mai ricordarmi del nostro gloriosissimo s. Bernardo, che non mi si presenti nel tempo stesso al pensiero quella tragica infelice giornata, nella quale in mezzo alla celebrazione dei misteri fu egli sì malmenato e tradotto in carcere dai nostri padri. Sia quel di cancellato dai nostri annali, in profonda notte sepolto, e da tenebroso turbine posseduto. Ma donde mai tanta piena d'iniquità e di furore in un popolo naturalmente sì buono e fornito di un'indole sì mansueta? Ah miei figliuoli, i nostri padri a quei giorni non avean più nè rispetto, nè sommissione nessuna per la chiesa di Gesù Cristo! Seguivan le parti di un Cesare rivoltoso, che cogli editti, colle leggi, e colle armi la combatteva da forsennato. Qual meraviglia se osaron commettere il più enorme delitto! Quel divino precetto, che ci comanda di onorare il padre e la madre, ci comanda egualmente di onorare e rispettare la chiesa, che per titoli anche più forti porta il nome dolcissimo di nostra madre. E come un figlio ribelle, che disonora e disprezza la madre sua, precipita di delitto in delitto, e va a terminare colla fine degli empj, così un cristiano, che non rispetta la chiesa, si addomestica a poco a poco con ogni maniera d'iniquità, fino a rendersi reo delle più stravaganti scelleratezze. Voglio in oggi parlare di quel rispetto, che dobbiamo tutti alla cattolica chiesa. Ma oh Dio che al solo pronunziare questo argomento, ho più talento di piangere che di parlare! Diletteissimi miei, in pochi anni quanto disprezzo, quante ferite alla chiesa! La storia del nostro secolo sarà pur troppo la storia delle sue perdite, e della ribellione dei suoi figliuoli. La nave di Pietro è sì agitata e sbattuta, che par vicina al naufragio. Pieno perciò di amarezza e di zelo grido stamattina

alla diletta mia greggia, come nel forte della procella, ogni speranza perduta, grida il capitano alle genti dall'alto della sua poppa: *Salvatevi*. Ma come salvarsi? I marinai a quel grido balzano dalla nave, cercano la salute in mezzo ai flutti, che la combattono. Noi all'opposto non possiamo salvarci che col restar nella nave. Chi n' esce, o sarà assorbito dall'onde, od infranto agli scogli, o divorato dai mostri. Questa nave non può perire. E' Iddio stesso che la governa. Stiamo uniti alla chiesa: ma rispettiamo la chiesa, amiam la chiesa, ubbidiamo alla chiesa.

Che cosa è dunque la cattolica chiesa? Ella è un regno fondato da Gesù Cristo, che ha per fine immediato la santificazione degli uomini, per regola la rivelazione, per mezzi la grazia del Redentore, per termine una beata eternità. Questo regno comprende l'unione di un popolo immenso sparsa in tutta la terra; popolo che professa gli stessi dogmi, le stesse massime di morale, le stesse pratiche essenziali del culto. Ma un regno, come qualunque altra società, deve avere un governo. Gesù Cristo pertanto stabilì dei pastori, che assistessero, istruissero, governassero le genti tutte chiamate a comporre e popolar questo regno. E come poi governarle senza aver dei diritti? Ed appunto questi diritti diede Gesù Cristo ai pastori della cattolica chiesa, e di diritti tali, che non ammettono prescrizione, ed il cui esercizio non può dipendere che da Dio. Diritto d'insegnare e decidere le quistioni, che alla dottrina appartengono, far delle leggi di disciplina pel regolamento del culto, e per la condotta dei ministri del culto: Diritto di distribuire la divina parola e le grazie dei sacramenti: Diritto infine di trasmettere la lor missione ad altri ministri per renderla sino alla

(a) 2. Machab. 15.

fine dei secoli uniforme e costante. Io sono, che vi spedisco, perchè facciate frutto nel mondo, ed il vostro frutto non venga meno. *Et fructus vester maneat*. Tutti questi diritti era necessario che Gesù Cristo alla sua chiesa lasciasse, senza dei quali non poteva di sua natura nè reggersi, nè conservarsi.

Per metter poi l'ultima mano a questa gran fabbrica della chiesa, che fa il Redentore? Sceglie tra gli apostoli un capo, e nei di lui successori, che sono i romani pontefici, dà ai vescovi tutti un supremo pastore, che lo rappresenti sopra la terra. *Pasci i miei agnelli*, dice a Pietro; *ma pasci anche le mie pecore*. E vuol dire, pasci i figli e le madri; i figli, che sono i fedeli; le madri, che sono i vescovi, i quali riguardo al pastor son-mo sono pecore anch'essi. In questo modo vien terminato quel piano di polizia celeste, con cui doveva governarsi la chiesa; vien fissato il punto di unione, cui tutti debbono ripartirsi; si esclude ogni pericolo di anarchia, e la chiesa s'ima distinta da tutte le scismatiche società, le quali per mancanza di un capo stabilito da Dio non sono in se stesso che confusione ed errore. In questo modo finalmente vien consumato il gran mistero della unità, che rende la chiesa stessa invincibile. Unità sì essenziale ch'ebbe a dir Sant' Ambrogio: *Dov'è Pietro ed il successore di Pietro, ivi senz'altro è la chiesa: Ubi Petrus ibi Ecclesia*. E s. Paolo di Aquileja: che non si può nè creder bene, nè esser cattolico senza essere intimamente unito alla chiesa romana: *Romana ecclesia a catholicis, & recte credentibus sequenda est* (a). Questa è la cattolica chiesa, ed è questo il piano del suo governo. Può ben dire un uomo: *Non voglio essere cristiano*; ma volendo esser tale, non può scostarsi, nè mutare, nè corrompere quelle regole, che Iddio stesso lasciò al buon regime del cristianesimo. In questo piano tutto è divino, perchè tutta è divina l'autorità, che il compose.

Quindi ne nasce, figliuoli miei, che le secolari potenze non possono, senza un vero attentato, stender la mano a violare i diritti della cattolica chiesa e dei ministri, che la governano. La chiesa ed i suoi ministri posson ben gemere e soffrire sotto la forza, ma non possono e non debbon mai cedere a somigliante attentato. E quando mai domandarono gli apostoli ai Cesari ed ai proconsoli la permissione di predicare il vangelo, di amministrar sacramenti, di stabilire dei vescovi, di punire con canoniche pene i trasgressori dell'ecclesiastiche leggi? Per questo anzi furono trucidati, perchè non vollero riconoscere la loro missione che solamente da Dio, Osservo infatti che

Gesù Cristo non chiamò nessun grande a fondare la sua chiesa. Col mezzo di oscurissimi pescatori senza nascita, senza studio, senza protezioni, senza ricchezze entrò la chiesa come forestiera nel mondo, e non avente altro difensore che Dio. I tiranni del mondo i primi furono a perseguitarla e combatterla, e per quattro interi secoli a tentare di soffocarla nel sangue dei suoi credenti. Quando poi fu stabilita la chiesa, e le sue fondamentate abbastanza sui cadaveri di più milioni di martiri, allora furon chiamati i grandi della terra ad entrar nel suo seno. Ma furon chiamati non come pastori per dirigerla, ma come agnelli per esserne saltevolmente diretti: non come maestri per insegnare, ma come discepoli per apprendere: non come legislatori per dar nuove leggi, ma come sudditi per osservar quelle leggi, che ella avea già promulgate. E se proteggono e difondon la chiesa col loro braccio, ne sono anche in ricambio più difesi e protetti. Finchè la chiesa fu rispettata, i popoli rinunziarono i principi come immagini di Dio, come potenze stabilite da Dio, alle quali il resistere fosse un resistere a Dio stesso. Ella è questa la bella armonia stabilita da Gesù Cristo tra la chiesa e l'impero. Ciascheduna di queste due potestà tende colle proprie forze al bene universale dell'uomo: la chiesa colla verità e colla persuasione: i principi colla potenza e colla forza. Ma dove si tratta della dottrina e del dogma, della disciplina e del culto, la chiesa è sola sovrana.

E di quale sovranità, Dio immortale! Sovranità che è quella di Dio stesso, ed abbraccia perciò fin anche i nostri pensieri. Qual è quel potente del secolo, e sia pure dominatore del mondo, che possa farmi un obbligo di coscienza col dirmi: pensa come io penso, e credi tutto quello, che io credo? Potrà forzare la mia lingua al silenzio, non mai il mio intelletto, nè la mia volontà a riposar sulla sua parola. La sola chiesa può comandarcelo in virtù della celeste sua sovranità, ed alla sola chiesa siamo tenuti ubbidire senza ammettere nè dubbiezze, nè dispute, nè difficoltà, nè ragioni. La chiesa ha deciso, e tanto deve bastarci. Dove siete, o superbi teologi, che vi sforzate anche in oggi e colla lingua e colla penna d'indebolire e distruggere le decisioni dogmatiche della cattolica chiesa? La chiesa ha condannate delle opinioni, che disonorano Dio, ed insultano l'uomo: che alcuni precetti divini sono impossibili: che i giusti stessi, se peccano qualche volta, peccano per mancanza di grazia: e tante altre, che annoverare non giova; e voi continuate anche in

oggi a sostenerle e difenderle? Ha chiesa ha proscrittosi dei catechismi, che attaccano dai fondamenti le cattoliche verità; e voi continuate a proporli come modelli della sana dottrina, come fonti di verità e di sapienza; e chiamarvi ancora cattolici, e voler esser reputati come maestri in divinità? Tutta dunque la sapienza nell'intelletto vostro è raccolta, e tutta l'autorità sul vostro labbro risiede? Siete dunque più savj e più intelligenti di Dio, il quale senza mancare a se stesso non può mancare alla chiesa? Ah infelici! dire una volta con nobile sentimento a voi stessi: *La chiesa ha deciso, e tanto deve bastare*. Sì, la chiesa ha deciso. I più gran genj ed i più deboli ingegni sono tenuti egualmente a piegare il loro intelletto, e sottomettere il loro cuore. Ella è questa la superiore e l'unica al mondo sovranità della chiesa.

Eppur così conveniva al vero bene dell'uomo, avere una regola di sicurezza per sapere ciò che doveva egli credere, ciò che doveva operare. Per mancanza di questa regola disputarono eternamente i filosofi sopra i doveri essenziali dell'uomo, e nelle lor dispute altro non fecero che moltiplicare gli errori e gli assurdi. Disputaron di tutto, e finirono o col dubitare di tutto, o colla protesta di non saper più nulla. In questo mar borrascoso ad ogni passo si trovava uno scoglio, ed ogni scoglio era celebre pel naufragio di molti. Era all'uom necessario un maestro, che avesse e tanta chiarezza per farsi intendere, e tanta autorità per farsi ubbidire sulla sua parola. La umana sapienza è soggetta troppo all'errore, e la umana autorità troppo esposta al dispregio. Era all'uom necessario un maestro sommamente infallibile nelle sue dottrine, e sommamente rispettabile nei suoi comandi. Questo maestro è la chiesa. La sua sapienza è la sapienza stessa di Dio; la sua autorità è l'autorità stessa di Dio. Da quel punto, che io son nella chiesa, non ho più bisogno nè di raziocinio, che è troppo lungo e fallace, nè di laboriose ricerche, nè d'interminabili controversie. Il primo passo mi conduce alla verità, mi assicura della verità, mi conferma nella verità. Il più sublime filosofo, e la più semplice domnicciuola pel governo delle loro coscienze sono dottri egualmente, perchè, credendo tutti alla chiesa, tutti posseggono egualmente la verità stessa, che è Dio. Quanti si separarono dalla cattolica chiesa, portaron seco una spada di divisione. Perduta ogni regola, quello spirito privato, che li conduce, in questo solo è uniforme di condurli tutti all'errore. Tante religioni quante son le famiglie, e tanti dogmi quanti son gl'individui, che le compongono. Nella cattolica chiesa una sola dottrina, una sola morale, una regola-so-

la per operare e per credere, perchè un solo è quel Dio, che ce la diede.

Questa chiesa si rispettabile per se stessa, questa chiesa è nostra madre; ed eccola tutta in movimento per soddisfare con noi ai doveri di buona madre. Da quell'istante, che ci partorisce al Signore, non ci abbandona mai più. E ministri per istruirci, e sacramenti per darci forza, e preghiere al suo Dio per la nostra difesa. Trovatemi un solo insegnamento della cattolica chiesa, che non sia fondato sul vero, e non conduca alla vera felicità. Quelle massime stesse di onorabilità morale, che hanno in bocca sì facilmente gl'increduli, e che poi nella pratica sì facilmente smentiscono, se riflettesser ben bene, troverebbero non essere che reliquie di quel catechismo, che impararono da fanciulli nella cattolica chiesa. Madre amorosa, che in morte dei figli suoi pare tutta si struggea nei gemiti e nelle lagrime per assicurar la loro salvezza. Madre amorosa, che fin dopo morte non lascia correr giornata, in cui non preghi per la lor redenzione, mentre stanno purgandosi sotto il peso della divina giustizia. E dopo ciò come non rispettare, come non amare una madre sì tenera e tanto sollecita del nostro bene? E dopo ciò chi mai immaginar si poteva che ella trovasse negli stessi suoi figli i più furiosi e crudeli nemici a combatterla e conculcarla?

Dio immortale, ed a quei giorni fummo noi riservati! Sì, da quei medesimi, che si dicono suoi figli, che non si è fatto, e che non si fa tutto giorno per coprire di ferite e di sangue questa madre dolente? Parve poco il vederla attaccata nella sua dottrina dagli increduli, nella sua morale dai libertini, si levarono per attaccarla nelle sue leggi anche i falsi politici. Quanti editi a restringere e violare arditamente le giuste sue immunità, a limitare o distruggere l'autorità e giurisdizione pienissima del vicario di Gesù Cristo, a render vili e dispregevoli agli occhi del popolo i ministri del santuario! Strappar dal seno dei vescovi gli allievi del sacerdozio: determinare i profani le dottrine, e quali dottrine! in cui erudir si dovessero prima di entrare nel ministero: legare i vescovi stessi nell'esercizio de' ingegni loro doveri, e renderli dipendenti fino nell'amministrazione delle cose più sagre: revocare le sanzioni canoniche, e fissar un codice distruggitore di quel codice santo, col quale sempre fu governata la chiesa di Gesù Cristo. Tali leggi furono promulgate contro i ministri della chiesa, che non furono promulgate giammai contro le persone riputate più vili di tutta la società, fino a privarli di quei diritti, dei quali per godere basta essere cittadino, basta solamente esser uomo. Ma e perchè tutto questo nel nostro secolo? Perchè il

nostrò secolo fu riservato ad essere il secolo dei disordini, dei delitti, dei sacrilegi.

Ad operar sì gran male, lo so anche io, non mancaron pretesti; ma so egualmente che chi medita un delitto, medita sempre una scusa per ricoprirlo. Si disse di voler depurare la religione, toglier gli abusi introdotti, richiamare la disciplina vetusta, e promuovere la pubblica felicità. Ma oh Dio che incominciarono i loro editti colla pubblica felicità, e finirono colla pubblica miseria! E' avvenuto ai nostri falsi politici ciò, che avvenne una volta ai falsi politici della sinagoga. Bisogna, dissero, sacrificar Gesù Cristo per salvar l'intera nazione. Gesù Cristo fu sacrificato, e la nazione fu interamente perduta. Sacrificammo la chiesa, e liberammo dalle sue leggi e popoli e sovrani; e gli uni e gli altri ne saran più felici. Come ne sono riusciti? Consultiam la sperienza. La guerra contro la chiesa è incominciata ai di nostri. Si riformi l'esterna pompa del culto, e si dia ai popoli una religione più pura. E fu lo stesso che dire: spogliano gli altari per renderli più venerabili. Ma questa religion pura dove è? E libri e massime, che inondano, di ogni religione distruggitrici: l'ateismo, il deismo, che sfacciatamente passeggiano, ed hanno invaso pressochè ogni ceto e nelle più piccole e nelle più popolose città di Europa; ed è questa la religione pura, che abbiamo? Si distrugga la vigente ecclesiastica disciplina, e si richiami l'antica, come più atta a riformare i costumi. Trovatem un secolo più libertino del nostro, libertino per massima e per sistema. Si proibisca di abbracciare i consigli evangelici, si abbattano i monasterj, se ne caccino le vergini sagre, e sieno libere dai legami importanti alla umana fragilità. Povere creature! Sciolte dai vincoli e dolci e leggiere per la grazia del Redentore si trovarono oppresse da catene infrangibili; quelle cioè della miseria e della disperazione. Si spogliò dei suoi beni la chiesa, e si vestano i poveri, che gemono nella indigenza. A questa voce esultarono i semplici, credendo di non esser più poveri a spese del santuario. Quanto rimaser delusi! Fu spogliata la chiesa, ed i poveri non furon vestiti. Il loro numero si aumentò, e non furono mai nè si poveri, nè si ignudi: dove poi andassero a finir tanti beni, lo sa Iddio, ma ne sappiamo qualche cosa anche noi. Si aboliscano le leggi della chiesa, ed i sudditi saranno più sottomessi alle leggi dei principi. Ah miei figliuoli, i tempi, che noi meniamo, dicon tutto l'opposto! Scosso il giogo dell'ecclesiastiche leggi, si è incominciato a scuotere il giogo delle leggi sovrane. Perduto il rispetto alla chiesa, si è perduto il rispetto e la sottomissione anche ai principi. Tutto

il genere umano pare in oggi smanioso di emanciparsi da ogni legge e da ogni sovranità. Veggano dunque i nostri falsi politici, che sacrificano la chiesa col pretesto di felicità a i popoli, hanno sacrificata la chiesa ed hanno sacrificata con essa la umana felicità. Giusto giudizio di Dio, che si rivoltassero a loro danno quelle armi stesse, che impugnarono contro la sposa di Gesù Cristo.

Sennonchè, diletissimi miei, i veri motivi, per cui si mosser costoro a tentar il colpo sacrilego, non furon già quelli, che si videro pubblicamente stampati in quei manifesti di cruda guerra, che s'intimava alla chiesa. Io vi dirò quali furono. Non si voleva religione nessuna, nessun freno alle passioni, nessuna dipendenza dalle legittime potestà. Finchè fioriva il rispetto e la ubbidienza alla chiesa, non era possibile di riuscire in sì malvagio disegno. Per distrugger dunque la religione, per dare il corso libero alle passioni, per annientare ogni autorità, bisognava incominciare dal combattere la chiesa; farla credere sospetta, nei suoi dogmi, perniciosa nella sua disciplina, tiranna nei suoi comandi, troppo dura nella sua morale: bisognava renderla vile e dispregevole nei suoi ministri. Ecco i veri motivi, pei quali si è fatto, e si fa anche in oggi trattamento sì indegno alla cattolica chiesa.

Dirà forse qualcuno che io parlo troppo liberamente. Ma come? In un secolo, in cui si è adottata la massima che ognuno e parli e scriva e stampi tutto ciò, che egli pensa, con qual diritto vorrassi rimproverarmi il parlare con libertà? Sarà dunque permesso agli apostoli dell'empietà il vomitare quante bestemmie lor piace, e sarà delitto solamente in un vescovo il difendere la religione, perorar la causa di Dio, avvisare i sovrani sull'imminente lor danno, e preservar la sua greggia dall'universale contagio? Eh leviamo anche più alto la voce! Ascoltatemi, o potenti del secolo, e voi imparate, o reggitori del mondo.

Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram. Le macchine innalzate contro la chiesa, sono innalzate contro di voi. Quegli infanti o consiglieri o scrittori, che hanno tradita la lor religione per lusingarvi, ad ogni interesse, che li solletichi, sono pronti a tradire anche voi. Le altrui vicende vi sieno di salutevole ammaestramento. I primi ad attaccare il trono quelli furono, che i primi avevano abbruttito l'altare. Incominciarono dall'adulare i principi col farli superiori alla chiesa, e finirono coll'adulare i popoli, rendendoli superiori, arbitri, e giudici dei principi stessi: *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* Gran Dio, aprite gli occhi dei grandi.

E noi, miei figliuoli, che far dobbiamo in

tanta calamità? Pregar per la chiesa, e non cessar di pregar per la chiesa. In simili circostanze l'orazione è un dovere per ogni buon figlio di questa morale! Pietro solo era in carcere, e tutti i fedeli non pregavano che per lui. Pregar Dio per la chiesa, e ringraziarlo per noi. Noi siamo gli abitatori della felice terra di Gessen. Abbiamo il piede sul lido, mentre l'implacabil burrasca colà nell'alto va imperversando vieppeggio. La religione tranquilla, la sicurezza, la onesta libertà, e la pace hanno tra di noi stabilita la lor dimora; gli apostoli dell'incredulità condannati al silenzio, il sacerdozio libero nei suoi diritti, gli oracoli del Vaticano ricevuti con sommissione. Ma dopo Dio di tutto siam debitori alla pietà del Sovrano, che ci governa. Sfido tutta l'Europa a tacciarmi di adulazione se parlo di Ferdinando, come parlava di Teodosio il grande arcivescovo di Milano. Egli il primo a rispettare ed ubbidire alla chiesa, il primo a promuoverne lo splendore, l'accrescimento, i trionfi, fino ad esultare di gioja nei prosperi suoi successi, ad affiggersi profondamente nelle sue ferali venture. Ed è pur questo il dovere di un buon figlio verso la dilet-

ta sua madre. Imitiamo un esempio sì luminoso. Amiam la chiesa, rispettiamo la chiesa, ubbidiamo alla chiesa. Non basta. Onoriamo la chiesa colla santità del costume. Ah i costumi dei nostri di non son già quei, che convengono alla cattolica comunione! Eppure il mal vivere conduce al mal credere. Questo è che mi fa tremare anche per noi. È vero che la chiesa non può perire, ma può perire in un luogo per rifiorire in un altro.

Gloriosissimo protettor nostro, inclito san Bernardo, la cui solenne memoria in oggi noi veneriamo, venite voi stesso a visitare la vostra vigna, e difenderla da quei mali, che la minacciano. Voi la liberaste una volta dai mostri che le squarciavano il seno; liberatela in oggi dai mostri, che la circondano. Rinforzate la siepe, date zelo e vigilanza al custode; e se il mio sangue richiedesi per conservarla e vigorosa e fiorente, che io sia almeno degno di spargerlo sino all'ultima stilla. O santa eletta chiesa Parmense, mia cura, mia corona, mio gaudio, ti benedica e ti conservi il Signore pei meriti di quel gran vescovo, che dall'alto dei cieli e ti protegge e ti benedice ogni giorno.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA I BENI TEMPORALI DELLA CATTOLICA CHIESA.

Se mai venni a parlarvi colla moral sicurezza di destare in tutti le maraviglie, e forse anche di acquistarmi il biasimo di alcuni pochi, egli è certamente questa mattina, dilettezzissimi figliuoli miei. In un giorno, in cui gli apostoli pieni di quello Spirito Santo, che in esso loro visibilmente discese, fondaron la chiesa nella povertà e nel distacco dalle terrene sostanze, io son venuto a difendere alla vostra presenza quelle stesse temporali sostanze, che possiede in oggi la cattolica chiesa. Ma dirà di salto qualcuno. E sono queste materie da maneggiarsi da un vescovo, da maneggiarsi in faccia del popolo, sulla cattedra del vangelo, la quale non deve suonare che religione e morale? Ed appunto perchè son vescovo, e perchè parlo sulla cattedra del vangelo, credo essere mio rigoroso dovere il parlarvi sopra tale materia. Sentite, figliuoli miei! Io son intimamente persuaso, e tra poco lo sarete anche voi, che nei tempi e nelle circostanze, in cui siamo, l'attual possedimento dei beni nella cattolica chiesa, oltre essere un articolo sagrosanto di naturale equità e di giustizia sociale, è anche sì strettamente

legato coll'esercizio del culto pubblico, che il volere spogliarnela od è un effetto di religione perduta, od è un gran passo a perdere affatto la religione. Ed in tal caso in qualità di vostro vescovo non sono io tenuto a preannunziarvi contro un error sì dannoso? E come vescovo, che parla dalla cattedra del vangelo, non sono io tenuto a combattere dinanzi a voi quelle massime, che tendono a distruggere nel vostro spirito e religione e morale? Vediamo adunque se i moderni nostri filosofi abbiano tanta ragione di declamare contro i possedimenti della cattolica chiesa: vediamo se abbiano procurato il vero bene degli uomini col sorprendere l'onestà, la buona fede, e la giustizia dei grandi, eccitandoli a sfender le mani sui beni del santuario, vediamo tutto questo. E qui vi avverto che in tutta questa omelia non farò parola nessuna dei ministri del santuario, che hanno parte grandissima nell'uso di questi beni: mi riservo ad altra volta il parlarne; ed anche in allora non sentirete dalla bocca del vostro vescovo che delle semplici e chiarissime verità nel disvelare la maligna impostura, colla quale in oggi si

zenta di screditare la religione, screditando della religione i ministri.

Quel vangelo, che si ascolta sì poco, quando si tratta della riforma di noi medesimi, si è poi fatto altamente valere, quando si tratta degli ecclesiastici possedimenti. Tutti i libri, che tendono a spogliare la chiesa, non parlano che col vangelo. La chiesa, si dice, fu da Gesù Cristo fondata in una strettissima povertà. Egli stesso non ebbe ove posare il suo capo. Mandò gli apostoli a predicare la nuova legge, ma col patto che andassero di ogni temporal bene sforiniti, ed alla sola provvidenza appoggiati. Il mio ed il tuo erano ai primi credenti voci barbare e fredde. Ma l'essere cristiano e l'esser santo erano allora la stessa cosa. Bisogna dunque richiamare la chiesa alla primiera sua origine, e per riuscire bisogna incominciare a spogiarla dei suoi possessi.

Confesso, figliuoli miei, che quando sento i nostri filosofi inculcare con tanto fuoco, dover richiamarsi la chiesa alla primiera sua origine, non ho potuto mai persuadermi che parlino seriamente: sono anzi persuaso esser questa una delle solite loro buffonerie. Non richiamano già nè la purezza dell'antico costume, nè il fervore dell'antica carità, scorrendosi anche troppo dalle lor massime e dai lor fatti che non conoscono nè carità, nè costume. Che cosa vogliono adunque? Vogliono semplicemente una chiesa di ogni terreno bene spogliata, e questa, dicono, sarà la chiesa dei primi secoli. Eppure sanno meglio di noi che, se la chiesa doveva esser povera nei suoi principj, affinchè chiaro apparisse esser la sua propagazione tutta opera della sola mano di Dio, e non poteva, e non doveva poi esser povera eternamente. Sanno meglio di noi che al moltiplicarsi dei credenti era necessario moltiplicare i ministri, ergere nuovi tempi, stabilire un culto esteriore, che fosse in qualche modo proporzionato ed alla grandezza dei misteri, che si celebravano, ed alla esigenza dei fedeli, che vi intervenivano. Sanno meglio di noi che, raffreddandosi il fervor dei cristiani, e scemandosi le spontanee loro obblazioni, per supplire a tanti bisogni la chiesa doveva aver dei beni. Tutto questo lo sanno. Come dunque insistono tanto per ispogliare la chiesa? La ragione è chiara, figliuoli miei. Spogliata di ogni bene la chiesa, manca al culto esteriore il necessario alimento, mancano per conseguenza anche i ministri del culto, e così a poco a poco la religione è distrutta. Egli è per questo che fingono di domandar dei pastori, che sieno santi, e sono ben risoluti di non voler più essere pecorelle. Chieggono degli apostoli in tempo che vogliono vivere da pagani. Eh parlate chiaro una volta. Dite che non volete nè pastori, nè apostoli:

dite che non volete chiesa nessuna, ed allora direte vero.

La chiesa ha dei beni. Pretendere che sia incapace di averne, egli è un rinnovare la famosa eresia dei Wiclefisti, degli Usiti, di Arnaldo da Brescia, che furono precursori e maestri dei nostri sommi politici. Eresia le tante volte dannata dai sagrosanti concilj, come ripugnante alla natura stessa della cosa ed alla evangelica storia. Vediamo infatti fino dai primi giorni del cristianesimo depositare i fedeli ai piè degli apostoli i loro beni, e da quel punto questi beni medesimi diventarono beni di chiesa. Ma il parlare ai nostri filosofi di vangelo, di concilj, di eresie, egli è lo stesso che farli ridere. Vogliono delle ragioni. Ebbene secondiamo alcun poco questa loro pretesa. Non potranno negarmi che la chiesa fondata da Gesù Cristo, ed ammessa nella società non abbia goduto *maismepre* nella società stessa di una consistenza civile, e perciò investita di tutti quei diritti, dei quali in virtù del patto sociale godono anche le private famiglie. In forza di questi diritti fu chiamata la chiesa al possesso di certi beni. Ma con qual titoli incominciò a possederli? Gli ottenne forse colla violenza, come quei ladri solenni, che colla spada alla mano invasero le umane proprietà, ed i loro furti abbellirono col titolo di conquiste? Forse con ingiusti processi, ed a falsi diritti appoggiata occupò le aliene sostanze, e spogliò del loro possesso i dolenti suoi figli? No, miei signori. Fu la pietà dei fedeli, che ne fece un dono spontaneo alla chiesa e a Dio. I nostri maggiori penetrati e convinti del dogma di una provvidenza, che veglia e sopra le famiglie e sopra gl'imperj, credettero di giovare alla loro patria, consegnando una parte delle terrene sostanze a moltiplicare i monumenti del culto, perpetuare la pubblica preghiera, ed alimentare nell'animo dei cittadini quegli atti di religione, ai quali è legata la pubblica felicità. Tali obblazioni riputate furono in ogni tempo, e presso di ogni nazione inviolabili e sagre. Portaron seco delle condizioni e dei pesi, che la chiesa accettò. Questo contratto non si stipulò per vie storte illecite, ma per quelle vie medesime, per cui vengono stipulati i contratti più sagrosanti di tutta la società, sotto cioè la protezione delle leggi, col consenso dei popoli, coll'approvazione dei sovrani. Ebbe per garante il rispetto profondo dei nostri padri verso l'ultima volontà dei defunti, massimamente in materia di religione. Sono questi i titoli, per cui la chiesa ed ha posseduti *maismepre*, e possiede ancora dei beni. Chi è che possa vantare titoli più antichi e più giusti? E se questi non bastano a fondare una vera proprietà, qual è quell'uomo

nell'universo, che possa vivere sicuro nei suoi possessi? I piùssimi fondatori non donarono ai principi, non donarono ai popoli, non donarono alle nazioni, donarono alla chiesa. Determinarono l'uso dei loro doni, affidarono l'amministrazione ai ministri del culto. Tutte le leggi dopo lo stabilimento della religione cristiana hanno sempre riconosciuta la santità di questi titoli, e confermata alla chiesa questa vera proprietà; nè avvi al mondo temporale potenza, che possa abolirla senza incorrere la taccia di violata giustizia e di religion profanata. Solamente ai di nostri e si contrasta alla chiesa una sì chiara proprietà, e dai sofismi passando alle vie di fatto, abbiain veduti dei nuovi Eliodori rapire con man sacrilega i tesori del tempio, che son tesori delle vedove e dei pupilli, spogliar la chiesa delle sue sostanze, e conculare per tal maniera le leggi tutte divine ed umane.

Gran che, miei figliuoli! In un secolo, in cui tutta l'Europa non risuona che pubblico diritto per insegnare alle genti i doveri dell'uomo, i doveri del cittadino, per assicurare le proprietà dei privati, la chiesa sola si vuole esclusa. Anzi contro la sola chiesa questo stesso pubblico diritto si fa valere, come se fosse tollerata semplicemente in guisa della sinagoga, ed anche peggio; e come se Iddio, la religione, ed il culto non entrassero per nulla in tutta la società. Quello stesso titolo di prescrizione, che basta ad assicurar nei privati le sostanze anche più ingiustamente acquistate, non è bastato alla chiesa. E questi dunque saranno i diritti delle nazioni?

Quale è poi l'uso, che fa la chiesa di questi beni? Esaminiamolo con sincerità e buona fede. Ella è pur cosa certa che il culto pubblico ne assorbe la più gran parte. Ma questo culto, si dice non potrebb'essere e poverissimo e semplicissimo, e perciò della minore spesa possibile? Ah! miei figliuoli, piacesse pure al Signore! Sono passati anche troppo quei giorni, nei quali il silenzio delle caverne, la oscurità delle selve, l'orror dei deserti erano i luoghi più acconci per conversare con Dio. Ma ad uomini, che vivon di sensi, ad una moltitudine e materiale e grossolana è divenuta ormai necessaria una certa pompa esteriore, una pubblica solennità, che accompagni gli atti di religione, necessaria la magnificenza e la decorazione dei tempi, lo splendore e la dignità dei ministri, e quella maestosa grandezza nell'esercizio del culto che ecciti a ricordarsi pur qualche volta che vi ha un Dio, e che questo Dio deve esser da noi adorato. E dove si uniscano per gran ventura la modestia e la pompa, la decenza ed il lustro, la maestà e la dolcezza, ivi nasce il rispetto ai venerandi misteri, e la cristiana compunzione del cuore.

Turcbi Omelie ec.

Sia pur vero che ne abusino alcuni a passare semplicemente una vana curiosità. Ma qual'è la cosa più santa, di cui la umana malizia abusare non possa? Non è già questa la intenzion della chiesa. Ella chiama tutti i suoi figli a questo lusso di religione per tutti innalzargli col mezzo delle cose visibili a quella invisibile maestà, che agli uomini tutti sovrasta. Ivi il povero conosce pur qualche volta la sua dignità; e fatto eguale ai potenti ed ai ricchi gode la sua parte di quel lusso, di cui godere non può nelle case dei grandi, dalle quali è eternamente scacciato. Ivi Iddio agli occhj suoi diventa in certo modo più grande, e si fa strada a ravvisar di lontano l'immenità di quei beni, che ci promette. In ogni luogo ci esorta il Signore a disprezzare l'oro e l'argento: ma quando trattasi del suo culto: mio è l'oro, grida altamente, mio è l'argento, e grande sarà la gloria della mia casa:

Aurum est aurum, meum est argentum; magna erit gloria domus illius. E perchè dunque emanar tante leggi a riformare e restringere la decenza del culto? Perchè discendere ai più minuti dettagli, fino a proibire ogni pompa esteriore in quelle stesse solennità, delle quali il popolo è più devoto? Tali riforme in quanti hanno estinta la religione, ed in quanti l'hanno indebolita a segno di non praticarne altro nessuno! Se non si vuole più religione, si parli chiaro: ma, se si vuole, perchè toglier tutti quei mezzi, pei quali nell'animo della moltitudine e si conserva e si aumenta? Che n'è avvenuto? Fmchè il lusso non regnava che nelle chiese, la religione fioriva, ed il costume era buono. Passò dalle chiese alle case dei privati, e fu perduto il costume, e fu perduta la religione.

Non può negarsi però che le terrene sostanze da quel punto che entrano nella chiesa non n'escon mai più, sono spogliati di ogni commercio, e sono beni perduti per tutta la società. Si proibisce dunque alla chiesa ogni ulteriore possesso, e si renda inferiore anche alle persone riputate più vili: per dilatare poi la sfera del civile commercio si spogli anche di quei beni, che attualmente possiede. Verissimo che la chiesa emanò delle fortissime leggi, perchè questi beni non uscissero mai dal seno del santuario. Ma non ebbe altro fine che di conservare nei popoli la religione. Vide ben ella, che questi beni mancando, e mancava l'esercizio del culto, e di conseguenza mancava la religione. Ma che poi si debba spogliarla, perchè tali beni sieno privi di ogni commercio, e sieno beni perduti per tutta la società, questo è, miei figliuoli, che non intesi giammai senza sentirmi commosso alla pietà ed al riso. Ma non sono i beni di chiesa, che passano sì sovente di mano in mano a sollevar la miseria di tanti individui, e togliere da un

K

abisso di povertà le intere generazioni? Ed io vi dico non esservi sicuramente nella repubblica bene nessuno, cui tutti possano vantare un vero e legittimo diritto, come i beni della chiesa. Sono questi e preparati ed offerti alla vocazione, ai talenti, alla virtù, ed al merito. In oggi sollevano una famiglia, passano poco dopo rapidamente ad un'altra, e con un giro non interrotto spargono i loro benefici influenti nella repubblica tutta. Quante case civili languirebbero nella oscurità e nella inedia, se un loro zio, o figlio, o nipote non fosse un uomo di chiesa? E beni di tal natura dovranno dirsi perduti per tutta la società? Credetemi, figliuoli miei: in oggi le idee tutte del vero, dell'onesto, e del giusto son rovesciate; ed esaminando a sangue freddo le cose, si trova, che facendo guerra alla chiesa, si fa la guerra al buon senso, si fa la guerra alla pubblica felicità.

E perchè almeno i beni di chiesa non portano i pesi pubblici? Egli è pur questo stesso un peso intollerabile al resto dei cittadini. Finalmente poi la chiesa è nello stato, nè par cosa giusta che ella ne goda i vantaggi senza sentirne gl'incomodi. Chi non vede che tali privilegi ed immunità esclusive turbano l'ordine pubblico, e sono direttamente contrarie alla comune eguaglianza? «Eh miei figliuoli! sono i gran cambiamenti, sono le novità strepitose, sono le violenze, le spine, le ingiustizie, le oppressioni, che turbano l'ordine pubblico, non già la osservanza di quelle leggi, che furono con religioso fine santissimo stabilite dai nostri padri, e sono state da secoli immemorabili in riverenza ed onore. Sì, la chiesa è nello stato, ma anche lo stato è nella chiesa; e come non è permesso alla chiesa d'invadere le proprietà dello stato; così non è permesso allo stato invadere arbitrariamente le proprietà della chiesa. Deve rispettare la chiesa l'ordine politico del governo; ma deve anche rispettare il governo quei sagrosanti diritti, che formano il legame della civil società. I beni di chiesa non portano i pesi pubblici (si direbbe anche meglio che una volta non li portavano): ma via si accordi. Ditemi intanto sinceramente. Se la religione è necessaria al bene degli uomini, e se la chiesa non avesse dei beni per l'esercizio della religione medesima, non sarebbe egli un nuovo dovere, un nuovo pubblico peso ai principi, alle nazioni, ed ai popoli il somministrare quanto è necessario alle pratiche esterne della religione santissima, che professiamo?»

La chiesa supplisce da se con quei beni, che le furon donati dalla pietà dei fedeli. Come dunque si potrà dire che non porta i pubblici pesi? Non è un peso pubblico il mantenimento del culto e dei ministri del culto? Non è

un peso pubblico quello di regolar le coscienze, istruire i giovani nella religione e nella morale, amministrar sacramenti, far la guerra al vizio, predicar la virtù, e promuovere il buon costume in tutti gli ordini dello stato? Non è finalmente un peso pubblico sollevare tanti poveri, che senza i beni di chiesa si morrebbero nella inedia e nella disperazione?

Egli è appunto in proposito di questi poveri alimentati coi beni di chiesa che si fan forti i moderni nostri politici per togliere alla chiesa i beni suoi. Queste limosine distribuite minutamente, ad altro non giovano che a fomentare la oziosità, e sottrarre molti individui alla fatica, al lavoro. Si faccia dunque così. Si tolgano i beni alle chiese, e se ne formino dei pubblici e grandi stabilimenti, nei quali raccogliere questi poveri oziosi per addestrarli ai mestieri ed alle arti; raccogliere quegli infelici, che non hanno riparo contro la violenza dei morbi, che li molestanto; quei giovanetti, che per mancanza di educazione vanno ad urtare sicuramente nella ignominia e nel delitto; quelle tenere donzelle, che per la loro mendicizia non possono divenire col tempo che seduttrici e sedotte. Oh questo sì che si domanda far dei beni di chiesa un uso infinitamente migliore! Questo interessa il pubblico tutto, interessa lo stato, interessa la salute del popolo: e noi sappiamo pure che la salute del popolo è la legge suprema, in faccia alla quale le leggi tutte debbon tacere. Quante speciose cose ad un fiato! Ma l'interesse, e l'invidia non furon mai poveri di speciosi sofismi.

Fingiamo intanto che ad alcuni di voi, che veramente sien ricchi, si tenga questo discorso. Voi avete molto di più di quello basti all'onesto e civile sostentamento delle vostre famiglie. Converrà dunque togliervi questo di più per formare quei grandi stabilimenti ordinati al pubblico bene. Si tratta dell'interesse dello stato, si tratta della salute del popolo: lasciatevi dunque tranquillamente spogliare. Ditemi, sareste molto contenti di questa logica? Gridereste altamente che la proprietà in ogni stato è inviolabile e sagra; che anche i nostri maggiori innalzarono di simili stabilimenti, ma gl'innalzarono o colle pubbliche rendite, o colle obblazioni spontanee dei cittadini, ma non mai col rapire le private loro sostanze. Gridereste anche più alto, se si adottasse la massima che si possono invadere gli altrui possessi per farne un uso migliore. Chi allora potrebbe essere più sicuro? Qual è quell'uso delle terrene ricchezze sì onesto e sì utile, di cui un uso anche migliore ritovar non si possa? E quelli, che le dilapidano nel disordine e nel vizio, converrà dunque spogliarli per farne un uso migliore. E sono que-

sti i patti fondamentali, con cui si unirono le società? Ma la salute del popolo è la legge suprema: sì, ma la pubblica tranquillità e sicurezza è anche il bene supremo, e la giustizia è la base di ogni civile governo. I savi legislatori, i fondatori delle repubbliche e degli imperi non chiamaron la salute del popolo legge suprema se non se in quelle circostanze, nelle quali fosse imminente alla società un sì gran male, che ne minacciasse l'estremo danno e rovina. In questi soli casi obbligate rimasero in virtù del patto sociale e le sostanze e le vite dei cittadini. Fuori di questi, quello credettero essere il maggior bene di tutti, che ognuno potesse viver tranquillo nei suoi possessi, e perciò libero fu lasciato a ciascuno l'esercizio della privata beneficenza.

Tutto vero: ma tra i beni dei privati ed i beni di chiesa passa una gran differenza. I beni di chiesa come consegnati al Signore pare che possano convertirsi senza rimorso in altre opere di pietà, che sieno a Dio di gloria, ed al pubblico di vantaggio. Eppure, figliuoli miei, tanto negli uni quanto negli altri la proprietà è la stessa; ed il rapir sì gli uni che gli altri è la stessa ingiustizia. Tutto al più potrebbe accordarsi che nei veri e grandi bisogni si può domandare alla chiesa con maggior confidenza. Ma nelle vere e grandi pubbliche urgenze che non ha fatto e che non è pronta a fare la chiesa? Quante volte spogliò i suoi altari degli arredi più preziosi e più sagri per portarli all'erario comune, e dedicarli al pubblico bene? Quante volte i suoi ministri si ridussero volontari alla pura necessità per offrire le loro rendite all'universale sollievo? Roma, quella Roma stessa, che dai nostri filosofi si vuol credere come un'immensa voragine, in cui vadano a perdersi le ricchezze del cattolico mondo, quante volte non ha profusi i suoi beni per salvare interi regni e nazioni? La chiesa non fu mai avara di sue sostanze, quando trattossi della salvezza del popolo. Vi sono veri bisogni? Si domandi alla chiesa, si domandi per le vie giuste e legittime. Ma rubare a mai salva, mutare a capriccio le ultime volontà dei piissimi fondatori, rovesciare i testamenti dei morti, questo è il disordine, contro di cui io declamo, e contro di cui altamente depongono la onestà, la coscienza, le leggi, e la pubblica sicurezza.

Ma infine poi... Oh infine, infine, figliuoli miei, questa è la favola dell'agnello col lupo. Ragione o non ragione, si vuol spogliare la chiesa. Si è già spogliata in gran parte, e tutte le nicchine sono ancora innalzate a consumare questo mistero d'iniquità. Eppure la stessa cotidiana esperienza dovrebbe disingannarci. Ditemi. I beni tolti alle chiese qual sol-

lievo recarono a quei teatri della umana miseria, cui furono destinati? Si son pur vedute quelle vittime infelici non mancare mai tanto del necessario soccorso, come dopo un tale destino. Ed in quei vasti edifici innalzati e dotati coi beni tolti alle chiese l'esito corrispose forse al disegno, o si dovette restituire una gioventù desolata alla inenidicità, alla miseria? Si spogliaron le chiese per far il pubblico bene: ma dopo un tale spogliamento abbiamo noi veduta riuorir l'abbondanza, alleggerirsi i pubblici pesi? Stiamo noi meglio di quello eravamo prima, che avesse luogo questa novità pernicioso? Diletissimi miei, Idlio non può benedire delle opere anche buone in se stesse, ma che son fatte colla usurpazione e colla rapina di beni a lui consegnati. Bisogna pur convenire che questi beni portano seco un tarlo fatale che li distrugge. Nessuno rubò mai tanto alle chiese come Arrigo VIII. re d'Inghilterra, e nessuno morì mai carico di tanti debiti come quel monarca infelice.

E perchè dunque ad onta delle più forti ragioni, ad onta della stessa esperienza, e si son fatte, e si vanno ancora facendo su di tale materia ingiustizie le più solenni? La ragione è chiara, ed io non posso tacerla. Il lusso smodato, la vana dissipazione dei beni, le spese superiori all'entrate dieder fondo ai pubblici erarij, e consumarono ricchissimi patrimoni. Crebbero intanto i bisogni, e mancarono i mezzi per soddisfarli. Come riempere un sì gran vuoto? Il ripiego è già pronto, risposero i gran politici. Mettiamoci a spogliare la chiesa, la chiesa umile e mansueta, la chiesa, che non ha forza a difendersi, la chiesa, che non ha altre armi che l'orazione e la pazienza, la chiesa finalmente, che simile ad un viandante assalito si lascia spogliar di tutto, e non domanda ai suoi grassatori altra grazia che la vita della sua fede. A tutto questo aggiungete l'invidia del secolo contro del sacerdozio reo di questo solo delitto, che, mentre il secolo gittò e profuse le sue ricchezze a secondare le passioni, il sacerdozio le ha sempre custodite gelosamente. Aggiungete in ben molti l'avidità e la lusinga di averne pur qualche parte per passare a stato migliore. Qui però non finirono gli eccitamenti alla sacrilega impresa. Debbo dirvi cosa, che altamente mi cuoce, ma debbo pur dirla colle lagrime agli occhi, perchè non posso nascerne nulla ai miei figli, che siete voi. Vi furono anche troppo dei falsi teologi, degli uomini di chiesa, dei ministri del santuario, figli ingrati e crudeli contro della lor madre, i quali non potendo ottenere né tutti quei beni, né tutti quegli onori, che si credevano di meritare, per istogo di vendetta e di odio si unirono coi libertini, e gridarono all'orecchio dei grandi:

Spogliate, spogliate la chiesa, spogliatela senza riserva. Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea. A queste voci esultarono gl' increduli, si fecer cuore i filosofi, e si misero col partito. Ed ecco sbucate dal fondo della empietà e della mala fede infiniti libercoli, infinite consulte a sorprendere le buone intenzioni dei grandi, e persuaderli essere non solamente lecito, ma esser fin necessario, esser anche un dovere dell' eccelso lor ministero depredate i beni di chiesa. Sono questi i veri motivi, per cui si è spogliata, e si va spogliando tutt' ora dei beni suoi la cattolica chiesa.

Ma furon saccenti, che non sapevano nulla; furono ciechi, che non vedevano nulla; e non videro certamente le conseguenze terribili dei malvagi loro disegni. Ho il coraggio di dirvi che da questa rapina degli ecclesiastici beni trasse la vera origine in qualche parte di Europa e l'avvilimento dei sovrani, e l'insorgimento dei popoli, e tutti gli orrori di una funesta anarchia. La chiesa nel suo splendore, e corredata anche da quella terrena grandezza, che ha tanto di forza sull'animo della moltitudine, era come una specie di potenza intermedia, era come un certo genere di equilibrio tra i sovrani ed i popoli, onde si governassero tranquillamente le nazioni ed i regni. La chiesa cattolica fu sempre nemica e del dipotismo nei grandi, e della disubbidienza nei sudditi. Frenava i potenti, che non opprimevano i deboli; frenava i deboli, che non si sollevassero contro i potenti. Ridotta la chiesa alla nudità, all'avvilimento, al dispregio, questo equilibrio fu tolto. Incominciarono i grandi a pesar gravemente sopra i popoli: i popoli a contorcersi, a dibattersi fino ad insorgere e pesar da ultimo sopra dei grandi. Si passò dai furti di chiesa ai furti delle private ricchezze, si confuser le nascite, le condizioni, ed i gradi; e sotto il velo di una eguaglianza chimerica si fornì un invincibile caos, da cui uscirono tutti quei mali, su dei quali la cristiana carità ci fa piangere amaramente.

Dirà forse taluno che, trattando somiglianti argomenti, si potrebbe procedere con più di prudenza. Sentite, figliuoli miei. Se si tratta di quella prudenza del secolo, prudenza della carne, debbo pur dirvi che non la conosco, e non voglio conoscerla. Altra prudenza io non ravviso che quella del mio dovere, dirvi cioè in ogni incontro la verità, e prevenirvi contro gli errori e le massime perniciose, che

sono in voga. Il termine del viver mio non può esser molto lontano. Io non so se i miei sermoni vivranno dopo di me: ma se mai ciò accadesse, sappiano almeno i nostri nipoti che nel secolo decimo ottavo, secolo dei disordini e dei sacrilegi, vi fu un vescovo il più inetto fra tutti gli altri, che ebbe cuore di attaccare pubblicamente e disordini e sacrilegi: vi fu un Sovrano, che lo animò e sostenne a dire liberamente la verità. La gloria della verità sarà a quei giorni la gloria di Ferdinando.

Non potete però negare, che nel difendere gli ecclesiastici beni non abbiate difesa la causa vostra. Dilettissimi miei, troppo vi amo, e so che troppo mi amate, perchè io possa mai credere cader nell'animo vostro il solo sospetto aver io difesi i beni di chiesa per mio privato interesse. Fui miei figliuoli, nacqui povero per divino volere, amai viver povero per giurata elezione! Quei beni, che mi furono consegnati, non sono miei, son della Sposa di Gesù Cristo, sono dei miserabili che ne formano il più prezioso ornamento. E protesto in faccia agli altari che sarebbe quella per me la più dolce delle venture il ritornar nel mio nulla, se il vostro bene lo esiga. Del rimanente, figliuoli miei, e quali credete che sieno i voti della cattolica chiesa? Perda ella pure i beni tutti della terra, ma la religion si conservi; ma la pietà rifiorisca. Figliatevi, o grandi, l'ecclesiastico patrimonio, ma rispettate le dottrine evangeliche, rispettate la venerabil disciplina, rispettate quelle leggi, che in ogni tempo formarono i santi. Sia mendica la chiesa, ma sia almen libera nell'esercizio dei suoi spirituali diritti. Godetevi, o mondan, le nostre sostanze, ma siate docili ai nostri avvisi, siate fermi nel cattolico dogma, siate fedeli alla cristiana morale. Santissimo Spirito, Spirito donator di ogni bene, se negli adorabili vostri decreti sta scritto che la vostra chiesa rimanga un giorno spogliata di ogni temporale possedimento, sia pur fatto il vostro volere. E noi, sacerdoti fratelli miei, viviam pur poveri, viviamo ignudi e mendichi. Quel Dio, che provvede gli uccelli del cielo, provvederà anche noi. Siamo poveri, ma ricchi di Dio; poveri, ma di costume inlibato; poveri, ma avvampanti di zelo per la salute delle anime. Siamo poveri, ma siamo santi. Sono questi i miei voti, sono i voti, che io pronunzio in quest'oggi in nome della cattolica chiesa.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA LA RIVERENZA CHE DA NOI ESIGONO I SACRI TEMPI.

Al primo affacciarmi alla vostra presenza, e girare intorno lo sguardo, parmi di scorgere in ben molti di voi una santa curiosità, una religiosa impazienza di sentir dal mio labbro quello, che vi promisi, ed è il trattare dei beni ecclesiastici considerati in riguardo ai loro possessori, che sono i ministri del santuario. Ma calmate per ora le zelanti vostre premure, ed io se vi promisi di parlarne un'altra volta, non vi ho mai promesso sicuramente di parlarne la prima volta. Non è per questo che io abbia deposto il pensiero di sviluppare questa materia. Ella è riservata, così piacendo al Signore, pel giorno di s. Bernardo. E qui sarà dunque l'argomento della odierna omelia? Noi celebriamo in quest'oggi la memoria festevole di tutti i santi, che va a terminare colla memoria lugubre dei fedeli defonti. Ed oh le belle cose, che potrei dirvi sopra di un assunto sì luminoso! Mostrarvi la mistica unione delle tre chiese, la gloria di quella, che trionfa su in cielo, i pericoli e le battaglie di questa, che sta viaggiando quì in terra, i dolori e le ambascie dell'altra, che geme nel purgatorio sotto i colpi delle divine vendette. E le belle cose che potrei dirvi! Eppure, lasciando tutto questo in disparte, invece della mistica chiesa, ho risoluto parlarvi delle materiali chiese, e dei tempi per difenderli dagli attacchi della falsa politica e della profanazione. Hanno i loro diritti anche le materiali chiese ed i tempi, e questi colle parole e coi fatti son combattuti furiosamente e da una superba filosofia, e dal dominante libertinaggio del secolo. Io, che mi proposi fin da principio di tutti difendere i privilegi e diritti della cattolica chiesa, mi trovo in dovere di parlarvi anche della riverenza, che ai sagri tempi è dovuta, a solo fine di prevenirvi contro le massime dei nostri filosofi, i quali nel mondo altro non vorrebbero di sagro che le storte e perniciose loro opinioni, e contro gli esempi dei libertini, che, confondendo le sagrate cose e profane, riguardano i tempi come se fossero destinati a tutto altro che alla religione ed a Dio.

Il nostro Dio ha egli bisogno delle materiali chiese e dei tempi per ivi fissare la sua dimora? No, miei figliuoli. Egli è tempio a se stesso. Il cielo, il mondo, l'abisso tutto è suo tempio. E perchè dunque ci comandò

d'innalzar delle chiese al maestoso suo nome? Lo ha comandato per noi, che nella nostra debolezza abbiamo estrema necessità di questi segni esteriori per tener viva la nostra fede. Una religione senza tempi, senz'altari, e senza sacrifici sarebbe un corpo senz'anima e senza vita. Ma Iddio nel volere dei tempi, ebbe in vista solamente il suo onore, e non volle piuttosto il nostro bene e vantaggio? Ma se non può avere altr'onore, nè altra gloria fuori di se che quella di far del bene all'opere delle sue mani. Beatissimo e perfettissimo in se stesso, qualunque cosa intraprenda, altro non può ricavar che il titolo glorioso di nostro benefattore. Egli non può farci del bene che per l'aumento della sua gloria: tutta dunque fa consistere la sua gloria nel compartirci le sue beneficenze. Distanto infinitamente da noi pei suoi divini attributi come il tutto è distante dal nulla, nella sola sua bontà trovò il modo di avvicinarsi a noi stessi, e di mettersi in certa maniera alla nostra portata. A questo fine volle dei tempi, e tutto volle racchiudere il suo maestoso contegno entro i brevi confini di un edificio, che è opera delle mani degli uomini. In questi tempi si è umiliato, si è impiccolito per farci coraggio a chiedere, e renderci degni di ottenere i suoi doni. Iddio è nel tempio: *Dominus in templo suo*. E che può immaginarsi di più grande, di più augusto, e nel tempo stesso di più consolante per noi? Nelle chiese egli è più pronto a donare che noi a ricevere. Egli brama che abbiamo sete di lui, ed il ricevere dalla sua bontà lo riguarda come un bene a lui fatto. Exiger da lui è lo stesso che impegnare la sua misericordia; e tutte le grazie, che domandiamo, le riguarda in certa maniera come tanti benefici, che egli riceve da noi. Infatti, se vogliam ben riflettere, troveremo che dalle chiese abbiamo tutto, perchè nelle chiese abbiamo Dio. Dalle chiese il perdono dei nostri falli, la grazia di non commetterne più, la forza per vincere i nostri nemici, ed assicurar la nostra salute. Partono dalle chiese la serenità e la pioggia, la sterilità e l'abbondanza. Dalle sue chiese dà Iddio e toglie le corone ai monarchi, lancia in mezzo agli eserciti il coraggio e la tema, le perdite e le vittorie, spaventa la terra e la rassicura, salva e castiga, profonde le grazie dell'amor suo, e vibra

i fulmini delle sue collere contro tutti quei mali, che ci molestando. Quindi nelle chiese le pubbliche lodi, le azioni di grazie per le vinte battaglie, e la salute e la prosperità dell'impero. Quindi nelle grandi tribolazioni le immense turbe dei popoli, che si affollano nelle chiese, e sconsigliano appie degli altari quelle tempeste, da cui vengono minacciati. I grandi mescolati coi piccoli, i ricchi coi poveri, i principi confusi coi sudditi deporre la corona e lo scettro, e prostrati innanzi all'esser supremo i padroni del mondo rientrare nel loro nulla. Tutto infine abbiamo dalle chiese, perchè nelle chiese abbiamo Dio. Iddio è nel tempio. Oh maestà, oh grandezza! oh profondi sensi e terribili, che si nascondono in queste poche parole!

Da tali riflessioni penetrati i nostri padri rimirarono in ogni tempo le chiese con riverenza e timore; e per dimostrare il profondo loro rispetto a quel Dio, che in esse stabilì la sua sede, ed ai tremendi misteri, che ad onor suo vengono celebrati, e l'ecclesiastica e la civil podestà in questo si unirono di riconoscere nelle chiese un inviolabile asilo a quei miserabili, i quali o per errore, o per delitto dalla pubblica giustizia erano minacciati. Sacilega cosa credevano, e violazion detestabile del luogo santo strappar dagli altari di un Dio pietoso un reo infelice per farne esempio di solenne vendetta. Credevano doversi almeno alla casa di Dio quello stesso riguardo, che suole aversi alla casa dei principi, ed anche dei lor ministri. Ma contro questo diritto di asilo, che non si dice, che non si scrive, e che non si è fatto ai di nostri per lacerare la chiesa, e lacerare i pastori, che la governano? Si commetta pure, vanno dicendo, qualunque enorme delitto: basta aver tempo di ricoverarsi in una chiesa: ma egli è questo un disordine di conseguenza, ed affatto contrario allo spirito della chiesa. Può egli mai essere spirito della chiesa uno spirito, che la disonora? Qual disonore per essa togliere ogni forza alla giustizia, alle leggi, coprire sotto il suo manto le più nere scelleratezze per salvare e proteggere una feccia di malfattori, che ogni civile onesto uomo si recherebbe a vergogna di proteggere e di salvare? No, non è questo lo spirito della chiesa. Sono gli ecclesiastici stessi, che raggiunti da uno spirito di vanità e di ostinazione vogliono a tutto costo che sia questo un diritto dei sagri tempi, una conseguenza del rispetto loro dovuto. Si tolga dunque ogni asilo, non si badi ai loro clamori, e dagli altari di un Dio giusto si strappino i delinquenti per sottoporli ad un'esemplare giustizia. E chi sono quelli, che così parlano? Son quei medesimi, che spogliano le chiese delle loro ricchezze col bel pretesto che Iddio

non vuole che il cuore. Son quei medesimi, che non mettono forse mai piè nelle chiese, nè mai forse si ricordan di Dio che per offenderlo ed oltraggiarlo. Vediamo se hanno tanta ragione di scatenarsi pel diritto di asilo e contro i pastori, e contro la chiesa, di cui sono ministri.

Lasciamo pure da parte essere sì antico il diritto di asilo, quanto sono antiche le società, e ne abbiamo luminosissimi esempi nella profana egualmente che nella storia sagrata: essere fondato in ragione, che abbavi un luogo di rifugio e per gl'innocenti oppressi dalla colunnia, e per deboli perseguitati dalla ingiustizia. Tutto questo lasciam da parte, e rispondiamo direttamente ai nemici del sagro asilo. Sì, noi altri ecclesiastici lo difendiamo con tutte le nostre forze: ma nel difenderlo qual interesse possiamo avervi? Sapete quale? Quello di mettere in angustie le nostre coscienze, tener ad ogni momento la profanazione del luogo santo, soffrire le ingiurie e le violenze dei potenti, esporci alle maldicenze, alle contumelie, agli strapazzi di un secolo, che tutta rifonde sopra di noi una colpa, che non è nostra, e finire sovente col mantenere a proprie spese quei miserabili, che profitano dell'asilo. Questo è il nostro vantaggio: vantaggio che cederem volentieri ai nostri avversari, se non fosse ad esso legato il sacrificio delle nostre coscienze. Ah cari filosofi, se coi ministri del santuario non volete esser buoni, vi preghiamo per la dolce vostra filosofia che siate almen giusti! Noi non facciamo che custodire tenacemente le ecclesiastiche leggi, osservare i venerandi costumi dei nostri maggiori, ubbidire alla chiesa. Se in tutto questo avvi pur qualche colpa, tutta è della chiesa. E qual colpa, Dio immortale! Quella, con cui amerebbe ognuno di noi esser salvo e difeso, se si trovasse in pericolo della libertà e della vita.

E' la chiesa una buona madre e pietosa, che tutti ama con tenerezza i suoi figli. Alcuni sono innocenti, ma ingiustamente perseguitati. Vanno a nascondersi nel grembo della lor madre come impauriti fanciulli: essa li copre col maestoso suo manto, e con una collera di colomba li protegge dagli ingiusti persecutori, finchè la loro innocenza si manifesti. Altri sono colpevoli, e corrono egualmente alla madre o per evitare, o per mitigare una pena, che troppo han meritata. Detesta la chiesa, ed abbomina il loro fallo: ma non può dimenticarsi di esser madre. Vorrebbe pure ritrovarli innocenti; ma non potendo negar la colpa, a men non può, come esige l'indole materna, a men non può di non adoperare ogni mezzo o per sottrarli, o per raddolcire il gastigo, che ad essi è dovuto. Quando però sia

il delitto solenne, se sia legato col pubblico danno, se minacci la sicurezza e la vita dei cittadini, la chiesa, che non può essere del comun bene nemica, abbandona il misero alle potenze vendicatrici: ma nell'atto stesso che lo abbandona, non può lasciar di esser madre. Come la dolente vedova di Naimo in mezzo alle lagrime, ai sospiri, ed ai gemiti lo accompagna al sepolcro, implorando sopra di un figlio perduto la secolare pietà: ma se il delitto non è di tale natura, ella si dimostra invincibile a non rilasciare i suoi figli, perchè sono suoi figli. Ora ditemi, figliuoli miei, in tutto questo che ci è di male? Ma i rei non son puniti. Ma le protezioni, il danaro, e la cabala quanti rei sottraggono alla giustizia? Contro questo non si declama. Solamente vuol declamarsi contro la chiesa per esser madre pietosa. Qual è quel cuore sì ferrigno e sì duro, che reputi delitto in una madre la difesa di un figlio? Quei medesimi, che sono tanto nemici del sagro asilo, menerebbero contro la chiesa sì gran rumore, se in simili circostanze si vedessero dalla chiesa stessa e difesi e salvati? Eppure chi può sapere che ciò un dì non avvenga, mentre abbiamo veduti i più gran re della terra dall'apice della grandezza precipitati allo stato di una precaria esistenza?

Non lessi mai senza una tenera commozone quel celebre fatto di Eutropio ministro di Arcadio imperadore di Oriente. Salito costui al più alto grado di luminosa fortuna, arbitro divenuto e dell'imperadore e dell'impero, prese l'infelice partito di far la guerra alla chiesa. Molte leggi emanò contro i suoi sagri diritti, e quella tra le altre, per cui venne abolito e tolto ai miserabili rei l'asilo dei sagri tempi. Era egli un uom di talenti e di cognizioni mondane a dovizia fornito: ma in questo solo ignorantissimo di non sapere che non può darsi alle corti una fortuna costante. Infatti dal sommo della potenza all'imo della miseria improvvisamente balzato, lo abbandona il sovrano, ed il popolo furioso e frenetico lo va cercando alla morte. Tutta Costantinopoli non risuona che di queste grida: *Eutropio al capestro; Eutropio al capestro*. Pallido, pauroso, ed ansante non sa più dove ricoverarsi. Corre alla chiesa, e cerca in essa quell'asilo, ch'egli stesso aveva distrutto. Si precipita verso l'altare, palpitante lo abbraccia, e con voce tremola grida ai satelliti, che lo incalzano: *Rispettate il luogo santo*. A tale spettacolo quel gran modello di cristiana eloquenza s. Giovanni Grisostomo sale sul pergamo, e fatto un cenno di calma al popolo tumultuante, così a parlare incomincia. Guardimi il cielo, o Eutropio, dal godere della presente tua calamità: ma a men non posso di non richiamarti al pensiero che fra tanti amici, che ono-

ravano la tua fortuna, la sola chiesa, di cui fosti sempre implacabil nemico, la sola chiesa in quest'ora e ti protegge e ti salva. Quante volte tel dissi che, imperversando contro la chiesa, imperversavi contro te stesso! Quei Circensi, che favoristi, si vibrano colle spade sguainate per trucidarti: la sola chiesa, che combattesti, apre l'amoroso suo seno per farti salvo. Indi alla sua udienza rivolto: Biasimar non vogliate, figliuoli miei, disse loro, biasimar non vogliate che salvi la chiesa un suo giurato nemico. Ne viene anzi per questo a Dio ed alla chiesa una gloria maggiore; a Dio, che manifesta la sua potenza; alla chiesa, che fa risplendere la sua misericordia. Egli è questo della chiesa il più illustre trofeo, la più insigne delle vittorie, abbracciare e proteggere un suo nemico abbandonato da tutti. Ma non fu Eutropio, che abolì l'ecclesiastico asilo? Come dunque dovrà in oggi egli stesso goderne? Guardatevi, figliuoli miei, dal dir tali cose. E non vedete ch'egli ha finalmente conosciuto il gran male, che fece? Non vedete che collo stesso suo fatto egli è il primo ad abrogar la sua legge; e divenuto spettacolo all'universo, con energico eloquente silenzio va gridando ai suoi pari: Non vogliate imitarmi in tanta temerità per non cadere in tanta sventura? Conchiude il santo la sua orazione con quelle memorande parole: Imparino una volta per sempre i potenti del secolo, che quanti misser guerra alla chiesa, tutti alla fine miseramente perirono: *Quot ecclesiam oppugnaverunt, ipsi misere perierunt*. Quello che accadde ad Eutropio, non potrebbe forse accadere ad ogni altro? Perchè dunque tanto rumore contro l'asilo dei sagri tempi? Se si ha un vero zelo per la lor mondezza e decoro, perchè non inveir piuttosto contro quei profanatori, che colle loro irriverenze vanno a consumare i delitti in quel luogo stesso, ove andar non dovrebbero che per domandare a Dio dei delitti il perdono? Ma non è di moda il promuovere la osservanza delle leggi divine; com'è di moda il combattere le leggi santissime della chiesa.

Quante abominazioni ai di nostri non vediamo noi raccolte nel luogo santo? Qual terribil contrasto fra la divina bontà, che nelle chiese ha il suo trono, e l'ingratitude umana, che nelle chiese si manifesta? Pare che molti non vengano alle chiese che per cozzar contro Dio, combattere i suoi divini attributi, ergere a se stessi un altare in faccia il Santo dei Santi, render vana ed inutile la sorgente di sue beneficenze. Idlio ci chiama alle chiese, perchè lo adoriamo con umiltà, perchè lo preghiamo con confidenza, perchè edificiamo i nostri fratelli anche colla modestia ed esterior compunzione. Ma oh Dio! che cosa fan

nelle chiese uomini oziosi e sensuali, che vengono alle solennità per passare una noia, che gli accompagna fino all'altare? Giovani libertini, donne, che si dicono di bel mondo, che, uguagliando le chiese ai teatri, fanno pompa di una secolar vanità negli abiti, nel portamento, negli atti, e si servono della casa di Dio per ivi formare i più criminosi progetti sotto il velo di una religión profanata; spiegano la indecenza delle passioni col manto della pietà, e commettono molte volte i delitti sotto la maschera del pudore; fingono di adorar Dio, e porgono intanto alle mondane divinità quelle adorazioni, che a Dio solo sono dovute. Quindi turbare i buoni, che pregano; far coraggio ai deboli ed irresoluti; moltiplicare i seguaci della empietà, e tornare dei sagri tempi un traffico di scelleratezze e di liberrinaggio. Ecco il delitto, contro del quale armar si dovrebbe e tutto il rigor delle leggi, e tutta la vigilanza di quelli, che hanno l'obbligo di custodirle; delitto, che distugge ogni ordine, e rovescia i disegni di Dio e degli uomini; delitto, che converte il trono della sua gloria in un luogo d'ignominia e d'insulto; gangia il teatro delle sue misericordie in un teatro d'ingratitude e di perfidia, e riduce il trionfo della religione in obbrobrio della religione medesima.

Poco importava una volta che i persecutori del vangelo abbatteressero i tempi, e rovesciassero gli altari al vero Dio consagrati. La religione viveva sempre trionfante e gloriosa e sulla lingua e nelle opere dei fervorosi cristiani. Bandita dai tempi si rifugiava nel cuor dei martiri, e dalle loro ceneri rinasceva più vivida e più brillante. In oggi perseguitata per ogni dove dalle satire e dai sarcasmi degli increduli, dal mal costume e dallo scandalo dei libertini, non ha più altro rifugio che le chiese ed i tempi. Ma se anche da questi asili discacciar la voglianno colle nostre profanazioni, dove più ritrovarla? Ed in mezzo a tanto disordine e tanta tolleranza del disordine stesso Iddio tace e pazienta. Ah miei figliuoli, questo silenzio di Dio è molte volte per noi il più terribile dei suoi castighi! Non vogliamo ingannare noi stessi. Non si burla con Dio. La sua bontà è una bontà vigorosa, una bontà di giustizia: Iddio è buono perchè nemico del male; e l'odio, ch'egli porta al delitto è un esercizio di quell'amore, che conserva per la virtù. E lenta la sua giustizia, ma non assopita. Iddio è buono, ma non è buono fino al dispregio, non è indulgente fino alla debolezza. Abusare della sua bontà è l'ultimo grado di scelleraggine, che chiama sopra di noi i colpi tremendi di sua vendetta. Questo fu in ogni tempo il costume di Dio, punire la profanazione delle chiese col permettere nelle chie-

se stesse profanazioni maggiori, ed infine roggier le chiese a chi ne abusava col profanarle. Si taceva un turpe mercato nel tempio di Gerosolima; ma la sinagoga era vicina al suo termine. Entrò Pompeo nel tempio, e collocò un idolo infame; e poco dopo il tempio stesso fu rovesciato e distrutto da due Cesari vincitori, e gli ebrei una volta a Dio sì cari ed accettati, senza sacerdozio, senza religione, senza tempio, son divenuti la favola dell'universo.

E forse che ai nostri nostri non abbiamo noi veduti dei segni chiari e sensibili di questa tremenda divina dispensazione? Sì profanarono le chiese, ed intanto si udì una cupa e sorda voce in Europa, che minacciava alle chiese stesse la distruzione. Si moltiplicarono i teatri, che risvegliano delle funeste passioni; i ridotti, che lamentano l'oziosità; la maldicenza, e la crapola; le scuole di prostituzione, dove s'imparano i raffinamenti del vizio, e nel tempo stesso si pensò alla rovina dei tempi, i soli luoghi destinati per adorare pubblicamente l'Esser supremo, per coltivare la religione, per piangere le nostre colpe, ed ottenerne il perdono. Questa voce di distruzione fu una voce di tuono, che tutta intorno girò, e fu sentita per ogni dove: *Vox tonitru in rota*. Ma oimè che il grido fu accompagnato dai fatti! Le chiese furono demolite, o condannate a servire ad usi profani. Si sentirono nitrire i cavalli dove poco anzi non risuonavano che le lodi divine, o si videro giuocar gl'istroni dove poco anzi si celebravano i tremendi misterj della nostra salute. Turbate e scosse dal sagra loro riposo le ossa dei trapassati, e trasportate a luoghi non debiti le spoglie di quei piissimi fondatori, che avevano le chiese stesse ed erette e dotate. Le chiese furon distrutte, i sagri arredi prezzolati e dispersi. Tutto questo abbiamo veduto ai di nostri. Ne pianse la chiesa, ne pensarono le anime timorate; ma non per questo si rallentò la giusta mano di Dio. Tuondò dall'alto nel colmo delle sue collere sopra una delle più elette parti di Europa; e si vide le chiese o rovesciate dai fondamenti, o divenute un covile di pastori senza missione: intimato il silenzio all'ecclesiastiche salmodie: delitto di stato il non giurar contro Dio: i ministri del Signore parte trucidati, parte ramminghi e dispersi: le vergini sagre oltraggiate e cacciate dai loro ritiri non avere più altro tempio che le foreste e le grotte, ne altro altare che il loro cuore. E tutto questo non ce lo narrarono i padri nostri; ma noi, noi medesimi lo abbiamo sentito poc' anzi, e lo sentiamo ogni giorno. E tutto questo non sotto l'artico polo, ma nel cuor dell'Europa, in una delle più colte sue parti, nel secolo dell'umanità, della filosofia, e dei lumi. Oh secolo senesboso,

degno di essere eternamente dalla serie dei secoli cancellato! Eppure così conveniva alla divina giustizia, che i primi a darsi una filosofia distruggitrice, i primi fossero a provarne i funestissimi effetti.

Ma s'egli è tutto ciò per quelle genti infelici un colpo della divina vendetta, non è findara per noi che un amorevole avviso della divina misericordia. Le rovine e le ceneri di quelle chiese incendiate e distrutte sono abbastanza eloquenti per ammonirci che ci guardiamo dal profanare le chiese per non meritare un somigliante castigo. Non la rabbia dello scisma, non il fanatismo dell'eresia, non fu il furore dei popoli, che quelle chiese distrusse il Dio, che in esse abitava, era ben più forte di tutto questo. Furono le irriverenze e le profanazioni dei cattivi credenti: fu il perverso loro contegno, che accese le folgori, e le diresse ad incenerire i tempi ed alzari. Oh noi felici se profitiamo di un tale avviso! Ma se giudicare dobbiamo dall'irriverente maniera, con cui in oggi dal più dei cristiani si frequentan le chiese, quanto fondamento di temere che il colpo terribile sia vicino anche a noi! Il Signore è pieno di gioia dispensandoci nelle chiese ogni maniera di bene: ma se venga irritato dal nostro disprezzo, altrettanto è pieno di gioia nel rovinare e distruggere queste fonti della sua bontà: *Sic ut latens est Dominus benefaciens, sic latens disperdens atque subvertens*. Le sue grazie non periscono mai. Accettate da noi con sentimenti di religiosa pietà, ci rendono santi e felici: respinte e rigettate da noi, egli le richiama a se stesso, le raccoglie nel suo seno, e là in quel seno la divina giustizia ne forma tante sette a trapassare il cuor degli ingrati. Giustizia tanto più terribile, perchè i colpi di fulmine, che partono dalla sua mano, sono colpi di grazie, delle quali abbiamo abusato.

Gran Dio, innanzi al quale io sto colla più umile sommissione, allontanate dalla mia greggia un sì terribil castigo. Ma noi, miei figliuoli, rispettiamo le chiese per non vederli condotti al gran cimento di perderle. Perdere il

luogo santo, la partecipazione dei divini misteri, i fonti perenni delle celesti beneficenze. Oh Dio! perdere la società di Gesù Cristo e dell'immacolata sua Madre, perdere il solo luogo, dove ogni giorno conversare possiamo faccia a faccia col nostro Dio, e depor nel suo seno e le nostre disgrazie e le nostre fortune. Perder la chiesa, e noi miseri e desolati, di figli eletti, che siamo della divina bontà, diventar nemici e ribelli, e trovarci ad un tratto senza culto, senza religion, senza Dio. Perdonatemi, figliuoli miei. Un treddo orrore mi penetra, e mi va scuotendo le viscere a sì funesto pensiero. Gran Dio, se tanta calamità alle mie pecorelle sta preparata, toglietemi una volta dal mondo: vissi abbastanza, vissi abbastanza. Toglietemi dal mondo, ma che io non veggia l'eccidio spirituale delle mie genti. Ah no! dilettissimi, non dubitiamo. Questo non sarà mai, Iddio è ancora con noi: ma perchè resti con noi, a voi ricorro, o miei figliuoli, con tenerezza di padre, e vi prego di rispettare le chiese. Indirizzo i miei gemiti alla divina misericordia, e la scongiuro pel Sangue di Gesù Cristo a coprir col suo manto un popolo religioso. A voi ricorro, o gloriosissimo s. Bernardo, di questa chiesa padre amoroso e difensore zelante. Voi la salvaste una volta dal furor dello scisma, salvatela in oggi da una pestifera filosofia, che col capo alto e superbo va passeggiando l'Europa, e minaccia ad un tempo e religione e governi. Filosofia tanto più da temersi, perchè blanda, indulgente, ed amica delle corrotte passioni. Conservateci lunga serie di anni il nostro religiosissimo Ferdinando, la cui pietà è da se sola bastante a tenerci fermi nel bene. Salirono al cielo i nostri voti; gli ascoltò benigno il Signore, e vi promette per mezzo mio e difesa e sicurezza. Ah non temete, figliuoli miei! Iddio è ancora con noi, e vuol restare con noi. Ma non cessiamo di pregarlo. Uniamo alla preghiera la santità del costume, rispettiamo le chiese; e da quelle, che abbiamo perdute, impariamo una volta a venerar quelle chiese, che ci rimangono.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO
CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA

SOPRA I BENI DI CHIESA CONSIDERATI PER RAPPORTO AGLI ECCLESIASTICI
CHE NE HANNO L'USO.

Non sarebbe cosa difficile che alcuno dei miei anche più divoti ascoltatori incominciasse ad annojarsi di quegli argomenti, su dei quali vanno aggirandosi le mie deboli e mal adorne omelie. So che non pochi a quest'ora vanno dicendo: E'han parli il vescovo di morale; predichi il buon costume: questo è il suo dovere; ma non s'imbarazzi a trattare tali materie, che posson renderlo odioso: e tanto più che certe massime e certe novità da lui combattute tra di noi non han luogo! Diletissimi miei, piacesse pure al Signore che io non potessi, e non dovessi parlarvi che di morale! Ma ditemi sinceramente. Se alcuno di voi vedesse d'improvviso la propria casa dalle fiamme investita, ed all'evidente pericolo di rimaner incenerita e consunta, in quell'istante penserebb'egli con serietà a rinforzarne le fondamenta, e ad arricchirla di nuove suppellettili e preziose? Mai no certamente. Corriamo prima a spegnere il fuoco, direbbe ognuno a se stesso, salviamo prima la casa; dopo poi penseremo al restante. Lo stesso accade anche a me. Un vortice tenebroso di fiamme desolatrici minaccia in oggi la chiesa; ed il vescovo di tutt'altro parlando, non dovrà cercar di difendere e salvar la casa di Dio? Il vescovo, cui Dio stesso col più preciso comando intimò una tale difesa? E' vero che tali massime e novità tra di noi non han luogo: e ne siamo debitori alla divina bontà, che ci diede un principe da tali massime sì lontano, quanto è lontana la verità dall'errore. Ma in tanto commercio e di liberi pensatori e di libri cattivi chi mi assicura che queste massime non possano insinuarsi anche nel vostro spirito? Ora io domando: Una medicina, che previene la malattia, non è forse infinitamente più utile e più preziosa di una medicina, che la guarisce? Via dunque, vi si passi anche questo, vanno dicendo molti altri. Si può difender la chiesa senza alzare poi così alto la voce: e di certe materie parlar si potrebbe con un po' più di riserva. Gran che, miei figliuoli! Tutto di si stampano nuovi libri a denigrare e calunniare la sposa di Gesù Cristo: son tollerati, per non dire di più. Tutto di e libertini ed increduli si lordan le labbra lacerando la sanità, il decoro della cattolica comunione: son tol-

lerati. E poi se un povero vescovo dice poche parole in difesa della chiesa medesima, no, tollerar non si deve. Ma come tanta parzialità? Ed in un secolo filosofico come può unirsi tanta filosofia con tanta intolleranza? Eppure io combatto gli errori senza toccar le persone: impugnò i libri senza nominarne gli autori: parlo in certo modo a tutto il genere umano. Non importa. Tollerar non si deve. Capite voi questo enigma? Debbo parlare questa mattina dei beni ecclesiastici riguardo ai ministri del santuario, ai quali l'uso di tali beni è affidato. In una materia e sì grave e sì delicata sentirete forse delle grandi verità. Ma se la verità è verità, qual colpa ne ho io? Alcuno forse anche di quei, che mi ascoltano, potrebbe credersi offeso: ma se la luce del sole diventa insoffribile ad un occhio malsano, è ella colpa del sole, o pur dell'occhio, che è infermo? Lasciamo dunque da banda ogni umano rispetto, ed entriamo nell'argomento!

Che cosa sono i ministri del santuario? Sono ambasciatori di Dio, sono legati spediti da Gesù Cristo: *Pro Christo legatione fungimur*. E quali sono le loro incombenze, e quali gli uffizj della lor legazione? Sono quelli di manifestarci la volontà del Signore nelle istruzioni e nei catechismi: muovere il nostro cuore ad abbracciarla colle prediche e coi sermoni: riconciliarci con Dio nei tribunali di penitenza: tener vivo l'esercizio della religione colle salmodie, colle pubbliche preci, colle auguste cerimonie del culto: offrire ogni giorno sui sagri altari un sacrificio di pace, che non val meno di Dio stesso. Sono queste le ordinarie incombenze dei ministri di chiesa. Ma permettetemi che io vi dica pur qualche cosa di più preciso sopra quei ministri, che son destinati particolarmente alla cura dell'anime.

Quanto mai fu prudente ed avveduta la chiesa! Divise tutta la cristiana società in certe piccole porzioni, ordinando che a ciascheduna di esse presiedesse un ministro del santuario. E sia qui detto con buona pace. Quella massima di ampliar le parrocchie, diminuendone il numero, non può assolutamente esser utile nè alla chiesa, nè al governo politico. Più l'ovile è ristretto, più agevolmente può custodirlo, e dirigerlo un buon pastore.

Ma limitata è la vigna, l'abile vignajuolo più facilmente può coltivarla. Che cosa è dunque un buon parroco nella sua parrocchia? Egli è un angelo, del pubblico e del privato bene promotore zelantissimo. Impedire o comporre le divisioni, che nascono nelle famiglie, stringere i vincoli dei matrimoni, che son minacciati di disunione, richiamare i giovani dal mal costume cui s'incamminano, prevenire o togliere gli scandali del vicinato, insinuare la fedeltà, e l'ubbidienza a Dio ed ai principi, mantenere la pubblica pace, e la osservanza delle leggi sovrane. Ed in mezzo a cure sì gravi ed ai governi sì vantaggiosi, vedersi in ricambio gli zelanti pastori calunniati e perseguitati dagl' increduli e dai libertini, che soffrire non possono la vegliante loro censura! ma non lasciare per questo di assistere poveri, visitare infermi, amministrar sacramenti, trattarsi al letto della miseria per consolare infelici, che sono alle porte di una terribile eternità. Sono queste le molteplici e penose incombenze di un buon parroco. Incombenze, che io posso dire con verità di vedere nella mia diocesi felicemente eseguite. A tali cose pensando i discreti nostri maggiori, lasciarono i loro beni alle chiese, perchè i pastori del loro mantenimento sicuri non si occupassero che nei doveri dell' eccelsor ministero. Per questo i savi ed illuminati governi sono anche in oggi solleciti di una stabile provvidenza per quei pastori, che in mezzo a tante e sì utili fatiche appena forse han di che vivere ..

Non vi voleva già meno che la filosofia del nostro secolo per pensare diversamente. Ecco vi il progetto, che l'irreligione formò, che in alcuni luoghi una cieca politica sta bilanciando, ed in altri è stato già consumato. Togliere tutti i beni alle chiese, rendere prezzolati i ministri del santuario, e forzarli ad esser contenti di una modica e malsicura mercede, che venga ad essi sborsata dal pubblico erario. A combattere un tal progetto basterebbe il dir solamente, che dove fu adottato, la religione fu distrutta. Ma a disingannare ben molti, osserviamo un momento quali sarebbero di un tale progetto le conseguenze. Un pastor d'anime prezzolato e condotto eseguire le sublimi religiose sue incombenze per un salario! Quale avvimento e pel ministro e pel ministero! I popoli non vedere più nel pastore che un servitor mercenario, e non riconoscere nei suoi sagri servizi che una fatica necessaria per vivere! Il pastore stesso sempre in pericolo di vedersi o differita o negata la sussistenza ad ogni piccolo o vero o finto bisogno, che sopravvenga al pubblico ed allo stato! E poi come eseguire con libertà ed indipendenza certi aspri doveri, che inseparabili

sono dal pastoral ministero? E se in eseguirli risvegli il disgusto e l'inimicizia di qualche potente, che coll'autorità e colla cabala gli toglia il pane di bocca, privandolo del suo salario, qual terribile alternativa o mancare ai doveri della coscienza, o morire di fame! E' vero che siam ministri di Gesù Cristo, ma siamo anche uomini. E' vero che dobbiam soffrir tutto pel ministero, ma dobbiam anche vivere. E' vero che abbiamo molti pastori di bastante coraggio e fermezza sacerdotale forniti, onde perder la vita piuttosto che tradire il lor ministero: ma in tanta moltitudine ve ne avrà anche di deboli. E perchè esporli al cimento di sacrificare se stessi, o sacrificare la greggia, che loro fu consegnata? Nella chiesa già adulta e gloriosa perchè voler richiamare le persecuzioni dei primi secoli, come se vivessimo ancora tra le mannaie e le scuri?

Ah! quei che formano sì indegni progetti uomini sono e superficiali e leggieri, che non hanno mai esaminate a fondo le cose. Vivono nelle case dei grandi, non conoscono nè povertà nè miseria, e non conoscono forse nè religione nè Dio. Bisognerebbe che visitassero pur qualche volta i casolari dei poveri e dei mendichi, e vedrebbero i buoni parrochi cogli opportuni temporali loro discorsi dove troncare il mercato della prostituzione, dove prevenire i furti e le rapine già meditate, dove togliere la desolazione ed il pianto dalle intere famiglie. Bisognerebbe che vincessero il lor ribrezzo e la morbida loro delicatezza per entrare un momento in quel sordido ed oscuro tugurio, dove giace là sulle paglie un genitor moribondo con innanzi agli occhi il dolente spettacolo di teneri figliuolini, che piangono e pel padre che agonizza, e per la fame che li tormenta; una moglie infelice vicina alla disperazione per non avere con che alleggerire la calamità di chi muore, e la miseria di chi manca del necessario per vivere. Entrare il buon parroco, e spargendo opportune le sue beneficenze, veder d'improvviso la desolata famiglia rasciugare il pianto, correre a baciar la mano dell'amoroso benefattore: il moribondo aprir gli occhi, spiegar nel volto una gioia, che forse mai non conobbe; e dove prima nella disperazione sommerso non voleva sentirsi parlare nè di anima nè di Dio, ascoltare sollecito gli avvisi del buon pastore, aprir le piaghe di sua coscienza, e lasciarne applicare i rimedi, rassegnarsi alla volontà del Padre celeste, raccomandare i suoi figli al pastore benefico, e morir da cristiano. Bisognerebbe che i nostri filosofi vedessero tutto questo, e formare allora il progetto di spogliare i pastori dei loro beni. Ne mi si dica che di tali pastori ne abbiamo pochi. Falsità, menzogna, calunnia. Quanti ne conosco io stesso nella so-

la mia diocesi, che con piccolissime rendite trovano il modo di usare grandissime beneficenze! Ma ciò far non potrebbero, se queste rendite almeno non fosser libere, indipendenti, e sicure.

Sarà vero tutto quello che dite: ma è vero egualmente che gli apostoli erano poverissimi, non avevan redditi certi, eppure nell'estrema lor povertà convertirono il mondo. Come dunque sta la faccenda? Lasciamo pure da parte quello, che vi ho detto altre volte, che tanto era nei tempi apostolici il fervore e la carità dei fedeli, che avevan gli apostoli non solamente di che vivere, ma ancora di che provveder largamente alle indigenze dei primitivi cristiani. Non facciam di questo parola. Gli apostoli eran poveri: sì; ma gli apostoli facevan miracoli: ed un uomo, che fa miracoli, non ha bisogno di entrate. L'eruditissimo padre greco s. Gregorio di Nazianzo fu tacciato da alcuni perchè abbelliva pur qualche volta i suoi sermoni colle tinte brillanti di una fiorita eloquenza. Volle un giorno giustificarsi, e montato sul pulpito disse loro: Sentite, figliuoli miei. Se nel momento che io vengo a parlarvi comandassi in presenza vostra agli storpi di raddrizzarsi, ai ciechi di vedere, ai sordi di udire, ai mutoli di sciogliere la lingua, e tutti mi ubbidissero, assicuratevi che io non penserei un istante a quello, che debbo dirvi: i fatti parlerebber per me, e noi terrebbero luogo della più robusta faccenda. Ma non operando miracoli, e dovendo insinuare la verità in certi spiriti delicati e bizzarri, mi convien ricorrere qualche volta ai colori dell'arte, affin di renderla ad essi e saporta e gustosa, e così disporli a ricevere quella sola medicina, che può salvarli. Lo stesso al proposito diremo anche noi ministri del santuario. Dateci il dono dei miracoli, e poi renetevi i vostri beni: noi non sappiamo che farne. Ma se non facciamo miracoli, perchè voler toglierli quei soli mezzi, coi quali possiamo farci strada ad insinuare il vangelo nell'animo dei miserabili; quei mezzi ancora, che possan renderci tollerabili alla vostra delicatezza, comparando dinanzi a voi con un modesto sì, ma decente apparecchio nell'atto che veniamo a dirvi la verità?

Eh! piacesse pure al Signore che i beni di chiesa ad altro non servissero che al vantaggio dei miserabili! Potrete forse negarci che tanto nel clero superiore quanto nel clero inferiore non si trovino degli individui, che abusano di tali beni per vivere nella mollezza e nel lusso secolare? Ed ecco il vero pretesto, per cui dal mondo si mena tanto rumore contro gli ecclesiastici possessori. Ebbene, figliuoli miei, siamo ragionevoli e giusti. Di qualcuno sarà vero anche troppo. Ma in tanta moltitudine,

in tante vocazioni suggerite dall'interesse, dall'ambizione, dall'odio della fatica, e qualche volta forzate, dovrà recar maraviglia che si veggia pur qualche abuso nell'impiegar i beni di chiesa? In una famiglia vi sono molti figliuoli. Il patrimonio è assai tenue, eppure tutti debbono stabilirsi nel miglior modo possibile. La milizia, il foro, la corte potrà occuparne qualcuno; e dell'altro che si farà? Converrà darlo alla chiesa. Ma l'indole non è buona, le inclinazioni nemiche della pietà, la vocazione non regge. Che importa? Basta che sia stabilito per ora. Il tempo accomoda tutto. Guardici per altro Iddio dal volere farlo. Resti pure in pienissima libertà della sua elezione. Siam ben lontani dal voler tradire la sua e la nostra coscienza. Ottimamente. Ma se mostra disgusto dello stato ecclesiastico, se sotto voce si spiega di non voler proseguirlo, quanti dispetti, quante rimozioni, quai trattamenti! Voglia dunque o non voglia, presenti il più presto una ciacca di capelli alle forcicette del vescovo, e posspegga beni di chiesa per aver un sicuro stabilimento. Ma questi beni maneggiati dal disgusto, dal pentimento, dalla forza delle passioni comè saranno impiegati? E se male impiegati, chi n'è in colpa? La chiesa non certamente.

Detesta altamente la chiesa un sì funesto disordine: condanna il detestabile abuso, che si fa dei suoi beni; ma oltretutto questo abuso è di pochi pochissimi, quantunque i nostri nemici e li moltiplichino e gli esagerino fino alla nausea, mancherebber forse alla chiesa e mezzi e rimedi per contenere questi pochi e richiamarli al dovere? In secoli più felici del nostro quanti abusi e più generali e più forti non riuscì alla chiesa di togliere e stradicare? Ma era libera nelle sue leggi, libera nell'esercizio di quella potestà, che le fu data da Dio. Ma in oggi la sua autorità è per modo inceppata che non può fare più nulla. Abbiavi pure qualcuno, che abusi degli ecclesiastici beni con una vita secolare nell'abito, nelle maniere, nelle spese vane o damose: per questo appunto egli è il più accarezzato dalle genti di mondo, il più protetto dalle persone potenti, che lo chiamano nelle lor società un vero onesto uomo, che libero dai pregiudizj ha finalmente imparato il vero modo di vivere. Intanto se i poveri vescovi hanno il coraggio di aprir bocca, si grida che sono sciocchi, imprudenti, fanatici, che non sanno accomodarsi all'indole ed ai talenti di un secolo pieno di gentilezza e di lumi. Se vengono alle vie di fatto, per quanto sieno canoniche, si chiaman rei di giurisdizione usurpata, e mettono a pericolo non solamente le lor persone, ma anche le loro diocesi. E poi si grida che vi son degli abusi, e questi abusi si fan valere

per far la guerra alla chiesa. Trovatemi una contraddizione, che sia di questa e più palpabile e più maligna. Quando anche però dopo le più zelanti ed efficaci premure della cattolica chiesa vi rimanessero ancora su di questo particolare qualche raro disordine, sarebbe ella cosa da farne clamore? Nelle politiche società anche le meglio governate sotto la forza coattiva ed irresistibile delle secolari potenze son forse tolti tutti i disordini? Pretendere che nelle umane federazioni non vi sieno disordini, egli è un pretendere che non vi sieno più uomini. Ai tempi apostolici era forse la chiesa senza disordini nessuno? E Giuda non abusò dei beni di chiesa fin sotto gli occhi di Gesù Cristo?

Una sola cosa comprender non posso, e ne sarò in colpa la debolezza dei miei talenti. Noi siamo in un secolo, che a diritto ed a torto vuol ragionare di tutto, in un secolo, che si vanta di essere calcolatore. E si ragiona e si calcola: ma nella pratica poi non ci veggio nè calcolo nè raziocinio nessuno. Osservate che logica. Alcuni pochi pochissimi abuseran dei beni di chiesa: dunque toglierli a tutti, benchè ne facciano uso lodevole e santo. Sarebbero almeno più conseguenti, se ragionassero così: I beni di chiesa ci accomoderebbero assai; bisogna dunque spogliarne gli ecclesiastici, che li posseggono. E sarebbe questa la logica dei grassatori. Osservate ancora che calcolo. Insister sempre sopra alcuni pochi pochissimi, che faranno mal uso degli ecclesiastici beni, senza mai dare un'occhiata, senza mai fare parola del numero infinitamente maggiore di quelli, che ne fanno buon uso. Non confrontar mai il bene col male, e per un poco di male, che vi rimanga, voler distruggere tutto il bene. E questo domandasi calcolare?

Ma voi, o buon vescovo, che tanto vi riscaldate in difesa degli ecclesiastici beni e del clero, che se li gode, diteci un poco che cosa fan nella chiesa tanti frati e claustrali, e qual è l'uso delle loro ricchezze? E che cosa fanno nel secolo tanti mondani, che pajon nati solamente a far numero, e consumare i prodotti delle campagne? Che fan nella chiesa tanti claustrali? Io non vi dirò quello, che fecero i loro padri, ai quali tanto siam debitori non solamente per la religione e per la pietà, ma anche per le arti belle e per le scienze. Quello, che fanno ai dì nostri, noi l'abbiamo sotto gli occhi. Predicare il vangelo nelle città e nelle campagne, promuovere la frequenza dei sacramenti, assistere ai miserabili negli spedali, nelle carceri, ed'al letto di morte, far fiorire la divozione ed il culto, e molti non trovarsi mai stanchi per far il bene. Qual è poi l'uso, che fanno delle terrene sostanze quelli, che ne posseggono? Osservate le loro chie-

se, interrogate tante famiglie, tanti poveri, tanti operaj ed artefici, e vi diranno col fatto, che tolgono l'onesto e discreto loro sostentamento, tutti i loro prodotti sono impiegati o nel culto religioso, o nel vantaggio dei prossimi. Paragonate questo uso con quello, che ne fanno tanti e tanti mondani, e poi ditemi, questi beni in quali mani stan meglio? L'ornamento dei tempi è ella una spesa da paragonarsi con quella, che si fa in tante mode, sciocchezze, e follie, che solamente si adottano per far risplendere la vanità e la opulenza? Il nutrimento dei miserabili è egli inferiore al nutrimento del giuoco, delle pratiche, delle passioni, e dei vizi? Finalmente poi questi beni in mano degli ecclesiastici hanno pur un carattere, portan seco un dovere, una regola, una pubblica destinazione, che li dirige alla religione ed alla virtù. In mano di quelli, che vorrebbero rapirceli, non avranno più altra regola nè altra direzione che li loro capricci, i corrotti lor desiderj, e la viziosa lor volontà.

E che ci direte di quei claustrali, i quali concentrati nei loro chiostrì, ed affatto inutili al mondo, posseggono immensi beni, ed altro non fanno che cantare in coro? E voi che mi direte di quelli, i quali altro non fanno che cantare in teatro? Eppur ben sapete come sono splendidamente trattati. Ma questi ci divertono, e ci fanno passar delle ore piacevolmente. E quelli pregan per voi, affinchè i vostri divertimenti non vi precipitino. La vita dei Cenobiti, che si divide tra la salmodia, la contemplazione, ed il lavoro, è divenuta nel nostro secolo un titolo di riprovazione. Ma non si pensava così nei primi secoli della chiesa, nei quali di simil gente erano popolati i deserti. Non così pensavano i nostri padri, che li chiamarono nelle città per essere sostenuti e difesi dalle loro orazioni. Ma i nostri padri credevano alle divine scritture. Credevano ciò, che Iddio disse ad Abramo, che per dieci soli giusti, che si fossero ritrovati, non sarebbe dal celeste fuoco consumata l'infame Pentapoli. Credevano che quanto fu lodato da Gesù Cristo nella sorella di Marta, e si potesse e si dovesse lodare perennemente nella cattolica chiesa. Ma su di tale argomento mi spiegherò un qualche giorno. I nostri padri adunque con una tal persuasione dieder loro dei beni. Eglino stessi quei santi uomini accrebbero questi beni colla loro frugalità ed industria. Questo è il loro delitto: e per questo sarà divenuta in oggi una pubblica necessità spogliarli delle loro sostanze, cacciarli dai loro nitri, e trattarli come tanti insetti non solamente a molestare, ed a rodere la società. Eppure i loro beni non ebber mai altro impiego che il culto di Dio, ed il sollievo dei

poverelli. Ma finiamla una volta, dilettissimi miei. Il progetto di spogliare i ministri del santuario ha una origine più rimota. I filosofi del secolo decimo ottavo non si propongono già meno che di distruggere ed abolire la religione cristiana. Ridotti i ministri ad una vita e vile e precaria, chi vorrà più entrare nel ministero? Le chiese rimarranno incolte e deserte, a poco a poco cessando il culto esteriore, sarà finita la religione. Questo è il loro progetto, ed è questo il lor raziocinio. Non ne riusciranno, perchè fu sempre dura cosa ed inutile il cozzar contro Dio. Ma per riuscirne si son valuti e si valgono di molti pretesti tratti dal fondo di una filosofia distruggitrice, e di una politica ipocrisia. Nel numero di tali pretesti il più apparente e specioso fu sempre quello di fingere e di esagerare l'abuso, che forse fanno alcuni pochi ecclesiastici dei beni di chiesa: noi non possiamo resistere alla loro forza e violenza: ma egli è in nostra mano toglier loro un tale pretesto. Mi permetta dunque il savio e venerando mio clero che, prima di terminare questa omelia, indirizzi a lui la parola.

Fratelli miei, se mai gli unti del Signore obbligati furono a procedere con cautela, egli è certamente ai di nostri, perchè son giorni cattivi: *Videte quomodo caute ambuletis, quoniam dies mali sunt.* Il mal uso dei beni di chiesa fu in ogni tempo ai mondani un pretesto per iscreditare i ministri. Avvi in oggi qualche cosa di peggio. Egli è il pretesto per distruggere dai fondamenti, se fia possibile, la chiesa stessa. Si tratta dunque di salvare la chiesa, salvare a Dio la gloria, ed ai popoli la religione: e tutto ciò col buon uso, che noi faremo di quelle sostanz, che la chiesa stessa ci ha confidate. Queste non sono nostre. Siamo economi, siamo dispensatori, ma non ne siamo padroni. Contenti di vivere con decenza, tutto il resto è dei poveri e della chiesa. Dissiparle in cose vane e superflue, è un vero furto, che noi facciamo alla chiesa ed ai poveri. Il numero troppo grande di libertini ed increduli, dai quali siamo circondati, non ci perde di vista, ed avido com'egli è di rapire i beni di chiesa, sta osservando colla più scrupolosa malignità l'uso, che ne facciamo. Sono censori implacabili, che in questo genere non ci perdonan mai nulla. Una fede già estinta, un libertinaggio deciso, un'avidità consumata sente troppo piacere se trovar possa nell'uso degli ecclesiastici beni dei ministri infedeli, dei sacerdoti colpevoli. Crede di poter inferire e persuadere ai semplici che tutti noi siamo indegni di possederli. Vedete dunque

con quanta riserva regolarci, dobbiamo in una materia sì delicata: *Videte quomodo caute ambuletis.*

So che il mio clero non è ricco, e molti dei suoi individui in mezzo alle più enormi fatiche sono poveri poverissimi. Ma questa stessa povertà, se non siamo ben cauti, potrebbe essere ai popoli occasione di nuovo scandalo. Potrebbe indurci o ad esigere con durezza ciò, che a noi è dovuto, o ad ammassare sordidamente ciò, che pur riceviamo. Un ecclesiastico, che col pretesto di esser povero nega tutto a se stesso, nega tutto anche agli altri per solamente raccogliere e conservare; è un mostro nella cattolica chiesa, simile a quei mostri, che nei suoi regni la natura rare volte produce, ma ne produce pur qualche volta. Il solo non uso degli ecclesiastici beni è per se stesso un detestabile abuso. Ah non si dica mai del mio clero, essere l'interesse una lebbra sacerdotale! A Dio ciò, ch'è di Dio: alla chiesa ciò, ch'è della chiesa: ai poveri quello, ch'è dei poveri.

Ma dove sono, ed a chi parlò, o signori? Parlo ad un clero, che sa conoscere i suoi doveri, e sa anche eseguirli. Non è già gran tempo che sottogli occhi di tutta questa città fu veduto il mio clero pieno di religiosa premura correre al sollievo di poveri fuggitivi, che non per altro eran poveri se non per essere a Dio fedeli. Ad un'opera di tanta pietà si unirono anche le persone del secolo. La religione esultò, e parve la chiesa ripigliare le vesti dell'antica sua giocondità. Signore, io dissi nel giubilo del mio cuore, la carità non è estinta fra noi: avete ancora dei buoni servi e fedeli: conservateli, moltiplicateli alla gloria del vostro nome santissimo. A me intanto altro più non rimane che rivolgermi a quel gran vescovo, di cui celebriamo in quest'oggi l'annua festevole ricorrenza. Gloriosissimo s. Bernardo, di questa patria amato padre e pastore, ecco che io vi presento il mio clero. Ricevetelo sotto il manto della valida protezione vostra. Formate il capo e le membra sul modello del vostro cuore, ed a norma di quella pietà e di quel santo disinteresse, che fu sempre il vostro carattere. Sieno i pastori l'esemplar della greggia, e secondando la greggia la voce dei suoi pastori. In tempi tanto difficili non vi partite dal nostro fianco. Ricordatevi delle antiche promesse: noi siamo vostri, e vogliamo per sempre esser vostri. Ascolti il santo le mie parole, le benedica il Signore, e diriga il mio clero nella giustizia, nella santità, nella pace, e nel buon uso degli ecclesiastici beni.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA LA LIBERTÀ CRISTIANA.

Libertà, libertà: gridano in oggi a tutto il genere umano la prima volta gli apostoli pieni di quello spirito, che in essi loro visibilmente discese. Libertà, libertà. Libertà dagli errori, che occupavano il luogo delle verità più importanti; libertà dai delitti, che dominavano largamente col titolo di virtù; libertà dalle passioni, che furon sempre a' degli errori e dei delitti la prima vera sorgente. Al nome di una libertà tutta nuova freme il mondo, e s'infuria, e perseguita colle stragi e col sangue i predicatori santissimi dell'evangelica libertà. Entra poco dopo in se stesso, abbraccia il vangelo, ed abbraccia col vangelo la vera libertà dei figliuoli di Dio. Qual prodigioso cambiamento, o signori? Dove la libertà cristiana è introdotta, ecco nascere un nuovo ordine di cose. Sconfitta l'idolatria, il vero Dio adorato, rispettate le leggi, le passioni frenate, i principi divenuti padri dei popoli, i popoli sottomessi di cuore alla legittima podestà dei sovrani, e gli uomini tutti si amano tra di loro e coll'animo e coll'opera come tanti fratelli. Frutti dolcissimi di quella libertà, che ci comperò Gesù Cristo col prezioso suo sangue. Libertà, libertà: gracchiano per ogni dove anche in oggi i filosofi del nostro secolo; libertà, libertà. Si stampano libri, si spargono massime, si radunan conciliaboli, si spediscono emissarij a predicare alle genti questa filosofica libertà. Ma che? Dove una tal libertà mette il piede, non si vede regnare che la confusione, il disordine, l'anarchia. Ogni religione abolita, ogni moral disprezzata, conculcate le leggi, rovesciati i troni, passeggiare come in trionfo tutt'i gli orrori di una manifesta empietà. Qual differenza, o signori! La libertà del vangelo rende i popoli savj, tranquilli, e felici: la libertà filosofica li rende ciechi, miserabili, ed empj. La ragione è ben chiara. La libertà del vangelo è fondata sul rimore di Dio, sull'osservanza della pura morale, sull'amore dell'ordine, sulla pratica della virtù. La libertà filosofica non ha per base che il dispregio di Dio, la corruzione del cuore, la depravazione del costume, l'annientamento dell'ordine, l'odio di ogni bene. E sarà poi maraviglia che due libertà sì opposte effetti producano sì contrarj? Eppure ad onta di tutto ciò, che si sente, e si vede, e si tocca con mano, vi sono ancora non pochi, i quali ame-

rebbero di veder regnare nel mondo questa filosofica libertà. Che bel genere di vita, vanno dicendo, benchè sotto voce, che bel genere di vita sarebbe quello, che società fortunata, in cui fossimo tutti liberi, tutti eguali, tutti sovrani per operare ciascuno tutto ciò, che gli aggrada! Ma costoro o sono ciechi, che non veggono, o sono empj, che non vogliono vedere. A disingannare i primi e contondere i secondi sono venuto stamattina a parlarvi della libertà cristiana. Noi la confronteremo colla libertà dei nostri filosofi; e dopo averle esaminate ben bene, potremo allora decidere qual delle due ed amare ed abbracciare dobbiamo come la più ragionevole e la più conducente alla vera nostra felicità.

Quando il Figliuolo dell'Uomo verrà a liberarvi, allora sarete liberi veramente: *Cum vos Filius liberaverit, tunc vere liberi eritis*. Qui si parla di una libertà vera e reale: *vere liberi eritis*: dunque può darsi una libertà falsa ed apparente. Sì; miei figliuoli. Avvi una libertà, che è figlia della ragione e del vero, ed avvi una libertà, che è figlia delle passioni e della menzogna. La prima consiste nell'ordine, la seconda nel rovesciamento dell'ordine stesso: è stabilita. Iddio ci ha creati liberi, ma non per questo ci ha creati indipendenti. Quell'uomo isolato, che va errando pei boschi padron dispotico di se stesso per soddisfare tutti i suoi capriccj, non è che un sogno, vedete, un sogno dei nostri filosofi: e quando anche aver potesse esistenza, un tal uomo farebbe tutto quello che può, ma non mai tutto quello che vuole, e troverebbe da per tutto una invincibile dipendenza. Iddio ci creò liberi per onorare e perfezionar la nostra natura: ma nel tempo stesso ci creò dipendenti per farci intendere che non può darsi libertà vera senza una ordinata e ragionevole soggezione. Abbiam pertanto tre leggi: la legge di Dio, che ci dirige, la legge della necessità, che ci strascina, la legge del peccato, che ci seduce. Ubbidire alla legge di Dio, adorare la provvidenza nella legge della necessità, resistere alla legge del peccato, questa è la somma della umana libertà. Senza di queste leggi qual libertà sarebbe la nostra? Sarebbe la libertà delle bestie, se volessero chiamarsi libere, perchè non hanno legge nessuna. Disubbidire a Dio, bestemmiate la provvidenza nelle ne-

cessità, adottar la legge del peccato, sarebbe questa la libertà di un ribelle, che si crede esser libero, perchè non vuole nessuna legge.

Ma il dolce nome di libertà tanto ci alletta e seduce, che contondiam facilmente la libertà colla indipendenza. Pare questo dell'uomo il terribile e funesto destino, di rimaner sempre ingannato dalla propria libertà: *Sua in aeternum libertate deceptus* (a) scriveva un gran papa ad un solenne concilio. Siamo simili ad un fanciullo, che fuggito dalla casa paterna va errando qua e là senza saper dove vadasi. Si crede libero perfettamente, perchè perfettamente sviato, e si paoneggia da sciocco di una libertà, che raddoppia le sue catene. Abbandonato da tutti, incapace di scegliere un ragionevol partito, lacerò nei panni, ignudo nei piedi, dalla fame consunto, si trova infine ch'egli è più schiavo che mai. Tale fu appunto la libertà del prodigo figliuolo; libertà, che lo indusse a servire un padrone durissimo, e desiderar fin le ghiande per non morire d'inedia. Finchè fu ricco, fu schiavo delle sue passioni, dei suoi adulatori, dei suoi delitti. Le sostanze perdute, era ben naturale che una libertà sì malvagia andasse a finire in quella schiavitù, che nasce dalla miseria. Questo è il più bel tratto della celeste dispensazione, che una libertà d'indipendenza divenga ben tosto un giogo di ferro, ed un crudele servaggio.

Vedete un uomo, che si crede libero, perchè seconda a misura delle sue forze le sregolate passioni. Tutti gli occhi sono aperti sopra di lui, ed è forzato a nascondersi per non essere conosciuto. Se vuol tenersi segreto, quanta ritenutezza nei discorsi, quanta riserva nelle maniere, quanto mistero nei suoi andamenti! Bisogna temere i contrattempi, le sorprese, gl'incontri improvvisi: dissimulare, ingannare, cercar mille raggiri, che sono tante catene ad una cattiva coscienza. Se poi non arrossa di comparire cattivo, egli è odiato dalla società, che offende, perseguitato dalle leggi, che viola, si vede costretto a fuggire la compagnia delle oneste persone per vivere con una feccia d'uomini, che non hanno nè ragione, nè sentimento. S'egli è munito di autotitù, egli è anche più disprezzato, e la sua autorità stessa, non fa che accrescere la ignominia di sua condotta. Ed in qual luogo potrà egli ricoverarsi dove non sia e detestato e punito, giacchè da per tutto vi son degli uomini, che amano la virtù, vi son delle leggi, che puniscono il vizio? Egli ha un bel chiamar tutto questo col nome di pregiudizio: i suoi cittadini continuano a rimutarlo come un vero mostro degno di abominazione e di orrore. Pro-

vatevi ad avvisarlo e correggerlo, sentirete rispondere: che non può, che la passione è più forte di lui, che nelle tali circostanze non si possiede, e non ha forze bastanti per possedersi. E questa chiamasi libertà, questo si domanda esser libero? Amerei meglio di vivere nella schiavitù, ma possedere me stesso, e meritarmi la stima e l'amore del mio padrone.

Eppure questa fu quella libertà, che dominò largamente tutto il genere umano prima della venuta di Gesù Cristo. I filosofi stessi, che della libertà disputarono tanto, furon divisi nel definirla, ma tutti convannerò nel definirla assai male. La riposero alcuni nel prender tutti i piaceri anche i più vergognosi: altri nel crederli superiori all'autorità ed alle leggi, che per altro dicevano doversi pubblicamente osservare per salvar la decenza. Ma immaginatevi come potevano in certe occasioni osservar coll'opera delle leggi, che detestavano col cuore! Questi si chiamarono liberi, perchè odiare potevano tutto il genere umano; quelli perchè potevano uccider se stessi, quando le cose non andavano a modo loro. I soli Stoici parvero più degli altri accostarsi alla vera idea di libertà, perchè la riposero nella saviezza e nella virtù: ma che? oltre altri moltissimi inconvenienti, nella loro saviezza avevan bisogno di spettatori; se non erano osservati e lodati, non eran più nè savj, nè liberi. Quindi è che nella pretesa lor libertà erano schiavi dell'ambizione e dell'amor della gloria.

Era necessario che venisse Iddio stesso per insegnare all'uomo la vera libertà cosa sia: *Cum vos Filios liberaverit, vere liberi eritis*. E questa libertà in che consiste? Consiste nel conoscere la verità. Conoscerete allora la verità, e la verità scioglierà le vostre catene, e sarete liberi pienamente: *Tunc cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos*. Ecco vi la sola e vera libertà del cristiano. Conoscere la verità, amare la verità, praticare la verità. Chi è più libero di un vero cristiano, cui tutta la società non può rimproverar nessun vizio? La sua innocenza gli sta dipinta sul volto; senza rimorsi perchè senza delitti, si presenta con una nobile sicurezza, che lo fa camminar senza tema, e parlare senza rossore. Se unisce alla virtù i talenti, la stima pubblica lo accompagna, e lo onora. Considerato dai grandi, rispettato dal popolo, amato dai savj. Tutto è ordine nel di lui animo, tutto è tranquillità e giustizia. Le passioni soggette alla volontà, la volontà alla ragione, la ragione a Dio. Con questa libertà vede fermo ai suoi piedi il tumulto delle umane vicende, e si trova libero nei ferri, come sul trono,

(a) *Innoc. I. ad Concil. Carthag. Epist. 24.*

rassegnato nei dolori, e nei piaceri modesto, temperante nella buona, e coraggioso nell'avversa fortuna; non riguarda che Dio, e non conosce altri tiranni che lo sregolamento e la colpa. I suoi padroni non veggono in lui che un suddito e sincero e fedele: i suoi compagni un cuor generoso: tutti un uom sempre uguale, sempre savio, sempre virtuoso. E quale potrà chiamarsi vera libertà, se non è questa, o signori? Ma questa libertà non può darcela che il vangelo, perchè il solo vangelo può farci conoscere la verità: *Tunc cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos*. La libertà cristiana non ha per principio e per anima che la carità; e dove regna la carità, altra libertà non si riconosce che la libertà di far bene. Società felice, in cui non si tollera la libertà di far male, ed altra libertà non è ammessa che la sola libertà di far bene! Ditemi un popolo, una nazione, un impero, dove il vangelo veramente si osservi; eccovi dei sovrani condurre i popoli colla soavità delle leggi, amarli come figliuoli, e non cercare che il loro bene: eccovi dei popoli sottomessi di cuore alle legittime potestà ubbidire ai sovrani come a Dio stesso. Oh libertà cristiana, che forma principi buoni, leggi dolci e soavi, sudditi docili e fedeli! La giustizia amministrata, fiorir la pubblica sicurezza, i poveri sovvenuti, amati fino i nemici. La pace nelle famiglie, la buona fede nei contratti, sicuro ognuno nei suoi possessi, libero nelle oneste sue risoluzioni, e protetto e difeso nei suoi rovesci.

Tutto bene, voi dite; ma in pratica, in pratica poi vediamo tutto l'opposto. Sapete perchè, miei figliuoli? perchè il vangelo non è osservato. Siamo cristiani di labbro, ma non lo siamo di cuore: cristiani di parole, ma non di fatti. Egli è per questo che diede Iddio qualche volta dei principi tiranni per castigare dei popoli scostumati; diede ai tiranni dei popoli ribelli per castigare dei principi irreligiosi. Ma il vangelo è sempre lo stesso: la libertà cristiana è sempre la stessa. I nostri padri, che credevano al vangelo, amavano il vangelo, osservavano il vangelo, eran liberi sotto il peso delle catene per confessare e predicare altamente la verità. Dove poi non trattavasi nè di religione, nè di coscienza, erano umili, mansueti, benefici: ubbidivano a Nerone come ubbidivano a Tito: e negli eserciti e nelle città non avevano i principi nè soldati più valorosi, nè sudditi più fedeli.

Ma oh Dio! Come possiamo chiamarci liberi sotto il peso di tante leggi, sotto i vincoli di tanti precetti, che c'intima il vangelo? Ah miei figliuoli! abbiamo perdute le idee dell'onesto e del vero? Altra cosa è dirigere la umana libertà, ed altra cosa è distruggerla ed

Turchi Omelie ecc.

annientarla. Sono le leggi evangeliche alla libertà di un cristiano come le penne agli uccelli: sembrano un peso, che li degradi e gli opprime, e non sono che un mezzo a renderli più agili, più liberi, e più spediti. Non è già opporsi ad un fiume, nè alla libertà del suo corso alzare degli argini per contenerlo; egli è anzi un secondarlo a correr più libero e più tranquillo. Non è un togliere la libertà il sottometterla a certe leggi, perchè non degeneri in una sfrenata licenza; non è legarla e costringerla, ma indirizzarla e condurla. Quelli la perdono e la distruggono, che la distolgono dal naturale suo fine, che fu sempre quello di essere a Dio soggetta. Una libertà, che non dipende da Dio, non è già libertà, ma ribellione; non è franchezza, ma insolenza. Non ci fu data la libertà per iscuotere il giogo, ma per portarlo liberamente; non per aver la licenza di far il male, ma per avere la gloria di far il bene. Sono queste cose tutte, va ripigliando taluno, sono cose bellissime da meditarsi tranquillamente nell'ozio di un gabinetto, e da predicarsi con eloquenza dal pulpito: ma noi vorremmo una libertà più indulgente, e più conforme ai naturali nostri appetiti. Ebbene, ripiglio io, se la cristiana libertà non vi aggrada, cerchiamone un'altra: ed ecco appunto che ce la presentano tutta nuova i filosofi del nostro secolo. Esaminiamla un momento, e vediamo se ci convenga.

Nè vi aspettaste già una libertà timida, riservata, ed oscura, no: vedrete una libertà franca, ardita, temeraria, e solenne. Avvi una libertà, che nasce dal bisogno, ed avvi una libertà, che nasce dall'abbondanza. La prima libertà produce dei peccati e paurosi e servili. Se ruba un povero, non è sollecito che di occultare il suo furto, teme che sia scoperto, non ha coraggio a sostenere la faccia del suo delitto, e si crede felice, se giunga ad invilupparlo nelle tenebre e nel segreto. Ma una libertà, che nasce dall'abbondanza, non ama il delitto, se non è audace e superbo: vuol divenire spettacolo, e cerca da per tutto le ammirazioni e gli encomj. Un conquistatore, che ruba delle provincie e dei regni, non solamente vuol essere tollerato, vuol essere applaudito e lodato. Ella è questa una libertà, che nasce dalla pinguedine, direbbe il Salmista, cioè dalla ridente fortuna, dall'alterigia, dalla superbia: *Prodixit quasi ex adipe iniquitas eorum*. Tanto basta perchè divenga indre feconda di grandi e maestosi delitti. Tale è appunto la libertà, che ci predicano gli odierni nostri filosofi. Si trovaron felici. Passarono di mano in mano, e furono letti i loro libri con avidità e con piacere, lodate con entusiasmo le loro massime, e le loro persone divenute spettacolo di maraviglia agli ignoran-

M

90
ti, e di esempio ai libertini. Si trovaron felici. Accarezzati dai grandi, ammessi al maneggio dei pubblici affari, adulati dai dotti, che videro in essi i tiranni della letteratura, festeggiati fin dalle donne, che la vollen far da sapute. In mezzo a tanta pinguetudine, allora fu che la filosofica setta disse tra di se: Io sarò la padrona: (a) *Dixit: ero Domina*. Egli è omai tempo di romper quei vincoli, che da tanti secoli tengono l'uman genere e legato ed oppresso. S'innalzi il vessillo della libertà, e sotto questo vessillo tutte si radunino le nazioni. Quelle, che non cedono ai sofismi, si costringano colla forza: ma tutti gli uomini non abbiano più nè altro idolo, nè altro altare, nè altro culto che quello della libertà; e qual libertà?

Libertà di pensare, libertà di parlare, libertà di scrivere, libertà di agire a norma dei pregiudizj più erronei, delle più sfrenate passioni. Libertà dalla religione e dalla morale; libertà dalle leggi e dalla sovranità; libertà dai rimorsi e dagli ostacoli, che ci rattengono dal male; infine libertà da ogni freno. In questo modo, voi dite, tutti gli uomini saranno liberi, e saranno tutti felici. Adagio, signori filosofi. Voi volete la libertà di farmi del male, quando adottare non posso nè le vostre opinioni, nè i vostri interessi; ma non potrete negarmi la libertà di fare altrettanto con voi. Tutti adunque saremo liberi egualmente e per dominarci, e per danneggiarci l'un l'altro. Bisognerà dunque star sugli agguati, e vivere continuamente o sulla difesa, o sull'offesa; passare i giorni tra il funesto piacere di opprimere, e tra il timore di essere oppresso. E questa chiamasi libertà? E con questa libertà voi avete il coraggio di prometterci delle federazioni, delle società e fortunate e tranquille? E non vedete che con una tal libertà non formerete giammai una unione di cittadini, e non formerete sicuramente che un seraglio di fiere?

Discorriamo per un momento con tutta imparzialità e freddezza. Voi volete tutti gli uomini liberi, ed incominciate dal proporci una libertà, che non ammette nè religione, nè Dio. Questa è la via più breve per farci a vicenda e tutti schiavi, e tutti tiranni a misura delle forze e della debolezza di ciascheduno. Questo almeno è certissimo, che nessuno è più sicuro dall'altro. E' vero che ci promettete delle leggi, e queste potranno forse qualche cosa per frenare i delitti pubblici; ma senza religione come frenare i delitti segreti? Eppure d'ordinario tutti i gran delinquenti incominciarono sempre dal formarsi in segreto. So che la sfrenata libertà del costume può condurre all'ateismo: ma quando s'incomincia

dall'ateismo, diviene allora invincibile la libertà del costume. Sarebbe mai questo il vostro circolo, che il costume corrotto vi abbia condotti all'ateismo, onde in oggi prender le mosse dall'ateismo per predicare la libertà di un costume corrotto? Voi ci volete liberi da ogni sovranità, anzi ci volete tutti sovrani: ma con questa chimérica sovranità a qual confusione, a quali orrori, a quali scelleratezze non aprite le porte? Nessuna religione, passioni vive, ognuno sovrano, immaginatevi qual è più quel delitto, che possa fare ribrezzo? Date questa micidial libertà ad una nazione, ad un popolo. Vedrete in esso un focoso destriero, che dall'alte stalle scappato vola impetuoso fin dove il piano si estende. Ma ecco un bosco densissimo, una rupe scoscesa, un torrente profondo, che lo arresta: sudato ed ansante, immobile si rimane. Avanzar vorrebbe, e non può. Fa nuovi sforzi e si aggira, finchè un precipizio lo infranga, od un vortice lo ingo, o le fiere se lo divorino. Tale un popolo dominato da questa filosofica libertà. E che cavallo? Chiamamlo con Giobbe figlio di selvaggio giumento, il quale non è libero che per le sue rovine: (b) *Vir vanus tanquam pullum onagri se liberum putas*. Ed un popolo sì infelice lo chiamerete un popolo libero? Ah miei filosofi, se foste capaci di una nobile franchezza, e di un ingenuo candore, so bene quello che mi direste! Ma quello stesso, che voi vi vergognate di dire, vel dirò io. L'ambizione, la superbia, lo spirito di dominare vi suggerì questo genere di libertà. Volete tutti gli uomini liberi, ma solamente per lasciare ai semplici un nome vuoto, un fantasma di libertà, ed esser voi in effetto i tiranni del mondo: *Ero Domina, ero Domina*. Non parlo a caso, vedete; perchè osservo che in tutti quei luoghi, dove siete introdotti ed ammessi, incominciate da quel punto a pretendere che tutti pensino a modo vostro. Vi fate padroni delle loro sostanze, del loro onore, della lor vita. Il contraddirvi è un segno di schiavitù e di spogliamento. Dio immortale! Qual genere di libertà è mai questo? Libertà affatto nuova, libertà, che in tutti i secoli trapassati il mondo mai non conobbe, e solamente ne balenò qualche raggio funesto dove non regnarono che dei mostri. Era questa libertà riservata al secolo decimo ottavo, che per voler superare tutti gli altri è divenuto di tutti gli altri il peggiore. Era riservata alla sua decrepitezza per compiere la misura delle scellerate sue imprese. Ad un secolo, che discesi illuminato, potrebbe forse succedere il secolo del buon senso. In tal caso capir non

(a) *Isai. 47.*

(b) *Cap. 11. v. 12.*

potranno i nostri nipoti, come nella stagione dei lumi pensar potessero gli uomini con tanta stravaganza, e con tanta empietà. Ringrazieran Dio di esser nati più tardi per non trovarsi ad una tragedia, che formerà il disonore eterno dei nostri giorni. Sì tragedia, che formerà il disonore dei nostri giorni.

Osserviamo di volo quali effetti abbia prodotti questa filosofica libertà in quei luoghi, dove fu accolta ed accarezzata. Al falso lume di questa filosofica libertà accorsero i semplici, ma accorsero anche i maligni. Tutti si credettero liberi, tutti filosofi, perchè sciolti da ogni onesto ritegno. Che ne avvenne? Incominciarono da quel punto a mutarsi i nomi dei vizj e delle virtù. Mostri di avarizia, raffinamenti di voluttà, delicatezze di orgoglio, oppressione dei buoni, apoteosi degli empy, tutto divenne virtù. Virtù patriottiche le più enormi scelleratezze, delitti di morte il non prestarsi ai più orrendi misfatti. La giustizia in silenzio, l'anarchia in trionfo, nessun uomo dubbene si trovò più sicuro. Le stragi, il sangue inondarono, rovesciati i troni, e le mani degli empy lordate nel sangue degli unti del Signore. I savj e pacifici cittadini divenuti schiavi degli scellerati, e gli scellerati stessi divenuti schiavi del lor furore, delle loro empietà; fatti segno di abominazione e di obbrobrio a tutto il genere umano, di cui sono e saranno maisempre la peste desolatrice. Ecco i bei frutti di quella libertà, che ci van predicando gli umanissimi nostri filosofanti.

Ah miei figliuoli, noi siamo attualmente tranquilli sotto un principe buono, sotto leggi soavi, sotto un governo assai mite, sotto l'impero della decenza, e del pubblico religioso costume! Adoriamo in pace il nostro Dio, esercitiamo sicuri il nostro culto. Fingete per un momento che per terribile divin castigo fosse accolta dentro le nostre mura questa libertà micidiale. Dio eterno! Ecco le tranquille nostre contrade, le nostre piazze, le nostre case, e fin le chiese, che frequentiamo, divenire un teatro di cruda guerra, ed in questa guerra i soli buoni rimaner soccombenti. Non sono i buoni coraggiosi abbastanza per addomesticarsi coi delitti, sono timidi a far il male. I cattivi all'opposto ardiscon tutto. Una libertà, che li toglie dalla miseria, e promette di farli ricchi, gl'innalza dalla oscurità ove nacquero, per fargli spertacolo di applauso ai loro pari; una libertà, che mette nelle loro mani le sostanze, il decoro, la vita dei cittadini, questa libertà la mirano come un idolo grande, l'adorano, l'incensano, la seguono da temerari, misurando i delitti coi loro passi. E noi gemere in silenzio sotto un giogo di ferro, giacchè un solo lamento chiamerebbe sul nostro capo le mannaie e le scuri. Delitto

allora per noi andare ai piè degli altari, ed invocare pubblicamente il Dio delle misericordie; delitto osservare le leggi dei nostri padri, che formarono in ogni tempo la nostra felicità; delitto ubbidire ed amare un principe religioso, che ci conforta da padre e coll'esempio e colla beneficenza; delitto... ah! tiriamo un velo sopra tante abominazioni, che fanno orrore solamente al pensarvi. Oh uomini, che volete esser liberi di una libertà sì sgraziata, portate le vostra libertà nei deserti e nei boschi in mezzo ai lions, alle tigri! Queste forse v'insegneranno col solo istinto brutale una libertà men funesta di quella che predicate. V'insegneranno che le tigri in mezzo alle tigri, i lions in mezzo ai lions almeno vivon sicuri; il che ottenere non si può vivendo con voi, che vi chiamate filosofi per eccellenza. Confrontate ora, o miei figliuoli, la libertà del cristiano colla libertà dei nostri filosofi, la libertà dei figli di Dio colla libertà dei figli di Belial, e poi ditemi qual-delle due più ci convenga, e sia la più acconcia a formare la nostra felicità? Se una libertà, che ama l'ordine, la giustizia, e la pace, e non persuade che il bene, oppure una libertà, che introduce il disordine, la confusione, l'anarchia, e non è spedita che a far il male? E potrà esitarsi un momento, a qual delle due debba darsi la preferenza? Eppure al comparire di questa libertà crudele quanti rimaser sedotti, quanti bramarono di possederla, e quanti anche in oggi sospirano in segreto per vederla fuggire? Voi non certamente, dilettissimi miei.

Ma come mai potè cadere in pensiero ad uomini ragionevoli, dirò di più, ad uomini e per ingegno e per letteratura famosi, un sistema di libertà sì ridicola, sì stravagante, e sì empia? Io mi trovo in dovere di svilupparvi questo mistero d'iniquità; e rimontando all'origine delle cose, farvi conoscere i principj ed i progressi di una libertà sì perversa, onde averla sempre più in abominazione ed orrore. Egli è gran tempo che si va disputando in Europa, se una repubblica di atei possa aver sussistenza. Gli uomini veramente dotti, e savj, e virtuosi lo negarono costantemente. Gli spiriti leggieri, libertini, ed amanti dei paradossi, a dir breve i nostri filosofi, sostennero l'affermativa. Sarebbe mai vero che si fossero fitti in capo di realizzar finalmente questa chimera? Abbiamo per crederlo dei forti motivi, ma non posso dirvelo con sicurezza. Questo almeno è certissimo, che l'oggetto loro primario quello costantemente si fu di tutti balzar dal trono i sovrani. Un tale disegno troppo chiaro si manifesta e dalla loro condotta, e dalle loro proteste. Ma come riuscire, se opponevasi un terribile ostacolo, ed era questo la religione cristiana? Una religion, che

comanda di riguardare i principi come tenenti il luogo di Dio, di ubbidirli quando anche sieno cattivi, e di rimirare in essi od il castigo dei nostri falli, o la prova della nostra virtù: una religion di questo carattere era un argine insuperabile agli ateistici macchinamenti. Tutte dunque le forze loro raccolsero, e le indirizzarono alla distruzione del cristianesimo. Allora fu che si sparsero velenosi libricoli a mettere in derisione le divine scritture, a lusingare nell'uomo le più delicate passioni, e addomesticare i popoli colla insubordinazione, colla voluttà, col libertinaggio. Fu allora che sotto i più speciosi pretesti s'intimò la guerra alla chiesa. Si disse che il sacerdozio dominava sopra l'impero. Su di tale calunnia si negò al vicario di Gesù Cristo quella podestà universale, che ha ricevuta da Dio. Si attaccò il corpo dei pastori, che furono spogliati dei giusti loro diritti, ed inceppati nell'esercizio degli eccelsi loro doveri. Si spacciò che gli ordini religiosi erano inutili non solamente, ma anche gravosi a tutta la società. Furono avviliti, agitati, sbattuti, e messi in faccia del popolo come spettacolo di disprezzo. Si pronunziò che la chiesa era ricca soverchiamente, mentre il secolo era soverchiamente ristretto; che le spese del culto erano spese gitate, perchè Iddio non voleva che il cuore. Furono spogliate le chiese dei beni suoi, il culto impoverito e ridotto alla nudità, e si avvezzarono i popoli a rimirarlo con una freddeissima indifferenza. Questi furono i mezzi, per cui i nostri filosofi largo via si prepararono a riuscire nei lor disegni. Ed è ben maraviglia che tutti o quasi tutti e grandi e piccoli senza pure avvedersene caddero in questa rete. Credettero i grandi di ampliare il loro dominio, unendo ai diritti dell'impero anche quelli del sacerdozio, e non si accorsero che erano lusingati a solo fine di spogliarli ad un tratto e degli uni e degli altri. Credettero i popoli di farsi ricchi coi beni tolti alle chiese, e non si avvidero che per questo stesso andava a crescere la lor miseria. In mezzo a tanta oppressione la chiesa madre amorosa non cessò di alzare la voce, avvisando i sovrani dell'imminente loro pericolo, avvisando i popoli dell'eccidio ond'erano minacciati. Non fu ascoltata, non fu creduta.

Spogliata intanto la chiesa della sua autorità, spogliati i vescovi degli originari loro diritti, avvilito il ministero, degradato il culto, i popoli divenuti come insensibili alle massime del vangelo, mancò ai sovrani la più forte loro difesa. Credettero allora i nostri filosofi esser giunto il felice momento di spiegare in faccia all'Europa il detestabil vessillo dell'ateistica libertà. Ed ecco un nembro di tesi sopra i delitti immaginari dell'uomo; ecco un esame

e minuto e doloso sopra di un certo genere di contratto sociale, che non ebbe e non potrà mai avere esistenza; ed ecco finalmente intimarsi ai sovrani di discender dal trono, ed a gran mercede recarsi il condurre la vita in una privata oscurità, per non lasciarla su di un patibolo. Ella è pur questa, figliuoli miei, l'origine, il progresso, e lo stato di quell'empia filosofica libertà; di cui vi ho parlato finora.

Il perchè se mi chiedesse alcuno, qual fosse il mezzo più efficace e sicuro per allontanare eternamente dai popoli una libertà sì nociva, la risposta sarebbe ovvia e semplicissima. Pigliar le cose al contrario. I filosofi non hanno promossa l'ateistica libertà che col far la guerra alla religione. Dunque per non esser vittime infelici di una tal libertà sarà questo l'unico mezzo, far rifiorire la religione, e rimettere in onore e riverenza la chiesa. Questo è il solo e vero interesse dei grandi, questo è il solo e vero interesse dei popoli. Finchè la religione ebbe forza, finchè la chiesa fu sostenuta e difesa, non si è mai fatta parola di una libertà sì crudele. E se qualche empio ebbe nei suoi libri la temerità di accennarla, o non fu letto, o fu detestato. Abbandonata la religione, battuta la chiesa, allora fu che alzò il capo superbo a minacciare e popoli e sovrani. Si ridonò dunque alla religione il vigore, alla chiesa il decoro. Si riconosca nel supremo gerarca una pienezza di vera giurisdizione, si ridonò ai vescovi il libero esercizio della spirituale lor podestà, si rendano i loro beni alle chiese, la decenza e lo splendore al pubblico culto. Libertà alla chiesa, libertà nel dogma, libertà nella disciplina, libertà di predicar la pura morale; e la libertà filosofica cadrà conquisca ed estinta. Stabilita la libertà cristiana, nulla più rimane a temersi. La libertà del vangelo non può mai nuocere nè ai sovrani, nè ai popoli. Qui si tratta di un affare di persuasione, si tratta di sottomettere il cuore. Le armi e le armate posson costringere colla forza; ma col ferro e col fuoco l'intelletto non si convince, il cuore non si guadagna, non si legano le coscienze. Quella forza medesima dalla irreligione corrotta, sarà inutile, e potrà divenire anche una forza nociva. Fiorisca il vangelo, sia in onore la chiesa. Si mandino nelle provincie e nei regni missionari zelanti a predicar Gesù Cristo, ad insinuare la morale di Gesù Cristo; e vedrete ristabilirsi la pietà verso Dio, l'accordo colla ragione, l'ubbidienza alle legittime podestà. Come allora alzar il capo una libertà, che è empia contro Dio, insensata contro la ragione, sediziosa contro i sovrani? Siamo ancora in tempo. La generazione presente non è per anche affatto corrotta. Ma la

generazione ventura (desidero d'ingannarmi) sarà corrotta senza riparo. Affrettatevi, o dominatori del mondo. Allontanate dai vostri stati i libri cattivi, allontanare i filosofi seduttori. Lungi dalle corti, lungi dalle cattedre, lungi dai pubblici affari, e vi troverete onorati e tranquilli. So che questa mia libertà di parlare non sarà a molti gradita: ma che importa? Amo i principi, amo i popoli, ed è per questo che dico a tutti la verità. Se non vorranno ascoltarli, la peggio di chi sarà? Per me in questo solo sarò simile al buon Michea: sempre vero e sempre deriso.

Noi intanto, figliuoli miei, esaminati i caratteri della libertà cristiana, e della libertà filosofica, abbracciata di cuore la prima, le-

viamo in oggi le pure mani al Signore, e ringraziamo il Padre dei lumi per averci difesi da una libertà sì funesta. Sentimmo anche noi di lontano il pestifero fiato di questo mostro: ma la divina misericordia si oppose, e lo respinse ad avvolgersi in quelle grotte d'inferno, donde era miseramente sbucato. Oh divina bontà, quanto vi siamo tenuti! Ma impariamo una volta a conoscere la vera libertà, impariamo ad amarla. Siamo liberi di quella libertà, che Gesù Cristo ci diede: *Qua libertate Christus nos liberavit*. Siamo liberi, ma come cristiani, come figli di Dio. Siamo liberi a far il bene, finché arrivi quella eterna libertà, nella quale non saremo più liberi a far il male.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA L'EGUAGLIANZA EVANGELICA.

Posseder tutto Dio quanto ne sono capaci, deliziarsi nella vista delle infinite sue perfezioni, amarlo con una dolce e libera necessità, questa è la gloria, di cui godono i santi su in Paradiso, e dei quali tutti noi celebriamo in quest'oggi la festevole ricordanza. Iddio la luce, che li rischiara, Iddio la gloria, che li circonda, Iddio il piacere, che li trasporta, Iddio la vita, che gli anima, Iddio l'eternità, che stabilisce il loro riposo. Non veder più che Dio, non pensar più che a Dio, non amar più che Dio, qual gioia, qual beatitudine! gioia che ha per base la verità, per effetto la santità, per durata l'eternità: gioia soda e reale, la cui pienezza è infinita, inconcepibili i suoi trasporti, gli eccessi affatto divini. Chi vorrà liberarmi dal carcere di questo corpo mortale, chi mi darà penne di aquila, o di colomba per volare e riposar nel mio Dio? Ma non crediate, figliuoli miei, che nel possesso di questa gloria tutti i santi sieno eguali. Ne gode ognuno a misura dei propri meriti, e questi meriti son tra di loro e disuguali e diversi. Le stelle, al dir dell'apostolo, differiscono nella chiarezza, e differiscono i santi nella capacità e nella misura della celeste beatitudine. Eppure ognuno è beato, perchè ognuno è contento di quella parte di gloria, che gli venne assegnata dalla divina dispensazione. Dunque, dico io, nè anche in paradiso non può trovarsi eguaglianza. E quell'eguaglianza, che non è in paradiso, i nostri filosofi legislatori pretendono d'introdurla qui in terra nelle umane società, dove la natura, l'industria, l'opinione, l'accidente, il costume, tutto collima a render-

ci disuguali? Oh chimera, oh delirio! E questa chimera si è promossa a tal segno, fino a sollevare delle intere nazioni, fino a fissare dell'epoche, che incomincian dagli anni di una pretesa eguaglianza. Rideranno i nostri nipoti di una leggerezza sì strana; ma a noi non rimane che piangere sulle terribili conseguenze, che un tale assurdo produce. Quanto sangue si sparge, quanti delitti si commettono, quali orrori funestan l'Europa per ottenere ciò che ottenere non si può, di render gli uomini tutti eguali! Ah oblivione, ah dispregio del sacrosanto vangelo, in quale abisso precipitasti l'umana baldanza ed il superbo filosofismo! Non avvi al mondo, nè può avervi giammai che una sola vera e soda e virtuosa eguaglianza, ed è quella che ci prescrive il vangelo. Parlerò in quest'oggi dell'eguaglianza evangelica, e mi lusingo che la troverete sì ragionevole, sì amabile e giusta, quanto è irragionevole e detestabile e mostruosa l'eguaglianza, che si promuove dalla moderna filosofia.

Crederei di abusare della vostra pazienza, se mi trattenessi a mostrarvi, che la natura stessa pare nemica dell'eguaglianza. Tutto è disuguale nelle sue produzioni; ed è pure una tal varietà, che formando il bello dell'universo, forma nel tempo stesso anche il nostro piacere. Una costante monotonia ci farebbe morir di noia. Ciò che accade nel fisico, accade ugualmente e nel politico e nel morale. Leggete la storia dell'uman genere, e vedrete che in questo solo sono gli uomini tutti eguali, ed è che tutti son uomini. Nel rimanente l'indole, gli umori, la forza fisica, l'energia

dell'intelletto, gli accidenti, l'industria, tutti li renderebbero disuguali. Quindi il forte ed il debole, l'ignorante ed il dotto, il ricco ed il povero. Se si ascoltassero i sentimenti della natura, se si riflettessero mai sempre, che tutti sian uomini, allora si che regnerebbe fra di noi una vera eguaglianza, e sarebbe quella che il debole fosse difeso dal forte, il rozzo animaeistrato dal savio, il povero sovvenuto dal ricco: sola eguaglianza, che può aver luogo nelle umane federazioni. Ma si ha un bel parlare e dei naturali sentimenti, e dei vincoli sociali, e delle comuni reciproche indigenze: la malizia di quel superbo animale, che dicesti uomo, chiude l'orecchio al natural sentimento, rompe i vincoli più sagri, si ride della umana miseria, quando il suo interesse lo esiga. Geme il debole sotto la violenza del forte. Il debole ha un bel gridare: *non mi opprimete, perché son uomo come voi*. Continua il forte la scellerata sua intrapresa fino a vederlo rifinito e consunto. A togliere questo gravissimo inconveniente di naturale disuguaglianza fu stabilita la pubblica autorità, si formarono delle leggi. E qui osservate di volo uno sbaglio capitale gravissimo dei nostri filosofi. Dicon costoro che si debbon far delle leggi per restituire gli uomini alla primitiva eguaglianza, quando all'opposto si debbon far delle leggi per corregger negli uomini gli abusi dell'originaria loro disuguaglianza. Stende Acabbo una mano violenta sul poder di Nabotte: alza Caino un poderoso bastone sulla testa dell'inferme fratello. Accorre tosto la legge, e ad occhi chiusi senza punto discernere tra Acabbo e Nabotte, tra Caino ed Abele, od arresta una ingiusta violenza, o la punisce severamente quando è connessa. Ed ecco ristabilita fra gli uomini tutta quella eguaglianza, che aver si può.

Se non che gli esempj stessi, che vi ho addotti, fanno chiaramente vedere, che a ristabilir tra gli uomini questa vera eguaglianza le leggi sole non bastano. Le umane leggi hanno pur poca forza a prevenire i delitti. La lor sanzione è la pena, e la pena suppone il delitto già consumato. Non passano al cuore, eppure dal solo cuore tutti i delitti traggono nascimento. Sono tele di ragni, inviolabili ai corpi vani e leggiери, lacerate mai sempre dai corpi duri e pesanti, osservate dai piccoli, e dai potenti impunemente violate. Quante vie per eluder la legge dopo un delitto commesso! Il danaro, la protezione, la cabala, interpreti prezzolati, giudici corrotti, e mille altre, che salvano un delinquente. Le umane leggi non hanno forza contro i delitti segreti; ed un uomo, che si lusinghi di non poter essere scoperto, è animato a commettere qualunque enorme scelleratezza. Per chiamare a

dunque gli uomini ad una vera e perfetta eguaglianza era necessaria una legge, che prendesse il cuore di mira, che regolasse fino i pensieri; una legge, che doppiamente si accompagnasse, nella solitudine e nella frequenza, nelle tenebre e nella luce, e da cui nessuno potesse sfuggire; una legge finalmente, che dominasse imperiosa sulle coscienze di tutti, dei sovrani, dei sudditi, dei giudici, degli accusatori, dei testimoni, dei rei, dei cattivi e dei buoni. Ma questa legge non può essere che il vangelo, ed io sostengo non poter darsi nelle umane società altra vera e perfetta eguaglianza che l'eguaglianza evangelica.

Il fondator del vangelo in tutti i suoi sermoni ed in tutte le opere sue pare non avesse altr'oggetto che di stabilire tra gli uomini la vera eguaglianza. Quel Dio, che non può aver mai eguale, si fa eguale alle sue creature coll'assumere le debolezze dell'uomo. O uomo, il tuo orgoglio ti sollevò fino a voler esser Dio, fino ad arrogarti la grandezza di Dio, e non soffrire nè superiori che ti comandino, nè leggi che ti raffrenino! O uomo, e che di più debole? Uom peccatore, e che di più ingiusto? Uomo superbo, e che di più insensato? Ebbene. Tu non puoi essere eguale a Dio? Vedi un Dio, che confonde il tuo orgoglio col farsi eguale a te stesso. Egli è solo sovrano, e prende forma di servo: egli è padrone di tutto, ed ama di esser povero: egli è onnipotente, e veste le sembianze di debole. E tutto ciò a qual fine? Lo spiega chiaramente s. Paolo: per render gli uomini tutti eguali: *Egenus factus est cum esset dives... propter aequalitatem... ut fiat aequalitas*. Infatti da quel punto tutti ci chiamò fratelli, e non ritenne per se che il solo titolo di primogenito. Oh uomo! questo solo esempio bastava perchè tu reputasti tutti gli uomini tuoi eguali. Divenuto eguale col fatto, altro non fece in tutto il corso della sua vita il divin Salvatore che predicare agli uomini l'eguaglianza. Tutte le pagine del vangelo non risuonano che eguaglianza. Ma quale eguaglianza? quella non già dei nostri filosofi, che tutto rimescola, e confonde, e distrugge: quella sì bene che sola può aversi, ed è animata dall'ordine, ed ha per oggetto la comune felicità.

Per ristabilire l'eguaglianza non venne Gesù Cristo nel mondo a mutare i governi, a turbar l'ordin sociale, a balzar gli uomini dai loro impieghi, dalle lor dignità, dalle lor preminenze. Fece anzi tutto l'opposto. Confermò e santificò nei sovrani la pubblica autorità, fino a confondere i giusti loro diritti coi diritti stessi di Dio: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio*. Dichiarò le secolari potenze come stabilite da Dio, come luogotenenti di Dio, e perciò ribelle a

Dio stesso, chi ardisse loro resistere. Infatti i primi credenti, che bevuta avevano di recente da quel fonte divino la dottrina evangelica, perseguitati in ogni luogo colla più barbara crudeltà, si mantenne sempre fedeli ai loro principi per quanto fossero idolatri e tiranni. Offerivan per essi caldi voti al Signore, pregavan loro la fedeltà nei sudditi, la vittoria nelle battaglie, l'abbondanza e la fertilità nella pace. Qual'assemblea, o convenzione di cristiani fu mai veduta cospirare contro la pubblica autorità nell'atto stesso che la pubblica autorità rapiva loro ingiustamente i beni, la libertà, l'onore, e la vita? E quando mai furon veduti innalzarsi a depredare le sostanze dei ricchi per stabilir l'eguaglianza delle fortune, a spogliare i nobili dei loro titoli per introdurre l'eguaglianza dei ranghi? E quando mai disputarono tra di loro, se i Neroni, i Caligoli, i Domiziani, i Messenzi dovessero balzarsi dal trono dell'universo? Ubbidire, pregare, praticar la virtù, rispettare le condizioni si vane; questo era il loro sistema; soffrire e tacere era questa la lor difesa.

Se adunque Gesù Cristo lasciò a tutti gli uomini inviolato il possesso delle diverse lor condizioni, in che faremo consistere l'eguaglianza evangelica? Eh miei figliuoli, l'eguaglianza consiste nella evangelica carità! La sola carità può render gli uomini veramente eguali. Ogni altra eguaglianza o sarà chimérica ed impossibile, o sarà funesta distruggitrice della società e dell'ordine. Per questo chiamò Gesù Cristo la carità il suo precetto per eccellenza, e volle che dalla osservanza solamente di un tal precetto i suoi discepoli fossero riconosciuti, perchè la sola carità può render gli uomini veramente eguali. Qualunque altro più studiato e specioso sistema di umana eguaglianza non potrà riuscire giammai. Supponiamo per un istante ciò che è affatto impossibile, che tutti gli uomini si trovino eguali perfettamente. Non andrà molto che tutti saranno perfettamente disuguali. Chi ha più industria sarà più ricco, chi ha più talenti sarà più dotto, chi è più sagace sarà più furbo. Non abbiano carità, ed il ricco si fa tiranno del povero, il dotto seduttore dell'ignorante, il furbo raggirator dello sciocco. La vera eguaglianza della società non può consistere che in una matura e ragionevole dipendenza degli uni dagli altri; ma questa deve avere per base un punto di unione, in cui si trovino tutti eguali: ciò non può aversi che nel vangelo, che ha per fondamento la carità. Se si osservi il vangelo, tutti sono eguali, perchè uno dipende dall'altro, e non si toglie nulla a nessuno. Dipende il ricco dal povero per servigi, che ne riceve, e le orazioni, con cui lo assiste; il povero dal ricco per so-

stentamento della vita; il dotto dipende dall'ignorante per non tenere oziosa la sua dottrina; l'ignorante dal dotto per averne quei lumi, che da se stesso procacciare non si può; il principe dipende dai sudditi per conservar la sua autorità, e tener viva la forza pubblica; i sudditi dal principe, perchè diriga questa forza medesima al vero loro vantaggio. Ma nei diversi esercizi delle diverse loro incombenze, se ascoltiamo il vangelo, tutti poi si riducono ad un sol punto di riunione, che è l'amore di Dio, e l'amore del prossimo. Tutti si riguardano come una sola famiglia, e come figli di un solo padre.

Non avvi forse in tutta la società disuguaglianza più aperta e più tormentosa di quella, che si vede passare tra i poveri e ricchi; ed è questa sicuramente la prima origine delle tragiche scene, che noi piangiamo. Avere i ricchi per una parte di che approfondire nei piaceri e nel lusso, non avere i poveri per l'altra di che vivere stentatamente. I ricchi per le loro ricchezze al sommo degli onori, i poveri per la loro miseria all'estremo dell'avvilimento. Qual disuguaglianza più terribil di questa? Ma leggete il vangelo, e vedrete quella stessa disuguaglianza o tolta affatto, o raddolcita in maniera che non sembri più tale. Tutto il vangelo è a favore dei poveri, e a danno dei ricchi. Le più scelte benedizioni riservate ai poveri mansueti, le più terribili calamità minacciate ai ricchi inumani. Tutto il bene, od il male, che si fa al povero, Gesù Cristo lo dichiara fatto a se stesso. Nel finale giudizio non parla che di poveri o sovvenuti, o negletti. Nel regno del mondo il primo rango è dei ricchi; ma nel regno di Gesù Cristo la premienza è dei poveri. I poveri nel mondo non sembrano nati che per servizio dei ricchi; ma i ricchi non sono ammessi nel regno di Gesù Cristo che a condizione di servire i poveri. Nel mondo i privilegi e le distinzioni sono tutte dei ricchi; nel regno di Gesù Cristo sono tutte dei poveri; e se i ricchi ne vogliono la loro parte, debbono procurarsela col mezzo dei poverelli. E perchè tutto questo? Per togliere quella enorme disuguaglianza, che passa tra il ricco ed il povero; per introdurre nel cuor degli uomini la carità, che sola può formar la vera eguaglianza: *Ut vestra abundantia illorum inopiam suppleat propter equalitatem... ut fiat equalitas*: sempre san Paolo.

Infatti se la carità evangelica entra nel cuore dell'uomo, egli reputa come sue tutte le miserie dei suoi fratelli. Chi è infermo, diceva l'apostolo, ed io non piango? Chi è libertino, ed io non ardo di zelo per richiamarlo? Se la carità evangelica entra nel cuore dell'uomo, vedrete il ricco sentire in se stesso

le indigenze dei poverelli, ed abbassarsi a consolarli e soccorrerli. Vedrete il dotto compattare gli errori dell'ignorante, ed impiccolirsi a correggerlo ed istruirlo. Vedrete il principe piangere come proprie le disgrazie del popolo, e scender dal trono per consolarlo, e altro non può; o, s'egli il può, adoperare i mezzi più efficaci per sollevarlo. Per questo sta scritto che il popolo più felice sarà sempre quello, che sarà più amato cristianamente dal principe, ed il principe più glorioso sarà sempre quello, che sarà più amato cristianamente dai sudditi. Ed ecco in qual modo colla sola evangelica carità tutti diventano eguali. Oh carità data agli uomini dall'incarnata Sapienza per richiamarli ad una vera e sicura eguaglianza!

«Id oh le belle cose, che voi, o buon vescovo, ci predicate! Ma che vuol dire che questa eguaglianza evangelica non ha gran voga nel mondo, e la vediamo sì rara nel cuore stesso del cristianesimo? E se questa eguaglianza non ha gran voga nel mondo, e se la vediamo sì rara nel cuore stesso del cristianesimo, ditemi, è ella colpa del vangelo, oppure di noi medesimi, che non vogliamo osservarlo? Se i ricchi insultano i poveri, se i nobili opprimono gl'ignobili, se i grandi calpestano i piccoli, se i dotti dispregiano gli ignoranti, qual'è l'origine di una sì ingiusta ed ingiuriosa disuguaglianza? La sola nostra ribellione ad un vangelo, che abbiamo giurato là nel battesimo. Giurammo allora di vivere tutti eguali per carità, e poi divenuti spregiuri ci siamo messi alle spalle e carità e vangelo. Eterna nostra vergogna! Siamo tutti figli di un padre, e ci trattiamo da nemici; tutti fratelli di Gesù Cristo, e non possiamo tollerarci; siamo tutti cristiani, e non abbiamo carità! In tempi meglio felici, quando il vangelo fioriva, ed era nel suo vigore la carità, vedete, dicevano loro malgrado i gentili, vedete questi cristiani come si amano teneramente, e come si credono tutti eguali! Oh carità, carità! Per te si videro i più gran re e le più compite regine accogliere i poveri nella lor reggia, soddisfare alle loro necessità, e trattarli come fratelli. Per te i Ludovici, i Ferdinandi, le Elisabette, le Cunegonde furon vedute discendere dai primi troni dell'universo per accomunarsi cogli infelici, e servirli nelle più schifose indigenze: *Propter equalitatem, ut fieret equalitas*. L'auto operò nel cuor dei cristiani l'eguaglianza evangelica. Trovaremi in tutte le umane storie una legislazione, un governo, dove l'eguaglianza fosse portata ad un segno più sublime e più vero. Ma tu, o secolo, che prendi il nome dai lumi, secolo di tenebre e di caligine, metti in derisione ed in giuoco l'eguaglianza di quei santissimi eroi, e li tratti da imbecilli e da sciocchi. Il nome fin'anche

di eguaglianza evangelica è divenuto per te un nome di scandalo e di dispregio. Contro quei sacri luoghi, che ne conservano ancora una qualche immagine, che non hai fatto, e che non fai per atterrarli e distruggerli? Ebbene, disse Dio nel furore di sua giustizia, tu ripetisti il vangelo e la sua eguaglianza, ed io lascierò libero il corso ad una superba filosofia per introdur fra gli uomini un altro genere di eguaglianza, che ne sia l'eccezione e la peste. Ed ecco sorgere nel cuor dell'Europa una funesta eguaglianza, che, oltre essere inane parto e leggiero d'immaginazione frenetica, è divenuta in seguito madre ricca e feconda delle più enormi scelleratezze. Esaminiamola brevemente a solo fine che voi, miei figliuoli, l'abbiate mai sempre in abbominazione ed orrore.

E perchè non ho io qui presenti tutti i filosofi predicatori dell'eguaglianza? Colla più grande semplicità e dolcezza vorrei così interrogarli: Ditemi schiettamente, qual'è quel genere di precisa eguaglianza, che voi volete introdurre? Sarà forse un'eguaglianza di beni? Ma qual'ingiustizia spogliare un cittadino di una parte di sue sostanze per darla ad un altro? La sicurezza delle proprietà fu sempre la base dell'unione sociale, la sola inquisizione severa sopra l'origine ed i titoli dei possessi civili vien riputata un atto ingiusto e tirannico. Ma via, sieno tutti ricchi egualmente. Questa eguaglianza potrà ella molto durare? No, e voi ben lo sapete. Converterà dunque viver sempre sull'armi per impedire che l'uno non sia più ricco dell'altro, e combattere in lui l'industria, l'attività, i talenti. E, se ad onta di ogni sforzo diventi ancora più ricco, converrà viver sull'armi per rapirgli il frutto dei suoi sudori, e ridurlo ad un giusto equilibrio. Ma ditemi, non già in nome di quel Dio, cui non credete, ma in nome della sola naturale onestà, lodereste voi un mercante, che si crede in diritto di assassinare un altro, perchè fa i suoi affari assai meglio di lui? Sarà almeno un'eguaglianza di onore? Ma, se tutti e buoni e cattivi, ed operosi ed inerti sieno egualmente onorati, l'onore stesso non è più onore. Chi vorrà più distinguersi con azioni belle e virtuose, se dopo i sgrifi più cari si trova eguale a tanti altri, che non fecer mai nulla, e passarono la vita nella voluttà e nell'ozio? Sarà finalmente un'eguaglianza di comando? Ma dove tutti comandano, chi resta per ubbidire? e dove tutti sono sovrani, chi farà le parti di suddito? Sapete che ne verrà? Si cozzeran tra di loro, si urteranno, non saranno mai quieti nelle lor collisioni, finchè non sieno contenti di ritornar disuguali, o finchè non sopravvengano dei raggiratori e dei furbi, che tutti li rendano perfettamente eguali col renderli tutti schiavi.

Ma siam nel caso, o signori. I nostri filosofi proposero l'eguaglianza, senza però individuarne il carattere e la natura. Sapevan bene che il popolo si pasce ordinariamente dei nomi, ed è un mercante avidissimo di parole. Infatti il solo nome di eguaglianza fu come un suono di tromba guerriera, che riscaldò ed accese anche i più vili del volgo. Sarem tutti eguali. Che bel passaggio! Dunque sarei tutti all'istante egualmente ricchi, egualmente nobili, egualmente potenti; e non si avvidero che la sognata eguaglianza era tutta a loro svantaggio, e non ne godevano il frutto che i loro legislatori, diventando i loro tiranni. I nostri filosofi dichiararono tutti eguali per voler esser soli superiori a tutti: finsero di dare a tutti il comando per comandare essi soli: predicarono l'eguaglianza per introdurre la schiavitù. Popoli infelici, e voi cadeste nel laccio senza pur avvedervene! Avevate una volta la vera eguaglianza e nei tribunali dei legittimi vostri sovrani, che vi rendevano giustizia imparziale; e l'avveste anche meglio nella religione santissima dei vostri padri, la quale non respirava che carità. L'abbandonaste da ciechi per adottare una mentita eguaglianza inventata a vostro danno da una ciurma d'imperiosi filosofi, che intanto si ridon di voi, ed insultano la vostra cecità e sciocchezza. Sentite il loro linguaggio, e disingannatevi una volta per sempre; linguaggio di fatti assai più energico che non è quello delle parole.

Siam tutti eguali, van dicendo costoro alle turbe ingannate e sedotte, siamo tutti eguali; ma noi vogliam comandare, e voi dovete ubbidire. Vogliam comandare fin sulle vostre opinioni, e se ardite pronunziare parola, che si opponga ai nostri capricci, la pagherete col vostro sangue. Siam tutti eguali; ma o religione nessuna, o tutte le religioni, quella sempre eccettuata, che fu in ogni tempo la religion vostra, la religion dei vostri padri. Siam tutti eguali; ma il bello ed il buono sarà per noi: noi ricchi, voi poveri; noi tiranni, voi schiavi; voi a spargere il sangue per un'eguaglianza chimérica, noi a godere ridendo i frutti della vostra sciocchezza. O popolo, tu sei sovrano; ma la tua sovranità non deve esser che di nome. Sotto l'ombra di questo nome si confondono tutti gli ordini dello stato, sieno usurpate le tue sostanze, ammentata la tua proprietà: sarai caricato di debiti immensi, sarai coperto d'ignominia e di delitto. Ci metteremo alle mani colle più temute potenze, ed inonderai del tuo sangue le provincie ed i regni. E tu, o popolo sovrano, dovrai tacere. Alla sola censura dei fulminanti nostri decreti saranno fronte le carceri, gli esili, le mannaje, le scuri. L'eguaglianza, che predichiamo, in questo deve consistere, che tu deb-

Turchi Omie etc.

ba tutto soffrire senza aprir bocca, e che noi possiamo tutto intraprendere impunemente. A questo modo siam tutti eguali? Oh che bella eguaglianza, oh che buoni fratelli! Qual tiranno, qual despota ha mai osato cotanto? Paragonate qualche abuso dell'antico governo con tutti gli orrori della presente anarchia, e poi ditemi qual sia da preferirsi. In mezzo a simili orrori il parlar di eguaglianza è una derisione, un insulto. Come dunque potè trovarsi un popolo sì imbecille per lasciarsi spingere e precipitare nell'abisso di tanti mali? Ah miei figliuoli, l'irreligione, il libertinaggio erano in possesso del loro cuore! Ma un popolo senza religione è un animale senza occhi, che, non avendo nulla da perdere, corre furioso dove lo invita una lusinghiera speranza di guadagnare.

Una sola cosa può recar meraviglia, ed è, come dei nobili, dei potenti, dei ricchi, i quali in tale eguaglianza non potevan che perdere, si mettessero dal partito, fino a rinunziare perciò alla nobiltà ed eccellenza della loro nascita, ai privilegi ed ai titoli dell'illustri loro maggiori, e confondersi in tutto colla più vile plebaglia. Ma cesseranno le meraviglie, per poco che si conoscano gli andamenti e le piegature del cuor umano. Molti, è vero, pel solo timore di rimanere oppressi, amaron meglio diventar oppressori; ma quanti abbracciarono l'eguaglianza o dall'ambizione, o dall'invidia animati? Si piegarono ad esser eguali, ma come piegasi un ramo di verde pianta, per risorgere col favore del popolo a dominar più superbi: come velenoso serpente, che s'impiccolisce e raccorcia per tentare uno slancio più ardo e più forte. Quanti in un governo tranquillo, sdegnandosi di non esser abbastanza onorati e distinti, e vedendo i loro nemici più accarezzati e più favoriti, si abbassarono con piacere, per vedere abbassati e distrutti gli odiosi loro rivali? Furono in altro senso come tanti Sansoni, che elessero di morire, purchè la lor morte traesse seco la morte dei Filistei. Questo è il carattere dello spirito umano dominato dalla superbia, e privo di religione, avvilirsi fino agli estremi a solo fine di vedere avviliti gli oggetti del suo livore.

Il fatto sta, miei figliuoli, che, se mai si vide palese la pesante mano di Dio, fu questa volta sicuramente. Fu la divina giustizia, che col flagello dell'eguaglianza castigò i popoli; ma non lasciò di castigare con essi anche quei superbi filosofi, che cercaron d'introdurla. Iddio, Iddio stesso nel colmo dell'ira sua presedette ai loro consigli, e gli acceccò, e li confuse fino a renderli il vituperio e la favola dell'universo. Uno spirito di vertigine gli occupò, e nelle loro adunanze non si vide più che contraddizione e delitto. Far delle leggi,

N

e poco dopo abolirle per sostituirne delle altre, che fossero ben tosto abolite egualmente; promettere l'abbondanza, ed introdurre la miseria; assicurare la pace, e cercare avidamente la guerra; non parlare che di virtù, di amor della patria, e mettersi sotto i piedi e patria, e religione, e virtù, rigettando le massime le più rispettate da tutto il genere umano; predicare i diritti dell'uomo, e violarli nel tempo stesso senza pudore e rimorso; sollevare coll'eguaglianza i figli contro dei padri, i sudditi contro i sovrani; accendere il fuoco nelle famiglie, dandole in preda alle discordie, ai divorzi, alla disperazione ed al lutto. Le nazioni più barbare li detestarono, e dovunque ne andò il grido di tanta scelleratezza, reputata furono come bestie feroci a comun danno slegate, contro di cui insorgere dovesse tutto il genere umano per distruggerle ed annientarle. Ella è pur questa una parte di quel castigo, con cui Dio punì gli autori di una funesta eguaglianza. Così le percosse, e loro in fronte stampò il marchio di un'eterna ignominia. Ma la tragica scena non è ancora al suo termine. Oh nazione una volta e sì rispettabile, e sì rispettata, come mai dal sommo della tua gloria precipitasti di sbalzo nell'imo dell'abbiezione? L'incredulità, il libertinaggio furono i due potenti nemici, che ti perdettero; ma l'incredulità, il libertinaggio perderanno un giorno anche tutta l'Europa, se non si fa rifiorire la religione, e non richiamasi al suo primiero splendore l'eguaglianza evangelica. O vangelo, vangelo sempre amabile e sempre santo, perchè sempre pieno di carità, ed è pur vero che mi suggerisci in quest'ora sentimenti di compassione, di dolcezza, di amore verso quegli infelici? Sono infermi, sono frenetici, e la lor malattia pare senza rimedio. La ragione, la religione, la morale sarebbero le medicine opportune: ma se questa è la natura del loro morbo non voler nè ragione, nè religione, nè morale, Iddio solo può risanarli colla potente sua grazia. Preghiam per essi la divina misericordia, e non istanchiamoci di pregarla. E noi eruditi da sì terribile esempio impariamo una volta per sempre a fuggire le novità perniciose, e non lasciarci sedurre dalle parole. Accendasi nel nostro cuore la carità evangelica, e vedremo regnare con essa l'evangelica eguaglianza. E grandi e piccioli, e padroni e servi, e nobili e ignobili, e poveri e ricchi saremo tutti fratelli, ed ognuno sarà contento di quello stato, in cui piacquero alla provvidenza di collocarlo. Il solo amor cristiano può formar la vera eguaglianza. Siam tutti eguali nella natura, nella grazia, nel destino alla gloria; e se nel corso brevissimo di questo esilio in molte cose ci troviamo disuguali, Iddio solo operò tutto questo, perchè dive-

nisse e più virtuosa e più meritoria la nostra eguaglianza.

Ascoltatemmi, o potenti del secolo, ed imprimeatevi profondamente nell'animo le nobili e giuste massime di un gran profeta, di un gran re, di un gran santo. Se vedete milioni di uomini, che tutti son vostri eguali, milioni di uomini all'impero vostro soggetti, milioni di uomini, che ubbidiscono ai vostri cenni senza che pure li conosciate: *Populus quem non cognovi, servavit mihi, in auditu auris obedivisti mihi*: egli è Iddio, che opera tutto questo. Egli è Iddio, che tien distesa la mano sulla loro cervice per incurvarli sotto di voi, e renderli docili al vostro impero: *Qui subdit populum meum sub me*. E per tanta misericordia altro non vi domanda che questo solo dovere, che siate eguali ai vostri sudditi colla giustizia, colla carità, colla vigilante beneficenza. E voi, o popoli della terra, rendetevi eguali ai vostri sovrani coll'ubbidire alle leggi, coll'amare l'ordine pubblico, e secondare le rette intenzioni di quelli, che vi governano. Voi non avete altro mezzo per comandare che quello di ubbidire. Amate la religione, osservate il decalogo, custodite le patrie leggi, ed allora comandate anche voi. Comandate agli empj, che si convertano ad, almeno tengan nascosta la loro empietà: comandate ai buoni, che stieno fermi nel loro dovere: comandate ai ministri, che sieno giusti nelle loro sentenze: comandate ai principi, che non opprimano un popolo docile, religioso, ubbidiente. In questo modo siete tutti sovrani. E l'esempio una ragione imperiosa, che rende gli uomini tutti eguali, rendendoli tutti buoni, ed è pur questa la sola vera eguaglianza. Iddio opera tutto ciò colla sua misericordia. Ma quando dalle nostre colpe irritato vuol fare alla terra terribili prove di sua giustizia, permette allora che i grandi opprimano i popoli, permette che i popoli si sollevino contro dei grandi. In tal modo e popoli e grandi severamente flagella. Ritira quella mano, che è la maestra dell'ordine, e tutto allora divien disordine, confusione, ed orrore. Gran Dio, allontanate da noi sì gran male.

E voi, beatissima celeste turba dei santi, la cui memoria tanto ci ricrea e consola, voi, che in tanta disuguaglianza di gloria siete eguali perfettamente, perchè perfettamente contenti, otteneteci da Dio quella cristiana eguaglianza, che sola può renderci in questa vita felici. Conservate alla chiesa il glorioso pontefice Pio VI., che, riunendo in se stesso le sublimi qualità di gran sacerdote e di gran principe, si fa eguale ai fedeli, si fa eguale ai suoi popoli con un amore generoso e paterno. Conservate alla patria il piissimo Ferdinando, che pieno di carità porta come in trion-

so l'eguaglianza evangelica. Conservate i principi tutti, che sono dati da Dio al governo dei popoli. Stabilite una religiosa eguaglianza tra la spirituale e temporale podestà, onde, ognuno contento dei suoi diritti, e sollecito dei suoi doveri, abbondi in ogni luogo la pace, frutto perenne dell'eguaglianza evangelica. Deitate il cuore dei grandi ad accogliere e sollevare quegli infelici, che loro vivon soggetti.

Aprite gli occhi dei popoli a vedere i grandi compensi, che trovansi nella elevazione dei grandi, doveri aspri e difficili, doveri, che non han fine, e sollecitudini, e pene, e timori, per cui molte volte il grado più nobile ed elevato diviene inferiore al più oscuro ed abietto. Infine impetrate a tutti la carità del vangelo, e saranno tutti ridotti alla vera eguaglianza. Oh carità, oh vangelo! Carità, carità!

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO
CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA

IN DIFESA DELLA VITA CONTEMPLATIVA.

Al vedere il nostro gloriosissimo s. Bernardo che nel fiore della ridente sua giovinezza, messo tutto in non cale, nobiltà e ricchezze, onori e speranze, corre sollecito a rifugiarsi tra i cupi orrori di Vallombrosa per non avere più commercio cogli uomini, e conversare solamente con Dio, gli si affaccia il mondo e lo arresta: e come, dice egli, voi di tali talenti dalla natura fornito, voi nato fatto per essere lo splendore di una generosa prosapia, difensore e sostegno di una potente repubblica, ornamento e delizia di una colta amichevole società, voi andar per sempre a nascondere, e rendere inutili sì bei pregi con tanto danno dei vostri simili? Dove è la ragione, dove i sentimenti di umanità, dove la sicurezza della coscienza? Eh richiamate il vostro buon senso, e ritornate nel seno di una famiglia e di una patria che hanno bisogno di voi! Sorride Bernardo ad una tal rimostranza: ma pieno di un santo fuoco urta impetuoso e rovescia il seduttore maligno, e come cervo da molesta sete agitato, corre a dissetarsi in quel fonte divino, che non può mancare giammai. Rimane il mondo per un istante sorpreso; ma ritornando ben tosto ai suoi soliti divertimenti, lascia poi che Bernardo sen viva tranquillo nella notte profonda del suo ritiro. Era allora costume del mondo opporsi con tutte le forze sue a quei cristiani, che si rifugiavano negli eremi per condurre una vita contemplativa: ma rifugiati che si erano, si guardava dal molestarli, gli ammirava piuttosto, li favoriva, gli accarezzava. In oggi abbiamo un altro costume (ma tutti i secoli hanno le loro mode). In oggi dunque abbiamo un altro costume, ed è quello di entrar colla forza nei sagri lor nascondigli, strapparli dal seno di una vita che amano, e balzarli di nuovo nel cuor del mondo. Il peggio si è, miei figliuoli, che questo stesso costume vien riputato ai

di nostri un'opera di pietà, e vi sono fin delle anime buone, che ne parlano come di cosa che non merita disapprovazione e contrasto. Hanno sentito tanto ripetersi dai nostri filosofi che quei religiosi contemplativi non sono di vantaggio nessuno al resto della società, che altro non fanno che vegliare e pregare, che quella vita selvaggia è direttamente contraria alla natura dell'uomo, che delle loro ricchezze si può far uso migliore, che si può avere delle indulgenze per quei claustrali, che giovano ai loro prossimi coll'ecclesiastico ministero; ma per quelli, che non fan nulla, non si deve averne nessuna. Queste e simili ciance le hanno sentite tante volte ripetere, che fino i buoni son caduti nel laccio senza punto avvedersene. Eppure se mai ebbevi errore grossolano e solenne, egli è certamente quello di riprovare, e cercar di distruggere nella cattolica chiesa i professori della vita contemplativa. Errore, che combatte di fronte i diritti essenziali dell'uomo, attacca le massime fondamentali del vangelo: errore di grave danno alla chiesa, di grave danno a tutta la società. Quanti paradossi, dirà ridendo taluno, assai più facili a proporsi che a sodamente provarsi! Ebbene, saranno tali; ma prima di decidere, sentite almeno le mie ragioni.

Provare che il nostro secolo e possa e debba chiamarsi per eccellenza il secolo delle contraddizioni, sarebbe facilissima cosa. Basta per correre tutti quei rami, che tengon vive le società, religione, leggi, commercio, educazione, costume pubblico, e si troveran da per tutto le più palpabili contraddizioni. Si son proposte assai volte delle cose buone in se stesse; ma poi si son messi tutti i mezzi possibili, perchè riesca tutto il contrario. Religione pura si è detto; e poi si è finito con religione nessuna. Nuove leggi per avere un ordin migliore; si è perduto l'ordine antico, e non si

vede che un disordine nuovo. Si dilati il commercio, e poi caricarlo di tanti vincoli, che non può muovere un passo. Educazione spregiudicata; e poi allevare la gioventù coi terribili pregiudizj della baldanza, della indipendenza, della incredulità, del libertinaggio. La popolazione si accresca; ed intanto tollerare un uembo di celibatari libertini; ed i poveri oppressi da tanti pesi, fino a desiderare di non aver mai figli, o di vederli presto morire. Ma lasciam per ora da parte tutte queste contraddizioni, e parliam di una sola, che fa al nostro proposito.

Non si è disputato mai tanto come ai di nostri sopra i diritti dell'uomo, e sopra la sua libertà: ed io vi dico che se n'è disputato assai male, fino a confondere i diritti dell'uomo stesso coi diritti delle bestie, e la sua libertà colla più sfrenata licenza. I più savj però ed i più onesti filosofi rigettando simili assurdi, in questo convengono, che, salva la soggezione alle legittime autorità, la ubbidienza alle leggi, la sicurezza dell'ordine pubblico, in tutto il resto l'uomo è libero pienamente. Scegli pure quello stato, quella professione, quel tenore di vita, che più gli aggrada, quando non sia o dalle leggi proibito, o di nocimento al resto dei cittadini. Ed ecco un'altra contraddizione. L'uomo è libero a scegliere quel tenor di vita che vuole, purchè non sia alla società pernicioso. E perchè dunque e riprovare e distruggere quelle società di uomini, che in numero assai discreto si racchiudono in solitudine per menare una vita contemplativa? Se non faccio male a nessuno, perchè negarmi il diritto di separarmi dal mondo per viver solo con Dio? Qual libertà, qual diritto più innocente di questo?

Tutto bene, rispondono i nostri avversari; non può negarsi per altro che quel rinunziare affatto e rinunziare per sempre al commercio degli uomini non sia un genere di follia. Ma se vi credete destinati a guarire tutti i generi di follia, che sono sparsi nel mondo, bisognerà incominciare dal guarire voi stessi. Ditemi sinceramente, signori filosofi, siete voi savj quando vi chiudete in un gabinetto a formare dei piani, che rovesciano e religione e governi? Quando vi concentrate in voi stessi per sciogliere dei problemi di pura curiosità, che non scioglierete giammai? Quando solitari vi stilate il cervello per indur tutti gli uomini a pensare a modo vostro, e pensando a modo vostro pensar sempre il loro peggio? Gran che, miei figliuoli! Quanti filosofi abbandonarono una volta la frequenza della città per meditare i fenomeni della natura, e dopo lunghe meditazioni o ne sapevan meno di prima, o ci lasciaron dei sistemi, che son materia di riso! Questi dai nostri legislatori son innal-

zati fino alle stelle. Alcuni pochi cristiani fuggono il mondo per meditare la santità dell'essere supremo, per ricopiare in se stessi, quanto è possibile, le sue perfezioni, per menare una vita innocente, e questi soli saranno pazzi? Donde una maniera di pensare sì strana? Sarebbe mai un odio accanito contro la religione di Gesù Cristo? Ma sieno pur pazzi come volete. Tutti gli uomini, chi più chi meno, ne hanno la lor dose. Lasciare il tumulto del secolo per vivere solamente con Dio, uniti, si più strettamente che possono a Dio, fuggire i pericoli di una società depravata e corrotta, per mantenere ilibate le loro coscienze, questa è la loro follia; ed una follia sì santa e non potrà e non dovrà essere a'men tollerata? Saranno sofferti nella repubblica e mimi, e ciarlatani, e buffoni per non dire di peggio; e non si vogliono soffrire degli uomini mansueti e tranquilli, che non hanno altro impegno che di santificare se stessi, e pregar Dio che prosperi e santifichi anche gli altri? Ditemi per carità. Se quei buoni solitari fosser venuti a scacciarvi colla forza dai vostri teatri, dai vostri giuochi, dai vostri divertimenti, quanto strepito, quanti clamori! Vogliam divertirci, avreste detto, e siamo liberi a farlo. Se andiam agli spettacoli, vi andiam per piacere, se giuochiamo, giuochiamo del nostro (desidero che sia sempre così): siamo liberi, e chi può impedirvi un tenore di vita, che noi amiamo? Qual tirannia dunque è la vostra con quelle vittime innocenti di non lasciarle vivere a modo loro? E come vivere? Non nei piaceri, non nel tumulto, non nel libertinaggio; ma nella penitenza, nel ritiro, nelle lagrime, nei digiuni, nell'orazione. E poi aver sempre in bocca i diritti dell'uomo, e poi parlare continuamente di libertà? Ah seduttori e sedotti! voi siete i veri pazzi, pazzi furiosi, e di ogni bene nemici.

Ma quei buoni solitari eran padroni di molti beni, e godendone essi soli senza far nulla per gli altri, non era questo un vero peso a tutta la società, e per conseguenza non era questo un gran male? Avete ragione. Possessori come erano di molti beni, eran di carico al pubblico, impiegandoli a sollevare tanti poveri, ad occupare tanti operaj, a mantenere tante indigenti famiglie. Eran di carico al pubblico, moltiplicando colla loro industria i prodotti delle campagne, trattandone con carità i tranquilli coloni, accrescendo i mezzi al comune sostentamento. Sì, eran di carico al pubblico col conservare i grandiosi monumenti del culto, custodire i preziosi avanzi della rispettabile antichità, mantenere il deposito dell'industria e delle umane cognizioni. In tutto questo eran di carico al pubblico. Si sono distrutti quei serbatoy delle arti belle: ma i

Goti ed i Vandali non sono molto lontani, e forse col nuovo secolo incominceranno i progressi della vetusta barbarie. Quei beni per altro, di cui godevano, erano beni dei nostri padri, e perchè lasciarli ad uomini isolati, che non hanno nessun commercio con noi? Confessate almeno che quei santi uomini non li rubarono colla violenza, nè gli usurparono per vie storte illegittime. Furono i nostri vecchi, che ad essi lasciarono liberamente per tener vivo l'esercizio del culto, ed avere degli avvocati presso la divina misericordia. Si dirà forse che non potevan lasciarglieli? Avremo in tal caso una nuova legge inserita nel codice moderno della umana libertà, che un libero proprietario dispor non possa a talento di sue sostanze. Si potranno lasciare a persone vili ed infami, e sarà vietato di lasciarle per uso di religione a dei buoni servi di Dio? Servi di Dio, voi dite, e niente di più. Servi di Dio, ma non già servi e ministri degli uomini. Erano consagratì alla chiesa, ma qual è quell'ecclesiastico ministero, che esercitassero, se avevano per professione di non esercitarne nessuno? Dunque erano inutili, e come inutili dovean levarsi di mezzo.

Ah miei figliuoli! se si dovessero levar di mezzo tutte le persone, non dirà già solamente inutili, ma perniciose, credete voi che le nostre città sarebbero sì popolate? Quanti infami mestieri, che non si potrebbero annoverar senza orrore: quanti infami mestieri, che rovinano il pubblico, e portano il lutto e la desolazione nelle famiglie! Eppure son tollerati. Il solo mestiere di viver casto, di fuggire il comune contagio, di pregar in pace il Signore non potè tollerarsi. Ma erano inutili. E qual massima più ragionevole e saggia che di metterli tutti in azione per renderli utili anche ai loro prossimi? Per questo solo furon chiamati nel mondo. Ma che? Si è voluto renderli attivi, applicandoli a professioni, per le quali non avevan nè genio, nè vocazione, nè talenti. Che n'è avvenuto? Invece di renderli utili, si sono renduti più inutili, e forse anche perniciosi. Non sono riusciti a servire il pubblico, ed hanno lasciato di servire il Signore. Si sono fatti dei cattivi operai, e si sono guastati dei buoni servi di Dio. Non esercitavano i ministeri della chiesa, ma l'esercizio perenne del divin culto, ma l'edificazione dei prossimi non li rendevano utili abbastanza, e non erano abbastanza e per essi e per noi un pubblico ministero? E poi quanti grandi uomini da quelle solitudini non uscirono per essere i luminari della chiesa e del secolo? Il nostro solo s. Bernardo bastar potrebbe per tutti. E non fu nella solitudine e nel fervor della vita contemplativa donde egli trasse le cognizioni e zelo, e cuor vivo, ed acceso per

difender la chiesa, e beneficare, o Parma, gli antichi tuoi cittadini? Quei buoni solitari nelle grandi e pubbliche necessità erano sempre pronti a lasciare i lor romitaggi per accorrere e prestarsi coi loro lumi, coi loro beni, colla lor carità, colle loro persone al comune sollievo. Di tutto ciò nell'ecclesiastica storia ne abbiamo gli esempi a migliaja. Dilettissimi miei, tutte le addotte ragioni per abolirli non furono che pretesti: si ebbe rossore di mettere in vista il vero motivo, per cui si volevan distrutti. Ma questo motivo saltò agli occhi dei meno accorti. Il fatto sta che eran ricchi; e la ricchezza è un gran delitto in una società debol mal difesa; ed è una gran tentazione ad un uomo potente, che unisce alla forza anche il bisogno di far danari. Ecco la ragione principalissima, per cui si tolser di mezzo. Per questo si passò sopra a tutte le leggi più sagrosante e della natura, che li rendeva liberi nella loro elezione, e della società, che si era impegnata a proteggerli, e della religione, che approvava i loro istituti. Per questo nel secolo della umanità si è avuto il crudele coraggio di strappar dei poveri vecchi dal seno di una vita solitaria e tranquilla per balzarli nel cuor del secolo a condur una vita, ch'ebbero sempre in orrore.

Io però vi ho finora parlato da cittadino e da uomo. Egli è omai tempo che vi parli da vescovo della cattolica chiesa; e voi dovete ascoltarvi da buoni e sinceri cattolici quali siete. E qual osserviamo di volo un errore gravissimo dei moderni nostri filosofi. Nei loro libri, nelle loro lezioni non conoscono altri doveri che quelli, che passano tra uomo ed uomo, doveri sociali. Doveri poi verso Dio, doveri verso se stesso non hanno luogo nel loro codice, e li contan per nulla. Basta non far male ai suoi simili, basta far del bene ai suoi simili. Ecco, dicono, il galantuomo, ecco l'uomo perfetto. Questi stessi doveri sociali li propongono almen nel fatto con molta limitazione. Quelli sono eccettuati, che urtan di fronte le delicate loro passioni. Si guarderanno fino ad un certo segno dal rubar le sostanze di un cittadino, e poi faranno di tutto per rubare ad un infelice il cuor tenero di una fedele compagna, che tutta forma la tranquillità e la gioia del viver suo. Ruba l'adultero, ruba il ladro. Il primo furto di natura assai più maligna trae anche seco le più terribili conseguenze, disunione dei matrimoni, guerra nelle famiglie. Eppure ne parlano come di una piacevole galanteria. Contro il secondo, che le sostanze riguarda, impugnano tutte le armi della filosofica loro morale. Noi però abbiamo un vangelo di divina rivelazione, che abbraccia tutto, e ci prescrive non solamente i più giusti doveri di società, ma ci prescrive anco-

ra e dei doveri verso Dio, e dei doveri verso di noi medesimi. Doveri verso Dio per adorarlo e servirlo, ed unirli a lui coi vincoli dell'amore: doveri verso di noi col perfezionare le spirituali nostre potenze, ed operare l'eterna nostra salute.

Che cosa ci dice questo vangelo di una vita solitaria e contemplativa? Noi troviamo nel vangelo due sante sorelle. Marta, che tutta si affaccenda nell'esterior ministero, Maria, che si trattiene tranquilla ai piedi del Redentore per meditar solitaria le sublimi verità, che propone. A qual delle due dà egli Gesù Cristo la preferenza? Non disapprova l'azione di Marta se non in questo, che operava con soverchia ansietà; ma preferisce assolutamente la contemplazione di Maria, dicendo con chiarezza che Maria ha scelta l'ottima parte: *Maria optimam partem elegit*. Aveva già detto per bocca dei suoi profeti che chiamerebbe nella solitudine le anime sue favorite per parlare al loro cuore. Non basta. Queste massime sì chiare le approvò il Salvatore coll'efficacia del suo esempio. Passò nel deserto quaranta intere giornate a digiunare e pregare. Per lo stesso esercizio si ritirava sovente coi suoi apostoli sulle cime dei monti. Le turbe stesse le condusse più volte in solitari luoghi ed inospiti per predicare con più di frutto la divina parola.

Sull'appoggio di queste basi fermissime e dei consigli e degli esempi di Gesù Cristo, nei primi fioriti secoli della chiesa si videro popolati i deserti di fervorosi cristiani, che in altro non si occupavano che nell'amar Dio, ed operar la propria salvezza. Ed oh conservato avessero i bel costume di non uscirne giammai se non se qualche rara volta, come facevano o per difendere la religione combattuta dagli eretici, o per soccorrere la misera umanità attaccata dai morbi, che minacciavano le intere popolazioni! Ma la bisogna altrimenti ne andò. I nostri padri innamorati di una vita sì santa li chiamarono presso le loro città, dando ad essi tutti quei comodi, onde viver potessero così solitari e tranquilli, come vivevano nei deserti. E per qual fine chiamaronli? Per aver l'assistenza delle loro orazioni. Erano intimamente persuasi che alle preci di tante anime buone avrebbe Iddio risparmiati molti castighi ad intere nazioni, che li meritassero per le loro dissolutezze. Ed ecco quì un altro assurdo, ripigliano i moderni nostri censori. Noi vivere nel peccato, e per evitare la pena contare sulle orazioni degli altri. Se non preghiamo noi stessi, le orazioni di tutto il mondo ci sono inutili. Sarebbe cosa assai comoda abbandonarsi al delirio delle passioni, e non temere le divine vendette, perchè altri pregan per noi. Questa massima e si ripete e si sparge, e si cerca di colorirla con una

grande apparenza, cioè che le orazioni dell'anime buone non giovano punto a placare la collera del Signore. Eppur sappiamo dalle divine Scritture che gli amici di Giobbe ravveduti dalle loro bestemmie non ne ottennero il perdono che per le orazioni di Giobbe stesso. Sappiamo che, se dieci soli giusti si fossero trovati nelle cinque città infami, in grazia di dieci soli tutto il rimanente si sarebbe salvato dalle fiamme vendicatrici. Idolatra il popolo ebreo? sta Iddio sul loro capo colle folgori accese? corre Mosè al tabernacolo, e prega e piange: all'orazion di Mosè getta il Signore le folgori, si disarmò e si placò. E quando eran sul punto di dar battaglia ai nemici, non fu Mosè, che, ordinate le schiere, attaccata la mischia, lasciò l'esercito per ritirarsi a pregare sulle cime di un monte? Che general valoroso, direbbero i nostri pensatori moderni! Abbandona le truppe nel forte del combattimento per andar a fare orazione. Eppure finchè pregava Mosè, e teneva levate al cielo le braccia, vincevan gli ebrei: se le braccia cadevano, e la preghiera si rallentava, erano le sue genti e battute e respinte. Se si crede agli oracoli delle divine Scritture, si vada ora dicendo che le orazioni di pochi giusti non recan bene e salute alle intere nazioni. E' vero che tali preghiere non ci faranno già buoni, se non preghiamo anche noi: ma il primo fine di tali orazioni non è egli quello di ottenerci da Dio la grazia che arriviam noi stessi a pregare per esser buoni? Dopo diciotto secoli a questo finalmente siam giunti di chiamare inutili le orazioni dei santi, che furono in ogni tempo l'anima e la vita della cattolica chiesa.

Ma quei cupi orrori di solitudine, quei perpetui digiuni, quelle eterne salmodie, quelle corporali austerità non son tutte cose superstitiose, che sfigurano l'idea, che aver dobbiamo di un Dio buono, misericordioso e benigno, per rappresentarcelo come un tiranno voglioso di pascersi delle nostre angarezze? Ah figliuoli miei, quanto le massime dei correnti hanno guaste e corrotte le vere massime della cristiana dottrina! Il nostro Dio è buono, ma è anche giusto. Egli vuol essere amato, ma vuol essere anche temuto. Non è Gesù Cristo nel suo vangelo, che c'intima anche la penitenza esteriore per soddisfare alla sua giustizia, e preservarci da nuove colpe? Come si salvarono i Niniviti? Coi digiuni, col pianto, col coprirsi di ceneri, e vestirsi di sacco. Elia e Mosè, che eran santi, non digiunaron costantemente? Non digiunò Gesù Cristo? e s. Paolo non castigava il suo corpo per ridurlo al dovere? Quali virtù lodò il Redentore in s. Giovanni Battista, fino a chiamarlo il più santo uomo, che mai nascesse di donna? Lodò la vita solitaria, il vestito aspro e

penoso, il continuo digiuno, la pazienza nel soffrir il rigore delle stagioni. Gesù Cristo adunque lodò delle cose inutili e vane. Gesù Cristo adunque, e quei santi non ebbero della divinità una giusta e ragionevole idea. Quali bestemmie! pare impossibile che si trovino sulla lingua di un cristiano. Eppur sono queste di quelle massime, che sentiam tutto giorno. Basta, si dice, mortificate la volontà: questa è la vera penitenza, questa è l'anima del cristianesimo. Verissimo. Ma chi condanna anche la penitenza esteriore, e non mortifica la volontà, non ha del vangelo nè l'anima nè la scorza.

Chi conosce però l'umana instabilità e debolezza, deve pur confessare che ci vengono alle volte certi ratti e fervori, per cui entriamo con coraggio in una vita dura e penosa; ma al lungo volger del tempo il fervor si rallenta, ed al coraggio il pentimento succede. Tanto accadeva a quei miseri solitari; ed allora pentimento e solitudine, qual genere di nuovo inferno! Era dunque un atto di umanità e di religione il liberarli una volta. Ebbene, vi si accordi che alcuni fosser pentiti. Del lor pentimento chi n'era in colpa? La santità dell'istituto, o la loro infedeltà nell'osservare le leggi dell'istituto? Il loro delitto era la sola e vera origine dell'amaro lor pentimento. Ma in questo caso in tutte le condizioni voi troverete dei pentimenti durissimi, perchè in tutte le condizioni troverete degli uomini, che osservare non vogliono i doveri del loro stato. Se non che, miei figliuoli, io porto opinione fermissima che il numero di cotesti solitari pentiti si esageri fuor di misura. Ed eccone la ragione. Vivendo noi in mezzo ai piaceri, al tumulto, ai comodi, allo sfogo delle passioni, non possiamo capire come si possa viver contento nel ritiro, nella mortificazione, nell'esercizio delle penose virtù. Misuriamo gli altri con noi medesimi: ci pare che, se fossimo nella lor situazione, non saremmo pentiti, ma disperati; e per questo li crediam tutti pentiti, perchè non vivono come noi. Tanto accadde una volta ad un gran re della Francia nei tempi di s. Bernardo.

Al sentirsi narrare qual rigida e penace vita menassero i solitari di Chiaravalle, ne concepì una specie di orrore. Volle andare a vederli, risoluto di liberarli, se costì loro piacesse. All'entrare in quei orridi chiostri si vide ai piedi trecento monachi, che non ad uomini, ma a vivi scheletri erano somiglianti. Le guancie pallide e smunte per lo digiuno, gli occhi infossati per lungo piangere, la pelle irrigidita sulle ossa; e nelle vesti, nel portamento e nel vitto una specie di morte non interrotta. Ah infelici! esclamò il monarca, come mai vi venne talento di bere a sorsi la morte, e morire

ogni giorno? Uscite da questi sepolcri, e ritornate alla vita. A tali parole quei fervorosi romiti raddoppiano i loro gemiti, e ad una sola concorde voce rispondono: *Sire, e qual vita volete voi darci migliore di questa? Si arresta attonito il re, ed egli con semplicità di cuore così si esprimono: Siamo troppo contenti, siamo troppo felici per desiderare altro stato. Un sol timore ci affligge. Noi sappiamo che per giugnere al cielo è necessario battere una strada intralciata di spine, di amarezza, e di croci: e noi nella nostra solitudine viviamo nelle delizie, nella consolazione, e nel gaudio. Quindi temiamo che Iddio ci neghi il suo paradiso su in cielo, perchè ne abbiamo un troppo grande qui in terra. L'abbate di quel monastero, l'inculto s. Bernardo, rivolto allora a quel principe con grazioso sorriso, vedete adunque, gli disse, che la vita mortificata, penitente, e contemplativa non è poi quella terra, che divorì suoi abitanti.*

Vi vuol altro, ripigliano i nostri riformatori, che mettere in campo gli antichi secoli, e richiamare i Bernardi di Chiaravalle. Altri tempi, altro fervore, altra maniera e di pensare e di vivere. Mutate in oggi le idee, intiepidito il fervore, quante non regnavano debolezze nella solitudine di quei chiostri? E perchè non si aggiunge, mutato anche il vangelo? Eppure ad onta di tutto ciò avevamo ancora dei santi in quei religiosi ritiri, dei santi, che hanno sparsi fiumi di lagrime al vedersene improvvisamente cacciati. Ah miei figliuoli, la corruzione del secolo è arrivata al suo colmo! Non si vuol esser dabbene, e soffrir non si può che vi sieno delle persone dabbene. Sia pur vero che in quelle solitudini religiose ve ne fosser di deboli, e si fosse introdotto qualche disordine. Non era pronta la chiesa coi mezzi più efficaci a restituirle all'antico decoro, e ridonarle alla pristina disciplina? Perchè dunque stendervi sopra una mano profana, ed invece di riformarle, non pensar che a distruggerle? Che cosa è questa, figliuoli miei, che nel nostro secolo non si possa più riformare senza distruggere, e distruzione e riforma debbano riputarsi la stessa cosa? E poi si dice di aver vibrati dei colpi da gran politico. Confesso la mia ignoranza. Ho creduto sempre che la grande e la vera politica fosse quella, che lascia in piedi degli stabilimenti, che sono buoni di sua natura, ne toglie i nei, che li deturpano, i disordini, che li corrompono, e ne ricava il miglior partito possibile al decoro della religione, ed al bene dei cittadini. Ma se la politica sta riposta nel devastare, tutti allora diventar possiamo politici con poca spesa. Il più rozzo villano sarà il più insigne politico, e per esser tale basterà solamente che abbia in mano la forza.

Questo almeno è certissimo, che, abolendo nel cuore del cristianesimo la professione della vita contemplativa, e si è fatto un gran male, e si è impedito un gran bene. Tante anime, che battevano con successo le vie della perfezione evangelica, tolte fuor di carriera, e cacciate nel mondo per farne dei cristiani mediocri, e forse anche dei libertini. Quei sacri asili abbandonati alla secolare profanazione, e chi sa dirmi, se, dove prima erano alberghi di santità e di purezza, non sieno poi divenuti ricettacoli d'iniquità, di crapola, d'incontinenza. Oh Dio! Quelle mura beate, cui santificarono sì belle virtù e tanti sfoghi di amor celeste, contaminate e costrette ad essere testimonie della turpitudine e del delitto; e dove una volta colle lagrime e coi singhiozzi si ammorzavano i fulmini in mano alla divina giustizia, ivi provocarsi la stessa giustizia ad accendere nuove folgori per punire i profanatori ribelli! Ne piansero le anime timorate, ne pianse la chiesa: e chi può saperlo, che quei santi fondatori su in cielo non gridino anche in oggi vendetta contro i distruggitori delle pie lor fondazioni? Era pure un gran bene, che vi fosser degli uomini, i quali dimostrasser col fatto che niente vi ha d'impossibile nel vangelo, e che la natura può tutto dalla grazia ajutata! Era un gran bene che si avesse sempre sott'occhio quanta forza ha la fede nell'uman cuore, e quali effetti produca la viva e costante memoria delle pene e dei premj di una vita futura! Quanti mondani al solo por piede in quei saggi ritiri si sentivano e toccati e compunti, ed al veder la vita innocente, che vi regnava, abbandonarono il vizio per viver da cristiani! Anche questo bene si è tolto, si è tolto anche questo eccitamento a temer Dio, ed emendare il costume. E poi si dice che nell'abolire quelle sagre adunanze non si è procurato che il solo bene di tutta la società? Ah miei figliuoli, il primo e vero bene di ogni società è quello di esser virtuosa! e toglier ad essa gli stimoli alla virtù su ripuzato sempre un gran male.

Ma e come mai riscaldarvi tanto in quest'oggi per difender la vita contemplativa, e parlare con tanto fuoco di un argomento così indifferente, e così fuor di stagione? Diletteissimi miei, per questo appunto io mi riscaldo, perchè un tale argomento e credesi indifferente, e sembra che sia fuor di stagione: seguo

che son divenuti indifferenti e fuor di stagione i primi elementi del cristianesimo. Sarà fuor di stagione per chi non crede al vangelo, non già per noi, che, professando le massime della cattolica chiesa, ci troviamo sovente in mezzo agl'increduli, che le deridono e le combattono. Ed io vi dico che dal creder piccolo ed indifferente questo stesso argomento ne son venute in seguito tante altre novità, che hanno sfigurata la religione. Pensino altri a modo loro: il Signore gl'illumini; ma non può soffrire il mio cuore che voi figli della paterna mia tenerezza, dall'altrui esempio sedotti, prendiate la verità per errore, e l'errore per verità. Per questo io mi riscaldo per conservare in voi le sane e sante dottrine, e farvi toccar con mano che in tante innovazioni già consumate non si è poi fatto altro che combattere la umana libertà in un secolo, che parla sempre di libertà, combattere ed indebolire la religione in un secolo, che si finge tutto zelo per purgare la religione. Sì, egli è per questo che mi riscaldo. Ma che possono le mie parole contro il furioso torrente, che ci trascina?

Voi, inclito s. Bernardo, voi di me assai più potente, difendete la vostra greggia. Voi, che una volta per salvar questa patria deste ai fiumi la legge, arrestate la piena dell'errore, delle perverse opinioni, che la minacciano. Furon pure le vostre preci, che ci ottennero da Dio un Sovrano, che fosse ornamento e sostegno della cattolica fede; ottenete al Sovrano dei sudditi, che lo imitino nella fedeltà ed attaccamento al vangelo di Gesù Cristo. Se non siamo chiamati come voi a professare una vita solitaria e romita, impetrateci almeno di rispettarla e lodarla, come il Redentore ce la propose con rispetto e con lode: impetrateci almeno in mezzo ai tumulti del secolo di formarci nel nostro cuore un ritiro, in cui pensar seriamente al grande affare dell'eterna nostra salute: ed è pur questo un rigoroso dovere ad ogni seguace di Gesù Cristo. Oh vita, oh dovere sì trascurato e negletto! Ma l'errore trionfa, signoreggiano le passioni; e noi viviam nei pericoli, nei timori, nelle angustie. Ah gloriosissimo vescovo, date pace alla chiesa, date pace all'Europa! e se non siamo fervorosi abbastanza per vivere nelle solitudini, siamo almeno abbastanza cristiani per vivere in carità.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA LE ORAZIONI PUBBLICHE CHE SI FANNO ATTUALMENTE.

Sono nove giorni che stan pregando gli apostoli, e non cessano di pregare con un fervor sempre nuovo, con sempre nuova insistenza, ed instancabile perseveranza: *Erant perseverantes in oratione*. E qual è l'oggetto delle loro preghiere? E' la discesa dello Spirito Santo, che rischiari il loro intelletto, ed infiammi il loro cuore, onde recarsi coraggiosi ed intrepidi a predicare il vangelo, e mutare la faccia dell'universo. Ma io domando: Questo stesso Spirito Santo non era già stato loro da Gesù Cristo solennemente promesso? Ed essendo Gesù Cristo immancabile mantentor di parola, non eran sicuri di ottenerlo? E perchè dunque pregare, e pregar tanto per conseguire una grazia, che non poteva ad essi mancare? Eh miei figliuoli! quella chiesa nascente ammaestrava per tutti i futuri secoli la chiesa adulta e matura, fissando questa gran massima, che senza orazione egli è ben difficile che otterghiamo mai nulla, anche di quelle cose, che Iddio stesso ci ha promesse; essendo la preghiera ordinariamente nei divini decreti un' assoluta condizione necessaria per conseguire quei beni, che ci convengono. Dirò di più. Gli apostoli insistono nel pregare per ottenere una grazia, di cui sono sicuri; e noi ci stancherem di pregare per ottenere delle grazie, su delle quali non abbiamo altra sicurezza, fuorchè quella di esserne indegni? Nelle terribili circostanze, nelle quali ci troviamo, egli è gran tempo che andiam pregando. Ma si prega anche troppo, va dicendo taluno, perchè si prega e con soverchia pubblicità, e con soverchia frequenza. E giubbilei, e novene, e tridui, e processioni, e rosari... Quando la finiremo una volta? Intanto si spaventano i popoli, e le conseguenze di un tale spavento possono esser funeste a tutta la società. Bisogna piuttosto e divertirli e svagarli, ma guardarsi malsempre dall' atterrirli. Questa è la vera politica. E non è questo il linguaggio, che tratto tratto ci va suonando agli orecchi? Ed è appunto un tale linguaggio, che mi ha suggerito di venire stanattina a parlarvi sopra le pubbliche orazioni, che stiam facendo attualmente. Ve ne parlerò al mio solito con tutta semplicità. Badate bene. Quando mi trattengo con voi, parmi di essere come un padre in mezzo ai

diletti suoi figli, ma figli abbastanza cresciuti nella pietà, nella ragione, e nel buon senso. Tratta il padre con esso loro gl'interessi della famiglia: mette in vista ed i mali, che debbon temere, ed i beni, che possono giustamente sperare. Risveglia nel loro cuore e timore e speranza, di maniera però che nè il timore li renda vili, nè la speranza mai presuntuosi; parla di tutto con sincerità ed effusione di cuore. Corrispondete alle mie premure, ascoltandomi anche voi con filiale cristiana docilità per eseguire quanto sono per dirvi.

Secondo le massime della nostra religione santissima la vita del cristiano esser dovrebbe una vita di continua orazione. Tutte le pagine del vangelo, tutti i libri apostolici nessuna cosa inculcano mai tanto, come quella di pregar Dio. E perchè il luogo della nostra orazione non fosse molto lontano, sta scritto di tutti noi che siamo tempi del Signore: *Templum Dei estis vos*. Siamo sempre in un luogo di orazione, quando siamo in noi stessi: portiamo il nostro tempio, e siamo noi medesimi il tempio del Dio vivente. Vogliamo dunque pregare? Preghiamo in noi stessi, e preghiamo allora nel tempio: *In templo vis orare?* dice S. Agostino (a), *in te ora*. Tutto questo riguarda l'orazione solitaria e privata, alla quale ognun di noi è tenuto per dovere di religione. Ma avvi ancora un altro genere di orazione, ed è quello della orazione pubblica, che pare in certa maniera a Dio anche più grata, avendosi egli stesso insegnato a pregare con una formola di pluralità, chiamandolo *Padre nostro*. Uniti coi vincoli del santo amore, venghiamo allora, come una legion ben armata, venghiamo tutti alla chiesa per forzar dolcemente o la divina giustizia a sospendere i suoi gastighi, o la divina misericordia ad accordarci le sue beneficenze. Questa forza, che gli facciamo, è troppo grata al Signore: *Quasi manus facta ambimus: hac vis grata est Deo* (b), diceva Tertulliano. Nella pubblica orazione noi preghiamo con tutti, e tutti pregan con noi; ed è ben cosa rara che non sia sempre esaudito questo genere di orazione. Ma che? E della pubblica e della privata orazione noi ne facciamo pur poco conto. Recitare ogni giorno per abitudine certe piccole formole, che da fan-

(a) August. in Joan. tracl. 15.
Turchi Omelie ec.

(b) Tertul. Apolog.

ciulli imparammo; recarsi in certi di alla chiesa per compiere, Dio sa come! un precetto, da cui non possiamo dispensarci senza incorrer la raccia di miscredenti, sono queste tutte le nostre preghiere. Quando poi ogni cosa va bene, quando siamo felici, egli è pur facile che ci dimentichiamo affatto dell'orazione. Ci pare allora in certo modo di non aver più bisogno di Dio. Ma Iddio ci vuol bene. Che fa egli adunque? Egli fa con noi come fece con Gioabbo Assalonne. Voleva Assalonne tenersi amico Gioabbo, ed averlo sempre al suo fianco. Lo invita più volte, ma quel generale superbo non si degna di dare un passo per compiacerlo. Indispettito Assalonne, presto, dice ai suoi servi, mettete il fuoco alle campagne di Gioabbo, campagne già biondegianti, e già mature alla falce. Gioabbo ne riceve l'avviso. Vede Gioabbo l'imminente suo danno, e non corre allora, ma vola al reale palazzo, e prostrato ai piedi del principe, colle lagrime agli occhi lo prega, lo supplica, lo scongiura perchè si plachi. Lo stesso ha fatto Iddio con noi. Richiamiamo al pensiero la nostra vita passata, quando nell'abbondanza, nella tranquillità, e nella pace nessun timor ci scuoteva di un imminente flagello. Quanta solitudine nelle chiese, quanta lontananza dai sacramenti, quanta nausea della divina parola, quanta negligenza nell'orazione, a dir tutto quanta obliivione di Dio stesso! Ma Iddio ha tuonato, e tuona: vediamo vicine le accese sue folgori, che stanno per iscoppiare: vediamo la sanguinosa sua spada, che ci sta ruotando sul capo. Abbiamo paura, e temiamo. Ed ecco cangiamento improvviso! Piene zeppe di adoratori le chiese, la sagra mensa affollata, assediati i tribunali di penitenza, concorso ai sagri sermoni, compunzione e modestia alle processioni devote, atti per ogni dove di religione e di edificante pietà, e noi tutti colle supplichevoli mani alzate al cielo e pregare, ed insistere che ci difenda, e ci salvi. Tutto questo non sarebbe mai avvenuto, se Iddio non ci colpiva col terrore di una vicina desolazione.

Ma con tante orazioni, e con tanta pietà otterremo poi dal Signore, quello che domandiamo? Io so, miei figliuoli, che i nostri illuminati filosofi ridono, e van facendosi beffa dei nostri tridui, delle nostre processioni, dei nostri ricorsi al protettor s. Bernardo, infine delle pubbliche nostre preghiere. Vi vuol ben altro che orazioni, vanno dicendo, a difendere le città, e le provincie dalle invasioni nemiche. Verissimo che l'orazione sola non basta, e bisogna di più, secondo le circostanze, metter mano a quei mezzi, che per la nostra salvezza può suggerirci la cristiana prudenza. Ma le nostre orazioni non son esse anche a questo fine dirette, che la divina bontà e sug-

gerisca questi mezzi, e ci dia forza e coraggio per eseguirli? Essi ridono delle nostre orazioni: ma potrebbe loro avvenire ciò, che avvenne una volta agli abitanti di Gerico. Ridevano anche essi al vedere che tutto l'assedio della loro città non riducevasi che ad una processione divota. Qual nuovo genio, e qual nuovo modo e ridicolo di espugnar le fortezze, andavan dicendo: Trombe, che squillano, sacerdoti, che cantano, un'arca di legno, che si mena in giro, soldati, che invece di dare l'assalto, stan facendo orazione. Oh questa sì che è da ridere! Ma cessaron le risa quando nel settimo giorno per le orazioni del popol di Dio videro, rovesciate improvvisamente le loro mura, entrare l'esercito furibondo, e tutti metterli a fil di spada. Le pubbliche nostre orazioni sono ai filosofi del secolo un oggetto di derisione: ma ciò, che a Gerico avvenne, potrebbe ad essi avvenire. Sappiano almeno esservi un Dio, che tutto può; e sappiano nel tempo stesso che non abbiamo già sete del loro sangue, e non preghiam già Dio che per il loro ravvedimento.

Voi dunque m'interrogate se con tante orazioni e con tanta pietà otterremo poi dal Signore quello che domandiamo. E potreste mai dubitarne, Diletteissimi miei? Io non dico già che l'orazione racchiuda nella sua natura la necessità di essere sempre esaudita. Iddio non ci è debitore di nulla; e noi pregandolo non invochiamo la sua giustizia, ma imploriamo la sua bontà, la sua compassione, la sola sua misericordia. Dico bene che, pregandoli di cuore, siamo sicuri di conseguire ciò, che chiediamo. L'amor di un Dio, che è nostro padre, la intercessione validissima di Gesù Cristo, che è nostro fratello, la protezione di Maria, che è nostra madre, la union dei Santi, che veneriamo, a Dio sì cari, sono i fondamenti della nostra sicurezza. A tali basi appoggiata l'orazione che non ottiene, e quai prodigi non operò e nella vecchia e nella nuova alleanza? Noi medesimi quante grazie altre volte non abbiamo conseguite coll'orazione? In mezzo alle più terribili siccità abbiamo vedute improvvisamente scender le piogge, e secondar le nostre campagne: in mezzo alle piogge nocive, ed alle nebbie desolatrici rasserenarsi il cielo, e ridonarci giorni lieti e tranquilli. Le guerre, le pestilenze, che da vicino ci minacciavano, e tanti altri mali, che io tralascio, coll'orazione nostra non furono dissipati, e tra gli orrori ed il lutto di tante altre provincie non fummo sani ed illusi? In oggi solamente avrà perdute l'orazione le sue forze, e Iddio non sarà più il nostro Dio?

E qui, permettetemi, figliuoli miei, una riflessione troppo vera, e troppo alle circostanze nostre adattata. In quelle pubbliche sola-

mente temute disavventure, quante orazioni non si facevano? E tridui, che si succedevano senza posa, e strepitose missioni, e processioni di penitenza, e gemiti, e lagrime, e movimento di popolo, che correva ai piè degli altari. Noi stessi ne fummo più volte e testimoni e compagni. Eppur di che si trattava? Si trattava di evitare una carestia, e di conservarci nell'abbondanza. E in oggi si lamentano alcuni che si prega troppo. Ma di che si tratta, dilettissimi miei? Non si tratta già di fuggire gl'incomodi della vita, di passare agiatamente i nostri giorni, di non esser turbati semplicemente nella nostra tranquillità. Oh Dio! Si tratta di salvare la religione dei nostri padri, i nostri altari, le nostre chiese, le nostre famiglie, le nostre sostanze, la nostra vita. Si tratta di difendere tutto ciò, che abbiamo di più caro, e difendere con noi medesimi anche il nostro Dio. E potrem lamentarci che si prega troppo, pregando per oggetti sì interessanti e sì grandi?

Ma con tante orazioni e sì pubbliche e sì solenni si spaventano i popoli; ed il popolo atterrito non sa più a qual parte rivolgersi. Sono queste le occasioni, nelle quali è necessario piuttosto tener il popolo e divertito e svagato. Aprire i teatri, introdurre giocolieri nelle pubbliche piazze, affettar sicurezza, perchè il popolo non si spaventi. Ho inteso. Bisogna dunque abbandonar le orazioni, perchè il popolo non si spaventi; bisogna aspettare a spaventarlo quando la sventura non avrà più rimedio, ed il popolo stesso non avrà più modo a salvarsi; e allora solamente avvertirlo, quando il male fia disperato. Qual nuovo genere di politica si è mai questo? Politica sconosciuta fino ai Gentili, che nelle imminenti sciagure non temevano di atterrire i popoli, intimando pubbliche preci alle false loro divinità. Gran che, miei figliuoli! Tutti ad una voce confessano che pei nostri peccati vengono le disgrazie; e poi si teme di spaventare i peccatori, perchè almen per timore abbandonino la colpa? Non è questo un togliere ai cattivi il più forte motivo di salutare pentimento, togliere ai buoni la sola consolazione, che rimane, ed è quella di ricorrere a Dio, che li difenda? Quando Giona nella piazza di Ninive intimava un totale terminio a quella città dopo il giro di quaranta sole giornate, se i magistrati, i politici gli si fossero affacciati dicendo: taci, ignorante, taci: si vede bene che non sai nulla nè di politica, nè di governo: taci, ed esci da queste mura, perchè il popolo non si spaventi; che sarebbe avvenuto dei Niniviti? Si spaventarono, si pentirono, e furono salvi. Non bisogna spaventare i popoli: ma non si teme di spaventarli, lasciando libero il corso a tanti fogli, che annunziano i no-

stri pericoli: non si teme di spaventarli con apparecchj guerrieri a respinger l'eccidio, che li minaccia: non si teme di spaventarli colla esigenza di straordinari tributi, che per quanto sien necessari ed indispensabili nelle circostanze, fanno sempre paura: solamente si teme di spaventarli quando si tratta di ricorrere a Dio, solo nostro rifugio nelle grandi calamità? Che ve ne pare, figliuoli miei? Non bisogna spaventare i popoli. Bisogna dunque tradirli. Voi avete il fuoco alla casa, avete il ladro, che ne ha spezzate le porte, e dormite intanto profondamente nel vostro letto. *Non lo svegliate, perchè non si spaventi.* Chi parlasse così, lo riputereste voi un amico, oppure un perfido traditore? E non direste piuttosto ch'egli stesso ha eccitato l'incendio, ed è unito coi ladri per spogliarvi? Ed io asserisco costantemente in simili casi essere necessario nei popoli un ragionevole e regolato spavento per non farli cader nel laccio a chiusi occhi, ed abbandonarli al macello senza difesa, e per animarli a resistere alla sventura; e resistere non potendo; lasciare almeno che si consolino con Dio nell'afflizione. E qual mezzo più acconcio ad ottenere tutto questo, di quello sieno le pubbliche e frequenti orazioni? Altrimenti il popolo stesso non prevenuto e colto all'improvviso dalla piena delle acque, che lo circondano, avrebbe diritto di lamentarsi, e gridare alla lusinga, all'inganno, al tradimento.

Tutto questo sta bene in bocca di un vescovo, e di un predicatore del vangelo. Ma un uomo di stato deve pensare diversamente. Lo spavento dei popoli produce effetti perniciosissimi a tutta la società. Entra una specie di diffidenza fra i cittadini, si ristigne il commercio; i debitori non pagano sulla lusinga di non pagare mai più, i creditori si affrettano nelle loro esigenze con intollerabile vessazione di chi deve. Questi sono attenti a nascondere, quelli a trasmettere; ognuno pensa a se stesso, ed a prendere quel partito, che più conviene, senza curarsi o poco o punto degli altri; entra nel generale un desolante avvillimento, che lo rende inoperoso ed inutile a tutto. Ed io convengo che dal popolare spavento ne derivi pur qualche danno alla civil società. Sarebbe a desiderarsi che non ci trovassimo giammai in tali circostanze, in cui questi mali si rendono inevitabili; ma tra i piccoli mali, che abbiamo descritti, ed il male sommo ed estremo, che noi temiamo, può mai esservi paragone? Quale dei due vi sembra da preferirsi? E' egli maggior male il perdere qualche cosa, o risolversi a perder tutto? Soffrir qualche danno, o ridursi a non temer più nessun danno, quando ogni cosa è perduta?

Sennonchè questi mali medesimi, e quello principalmente di un desolante avvillimento sapete voi donde nasce? Nasce da questo, che siamo cristiani di solo nome, nasce dalla macchiata nostra coscienza, per cui non preghiamo mai Dio come si deve. Il vero cristiano riconciliato con Dio, ben lungi dal trovare nell'orazione e lo spavento e la viltà, trova in essa il coraggio, la confidenza, e la forza. Un cristiano riconciliato con Dio, ha egli timor di morire per difendere i suoi altari, la sua patria, la sua famiglia, il suo Dio? Vede la mercede, che gli sta preparata; ed abbandonandosi nelle mani del celeste suo padre, in lui confida, e lo prega, ed esce dall'orazione non come un uomo, ma come un lion, che combatte sotto gli occhi stessi di Dio eterno suo remuneratore. L'orazione adunque ben lontana dall'avvilirci, ispira piuttosto e coraggio e fermezza ad una giusta difesa. Ma non dubitate, figliuoli miei: Iddio ci salverà; sì, Iddio ci salverà. Siate buoni, continuate a pregare, e non avere bisogno di mettere a cimento il cristiano vostro coraggio.

Iddio dunque ci salverà. Qual consolazione per noi! Ma egli è tanto tempo che andiam pregando, e non vediamo grandi apparenze che Iddio voglia salvarci. Dirò, miei figliuoli. Questa tardanza del Signore ad esaudire le nostre preci può aver due cagioni, l'una per parte della divina giustizia, l'altra per parte della divina misericordia. E' vero che andiam pregando da molto tempo; ma in mezzo a tante orazioni abbiam noi mutato il costume? La religione e la chiesa sono forse più rispettate? Si son discolte le pratiche, calmati gli odj, distrutte le cabale, le mormorazioni cessate? Si è moderata quella maniera di vestire indecente, che una volta si rimproverava tanto alle donne, ed ora è passata ai nostri giovani di bello spirito, che l'adorarono con una scandalosa impudenza? Si è pregato, e si pregato; ma vedesi per tutto ciò più di venerazione ai sagri tempi, ed al nome santo di Dio, più di fedeltà nei talami, più di carità verso i prossimi? Si abbandonarono le vanità, le licenze, e le frodi, o non piuttosto si accrebbero? Ma come? Pregar Dio, ed offenderlo nel tempo stesso, implorare la sua misericordia, e sollecitare le sue vendette; e poi pretendere che Iddio ci ascolti? La sua giustizia consentire nol può. E non possiamo lamentarci, perchè siamo allora trattati con parità di ragione. Non ascoltiam Dio, non siamo ascoltati da Dio: non badiamo ai suoi precetti, ed egli non bada alle nostre orazioni: *Non audivimus, non audimur; non respeximus, non respicimur.* Che se alle volte diam qualche segno di conversione, ella è pur poco durevole. E perchè tutto ciò? Perché preghiamo animati da un

vil timore e non più. Ma un vil timore delle temporali sciagure non muta il cuore dell'empio. Abbiain paura, e per sola paura corriamo ai piè degli altari. La paura cessata, siamo peggiori di prima. Anche il lupo vede armati i pastori, sente i cani, che latrano, e teme e fugge; ma è sempre lupo, e rien sempre vivo nel cuore il desiderio di uccidere e divorare. I pastori si ritirino, i cani dormano, egli è di nuovo all'ovile. Ah miei figliuoli! nettiamo il cuor nostro, scotigliam quei vincoli, che alla colpa ci legano, siam coraggiosi con Dio, diano luogo al santo suo amore, plachiamo la sua giustizia; e poi andiamo a pregarlo non come schiavi ad un padrone durissimo, non come rei già condannati ad un giudice inesorabile, ma come teneri figli ad un padre amoroso. Vedremo allora quanto sia buono il Signore nell'ascoltarci.

Eppure abbiain, tra di noi tante anime giuste, e veramente a Dio care, che pregano, e sospirano, e gemono sulle presenti sciagure, ed anche queste non son finora esaudite. Sentite, figliuoli miei. Ciò, che ai cattivi è un tratto sicuro della divina giustizia, può essere ai buoni un tratto amoroso della divina misericordia. Questo è il costume di Dio di voler essere più e più volte pregato anche per quelle grazie, che egli ha risoluto di accordarci. E non è già per lui stesso, che non ha bisogno di noi; egli è per noi medesimi, affinchè conosciamo e la nostra dipendenza e la nostra debolezza. Se fossimo esauditi la prima volta che preghiamo, quanto saremmo facilmente tentati a crederci qualche cosa di grande! Non ci rigetta, ma ci prova: ama in certo modo di essere dolcemente forzato e dalla nostra pazienza e dalla nostra perseveranza. E che ne viene? Allora appunto che ci sembra più sordo, e pare che ci rifiuti, egli è allora che ci consola. Vedete là una poverella di Canaan, che, rompendo la folla, corre dietro alle tracce del Redentore per ottenere una grazia. Se mai fuvi orazione, che meritasse, a maniera nostra d'interdizione, di esser tosto esaudita, quella fu certamente di questa povera donna. Una gran fede, per cui adora Gesù Cristo, e lo crede il vero Messia: una profonda umiltà, per cui lo adora prostrata sul pavimento: una tenera confidenza, per cui tutta abbandonasi alla sua misericordia: una cognizione vivissima della propria miseria, onde parla di aver sempre innanzi allo sguardo lo spettacolo lagrimevole della figlia, che cogli occhi torvi e sanguigni, col crin disciolto e svagato, con orrenda schiuma sul labbro vive agitata e sballata dalla violenza del demonio, che la possiede. Con queste lodevoli disposizioni si accosta la buona femmina a Gesù Cristo, e così lo prega: Misericordia, o Signore, di me,

perchè la povera mia figliuola vive in podestà del demonio: *Miserere mei, quia filia mea male a Daemonio vexatur*. E Gesù Cristo? Gesù Cristo non la degna di un solo sguardo, nè di una sola parola: *Non respondit ei verbum*. Come? Voi, o Signore, che ci comandate, e c'invitate a pregarvi, voi far il sordo ai clamori di una povera madre sì amareggiata e sì piena di fede? Aspettate la fine, fratelli miei, dice qui il Grisostomo. Egli intanto mette alle prove la sua costanza nella orazione: *Animum perseverantia exercebat*. I profondi gemiti e le alte voci raddoppia quell'anima confidente, fino a renderne infastiditi gli apostoli: *At illa multo magis clamabat*. Consolatela una volta, o Signore, perchè ci stordisce colle sue grida: *Dimitte eam, quia clamat post nos*. E Gesù Cristo? Gesù Cristo con una certa desolante freddezza protesta di non esser venuto che a pro d'Israello: *Non sum missus, nisi ad oves domus Israel*. Indi tutto fuoco a quella donna rivolto: Tu sei dell'infame razza di Canaan: non mi stancar di vantaggio. Il rifiuto è ben serio; e chi di noi avrebbe voluto continuar a pregare? Ma vedete filosofia di donna, vedete anima generosa e costante! Ridotta ad una certa disperazione di ottenere, prega la terza volta con maggior confidenza. Signore, io non ho meriti, che mi assistano, non ho buone opere che mi confortino, non ho avvocati, che mi proteggano, non ho che la vostra misericordia. Misericordia adunque, Signore, misericordia: *Miserere, miserere*. E qui non si turbi la vostra fede, dilettissimi miei: e non crediate Gesù Cristo non buono, perchè in apparenza è difficile ed aspro. Gesù Cristo la tratta finalmente da cane, e fa saperle che non si vuole, che non si deve, che non si può esaudirla, come non si può togliere il pane di bocca ai figliuoli per gittarlo alle bestie: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Oh clemenza di medico, esclama il Grisostomo! Egli è risoluto di compiacerla, ed intanto pare inesorabile, e pare non pensi che di ridurla all'ultimo avvillimento; eppure altro non vuole che tenerla ferma in pregare, ed esercitare la sua perseveranza: *O clementiam medici! In desperationem adducebat, ut amplius rogaret; animum perseverantia exercebat* (a). Non si avvillisce di fatti questa gran donna, raddoppia anzi le sue preghiere: e Gesù Cristo finalmente con sereno sguardo niandola: o donna, le dice, donna di gran fede, donna di gran forza, si faccia come tu vuoi: *Fiat tibi sicut vis*. Non dice, sia libera la tua figlia, no: sia fatto come tu vuoi; io la rimetto alla tua fede; tu sei il medico;

egli è in tua mano il sanarla; la tua volontà ne disponga, e la tua costanza sia quella, che la guarisca: *Fiat tibi sicut vis: esto medicus: fides tua, perseverantia tua cures eam*: e la sola volontà della madre liberò in quel momento dallo spirito possessore la sventurata figliuola: *E sanata est filia ejus ex illa hora*.

Si lamentino ota anche le anime buone per non vedersi prestamente esaudite. Lamentiamoci tutti noi che si prega tanto, e dopo tanto pregate non vediamo raggio di consolazione e di gioia. La grazia è sicura: ma Iddio vuol esser pregato senza tregua o riposo. La grazia è sicura: ma vuole Iddio che in certa maniera gliela strappiamo di mano con una dolce violenza: questa violenza gli è troppo cara. Vuole che gridi in noi il santo suo Spirito: ma vuole che gridi con gemiti inenarrabili, non con mollezza, non solamente per qualche tempo, ma sempre, e con tali grida, che spiegar non si possano. Abbiamo pregato, e le apparenze non corrispondono ai voti delle nostre preghiere. Egli è ora tempo di vestire un nuovo coraggio: egli è ora tempo di raddoppiare le nostre orazioni, e dire al Signore con maggior confidenza: Caro Padre, non vi nascondete, non fate il sordo alle nostre preghiere. Questa grazia assolutamente noi la vogliamo: ella è una grazia, da cui dipende la vostra gloria e la nostra salvezza. La vogliamo dunque, la vogliamo; e non cesserem di pregarvi, finchè l'abbiamo ottenuta.

Gran Dio! Una sola grazia vi ho domandata mai sempre, e questa vi chiederò fino agli estremi del viver mio: *Unam petii a Domino, hanc requiram*. Ve la chieggo per me, e per tutte le dilette mie pecorelle; la grazia di spirar l'anima nelle piaghe del Crocifisso, e morire colla morte dei giusti: *Unam petii, unam petii a Domino*. Questa assolutamente la voglio, e voi non potete e non dovete negarmela. Ma non avete promesso che a chi vi domanda principalmente il vostro regno, aggiungerete di più la sicurezza, la tranquillità, l'abbondanza, e la pace anche in questa misera vita? *Hec omnia adjiciuntur vobis*? Eccoci al punto di veder compiute le consolanti vostre promesse. Signore, siamo a cimento di perder tutto, e di perder noi medesimi. E le viscere della vostra misericordia potran soffrire che andiam perduti? Perduta una patria sempre fedele al vostro nome, perduta sotto gli occhi di un principe, ch'è figlio del vostro cuore? E noi nella religione ben fermi, alla chiesa ubbidienti, del culto vostro gelosi, dovrem vedere profanati i vostri tempi, scantati i vostri ministri, disonorate le vostre ver-

(a) Chrysost. de muliere Chanaan.

gini, disperse al vento le ceneri del nostro protettor s. Bernardo, e noi sommersi nella miseria, e nel lutto, nella desolazione, nel pianto? Non è possibile, o Signore, che voi soffrir il vogliate, non è possibile. No, che soffrire noi possono, e questo sangue prezioso, e queste mani ferite, e questo cuore piagato, e queste viscere di pietà sempre aperte per noi. E' vero che siam cattivi; ma voi siete buono abbastanza e per noi e per voi. Caro Gesù, che cosa volete dai vostri figli? Volete che abbandoniamo la colpa? L'abbandoniamo da questo momento. Volete orazioni? Le raddoppieremo senza riposo. Volete coraggio a difendere la causa vostra? Ma questa vi-

ta, che noi meniamo, non è un vostro dono? E per chi meglio sacrificarla che per salvare il santo vostro dalle mani degli empj? Disponete di ciò che abbiamo, disponete di ciò che siamo: ma la vostra assistenza, la vostra grazia, il vostro braccio non ci abbandonino. Caro Padre, caro Amico, caro Sposo delle nostre anime, siamo tutti di voi, tutti con voi, e tutti per voi: difesa, aiuto, e salvezza. E non sono questi i sentimenti vostri, o miei figliuoli? e con tali sentimenti si potrà ancora temere? Costumi santj, orazione non interrotta, coraggio cristiano, e non si parli più di timore.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA L' AMORE DI NOVITÀ.

In ogni secolo si è declamato contro l'amore di novità, ed in ogni secolo l'amore di novità è stato maim sempre la passion favorita dell'uman genere. O sia che avendo perduta la verità pel peccato di origine siamo condannati a cercarla continuamente, ed è ben cosa rara che ci riesca di rinvenirla. Siamo creati per la verità, vogliamo la verità; ma trovandoci le tante volte delusi, andiamo in cerca di cose nuove, perchè tutto ciò che è nuovo ci sembra vero. O sia che l'autore della natura abbia inserito nella nostr'anima questo amore di novità per mettere tra gli uomini un certo genere di eguaglianza che li rendesse poco più poco meno disgustati egualmente e contenti. Tanto gode il pastore della sua vile capanna, perchè di fresche e nuove paglie contesta, quanto gode un uom dovizioso del suo superbo palagio, perchè di nuovi e preziosi fregi arricchito. Perduta la novità, con eguale indifferenza rimirano ed il pastore il suo abituro, e l'epulone la torreggiante sua mole. Felici i santi su in cielo, che tutti in oggi noi veneriamo, perchè avendo trovata in Dio una pienezza di verità, non han più bisogno di cercar cose nuove! Oh verità, verità divina ed eterna, sempre antica e sempre nuova, senza nube che la ricopra, senza errore che la sfiguri, senza dubbiezze che possano indebolirla! Godetevi pure, o chiarissimi eroi, una sì grande felicità; ma vi tocchi pietà di noi, che in questa valle di pianto ci troviamo costretti a passare la vita di novità in novità senza rimanere mai soddisfatti. Sennonchè, miei figliuoli, l'amore di novità che ci domina, non è per se stesso cattivo. Egli è l'eccesso di questo amore.

egli è il carattere delle novità che adottiamo, che lo rendono e colpevole e reo. Tutti i secoli amarono le novità: ma se io vi dica che il nostro secolo è divenuto come furioso per amore di novità, vi dirò cosa vera. Lo chiamai altre volte il secolo delle contraddizioni; posso ben chiamarlo anche il secolo delle novità. E quali novità, Dio immortale ed eterno? Permetteremi che io vi parli alcun poco contro un tale disordine; e non è già questa l'ultima parte dei miei doveri. L'inveire contro un amore di novità che forma anche troppo e le temporali e le spirituali nostre miserie.

Basta esser vecchio per esser nemico di novità. Avete ragione. Noi altri vecchi siamo alle novità naturalmente contrarj. Sotto gli antichi regolamenti abbiám condotta una vita bastantemente tranquilla e felice. Quel dover mutarli sul fine dei nostri giorni per adottarne dei nuovi, ci rincresce e ci pesa. Quando sarete vecchi avvertì lo stesso anche a voi. E pure, mi replicate, all'amore di novità siam debitori di tutto il bello ed il buono di cui godiamo. Vedete gli uomini pervenuti all'apice della urbanità, del tratto dolce e piacevole, dell'amen costume, e della pulita socievole convivenza. Raffinate le arti e le scienze fino a quel punto che ci reca stupore, utilità e diletto. Il mondo non fu mai sì elegante, nè mai tanto abbondarono i comodi della vita, come abbondano in oggi. Di tutto siam debitori all'amore di novità, che scosse gli umani ingegni, e li mise in fermento per operare sì bei prodigi. Verissimo, figliuoli miei. Ma in una materia sì delicata mi sarebbe egli permesso avventurare una proposizione, della qua-

le ognuno di voi potrà giudicare a talento? La proposizione è questa: che quanto si guadagna dalle nazioni in urbanità, in finezza di gusto, in eleganza di costume esteriore, altrettanto si perde nella religione e nella virtù. Sembrerà un paradosso, e pure a provarlo potrei addurvi la storia di tutti quei popoli che fecero la più gran figura nel mondo. Lasciamo le storie, e giriamo gli occhi all'intorno. Eccoli una nazione che per le gentili maniere, pel dolce tratto e cortese, per una lingua seducente e graziosa, pei ripetuti vocaboli di umanità, di sensibilità, di amor dei suoi simili, per un giro di mode sempre nuove e sempre allettanti era divenuta l'esemplare di Europa. Beato chi poteva imitarla più da vicino! Ed eccovi questa nazione medesima in un istante precipitata nella crudeltà, nella barbarie, e nell'abisso delle più stravaganti scelleratezze, senza leggi, senza costumi, senza umanità, senza religione, senza Dio, fino a rendere e spaventati ed attoniti tutti gli abitanti del globo. Jeri eran uomini, e uomini i più puliti che mai formassero una civil società: in oggi sembrano tante tigri, che spezzate le lor catene ad altro più non anelano che a bere il sangue di tutto il genere umano. Ma se l'ultimo grado della eleganza è sì vicino al grado supremo dell'abbruttimento e della ferocia, in questo caso sia pur maladetta la pulizia, e maladetto l'amore di novità che la produce e la perfeziona. Beato quell'uomo che non è ancora pulito, per questo solo beato, perchè il suo cuore non è corrotto!

Voi vi lagnate che noi altri vecchi siamo nemici di novità; e noi rispondiamo che la nostra inimicizia ha delle forti ragioni fondate su del buon senso, e di una lunga esperienza. Siamo nemici di novità; ma non siamo per questo nè irragionevoli nè indiscreti. Sappiamo anche noi esservi delle novità che son buone, ed esservene di quelle che son cattive. Dateci pure delle novità che sieno utili, ragionevoli e savie. Per una forza di pregiudizio saremo forse gli ultimi ad abbracciarle; ma almeno non avremo giusti motivi di biasimarle e riprenderle. E quali sono le novità che ci date? Novità diaboliche, che sotto il velo della bizzarria e della leggerezza insensibilmente conducono a rovesciare e religione, e governi. Novità di lusso, che vi rovinano, e rovinan con voi anche le vostre famiglie: novità contrarie ai comodi stessi della vita, che alterano la sanità, e fan diventare decrepito prima di esser uomo. Voi medesimi molte volte ve ne annojate ben presto, e siete costretti a lasciarle per adottarne delle peggiori. Novità, che perdono le coscienze, e son sorgente di scandali che non hanno nè misura nè fine. E sarà poi meraviglia che noi altri vecchi e siamo costantemente

te nemici, ed abbiām dell'orrore, e mortorio senza ritegno contro simili novità?

Parlai altra volta così di volo sopra una certa impudente novità di vestire, che negli uomini ai nostri dì è divenuta troppo comune. In un discorso sopra la novità sia pregio dell'opera il dirne qualche cosa di più, e per giustificare quei savj e religiosi governi che non la vogliono, e per confermare nei buoni l'orrore della impudenza, e per convincere i deboli del loro torto. Dura condizione dei tempi, figliuoli miei, che un povero vescovo nell'atto di pascere la sua greggia debba parlare di tali cose che fan vergogna a pensarvi! Ma il dover mio lo vuole. Lasciamo pure da banda, che dove una volta gareggiavano i plebei per vestire come i signori, i signori in oggi gareggiano per vestire come i plebei con un totale rovesciamento e dell'ordine e del decoro. Diciam solamente. Dopo il peccato di origine la necessità ed il pudore fabbricarono le prime vesti. La necessità le volle e semplici e schiette, il pudore cercò di averle modeste. Ritenute le leggi della necessità, si è dato bando al pudore. E non è già questa, figliuoli miei, una novità di piccola conseguenza, essendo opposta diametralmente ed alle leggi della natura, ed alla pubblica e comune onestà. Il pudore è fondato sulla ragion naturale, e se questa ci fa vedere che la voluttà e la dissolutezza sono l'eccidio di tutte le società, ci fa anche ad evidenza conoscere, essere uno scandalo enorme lo svelar quegli oggetti che di lor natura infañmano le passioni, svegliano una criminosa concupiscenza, e conducono all'eccesso della voluttà e della dissolutezza. Un impudentissimo Cinico fu a confessare costretto, essere il pudore il colorito della virtù. Ed io vi dico essere il pudore una essenziale cristiana virtù, ed il suo opposto un abominevole delitto, ed uno scandalo di conseguenza. E pure questa novità si frequenta con giartanza e con fasto, fino a deridere chi non è corrotto abbastanza per adottarla. Si pratica da tali persone che formano il ceto più rispettabile, da cristiani che segnan la fronte col nome del Redentore, sino in faccia agli altari ed in mezzo ai tremendi misteri di religione. Declamano i vecchi padri contro i libertini figliuoli: voglia Iddio che non declamino troppo tardi per una molle e rea condiscendenza! L'autorità paterna è derisa; segno sicuro che ogni morale è perduta. Dove però l'autorità paterna non vale, insorga l'autorità pubblica. E se i principi per obbligo del loro stato sono tenuti a vegliare sopra il pubblico costume, così son tenuti a reprimere e colle leggi e coi castighi tutto ciò che tende a depravare direttamente ed il pubblico costume e la comune onestà. Forse la corrente furiosa di un tal

disordine si farà superiore alle leggi, e saranno inutili le mie parole: ma non avrò almeno a rimproverare mie stesso di aver taciuto sopra uno scandalo di novità, che non è mai solo, e a poco a poco conduce ad altre novità anche più perniciose e funeste.

E' l'amore vizioso di novità che corrompe il costume; ed è il costume corrotto che sempre più infiamma l'amor vizioso di novità. Quando il costume è corrotto, la libidine di novità non conosce più freno. Tutto ciò che è vecchio ci disgusta e ci nausea. Le novità si succedono senza posa, e l'una è peggiore sempre dell'altra. Le passioni pigliano nuove forme, e nuovi modi ci vogliono a soddisfarla. I buoni stessi duran fatica a difendersi, perchè in mille maniere la novità ci guadagna. L'esempio, il biasimo, l'adulazione, il ridicolo sono tanti urti, che ci sospingono ad abbracciare la novità. Questa ora ci rapisce come torrente, cui non sappiamo resistere, ora c'investe come goccia, che lentamente cadendo e penetra e scava anche le selci più dure. Ma in fine per amore di novità ci troviamo precipitati in un abisso di perdizione.

Noi piangiamo ai di nostri un ammasso di delitti e di orrori che sembrano affatto nuovi, e che forse nessun secolo non vide mai. Ma qual secolo più del nostro fu mai tanto agitato dal furore di novità? Nuova maniera di pensare, nuova maniera di conversare, nuova maniera di agire. Furon piccole novità che aprirono da principio questa tragica scena. Nuovi sistemi che per questo solo piacevano, perchè eran nuovi. Nuovi vocaboli che diminuivano l'orror del vizio, e la stima della virtù. I nostri maggiori non sapevan vivere: tutto ciò ch'era vecchio fu chiamato un abuso: si fece credere ai semplici ed ai libertini, che per esser felici bisognava sostituire leggi nuove, nuovi costumi, nuove massime alle leggi, ai costumi ed alle massime antiche. Lo spirito di novità divenne un furore. Si cambiò il solido col leggiero, l'onesto col turpe, l'utile col pernicioso. Si passò rapidamente da una novità ad un'altra: ed eccoci giunti a quelle terribili novità che funestano in oggi, e fan tremare tutta l'Europa. Si voglion nuovi governi che ci rendan più liberi, e più tranquilli. Terribile accecamento per aver poi un governo di rivoluzione, di terrore e di sangue! Sapete voi qual debba dirsi il governo miglior di tutti? Quello, sotto di cui attualmente si vive. Tutti i governi hanno i loro difetti. Ma il repentino passaggio da un governo ad un altro è sì pieno di orrori, di delitto e di sangue, che un uom saggio, un buon cittadino, un onesto cristiano non può desiderarlo giammai, senza desiderare nel tempo stesso ed il proprio eccidio e l'eccidio della società, in cui

vive. Si vuole una libertà tutta nuova. Si vuole dunque la libertà di esser empio; si vuole la libertà di sostituire cento tiranni ad un solo padrone amoroso e discreto. Novità di eguaglianza, che si riduca ad essere tutti miseri ed infelici egualmente. Novità nei diritti dell'uomo, per avere il nuovo diritto d'essere spogliati, affamati e scannati. Si vuole una religione nuova. Dunque anche il Dio che adorarono i nostri padri è divenuto omai troppo vecchio? Eh che più non si vuole religione nessuna! Ecco dove siam giunti per la furiosa passione di voler cose nuove. Piccole novità aprirono il varco a sì lagrimevoli conseguenze. Per questo io sono di costante opinione avervi delle novità che sembrano piccole a primo sguardo; ma sono più da temersi che i gran delitti. I gran delitti ispirano orrore, certe novità si riguardano come indifferenti; si dilatano intanto, fissano alte le lor radici, e vanno poi a finire colla nostra perdizione, e coll' eccidio totale della repubblica e della chiesa. Quelle piccole novità quanto era facile il soffogarle nei loro principj! Bastava allora dar bando a quei libri che le annunziavano, e punirne gli autori, frenare colla pubblica autorità le lingue degl'impudenti filosofi che le spargevano, tener colle leggi e coll'esempio i popoli fermamente attaccati agli utili, ed antichi stabilimenti. Tutto era finito. Si fece tutto l'opposto. I libri per le mani di tutti a dispetto della chiesa che declamava altanamente; i loro autori e favoriti e premiati; festeggiati i filosofi, e chiamati a parte di un governo, contro di cui avevano da lungo tempo dirizzate le loro macchine. Giunse a tal segno la cecità, che non si avvidero i potenti del secolo, che per tal modo scavavano a se stessi sotto dei piedi la fossa, e preparavano le lor rovine.

Se così sta la faccenda, non sarà dunque più lecito ammettere novità nessuna per buona ed util che sia? Non dico questo, figliuoli miei. Dico solamente, che prima d'introdurre delle novità anche buone, bisogna esaminarle ben bene, conoscerne a chiaro giorno la necessità ed il vantaggio. Dico, che nell'adottarle è necessario procedere con lentezza, e consumata prudenza. A solo fine di aggiungere una novità anche buona, perchè distruggere tutto ciò che è antico? Tutti sono buoni a distruggere. La frenesia di cose buone potrà distruggere assai più in mezz'ora di tempo, di quello che la prudenza, il consiglio, la discrezione possano edificare in un secolo. Tutti gli stabilimenti hanno i loro difetti; ma stradicare ad un colpo e difetti e stabilimenti, non è che il carattere della follia. Consiste la vera e cristiana politica nel sapere non solamente fin dove si può arrivare in genere di novità, ma nel sapere anche più dove dobbiamo fermarci. Quegli conosce

appieno l'indole di un fiume che sa e dove guadar si possa senza pericolo, e dove i suoi abissi si rendano impermeabili. Una novità sarà buona in un tempo, sarà cattiva in un altro. Ma nel secolo in cui viviamo ho il coraggio di dirvi, le novità anche buone essere pericolose; e quando non sieno assolutamente necessarie ed indispensabili, dover differirne a miglior tempo la esecuzione. Si fa una novità buona: ma in un secolo furiosamente perduto dietro le novità, una novità chiama l'altra; ed in un gran numero di novità egli è ben difficile non inciampare nelle cattive.

Non mi permette la mia tenuità di dar consiglio ai reggitori del mondo. Dico bene, che queste esser debbono le loro massime, ed i veri principi dei loro governi. Ma quanto più esser dovevano queste le massime, ed i principi di alcuni ministri del santuario, che lasciandosi strascinare dal torrente di novità ardirono introdurre cose nuove nella religione e nella chiesa con pericolo della fede, con amarezza dei buoni, collo scandalo dei deboli, e con esultazione degli empj? Infelici che furono! Rivoltaron contro la chiesa quei talenti che da Dio avevano ricevuti, e quegli studj che avevan fatti per onorarla e difenderla. Pasciuti coi suoi benefizj, si dichiararono suoi nemici. Destinati a seder sulle cattedre del vangelo, dottrine spacciarono a Gesù Cristo contrarie, ed agli interessi della diletta sua sposa. Ah miei figliuoli! passa gran differenza tra la politica, e la religione. Nella prima qualche novità può esser utile, nella seconda tutte le novità son dannose. La ragione è chiarissima. Perchè la prima è opera dell'uomo che è soggetto ad errore, la seconda è opera di Dio che non può errare giammai. In tutto ciò che dirige e la nostra credenza e la nostra morale non si può dir cosa nuova. Tutto fu rivelato alla chiesa, e non può ammettere cambiamento. Voler introdurre nuovi articoli di fede, e nuove massime di costume contrarie a quelle che ha ricevuto la chiesa, sarebbe appunto lo stesso che voler introdurre nuove falsità, nuove eresie, nuove bestemmie. A discernere e condannare i nuovi errori che seminarono di mano in mano gli eretici nell'evangelico campo, fu sempre quello il canone inconfuso della cattolica chiesa: questo non è antico: *Hoc non habet antiquitas*.

In un solo genere di cose è suscettibile la chiesa di novità e di cambiamento, e sono quelle che riguardano l'ecclesiastica esteriore accidentale disciplina. Questa, che non è punto essenziale, può e deve qualche volta mutarsi a misura dei tempi, delle persone, delle circostanze dei luoghi. Ma tali novità all'avrà il diritto di farle? Non già un pastore privato, qualunque sia la dignità che lo fregi. La sola

Turchi Omelie ec.

chiesa universale, il solo romano pontefice come vicario di Gesù Cristo rivestito da Dio di giurisdizione pienissima sopra le chiese tutte. Se ad ogni vescovo sia permesso mutare a talento le tradizioni vigenti, e l'ecclesiastica disciplina, qual confusione nella cattolica chiesa, quali strane e ridicole novità! Vedremo allora in ogni chiesa particolare andare e venire sempre varie, e sempre nuove le cerimonie ed il culto, come vanno e vengono le mode a tener vivo nelle donne il capriccio e l'amor di novità. Deve sempre sussistere nella cattolica chiesa un tribunale supremo non solamente a decidere le controversie che ogni giorno possono insorgere, ma anche a mantenere l'uniformità della disciplina e del culto. Volete voi aspettar dei concilj che forse in tempi tanto difficili non saran mai, o tarderanno almen tanto che prendendo piede l'errore, i concilj stessi non avranno più forza di perderlo e sradicarlo? Sì: è necessario alla chiesa un tribunale sempre vivo, dal cui oracolo debbon dipendere le chiese tutte dell'universo. Se ciò non è vero, ho il coraggio di dirvi, che Gesù Cristo non provvide abbastanza al prudente governo della sua sposa. Ma questo tribunale non è, e non può essere che il romano pontefice, cui Dio stesso intimò di dirigere e confermar nella fede tutti gli altri pastori. Egli solo è il giudice nato di tutte le questioni, di tutte le novità che posson nascere di mano in mano nella comunione dei fedeli. Qualunque novità s'introduca, ad esso solo appartiene il decidere se sia buona o cattiva, se debba perciò o rigettarsi o tenersi.

Che dovrò dunque dirvi di tante novità che abbiain vedute ai dì nostri spacciarsi in alcune chiese d'Italia senz'altra autorità che il solo capriccio, e forse anche il cattivo talento dei malsani pastori che le reggevano? Cambiare i riti e le cerimonie del culto, introdurre il volgare linguaggio nella venerabile liturgia, distruggere gli altari, e non volerne che un solo contro la pratica ricevuta, alterar le pubbliche preci consacrate dall'autorità e dall'uso, attribuire ad un vescovo particolare, e far uso di certe facoltà, che al solo supremo gerarca furono concesse; sono queste e cento altre quelle novità che abbiain vedute ai dì nostri alzare il capo in qualche chiesa d'Italia. Ed ecco, si dice la forza del pregiudizio, della ignoranza, della popolare prevenzione. Tutte queste non erano cose nuove, ma tanto antiche quanto è antica la chiesa; e richiamandole altro non si faceva che richiamare i fedeli alle pratiche della venerabile antichità. Sia tutto quello che a voi piace: ma queste pratiche sono cambiate, e la chiesa che le cambiò n'ebbe i suoi giusti e ragionevoli fini: ma fu sempre la chiesa che le cambiò. Veramente un gran zelo per la

P

venerabile antichità! Far rivivere delle regole che più non siamo ad osservare obbligati, ed intanto trasgredire quelle regole che di presente ci legano, e siamo tenuti ad osservare! Che direste di un cittadino, che volesse nella società attenersi alle antiche leggi abolite dal Sovrano e dall'uso, ed intanto violare arditamente le leggi che sono attualmente e ricevute e vigenti? Oh zelo per la venerabile antichità! Ma e perchè impiegarlo in novità di puro strepito senza vantaggio nessuno, anzi con vero scapito della cristiana pietà, e della devozione dei fedeli? Erano appassionati per la venerabile antichità: perchè dunque non richiamare piuttosto la purità degli antichi costumi, la semplicità e la modestia dei primi vescovi, la loro povertà, la dottrina, l'inesausta lor carità, la docilità ed ubbidienza all'apostolica sede? Eh miei figliuoli! si voleva esser nuovo per farsi un nome, ma con tali novità che non recassero incomodo a chi aveva l'ambizion di promuoverle. Si vuole esser nuovo in cose che non combattono le favorite nostre passioni; ma nel secondare e favorire le passioni niedesime si ama senipre di esser vecchio ed antico.

Il peggio si è, miei figliuoli, che simili novità ne trasser seco delle altre e più gravi e più funeste alla chiesa. Si chiamarono i laici a parte del sacerdozio, e per aver in essi un appoggio si abbandonarono al loro arbitrio e dommi e tradizioni e disciplina e sacramenti. Si negò al vicario di Gesù Cristo la pienezza di sua giurisdizione, s'intimidì ai fedeli di non ascoltar più le sue decisioni, per introdurre come Lutero uno spirito privato, ed abbracciare le decisioni di particolari dottori, che altro non avevano d'infallibile fuorchè la lor presunzione, e la loro temerità. Si misero per le mani di tutti libri dannati dall'apostolica sede, e si predicò altamente e si scrisse che non meritavan condanna, essendo sane le lor dottrine. Si volle ostinatamente riconoscere come cattolica una chiesa separata, e riprovata le tante volte dalla chiesa romana, che è sola il centro, la maestra, e la madre delle chiese tutte dell'universo. In mezza a queste eretiche novità affettare si volle un nuovo rigor di morale, aggirare però riguardo ai suoi banditori solamente di parole e di penna; ma rigore sì vizioso e sì estremo, che confermasse gl'increduli nella loro incredulità, mettesse i deboli alla disperazione, i buoni a pericolo di vacillare, e togliesse alla chiesa quei pochi figli che le restavano. Sono pur queste le nuove massime, che abbiám vedute insegnarsi e sostenersi ai di nostri da qualche cieco pastore, che si fe' guida ad altri ciechi. E per confermare dottrine sì depravate e sì ree si celebraron dei sinodi, e si pretese di erigerle in tanti canoni a regolamento della chiesa uni-

versale. Si alzarono delle cattedre per renderle colla viva voce e generali e perenni; e queste cattedre si reggono ancora, e si vuole che l'ecclesiastica gioventù non si alimenti con altro latte che con quello di sì detestabili novità. E poi ci lamentiamo che Iddio ci flagella, e col flagello stesso della novità? Ci lamentiamo di veder sorgere da ogni banda terribili novità che minacciano ad un tempo e quei che governano, e quei che son governati?

Ma un grido universale si alzò contro simili novità. La romana chiesa, e le altre chiese tutte altamente le riprovarono. Questo general grido esser deve ai fedeli il compendio di tutti i ragionamenti, lo scioglimento di tutte le difficoltà, il termine di tutte le contestazioni. Pare abbia permesso la provvidenza, che scarissimo fosse il numero dei novatori, affinchè vedendo i cristiani da una parte pochi pastori amanti di novità, dall'altra il supremo gerarca, e la nube di tutti i vescovi che la riprovavano, fossero altamente persuasi, che tali novità etan degne di biasimo e di censura. Finalmente il vicario di Gesù Cristo ha parlato, l'immacabil Pietro ha deciso, Cristo stesso ha dichiarata la verità per bocca del glorioso pontefice Pio VI. che con dogmatica bolla piena di celeste sapienza ha condannati e condanna per sempre e cotesti sinodi, e coteste novità sinodali. Non diradate le tenebre, ogni dubbiezza è già tolta, ogni controversia è finita. Ma e per questo sarà finito ogni errore? Noi altri vescovi della cattolica chiesa al nostro supremo capo ubbidienti siam risoluti con tutte le forze nostre di difendere i suoi oracoli, e non permettere giammai che nelle nostre diocesi o si parli, o si scriva contro le sagre sue decisioni. Ma tutto questo non basta, se non vengono a sostenerci anche i principi della terra. E perchè non posso io in quest'ora levar sì alto la voce, che tutti mi ascoltino i dominanti che vivono in grembo alla cattolica comunione? *Ex nunc reges intelligite.* Ascoltate le voci dell'ultimo tra i pastori, e sono voci alla vostra sicurezza ed alla vostra gloria dirette. Dal rispetto all'autorità della chiesa il rispetto all'autorità vostra dipende. I cattivi genj in tutti i secoli incominciaron mai sempre dallo scuotere l'autorità del santuario, per passare da poi a distruggere l'autorità dei sovrani. Si tratta della vostra coscienza, si tratta del vostro stesso temporale interesse. Volete vivere e gloriosi e sicuri? Schiantate dalle radici quelle novità che combatton la sposa di Gesù Cristo, e Iddio porrà termine a quelle funeste novità che combatton il vostro impero. Chiudete la bocca, e spuntate la penna a quei falsi teologi che fan la guerra alla chiesa, a quegli empj filosofi che

staccano la religione, e Iddio col soffio di sua potenza manderà in fumo quelle furiose catterve che prendono egualmente di mira il sacerdozio e l'impero. Son ben lontano dal suggerire e vendette e sangue. Sacerdote pacifico non respiro che carità, non respiro che pace. Una sola voce di tuono che esca dal vostro labbro, basterà a farli tacere, e voi sarete felici, e sarà felice la chiesa: *Et nunc reges intelligite*. Se voi dormite in mezzo a tanto mistero d'iniquità, il vostro sonno è un letargo. Ma no. Siete buoni, siete religiosi, siete pii. Chiodete dunque gli orecchi a quella setta di uomini impuri che vi aizza contro la chiesa, ed ha già combinato il suo piano, quello cioè di distruggere e la chiesa e voi. Sorgete e difendete con quella forza che Iddio vi diede, difendete e fate pubblicare e difendere le decisioni cattoliche di Pio VI. Difendete la chiesa, quella madre sì buona che vi accolse nel seno, e col latte di sua dottrina, e coi suoi sacramenti: vi fece cari al Signore; quella madre che sola può tenere i popoli al vostro impero costantemente soggetti; quella madre che deve un giorno accompagnarvi alla morte, e rimettervi nel seno stesso di Dio: *Et nunc Reges, & nunc Reges intelligite*.

815
E noi, miei figliuoli, dalla ragione e dalla esperienza eruditamente impariamo a fuggire le novità; quelle novità che minacciano e la nostra religione, ed il nostro costume. Nessuna novità in queste materie deve riputarsi leggiera. Una sola novità Iddio vuole da noi; novità di massime, novità di parole, novità di opere. Massime conformi alla religione che professiamo, parole conformi alla santità delle dottrine cattoliche, opere conformi al decalogo che abbiamo giurato. Nuovo cuore, nuovo linguaggio, nuovo pentimento, nuovo costume: *Reformamini in novitate, in novitate sensus vestri*. Oh novità che Iddio vuole da noi! novità sola capace di farci salvi in questa vita e nell'altra! Ma come avere una tal novità, se Iddio stesso non ce l'accorda colla santa sua grazia? Santi tutti del paradiso che in oggi noi veneriamo, mettetevi a piè dell'augusto trono di Dio, e pregatelo che ci rinnovi di quella novità che può piacere a lui solo. Siamo nuovi in tenerlo, sempre nuovi in servirlo, sempre nuovi in amarlo, in amare quella bellezza sempre antica e sempre nuova. Oh novità sola desiderevole, perchè sola può formare le eterne nostre fortune!

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO
CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA.

SOPRA L'AUTORITÀ.

Tutti si lamentano oggidì, che l'autorità non è più rispettata, e pare che il genere umano sia congiurato a distruggerla ed annientarla. Non rispettano i figli l'autorità dei lor genitori, le mogli quella dei lor mariti, i discepoli l'autorità dei maestri, i servi quella dei lor padroni: molti insorgono contro l'autorità della chiesa, e sembra vacillante in Europa anche l'autorità dei sovrani. E quale credete che sia il carattere di quell'orrida guerra che ci tien tutti agitati e sospesi? Essa non ha per oggetto d'impadronirsi di nuovi regni, di vendicarsi di qualche torto solenne, o di farsi un nome famoso colle conquiste. No: questa guerra non è poi altro che una guerra decisa contro ogni sorta di autorità. Che cosa significano quei nomi di *libertà* e di *eguaglianza*? Altro più non significano fuorchè questo solo: che non si vuole nessuno che ci comandi. Questo desiderio è troppo insito e radicato nell'uomo guasto e corrotto, e troppo lusinga la passion malnata che abbiamo di non esser subordinati a nessuno. Quindi non ci deve recar

maraviglia, se appena una nazione levò il capo ribelle contro all'autorità, ella trovasse in ogni luogo un numero pressochè innumerevole di partigiani e fautori. Troppi sono gli uomini guasti e corrotti, troppi sono gl'increduli ed i libertini, e questi tutti: era ben naturale che fossero del partito. Che se alcuni o per timore o per mancanza di occasion favorevole son ritenuti abbastanza per non levarsi la maschera, nel loro cuore però son preparati e disposti a favorire la perdita insurrezione. Ed ora comprendo per qual motivo i nostri buoni vecchi fossero anche fino allo scrupolo sì tenaci e sì fermi nel far rispettare e la privata e la pubblica autorità. Capivano bene che senza un tale rispetto nessuna società o religiosa o civile non poteva sussistere. Voi sapete quanto operò, e quanto ebbe a soffrire il nostro gloriosissimo s. Bernardo per salvare e difendere l'autorità della chiesa. Vedevo il grande uomo, che se questa era salva, tutte le altre autorità erano salve e sicure. Ma lasciam per ora da banda una sì palpabile verità. Questo abbiamo di certo, che

ogni autorità ai di nostri non solamente non si rispetta, ma ordinariamente si avvilisce e si disprezza. Voglio stamattina che con santa carità e confidenza esaminiamo tra voi e me quali sieno le vere cagioni di un sì grave disordine. Voi non sarete che giudici in questo esame, di maniera però che ricavar ne possiamo tutto quel bene spirituale e temporale che nelle circostanze vostre potrà convenirvi.

Mala cosa, dice s. Agostino, l'essere dall'autorità ingannato; ma cosa anche peggiore il non voler cedere nè lasciarsi condurre da nessuna autorità: *Auctoritate quidem decipi miserum est, miserius non moveri* (a). Noi siamo, figliuoli miei, in questa seconda miseria. Tutto par che cospiri a distruggere ogni maniera di autorità, ed in tale pernicioso disegno si è guadagnato anche troppo; l'autorità ai nostri giorni più non ritiene che il nome. Quali furono le cagioni di sì funesto disordine? Pensano alcuni che il soverchio rigore ed una forza superiore al bisogno nel promuoverti e far valere l'autorità abbia disgustata talmente la turba degli inferiori, che più non vogliano sentirne parlare, fondati su quel principio che l'ultimo grado del dispotismo è ordinariamente il primo della umana libertà. Altri ne chiamano in colpa una soverchia indulgenza e mollezza nell'esercizio dell'autorità stessa, onde non sia più capace d'ingerire nè timor nè rispetto. Finalmente credono molti che l'aver tolti alla pubblica autorità certi segni esteriori che la rendevano al popolo rispettabile e sagra, abbia influito moltissimo ad indebolirla e snervarla. Riguardo alla prima ragione io ben convengo, che una forza eccessiva nel far valere l'autorità la rende ordinariamente abborrita ed odiosa. L'autorità è abbastanza pesante da se senza aggiugnervi un nuovo peso. Nessuno ama naturalmente di star soggetto ad un altro: che se l'autorità aggravarsi si voglia con tutte quelle forze che abbiamo nelle mani, non può a meno di non divenire un oggetto di detestazione ed orrore. Quindi la sbagliano grandemente quei padri, quei padroni, quei mariti, che parlano sempre col tuono dell'autorità, vogliono far sentire che son superiori, e non si trovano contenti se non opprimono quelle povere creature col peso enorme della loro autorità dominante. Debbono questi o tosto o tardi aspettarsi ciò che avvenne a Roboamo, il quale volendo portare all'ultimo grado la sovranità sua autorità, perdette ogni autorità sopra il popolo d'Israello. La seconda cagione che si ripete da una soverchia indulgenza, può avere anch'essa il suo peso, massimamente dove si tratta e della privata e della pubblica educazione. Si è piantata la massima di voler con-

durre i giovanetti colla sola ragione senza far ad essi sentire l'autorità. Questa massima può esser buona fino a un certo segno; ma vi sono delle ragioni che la gioventù non è capace d'intendere, vi sono delle ragioni che tutta perdon la forza a fronte di quelle ragioni che loro vengono suggerite dal bollire delle passioni. Non hanno allora nè la autorità che li guidi, nè la ragione che li rischiarì. Abbandonati a se stessi, satà poi maraviglia che sieno sempre fuori di strada? Non è poi dispregevole l'ultima cagione che si adduce, quella cioè di aver tolti alla pubblica autorità certi segni esteriori che la rendevano ai popoli oggetto di stima e di venerazione. Parliamo chiaro. E' stato questo un gran male, e non si ha capito che il linguaggio dei segni è il più efficace di tutti a tener il volgo soggetto, e far valere un'utile autorità. I nostri vecchi l'intendevano meglio di noi, e per questo inventarono tali segni, e furono tenacissimi nel conservarli.

Tutte però le addotte cagioni, io ve lo accordo, avranno influito ad indebolire e distruggere l'autorità; ma non sono la prima e vera cagione di un tale distruggimento. Quale dunque sarà? Sapete quale? Quella di aver voluto combattere e distruggere nello spirito dei popoli l'autorità della chiesa. Sì, questa è la prima e vera cagione, per cui vediamo ai di nostri tutte le altre autorità o derise, o senza forza, o vacillanti e dubbiose. Ed ecco, si dice, dove vanno a finire tutte le vostre omelie. La chiesa, la chiesa, e poi la chiesa. Voi parlate sempre da vescovo, e non parlate mai nè da filosofo nè da politico. Diletissimi miei, io non sono nè l'uno nè l'altro: non sono che il vostro vescovo, e sarà maraviglia che io vi parli da quello che sono? Altra risposta non potrei darvi, fuorchè quella che diede ai suoi discepoli l'apostolo s. Giovanni. Si lamentavano questi perchè nelle sue prediche parlava sempre di carità. Parlo sempre di carità, disse loro, perchè, se avete la carità, saranno illesi tutti gli altri precetti: *Si solum fiat, sufficit*. Vi parlo sempre della chiesa e dell'autorità della chiesa, perchè, se questa sola sarà rispettata ed ubbidita, tutte le altre autorità saranno salve e sicure.

Mettetemi in un fascio tutte le autorità che sono alla forza solamente appoggiate. Saranno sempre dagli uomini a malincuore sofferte. Al primo momento che si presenti di poter eluderle e disprezzarle senza pericolo, ognuno ne profitterà con piacere, e tutti saranno sempre solleciti ad accelerare questo momento. Sieno la autorità e molli e compiacenti; non avranno giammai nè rispetto nè ubbidienza.

(a) *Lib. de utilit. credendi cap. 16.*

Qual sarà dunque l'autorità che esser debba il fondamento e l'appoggio di tutte le altre? Quella che attacca la nostra coscienza, quella che va al cuore direttamente. Una ubbidienza forzata è sempre incerta: una ubbidienza di persuasione e di cuore è sempre ferma e sicura. Quando siamo intimamente persuasi, che resistendo all'autorità resistiamo a Dio stesso, che diventiam rei di enorme delitto, cui eterni castighi stan preparati; allora ogni legittima autorità sarà buona a condurci, sarà rispettata ed obbedita in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza, in pubblico ed in segreto, sia robusta o indulgente, sia o no accompagnata da quei segni esteriori che impongono; perchè allora non si ha presente che l'autorità stessa di Dio. Ma questa è appunto l'autorità della chiesa, la quale come depositaria e maestra della religione ci persuade a rimarire in ogni autorità l'autorità del Signore. E' la chiesa che c'insegna, che ogni autorità è stabilita da Dio, che ad essa dobbiamo stare ubbidienti e soggetti non solamente per la forza che l'accompagna, ma principalmente per la coscienza: che l'autorità dei sovrani, quella dei padri, dei padroni e dei mariti sono tante emanazioni dell'autorità stessa di Dio, contro le quali ricalcitando si divien reo di lesa divinità. Con queste massime in cuore gli antichi credenti ubbidivano a Nerone che gli opprimeva da tiranno, come ubbidivano a Costantino che li favoriva da padre. Erano i figli rispettosi ai loro genitori, i servi docili ai loro padroni, le mogli soggette ai loro mariti. E lo stesso accade anche oggidì per tutti quelli che credono e rispettano l'autorità della chiesa. Tanto è vero che la sola autorità della chiesa tutte le altre autorità in se stessa racchiude, e tutte le custodisce e difende. Conobbero questa gran verità i nostri filosofi; e qui debbo svelarvi un mistero d'iniquità che ora non è più mistero, essendo pubblico colle stampe, e sotto gli occhi di tuttaquanta l'Europa.

Fin dal principio del nostro secolo si tramò una solenne congiura contro tutti i governi, e si preparò per tutte le nazioni una strepitosa rivoluzione. Fu intimata la guerra a tutte le autorità, ma opponevasi l'autorità della chiesa, che tutte le custodiva. Questa dunque bisognava prender di mira, questa era necessario distruggere per abbatte poi tutte le altre. Io vi parlo colle stesse parole dei filosofi congiurati: di tal sentimento son pieni zeppi gli atti autentici della congiura. *Per liberare l'Europa dal giogo dell'autorità che l'opprime, bisogna rompere questa catena di frati e di preti, di vescovi e di papi, che insieme uniti tutta formano la forza dell'autorità della chiesa. Se volete la rivoluzione, bisogna annientare la*

chiesa cattolica. Distrutti gli ordini regolari, avvilito il clero, screditato il supremo gerarca, il progetto nostro è sicuro; senza di ciò noi fatichiamo inutilmente. Tutte le volte che vedevano rispettata da qualche nazione l'autorità della chiesa, erano al loro cuore tante ferite, perchè erano tanti ostacoli al diabolico loro sistema. Nell'ultimo giubileo solenne che il sommo pontefice pubblicò ne la Frangi, tutti quei popoli si misero in movimento per riconciliarsi con Dio, e rimettersi all'ordine sotto le legittime autorità. Sentite come ne parlò uno dei congiurati, di nome famoso nelle lettere, ma anche più famoso nella cattedra dell'empietà. *Questo giubileo, sono sue parole, ritarda la rivoluzione ancora per trent'anni.* Dunque, dico io, la rivoluzione si preparava, e si preparava a sangue freddo: dunque capivano i congiurati, che la sola autorità della chiesa poteva ritardarla; e se poteva ritardarla, perchè non poteva impedirla, se una tale autorità fosse stata rispettata costantemente? Un universale accecamento, uno spirito di vertigine occupò tutte le autorità, e quelle che potevano e dovevano opporsi le prime, senza punto avvedersene entrarono nella congiura, e prestarono le loro forze alla esecuzione di un piano che tutte le voleva distrutte.

Si diè principio all'attacco contro gli ordini regolari, come il fianco più debole per una parte e più facile ad essere superato, per l'altra il più forte e deciso a sostenere l'autorità della chiesa. Dei loro sagri ricoveri molti furon distrutti, i loro abitatori cacciati colà nel secolo a viver confusi nella massa di tutti gli altri mondani. Quei che rimasero si trattarono in modo che divenissero inutili o perniciosi. Assoggettati i loro capi alla ignoranza, al capriccio, alle passioni di un laico, che col pretesto di difendere i sudditi dalla loro tirannia, difendesse nei sudditi stessi l'insubordinazione, l'alterigia, il libertinaggio, l'amore d'indipendenza. Allora fu che trovando questi nel secolo un appoggio potente, scossero il giogo, ed ogni regola, ogni autorità disprezzata, si levaron la maschera per vivere a modo loro. I deboli che vacillavano, si misero del loro partito, e si decisero per una libertà del tutto opposta al saggio loro istituto. I buoni stessi in gran parte dall'esempio strascinati, si trovaron sedotti. Quindi, sciolta ogni regolar disciplina, ecco moltiplicarsi i disordini in faccia del secolo, ed i poveri superiori costretti a vedere, tollerare e tacere per tema di conseguenze peggiori. Pare si facesse di tutto, perchè infine, snervata e tolta nei sagri chiestri ogni legittima autorità, si abbandonassero i lor professori ad una consumata licenza che li rendesse odiosi e disprezzabili ai popoli; onde infine i popoli

stessi e ne desiderassero e ne chiedessero con pubblico grido il totale annientamento. Machiavellismo fu questo che non poteva cadere se non in mente ed in cuor di colui che fu omicida e perversitore fin da principio.

Vibrato già questo colpo, ed in gran parte riuscito, si passò a combattere l'autorità dei primari pastori, e furon chiamati ad una profana ubbidienza i vescovi della cattolica chiesa. «Poveri vescovi! Da quel punto vi fu proibito aver in mano la educazione dei giovani destinati al ministero, fissar le dottrine, di cui dovessero imbevversì, regolare la santità dei costumi, sostenere la dignità dei pontefici, vegliare sopra i ministri, punire colle pene canoniche le lor trasgressioni, costringerli all'esercizio dei lor doveri, se prima un giudice secolare non ve ne avesse accordata la permissione. E quante volte posti al confronto di un suddito libertino doveste perderla solennemente, e vedere prostituita la sagra autorità! Non foste più liberi a regolare la disciplina ed il culto, e fin nel culto esteriore volle metter le mani la secolare autorità. Si volle dirigere il culto nelle chiese come si dirigono gli spettacoli nel teatro, e piacesse a Dio si fosse usata tanta economia nel teatro, quanta se ne usò nelle chiese! Fu da quel punto che non poteste più scrivere ad istruzione del vostro gregge, se prima da un tribunale mondano non fosse uscito l'oracolo, il *vescovo ha scritto bene*. Ma qual meraviglia che si mettesser le mani sull'incensiere, se perfino si giunse ad attaccare l'autorità della chiesa nella sua stessa sorgente, nel romano pontefice successor di s. Pietro, e vicario in terra di Gesù Cristo, negata al medesimo la pienezza di sua giurisdizione, negato il diritto di condannar le false dottrine, di dar leggi canoniche alla chiesa universale, il diritto di pascer la greggia tutta di Gesù Cristo! Si volle considerarlo come un principe estero, non avente autorità nessuna su quelle chiese che non eran soggette al suo temporale dominio. Fin le sue bolle dogmatiche, che furono in ogni tempo regole incontestate della credenza, della morale, della general disciplina, o si ricusò di pubblicarle, o pubblicar non si vollero se prima non fossero esaminate dalle podestà secolari; come se le cattoliche decisioni non dovessero obbligar le coscienze, se prima non son registrate nelle corti sovrane. Ma Dio immortale! Ed a chi furono indirizzate da Gesù Cristo quelle parole di comando, *andate, insegnate*? Non ai Cesari, non ai ministri dei Cesari, ma a Pietro principalmente ed al suo successore, che è il romano pontefice, agli appostoli ed ai lor successori, che sono i vescovi della cattolica comunione. Sopra due naturali inclinazioni dell'uomo fondò Iddio due supreme autorità. Noi siamo na-

turalmente religiosi, e Iddio stabilì l'autorità della chiesa: siamo naturalmente socievoli, e Iddio stabilì l'autorità dell'impero. Queste due autorità esser debbono strettamente congiunte per render gli uomini e tranquilli e felici. Tra la chiesa e l'impero avvi una linea di divisione fissata dall'autore stesso del cristianesimo. La chiesa ha per oggetto l'ordine spirituale, l'impero l'ordine temporale. Nell'ordine temporale noi ministri della chiesa dobbiamo essere i primi ad ubbidire alle leggi ed alle potenze, da cui emanano. Nell'ordine spirituale le potenze stesse debbono ubbidire all'autorità della chiesa; ed in quest'ordine la chiesa è affatto indipendente da ogni umana potenza. Appartiene alla chiesa promulgar delle leggi per santificare i popoli; appartiene all'impero sostener queste leggi per assicurare nei popoli la propria autorità, e formar le loro fortune. E' impegno della chiesa tenere i popoli soggetti al loro sovrani; è interesse dei sovrani difender nei popoli l'autorità della chiesa. Se questa è disprezzata, l'altra non può sussistere lungo tempo. Finché le due autorità camminarono insieme, fiorì la umana repubblica, e regnò largamente la religione, il costume, la tranquillità e la pace. Dove cadde l'autorità della chiesa, tosto o tardi fu veduta cadere l'autorità dell'impero. Queste grandi verità non furono conosciute ai di nostri. Ma che dico, non furono conosciute? Si prese anzi il partito di abatterle per abattere infine ogni genere di autorità.

Per condurre a termine sordamente questo mistero d'iniquità bisognava trovar dei pretesti. I pretesti si trovarono. Si mise in campo la ragione di stato; si fece credere ai grandi che usurpando l'autorità della chiesa accrescevan di molto e la loro autorità e la loro potenza; e non si avvidero, che si dava ad essi un'autorità che non avevano, per far loro perdere quella legittima autorità che avevano. Non si avvidero, che a misura s'indeboliva l'autorità della chiesa, indebolivasi colla stessa misura l'autorità dello stato. Se ne accorse qualcuno, ma fu troppo tardi. Dopo avere spogliata ed avvilita l'autorità della chiesa, si fece ricorso alla stessa autorità per richiamare i popoli alla ragione: ma non era più tempo; il male era fatto; l'autorità della chiesa fu rigettata. Per meglio sorprendere la religione e la pietà dei sovrani giunsero fino i perversi nostri filosofi a fingersi e religiosi e zelanti. Dissero di voler richiamare i primi secoli del cristianesimo: ma di quei secoli fortunati non ebbe la chiesa che le sole persecuzioni. S'interrogarono dei teologi; si chiesero delle consulte: ma non si ammisero né teologi, né consulte, se non favorivano gli usurpatori. Il colpo era deciso; e con in mano ric-

chezze ed onori era egli difficile trovar dei vili teologi che approvassero la decisione? Si gridava intanto da ogni parte e nei libri e nei consigli e nelle conferenze politiche che bisognava abbassare l'autorità della chiesa, perchè non poteva combinarsi colla libera autorità dei secolari governi. Dio eterno! La chiesa non può insegnare e non insegna che santità. Guai dunque a quei governi, le cui leggi non possono conciliarsi colle leggi della cattolica chiesa! Si gridò che abusava la chiesa della sua autorità contro l'autorità dei sovrani. Impudente calunnia! E qual fu questo abuso? La chiesa difendeva i suoi beni dalla mondana rapacità; ma erano beni suoi, destinati dalla pietà dei fedeli all'alimento del culto. Giudicava i suoi ministri; ma ebbe sempre l'immemorabil diritto di giudicarli. Sosteneva le sue immunità; ma erano necessarie al bene dei suoi figliuoli. Condannava gli errori; ma ella è custode della fede. Gridava contro dei vizi; ma è depositaria della morale. Infine altro più non faceva che difendere la propria esistenza. Questi furon gli abusi della sua autorità. E con quali armi la difendeva? Colla esortazione, colle preghiere, coi gemiti, coll'alzare qualche volta la voce, e gridate altamente, non si può, non si può: *Non licet, non licet*. No, non fu mai la chiesa che rendesse vacillanti le pubbliche autorità. Furono le ingiustizie, le prepotenze, il dispotismo, il delitto, contro le quali cose gridò mai sempre la chiesa. La chiesa perseguitata, avvilita e depressa altro non fece più che pregare, piangere e soffrire. Si ebbe il barbaro piacere di vedere la buona madre supplichevole ai piedi dei figli suoi, ed essi rigettarne con fasto le querele ed il pianto. Ad onta di tutto ciò sempre ferma nelle sue massime e continuò e continua a predicare l'ubbidienza alla legge, la soggezione all'autorità, l'attaccamento ai sovrani. Ha prodotto, egli è vero, ha prodotto qualche lamento, ha detto qualche volta ad alcun dei suoi figli: perchè mi batti? *Cur me cadis?* Ma non sarà nè anche permesso il gittare un sospiro, e dolcemente lagnarsi sotto le percosse, i flagelli ed il sangue?

Eppure anche questo grido, questo dolce lamento le fu proibito. Banditi tutti quei libri che difendevano la chiesa, e quelli introdotti e favoriti che la combattevano. Se alcuni vescovi ebbero il coraggio di alzare alcun poco la voce, furon dipinti come uomini dominati dall'interesse sotto il velo della pietà. Si fece ad essi un delitto delle stesse lor perdite; si tradussero come autori di quei disordini che nascevano dalla sola malignità dei loro avversari. Non si volle che aprisser bocca, e la più leggera lagnanza fu una rivolta contro lo stato. Si rappresentarono come nemici del trono,

e perciò meritevoli di quei castighi che alla fellonia destinaron le leggi. Ed ecco i vescovi avviliti ed oziosi nell'esercizio della loro autorità, forzati a vedere i disordini, e piangere e tacere, e qualche volta permettere dei rilasciamenti di autorità per tema di perder tutto. Furon costretti a gittar in mare le merci per salvare la nave. Che se ira tanti viene a me conceduto di parlare con libertà e chiarezza a difender la sposa di Gesù Cristo, tutti ne siam debitori alla pietà di un sovrano che fa primiero suo vanto di esser figlio divoro della chiesa, ed è intimamente persuaso che all'autorità della chiesa anche la pubblica autorità è legata. Ma a quali censure, a quali satire non sono esposto per questo? Si dice che parlo troppo chiaro, e che alzo soverchiamente la voce. Ma e quando si dovrà parlar chiaro, se non si parla in quest'oggi? Quando dovrà alzarsi la voce, se non è in tempo della burrasca? Cessate di far il male, ed io cesserò di combatterlo. Sì, parlo chiaro, e non parlo già per la Parmense mia chiesa, che sotto un savio e religioso governo tutta esercita la sua giusta e ragionevole autorità. Parlo per la chiesa universale, la cui autorità è omai al niente ridotta; parlo in nome di tutti quei vescovi, ai quali è vietato il parlare, in nome di tutti i fedeli che ne risentono sì gran danno, in nome di Gesù Cristo che raccomandava principalmente ai pastori la difesa della combattuta sua sposa. Parlo ai grandi ed ai sudditi come l'Angelo a Lot: salvate l'autorità della chiesa, senza della quale siete tutti in pericolo di perdere voi medesimi: *Salvate animas vestras*. E voi, o filosofi, che predicate l'umanità col pugnale alla mano, ed annunziate la tolleranza coll'accendere da per tutto il fuoco della persecuzione, riuscite pur finalmente in gran parte nei perversi vostri disegni. Gridaste in faccia a tutta l'Europa con voci di rivoluzione, di terrore e di sangue: abbiamo vinto, abbiamo vinto. Sì, avete vinto: ma quali furono gli amari frutti delle vostre vittorie?

Fu avvilita, fu disprezzata, fu derisa l'autorità della chiesa; ma fu allora che la prima volta suonarono quelle parole annunziatrici di stragi, libertà, eguaglianza. Ed ecco alzarsi una insurrezione generale contro tutte le legittime autorità, fino a spargere il sangue di sovrani piissimi, perchè n'erano i veri e soli depositari: moltiplicarsi per ogni dove i nemici dell'autorità, e stupire l'Europa come tanti ne avesse allevati nel suo seno senza pure avvedersene: sbucare da ogni banda nere trame e congiure armate di veleno o di ferro che minacciavan la vita di quelle sagre persone che avevano fra le mani l'autorità; e se furono opportunamente scoperte e svenate, fu la divina misericordia che ci salvò, e volle

aprir gli occhi ai regnanti sopra i veri loro interessi, e confermarli nei religiosi sentimenti di divozione e rispetto all'autorità della chiesa. Il rimanente delle libidini, degli orrori, della crudeltà e barbarie che han macchiato per sempre un fiorito regno di Europa, lo sapete anche troppo. Terribili giudizi di Dio! Fu un delitto combattere l'autorità della chiesa; ma di questo delitto Iddio ne fece un castigo. Si perdettero ogni stima all'autorità della chiesa, e fu perduto il rispetto all'autorità secolare. Si rovesciarono i troni, ma prima si rovesciarono gli altari. Distrutta in una potente nazione ogn'idea dell'ordine, ma prima distrutta ogni idea di autorità che porta seco la religione e la chiesa.

Io non nui do per maestro di quei che sanno. Venero colla fronte per terra la podestà e da buon suddito, e da ministro dei sagri altari. Forse son troppo facile nel rivolgere i miei parlari ai grandi del secolo. Ma Dio immortale! come contenere in me stesso lo zelo che mi divora e per la lor sicurezza, e per la loro coscienza? Innalzo ogni giorno le mani al Dio delle misericordie perchè sieno prosperi e tranquilli; e perchè non potrà ad essi indirizzare alcune poche parole perchè sieno santi? Sarà agli euipi permesso cercar di sedurli, e non sarà poi permesso ad un ministro di Gesù Cristo esporre ad essi la verità perchè non sieno sedotti? O voi che avete in mano la forza, e maneggiate a talento le pubbliche autorità, non v'ingerite in affari di chiesa, come la chiesa ne può nè deve ingersirsi negli affari che sono vostri. Usurpare un solo dei rispettivi diritti, egli è un turbare la ragione dell'ordine, della giustizia, del pubblico bene. La vostra autorità fu destinata a reprimere colla forza l'eccesso delle passioni, e proteggere l'innocenza. L'autorità della chiesa fu destinata ad ispirare colla persuasione ogni genere di virtù, sradicare i vizii, e santificare le anime. Queste due autorità egualmente derivano dal Dio della pace che non può essere il Dio della discordia. La loro unione è un dono del cielo, da cui acquistano nuova forza per compiere sopra gli uomini i disegni della divina sapienza. Una rea filosofa cercò di sedurvi accordandovi dei diritti che Iddio stesso vi ha negati. Ma la perfida si è levata finalmente la maschera. Apriste gli occhi una volta, e vedeste che la maestà del trono risplende abbastanza da se, senza aver bisogno di ornamenti e stranieri e bugiardi. Vedeste una volta che cercarono i traditori di abusare della vostra autorità per abbattere l'autorità della chiesa a solo fine di perder voi stessi, ed annientare la vostra autorità. Confermatevi in quei sentimenti che vi furon dettati e dai vostri pericoli e dalla vo-

stra speranza. Non vogliate considerare la chiesa come un corpo politico, su di cui esercitare possiate e dominio ed impero. Voi non avete su di essa che il diritto di protezione: ma la protezione non significa schiavitù nella potenza protetta. Fermatevi alle porte del santuario colla spada sguainata per difender la chiesa; ma non entrate nel santuario stesso che per pascervi delle sue dottrine, ed osservar le sante sue leggi. Al di fuori voi siete leoni, al di dentro non siete che agnelli. Fate quello che soli far possono i grandi; servitevi delle vostre forze per dilatare negli uomini il regno di Gesù Cristo: ma Gesù Cristo non può regnare, se non regna l'autorità della diletta sua sposa. Ella è pur questa la vostra gloria, ed è pur questo anche il vostro interesse.

E voi, o popoli della terra, rispettate i sovrani che Iddio vi diede; e per rispettarli con sentimento e di cuore, rispettate le leggi e l'autorità della chiesa. Chiudete gli orecchi a quelle voci incantatrici e funeste di libertà, d'indipendenza, di eguaglianza. Sono voci che van fabbricando l'estreme vostre rovine. L'esempio altrui vi annuisti. Persuadetevi di quella gran massima, che gli uomini non possono vivere insieme senza una qualche autorità che li diriga e li guidi. Si cerca di farvi scuotere un'autorità e legittima e discreta per farvi cadere sotto un giogo di ferro, sotto il peso di un'autorità usurpata che vi opprime e vi schiacci. Ma che pretendete, o filosofi, col toglier dal mondo e l'autorità della chiesa e l'autorità dell'impero? Sapete cosa pretendono? Pretendono di fare autorità essi soli; ch'essi soli esser debbano ascoltati; che ad essi soli si debba credere. Dunque, abbandonate per sempre quelle rispettabili autorità che per tanti secoli formarono degli uomini la vera felicità, si dovrà credere solamente all'autorità di un filosofo libertino che non prova nulla, che ride di tutto, che lusinga le più funeste passioni, corrompe ogni morale, solleva i sudditi contro i sovrani, i figli contro dei padri, i servi contro i padroni, e tende a formare di tutta la società un serraglio di fiere che si divorino l'une l'altre fino al totale sterminio? Gran Dio, allontanate da noi questa filosofica peste.

O dolce padre e protettor nostro, gloriosissimo s. Bernardo, voi che difendeste la sposa di Gesù Cristo in mezzo alle persecuzioni ed in faccia ai tiranni, confermate in questi popoli un religioso rispetto alla cattolica chiesa. Conservate alla vostra Parma un Sovrano che noi amiamo ed ubbidiamo di cuore, un Sovrano sì religioso e sì pio, sì grande e benefico, sì rispettoso e devoto all'autorità del santuario. Questo rispetto sarà in ogni tempo

la base del suo impero, l'anima dei suoi consiglieri, la felicità dei suoi sudditi. Imitiamolo anche in questa sì necessaria e sì sublime virtù. Rispettiamo la chiesa, e tutto vedremo rientrare nell'ordine, dissiparsi il turbine che ne minaccia, e piovèr dal cielo larghe benedizioni sul capo dei sovrani e dei sudditi. Ascol-

ti Iddio le mie parole, e vedrem ben presto in ogni luogo fiorire la tranquillità e la pace: i principi veri padri dei popoli, i popoli ubbidienti figli ai sovrani, e tutto il mondo composto per la sola venerazione e per solo rispetto all'autorità della cattolica chiesa. *Frat, frat.*

O M E L I A

RECITATA IN LODE DEL BEATO BARTOLAMMEO DI BREGANZE
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI VESCOVO DI VICENZA.

Egli è gran tempo che sospiriamo la pace, egli è gran tempo che i nostri geniti, le nostre preghiere, i nostri voti son diretti verso la pace, e questa pace non viene. Sconsigliamolo il cielo che ce la piovà come rugiada, ed il cielo per noi par divenuto di bronzo. Preghiam la terra che la germogli come pianta di sicurezza, e la terra non ci produce che nuovi triboli e nuove spine. Lagitimevole condizione ch'è la nostra! Arrabbiare guerre al di fuori, angustie, pericoli, e timori al di dentro. Posti sempre al cimento di perdere in un istante e religione e governo, e leggi e costumi, e le sostanze e la vita, siamo omai somiglievoli a quelle ossa del campo vedute da Ezechiello, e v'ha chi dubiti se possiamo più rivivere e rimpolparci. Se non che, miei figliuoli, in un giorno di tanta celebrità sospendiamo per un momento le nostre agitazioni. Sarebb'ella forse temeraria impresa per me il dirvi francamente che questa pace non è lontana? Sarebb'egli fuor di proposito l'asserir con fermezza che il nuovo beato Bartolommeo di Breganze, vescovo di Vicenza, che in oggi veneriamo la prima volta con festivo pubblico culto, fosse destinato da Dio nunzio ed apportatore di riposo e di calma; e che questo giorno solenne segnato fosse nei divini decreti come giorno fiorire di quella pace, che sospiriamo? Sarà un mio desiderio, una mia lusinga, sarà amor di riposo, sarà tutto quello che voi volete: ma sentite. Hanno tutti i santi il loro carattere, hanno in certo modo la particolare loro fisionomia, che li distingue. Dopo aver letta e riletta la vita del nostro beato, io ravviso in esso costantemente un uomo eletto da Dio a predicare e stabilir la pace nel mondo. Non parlò mai che di pace, non si affaticò che per richiamare la pace ed assodarla in tutti quei luoghi, che furono consagrati dall'appostolico suo ministero. E se vivente qui in terra condusse per ogni dove la pace, perchè non potrà ottenercela vivente in oggi su in cielo? Questo è il pensier mio; e credo di non er-

rare col dirvi, che forse fu questo stesso il pensiero e l'avviso del religiosissimo nostro Sovrano nell'adoperarsi con tutte le forze sue a promuovere il pubblico culto del beato Bartolommeo; questo il pensiero e l'avviso del glorioso pontefice Pio VI. nell'accordarlo: dare cioè alla chiesa ed al mondo un apportatore di pace. Ma voi siete impoizzanti di risapere che fosse questo beato, quale la virtuosità sua vita, quali le gloriose sue gesta. Le sentirete domani da un eloquente oratore. Io mi restringerò a darvene una brevissima idea, e ricavarè da essa alcune poche riflessioni per nostro ammaestramento.

Uscito il nostro beato dall'antichissima e generosa stirpe dei conti di Breganze, ai primi albori della ragione si manifestò al mondo come un vero dono di Dio, dato agli uomini per la loro tranquillità. Un'indole dolce e piacevole, un'anima pacata e serena, un genio deciso per la religione e per la virtù, uno zelo infocato per riunire gli uomini tra di loro, dieder chiaro a conoscere, che s'egli era nato in un secolo torbido e sedizioso, non era nato per altro fine che per correggerlo e ripurgarlo. Per correggere il mondo bisogna incominciare dal fuggirlo, e prepararsi nella solitudine ai più duri cimenti. Il nostro beato, messo in non cale la nobiltà, le lusinghe, le speranze, e gli agi di un'opulenta famiglia, corre a nascondersi sotto le umili spoglie dell'inculto ordine dei predicatori, ed ha per duce e maestro quello stesso gran patriarca, che testè lo avea fondato. Sulla norma di sì famoso esemplare formò se stesso il nostro beato, e da quell'insigne sterminatore delle discordie gli accolli mezzi apparò per dar la pace alle genti. Come gigante le vie del Signore percorse, ed il tempo si affrettò, in cui trarre di sotto il moeggio questa fiaccola accesa a risplendere e riscaldare le fredde membra della cattolica comunione. L'afflitta sposa di Gesù Cristo esultò al vedere il nostro Bartolommeo consagrato vescovo di Nicosia nell'isola di Cipro. Fu in

Turchi Omelie ec.

Q

quell'isola fortunata dove vide la prima volta e conobbe quel gran modello dei re, Ludovico IX. di Francia, che portava allora il vessillo della croce a rimote barbare genti. Il vedersi, il conoscersi, e l'amarsi con tenerezza fu per quelle due grandi anime un solo istante. Sono pur belle le amicizie dei santi fondate sulla virtù e sull'amore di Dio! non hanno altro termine che l'interminabile eternità. Le amicizie, che duran poco, sono amicizie di mondo, e non hanno per base che l'interesse, l'orgoglio, il terreno piacere. L'amicizia dei nostri eroi fu sempre la stessa. Chiamato il nostro beato dal vescovo di Cipro a quello di Vicenza sua patria, e poco dopo spedito apostolico nunzio a quell'adorabil Sovrano, fu ben cosa facile a due anime e sì buone e sì candide il maneggiare e concludere felicemente rilevantissimi affari, che interessavano la chiesa e lo stato. Uniti per carità in una reggia, ch'era divenuta una scuola di perfezione cristiana, quale amarezza al dovere pur separarsi! Fu in quella circostanza che il santo re, volendo dare al nostro beato un pegno superiore dell'anor suo, gli fe' un regalo da santo, una cioè di quelle spine, che tormentarono il Redentore nell'atto che consumò la grand'opera della umana riparazione. Lieto il nostro beato per l'acquisto di sì prezioso tesoro, alla sua diletta Vicenza seco lo si recò per esporlo al pubblico culto, un monastero fondando dell'ordin suo, che si chiama anche in oggi il monastero di santa Corona.

Ma in Italia le contraddizioni lo aspettavano, e quel calice di amarezza, in cui tutti i santi ebbero ad attingere la loro parte. Perseguitato dal tiranno Ezzelino, e da quei tutti, che favorivano le sue parti; scacciato dalla sua diocesi, esule, ramingo, e fuggiasco, ma sereno sempre e tranquillo, non si servì del suo esilio che a pacificare quei luoghi dov'era costretto a ricoverarsi, a scriver libri di celeste sapienza, che ce lo fanno ammirare egualmente dotto che santo. Superati finalmente gli ostacoli, tornò ad asciugare le lagrime della diletta sua sposa; e dopo averla per molti anni governata da santo, lasciando ad essa in retaggio la carità e la pace, volò in seno di Dio a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche. Ed eccovi in pochi tratti la vita del nostro beato. Ma che cosa vi ho detto delle gloriose sue azioni? Non vi ho detto già nulla. Vediamo adunque se egli fosse, come accennai, il predicator della pace.

Il nostro secolo veramente è superiore a tutti gli altri per un genere di guerra non più veduta, nè più intesa; guerra, che tutto l'orbe ha preso di mira; guerra intimata agli uomini tutti da una sola perversa nazione;

guerra, che tiene in agitazione egualmente e tutti i popoli e tutti i sovrani. Ma non è per questo che gli altri secoli ancora, dove più dove meno, funestati non fossero e dalle guerre e dalle discordie intestine. In sì malnata passione si distinse particolarmente il secolo terzodecimo. Era a quei di la nostra Italia un teatro di fazioni e di guerra. Piccoli tiranni nemici gli uni degli altri traevano seco piccole schiere di fuorusciti a distruggersi scambievolmente. Nella patria stessa i cittadini, e nobili, e plebei, e servidori, e padroni, e i figli contro dei padri insorgevano furibondi a scannarsi senza ritegno. Il demanio della discordia per ogni dove l'accessa facea scuotere, e lo seguivano baldanzose le furie della vendetta, i saccheggi, gli incendi, il tradimento, e la morte. Niente era sicuro, nè le sostanze, nè l'onore, nè la vita degli abitanti. Il campo aperto e la nera insidia erano riputati la stessa cosa: bastava uccidere per trionfare. Il furore era tanto, che non solamente le vie e le piazze, ma le chiese stesse vedeansi di umano sangue cosperte. Che cosa è mai questa, o immortale nostro Dio! L'uomo è nato per la pace, e non respira che guerra. Non possiam vivere senza vivere in società, e non possiam vivere in società senza combatterci gli uni gli altri, e lacerarsi furiosamente. Oh uomo, animal discordante, e quanto dolce e socievole per natura, altrettanto insocievole, quando raggrare si lascia dal disordine delle passioni! La nostra Parma non era punto inferiore all'altre tutte città d'Italia in sì orribile travimento. Anche tra di noi la stessa barbarie, lo stesso accanimento, la stessa sete di sangue. Ma il Dio delle misericordie rimirò finalmente con occhio di pietà le italiane contrade. Va, disse al nostro beato, percorri le sediziose e desolate provincie come iride, che annunzia il sereno, come sole, che discaccia le tenebre, come Angelo apportatore di pace.

E da qual parte credete voi che incominciasse il nostro beato il suo pacifico appostolato? Da Parma; sì, dalla nostra città di Parma, come asseriscono costantemente gli scrittori della sua vita. Fu da questa patria che innalzò della pace il vessillo, fuggò dal cuore dei nostri padri gli odi; i rancori, le vendette, lo spirito di partito, e v'inservi la carità, la piacevolezza, e l'unione. Tu dunque, o dilettissima Parma, fosti la prima a goder della pace predicata dal nostro beato. Chi entrò nei segreti della provvidenza divina, e chi di noi ebbe parte nei suoi consigli? Forse il grande uomo fin d'allora illustrato da sovrumano presentimento prevede che doveva un giorno ricevere sotto questo cielo medesimo il primo solenne pubblico culto per opera di un

refigioso Sovrano, nipote del più gran santo tra i re, legato al nostro beato coi vincoli della più pura amicizia: forse and scegliere questa patria a primo teatro delle sue beneficenze, perchè in essa doveva un giorno ricevere i primi onori di santità: forse in ispirito vi contemplò, o piummo real Infante, ed esultò per la gioia in vedervi coll'augusta vostra consorte, e con tutta la real vostra famiglia ai suoi altari prosteso sollecitarlo, e pregarlo di dare ai nostri giorni la pace come la diede agli antichi.

Entra in Parma il nostro beato col Crocifisso alla mano; sale in luogo eminente sulla pubblica piazza, ed incomincia a predicare la pace. Uomini e donne, nobili e plebei, piccoli e grandi, letterati ed idioti, tutti corrono in folla per ascoltarlo, stanno pendenti dalle sue parole. Ma che? Non è finita la predica, e la piazza tutta risuona di gemiti, di percosse di petto, di pentimento, e di pianto. La pace di Gesù Cristo è già stabilita nel loro cuore; si gettan le armi; i più furiosi nemici si abbracciano pubblicamente, e si chiegiono vicendevol perdon delle passate discordie. Piangono i buoni per tenerezza, i cattivi son convertiti e compunti. Non si parla più che di pace. L'intera città è posta come in tumulto per un eccesso di gioia. Spiegano le parrocchie i divoti loro vessilli, e volano a pie del beato. Se ne sparge la fama anche fuor di città, e le ville, i paesi del conrado, (e tu, o Colorno, non fosti l'ultima sicuramente) le loro insegne inalzano, con processione divota città si conducono. Tutti vogliono vederlo, e sentirlo parlare, ed essere benedetti dal predicator della pace. Quali inni di lode, quali rendimenti di grazie si indirizzano al Dio delle misericordie per avere spedito sì gran ministro di concordia e di pace! Ma qual giubilo nel tempo stesso, qual' esuberanza di gioia nel cuore dei cittadini! Dice la cronaca che tanta fu la pienezza del gaudio nella moltitudine congregata, che l'anno mille dugento trentatré, in cui il beato predicava in Parma la pace, fu chiamato da quei buoni vecchi l'anno dell' *Alletta*, cioè della spirituale allegrezza. All'udir tali cose noi facciamo le maraviglie.

Ma bisognava vederlo, bisognava sentirlo questo insigne predicatore della pace. Quanta energia, e nel tempo stesso quanta dolcezza, quanta pietà, quanta unione nei suoi discorsi! Si potrebbe dire di lui ciò che detto fu del Battista, ch'egli non era che voce: *Ego sum vox*. Non era che voce; perchè tutto in lui predicava, e predicava la pace. Un animo tranquillo, un esteriore modesto, una decente vivacità, parole animate da un santo fuoco, esempj delle più eroiche virtù, tutto

invitava alla pace: *Ego sum vox*. Rigido com se stesso, anoroso ed indulgente cogli altri, austero nella sua condotta, placido nel dirigere i travati, cercava per ogni dove i perversi, gli abbracciava, bagnava il loro volto colle sue lagrime, e non gli abbandonava giammai, se non avevano deposto l'odio dal cuore, e riconciliati non erano coi lor nemici. Egli non era che voce, ma non era che voce di carità. Rimpioverava pur qualche volta gl'inimici più ostinati, ma nel tempo stesso faceva loro del bene; in somiglianza di Gesù Cristo, che nell'atto di sgridare gli ebrei come nazione miscredente e perversa, guariva i ciechi alla loro presenza. Oh carità, carità! Due sono i modi di regnare nel cuor dell'uomo: quello del terrore, e quello della piacevolezza. Il terrore sbigottisce, ma non converte; la sola carità si fa donna delle anime, ed ogni turbamento scacciando, vi stabilisce la pace e la mutazione del cuore. Abbiamo in orror lo sparviere, perchè coll'adunco rostro, coll'ugna sanguinolenta vive sempre sull'armi; dove in opposito la rondinella, che è mite, in ogni tetto ritrova nido, nè teme insidie, che la circondano.

Con questa carità il grande apostolo lasciò a Parma la pace, e via trascorrendo come nube benefica, tutte percosse le italiane contrade per innaffiarle colle celesti rugiade di una pace cristiana. La Lombardia, la Romagna, l'Etruria, la Marca di Treviso, tutte furono per la predicazione del nostro beato pacificate e composte. Tutte egli le misurò e le percorse anche più coi suoi benefizj che coi suoi passi. Recavasi in ogni luogo a calmar gli odj, a sopir le discordie, a decider le liti. Nè solamente in quelle città, nelle quali fermavasi, ma in quei paesi medesimi dove solamente passava, lasciava dopo di se la tranquillità e la pace; di maniera che a quei giorni bastava vedere una città, una borgata, un paese, in cui tutto fosse tranquillo, per conchiuder senz'altro: dunque il beato Bartolommeo ha predicato in questa città, in questa borgata, in questo paese. Per cotai modo tutta mise in pace l'Italia, che spogliate le vesti di sua amarezza, quelle riassunse di sua giocondità. Fino di là dall'Alpi l'allegro suono ne andò, e le più lontane nazioni ammirarono e lodarono il nostro beato come da Dio espressamente spedito ad esser paciere dell'uman genere.

Mi fanno pure pietà, se non mi muovono a riso, i magnifici elogi, che noi leggiamo nelle greche storie e latine di quei gran capitani, che conquistarono il mondo. Si dice di loro, che misuravano le vittorie coi loro passi, che il venire, il vedere, ed il vincere era per essi un sol punto. Dio immortale,

che stravolgimento d'idee! Quali furono le lor vittorie, i loro trionfi? Versare fiumi di sangue, passeggiare su monti di uomini uccisi dalla loro barbarie, detronizzare innocenti regnanti per farli servire alla loro ambizione, spogliare le provincie ed i regni per saziar la loro avarizia, percorrere il mondo, traendo seco il terrore, il lutto, la desolazione, la morte. Furono queste le vittorie, i trionfi degli Alessandri, dei Pompei, dei Cesarì, che sono anche in oggi al cieco mondo fallace oggetti di ammirazione e d'invidia. Ma ditemi, figliuoli miei, qual delle due più lodevole e desiderevol cosa vi sembra: percorrere il mondo, lasciando per ogni dove orme di vendetta e di sangue; percorrere il mondo come nemico e distruggitore dell'uman genere; oppure percorrere il mondo col far a tutti del bene, riunire gli uomini in fratellvol concordia, e lasciare per ogni luogo l'allegrezza, la calma, la tranquillità, e la pace? Ma quelli, si dice, furono dei gran genj. E sono appunto i gran genj, che superbi delle lor forze e dei lor talenti e rovesciano il mondo, e lo ruotano sossopra; i soli utili di cuore e della pace: anatori e lo rilevano e lo compongono. Due sole parole formarono tutto l'elogio del Redentore, che passava facendo a tutti del bene: *Pertransiit benefaciendo*. Tale fu il nostro beato, tanto superiore a quei genj, quanto ai distruggitori dell'umana stirpe superiori sono i ristoratori e i benefattori degli uomini.

E donde trasse egli mai tanta forza e virtù per operar sì gran bene, e meritarsi un sì magnifico elogio? Col non fidarsi di se, col fidarsi tutto di Dio, e a Dio solo ricorrere coll'orazione. Lo diceva egli stesso: l'orazione è l'anima delle mie prediche. Siamo pure ingannati noi altri predicatori della cattolica chiesa, se crediamo di poter convertire i perversi col giro di una giudata eloquenza! Chi è di noi che ha il braccio come Dio, e può tuonnare con voce simile alla voce di Dio? *Si habes brachium sicut Deus, & si voce rivili tonar*. L'eloquenza non è che ancella: la sola grazia del Redentore dev'essere anima e dominatrice dei nostri sermoni. E questa grazia noi, noi dobbiam domandare, e non possiamo ottenerla che col pregare. Pareva il nostro beato che fosse sempre cogli uomini, ma collo spirito e col cuore era sempre con Dio. Con Dio le intere notti passava, ed in somiglianza di quell'Arcangelo fugava dal mondo il Demonio della discordia senza perdere mai Dio di vista. Dal divino consorzio trasse egli quella robustezza e vigore, per cui in apparenza e placido e mite rovescò e conquistò con impeto sovrumano i nemici della pace, e la piantò nel cuore stesso di quelli, che ne sembravano i più accaniti impugnatori; come

fiume reale, che sembra correr nel piano con maestosa lentezza, ma ritiene nel tempo stesso quella forza impetuosa, che acquistò precipitando dall'alto delle montagne.

Oh adorabile provvidenza divina! e perchè non riservaste ai di nostri la comparsa di questo pacificatore beato in tanto bisogno di pace, che noi abbiamo? Perchè ci prevenne da tanti secoli l'opera e santa sua vita, ed a noi solamente concedesi il rindare colla memoria le pacifiche e gloriose sue imprese? Gran che, miei figliuoli! In secoli meno torbidi e meno funesti del nostro mondo Iddio quasi sempre degli uomini apostolici, che colle parole e coi fatti ricomponevano il mondo, e convertivano le nazioni: così i Gusmani, i Franceschi d'Assisi, i Ferreri, e gli Antony di Padova spediti nella più gran corruzione dei secoli a ripurgare la chiesa, e riformare il genere umano. In oggi anche questo ci manca. In oggi che l'empietà è arrivata al suo colmo, che la fede vacilla, che la chiesa è in pericolo, abbiamo un bel domandare che sbuchi dalla pietra del deserto un Taumaturgo, un apostolo per confortare l'afflitta figlia di Sion: non avvi un solo che si presenti. Che cosa è questa, figliuoli miei? Forse ad un'empietà tutta nuova, qual'è quella dei nostri giorni, Iddio corrisponde con una novità del più terribil castigo. ed è quello di tacere, e non mandar neppure una voce, che richiamasse al buon senso? Questo è sicuro, figliuoli miei, che in quei secoli si commettevano dei gran delitti, regnavano dei gran disordini, ma si credeva al vangelo. Per questo ai comparir di un apostolo tutti correvano in folla, ne rimanevano e convertiti e compunti. La fede in oggi è perduta, si è dato il colpo alla radice, non si vuol sentir più parola nè di religione, nè di morale. Come pentirsi, se abbiamo fino in orrore i motivi del pentimento? Ecco la vera ragione, per cui non si veggono più nè predicatori strepitosi, nè prediche efficaci, nè uditori emendati e compunti. E fino a quando vorrem dararla in sì terribile accecamento? Ah se non abbiamo tra i viventi quegli uomini insigni, che diedero al mondo la pace, per ottenere questa pace ricorriamo almeno a quei santi, che furono tra di noi, ed ora sono con Dio!

Eccovi il nostro beato, che Iddio stesso presenta come ministro ed apportatore di pace. Ma non basta desiderare la pace, e pregare il beato perchè l'ottenga. Oh pace, pace, augusta figlia del cielo, e quando verrada abitare con noi? Quando finiranno una volta i nostri palpiti, le nostre angustie, i nostri timori? Quando potremo una volta ognuno sotto della sua vite godere tranquillamente i frutti delle divine beneficenze? Sapete quando,

figliuoli miei? Quando si farà la pace con Dio, quando si farà la pace colla chiesa. Non è possibile aver la pace qui in terra, se prima non è segnata su in cielo. Combattere contro Dio col reo costume, combattere contro la chiesa sua sposa coll'avvilirla e spogliarla; e poi pretendere che Iddio combatta per noi, sarebbe l'ultima delle follie. Sia dunque questa la prima grazia, che in oggi vi domandiamo in mezzo a tanta solennità, o insigne beato. La pace con Dio, la pace con noi medesimi, coi nostri prossimi, la pace alla cattolica chiesa. Se questa grazia otteniamo, di chi potrem più temere? Imparino i regnanti a lasciar in pace il santuario, imparino i sudditi a vivere in pace tra di loro. Regneranno quelli nell'abbondanza della pace. Godranno questi i frutti dolcissimi della pace. Ah se alcuno è più degno della forte protezione vostra, o illustre beato, egli è certamente questo real Infante, sì ubbidiente e sì devoto alla chiesa, e dei suoi popoli sì pacifico reggitore? Unitevi a quel santo re, la cui amicizia vi fu sì cara, e sta in oggi come pensoso sul destino dell'antico suo regno. Vede egli per maniera nostra d'intendere, vede ed abborre quell'insigne teatro di sua virtù divenuto un covile di here, che col solo fiato appestano l'universo. Preghi pace ai suoi popoli, e volga insieme lo sguardo a questa real Colonna, e si consoli alla vista di un suo degno nipote, erede non meno dell'arido suo sangue che della sua pietà. Gradite ciò ch'egli fece, e fa in quest'oggi per voi, per la vostra gloria, pel vostro culto. Quella gratitudine, che non si trova qui in terra, non può mancare sicuramente su in cie-

lo. Sia dunque il nostro piissimo Ferdinando, sia l'augusta sua sposa, sieno i pegni dolcissimi della conjugale lor tenerezza, sieno tutti figli del vostro cuore. Allontanate dal loro capo il fero turbine, che li minaccia, e dissipate la furiosa procella, che sta pendente sulle nostre contrade. E potrete permettere che ne sieno percossi anche i figli del vostro cuore? No, real principe, questo non sarà mai. E noi? e noi? Ma se i sovrani sono sicuri, non siam sicuri anche noi? Dalla lor sicurezza la sicurezza nostra dipende: se è fermo il loro trono, sono ferme anche le nostre fortune. Eh via il nostro cuore si dilati in quest'oggi, risvegli la nostra fede, ed animati da un santo fuoco di divozione corriamo appie del beato, e domandiamo la pace! e se vi vuole un miracolo per ottenerla, domandiamo un miracolo. Ah illustre beato, in questo giorno sì glorioso per voi vogliam la pace, vogliam la pace! Se le nostre colpe si oppongono, queste colpe le detestiamo: se è necessario mutar costume, sarà mutato: ma vogliam la pace, vogliam la pace. Siamo stanchi di gemere, siamo stanchi di temere, siamo stanchi di agonizzare. Vogliam la pace, vogliam la pace. Io la domando per la religione di Gesù Cristo, la domando per la cattolica chiesa, la domando per me, per queste mie povereffe, che tutte han bisogno di pace: pregate, ed il vostro pregare sarà lo stesso che ottenere: *Fiat pax in virtute tua*. Oh pace, anima dei viventi, ristoratrice dei nostri affanni, dono superno della divina misericordia! *Fiat pax in virtute tua, fiat pax, fiat pax.*

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI PENTECOSTE

SOPRA I MINISTRI DEL SANTUARIO.

Ella è questa la prima volta che incomincian gli apostoli a predicare pubblicamente il vangelo, ed è pur questa la prima volta che incominciano ad essere pubblicamente e perseguitati e derisi. Vedete, dicono quelle varie ed immense turbe di genti, che là nella piazza di Gerusalemme si fermano ad ascoltarli, vedete; non è ancora l'ora di terza, e costoro hanno già tanto bevuto, fino a perdere la ragione. Era questo un presagio di tutto quel peggio, che loro si preparava. Furono in seguito e citati ai tribunali e messi in carcere, e flagellati ed uccisi. E come no? Venivan gli apostoli con un semplice Crocifisso alla mano ad urtare di fronte le opinioni, i pregiudizj, la

religione, i costumi, le passioni dell'universo. Non pretendevan già meno che di mutar la faccia del mondo, sostituendo ad una superba dominante filosofia l'umiltà della fede, ed alla regnante concupiscenza la mortificazione della croce. Era ben naturale si scatenassero gli uomini contro persone, che combattevano degli errori troppo graditi, ed amareggiare volevano la rea e voluttuosa loro tranquillità. Vinse finalmente il vangelo, fu dilatata la chiesa, e sotto il dorato suo manto da quattro venti raccolse gli abitatori del globo. Allora fu che i grandi del secolo, i popoli e le nazioni ebbero in rispetto ed onore i ministri di Gesù Cristo. Ma che? Dopo diciotto se-

e gli ecclesiastici ritornati da capo, ed i pastori del cattolico gregge fatti scopo di una persecuzione tanto più da temersi, quanto meno è strepitosa. Non si alzano sulla loro testa le mannaie e le scuri, non si mostra gran sete del loro sangue. Sarà questo l'ultimo passo. Intanto la derisione, la calunnia, l'avvilimento, il dispregio sono l'armi, con cui si vogliono e combattere ed annientare. E da chi? Forse dagli eretici, dagli scismatici, dai seguaci dell'Alcorano? No. Da quei medesimi, che si segnan la fronte col nome augusto del Redentore, che vogliono esser creduti e chiamati cattolici, che parlan sempre della purezza del culto, e degli aurei secoli della chiesa. Sono questi, che nei loro libri e nei loro discorsi tanto spargon veleno, e con tanta violenza inveiscono contro l'ecclesiastica gerarchia, che l'essere ad essa annoverato sembra omai anche presso dei semplici un'ignominia un obbrobrio. E noi dovremo tacere? Già vi parlai in difesa degli ecclesiastici beni, e riguardo alla chiesa, che n'è la vera proprietaria, e riguardo ai suoi ministri, che ne sono partecipi e dispensatori. Permettetemi in oggi che io vi parli anche in difesa del clero stesso, e delle persone, che lo compongono. Voi ben vedete che da un tale argomento non è escluso il vescovo difensore, e parlando per gli altri, parla anche per se: ma questa è regola di buona prudenza. Quando un uomo difende se stesso, non badare alle sue parole, ma pesar seriamente le sue ragioni. In questo modo siate prudenti anche voi.

Lasciam le dottrine, ed entriamo nei fatti. Dopo il mortifero colpo, che portarono alla sposa di Gesù Cristo quelle due pesti, Lutero e Calvino, e per opera dei concili, e per lo zelo dei vescovi riformati alcuni abusi, che la umana fragilità introdotti aveva nel clero, si vide questo salire presso dei popoli in riputazione e decoro. Quando ecco sbucar dagli abissi una peste anche peggiore, la dominante filosofia, la quale ben lontana dal negare semplicemente alcuni articoli della fede, tutta si mise in capo di voler distrutta la religione. Il corpo dei pastori dovette essere il primo a sentirne e sostenere gli attacchi. Per annientar Gesù Cristo era necessario incominciare dallo screditar i ministri di Gesù Cristo. Infatti nel seno stesso della cattolica chiesa, che non si è scritto, che non si è detto ai nostri d'ingiurioso e di empio contro l'ecclesiastica gerarchia? Quali indegne risposte a quella maligna interrogazione *Che cosa è il papa?* Negata al vicario di Gesù Cristo la piezza della podestà, e limitata a piacere di un libertino quella universale giurisdizione, che ha ricevuta da Dio: rappresentati in faccia del mondo, come capale di una oscura po-

litica i doveri dell'eccelso suo ministero: messa fino in ridicolo la sagra di lui persona senza rispetto, senza giustizia, senza carità, senza discrezione nessuna. Che cosa è il papa? Vel dirò io, figliuoli miei, non col linguaggio dei filosofi, dei protestanti e degli empi, ma col linguaggio delle divine Scritture, colla tradizione costante dei concili e dei padri, coll'universale consenso di tutti i secoli nella cattolica comunione. Che cosa è il papa? Egli è il pontefice sommo, successor di s. Pietro, vero vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la chiesa, padre e dottore di tutti i vescovi, e di tutti i fedeli, con potere pienissimo sopra tutte le chiese, ed amplissima podestà di pascere, di reggere, di governare il cattolico ovile, del quale egli è il centro, il maestro e la regola. Questo è il papa. E chi parla questo linguaggio degli Agostini, dei Girolami, degli Ambrogii, si guadagna il bel titolo di adulatore di Roma. Uguagliati i vescovi al papa, uguagliati ai vescovi i ministri inferiori, e tutti finalmente confusi come in un fascio, e messi sotto i piedi del secolo, fino a vedere i pastori più rispettabili citati al tribunal di un incredulo per esser interrogati, e sentirsi ripresi sopra l'esercizio più innocente e più giusto delle indispensabili religiose loro incombenze; e concludere finalmente non essere il clero che un'adunanza di persone inerti ed oziose nate a darsi del tempo senza far nulla, persone inutili affatto, e perniciose fin'anche a tutta la società.

Eppure, figliuoli miei, siamo giusti e discreti; se mai ebbemi generalmente parlando nel cattolico clero un certo edificante contegno, egli è sicuramente ai di nostri. Abbiamo in oggi una disciplina tranquilla, un lodovol costume, assiduità e decenza nel pubblico culto, instancabile diligenza nei parrochi, e studio e fervore negli operai evangelici. E se tutti i ministri non sono santi, egli è ben raro di trovarne qualcuno, che colla sua condotta offenda pubblicamente e la comune saviezza, e la comune onestà. Questa proposizione è sì vera, che i nostri stessi nemici, non potendo accusar il clero presente di vizii luminosi e solenni, risolti pure di perderlo, sono stati costretti a richiamare le debolezze del clero antico. Queste si sono ingrandite, si son riperate, e si è voluto far reo il corpo intero dei pastori degli sviamenti di un pastor solo; fino a concludere, che tutto il presente clero è cattivo, perchè secoli sono alcuni individui del clero non eran buoni; fino a voler punire negli odierni ministri quelle colpe, che furon colpe dei loro antecessori. Egli è questo un nuovo genere di giustizia filosofica, che urta di fronte l'onestà, la ragione, il buon senso. Con questo bel raziocinio quelle avvi più nella su-

cietà, o grado, o impiego, o dignità, o carattere, che non debba essere perseguitato, giacchè in ogni grado, in ogni impiego, in ogni carattere vi furono una volta dei traditori e degli empi? Eppure questa è la logica dei nostri filosofi a calunniare, impoverire, ed abbattere il clero della cattolica comunione.

Ma questa logica non è già nuova. Tutti gli apostati, tutti gli eretici, tutti i nemici della chiesa ragionaron sempre così, e da due cose incominciaron maiseempre, dal depredare cioè gli ecclesiastici beni, e dal denigrarne i ministri possessori. Erano intimamente persuasi, che togliendo i beni alla chiesa, toglievasi il necessario alimento al culto esteriore, e denigrandone i ministri, si toglieva ogni forza alle loro istruzioni. Erano intimamente persuasi, essere questa la via più spedita e più breve per dissipare e distruggere la greggia di Gesù Cristo. I nostri filosofi altro non fanno che servilmente imitarli, ed i loro libri son letti, ascoltati i loro sermoni, e sono anche creduti. Ma Dio eterno! Usurparono i nostri beni, e per giustificare le lor rapine calunniarono le nostre persone: od a parlare più vero, ci calunniarono per spogliarci. E quando mai, ed in qual codice si trovò scritto, che credere si dovesse ad un ladro, il quale carico delle spoglie di un miserabile lo accusa dopo averlo spogliato, e depone in giudizio contro la persona, che derubbò? Ciò che ripugna alle leggi della naturale onestà e delle civili fedezazioni, fu adottato ai di nostri come principio di sana politica, e come base della umana felicità.

Ma quì, o buon vescovo, badate bene, che nell'atto di gridare alla calunnia contro degli altri, non diventiate calunniatore voi stesso. E' vero che si sono alzate e si alzan le voci contro i ministri del santuario; ma quali ministri? Contro di quei solamente, che pur troppo disonorano il ministero colla loro irregolare condotta. Contro di questi e si scrive e si parla. Del resto poi... Avete ragione. Si è incominciato da quelli; ma in seguito i più savj, disinteressati e zelanti sono forse trattati meglio? E non son questi, ai quali con sovrana prodigalità si profondono i titoli d'ipocriti, di fanatici, d'impostori, che nel secolo dei lumi si sforzano di conservare e di accrescere le tenebre della ignoranza per dominare dispotici sullo spirito e sul cuore dei semplici? Qual è quel vescovo e savio e dotto e zelante, che sia insorto ai di nostri contro le moderne empietà, e non sia stato lacerato dalle penne e dalle lingue dei miscredenti, sino a tradurlo in faccia del secolo come nemico dello stato, ribelle alle potestà, perturbatore della pubblica quiete? Quante macchine, quanti raggi o per farlo tacete, od almeno per render vane in

faccia dei popoli le sue rimostranze? Eh mie figliuoli, o buoni o cattivi tutti si voglion per tutti i ministri di Gesù Cristo! La debolezza di alcuni pochi non è che un pretesto. Il vero motivo è un odio e reale e deciso contro la religione cristiana. Nell'ecclesiastico ceto egli è vero anche troppo, che ve ne sono di deboli, le cui debolezze saltano agli occhi del mondo, e non si possono in modo alcuno nascondere. Ma un uom, che ha religione, dirà anche un uom di buon senso, potrà egli confondere la irregolare condotta del ministro colla purità ed eccellenza del ministero? Un principe è egli nien nostro principe perchè non è un santo? I papi, i vescovi, i parrochi della cattolica chiesa non saran più nostri pastori perchè son uomini? E noi dovrem lacerarli, e ricusare ad essi una religiosa ubbidienza nelle cose della salute, perchè non sono impeccabili.

Sieno pur deboli, sieno cattivi i ministri, egli è sempre santo, sempre venerabile il ministero. Dalle spine non si raccolgon le uve: ma quante volte vedesi uno spinajo sostenere dei grappoli pendenti e maturi, che nascono dalla vite? La vite è Cristo. Questa vite è in tutti i ministri di Cristo. La sola vite produce il frutto. Sono i ministri e triboli e spine? Cristo si serve del loro ministero per sostenere questo frutto. In mezzo alla loro salvezza e malizia, rispettate la vite, cui danno appoggio e sostegno cogli esercizi del ministero. Ma voi volete troncar le spine, e non vi accorgete, che colle spine troncate anche la vite, ed ogni frutto è perduto. Si perde il credito e la stima dei sacerdoti, si passa a perdere il credito e la stima del sacerdozio, e poi si finisce col perder Cristo, e la religione di Cristo. Voi vi screditate colle censure vostre, o mondani. Pretendete di recider le spine, ma già la vite è per terra. Un sacerdote di riputazione perduta in faccia alla moltitudine, diventa inutile al ministero. Predichi pure, esorti, consiglì: le sue parole son vuote. Oh Dio! senza quel taglio funesto quanti libertini chiamati avrebbe a buon senso, quanti buoni confermati nella virtù, quante anime sarebber salve! Grappoli tutti e pesti e distrutti, perchè colle spine tagliaste anche la vite. Qual giudizio terribile vi sta aspettando al tribunale del gran pastore Gesù Cristo, cui dovrete render ragione di tanta malignità, e di sì orribili conseguenze!

Ella è questa una cosa, che non ho mai potuto comprendere, dilettissimi miei, come ai di nostri principalmente si trovi nel mondo un sì squisito piacere e nel ricercare e nel pubblicare le debolezze dei ministri di Gesù Cristo. Pare una specie di voluttà trovare in loro dei falli, una specie di voluttà il farli a tutti palesi. Un sacerdote è caduto? Egli non

era che un uomo. La sua caduta è segreta? Non si vede il momento di farla pubblica. Ben-
 tosto ci sarà il primo a portarla nelle più nu-
 merose conversazioni! S' incomincia dal par-
 larne all' orecchio, e si finisce col parlarne a
 suono di tromba. Ognuno allora gareggia nel-
 l'alterare il fatto coll'aggiugnervi del suo,
 col vestirlo di circostanze maligne a renderlo
 ancora più strepitoso. La novità è questa del
 giorno. Si ripete fino alla nausea, si ripete
 con maraviglia, si ripete con aria finta di com-
 passione, si ripete con gioja, tutto ciò che
 volete. Il punto sta, che non si vive conten-
 to, se tutta la città non è piena di un fallo
 sacerdotale. I più libertini in questo vile ma-
 neggio sono anche i più accaniti. Se i loro
 eguali traviano colle più vergognose pubbli-
 cità, li troverete pronti a difenderli. La gio-
 ventù, il temperamento, le circostanze, l'u-
 mana fragilità, l'irriflessione, la sorpresa so-
 no tanti veli a coprire e scusare nei secoli
 la più sfacciata impudenza. Dove si tratta de-
 gli ecclesiastici, niente di tutto ciò. Che cosa
 è mai questa, figliuoli miei, e quale può es-
 serne la cagione? A buon conto questa stessa
 maraviglia, e questa gioja mondana a pubbli-
 care le nostre mancanze è un argomento, che
 ci onora. E' almeno un segno sicuro che le
 nostre cadute non sono poi sì frequenti. Di
 cose, che accadono tutto dì, non siamo soliti
 farne le maraviglie, non se ne parla con
 tanto fuoco, e nel parlarne non si prova tan-
 to piacere. Il libertinaggio vostro, o mondan-
 i, le continue vostre sregolatezze in noi non
 risvegliano maraviglia nessuna. Da mattina a
 sera ne siamo pieni ogni giorno, non fanno
 che eccitare nel nostro cuore ed una tenera
 compassione, ed il vivissimo desiderio di ve-
 derli emendati. Ma voi godete, o libertini,
 nelle prevaricazioni degli uni del Signore. E
 per qual motivo goderne? Credete forse colle
 loro cadute di giustificare le vostre? Forse vi
 compiacete di avere, dei pastori cattivi, per po-
 ter essere anche voi e liberamente e tran-
 quillamente cattivi? Volete esser ciechi, e volete
 dei ciechi, che vi conducano? Ma se Gesù Cri-
 sto condanna il cieco, che guida, assolve egli
 per questo il cieco, che si lascia guidare? E
 non dice piuttosto, che amendue cadono nella
 fossa? So che pretendete nel clero più di san-
 tità e di costume che non pretendete nel seco-
 lo. Avete ragione. Ma se alcuni del clero ta-
 li non sono quali esser dovrebbero, perchè e-
 sultarne? Esultare nella depravazione di quel-
 li, che da Dio furon destinati ad impedire e
 correggere la depravazione degli altri, è il se-
 gno più chiaro che siete all'ultimo grado de-
 pravati anche voi.

(a) Isaia 6. 2.

Voi ridete e trionfate, o mondani, sulle ca-
 dute dei sacerdoti, senza punto avvedervi che
 trionfate e ridete sulle maggiori vostre ruine.
 La corruzione e lo scandalo degli uni del Si-
 gnore è il più terribil castigo, con cui suole
 Iddio punire un popolo abbandonato. E con
 qual altro flagello dovrò io percuotervi, tu-
 nava il Signore sopra gli ebrei colle voci del
 profeta Isaia (a): *Super quo percussam vos ul-
 tra?* Le pubbliche calamità, le guerre, le pe-
 stilenze, la fame, la siccità, le inondazioni, i
 tremuoti non han giovato a correggervi. Sot-
 to le più pesanti sietzate crebbe la vostra ma-
 lizia, e non fecero le sventure che moltiplica-
 re i vostri delitti. Qual altro castigo rimane
 alla mia vendicatrice giustizia? *Super quo per-
 cussam vos ultra?* Sì, un altro men resta il
 più terribile, il più spaventevol di tutti. Vi
 darò dei falsi profeti, dei pastori corrotti, che
 vi seducano coi loro esempj, e ad ogni passo
 vi sieno pietra d'inciampo. La mia collera
 non può andare più oltre. Pei loro scandali
 perirà la fede nei popoli, vacillerà la divozio-
 ne nei giusti, i deboli non avran più sostegno,
 i libertini si faran coraggio, sarà avvilita la
 religione in quei medesimi, che ne sono e de-
 positari e custodi. Ella è questa la feccia del
 calice dell'ira sua, questa l'ultima vendetta, che
 Iddio esercita nel suo furore sopra i delitti del
 mondo. Ridete ora se vi dà cuore, e trionfa-
 te, o mondani, sulle mancanze del santuario.

Sieno lodi alla divina misericordia: le col-
 lere del Signore non son per anche arrivate
 fino a questo segno con noi. Abbiamo e sa-
 viezza ed esemplarità nell' un clero e nell' al-
 tro; e se alcuni pur vi rimangono infedeli al-
 la santa lor vocazione, non si lascia e di ve-
 gliarli, e di contenerli, e di amareggiarli nel-
 lo stesso lor traviamiento. Ma tutto questo a
 che giova, se pare in oggi la mania del se-
 colo adoperar tutti i mezzi per avvilirci in
 faccia del mondo, e render inutile il ministero,
 eccitando i popoli a rimirarci come persone
 sospette, senza stima, senza autorità, senza cre-
 dito? Pare che tutto a questo fine cospiri,
 pare che tutti a questo sieno rivolti, e quei
 medesimi, che hanno il maggior interesse a
 conservare nella miglior reputazione possibile
 e ministero e ministri. Nuove leggi, nuove
 pratiche, nuove politiche distinzioni furono
 sostituite ai di nostri alle leggi, alle pratiche,
 agli stabilimenti dei buoni principi, che ci han
 preceduto; e nell' universale rovesciamento an-
 che questo ebbe luogo di adottar certe massi-
 me, che rendono al pubblico disonore dei mi-
 nistri di Gesù Cristo. Se io vedessi cogli occhi
 miei un sacerdote in flagrante delitto, diceva
 il gran Costantino, vorrei coprirlo colla stes-

sa mia porpora, perchè il popolo nol sapesse. Questa fu in ogni tempo la prudente politica dei savj e cristiani governi, tener celate più che fosse possibile le debolezze degli uni del Signore per non offendere la moltitudine troppo facile a rimanerne scandalizzata. Ben conoscevano quei grandi uomini che dal credito dei ministri dipende presso dei popoli la stima del ministero, dalla stima del ministero quella della religione, e dalla stima della religione la pubblica tranquillità, e la sicurezza dei troni. Amavan meglio lasciare impunita pubblicamente qualche debolezza nei sacerdoti, che esporre il volgo ad uno scandalo di terribili conseguenze. Per questo in certi solenni e capitali delitti commessi da un ecclesiastico, in quei delitti, nei quali la chiesa stessa lo abbandona alla secolare giustizia, volevano i nostri padri che si premettessero formalità strepitose, degradazione, esecrazioni, proteste della chiesa, che rigettava dal suo mistico corpo un membro infame e reciso. Tutto ciò ad impedire nel popolo la prevenzione e lo scandalo contro la religione. Dopo tali formalità un reo ministro non era più riguardato dal volgo che come un reo profano, e non aveva nulla di sacro. Ma queste, in oggi si va dicendo, erano comiche rappresentanze, eran giuochi da scena, da non animerterli più in un secolo illuminato. Erano tutto ciò che volete; ma conservavan nei popoli venerazione e rispetto al sacerdozio, alla religione, alla chiesa. Queste terribili cerimonie si sono pur ritenute in altri ordini della società, assai meno interessanti che non è l'ordine sacerdotale. Eh altri tempi, altri lumi! I nostri vecchi eran versati nel pubblico diritto, e non sapevan distinguere. Convien separare l'ecclesiastico dal cittadino. Pecca l'ecclesiastico contro dei canoni? Lo punisca la chiesa. Pecca contro le leggi del secolo? Lo punisca la secolare giustizia. Sia dunque tradotto alle pubbliche carceri, ed ivi il ministro dell'altare si rimanga confuso cogli assassini, coi ladri, e colla feccia più vile di ogni genere di malfattori. Ha prevaricato da cittadino? Sia punito da cittadino. Questa è la vera, questa è la soda politica. Tutto come a voi piace. Ed io vi dico che il popolo non conosce metafisica, e non sa distinguere come voi. Ed eccovi la soluzione di quell'antico problema: *Come i gran principi di politica sieno veri in teorica, e nella pratica si trovino falsi*. In teorica sono dettati dalla ragione: nella pratica la ragion non ha luogo. Il popolo non ragiona. Lo stesso nel caso nostro. Si distingue pure il sacerdote dal cittadino. La distinzione sarà bella e buona in teorica; ma nella pratica il popolo non distingue. Vede un ministro di chiesa messo a mazza coi più famosi

Turchi Omelit ec.

ribaldi. Incomincia a rimirar con freddezza e con una specie di diffidenza anche gli altri ministri; si fa strada a disprezzarli. Dal disprezzo dei ministri passa al disprezzo del ministero, e da quello a disprezzar finalmente la religione. Si fa coraggio a dar un calcio all'altare, e rovesciato l'altare, non rimane che un passo a rovesciare anche il trono. E poi ci maravigliamo al veder oggi tutta l'Europa sossopra, e tanti popoli agitati dalle filosofiche furtie minacciarci ad un tempo la sovranità e la chiesa? Bisogna pur confessarlo che la moderna politica ha influito moltissimo ad operar sì gran male. Aprano gli occhi una volta i potenti del secolo, e sieno persuasi di questa gran verità, che la sola religione è la base inconcussa della loro potenza, e che la religione stessa non può sussistere senza il credito dei ministri, che ne sono depositarij e maestri. Ma in un tempo, in cui la divina giustizia coi più terribili avvenimenti dà lezione ai sovrani, noi consagrati all'altare adoriamo i suoi giudizi, e pensiamo intanto a noi stessi.

Sacerdoti fratelli miei, hanno il torto i mondani a publicar le nostre mancanze; ma noi abbiain anche un maggior torto a commetterle. Predicar la virtù e addomesticarsi col vizio, parlar da santo e vivere da epicureo, amministrar sacramenti ed avvolgersi nei sacrillegi, se mai ciò fosse di alcun di noi, sarebbe questa una scena non avente altro di serio, fuorchè l'abuso ed il solenne disprezzo del nostro terribile ministero. Piangiamo e tremiamo sopra di noi medesimi. Forse la nostra condotta non è già quella, che l'Idio vuole da noi, e forse questa contribuisce non poco a tener viva quella tempesta, sotto di cui stiamo attualmente gemendo. Con qual purità e decenza trattiamo noi i tremendi misteri di religione? Qual è il nostro zelo per l'edificazione della chiesa? Come parliamo, come viviamo in faccia di un secolo, che non ci perde di vista a solo fine di censurarci? Se siamo perseguitati perchè siamo buoni edificanti e fedeli, noi felici! Ma se siamo perseguitati perchè siamo cattivi, noi miseri! Togliamo una volta ai libertini ogni appiglio, con cui credono di giustificare la maligna loro condotta verso il cattolico clero. Siamo ecclesiastici, e perchè vergognarci di vestire da ecclesiastici? Una tale vergogna insulta il pubblico culto, insulta la religione, di cui siamo ministri. Un ecclesiastico, che si vergogna di vestire l'abito della chiesa, ha già spogliato da un lungo tempo e lo spirito e la pietà della chiesa. Questo abito lo lega, lo imbarazza, l'opprime. Si vuol viver col mondo, si vuol godere del mondo: per questo si abborrisce di mettere in vista quelle divise, che ricordano a tutti che

R

i luoghi ed i piaceri del mondo non son per noi. Siamo ecclesiastici; parliamo da ecclesiastici. Innalzati all'esercizio del ministero, la nostra lingua non è più nostra, ella è tutta di Dio. Una lingua, che rosseggia ogni giorno nel Sangue di Gesù Cristo, strisciare poco d'opo nell'immondezza e nel fango, qual orribile sacrilegio! Siamo ecclesiastici; viviamo ed operiamo da ecclesiastici. Sia il nostro zelo formato su quello di Gesù Cristo. Non mandò egli dei lioni a convertire la terra, mandò degli agnelli. Sia piacevole il nostro zelo, sia uno zelo di carità, che corre dietro a chi fugge, sostiene i deboli, che vacillano, porge la mano a chi è caduto, e colle parole e coll'opere rende amabile a tutti la religione.

Riformati per cotai modo nell'abito, nelle parole e nei fatti, fedeli ai nostri doveri, tranquilli nella nostra coscienza, appoggiati alla divina bontà, di che dovremo temere? Ci perseguitino i libertini, c'insultino, ci deridano; ma si accorgano almeno una volta di perseguitare e deridere delle anime buone e mansuete, piene di tenerezza e di carità pei loro stessi persecutori. Che se pur vogliamo vendicarci, sorgiamo in quest'ora con cristiano coraggio, e preghiamo il Signore a far dei nostri nemici la più solenne vendetta. Ma qual vendetta? Quella che pregò il santo Davide sopra i nemici di Gesù Cristo. Sgnoreggiate, o gran Dio, signoreggiate in mezzo ai nostri persecutori: *Dominare, Domine, dominare in medio inimicorum tuorum*. Forse per vederli raminghi e mendichi, lacerati e dispersi, ri-

dotti alla polvere, al nulla? No, miei fratelli, non è questo lo spirito della chiesa: *Dominare in medio*; dominate nell'interno, dominate nel cuore dei nostri nemici, non uccidendoli ed annientandoli, ma la durezza loro vincendo, e di nemici che sono, rendendoli amici. *Dominare in corde inimicorum tuorum, ut qui alieni sunt, tui esse incipiant*; spiega il dottor s. Girolamo (a). Sia testimonio il cielo, la terra tutta ne ascolti. Ecco la vendetta, che noi bramiamo a tutti i nostri avversari. Sieno beati e felici, sieno prosperi e tranquilli, sieno di ogni bene ricolmi. Ci deridano, e noi li rispetteremo; ci perseguitino, e noi gli ameremo di cuore; ci rapiscano i beni, e noi continueremo a soccorrerli con quel poco, che ci rimane; sieno nemici quanto si vogliono, non lasceremo di assisterli e con consigli, e con opere di carità. Ma fate, o gran Dio, che di nemici della chiesa e di voi, diventino amici: *Ut qui alieni sunt, tui esse incipiant*. Questa è la sola vendetta, che noi vogliamo, la sola vendetta, che ci suggerisce la chiesa. Amar di cuore chi ci perseguita, ed a chi ci reca tutto il male che può, fare in ricambio tutto il ben che possiamo. Questa è la base, l'anima, la sostanza, il midollo della religione cristiana. E voi, o filosofi, tanto vi adoperate per toglier dal mondo una religione sì buona? Ah empj, ah rei pubblicamente convinti di lesa umanità! Una religione e sì utile e sì santa egli è un miracolo di accettazione se non diventa la religione di tutto il genere umano.

O M E L I A

RECITATA AL SUO POPOLO NEL GIORNO DI SAN BERNARDO
CARDINALE, VESCOVO E PROTETTORE DI PARMA

SOPRA LA TOLLERANZA IN MATERIE DI RELIGIONE.

In un secolo, che sarà sempre di funestissima ricordanza per una moltitudine pressochè innumerevole di miscredenti, era ben naturale che si predicasse e si promuovesse con tutte le forze possibili una tolleranza plenaria in materie di religione. I nostri filosofi vogliono vivere e sicuri e tranquilli nella loro incredulità. Non basta. Vogliono propagare senza contrasto gli assurdi loro sistemi. Ma nel tempo stesso ignorare non possono le massime, le leggi, il codice penale dei nostri padri contro dei miscredenti. Quindi è che temono un male a se stessi, temono un invincibile ostacolo

alle scellerate loro opinioni. A prevenire e superare questi urti non avvi mezzo più opportuno di quello sia il far gustare agli uomini una tolleranza illimitata dove si tratta di religione. Bisogna dunque e dire e stampare, che la tolleranza in tal materia è un vero delitto, delitto contro il buon senso, contro le sociali federazioni, contro la libertà ed il bene dei popoli, contro la stessa umanità; che non si deve inquietar il mondo nel fatto di religione opinioni; che in queste materie può ognuno pensare, e parlare, e scrivere come meglio a lui piace; che a Dio solo appartiene il vendi-

(a) Hieronym. in Psalm. 109.

car quelle, che noi crediamo sue ingiurie. Ed ecco la parola *tolleranza*, divenuta come una parola di richiamo, ed un punto di riunione ai nostri filosofi legislatori. Divisi in tanti altri capi, ma in questo solo stretti e legati di volere una tolleranza senza confine da tutto il genere umano. E ne sono riusciti fino a sorprendere non pochi buoni e zelanti cattolici, ed anche dei savj e religiosi governi. Intanto sotto lo scudo della tolleranza si è propagata l'incredulità, e di bambina ch'ella era, è divenuta un gigante, che Iddio solo può in oggi vincere ed atterrare colla sua onnipotente virtù. Ed è ben cosa degna di osservazione, che cotesti predicatori della tolleranza sul timore di essere perseguitati tanto hanno detto, tanto hanno fatto, che finalmente son giunti ad essere persecutori. Non vi parlano che di unione fraterna, di umanità, d'indulgenza, di libertà, e nel tempo stesso attaccano furiosamente tutti quelli, che non vogliono «rrendersi agli empj loro sistemi, e passar al loro partito. Da novant'anni a questa parte e stampano, e ristampano, e dicono, e ripetono fino alla nausea un ammasso di favole, di menzogne, di calunnie, che oltraggiano la divinità, insultano i sovrani, distruggon le leggi, sollevano i popoli alla rivolta; e mentre costoro di tanta iniquità rimangono impuniti, non fan che gridare continuamente che sono perseguitati. Somiglievoli ad un ladro, che si lamenta dinanzi al giudice di essere stato spogliato, mentre egli altro non fece che spogliar tutti gli altri. Questa tolleranza in materie di religione merita bene di essere sviluppata e messa in chiaro alla presenza vostra, o signori, in difesa principalmente della cattolica romana chiesa, contro la quale per motivo d'intolleranza sono i nostri filosofi furiosamente accaniti. La tolleranza dunque in materie di religione sarà l'argomento dell'odierna omelia. Incominciate dal canto vostro ad essere un po' tolleranti nell'ascoltarmi.

Due sono gli oggetti della tolleranza ecclesiastica in materie di religione. Le persone, che vivono nell'errore, e l'errore stesso, in cui vivono. Riguardo alle persone, che attaccano i cattolici dogmi, ho il coraggio di dirvi, che il vero spirito della chiesa è assai più tollerante che non è quello di qualunque altra società. Leggete i suoi fasti, percorrete col vostro spirito anche i tempi presenti, e troverete che la chiesa non condannò mai le persone erranti nella fede, prima di aver messi in opera tutti i mezzi possibili per richiamarle. Preghiere, inviti, allettamenti, istruzione: raddoppia gli avvisi, le minacce, i terrori: ascolta i loro pretesti, esamina le loro ragioni,

frappone mille ritardi; non si stanca mai di soffrire, e fa di tutto la buona madre per ricondurre al suo seno dei figli calcitrosi e ribelli. Bastar potrebbe per tutti il solo luminosissimo esempio, che ce ne porge anche in oggi colla sua savia condotta il regnante pontefice Pio VI. Se poi a tanta indulgenza i refrattari non cedono, allora la chiesa diventa intollerante, ma di una intolleranza necessaria e virtuosa, senza della quale nessuna società non potrà mai sostenersi. Quelli è in errore, e vuol persistere nell'errore? Lo recide qual membro infero dal suo mistico corpo. Questi è un dogmatista, e vuol propagare le sue perverse dottrine? La chiesa lo punisce, ed implora la pubblica autorità almeno per metterlo fuor di stato di poter nuocere agli altri. Non castiga tanto l'errore, quanto il mal talento di propagarlo; essendo questo un libero e volontario delitto, perchè ognuno è padrone della sua lingua. Chiamate pur questa, o filosofi, una biasimevole intolleranza, ed io vi risponderò che senza una tale intolleranza nessun regno, nessuna repubblica, nessun governo, nessuna società non potrà mai conservarsi. Tutte le autorità, tutte le leggi, tutti i codici penali non sono in questo senso pieni di una vera intolleranza? Non sono strumenti d'intolleranza le carceri, le galee, i patiboli a percuotere i delinquenti? Bisognerà dunque per essere tolleranti abbandonare le nostre case agl'incendiari, la roba ai ladri, la vita agli assassini, la riputazione ai calunniatori. Ma questi, ripigliano, sono delitti, che nascono dalla malignità del cuore, ed offendon l'ordine pubblico; i delitti religiosi all'opposto non procedono che da error d'intelletto, e fra gli uni e gli altri passa gran differenza. Come? e non procede da malignità di cuore, e non turba l'ordine pubblico l'insultare la religion dominante, violare le leggi, che la difendono, farle violare anche dagli altri, seminare tra i cittadini la divisione e lo scisma, distruggere in esso loro i principi della buona morale, ed incamminandoli nell'anarchia religiosa, innabissarli alla fine nell'anarchia politica, come ai di nostri abbiamo veduto accadere?

Sapete qual'è la pretesione ridicola dei nostri umanissimi filosofi? Ella è questa. Vorrebbero che la chiesa tollerasse non solamente le persone, ma anche i loro errori, che tollerasse gl'increduli. Non basta; che tollerasse di più la loro incredulità senza punto zittire, e senza dare il menomo segno di sua disapprovazione. Questa pretesa è sì antica, quanto sono antiche le eresie. Eusebio nella sua storia (a), e Tertulliano nelle sue prescrizioni ampiamente ne parlano (b). Questa è la massima

(a) Euseb. hist. Eccl. 1. 5.

(b) Tertull. c. 4. & 47.

dei miscredenti, dice il secondo, voler esser tollerati nella loro infedeltà, per potere senza disturbo starsene uniti insieme e serrati come ben agguerrita legione a distruggere il cristianesimo. Ma noi abbiamo in contrario e la dottrina di Gesù Cristo, e quella dei suoi apostoli (2), e la tradizione costante della cattolica comunione. Può ben la chiesa tollerare le persone, pregar per quelli che errano, piangere sull'infelice loro destino, soffrir le loro ingiurie, le loro persecuzioni, render bene per male; ma non può e non potrà mai in eterno tollerare, e tacere sui loro errori. La ragione ne è chiarissima. Una sola è la verità, la rivelazione è una sola, tutti gli articoli della fede sono di egual peso: convenire per tolleranza nella falsità di un solo, è lo stesso che perdere e rinnegare affatto il vangelo. Tutto è legato nella religione cristiana come quella, che non ha altra base che la divina parola; dubitare di un solo dogma, è lo stesso che non avere più religione. La chiesa colonna e fondamento di verità dovrà adottare il sì ed il no nei punti di sua credenza, lasciare un credito eguale alla menzogna ed alla sana dottrina, promettere lo stesso paradiso ai buoni credenti ed agli increduli, che si vantano di non conoscere nè Dio, nè chiesa, nè eternità? E poi, se la chiesa tacesse e tollerasse gli errori, i savj e più fedeli come potrebbero distinguere gli errori stessi dalle cattoliche verità? Le pecorelle di Gesù Cristo come potrebbero discernere i pascoli che sono infetti? No. In materia di fede la chiesa non può tollerare, nè tacere, nè far uso di una molle condiscendenza. Trovatemi in tutta l'ecclesiastica storia ch'ella siasi giammai piegata in materia di dogma alla più piccola tolleranza, ad onta di tutti i vantaggi, che le venivan promessi, e di tutti i mali, che le erano minacciati. Tutto il mondo era ariano. La sola chiesa cattolica non potè mai indursi a tollerare l'arianismo.

Eppure vi son degli errori puramente speculativi, che la chiesa tollerare dovrebbe, mentre non influiscono nè punto nè poco nella morale condotta dei suoi figliuoli. Ah miei fedeli! Niente può dirsi meramente speculativo nella religione cristiana. Tutte le verità rivelate, dice S. Agostino, tendono unicamente a reprimere le passioni, regolare i costumi, sanar l'uomo e perfezionarlo. Vedete Gesù Cristo nel suo vangelo, come nell'atto che ci propone da credere i più sublimi misteri, ne cava sempre dei corollari della più sublime morale. Ma quando anche fossero tali errori puramente speculativi, non potrebbe tollerarli la chiesa, perchè tollerare non può un'aperta ribellione alla verità di quel Dio, che ce le pro-

pose da credere. Iddio le ha rivelate, e tanto deve bastarci. Se tollerare si possono degli errori speculativi contro la divina rivelazione, perchè non potran tollerarsi anche degli errori pratici contro la divina morale? E l'una e l'altra riconoscono lo stesso principio, e dalla stessa fonte derivano, che è la divina parola.

Noi per altro vediamo tante sette, che in materie di fede e pensano e credono l'opposto l'una dall'altra, e tollerando i vicendevoli errori, vivono quiete e tranquille. Ma questa, dilettissimi miei, è una ragione di più a provare che tali sette non sono e non possono essere la vera chiesa. Hanno messi in certo modo i loro errori in comune; è ben naturale che gli errori si accordino cogli errori. Le tenebre facilmente si legano colle tenebre. Ma la verità è una sola, ed è tanto nemica dell'errore, quanto la luce è nemica delle tenebre. Cotesti settari non hanno più regola che li guidi. Alla divina autorità hanno sostituito lo spirito privato. Ognuno pensa a suo modo, ognuno crede a suo modo; e quante son le persone, tanti sono i simboli della fede. Ma la chiesa non può avere che una sola credenza, perchè un solo è quel Dio che la fonda. I settari nella lor divisione, se vogliono essere conseguenti, debbono per necessità tollerarsi scambievolmente nei loro errori. Voler esser tollerato, e non voler tollerare, è una contraddizione sì assurda, che per cadervi bisogna esser filosofo del secolo illuminato.

Oh Dio! E per il ben della pace e per impedire un male più grande, non potrebbe tollerare la chiesa qualche piccolo errore? La carità poi, la carità è il primo e grande precetto, ed è l'anima di tutta la religione. La pace, la pace, che bel nome, figliuoli miei! dice s. Ilerio; nome che alletta e consola! Ma non si dà vera pace, se non è quella di Gesù Cristo; e la pace di Gesù Cristo non può avere altra base che l'unità e l'integrità della sua dottrina. Cercar la pace coll'unire la verità alla menzogna, Cristo a Belial, sarebbe questa una carità mal'intesa, una dolcezza crudele, una pace empia e bugiarda. Ma e per impedire un male maggiore? Ah! miei figliuoli, questo è per la chiesa il più gran male di tutti, corrompere e perdere il deposito della fede. La religione non è un sistema, non è una umana invenzione, non è una filosofica ipotesi, un piano di governo politico, in cui si possa e tollerare e variare secondo le circostanze anche per il ben della pace, e per impedire un male, che sia creduto maggiore.

Ma io vi scorgo solleciti ed impazienti di sapere quali sieno quegli errori, che i predi-

(2) 2. Joann. c. 5. 10. 12. Paul. Rom. c. 16.

catori della tolleranza vorrebbero tollerati nella cattolica chiesa. Abbiamo dei teologi refrattari e superbi, che domandano tolleranza per isparciare impunemente delle dottrine, che di fronte si oppongono alla giusta idea, che dobbiamo avere di Dio; che combattono gli essenziali suoi attributi, e formano di Dio stesso un tiranno, che si diverte a punire degli innocenti, e precipitare gli uomini nel baratro della disperazione. Domandano tolleranza per certi sinodi, che son pieni zeppi di somiglievoli errori. Domandano tolleranza per una chiesa particolare, che li professa e difende. Ma tutto questo tollerar non si può dalla sposa immacolata di Gesù Cristo. Ed eccoli insorgere con tutte le forze loro, e gridare e scrivere che l'intolleranza della chiesa romana cagiona mali infiniti, che tien vive le divisioni, ch'ella è nemica della concordia, e che col non voler tollerare alcune poche proposizioni chiude a molti l'ingresso nel cattolico ovile. Li lascia la chiesa e garrir e stridere e declamare, ed intanto non pensa che a custodire il deposito della fede, sempre ferma ed immobile in quella pietra inconcussa, che la sostiene.

Entrano i filosofi, e vanno anche più avanti. Vorrebbero che tollerati fossero dei sistemi, i quali o non ammettono religione nessuna, o le ammettono tutte come buone egualmente, o come affatto indifferenti agli occhi dell'esser supremo. Rinnovare vorrebbero nella nuova Roma cattolica le politiche massime dell'antica Roma pagana, la quale per tenersi tutti i popoli ben affetti, tutti adottava i loro errori, e credeva di avere una gran religione, perchè non rigettava nessuna empietà. Ma come tollerare la chiesa un *Indifferentismo* suggerito dal libertinaggio, prodotto dall'impudenza, e distrutto dalla ragione? Dunque il maomettano, l'ebreo, il cristiano, il deista, che diametralmente si oppongono, saranno culti egualmente cari al Signore? Quei culti adunque, ch'erano macchiati di uniano sangue, e disonorati dalle più infami prostituzioni, erano a Dio un accettabile sacrificio? Allontaniam da noi questi orrori. Eh! che l'eterna verità non può rimitare con indifferenza dei culti, che si distruggono gli uni gli altri, e tendono a distruggere la santità dei suoi divini attributi. Ma sapevan bene i nostri filosofi che la mescolanza di tutte le religioni era la via più breve per toglier dal mondo ogni maniera di religione. Dove si può creder tutto senza rimorso, è troppo facile il passaggio a non creder più nulla. Da quel punto che tutte le religioni diventano indifferenti, diventano indifferenti anche tutti i governi; e quello vien riputato il migliore, su cui l'anarchia politica ha maggiore affinità

coll' anarchia religiosa. La cattolica chiesa sempre sollecita e per la salute dei figli suoi, e per la sicurezza dei sovrani, tollerar non poteva sistemi sì empj, e di conseguenze tanto funeste. Insorse con vigore a combatterli e condannarli, e si servì di quelle armi che sono sue a renderli detestabili in faccia dell'universo.

Fu da quel punto, che i nostri tolleranti filosofi, giurarono un odio implacabile alla chiesa di Gesù Cristo, ed amarono meglio cadere nelle più vergognose contraddizioni che lasciare di vendicarsi. Nell'atto stesso che predicavano la tolleranza, divennero gli uomini i più intolleranti del mondo: ma contro di chi? Contro i soli cattolici. Tolleranti nelle parole, si vider nei fatti e carnefici e tiranni. Annisero tutti i culti, e perseguitarono quel solo, di cui mentivano una pubblica professione. I soli cattolici non furon tollerati. Si fece l'elogio di tutte le sette per quanto fossero e barbare e superstiziose e fanatiche; ma poi si vide un universale insorgimento, una intolleranza la più decisa contro la religione cristiana. Colle cabale, e coi raggi, e col mezzo degli emissarij, che avevano nelle case dei grandi, venne lor fatto di sorprendere la pubblica autorità, e la pubblica autorità, senza pure avvedersene, divenne miserando strumento delle loro vendette, e della loro intolleranza. Furono ben accolti maomettani, ebrei, atei, protestanti, e deisti: pei soli cattolici un torvo ciglio e severo. A misura che crebbe l'indulgenza per quelli, si aumentò per noi il rigore. A quelli si assegnaron dei tempi per esercitar con libertà il loro culto. Le nostre chiese furono o demolite, o spogliate, e circoscritto il culto divino da una economica intolleranza. Quelli si arricchirono di privilegi, e furono nel tempo stesso abolite le immunità della cattolica chiesa, usurpati i diritti dei vescovi, e tolta ad essi ogni legittima autorità. Da una banda s'introducevano i giudei, con tutti i diritti di cittadini; dall'altra si scacciavano i regolari cittadini nati col diritto di vivere e di morire nella lor professione. Le donne di partito furono e tollerate ed ammesse; le sole spose di Gesù Cristo balzate dai sagri loro ritiri, e molte volte costrette ad accrescere il numero delle prime per prolungare una penosa esistenza. I libri dell'increduli e sofferti e spacciati pubblicamente; ma tollerar non si volle che si pubblicassero quelle bolle dogmatiche, che sono la regola di nostra fede. Non si tollerò il riconoscere nel vicario di Gesù Cristo il giudice delle controversie in materie di dogma e di disciplina; non si tollerarono i libri degli zelanti cattolici, che difendevano la verità. Non la finirei, o signori, se tutte ridir volessi le manifeste contrad-

dizioni, e le prove d'intolleranza, che hanno date, e danno anche oggidì i tolleranti nostri filosofi. La loro intolleranza tutto questo operò col braccio dei grandi, seducendo il loro buon cuore sotto i mentiti pretesti di purificare la religione, alleggerire i popoli, e promuover la pubblica felicità. Ma dove furono predominanti e potenti, la loro contraddizione, e la loro intolleranza non conobbe confine. Quanto strepito, e quanti sarcasmi non vomitarono e filosofi ed economisti e politici contro la rivo-cazione di un editto, che per salvare l'unità della fede tolse in un fioritissimo regno molte mani alla industria, molti ingegni alle lettere, molte ricchezze al commercio? Vedete, disse-rono, quanti mali l'intolleranza produce: e poi? E poi quei medesimi e filosofi ed economisti e politici i primi furono a scacciare dal regno stesso cogli esilj e col ferro milioni di uomini per non voler tollerare nè il loro cattolicismo, nè la loro fedeltà ai sovrani. Sono giunti alla fine a predicare la tolleranza col pugnale alla mano; ed avendo in loro balla il terrore, i tormenti, la morte, gridarono ai buoni cattolici: Tutti vi vogliam tolleranti di ogni maniera di religione; noi soli vogliam essere intollerantis-simi della religione cattolica che professate.

Mi fanno stomaco, e non posso contenere me stesso, quando leggo nei loro libri quelle declamazioni furiose, quei tratti frenetici, con cui si fanno a dipingere il fanatismo religioso. Questo, dicono, nacque gemello alla religione cristiana: prima del vangelo non vi furono mai guerre di religione. Impudenti e bugiardi! Leggete le storie e greche e romane, e vi daran-no tutte d'accordo una solenne menzogna. Fu il fanatismo religioso, che suscitò tante discor-die, sparse tanto sangue, massacrò tanti prin-cipi, perseguì degli uomini mansueti e paci-fici, e mise in desolazione le provincie ed i re-gni. Tanto di male potè persuadere la religio-ne del Crocifisso. Questa dunque tollerar non si deve. Distruggiamo i cristiani per rimpastar dei filosofi. Impostori, impostori che siete! E quando mai, in qual luogo, con quali dot-trine la religione del Crocifisso o suggerì od autorizzò il fanatismo, e quei delitti che ne sono le conseguenze? Vi furono dei fanatici, ma la religione fu sempre uguale nel detestar-li. Non fu la religione che li rendesse fanati-ci; furono l'ambizione, l'odio, la vendetta, che ispirarono il fanatismo. La religione non fu che un pretesto all'insensato loro furore. Ma via. Le passioni e l'ignoranza formatono dei fanatici nel cuor del cristianesimo, ed il fanatismo religioso fece un gran male. Ma il fanatismo filosofico lo contate forse per nulla? Oh i filosofi poi non sono mai stati fanatici! Promuovono i loro sistemi colla fredda ragio-ne e con una piemissima indifferenza sulla lor

buona o cattiva fortuna. Perchè dunque tanto movimento per far dei proseliti, tanto fuoco a difendere tali sistemi, e tanta persecuzione a chi non vuole adottarli? Voi vi vantate di dubitare di tutto. Vi si è detto più volte: dubitate almen soli. Credete voi che sia molto utile all'uomo il dubitare della esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, delle pene e dei premj dell'altra vita? E perchè publi-care dei dubbi, che turban l'ordine pubblico, e mettere in desolazione ed orrore tanti infelici? Non importa, voi dite; vogliam parlare, vogliam scrivere, vogliam spargere le nostre dottrine nell'intero universo, e farle anche pas-sare alla più tarda posterità. Avvertite, o po-poli della terra, che la religione cristiana cor-rompe il costume: la sana morale non si è guastata che allo spuntar del vangelo: basta il costume pubblico senza il costume privato. La religione cristiana corrompe il costume? E può sentirsi proposizione o più fanatica o più assurda di questa? E son quei medesimi, che in altri luoghi si lagnano della morale di Gesù Cristo come troppo rigida e pura, e perciò su-periore alla debolezza dell'uomo? Basta il co-stume pubblico, come se questo non fosse il risultato dei costumi privati? Eppure queste bestemmie sono stampate e pubblicate dal fred-di, moderati e tolleranti nostri filosofi. Oh po-poli della terra, se volete esser felici, dema-licate tutti i tempi, rovesciate tutti i troni, e non abbiate altra divinità che la nostra filoso-fia! I tempi sono l'asilo dell'impostura, i troni sono il trionfo della tirannide. La sola pa-tria è il nostro tempio, la nazione il nostro tribunale, il pubblico il nostro giudice. Dis-cendete dal soglio, o illustri tiranni, ripiglia-te le idee della eguaglianza, della libertà, del-la sociabilità. Fin' ora non foste tiranni che in virtù della stupidità, del timore, della bar-barie, della superstizione di popoli ignoranti. Non vogliam nè Dio, nè religione, nè po-destà. E voi, o popoli, pensate come noi; al-trimenti v'intimiamo la guerra, e vi persegui-teremo col ferro e col fuoco fino a tanto che i nostri principi non divengano i principi do-minanti dell'unan genere. Così parlano, così scrivono in faccia dell'universo. E questo non è fanatismo? Sì, miei figliuoli, è fanatismo in-finitamente peggiore che non è il fanatismo re-ligioso. Paragonate l'uno coll'altro.

Il fanatico religioso od è un ignorante, che non ha idea della sua religione, od è un ipo-crita, che abusa della religione come strumen-to per arrivare ai suoi fini. Ma la religione stessa ci somministra i mezzi a guarirlo. Col vangelo si può illuminare il primo, e confon-dere il secondo. Ma con qual codice, con qua-le autorità illuminare e convincere il fanatico filosofo? Egli rigetta il vangelo, e tutti i li-

bri, che venera, lo confermano nel suo orribile fanatismo. Il fanatico religioso non può produrre dei mali, che sieno stabili e permanenti. Egli non può turbare lo stato che in certi tempi di eresie, di controversie, di partiti. I mali, che ne derivano, non possono propagarsi all'intero universo, nè sollevar tutti i popoli in una volta. Il fanatico filosofo, che divinizza i corrompitori del buon costume, che tratta da pregiudizj la decenza, il pudore, che tutte lusinga le passioni, che insulta i re, e declama contro i governi, che propone alle nazioni l'abolimento delle leggi e del culto, che esorta tutti i popoli della terra alla ribellione, al parricidio, questo non è un vizio nè locale, nè passeggero, non è un male prodotto da particolare cagione. Egli è un fuoco divoratore, che tende ad incendiar l'universo: fuoco, cui non può mancare alimento, finchè gli uomini avran del gusto per la voluttà e per la indipendenza.

Andate ora, o filosofi, a predicare la tolleranza; andate a spargere che noi cattolici siamo tanti fanatici, perchè lasciando in pace le vostre persone e non possiamo e non dobbiamo soffrire nè i vostri errori, nè le vostre bestemmie. Ed io costantemente asserisco, essere questo un di quei casi, in cui non è lecito tollerare nè gli errori, nè le persone. Costoro sono pazzi furiosi, e vi vogliono a guarirli delle medicine potenti. Bisogna dunque incominciare dal chiuderli, perchè non facciano impazzire anche gli altri. Ma questo appartiene alla pubblica autorità, che ha nelle mani e l'imperio e la forza. Il più bell'elogio di un principe cristiano fu tessuto in poche parole dal pontefice s. Gregorio. *Quelli sono i più gran principi, sotto dei quali gl'increduli e gli empj sono costretti a tacere: Quorum temporibus hereticorum ora conticescunt.* Elogio, che forma il vostro carattere, o piissimo Ferdinando. Ma non aspettano giammai che il numero di costoro sia tanto cresciuto, onde non poter più reprimervi. A misura che spuntano, svellere dalle radici i velenosi germogli di questa peste. Ed oh se si fosse ascoltata la chiesa fino dal nascimento del secolo, quanti orrori si sarebbero risparmiati all'Europa! Gemeva la buona madre, ed implorava soccorso, quando gli increduli eran pochi, e non avevano protettori. I loro libri si stampavano senza nome, si vendevano di soppiatto, si leggevano a porte chiuse. Qual era allora il partito migliore. Mortificare pochi increduli dogmatisti, e ridurli al silenzio, oppure sacrificare le intere nazioni? Rigerati furono i gemiti della sposa di Gesù Cristo, e sotto l'ombra di una cieca tolleranza si dormì un sonno di morte. Intanto si aumentò la moltitudine degli empj, si moltiplicarono i loro di-

fensori, e non si poté più contenerli. Diventarono prepotenti, massacrarono i te, annullarono le leggi, e sulle stragi, le rapine ed il sangue fissarono i termini della libertà e della eguaglianza. Potenti del secolo, la lezione è per voi.

E noi, miei figliuoli, che non abbiamo nè l'autorità nè la forza a reprimere i miscredenti, che far dobbiamo in fatto di tolleranza? Attenerci al vangelo, e adottare le massime della tolleranza cristiana. Non giudicare giammai con leggerezza soverchia sulla incredulità dei nostri fratelli; se troviamo degli increduli, non disperare giammai del loro ravvedimento, ma usare tutti quei mezzi, che sono in nostro potere per ridurli a buon senso; se siamo deboli ed ignoranti, come ordinariamente lo siamo, fuggire il loro consorzio per non esporci a pericolo di rimanere sedotti; odiar la loro impietà, ed amar le loro persone; ma sopra tutto indirizzare i nostri gemiti al Padre delle misericordie, perchè infonda nei grandi il coraggio a reprimervi; pregate per l'incolumità della fede, per la pace della chiesa, per la tranquillità dell'Europa. Sopra tutto cercate di convertirli con una buona condotta, ed un illibato costume, che rechi onore al vangelo, e confusione a coloro che lo combattono. Ed oh il bell'esempio che ce ne porge in quest'oggi il protettor nostro, l'incognito s. Bernardo, di cui celebriamo la ricorrenza solenne! In questa chiesa medesima declamò tutto fuoco contro l'errore e lo scisma, e diede nel tempo stesso prove le più luminose dell'evangelica tolleranza. Convinsse e confuse gl'increduli colla veemenza del suo parlare, ma non li guadagnò colla dolcezza della sua carità. Fu la sua mansuetudine, che ridonò a questa patria il lume della cattolica verità, e ne formò un solo ovile sotto la guida di un pastor solo. Ma ditemi, o gran santo: non siete voi anche in oggi il nostro vescovo, il nostro amabil pastore? Noi come tale e vi veneriamo, e vi amiamo. Voi ben sapete che da quello stesso momento che io mi vidi indegnamente trascelto al governo di questa chiesa, da quello stesso momento ai vostri altari protestò al patrocinio vostro affidai il pastore e la greggia. Voi riconobbi padre tenero ed amoroso di un popolo che è tutto vostro. Siate padre al pastore, siate guida e pastore a queste amabili pecorelle. Deh fate che non ne perisca una sola o per mia negligenza, o per mia debolezza! Otteneteci una grazia, che io in quest'ora col sospiri e coi gemiti vi domando in nome di tutti; una grazia, che tutte le altre in se stessa racchiude. Conservate nella vostra greggia la purità della fede. Sì, o gran santo, la purità della fede, ma che sia animata mai sempre dalla purità del costume.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTI

SOPRA IL PARLARE IN MATERIE DI RELIGIONE.

Vorrei pure, figliuoli miei, spogliare una volta le divise del sempre austero e sempre tristo Michea, ed annunziarvi da questo luogo qualche lieta novella: ma più che il vorrei, tanto meno mi trovo in caso di compiacervi. Coll' invecchiare del secolo i nostri mali vanno invecchiando; e sallo Iddio a quali sciagure sian riservati, quando questo vecchio omicida, compiuto il giro dei malaugurati suoi anni, dovrà spirare l'ultimo fiato. Ci balend' agli occhi testè un raggio di ridente fortuna, e furono le auguste nozze del real nostro principe. Ma come goder puramente di questo bene sotto il peso di tante altre disavventure? La sola guerra irregolare e crudele, che da molti anni va spopolando l'Europa, contiene in se stessa tutti quegli orrori, che nessun secolo non vide mai; e noi a diritto ed a torto dobbiam provarne i funestissimi effetti. Si affaccendano i politici per dar al mondo la pace: ma non avvi pur uno, che pensi a togliere la radice del male. Io la predico da molti anni ai grandi ed ai piccoli, ai potenti ed ai deboli, agli ignoranti ed ai dotti. Ma chi è che mi ascolti? Sono omai divenuto agli orecchi degli uomini come un bionzo che suona, ed un cembalo che tintinna. E dovrò ristarmi per questo? condannare dovrò me stesso al silenzio, e tradire l'eccelso mio ministero? No, miei figliuoli. Con quel po' di voce che mi rimane griderò sempre dalle torri di Gerosolima, ed inculcherò alle genti con tutta la forza possibile quel gran principio: *S'egli è vero, come non si può dubitare, che senza religione nessuna società non può mai esser felice, nella sola irreligione dominante eccovi la sola vera cagione delle felici nostre sventure.* La religione risorga, ed ogni male è finito. Ma oh Dio, quanto sian lontani da un tale risorgimento! Pare sieno giunti quei giorni, in cui il figlio dell'uomo non troverà più fede qui in terra. Mille frodi nascoste, mille arti palesi ad annientare il vangelo di Gesù Cristo. Si fa guerra alla chiesa, e tranquillamente si spoglia dei suoi beni, del suo decoro, dei suoi diritti, colla protesta però di voler illesi i suoi dogmi. Altri guerreggiano colla penna, e stampano, e spargon libri, che attaccano i cattolici dogmi; ma dicono di voler salva un'onestà morale. Molti se la prendono in fine e coi dogmi e colla mo-

rale nei velenosi loro volumi, e tutta cercano di sovvertire dai fondamenti la cristiana credenza. Sono applauditi, son letti, sono adottati: e poi cerchiamo in tutt'altro la cagione della nostra miseria? Contro tali empietà vi ho parlato assai volte. Mi son riservato in quest'oggi a parlarvi di un'altra classe di uomini irreligiosi, i quali non avendo forze bastanti per opprimere la chiesa col fatto, nè bastante talento a compor libri contro la sua celeste dottrina, fanno quello che possono. Non han di libero e di valevole che la lingua, e di questa si servono furiosamente a screditar il vangelo di Gesù Cristo. Li direste una truppa di ciurmatori, che non potendo menar le mani e gridano, e declamano, e strillano per far coraggio a quei che combattono. Molti di voi non avranno forse mai letti i libri degli increduli; ma non avvi forse un solo tra di voi, che non siasi qualche volta abbattuto in società con alcuno di questi liberi parlatori. Tutta dunque la odierna omelia è diretta contro quelli che parlano e parlau male in materia di religione. Se Iddio mi aiuta, potrebbe essere un freno ai cattivi per contenersi; ma sarà sicuramente una istruzione ai buoni a regolare se stessi, quando per dura invincibile necessità si trovano presenti a somiglianti discorsi.

Tempo verrà, diceva l'apostolo, in cui tutti vorran parlare e parlar male di religione. Sarà calunniato il vangelo, ed i semplici rimarranno sedotti. Questo tempo è venuto. Nel seno stesso della cattolica chiesa signoreggia una nube di apostoli libertini, che pajono stipendiati dal principe delle tenebre per levar la fede dal mondo. Affettano nella società il carattere di begli spiriti, sanno far qualche verso, attinsero alcune brevi sentenze al fonte impuro di un poeta epicureo, o da un dizionario famoso, che è il trionfo del pirronismo. Fieri di un tal corredo di erudizione e di scienza, vi avviano con tuono alto e decisivo: o che Iddio non esiste, o s'egli esiste, che non ha cura di noi: che tutte le religioni sono indifferenti: che la sola natura tal quale la ritroviamo è la legge suprema: che finisce tutto alla morte: e che in una vita sì breve non dobbiam pensar che a godere. Vi fanno il panegirico delle bestie, ed è allora che lodano veramente se stessi. Antepongono il loro istinto alla nostra ragione, e la loro semplicità al-

la umana prudenza. Nè si può indurli a tacere, se prima non vi hanno messa sotto degli occhi tutta la suppellettile della loro empietà. E se qualche volta non parlano, vi danno almeno coi cenni a divider come pensano. Uno stringer di spalle, un crollamento di capo, un'attitudine di pietà, un riso acerbo ed amaro al sentire pronunziarsi qualche verità della fede, sono mute espressioni, ma sovente più eloquenti che non è lo stesso linguaggio. La derisione poi, la derisione tutta forma la logica di costoro, ed è lo spirito animatore della lor facondia. Una buona tavola è di ordinario il loro pulpito favorito. Di là spacciano gl'indecenti spropositi, i frizzi spiritosi, le sacrileghe buffonerie; fanno oggetto di scherno le cerimonie ed i riti della cattolica chiesa, l'ecclesiastica gerarchia, gli ordini religiosi, e le genti tutte dabbene. Se prestate ad essi credenza, i più savj ed esemplari cristiani non hanno altro di buono che di essere viziosi segretamente. Al tuono della loro impudenza non furono i santi che ipocriti o delusi, la loro vita, i loro miracoli un inganno al buon senso, titolo di commedia la loro semplicità, e la religione tutta una favola. Di squisite vivande satolli, e da generosi liquori avvivati bravano la morte, il giudizio, l'inferno, e sembrano temerari abbastanza per accingersi a balzar Dio stesso dal proprio trono. Scellerati che sono, ma nel tempo stesso ben degni di compassione e di riso! Quanti di costoro dopo aver vomitate massime sì scandalose nel calor del convito, sopravvenuta la notte, e la digestione compiuta, tornano a credere come da prima! Ma il loro ritorno è segreto, e fu palese il loro parlare. Gli uomini semplici, la incauta gioventù, il pieghevole sesso ed imbellettati ne rimangono sedotti.

Dio immortale! E quale traggono stipendio dall'empio loro appostolato? Sentirsi lodare da una truppa di libertini, e guadagnarsi intanto la diffidenza e l'orrore delle persone savie e dabbene. Vogliono far figura nel mondo, ma vogliono farla con poca spesa. Parlar da incredulo in mezzo a genti corrotte, portar seco i nomi pomposi di bell'ingegno, di uomo spregiudicato, di spirito forte, di persona straordinaria, che sa innalzarsi sopra le opinioni, e le debolezze del volgo. Infelici e lodatori e lodati! Veramente un grande sforzo d'ingegno negare i principi della maggiore importanza, e contentarsi di solamente negarli! Un bello esser libero dai pregiudizj senza scienza, senza discernimento, senza buon senso: mettere in giuoco delle verità, che non hanno mai nè meditate nè intese, verità che solo furono, e sono, e saranno la fedele scorta dell'uman genere! E chi non vede essere questo un carattere affatto indecente, e proprio solamente di

Turchi Omelie ec.

vilissimi omicciatoli, che in fatto di onore non han più nulla da perdere? Persone veramente straordinarie, perchè si gloriano di non avere religione, ed è lo stesso che gloriarsi di essere senza carattere, senza costumi, senza probità, senza rispetto nè degli uomini nè di Dio: sono capaci di tutto, fuorchè di essere innocenti e virtuosi.

Ma nell'abisso della loro iniquità fossero almeno persuasi di ciò che dicono, parlassero almeno di buona fede! Ma il loro linguaggio ad una sacrilega empietà unisce una vile e vergognosa impostura. Mentre vi dicono di non credere, e vi stan predicando l'irreligione, nel fondo del loro cuore anche a marcio loro dispetto credono più di voi. E che cosa significa quel parlare sì spesso di religione? Non si parla con tanta frequenza di una cosa, che abbiamo già abbandonata con intima persuasione. Non vi si pensa nè anche più. Sarebbe mai che cercassero di persuadersi, e di moltiplicare gli increduli per farsi forti almeno col loro numero? Sarebbe mai che mendicassero dagli altri quelle ragioni a convincersi, che non hanno in se stessi? A noi sembra che parlino con tuono franco e deciso, ma sono simili ad un uom debole e pauroso, costretto a viaggiare tra le dense tenebre della notte. Egli è pieno di dubbietà e di spavento. Intanto e strilla e canta e gorgheggia, per qual motivo? Per istordire se stesso, e far credere agli altri che non ha paura nessuna. Voi asserite, o liberi parlatori, di essere intimamente persuasi di ciò che dite. Ma che vuol dire, che in un grave pericolo, in una solenne sventura che vi opprima, mutate improvvisamente linguaggio? Che vuol dire, che invece di andar in traccia di un incredulo vostro pari, cercate con avidità un uomo religioso e dabbene che vi conforti? Che vuol dire, che giunti in fine alla morte la vostra persuasione vi abbandona, e tra i sospiri ed i gemiti vi gettate in braccio ad una religione che bestemmiate?

Ah! io vorrei qui presenti tutti gl'increduli dell'universo, tutti quegli empi, che tanto cercano di screditare il vangelo. Vorrei sfidarli alla presenza vostra, o miei figliuoli, vorrei sfidarli a trovarmi un solo cattolico, che dopo esser vissuto a norma delle cattoliche leggi, si sia pentito alla morte di sua religiosa credenza. Me ne mostrino un solo. Se un solo se ne trovasse, quale trionfo ne menerebbero i miscredenti. Io sì che troverò a migliaia di questi liberi parlatori, che si pentono in morte, e ritrattano ai piedi di un confessore quelle bestemmie che vomitarono in vita contro di Gesù Cristo. Vedeteli baciar in morte le piaghe di un Crocifisso, di cui parlaron sì male in tempo di sanità, chiedere quei sacramenti, che riguardarono vivendo co-

me un oggetto di favola e d'impostura, volere al fianco quei sagri ministri, che avvilirono e disprezzarono in mille modi nel tempo della loro ebrietà. Di questi esempj ne abbiamo tutto giorno sott'occhio: ed io potrei contarvene non pochi in questa stessa città. Ma alla morte, rispondono, si gioca tutto. Dunque, io ripiglio, non eravate in vita nè intimamente convinti, nè intimamente persuasi nella vostra incredulità.

Tutto questo mi fa almen dubitare che l'empio loro linguaggio abbia un'altra sorgente, che io debbo pure svelarvi. Pngiamo per un istante che il vangelo non ci comandi nè mortificazione, nè penitenza, nè annegazione di se stesso, nè perdono ai nemici; che non vi proponga da credere nè un Dio vendicatore, nè un inferno, nè un'eternità di tormenti. Io vi assicuro che cotesti liberi parlatori invece di screditarlo, i primi sarebbero a farne l'elogio. Che importa, direbbero, se si trovano nel vangelo dei misteri che non s'intendono? L'uomo non è fatto per conoscer tutto. Ma una religione, sì antica, sì rispettabile, sì ben provata, una religione, che non lascia nulla a temere e tutto lascia a sperare, come non abbracciarla di cuore? ed è lo stesso che dire: *Faccia pure Iddio tutto ciò che vuole in cielo: basta che lasci fare anche a noi tutto ciò che vogliamo qui in terra.* Qual'è dunque la vera cagione, che li fa parlar tanto male del vangelo di Gesù Cristo? La cosa è chiara. Vogliono essere libertini, ma vogliono esserlo senza rimorsi e senza un importuno censore che li conturbi. Il loro spirito è sedotto dal cuore. Questo è il loro interesse che la religione non dica vero, per non temer quei castighi, di cui è minacciato l'empio loro costume. Bisogna dunque declamare, declamare con fuoco, e declamare in ogni occasione contro le sue terribili verità. Ed è ben cosa degna di maraviglia, vedere alle volte nelle conversazioni un uomo stupido e pesante, che non sa nulla in tutte le altre materie, ma quando si tratta di parlare contro il vangelo, sembra diverso da se medesimo. Sa parlare con satira e con finezza, sa deriderlo con vivacità, fino a mostrare dello spirito e dell'ingegno. Egli è vessato dalla coscienza, ed è in questo caso che la vessazione suol dare intendimento o buono o cattivo. La verità vorrebbe pur soggiogarlo, egli s'innalbera a rigettarla; ed è in questi sforzi che il suo spirito schizza vive scintille di un miserabile raciocinio. Cessar volete da ogni stupore, troncar volete ogni nodo? Osservate in pratica la sua morale.

Ditemi un poco, o detrattore superbo del sacrosanto vangelo, se mai avete nel corso del viver vostro un qualche periodo di savia e

cristiana condotta. Foste mai in allora tentato di esser incredulo, e di parlar male di una religione, di cui osservavate i doveri? No certamente. Avevate troppo interesse a trovar veri dei dogmi, che favorivano, e premiavano la vostra virtù. Di savio ch'eravate, siete diventato libertino e corrotto. Confessatelo con sincerità. Allora fu solamente che incominciaste a dubitare, vi risolveste a non credere, e giugneste in fine a parlare di religione con una libertà scandalosa. Non è dunque la fede, che abbia trovate delle nuove difficoltà: sono i doveri, che hanno trovati dei nuovi ostacoli nel vostro cuore. Voi chiamate oggidì la fede un pregiudizio della educazione, ed io chiamo la vostra incredulità un pregiudizio delle passioni. Pregiudizio per pregiudizio; ma tra due pregiudizj io anteporrò sempre quello, che promuove l'innocenza, e stabilisce l'uomo nella virtù. Passate in rivista tutti coloro, che parlan male di Gesù Cristo dopo averne abbandonato il glorioso vessillo; e chi troverete? Degli epicurei, in cui l'empietà è piuttosto un letargo che un sistema di spirite: dei dissoluti indolenti, che non vogliono la pena d'istruirsi, perchè temono di correggersi: dei mondani perduti, nei quali l'irreligione nasce assai più dall'abitudine di peccare che dal sentimento: dei giovani, che hanno interesse di parlar male, perchè non vogliono viver bene: delle donne, che hanno sacrificato la religione, ma prima avevano sacrificato il pudore. In fine io vi sfido quanti qui siete a mostrarmi un uom solo, che parli male della religione, e viva bene.

Oh! in questo poi, o buon vescovo facitore di pesanti omelie, abbiamo coraggio di dirvi in faccia che siete in errore. Noi abbiamo conosciuti, e conosciamo attualmente degli uomini di spirito, che professano senza finzione di non aver religione nessuna, che parlano male di tutte; eppure noi li vediamo costanti a mantener la parola, giusti nei contratti, amanti dell'equità, limosinieri coi poveri, e capaci di fare dei sacrificj di conseguenza per loro amici: onde possiam conchiudere con sicurezza che anche tra gl'increduli ed i liberi parlatori vi son degli uomini onesti. Badate bene a quello che dite. Questa vostra proposizione è la satira più sanguinosa, che possa farsi della miscredenza. Quando vogliamo screditar di proposito una qualche professione, non è egli vero che basta il dire: *Eppure anche in quella professione vi sono dei galantuomini?* Eh! la gloria della religione non consiste nell'escludere la probità, consiste nell'esigerla, nel sopporla, nel perfezionarla! Malonesto e cristiano sono termini che si distruggono. Provateni che si distruggano egualmente questi altri termini, *malonesto ed ateo, malonesto e pirronico, malonesto e deista.* Ma

voi insistete che per quanto si vede sono uomini onesti; ed io vi dico che non lo sono. Avranno qualche apparente virtù o per indole buona naturalmente, o per politiche riflessioni, o per un maggior interesse; ma per massima stabile, e principio costante no che non sono né virtuosi né onesti. Questi è di naturale pacifico, eccolo nemico di ogni genere di violenza. Quegli inclina alla liberalità, egli è il flagello dell'avarizia. Biasimate poi alla loro presenza quei piaceri illegittimi, le maldicenze, gli spotchi raggiri, le cabale perniciose; son tutti fuoco a giustificarle e difenderle. Si fanno scrupolo di rubare un obolo ad un poverello, ma non si fanno già scrupolo di rubare ad un tenero sposo il cuore di una moglie innocente, e lanciare nel seno di una famiglia tranquilla il fuoco della divisione, della discordia, e gli orrori tutti d'inferno. E questi sono uomini onesti? Ma lasciamo tutto questo da parte, e stiamo ristretti nell'argomento.

Parvi ella una bella onestà predicar dei sistemi, che favoriscono tutti i vizj, e son nemici di ogni virtù? Non avere altro Dio fuorchè quello, che adottarono tutti gli scellerati, e quanti furono i più corrotti nel mezzo delle nazioni? Bella onestà spacciar come favole le tradizioni più utili e più sagre, la religione come un umano ritrovamento, la vita futura un pregiudizio, l'anima un soffio, che perisce alla morte, le leggi come distruggitrici della umana libertà, ed i principi che le conservano, come tanti tiranni; e predicare tali massime a dei teneri giovanetti, a semplici domnicciuole per farle vivere da libertine e morire da disperate! Ed in tal modo si può essere onesto? Trattateli pure, conversate con essi, ammetteteli alla vostra confidenza, fateveli amici, mescolate i vostri coi loro interessi; vi accorgerete un giorno che non erano onesti, quando non ve ne siate accorti a quest'ora. Ah! che costoro son capaci di tutto, e solamente incapaci di far del bene. Acabbo parla male della legge, perchè ha abbandonata la religione. Guardati, o Nabotte, la tua vigna è perduta, e colla vigna la reputazione e la vita.

E come non fremere nel sentire costoro spacciarsi ancora quei galanteuomini, quei genj superiori destinati ad illuminare l'uman genere; sentirli dire che, se parlano contro la religione, dicono quello che pensano, dicono la verità? Ma senza tradire la verità non potreste mo una volta tacere? Ma la verità non fa mai male a nessuno. Bisogna dunque inferire, che quella che dite non sia la verità, tanto è il male che fate. Guai a quelle adunanze, guai a quelle famiglie, dove sono introdotti ed accolti costesti ministri dell'empietà e di ogni bene nemici! Parlatone una volta gli ap-

postoli, ed i loro parlari eccitarono un gran fermento, ed una strepitosa rivoluzione nel mondo. Ma qual rivoluzione? Una rivoluzione santa, perchè il mondo divenuto cristiano diventò più virtuoso. Lutta la rivoluzione fu a vantaggio del buon costume, e la morale più pura predicata all'uom savio perfezionò l'onesto uomo. E parlano e predicano anche oggidì gl'increduli, e predicando e parlando hanno già fatta nell'uman genere una terribile rivoluzione. Ma questa rivoluzione si è ella fatta a nostro vantaggio ed in favore della virtù? Prima che sorgesse tra di noi questa malnata genia, quante opere di religione e di pietà, di cui i nostri buoni vecchi ci han lasciati monumenti immortali, quanta tranquillità nei governi, quanta pace nelle famiglie! Vi erano dei delitti, ma vi erano dei rimorsi. In oggi i delitti sono cresciuti, e non si conosce rimorso. Declamando contro il vangelo hanno infetti di peste tutti gli stati, tutti i ranghi, tutte le età, tutti i sessi, ed abbiám veduto un disordine universale occupar il luogo dell'ordine, della proibita, e della saviezza dei nostri padri. Amore deciso per la indipendenza, un lusso rovinoso, un desiderio funesto di novità. Il sesso debole senza freno, la gioventù senza principi, la vecchiaia senza rimorsi. Dove sono adottate le massime irreligiose trovatevi, se sia possibile, e fedeltà nei coniugi, e rispetto ai sovrani, ed ubbidienza alle leggi. Non si adora che il vizio, e non si prova rossore che nell'esercizio della virtù. Si vuol vivere a modo suo, si vuol morire a modo suo, e ciò che una volta era la divisa del pazzo, è divenuta ai di nostri l'insegna gloriosa di un filosofo libertino. O voi, che con lingua sacrilega screditate il vangelo, vantatevi ora con vergognosa impudenza di dire la verità, di portar al mondo la luce, di purgar l'uomo dai pregiudizj, di esser uomini onesti. Io vi denunzio con tutti i buoni al tribunale dell'onestà, e del buon senso come pubblici avvelenatori, e come tali meritevoli della comune esecrazione.

Ma come arrestare questo furioso torrente che va inondando, come frenar queste lingue che sono l'origine di tanti mali? A voi, o regnanti della terra, un tale impegno principalmente appartiene. Questo è il glorioso vostro destino, il primo ed il massimo dei gelosi vostri doveri; far rispettare anche nei discorsi quella religione, che è la base fermissima del vostro trono. Voi non regnate per altro che per far regnar Gesù Cristo sulla lingua e sul cuore dei vostri sudditi. Sotto un savio e prudente governo non si permette il parlare con indecenza di un monarca straniero. E dovrà poi soffrirsi che si parli alla peggio del re dei re Gesù Cristo, e si screditi un

vangelo, da cui dipende la tranquillità del sovrano, e la felicità dello stato? Voi eternamente benedetto, o real Ferdinando! La vostra pietà, il vostro zelo fanno pure un gran bene alla chiesa ed a noi! Il solo esempio, che sopra tutti vi onora, bastar potrebbe da se a contenere queste lingue, e condannarle al silenzio: ma per molti non basta. Ministro di un Dio di pace non griderò mai alla vostra presenza nè ferro, nè fuoco, ma sieno ridotti a tacere, sieno così trattati, onde non possano nuocere. Citarli intanto come frenetici cogli opportuni rimedj, e richiamarli a buon senno. Questo è il mio voto, ed è anche il voto di tutti i buoni.

E noi, miei figliuoli, come dobbiam regolarci, quando ci ritroviamo nella società di cotesti liberi parlatori? Ah se fossimo ancora a quei dì, in cui fioriva la religione, e si amava il vangelo, non mi fareste tale domanda! I nostri padri in faccia agli ecleici, alle mannaje, alle ruote, in faccia ai detrattori della lor fede, altra non avevan risposta fuorchè questa sola: *Voi mentite, e noi siamo cristiani*. In materia di fede non conoscevano nè debolezza, nè circospezione, nè politica. Ma i tempi sono cangiati, si è raffreddata la carità, e noi siamo giunti fino a coprire la nostra viltà col velo di una falsa prudenza. Mi trovo presente ad un discorso irreligioso: ma quelle che parlano son persone di rango, son persone potenti, sono miei superiori, ed hanno in mano le mie fortune, e la precaria mia esistenza. Se getto loro in faccia una solenne mentita, si farà del rumore, perderò un appoggio alla mia famiglia: si dirà che sono imprudente, che non conosco discrezione. Ah! figliuol mio, si dirà che siete cristiano, e gli empj stessi nel loro interno vi stimeranno di più; e Dio stesso sarà il vostro appoggio. Se gli appostoli stati fossero e vinti e signoreggiati da tanti umani riguardi, dove sarebbe il vangelo, e chi di noi sarebbe in oggi cristiano? Gran che! quando sentiam lacerare da un suo nemico una persona, che amiamo di cuore, non abbiain già bisogno di essere animati a giustificarla: quando si tratta dell'onor nostro, siamo tutti fuoco a difenderlo e ripararlo. Si tratta dei diritti e dell'onore di Dio, ed a fronte degli interessi di Dio l'interesse nostro la vince? Oh cristiani di nome, cristiani al vento! *In ventum cristiani* (a). Ci vergogniamo di confessar Gesù Cristo, senza

riflettere che un giorno si vergognerà Gesù Cristo di riconoscere anche noi!

Io non dico per questo, che venir dobbiate alle prese cogli increduli parlatori, e disputare con essi. Se non avete il capital necessario di ecclesiastica scienza, sarà quello il miglior partito di tutti, un nastro profondo silenzio, ed intanto ripetere nel vostro cuore il simbolo della fede. Siete deboli, siete ignoranti, ma siete cristiani. Chi adunque potrà vietarvi al sentire tali discorsi il mostrarne errore, mettervi in un serio contegno, e far capire che ben lontani dall'approvarli, gli abborrite sinceramente e di cuore? Questo almeno è immutabile articolo di divina morale, che l'applaudire, il ridere, il mostrare di compiacersi in tale empietà è un vero delitto di apostasia. Far plauso a chi condanna il vangelo, si è lo stesso che rinnegare il vangelo. Delitto enorme, e divenuto ai dì nostri troppo famigliare e comune. Sopra tutto, figliuoli miei, fuggite la compagnia degli increduli, ne vogliate avere con essi un pericoloso commercio. Fuggiteli come velenosi serpenti, come pesti mortifere, che dopo avere infestata la gran parte di Europa, fanno tutti gli sforzi per annorbar l'altra parte che vi rimane.

Ma fino a quando, o gran Dio, vorrete voi tollerare anche nel mezzo del vostro popolo queste lingue bestemmiatrici? Ah! levate la vostra mano, e percuotetele con tutta la forza del vostro braccio. Percuotetele, ma percuotetele per sanarle; come percuoteste la lingua di un Saulo, e di un detrattor del vangelo ne formaste un apóstolo; come percuoteste la lingua di un Agostino, e di un difensore dell'eresia ne formaste il più saldo sostegno della cattolica verità. Percuotetele e sanatele. Questa terra felice, questo popolo a voi sì caro una volta, parli un solo linguaggio, e non abbia più che un solo labbro: *Fiat terra labii unius*. Un solo linguaggio a promuovere la religione e la morale, la ubbidienza alle leggi, le soggezioni ai sovrani, la carità e la pace: *Fiat terra labii unius*. Con questo linguaggio, figliuoli miei, camminiam di piè fermo nel sentiero dei nostri padri, camminiam sopra tutto nella purità dell'evangelica disciplina, se vogliam conservare la purità della fede. Ah! miei figliuoli, imprimevi profondamente nell'animo questa gran verità: Non è possibile il perdere la religione, se prima non si è perduta la santità del costume.

O M E L I A

SOPRA LA COMUNIONE PASQUALE.

Dire ad un uomo esser necessario il cibarsi per vivere, sarebbe lo stesso che perdere le parole ed il tempo. Tutti ne siamo egualmente persuasi. Ciò è sì vero, che gli uomini per una massima parte non impiegano la vita nelle più dure fatiche, e nel sudore giornaliero che a solo oggetto di assicurare col cibo la vitale loro esistenza. Altri poi oltrepassando i limiti del bisogno spendono il loro tempo a raffinare le delizie della tavola per raffinare i piaceri di una vita molle e sensuale. Dalla necessità vogliono cavarne la voluttà, si danno in braccio alla intemperanza, e si formano un Dio del loro ventre; tutti però appoggiati a quel naturale principio, che non si può vivere senza cibarsi. Ha il suo cibo l'anima umana non altrimenti che il corpo. La necessità di pascolo spirituale a conservare la vita dello spirito, non è meno impetuosa di quella che è diretta a conservare la vita del corpo. Sono cibo dell'anima le verità religiose e morali, la divina rivelazione, la bellezza della virtù, i sacramenti della cattolica chiesa, e quello superiormente che noi chiamiamo Eucaristia, e le immacolate carni contengono, ed il sangue prezioso di Gesù Cristo, di cui perciò egli dice: „La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue è veramente bevanda. E' questo il cibo dei forti, che infonde virtù e robustezza, e ci fa vivere di quella vita che è la grazia e l'amicizia di Dio. Ma che vuol dire, figliuoli miei, non esservi bisogno nessuno di eccitare gli uomini a prendere material cibo per conservare una vita che deve tosto perire, e non valer poi nè ragioni nè preghiere nè minacce per eccitarli a pascersi dell'eucaristico cibo per conservare una vita che non può perire giammai? Vuol dire, che dalle sensibili cose rapiti affatto ed assorti, quelle sole noi valutiamo che affettano i nostri sensi. Temiamo i temporali pericoli, e non temiamo gli eterni. Apprendiamo la debolezza e la morte del corpo, e quella dell'anima non ci fa ribrezzo nessuno. E poi ci vantiamo di esser cristiani e figli della cattolica chiesa? Piange e si affligge la buona madre al vedere un numero grande dei figli suoi atrenersi per anni ed anni da questo cibo divino, ad onta della necessità in cui sono di gustarlo per vivere, ad onta delle leggi fortissime che gli obbligano a riceverlo. Piange al vedere la debolezza funesta in cui cadono, e la morte anche più funesta cui vanno incon-

tro per l'irreligioso e volontario loro digiuno. Quindi comanda ai pastori, che innalzino la voce e gridino alle pecorelle che non sanno: „Cibatevi per non perire. Con questo grido parlo io a quella parte del mio gregge che sente nausea dell'eucaristico cibo, e lascia che interi anni si volgano senz'accostarsi a riceverlo. La comunione pasquale è l'argomento di questa omelia. La comunione pasquale è un precetto della cattolica chiesa che obbliga sotto grave peccato: ma quando anche un tal precetto non ci obbligasse, la comunione eucaristica è un dovere indispensabile della religione cristiana.

Nei primi secoli del cristianesimo era frequentissimo l'uso dell'eucaristico pane. Le persecuzioni che allora inferivano, la necessità in cui si trovavano i fedeli di star sempre pronti a spargere il sangue per la confessione del vangelo, li rendevano santamente solleciti di pascersi spesso di questo cibo dei forti. Era fin loro permesso il riporre e conservare nelle proprie case la sacra eucaristia, onde averla sempre alla mano, e potere sull'istante cibarsene per trarne vigoria e coraggio quando venivano chiamati al tribunale dei tiranni. Le persecuzioni cessarono, ed i cristiani si ammolirono. Si raffreddò la loro pietà, e si corrupevano i loro costumi. incominciarono quindi ad allontanarsi dalla comunione col pretesto che se ne sentivano indegni: ma più ne stavano lontani, anche più indegni se ne rendevano. Crebbe ogni giorno una fatale indifferenza pel sacramento, e giunsero per la più parte ben presto a certa funesta insensibilità, per cui passavano gli anni e gli anni senza accostarsi al celeste convito del gran padre di famiglia. Questo fu che diede occasione alla chiesa di promulgare il preciso e formale comandamento di comunicarsi almeno alla pasqua.

E qui osservate quella parola *almeno*, per rilevare il vero spirito della chiesa. Si vede in essa chiaramente che la sola comunione pasquale non adegua i suoi desiderj. A tutto rigore ella ne comanda una sola; ma colla parola *almeno* dà a dividere la buona madre che vorrebbe nei suoi figli una più grande frequenza all'eucaristica mensa. Bramerebbe, come dice il Concilio di Trento, che tutti i fedeli fossero in caso di comunicarsi ogni giorno. Conoscendo perfettamente il fine per cui fu istituita l'Eucaristia, i suoi effetti, e la necessità di riceverla, non sa persuadersi, che una sola co-

munione in un anno possa mantenere nei fedeli la vita spirituale della grazia. Ma non vuole obbligarli più di una volta sul timore che moltiplicando le comunioni, non si corra pericolo di moltiplicare con esse anche i sagrilleggi. Nel grande raffreddamento della religione e della pietà di una comunione sola deve mostrarsi contenta. Eppure anche questa si nega oggi da ben molti ad una madre sì pia, e non si sente ribrezzo nel violar turpemente un sì giusto, e sì discreto comando.

Io non so, miei figliuoli, quale idea si formino i moderni cristiani della chiesa di Gesù Cristo. So bene esservi alcuni i quali riconoscono nella chiesa tutti quei caratteri che la costituiscono tale, ma poi secondo le circostanze, e colle parole, e cogli scritti, e col fatto, o gli alterano, o li negano, o li distruggono tutti, e ci porgono per tal modo un'idea della cattolica chiesa affatto chimerica, ridicola e mostruosa. La chiesa, dicono, è indefettibile, ma si trova in oggi affatto guasta e corrotta nelle sue dottrine; è infallibile, ma porge ai fedeli delle decisioni false, od almeno vaghe, intralciate, ed oscure. La chiesa può insegnare, ma vi son dei discepoli che ne sanno assai più di lei: è obbligata a persuadere, ma nessuno è obbligato a rimanere persuaso: può far delle leggi, ma non ha il diritto di farle osservare: può intimar dei precetti, ma non ha l'autorità di farli eseguire: ha dei magistrati, ma questi non hanno la libertà di agire: la chiesa in fine è una madre, ma deve sempre star soggetta ai suoi figli, e senza tale suggestione non è più la chiesa che un'ingiusta e dispotica tiranna. Ecco come ci dipingon la chiesa: ma, come vedete, un impasto di contraddizioni e di assurdi non può costituire sicuramente la chiesa di Gesù Cristo. Il nostro divin maestro nell'atto di congedarsi dal mondo per ritornare al suo padre, ripeté necessaria e convenevole cosa lasciar in terra una potenza visibile ferma e permanente, che manifestasse in ogni tempo i suoi sanri voleri, e dirigesse i suoi seguaci tanto nel credere quanto nell'operare, chiamata perciò dall'appostolo fondamento e colonna di verità. Senza un tale stabilimento la società cristiana non poteva sussistere, come non può sussistere società nessuna senza una legittima autorità che la informi e la regga. Quindi ogni podestà porta seco il diritto di far delle leggi ordinate alla sua conservazione, ed al proprio miglioramento. Questa podestà stabilita da Gesù Cristo a custodire il deposito della fede, e condurre i cristiani nelle vie della salute, è la cattolica chiesa, l'unione cioè dei primi pastori con alla testa il sommo pontefice vero vicario di Gesù Cristo, avente una plenaria giurisdizione sopra i pastori e la greg-

gia. Ma se questa potenza non ha l'autorità di far delle leggi, ed intimar dei precetti; e se i cattolici non sono tenuti ad ubbidire, rimane una potenza affatto inutile e vana, e Gesù Cristo poteva risparmiarsi la pena di crearla, e di protestare, che sarebbe con esso lei sino alla fine dei secoli. Egli pertanto formò la chiesa colla sua dottrina, le diede la vita colla sua morte, e la rivestì di un'autorità rispettabile ed immortale colla sua risurrezione. Andate, disse agli apostoli, istruite tutte le genti, comandando, o vietando ciò che è buono o nocivo alla loro salvezza: chi non ascolterà o non vorrà ubbidire alla chiesa, sia reputato come gentile e come pubblico peccatore: *Euntes docete... qui ecclesiam non audieris sit sicut ethnicus & publicanus*. Dunque l'autorità della chiesa è l'autorità stessa di Gesù Cristo, e Gesù Cristo non vuole usarne se non col mezzo della sua chiesa. Egli non può nè comandar nè regnare, se la sua chiesa non è autorizzata a comandare ai suoi figli. Questa immortale autorità della chiesa fu pronunziata da quella bocca medesima, che pronunzierà un giorno il giudizio del mondo. Il precetto adunque della comunione pasquale è un vero, legittimo e rigoroso precetto, che non osservandosi rende reo il cristiano di grave disubbidienza all'autorità della chiesa, ed induce nell'anima un grave peccato: Se oggi di le circostanze dei tempi, l'indebolimento della fede, il pericolo di un insultante disprezzo non permettono come una volta, che si pubblicino solenni censure contro i trasgressori del pasquale precetto, è però sempre vero che incorrono una scomunica interiore tanto più funesta quanto meno è temuta. Si separan da Dio, si privano della sua grazia, e rinunziano a quei diritti, che acquistaron col battesimo all'eterna sua gloria. Ad onta di tutto ciò, vede la chiesa con suo estremo cordoglio moltiplicarsi di anno in anno i violatori dell'ecclesiastico comandamento con danno gravissimo delle anime loro.

E questi disubbidienti ed indocili non sono forse più figli della cattolica chiesa? Hanno forse mutata religione, o più non hanno religione nessuna? Ve n'ha pur troppo di molti che han rinunziato interamente al vangelo, e si ridono della chiesa, e delle sante sue leggi. Questi per non esser tacciati pubblicamente d'increduli, e per non dare nell'occhio, si accostano senza ribrezzo e tranquillamente all'eucaristica mensa, risguardando la comunione come un atto di volgar costumanza e della più grande indifferenza. A costoro non parlo. Parlo a voi che credete, vi vantate di esser cattolici, ed avete in orrore l'infedeltà e la nescienza. Venite alla chiesa, pregate col popolo, assistete alla messa, ascoltate le predi-

che, ed in ogni incontro protestate altamente di esser seguaci di Gesù Cristo. Ma se tali voi siete, perchè non ubbidire al comando di quella chiesa che Gesù Cristo fondò come direttrice e maestra della religiosa condotta? In questo caso siete cattolici di parole, ma non lo siete di cuor nè di fatti. Sapete pure che la violazione di un solo comandamento rende inutile l'osservanza di tutti gli altri. Ma noi faremo la pasqua sicuramente l'anno venturo. Eppure l'esperienza vi fa vedere che il differirla di anno in anno è lo stesso che non volere mai farla, e più che la protraete, anche più va scemando nel vostro spirito e la disposizione e la volontà di eseguirlo il precetto. Se non altro faremo tutte le pasque ad un colpo, le faremo con una comunione sola, le faremo tutte alla morte. Dunque col moltiplicare le trasgressioni, i delitti, pensate di prepararvi a comunicarvi bene alla morte? E Iddio dovrà accordare alla morte la somma delle grazie, perchè vi disponesse a riceverla colla somma delle empietà? Quando anche un angelo venisse a rivelarmi, che posso differire la comunione alla morte, che avrò in allora una lunga e comoda malattia, che otterrò un vero spirito di penitenza, che la mia comunione sarà ben fatta, mi guarderei bene dal fidarmi di un oggetto che predicasse una sì falsa e nociva dottrina. E voi vivete tranquilli sulla lusinga di soddisfare in morte a tante violazioni con una comunione sola, che sarà animata da un vile timore, o dall'umano rispetto, e da un certo meccanismo, in cui non abbia parte nessuna nè la penitenza, nè la grazia, nè la religione, nè Dio? E non vedete esser questa una ragione di più perchè dobbiate morire o privi affatto dei sacramenti, od in mezzo ai sacrilegi? Ubbidire in oggi alla chiesa, osservare il suo precetto, comunicarsi bene in vita, questa questa è la sola via ordinata e sicura per comunicarsi bene anche in morte.

E qui osservate, che il precetto della pasqual comunione un altro ne contiene anche più importante, ed è quello di degnamente comunicarsi. Con una comunione malfatta e non si soddisfa al precetto, e si commette di più un orribile sacrilegio. Per bene comunicarsi bisogna od essere innocente, od essere penetrato da un vero spirito di penitenza. In questo precetto adunque due sono gli scogli che dobbiamo evitare, quello di non comunicarsi alla pasqua, e l'altro di comunicarsi indegnamente alla pasqua. Non osservare il precetto, è un peccato di grave disubbidienza; il comunicarsi poi colla coscienza di mortal colpa macchiata, è questa una turpe ipocrisia ed un abominevole sacrilegio. Molti non osservano il precetto, e sono rei del primo fallo: piaces-

se a Dio che quei moltissimi, i quali sembrano di osservarlo, non cadano nel secondo, e che le comunioni indegne non sieno in assai maggior numero delle comunioni omesse. Abbiamo su di ciò delle ragioni fortissime per temerne.

Dalla primavera nascente traeva argomento l'eloquentissimo Nazianzeno per incoraggiare i suoi uditori ad una sava mutazione di costume sulla ricorrenza della pasqual comunione. Non pare senza mistero, diceva il grande uomo, che il precetto di accostarsi alla sagra mensa venga ad obbligarci appunto in quella stagione, in cui tutta rinnovasi la natura ed a gioconda vita risorge. Il rinnovamento delle nostre anime istituito sotto la legge e confermato sotto il vangelo, ci viene comandato in quei giorni di florida giovinezza, in cui il sole già lontano da noi a misurar si volge l'abbandonata carriera per consolarci colla vicinanza degli sfioranti suoi raggi, e tutto vivificare le sensibili cose colla sua fecondità. Si spoglia il mondo delle triste vesti e lugubri del gelido inverno, di nuovo onore si ammantata, ci rallegra e conforta colla varietà dei suoi vivaci colori, e colle speranze di una copiosa ricolta. Ed ecco il simbolo di ciò che operare dovrebbe nelle anime dei credenti la comunione di pasqua. Ricondurre nelle loro anime una mistica primavera, ed emendar colle forze della grazia i fenomeni della natura spogliando l'antico uom peccatore per rivestire quel nuovo, che in Gesù Cristo fu riformato. In fatti, se i figli della chiesa nei giorni santi confessarono le loro colpe, e se ne pentiron di cuore, se l'assoluzione sacerdotale li giustificò, e la pasqual comunione nella giustizia gli ha confermati, sono dunque morti al peccato, sono sepolti e risuscitati con Gesù Cristo per non vivere più che a Dio. Dovrà dunque vedersi dopo le feste di Pasqua un mondo affatto nuovo. Nuovi pensieri, nuovi desiderj, nuovo linguaggio, nuovi costumi. Ogni parrochia avrà mutato sembiante fino a non potere più riconoscersi. Gli antichi vizj aboliti, si vedrà regnare per ogni dove la pietà, la verità, l'amor di Dio e dei prossimi, e tutte quelle virtù di cui si adorna il Cristiano, che degnamente riceve le Carni ed il Sangue del putissimo Agnello. Ma una funesta speranza ci dimostra pur troppo che passate le feste Pasquali, ed appena passate, i Cristiani per la più parte sono quelli di prima. Proseguono il mondo il suo cammino, e camminano sempre a seconda delle passioni. Tutti i vizj compariscono di nuovo, e compariscono molte volte con fasto più altero e con più sfacciata impudenza. Prova assai forte per far temere, che anche alla Pasqua non sono in grandissimo numero le comunioni ben fatte, che molti infelici non sono pentiti da vero, che le lo-

ro promesse non sono che languidi desiderj, e fiute e bugiarde le loro risoluzioni; e che in fine dopo aver profanato il sagramento della Penitenza, a questo delitto aggiungono anche quello di una comunione sacrilega. Oh Dio! E come scusare quei Confessori, se mai gli avessero assoluti senza ragionevole fondamento e prudente della loro conversione? Essi furono i primi a prostituire il Corpo di Gesù Cristo sopra una semplice fredda verbale promessa, a persone, cui sopra un' eguale parola non avrebbero mai affidata una somma mediocre del lor danaro.

Del rimanente qualunque sia la differenza che passa fra il non comunicarsi alla Pasqua, o comunicarsi indegnamente, l' uno e l' altro conduce all' eterna nostra rovina. Abbiamo da una parte quella terribile intimazione dell' Apostolo che con una comunione sacrilega mangia e beve il Cristiano la sentenza di sua condanna. Abbiamo dall' altra la parola di Gesù Cristo, che chi non mangia le immacolate sue Carni egli è già morto, e non ha in se stesso nessun segno di vita. O trascurando, oppure indegnamente eseguendo il precetto della chiesa, si giugne a poco a poco all' insensibilità, all' induramento del cuore, all' impenitenza finale. Si perde la religione a forza di ometterne, o di profanarne i doveri, si corre in braccio all' empietà, e si vive come non vi fosse nulla a temere, perchè si pensa che non vi sia nulla da credere. Se però mi chiedete quale dei due sia maggiore delitto, o trasgredire il precetto o malamente osservarlo, senza punto esitare vi dirò, maggior delitto esser quello della comunione sacrilega. Peccare contro il Corpo santissimo ed il Sangue prezioso di Gesù Cristo, - mangiar le sue Carni a solo bisogno di profanarle, calpestare con piede immondo quanto vi ha di più sacro, vituperare la santità per essenza, e tradire solennemente quel Dio che tanto ci amò, fino a morire non solamente per noi, ma fin anche voler esser nostro cibo. Innorridisco a pensarvi. Ma sappi, o Cristiano sacrilego, dice l' Apostolo, che per tal modo tu mangi e bevi la tua condanna. La sentenza di eterna morte è già pronunziata contro di te, e tu stesso te la incorpori come cibo e bevanda, fino ad esserne penetrato e compreso. Infelice! quel cibo che gli si porge come pegno di sua salute, diviene un pegno di sua rovina; quel pane celeste preparato dalla divina bontà a vivificarlo e nodrirlo, si cangia in un veleno mortifero che l' uccide. E come no, se oltraggia il suo giudice stesso, rivolgendolo contro di lui il più solenne beneficio che fosse mai? Mette il colmo alla misura dei delitti, e consuma il terribil decreto della sua riprovazione? Giuda era un empio quando macchinò di tradir Gesù

Cristo, ma non era ancora in piena balia del demonio. Appena fatta una comunione sacrilega, entrò in esso lo spirito immondo per farne scempio: *Post buccellam introivit in eum satanas*. Sentì pronunziarsi il giudizio di morte dura ed infame, e condannato si vide ad eseguirlo egli stesso colle sue mani: *Post buccellam introivit in eum satanas.... laqueo se suspendit*. Sangue prezioso di Gesù Cristo, non fia mai vero che cadiate sopra di noi, come cadeste una volta sulla testa dei perfidi Ebrei ad eterna lor dannazione. Questo Sangue, o miei figliuoli, tutto a noi appartiene. Deve spargersi tutto sulle anime nostre o per salvarle o per perderle. Ah non arrivi giammai al segno di gridare vendetta contro le nostre profanazioni! Laviamoci in questo Sangue, siamo coperti di questo Sangue, ed il rubore di questo Sangue divino ci rivesta, ci adorni, sia strumento della nostra salute, e non mai strumento della nostra perdizione. Intendiamola una volta, dilettissimi miei, e siamo intimamente persuasi di questa gran verità, non poter commettersi dal cristiano più atroce ed abominevol delitto di quello sia il comunicarsi col peccato nell' anima.

S' ella è così, abbiamo dunque ragione di non comunicarsi alla Pasqua, piuttosto che esporci a commettere un sacrilegio. Men male trasgredire il precetto della chiesa, che andar incontro ad un delitto infinitamente più enorme, qual è quello di una comunione sacrilega. Sì, men male figliuoli miei. Ma il violare della chiesa il precetto lascia per questo di esser male? Voi parlate come se non vi fosse mezzo nessuno tra la violazione del precetto, e la comunione indegna, e come se tra due delitti l' uno o l' altro dovesse necessariamente commettersi. Ma non avvi forse una via sicura per evitarli amendue? E quale? Quella di sorgere dal peccato, far penitenza, e prepararsi a ricevere degnamente la comunione di Pasqua. I cristiani una volta incominciavano la quaresima dall' umile confessione dei lor peccati, e fino alla Pasqua si esercitavano in opere pie e devote. Così preparati ed osservavano il pasquale precetto, e non si esponevano a commettere un sacrilegio. La scusa, di non comunicarsi per non esser sacrilego, non è che la scusa delle passioni, dell' iniquità, della durezza del cuore. Abbandonar non volete le occasioni, nè l' abito della colpa. Lo so anch' io, che in tale stato non sarete mai degni della santissima comunione. Ma sarà egli questo un pretesto valevole per trasgredire un precetto? E' piuttosto una nuova malizia che aggrava la vostra disubbidienza. Il primo precetto che Iddio v' intima quello si è di uscire dallo stato peccaminoso in cui siete, e così prepararvi ad osservare l' altro precetto della

santissima comunione. La grazia del Redentore non manca: i mezzi di tisorgere son pronti. Tutto dunque il disordine non è che nella vostra volontà attaccata tenacemente al delitto. Continuando a questa maniera, dunque per non commettere un sacrilegio non vi comunicherete mai più in tutto il tempo di vostra vita. Eppur sappiate, oltre il precetto della chiesa, esservi un altro rigoroso divino comando di accostarsi a ricevere l'eucaristico Sacramento; ed il riceverlo non è solamente un precetto della chiesa, ma un precetto divino, ed un dovere preciso della cattolica Religione.

Gesù Cristo in se stesso non è che vita, e potè dire chiaramente di se „ Io sono la vita, la verità e la via „. Le sue parole sono parole di vita, le sue promesse sono promesse di vita. Ma questa vita egli è venuto espressamente per comunicarla anche a noi, e colla maggiore abbondanza: *Ego veni ut vitam habeant, & abundantius habeant*. Tutto adunque il lavoro della vostra predestinazione consiste nel vivere in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Chi vive di questa vita, sarà salvo: chi non ha questa vita, sarà nel ruolo dei reprobati. Tra i molti mezzi affatto necessari per ottenere questa vita e per conservarla, uno ne abbiamo nel vangelo espresso colla maggior precisione e chiarezza, ed è quello dell'eucaristica comunione. Chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, ha la vita eterna in se stesso: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam aeternam in se ipso manentem*. Se non mangierete le mie carni, e non berrete il mio sangue, non avrete la vita, sarete morti: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Gesù Cristo adunque e promette ed assicura la vita a chi si pasce delle sue carni, e minaccia ed assicura la morte a chi ricusa il cibarsene. Questa vita, e questa morte sono spirituali ed eterne. Ma non si può esser punito di morte spirituale ed eterna senza esser di grave peccato colpevoli colla trasgressione di un vero, proprio e grave precetto. Dunque la comunione eucaristica è un vero, proprio e grave precetto promulgato da Gesù Cristo? La chiesa dunque intimando la comunione pasquale non fa altro che fissare il tempo in cui osservare un precetto divino di gran lunga anteriore al precetto ecclesiastico. E se per parte della chiesa non vi fosse legge nessuna, sarebbero ciò non ostante i cristiani rigorosamente obbligati ad accostarsi all'eucaristica mensa sotto pena di morte eterna, per eseguire il precetto divino chiaramente manifestato da Gesù Cristo. Quindi ne viene, che prescindendo anche da qualunque ecclesiastico comandamento, la comunione eucaristica è, e sarà sempre un do-

Turchi Omelia cc.

vere pressantissimo della cattolica religione. Questa dottrina è fondata sulla autorità del vangelo, sull'appostolica tradizione, sulle regole dei concili, e dei padri, e sulla pratica costante della cattolica chiesa.

Abbiamo dunque l'obbligo rigoroso di comunicarci, quand'anche la chiesa non se avesse promulgato il comando. Si tratta ora di sapere quale sia migliore e più lodevole partito o quello di comunicarsi sovente, o l'altro di comunicarsi assai di rado. Su di tale assunto si è disputato, si disputa, e si disputerà ancora, finchè gli uomini avran talento di disputare. Vi sono alcuni che la discorron così. Da ciò che abbiamo letto nei libri, e da ciò che abbiamo inteso dai più zelanti pastori, ella è cosa assai difficile e rara una comunione ben fatta. Chi è che possa mai dirsi preparato abbastanza per ricevere degnamente quel Dio grande ed immenso che adoriamo nel sagramento? Non sarà dunque meglio comunicarsi solamente alla Pasqua, e così far precedere un anno intero per disporci ad un'azione sì tremenda, e sì santa? Vedete tanti divoti, i quali si comunicano pressochè ogni giorno. Dalle lor comunioni non si vede frutto nessuno. E si accostano, e ritornano dalla sacra mensa sempre interi nelle loro passioni, ostinati, capricciosi, indocili, superbi censori dei loro prossimi, e simili al Pubblicano nel crederli soli buoni, e riputare tutti gli altri cattivi. Dunque una comunione sola ogni anno, ma prepararvi bene. Ella è questa, dilettissimi miei, una solenne illusione che reca danno gravissimo ai figli della cattolica chiesa, perchè rende tranquille le lor coscienze in una vita affatto pagana; ed appoggia il loro libertinaggio ad un principio di religione. Voi dite di volere un anno intero per prepararvi alla Pasqua: ed io vi rispondo che volete un anno intero per poter peccare liberamente. Voi differite la comunione alla Pasqua per esserne più degni: ed io vi dico che a misura della vostra dilazione ne sarete sempre più indegni. Entrate un momento in voi stessi, interrogate di buona fede la vostra coscienza, e poi ditemi con sincerità. Avete differito a comunicarvi un intero anno. Ma quando siete giunti alla pasqua vi trovate voi più accesi dell'amor di Dio e del prossimo, più sobri, più casti, più castigati, più ricchi in fine della santa virtù, o non trovate piuttosto nella vostra anima una confusione, un caos, un ammasso di nuove colpe che avreste sicuramente evitate col comunicarvi più spesso? Tutto dunque è finzione nei vostri pretesti, tutto è dannevole errore nelle vostre scuse.

In tutti i misteri della cattolica religione tre cose dobbiamo considerare. Essi contengono sempre un qualche dono ad appagare le nostre brame, una qualche istruzione a diri-

gere i nostri costumi, una qualche promessa ad avvivar la nostra speranza. Ma nel mistero eucaristico il nostro dono è Dio, Dio la nostra istruzione, e Dio stesso la nostra promessa. Negli altri misteri riceviamo la grazia; in questo solo riceviamo nella nostra anima lo stesso autor della grazia. Basta una sola comunione ben fatta per far un santo. Una comunione ben fatta quanta forza c'infonde, quanto coraggio a battere le vie della virtù! Meno frequenti le tentazioni e più deboli, le concupiscenze men vive, le passioni più alla ragione soggette; lumi allo spirito che l'umana sapienza mai non conobbe, pace al cuore che furia in questa misera vita un anticipato paradiso. O voi che degnamente e con frequenza mangiate questo pane celeste, ditemi se non sono quei giorni i più tranquilli, i più felici, i più dolci del vostro peregrinaggio. I nostri padri una volta nelle feste alla comunione destinate spiegavano al di fuori una gioia tutta celeste, che manifestava abbastanza la gioia che gl'inondava al di dentro. Gioia divina che onorava Gesù Cristo e la chiesa, effusione di beni sopra degli indigenti, perdono delle ingiurie, nuovo amor verso Dio, nuova carità verso i prossimi, erano i frutti sinceri di una comunione ben fatta. I più lontani deserti, le solitudini più remote un'aria vestivano di edificante allegrezza, e le valli ed i monti facevano eco agl'inni, ed ai cantici che risuonavano in mezzo alle Agape frugali e pacifiche condite dai santi ragionamenti. Tutto bene, tutto vero: ma siamo sempre da capo. Voi ci parlate di una comunione ben fatta, e noi siamo sempre in diritto di ripetere: una comunione ben fatta quanto è difficile e rara! Oh! finianla una volta, e sia quel detto con buona pace. Quando un cristiano tutte ha usate le diligenze a ripurgare l'anima sua nel tribunale di penitenza, quando ha lasciate davvero le occasioni, e le abitudini del peccato, quando conoscendo la sua miseria ricorre al Dio dei forti per ottenere vigore, perchè allora negargli la frequenza di quel pascolo che solo può sostenerlo? Siamo deboli, ma l'Eucaristia è appunto quel sacramento che ci rinforza; siamo infermi, ma l'Eucaristia è il più sicuro rimedio alla nostra infermità; siamo tentati, ma nell'Eucaristia Dio stesso è il nostro campione che ci somministra le armi a combattere e trionfare. Non è l'Eucaristia che aumenta la grazia santificante, che ci unisce intimamente a Dio, che accresce la grazia attuale, che distruggendo l'uomo vecchio ci trasforma nel nuovo che è Gesù Cristo? Abbiamo ancora dei mali, è vero, ma sarà forse un rimedio per guarirli dai nostri mali star lontani da quelle medicine che in se contengono la virtù di guarirli? Quindi lodar non pos-

so lo zelo troppo severo di alcuni direttori, che non si saziano mai di provare i loro penitenti prima di ammetterli all'eucaristica comunione. Dio immortale! Se io fo degli sforzi per riparare il passato, se prendo le necessarie cautele per assicurarmi dell'avvenire, che cosa si pretende di più? Si pretende forse che io sia senza debolezze, che io sia perfetto, che io sia un angelo in carne? Ma se ciò si pretende, datemi dunque il pane che nutrice, che fortifica, che forma i santi; quel pane sagrato, che dà alla pecora la forza del leone, e la rende formidabile ai suoi nemici. Come mai? Volete che io sia un santo, e mi allontanate dal santo dei santi in tempo ch'egli mi chiama; m'impedite di sedere alla sua tavola in tempo ch'egli m'invita; pretendete che vinca le tentazioni, e mi togliete il modo di vincere; volete che io viva tutto alla grazia, e mi chiudete la sorgente di tutte le grazie? In questa maniera non siete pastori, non siete medici; siete piuttosto carnefici delle coscienze. Lungi adunque dai tribunali di penitenza quella oltraggiante severità che sotto maschera di riforma tutto perde e distrugge, e col pretesto di reprimere gli abusi rovescia i fondamenti della pietà, di cui non ritiene che un esteriore superbo ed una farisaica iniziazione. Ma lungi egualmente quella soverchia e viziosa indulgenza che ammette alla frequenza del sacramento anche i più libertini, solamente che dicano a fior di labbra di aver peccato, ed introduce nella chiesa questa orribil mistura di sacramenti e di sacrilegi, di pietà apparente e di pratiche scandalose, di culto esterno e di religion profanata. Siamo esatti più che severi, siamo facili e dolci, ma non mai deboli, e vili, siamo giusti, e per non togliere ai buoni, e per non approfondire agli empi le cose sante, e tradir per tal modo l'augusto nostro ministero.

Sarà per altro lodevole cosa astenersi dalla comunione per un sentimento di umiltà, credendoci indegni di frequentarla. Anime timorate che temete di accostarvi spesso ai divini misteri per un sentimento di umiltà, badate bene che la vostra umiltà non abbia origine da una segreta illusione, e che nell'atto di voler esser umili non vi troviate ingannati. I più gran santi della cattolica chiesa erano sicuramente i più umili, essendo l'umiltà la base delle cristiane virtù. Ma se l'umiltà è un titolo per astenersi dal sacramento dell'altare, quei santi adunque saranno stati i primi a darne agli altri l'esempio, guardandosi dalla comunione frequente. Eppure troviamo tutto l'opposto nell'ecclesiastica storia. Quelli furono i più gran santi che più spesso cibavansi del pane augusto che discende dal cielo; e se alcuni per umiltà vollero astenersi dalla comunione

frequente, la provvidenza divina giunse fino ad operar dei miracoli per vincere la falsa loro delicatezza. Siate umili, credervi indegni, come indegni se ne credevano quegli eroi; sarà questo un tratto di più per degnamente comunicarvi. Egli è cogli umili che Gesù Cristo conversa più volentieri. Se volete aspettare di esser degni abbastanza, non vi comunicherete mai più. Quando il Redentore istituì il sacramento non ignorava di prepararlo ad uomini deboli, incostanti, e ditetosi: eppure ci comandò di riceverlo sotto pena di morte eterna. Facciamo quanto è da noi coll'ajuto della grazia. Guardiamoci dall'esser peccatori, ma non aspettiamo a divenire impeccabili.

Tutti siamo obbligati a ricevere questo cibo divino. Ci obbliga la chiesa colle sue leggi, ci obbliga Gesù Cristo con un rigoroso comando. La comunione pasquale è un precetto della cattolica società; la comunione è un dovere della cattolica religione. Ma due unità noi troviamo nella chiesa: l'unità che comprende tutti i fedeli insieme legati dalla partecipazione dei divini misteri. In questa unità hanno luogo anche i cattivi. L'altra unità invisibile e spirituale è quella dei buoni, che legati insieme coi vincoli della carità sono membri viventi della sposa di Gesù Cristo. E' la chiesa un'arca che racchiude animali mondi ed immondi, è un campo che produce grano e zizzania: ma avvi a parte una colomba che è santa e perfetta, e vien formata dalla congregazione dei giusti. Il pane eucaristico è il loro pascolo, il celeste loro nutrimento. La mensa è preparata per tutti; ma guai agli empj che vi si accostano colla coscienza macchiata: vi trovan la morte in luogo della vita, ed il loro giudizio è egualmente sicuro e terribile. Ah non sia mai vero che un solo cristiano mangi le carni dell'Agnello divino per sua riprovazione! Chi è cattivo provi bene se stesso, ripurghi la sua coscienza prima di accostarsi a riceverlo. Chi è buono, diventi anche più buono per raccogliere frutti copiosi di santità dal fonte della santità stessa che è Dio. Ah miei figliuoli! accostiamoci spesso ai celesti misteri, accostiamoci con rispetto, intimamente persuasi che furono preparati distintamente per noi. Non si può meglio onorarli che col riceverli frequentemente. Comunicarsi spesso colle dovute disposizioni, egli è un imparare a comunicarsi bene. Se siamo fragili, la comunione frequente ci darà forza per non

147
cadere; se tribolati, troveremo in essa la nostra consolazione; se tepidi, il fervore; se distratti, il raccoglimento. Infine riceviamo spesso il nostro Dio, trattieniamoci frequentemente con lui, palesiamogli faccia a faccia le nostre indigenze, i nostri pericoli, i nostri mali, e troveremo in esso il consolatore, il difensore, il liberatore. Siamo già innoltrati nei giorni santi della quaresima, giorni destinati dalla chiesa in preparazione alla comunione di Pasqua. Cristiani indocili e disubbidienti, sorgete una volta dal lungo sonno che vi aggrava e vi conduce alla morte. Fate buon uso di questo tempo accettabile. Questo è forse l'ultimo per alcuno di voi: questa forse l'ultima voce colla quale Iddio vi chiama al dovere; e se non l'ascoltate, quai rimorsi alla morte, quale inutile pentimento per tutta l'eternità! E voi dilettissimi parrochi, mio gaudio, mia corona, miei coadjutori nel ministero, non vi stancate di correr dietro a quei miseri che per mancanza di spirituale alimento vanno in braccio alla morte. Il vostro zelo mi è noto, la pastorale vostra sollecitudine mi consola: ma lo zelo più attivo corre molte volte pericolo di indebolirsi quando non trovasi corrisposto. Non sia mai di simil tempra il vostro zelo. Ad onta della più accidiosa indolenza, ad onta delle replicate ripulse, non perdetevi coraggio. Esortate, insistete, pregate con effusione di cuore, spiate i momenti opportuni, e coglieteli per far il bene. Compilate ciò che manca alla passione di Cristo nelle anime alla vostra cura commesse. Sono ribelli alla chiesa, ma son vostri figli: sono pecore erranti, ma voi ne siete i pastori. Benedirà Iddio le vostre premure, la vostra pazienza, la vostra importunità. Fedeli miei, e fino a quando dovremo noi sacerdoti ai vostri piedi prostrarci bagnati colle nostre lagrime per indurvi una volta a pascervi di Dio, ad unirvi a Dio, ed essere con lui felici? Oh uomo! chi mai avrebbe immaginato che Iddio stesso volesse farsi tuo cibo per essere la tua salvezza? Oh misericordia, oh beneficio che agli angeli stessi non fu donato! Ostia augusta e sagrata che contieni il nostro giudice, tu devi essere in morte il sigillo, o della nostra condanna, o della nostra salute. Giudice giusto e benigno, fate che vi riceviamo degnamente in vita per ricevervi in morte misericordioso e placato. Questo è il voto di chi mi ascolta, voce dei vostri figli, e di tutta la cattolica chiesa.

O M E L I A

RECITATA NEL GIORNO DI TUTTI I SANTE

INTORNO ALL'INFLUENZA DELLE VESTI SULLA MORALE CRISTIANA.

Se Adamo non avesse peccato, non avrebbe mai avuto bisogno nè di strappar le foglie dagli alberi, nè di uccidere gli animali, per coprirlor colle loro pelli la propria nudità. Col peccato entrarono nel mondo le sensazioni mollestie, entrò la vergogna, e con esse la necessità di vestirsi. Ma pare questo il destino dell'uomo guasto e corrotto, che di tutte quelle cose, le quali non debbon servire che al bisogno ed all'ordine, egli ne formi altrettanti strumenti per introdurre la voluttà ed il disordine. La necessità ed il pudore fabbricarono le prime vesti; la necessità le fece assai semplici; il pudore le fece modeste. Sopravvenne un certo amore di gentil novità, e vi aggiunse qualche ornamento. Infine la vanità, la curiosità, il desiderio di piacere a se e ad altri s'impadronirono di questa materia. Allora la prodigalità e le spese soverchie non ebbero più confini. Tutta la natura fu messa a lavoro, tutti i mestieri furono impiegati, tutta la vita si consumò, tutte si profusero le sostanze, non tanto a vestirsi, quanto a comparir nelle vesti e magnifico e voluttuoso. Per tal modo, dice s. Gio: Grisostomo (a), l'ambizione, il capriccio, l'emulazione e le gare infettarono la necessità, e portarono fino al delitto ciò, che in origine non era che un semplice e naturale bisogno. Il peggio si fu, continua il greco oratore, che in tutta questa follia non si ravvisò peccato nessuno; e se qualche difetto si volle pur riconoscere, non fu che un difetto di umana leggerezza da non curarsi, e da non esser collocato nel numero dei peccati: *Si tamen hoc peccatum vocandum est*. Ma non è questo anche oggidì il pregiudizio comune, e l'error dominante? Si veste come vuole la moda, si cangia di vestito quando la moda è cambiata. La civiltà, la convenienza, il decoro lo esigono. Ed in tutto questo che c'è di male, e come vi si può trovare impegnata la morale di Gesù Cristo? Le vesti che hanno a far col costume? Si può vestire come si vuole, ed essere un buon Cristiano. A combattere un tal errore è diretta l'odierna Omelia, che deve mettere in chiaro l'influenza delle vesti sulla morale cristiana. Parlerò in primo luogo sopra il lusso delle vesti: in secondo luogo sopra la maniera di ve-

stire. Alcuni forse rideranno nel sentir trattarsi da un vescovo un argomento creduto di sì poca importanza; ma se lo trattarono con tutta l'energia della loro eloquenza i Grisostomi, i Cipriani, i Tertulliani, i Basili, non sarà fuor di luogo se lo trattiamo anche noi; ed i nostri critici, se hanno solamente buon senso, lasceranno di ridere, quando vedranno le conseguenze, che naturalmente derivano dall'abuso delle vesti; conseguenze direttamente opposte alla professione di cristiano, e sommamente dannose al bene delle famiglie e della civile repubblica. Tutti debbon essere attenti a sentire svilupparsi questo punto di religiosa morale; ma voi particolarmente, signore donne, come quelle, che per naturale istinto siete in singolar modo portate al lusso degli abiti e degli ornamenti. Sarò costretto a dirvi delle gran verità. Non ve lo abbiate già a male. Parlerò come un padre alle sue dilette figliuole, come un pastore alla porzione più eletta del suo cattolico ovile. Pregò Dio, che non sieno inutili in tutti i governi le leggi suntuarie, quando la corruzione ed il lusso toccarono il sommo grado. Se ciò avvenga, avrò almen soddisfatto al debito del pastorale mio ufficio, e voi non potrete addurre la scusa, di aver ignorata la verità. Se non altro, sarà tolto all'errore il preteso vantaggio di una pacifica prescrizione.

Potrà parere fuor di luogo a qualcuno, come si venga a parlare del lusso degli abiti in un tempo, in cui tutti siamo dominati dalla comune miseria. Appena abbiamo di che vivere stentatamente. Le guerre, le carestie, i tributi ci hanno omai disseccati come le ossa di Ezechiello, e si dubita se potranno un giorno rivivere. Ed in mezzo a tanta calamità dobbiamo sentire delle invettive contro un eccesso di spesa nelle vesti e negli ornamenti? Questo si domanda perder male il suo tempo; sembra cosa assai strana e del tutto ripugnante al buon senso di qualiasi oratore. Ma non è cosa più strana, dilettezzissimi miei, che appunto in seno a tanta miseria il lusso del vestire non sia moderato abbastanza, che solo si conservi come un velo a nascondere la povertà e la penuria fin degli alimenti? Convengo, che forse la necessità avrà indotta in alcune famiglie una qualche riforma; ma ge-

(a) Hom. 29. in Matth.

neralmente parlando, si tollera di viver misero entro le domestiche mura, ma non può tollerarsi di comparir povero agli occhi altrui. Si fa in pubblico più di quello si può, e tanto basta per cadere nel lusso. Al veder le nostre contrade in certi giorni di maggiore frequenza, al vedere le nostre donne come affettando di comparire e ricche e adorne, non si direbbe da chi altro non sa, che tutti nuotiamo nell'abbondanza? Eppure in casa si muor di fame. L'attuale adunque e dominante miseria è una ragione di più per eccitarsi a parlare contro il lusso delle vesti, e voi siete che perdetevi male il vostro tempo, alimentando questo lusso in mezzo a tanta penuria delle cose più necessarie alla vita.

Si è scritto contro del lusso, si è scritto in favore del lusso. Per un cristiano, in cui tutto deve spirare moderazione e contegno, la questione è decisa; ed è anzi un opporsi alla purità del vangelo. L'introdurre questioni sopra di un tale argomento. Permettermi solamente una riflessione, che non vorrei fosse attribuita a gratuita malignità. Questa riflessione si aggira sopra gl'immensi volumi dei nostri economisti, i quali in questi ultimi tempi, come la speranza il comprova, hanno guastata economicamente la religione, l'economia e la politica. Sono dessi i gran panegiristi del lusso. Ma io rifletto: in tutte le pagine del vangelo il lusso vien condannato. Sarebbe mai vero, che i nostri filosofi ne facessero tanti elogi per dare al vangelo una solenne mentita, e così mettere in campo un argomento di più a distruggere la religione? Una tal congettura non è sprovveduta di fondamento. Ma entriamo in materia.

Tutto il vangelo non ha per oggetto che la morale. Fu promulgato il vangelo a dirigere e la vita solitaria di ciascheduno, e la vita domestica delle famiglie, e la vita civile della società e dei governi. In questi tre stati tutto ciò che si oppone ai precetti evangelici è sempre un delitto più o men grave, secondo le circostanze. La pace, l'ordine, la moderazione, una giudiziaria economia, che rendono le famiglie felici, furono vigorosamente comandate dal nostro divin Maestro. Ora io domando: se l'abuso di spesa nelle vesti possa influire di molto a stabilire la pace, la moderazione, il buon ordine nelle case cristiane. Non abbiamo che a consultare l'esperienza. E' ella cosa molto rara a di nostri, che si trovino delle famiglie in cui regna il disordine, la discordia, la povertà, la miseria, perchè si vuol vestire con lusso superiore alle forze? Vanno non poche donne a marito, e pare col fatto, essere questo il primo loro disegno, di

rovinare colle spese di vanità quelle famiglie infelici, cui vengono per sinistro fato innestate. Fino da' primi giorni si consumano le intere doti per adornarle, e non rimane poi allo sposo che una donna capricciosa, leggiadra e spogliata di ogni virtù. Forono da Dio destinate le mogli al sollievo dell'uomo, al sostegno delle famiglie, al buon regime della domestica economia, *adjutorium simile sibi*; e quante volte avviene, che per una dispendiosa leggerezza sono il tormento dei loro mariti, la sovversione e l'ecidio di ogni domestica dispensazione? Le direste quelle grasse bestiuole vedute già dal Savio (a), che vanno gridando a' loro sposi: *Fatigate, lavorate, state indaffessati nella industria, nel commercio e nelle arti, per far fortuna, ed accumulare ricchezze, after, after, e portatele in casa, portatele a noi, che vi faremo vedere quanto siamo abili a dissipare in pochi giorni le ricchezze vostre di un anno*. Ma tutto questo non è un delitto, e non ripugna altamente alla professione cristiana, gittare nella vanità ciò che è dovuto al solido sostegno delle famiglie? Così agitate le meschine delle cieche passioni, entrano nei fiumi di Babilonia, le cui acque sempre cangianti, sempre rapide ed impetuose colla le strascinano dove non avrebbero creduto mai di arrivare. Vanno e vengono le mode, e tutte adottare si vogliono perchè son mode. Più che al lusso si accorda, il lusso più ne domanda. Ogni moda straniera infiamma le loro brame; ad ogni costo si vuole; niente si risparmia per giungere a possederla. Ma che? Appena posseduta, ella vien disprezzata, per correr dietro ad un'altra, che compare la prima volta. Quando l'avidità dei mercanti e la destrezza degli operaj l'hanno renduta comune, allora non è più bella, perchè ha perduto il gran pregio di essere moda nuova. Basta sovente il vederla diminuita di prezzo, per rimirla con fastidio e con nausea. Si stimano le mode altamente preziose, dice Tertulliano, ed allora incominciano ad esser villi, quando possona a basso prezzo ottenersi. Ne rimangono perciò inghiottiti gli interi patrimoni; nell'interno delle case tutto spira indigenza, nudità e miseria; che importa? Basta mostrare in faccia del pubblico un'aria di abbondanza; e di mentita ricchezza nelle vesti e negli ornamenti; che in fine poi dovranno mettersi in vendita per non esser vittime del digiuno.

Ed un sì fatto disordine sentirete chiamarlo una vera indispensabile necessità; sentirete delle persone provvedute abbastanza per soddisfare agli onesti comodi della vita altamente lagnarsi di esser povere, perchè non hanno di

(a) Proverb. XXX.

più, onde sfoggiar nelle pompe come vorrebbero. Sono queste leggi nuove, nuove necessità che la natura non soffre; non si ha nè fame nè sete, si ha quanto basta per vestir con decenza, e poi si grida di esser povero, perchè manca un alimento superfluo a tutto quel lusso che si desidera. Assurdo, che non so bene se chiamare si debba o più ridicolo o più dannoso. Nasce l'assurdo da una massima generale e radicata anche troppo, che da un abito ricco e prezioso dipende principalmente il rispetto, la stima, ed il corteggio della persona. Le donne nobili credono di mancare alla loro nobiltà se non è sostenuta dal lusso degli ornamenti. Quelle, ch'esonano appena da un luogo basso ed oscuro, si lusingano di esser riputate donne d'importanza; basta che annunzino la lor fortuna, presentandosi con un superbo equipaggio. Quindi quella gara donnesca di superare l'une l'altre, e quel non poter più discernersi nel fasto delle vesti le dame dalle cittadine, le cittadine dalle plebee: quindi quel parlar sempre tra di loro di simili bagattelle, criticarsi a vicenda, se non sono composte sul recente buon gusto, aver sempre piena la testa, ed in moto la lingua per parlare di drappi, di merletti, di colori; in fine non aver mai in vista che l'apparato esteriore, senza pensare giammai alle belle e cristiane qualità dello spirito e del cuore, che solo possono rendere illustri e stimabili le lor persone. Dà da tale mania vanno esenti anche molte di quelle che si dicono devote. Scena affatto comica e da muover le risa; vedere sulla lor tavoletta un libro spirituale, che serve di base agli alberelli ed ai bossoli del rossetto e del bianco; sentirle vibrare una tenera giaculatoria al Crocifisso, e poi dare un'occhiata anche più tenera all'abito vistoso e di moda che le adorna, e non recarsi mai a coscienza un'occupazione sì dannosa e sì vana, e non rifletter giammai alle conseguenze funeste che ne derivano. Lasciato anche da parte lo sbilancio economico e la rovina delle famiglie, possedute come siete dalla passione degli ornamenti per fare una distinta comparsa, come vanno intanto i sagrosanti doveri del vostro stato? È un gran delitto il pregiudizio che recate col vostro spendere al marito ed alla famiglia; ma non è delitto minore, che occupate continuamente da una tanta follia, vi troviate in certo modo costrette a trascurare le severe vostre obbligazioni. E qual tempo può rimanere per eseguirle? La metà della giornata deve perdersi nell'adattarsi con gusto le ricche vesti, nel mettere alla tortura i capelli o veri o finti che sieno, nel lisciarsi, impiasticcarsi ed ornarsi all'ultima moda per far credere ciò che non è: l'altra metà nell'esporsi agli occhi del pubblico tutto questo, per riportarne

l'approvazione e gli applausi. E qual tempo vi resta poi per praticare gli atti di religione; quando non crediate atto di religione andare alla messa nelle chiese e nell'ore più frequentate, per far di voi sresse un più insolente spettacolo, oppure recitare alcune preci nel tempo stesso che vi state preparando ad insultare quel Dio, cui son dirette? Qual tempo per acquistare le necessarie cognizioni a ben dirigere i domestici affari, a possedere quello spirito d'ordine, che rende le famiglie e tranquille e felici, a vegliare sopra l'andamento dei servi, ad educare cristianamente la prole? E tutte queste omissioni non sono tanti peccati?

Saranno tutto quello che voi volete, entrano a tempo i filosofi economisti, ma ci pensi la coscienza di ciascheduno. A buon conto tutti i mali, che finora ci avete esposti, resteran sepolti nell'interno delle famiglie. Non può negarsi però, che dalle spese e dal lusso dei muliebri ornamenti non ne venga un gran bene a tutta la società. Le arti belle fioriscono, si fanno vivere onestamente tanti operaj, molti mendichi passano dall'ozio al lavoro, l'industria acquista nuove forze, si acuiscono gl'ingegni a nuove invenzioni, tutto in fine lo stato si rimpolpa, ringiovenisce e ne gode. È vero che si rovina qualche famiglia, ma ciò che importa? mentre altre famiglie si arricchiscono colle sue spoglie, ed in generale è lo stesso: ma intanto tutta la società ne ritrae il più solido e reale vantaggio. Per questo uno dei moderni scrittori è fin giunto a spacciar con franchezza, che le donne vane e galanti sono più utili al comun bene, che non sono le donne limosiniere e cristiane; mentre quelle animate da una carità più giudiziosa e più pura mantengono in attività gli artefici del lusso, e queste non fanno che alimentar dei poveri oziosi, inutili ed anche infesti a tutta la società. Un tale linguaggio pare debba muovere a sdegno; eppure in me non fa nascere che compassione e pietà. Sì, mi fanno pure pietà certe teste vane e leggiere, le quali, appagandosi di una bugiarda apparenza, al veder passeggiare per le città la mollezza ed il lusso e nelle vesti e nei sontuosi equipaggi, ed imprimerli per ogni dove le tracce di una voluttuosa abbondanza, vanno esclamando: *Che felice paese! che ricca e doviziosa città! Non può mancare il necessario dove si fa pompa di tanto superfluo; qual savio e giudizioso governo, sotto di cui vivono i cittadini nella dovizia e nel lusso! Oh le buone genti che così parlano! Non veggono che cogli occhi del corpo; ma gli occhi della mente e della riflessione sono affatto chiusi ed estinti. Felice paese, dove il lusso domina e signoreggia? Ed io vi dico, non esservi paese più di quello infelice, perchè in realtà diviene preda della in-*

digenza, della calamità e della miseria. E' il lusso della comparsa somigliante affatto a certi spiritosi liquori che lusingano doviziosamente l'odorato ed il gusto; sono l'anima di un geniale banchetto, e non si lodan mai abbastanza. Ma riflessasi un poco alla loro natura ed a tutte quelle perdite che debbon necessariamente precedere la loro esistenza. Quanti ingredienti e pesti e disciolti e spogliati e distrutti per cavarne una stilla di quel liquor voluttuoso! La comparsa del lusso lusinga l'immaginazione, piace alla vista, riscuote lode ed applauso; ma per alimentare questa comparsa quanti mercanti o falliti o vicini a fallire, quanti creditori non soddisfatti, quanti servi senza mercede, quante famiglie sommerse nella desolazione e nel pianto, quanti furti, quante ingiustizie, quante prostituzioni! Si vuole sfoggiare e si sfoggia, ma intanto i più legati sono negletti, i poveri defraudati dei sagri loro diritti, e gli orfanelli, le vedove, gl'infermi costituiti nella miseria debbono vedere distrutta e consunta nelle vesti preziose quella porzione di pane che Iddio ha messa in mano dei ricchi pel loro sostentamento. Ed una popolazione, dove tutto ciò abbia luogo, potrà chiamarsi felice, mentre tanta parte di essa rimane priva del necessario per nutrire il superfluo? Quell'apparente grandezza, quello splendore effimero lo chiamerei piuttosto una febbre violenta, che sembra dare al malato forze straordinarie, per privarlo ben presto e di forze e di vita. Ella è infatti osservazione costante di tutti i secoli e di tutti i governi, che uno stato, dove incomincia a dominar senza freno la voluttà ed il lusso degli abiti, od è già rovinato, o non è lontano dal rovinare. La repubblica romana, dice il gran Tertulliano (a), fu assai più doma e distrutta dal lusso interno delle comparse, che dalle armate nemiche congiurate ai suoi danni: *Plus toga lacere rempublicam, quam torica*.

Vengano ora a spacciare con impudenza i filosofi economisti, che le donne galanti e che corron dietro alle mode sono assai più utili alla società, che non sono le donne limosiniere e cristiane. Sarà dunque di minor vantaggio alla società, dare agli spedali, soccorrere delle indigenti oneste famiglie che non posson mendicare, nudrire dei poveri giovanetti che serviranno un giorno lo stato, ritenere dal pericolo delle infelici zitelle e toglierle alla prostituzione; tutto questo sarà meno utile alla società, di quello sia il profondere le ricchezze in mode vane e leggere, che vanno e vengono alla giornata, e non si tirano dietro che la rovina delle case, la povertà, il ridicolo, il pentimento? E così scrivono quei filosofi, che

in ogni pagina dei loro volumi protestano spassimare per la felicità del genere umano?

Oh in fine poi vi vuol altro, che declamare dal pulpito contro il lusso delle vesti; bisogna essere in mezzo al mondo per giudicare sanamente di tutta questa materia! Le nostre pari vanno vestite così, e dovremo noi essere da meno di tutte le altre? E se le vostre pari possono più di voi, dovreste per questo precipitar gl'interessi della vostra famiglia per imitarle? E se le vostre pari fossero pazze, vorreste voi accrescerne il numero ed impazzire con esse? Ma il mondo la vuol così, e se così non facciamo, ci mostra a dito, ci deride, ci biasima, e ci disprezza. Come reggere ad un urto così violento? Un tale linguaggio tollerar si potrebbe in bocca di una donna pagana; ma in una donna cristiana, che nel battesimo ha professato di rinunziare alle pompe del mondo, queste parole sono vere bestemmie. Ha il mondo le sue massime, ma anche Gesù Cristo ha le sue. Se il lusso ed il fasto fossero cose buone, Gesù Cristo il primo le avrebbe adottate in se stesso; ma no: le rigetta, le condanna, le confonde colle pompe del diavolo: *In pompa diaboli deputavit* (b). Venne ad insegnarci una nobile semplicità nelle vesti, un costume decente, un disprezzo deciso delle pompe mondane. Chi s'inganna dei due? il mondo; o Gesù Cristo? E noi a chi abbiamo giurato di ubbidire? a Gesù Cristo, od al mondo che è suo implacabile nemico? La vostra fede che vi risponde? Fare tutto l'opposto di ciò, che Gesù Cristo comanda, e di ciò che abbiamo giurato, non è una solenne menzita che diamo a Gesù Cristo medesimo, ed un nuovo delitto contro la morale del suo vangelo? Abbiamo dunque veduto quanto il lusso delle vesti influisca sulla morale di Gesù Cristo: vediamo ora quanto influisca sulla stessa morale la maniera di vestire.

Parè che la nostra anima naturalmente si modifichi, si conformi, e prenda, senza pure avvedersene, l'aria, i colori e le tinte dell'esteriore nostro vestito. Ella è questa una verità, cui non si riflette, e non si è forse mai riflettuto bastantemente. Eppure è una verità di pratica che abbiamo tutto giorno sott'occhio, e la tocchiamo con mano. Datemi un Socrate, e vestitelo da buffone. Egli incomincerà, senza che se ne accorga, a prendere una cert'aria che inclina al buffonesco, al leggiero, e non è più quella di Socrate. Datemi all'opposto un uom ridicolo e sciocco, e vestitelo da Socrate. Lo vedrete allora nei suoi movimenti, nelle sue parole, nelle sue azioni affettare una socratica gravità. Si renderà più ridi-

(a) Tertull. de Pallio.

(b) Tertull. de Idol.

colo per questo stesso; ma sarà sempre vero, che colla mutazione dell'abito ha anche mutato il suo ordinario contegno. Un giovane civile vestito miseramente in mezzo ad una truppa di suoi eguali, che sono vestiti assai bene, pare un ebete, uno scimmunito; non sa parlare, non sa prestarsi ai giuochi ed al riso di quella florida società; egli è timido e vile. Mettetelo a livello degli altri con un decoroso vestito; non è più quello: si fa coraggio, si rassicura, sembra un uomo rinato; la di lui anima si trova libera e franca, per ispiegare tutta l'energia dei vivaci suoi sentimenti. Tanto è vero, che la qualità delle vesti e la maniera di vestire ha una grande efficacia sulla natura dell'uomo, ed è una gran molla per risvegliare o sopire le umane passioni. Abbiam veduti dei padri, i quali per frangere e domare la tracotanza e superbia di qualche indocile ed orgoglioso figliuolo, hanno preso il partito di vestirlo da poverello, e non in ragione dell'ingenuo e nobile suo nascimento.

Avvi una maniera di vesti, che ispirano la virtù ed in chi le porta ed in chi le osserva; ed avvi una maniera di vesti, che soffiano la corruzione ed il vizio in se stesso e negli altri. Un abito modesto, pulito e decente, dice il gran Tertulliano, è un indice ed anche un custode della dignità e della saviezza, ed è un forte impedimento a commettere azioni turpi ed indegne: *Indices custodesque dignitatis habitus sunt, & lenocinii faciliandi impedimenta* (a). Quanti si sono astenuti e si astengono da opere vili e criminose, col dar solamente un'occhiata all'abito che hanno indossato? Io ne ho conosciuti di molti, che uscirono illesi da' più gravi pericoli con questa sola riflessione: *Una tale malvagità enormemente ripugna alla veste che mi ricopre*. Sovventi volte non si ha nè anche il coraggio di tentare certi individui per solo rispetto e timore dell'abito di cui sono vestiti; abito che annunzia da se stesso un'assoluta e decisiva ripulsa a quel male che si vorrebbe. A questo fine la chiesa prescrive ai suoi ministri un modesto e grave vestire; a questo fine i fondatori degli ordini religiosi scelsero, ciascuno nel loro secolo, gli abiti più semplici, e più raccolti per vestirne i loro discepoli; una modestia senza affettazione servi loro di regola nel vestire. La religione, l'antichità, il numero pressochè innumerevole degli uomini grandi e nella probità e nella dottrina, che sotto quest'abito edificarono il mondo e la chiesa, ha consacrato presso dei popoli l'abito stesso; e se gli increduli ed i libertini lo deridono sciocamente, tutti i buoni fedeli rimangono ancora agli abiti religiosi con divota venerazione, co-

me custodi della virtù, e come ostacoli ed impedimenti al delitto: *Custodes dignitatis, & lenocinii faciliandi impedimenta*.

Quindi ne viene, che questi uomini di chiesa, i quali si scostano dal loro abito per accostarsi a quello dei secolari, danno a divider con chiarezza, o che non ebbero mai, o che han perduta del tutto la santa lor vocazione, e col profanar la santità del loro istituto diventano lo scandalo dei fedeli. Capiscono bene, che la sola qualità del lor vestito dovrebbe influire moltissimo sulle loro passioni per renderli cauti, edificanti e modesti: capiscono, che nell'abito prescritto dai canonici farebbero una miserabil figura al teatro, al giuoco, agl'intemperanti banchetti, alle libere conversazioni; capiscono, che in certe occasioni meno innocenti diverrebbe il loro vestito accusatore, testimonio e giudice dei loro sregolamenti. Per questo sdegnano di portarlo, ed affettano di comparire mandati nelle loro vesti, come sono mondani nel vizioso lor costume. Dice l'antico proverbio che *l'abito non fa il monaco*: io ne convengo; ma voi dovete convenire egualmente, che l'abito può disfare il monaco; e quando vediamo qualcuno di essi vestire di una maniera affatto libera e secolare, abbiain ragion di conchiudere, che il monaco è già disfatto. La chiesa leva alto le lamentevoli voci per mezzo dei suoi pastori, si promulgano delle leggi; ma non si toglie il disordine. Sono difesi gli ecclesiastici refrattari, applauditi e lodati dalla moltitudine dei libertini, che dalla loro licenza traggono argomento a giustificare la propria sregolatezza. Benchè, a parlare con verità, i libertini stessi nel fondo del loro cuore e dal solo intimo buon senso condotti riprovano internamente e condannano simili violatori dell'ecclesiastica disciplina; e se mostrano di goderne, ciò è solamente per avere in essi un apparente motivo per calunniare la chiesa, e vituperar tutti i buoni, che vivono fedeli alle sagrosante sue leggi. Dio immortale! Vergognarsi di portar l'abito della chiesa, dopo avere importunati e molte volte sorpresi i vescovi per vestirlo; vergognarsi di portar l'abito della chiesa tali persone, che vivono solamente di chiesa, e che se non fossero dalla chiesa nutrite, costrette sarebbero a mendicare od a morire di fame! Ricusare un abito, che gli onora, per vestirne un altro che li ricuopre di profonda ignominia in faccia a Dio, alla chiesa ed a tutte le anime buone e di retto giudizio fornite! Oh assurdità, oh accecamento, oh delitto!

Siccome però avvi una maniera di vestire, che annunzia e richiama all'amore della vir-

(a) Tertull. de Pallio.

tù, così avvi pure una maniera di vestire, che annunzia ed invita alla corruzione ed al vizio. Sono senza numero i mali, dice San Gio: Grisostomo (a), che traggono origine dal modo di vestire: *A cultu externo innúmera oriuntur mala*. Alcune vesti di lor natura ispirano la mollezza, altre l'ardire e la temerità; queste pare che tendano ad insinuar la fiera, quelle son nate fatte per estinguere ogni pudore. Dalla qualità delle vesti e dal modo di adattarle, continua il grand'uomo, nasce l'arroganza, il dispregio dei prosimi, la superbia dello spirito, la corruzione del cuore, la ricerca e l'esame delle illecite voluttà, la inumanità e la ferocia fin' anche. Fu in Roma già tempo, che nella universale corruzione del costume giunsero le dame romane ad ambir le divise dei gladiatori, e se ne addossaron le vesti. Con questa foggia di vestire nudriron nel loro petto la crudeltà, la fiera, furon gladiatrici, e si scannarono a vicenda studiosamente con arte. Allora il bel sesso, il cui carattere fu sempre quello della dolcezza e della pietà, non si distinse più dalle tigri. Sitibonde le donne di sangue e di morte, dove non poterono colla spada, penetrarono coi veleni. La libidine fece lega colla ferocia, e si osò render vano sino il sagra nome di madre. Ogni eccesso di crudeltà fu portato in trionfo, le umane cose tracciate si videro coll'uccidio e colla barbarie. Tanto è vero, che le vesti influiscono sulle umani passioni e ne dirigono la morale.

Grazie alla religione cristiana, i nostri costumi sono più dolci; ma non è per questo, che l'influenza delle vesti non produca dei vizii dominanti, proporzionati all'indole del secolo in cui viviamo. Abbiamo dei giovani non ascritti ad altra milizia, che a quella del giuoco, della libertà e del piacere: veston costoro un abitino di moda libero, franco e leggiere, come se dovessero ad ogni istante combattere per la difesa dei patrj focolari. Da tal maniera di veste tanto traggono orgoglio, e tanti suggon vapori d'immaginaria valentia, che se sono veri conigli in ogni periglioso cimento, si mostrano però tanti eroi nel dispregio di tutti, nel trattar tutti con insolenza e con fasto, nel dire e fare delle impertinenze che non han fine. S'incorporano da scioccherelli ciò che l'abito rappresenta, e non sono solleciti che di mettere in mostra gli effetti maligni di una tale rappresentanza. S'indossan le vesti di forestiere nazioni, e già si credono alle nazioni stesse innestati per adottarne tutti i difetti senza imitarne nessuna virtù. Basta l'abito a persuaderli che sono uomini d'importanza, ma non sono poi realmente che vani libertini

e leggieri, meritevoli del comune dispregio.

Era una volta grave disordine, che la gioventù popolare e plebea gareggiar volesse nella maniera di vestire colla nobile gioventù. Oltre il danno che ne veniva, anche dalle vesti debbon distinguersi i ranghi dei cittadini. Ma non è disordin minore quello, che vediamo introdotto oggidì, che i giovani nobili vogliam vestire come i plebei. Pare si vergognino della lor nascita, e la fanno valer soamente dove si tratta di una libertà senza freno, e dei ciechi loro puntigli. Del rimanente adottan coll'abito le più vili ed immorigerate maniere, e la confusione delle vesti produce in essi la somiglianza, e la confusione dei costumi. Da quel momento, che il giovane nobile non si discerne più dal plebeo nella decenza dell'abito, non si discerne nè anche più nella civiltà del tratto, nelle pulite ed urbane maniere, nella costumatezza delle azioni, e non ha più ribrezzo di ciò, che tanto disdice alla condizione in cui nacque. Quindi quella degradazione di sentimenti affatto opposti al loro stato, e tanto lontani dalla chiarezza di lor prosapia, e dall'ingenua e generosa educazione che riceverono. Quindi certe maniere di vestire, certe angustie negli abiti e ristrettezze studiate, che fanno fremere ed inorridire il pudore. Dove una volta si nudrivan troppo le chiome, sono a di nostri sì artificialmente neglette ed abbandonate a lor posta, che sembra una vergogna l'andare colla fronte scoperta, contro quell'antico proverbio che formava il vanto glorioso dei nostri padri. Sono cose riputate piccole, ma insieme unite influiscono moltissimo sulla morale, offendono la ragione, il buon senso, la pubblica onestà, e sono una macchia vergognosa al nostro secolo illuminato. Diceva pur bene San Gio: Grisostomo, che quando vedesi un giovane vestire con decenza e modestia a misura del proprio stato, si possono concepire delle grandi e fondate speranze sulla probità di sua futura condotta. Egli si rende pregevole ed amabile a tutti; ed è impegno di tutti il pregare che ei giunga all'estrema vecchiezza, per avere in lui a suo tempo un esemplare cristiano ed un utile cittadino. All'opposto di quelli, che si perdono nelle frasierie delle mode e del vestire libertino. Questi, come l'esperienza comprova, se non guariscan di buon'ora da sì fatal malattia, riescono ordinariamente cattivi sposi, cattivi padri, pessimi cristiani, ed almeno inutili cittadini.

Che se agli uomini tanto disdice, ed è origine di sì funeste conseguenze una maniera di vestire invereconda e stordita, che diremo poi delle donne, che furono destinate dalla natura

(a) Hom. 42. in Gen. c. 8.
Turchi Omelie ec.

ad avere per carattere la modestia, il pudore, e nelle quali una prudente e saggia ritenutezza formar debbe il colorito della virtù? Entro pur di malgrado a trattare questa materia, sul timore che uno ze'lo non cauto mi faccia uscire dal labbro qualche espressione non conveniente alla santità del luogo in cui parlo. Ma se lo spirito del ministero non mi abbandona, sarà cauta la mia orazione, senza lasciare per questo di essere e concitata e vemente. Il disordine è pubblico, e passeggia impunemente sotto degli occhi nostri e nelle vie e nelle piazze, e si porta fin nelle chiese. Non è egli vero, che certe fogge di vestire sono giunte a tal segno d'intemperanza, che spirano da per tutto disonestà e lascivia? Che si scelgono a bello studio quelle mode, le quali si credono le più acconcie a risvegliare in se e negli altri delle vergognose passioni; che il vestire impudico è diffuso in ogni città ed in ogni condizione di persone, ed omai si riguarda come una legge; che la mania degli abiti scandalosi ha cambiato ogni cosa; e che una lasciva curiosità va in cerca di tutto, e tutto abbraccia, per mettere in trionfo l'impudenza e la sfrontatezza del vizio? Ed in tanta sovversion di costume, io destinato a suonar la tromba contro il delitto, dovrò tacere e contentarmi di abborrirlo e di piangerlo solamente in segreto? Parliamo adunque con evangelica libertà: non si offendano le buone e morigerate signore, delle quali, la Dio mercè, abbiamo ancora un gran numero, e si confermino piuttosto nella cristiana loro semplicità. Ma non vi offendete nè anche voi, cui la leggerezza e la mobilità dello spirito, piuttosto che una decisa malizia, ha strascinate nel male. Non è già mal talento contro di voi, che mi spinga a parlarvi. Parlo pel vostro bene, per la salute di tante anime, che si perdono per cagion vostra. Parlo anche per i vostri personali vantaggi. Sì, anche pei vostri personali interessi. Voi dovete accordarmi, e lo sapete per prova, che volendo tener dietro a tutte le mode e libere e licenziose, e volendo adottarne le mutazioni pressochè giornaliere, egli è impossibile di non cadere o nell'incomodo o nel ridicolo, oppure nell'uno e nell'altro.

Le mode gangano. Eccone una, che comanda sì carichi la persona di un peso enorme. Questa passa, e dà luogo ad un'altra, che vuole sì alleggerisca la stessa persona anche troppo. L'una e l'altra riesce molesta, ma tutto si soffre per vestire alla moda. Rea veramente stupore, che le donne dei nostri giorni, mentre affettano un temperamento grazile e delicato, (giacchè anche questo è di

moda, come l'affettare spirito e brio nelle conversazioni) mentre credono di distinguersi dal volgo per una più fina e squisita irribilità, che si sveglia ad un soffio d'aria, ad un odore un po' vivo, ad un cibo dozzinale e grossolano, mentre si gloriano di essere inette alle più leggiere domestiche occupazioni; reca, disse, stupore, come si assoggettino poi nelle mode a tanti incomodi veri e reali, e li soffrano con tanta disinvoltura. Quella suppellettile di femminili ornamenti, quei tanti vincoli che le costringono, basterebbero a stancare un atleta. Siete cariche o vestite, diceva ad esse Tertulliano, (a) portate un abito o strascinate un peso? Siete avvinte come altrettante prigioniere, nè si sa intendere come regger possiate ad una soma sì grave. Questo solo si capisce, che non essendo nè virtuose nè amabili, siete contente di parer ricche ed ornate. Voi medesime confessate col fatto questa verità troppo chiara. Quante volte dal teatro, dalla conversazione, dal passeggio non vedete l'ora di ritornarvene a casa per isciogliervi dai duri legami, e mettervi in libertà il più presto possibile! Dalla foja di comparire non portare con voi che la stanchezza e la noia: vi alleggerite di quel mondo muliebri con un vero piacere, e sentire la voluttà di un dolce riposo, come se aveste già faticato nei più penosi lavori.

Tutto vero: eppur bisogna soffrire, per non esser riputate rozze e selvagge, per acquistarsi la stima, i riguardi e la considerazione del mondo. La stima e la considerazione del mondo? Siete in errore, figliuole mie. Avviate tutto l'opposto, e voi perdetes ogni stima per quelle vie medesime, colle quali cercate di procurarvela. Avete di certe mode e certe maniere di vestire, che sono il mezzo più efficace a guarir le umane passioni, e far ridere a vostre spese. La statua di Nabucco era composta per la più parte di metalli ricchissimi; ma i piedi eran di creta, ed era sempre una statua. Siccome poi a chi non adora le vostre statue non è minacciata una fornace ardente di fuoco, così invece di adorazioni ne ritraete il dispregio, le derisioni e le beffe. Voi correte pericolo, dice Clemente Alessandrino (b), di essere rassomigliate ad un tempio egiziano. Marmi finissimi che lo coprivano da capo a fondo, pitture di mano eccellente, profusione d'oro e d'argento, arte ed industria che superavano la materia. Domandava il forestiere di vedere quella divinità, a cui onore tutto era diretto. Stava questa negl' intini penetrati del tempio in un chiuso tempestate di gemme rare e preziose; ma qual sorpresa al vedere per tutta divinità un cocodrillo, una cipolla, un serpente, un animale schifoso! Partiva al-

(a) Tertull. de Pallio.

(b) Padagog. lib. 3. cap. v.

lora ridendo e compassionando quelle povergenti sciocche, perchè tanto faticavano, e tanto spendevano per adornare delle più sciocche divinità. Nè si lusinghino alcune di essere distinte e stimate per vedersi attorno una folla di sfaccendati, che fanno ad esse la corte. Si può assicurarvi, signore mie, se qui pur siete, che per tutt'altro vi fan la corte, che per la stima che abbiano di voi. I più libertini nel fondo del loro cuore vi corteggiano e vi deridono, vi adulano e vi disprezzano; e neppur uno di essi, che non sia affatto sciocco e leggiero, non vi vorrebbe per sua indivisibile compagna. Sapete, quali sono le donne più stimate dagli stessi mondani? Quelle, che vestono con una decente semplicità, quelle che danno a dividere anche nell'esterno e giudizio e modestia e saviezza, quelle, che sono più sollecite di aver dei buoni costumi, che delle mode galanti. A queste il mondo, anche suo malgrado, si vede costretto a tributar la sua stima, il suo omaggio, la sua venerazione. Ma non fa lo stesso di voi, ed il mondo ha ragione. E vi è ancora di peggio. Voi vi vantate di essere e caste e pudiche. Il mondo non ve lo crede. Egli bada più ai fatti, che alle parole. La maniera vostra di vestire è affatto contraria alle vostre proteste, e pare assolutamente diretta a distruggere in voi e negli altri ogni pudicizia, ogni castità. Bisogna rinnegare il buon senso, per credervi internamente modeste; mentre portate in trionfo una sì sfacciata immodestia. Al vedervi in un portamento sì libero e sì lascivo, si direbbe, che invitate al delitto, o che almeno esibite al medesimo un favorevole accoglimento. Dice dunque il mondo, che in virtù della vostra comparsa non siete nè pudiche nè caste: dice, che siete vendute già per metà in ciò che presentate agli occhi del pubblico: dice, che sacrificate l'onore per adornarvi: dice, che le donne povere si vestono superiormente alle loro forze a costo di una pudicizia perduta, e che le ricche si vestono lascivamente perchè non veggono l'ora di perderla. Ed ecco la bella stima, che vi guadagnate presso quel mondo stesso di cui credete esser le arbitre, e di cui ambite sì caldamente l'approvazione e il favore.

Tutte queste riflessioni sono sì antiche, quanto è antico, che le donne vivano in società. Sono riflessioni vere, sono giuste, sono gravissime, e per una donna di senno bastar potrebbero da sole a contenerla dentro un modesto confine nell'apparecchio delle sue vesti. Eppure in generale non bastarono mai, ed il reo costume si tenne sempre in possesso di sue conquiste; ed io sono di avviso, o signori, essere questa una malattia, la quale non può guarirsi, che dalla sola religione cristiana.

In tutti i tempi declamarono i filosofi, i governi promulgarono delle leggi, i moralisti esaurirono tutta la suppellettile dei loro precetti contro l'indecenza degli abiti, ma sempre inutilmente. Sopravvenne la religione di Gesù Cristo, e la riforma fu generale. Uomini e donne, che l'abbracciarono veramente e di cuore, composero le loro vesti a norma della morale evangelica; e se alcuni non ubbidirono, non furon mai riputati veri cristiani. Entrò il vangelo nel mondo, e lasciò gli uomini tutti nello stato in cui erano. Non turbò il regime sociale col rimuovere i suoi segnaei dai posti, che occupavano nei civili governi. Diede solamente a tutti i mezzi per farsi santi nelle rispettive loro condizioni. Tra questi mezzi vi furono anche le regole del vestire. S. Paolo ne prescrive la semplicità, il pudore. Basta leggere l'ecclesiastica storia. Ciò è sì vero, che senza pericolo di sbagliare, dalla sola maniera ordinaria di vestire, possiamo argomentare a qual grado si trovi la religione e l'osservanza del vangelo in una nazione che lo professa. Ma noi siamo tutti cristiani, viviamo nel cuore del cristianesimo; eppure il disordine è dominante. Sapete perchè? Alcuni si dicono cristiani, ma hanno perduta la religione. Molti la ritengono, ma non vi pensano mai. Moltissimi la collocano in certe piccole e minute osservanze che gli addormentano, senza mai cercar di conoscer, nè di penetrarne il midollo, e l'essenza.

Apriamo dunque il vangelo, e vediamo come parla Gesù Cristo della voluttà e dell'indecenza dei vestimenti. Li paragona in un luogo all'erba ed al fieno; li tratta assai male in un altro, esponendo la storia dell'Epulone e di Lazzaro; li biasima nei cortigiani e nei ricchi, la cui salute chiama tanto difficile, quanto è difficile che passi una grossa gomena per la cruna di un ago. Con qual veemenza non si scagliò contro dei Farisei per la loro foggia di vestire ambiziosa e superba? Ma quando poi l'andamento delle vesti arriva fino allo scandalo, allora Gesù Cristo più non pare quel mansuetissimo agnello, che dà al mondo la pace: egli è un leone, che rugge e minaccia e spira fuoco e terrore. Guai al mondo per cagion dello scandalo! guai a colui che lo introduce nel mondo! meglio sarebbe che fosse nell'alto mare sommerso, piuttosto che scandalizzare un' anima sola. Ditemi ora, o signore, con qual vostra maniera di vestire e libera ed indecente a chi cercate voi di piacere? Forse a tali persone, che non dovrebbero nè anche conoscervi? Voi preparate in voi stesse ad idolatrarvi. Convengo, che siete ad adorarlo le prime; ma cercate degli adoratori anche fuori di voi. La moda vostra di presentarvi è un linguaggio assai chiaro.

Forse non volete amare, ma volete esser amate: forse volete essere libere, ma volete soggiogare gli amanti. Sapete anche troppo, niente esservi di più seducente, quanto l'artificioso apparato delle vesti, cui tengon dietro la mollezza, il riso, le dolci parole, e tutto quel corredo, che tanto ha di forza per guadagnare e corrompere i vostri ammiratori. Voi siete in parte leggiadramente vestite, ed in parte trascurate ogni veste, per esporre al pubblico sguardo ciò che risveglia di sua natura le prave e peccaminose cupidità. E tutto questo non è un vero scandalo, ed uno scandalo di conseguenza?

V' insegna pure la religione, che nel battesimo la vostra anima si è sposata con Gesù Cristo; che in virtù di un tale spotalizio lo Spirito Santo entrò in possesso del vostro corpo, che è in certo modo la dote dell'anima. In conseguenza di ciò le vostre membra sono tempio di Dio, sono l'altare di Dio, sono la vittima di Dio vivente. Niente in esse deve apparire, che non sia degno della sua purità, della sua maestà, della sua grandezza. E quale non dovrà essere imperdonabile scandalo abusare dello stesso tempio di Dio, per prostituirlo al delitto; sull'altare stesso di Dio moltiplicare i sacrifici al demonio; strappar le vittime dal seno di Dio per immolarle all'impudicizia, all'oscenità? Quel vestire con lasciva ed impudente mollezza non è agli spettatori un sacrilegio invito a profanare e violare almeno coi desiderj quel tempio santo di Dio, che siete voi? Non è una pubblica seduzione che si porta con fasto e nelle vie e nelle piazze, una derisione, un insulto alla santità del vangelo che professiamo, un'ignominia, una ferita profonda alla decenza, al pudore, alla pubblica onestà, alla pubblica morale? Non è un voler introdurre una vituperosa e generale depravazione di costume? Voi credete, o donne libertine, col lusinghiero vostro apparato di non trionfar che degli uomini; ma in realtà il vostro scandalo non è diretto che a trionfare di Gesù Cristo medesimo, mettendo sotto il giogo dell'iniquità e del libertinaggio quelle anime che egli ha liberate colla sua morte. Quei miserabili che adescate, sieno pure il vostro trionfo: ma quel Gesù che cercate di smentire e confondere, sarà un giorno il vostro giudice, e le anime a lui rapite cresceranno il castigo della temeraria vostra impudenza. Scandalosa abominazione, per cui fremon d'orrore la religione e la morale, e su di cui piangono inutilmente le anime buone e virtuose!

Nè mi diciate, che le intenzioni vostre son rette. No, non è questa una scusa valevole.

a giustificare uno scandalo. Sia pur vero, che non rimirate impudicamente nessuno: ma voi in tale attitudine siete rimirate impudicamente da molti. I più timorati debbono abbassar gli occhi, o volgerli altrove, per non vedervi. Il vostro sguardo non sarà macchiato direttamente; ma presentandovi in modo da macchiare lo sguardo degli altri, siete macchiate anche voi. Di ogni verecondia a poco a poco rimanete spogliate; ogni onore e pudor del corpo alla moda di vestire rimane sacrificato; e mentre esponete ciò che deve restar celato, ogni castità necessariamente viene abolita ed estinta. Ascoltatemi, o figlie, come un padre che vi ama in Gesù Cristo teneramente; portate orecchio ad un uomo, che teme per voi, e vi avvisa dei suoi timori; ad un uomo, che vi consiglia per non vedervi perdute. E voi perdonatemi, o fedeli, se la calamità dei tempi mi fa discendere a certe particolarità, che in altre stagioni parebbero meno opportune in bocca di un vescovo, anzi di un oratore cristiano. Signore mie, quel velo finissimo con cui vi coprite per esser meno nascoste, e più cupidamente osservate, quella scelta di colori che a primo sguardo lasciano in dubbio la realtà della vesti, sono un lenocinio di più a lusingare e sedurre: *Exigui expansione veli tamquam quodam lenocinio probrum corporis illiciat* (a); quel vostro braccio sarà tutto quello che volete, ma questo braccio, come vediamo oggi, non deve mai essere pubblico: *Pulcher cubitus, sed non publicus*, diceva Clemente Alessandrino. La modestia, il decoro, il pudore, e soprattutto la vostra coscienza non ve lo posson permettere. E così discorrete di altre tali maniere indecenti, che son tanti scandali e sorgenti funeste di scandali sempre nuovi, e di sempre nuovi delitti.

E questi scandali si portan fin nelle chiese, e si dan lezioni di scandalo sino in faccia agli altri. Nel tempo stesso, che i fedeli indirizzano a Dio le loro preghiere, ed implorano la sua misericordia, nel tempo stesso si veggono entrar nel tempio le vanerelle del secolo, romper la folla con grande strepito e movimento per richiamare sopra di se quegli sguardi e quell'attenzione, che a Dio solo è dovuta. Nel tempo stesso, che si trattano i tremendi misteri della nostra salute, e che il Sangue del Redentore è offerto al Padre per salvar le anime nostre, si viene in certo modo a gareggiare empianamente con Dio, e far vedere quante anime si posson perdere con un portamento immodesto ed osceno, a dispetto di lui, che le vuol tutte salve. E poi ci laghiamo dei pubblici castighi che ci flagellano, e delle terribili calamità che amareggiano

(a) Clem. Alexand. Pedag. lib. 2.

i nostri giorni? O grandi e reggitori del mondo, egli è in vostra mano l'allontanare almeno dalle chiese una tale abominazione: fate rispettare quel Dio, che vi comanda, se volete essere rispettati dai popoli, ai quali voi comandate. Ma non basta far delle leggi; bisogna farle osservare. Pochi esempj di una ferma ed invincibile severità sono all'uopo più che bastanti.

E' cosa degna di osservazione, che in tante mode di vestire si cangianti e sì varie, e che l'une all'altre rapidamente succedonsi, sia tanto difficile trovarne una sola, che sia conforme al buon senso, alla riflessione giudiziosa, ed alla evangelica moderazione. La ragione è ben chiara. Lo stesso andar in cerca di queste mode, e la passion fervida di adottarle danno subito a dividere, che l'intelletto è mal sano, e che il cuore è già guasto, oppure vicino a guastarsi. Si forma un gusto, che non è nè ragionevole nè cristiano. Questo s'impone alla casa privata, passa dalle madri alle figlie; così si va perpetuando, e non porge alla repubblica di mano in mano che delle generazioni depravate e corrotte. Ma non è già questo uno dei mali minori, che nasce dalla influenza del vestire indecente, il mal esempio, che ne prendono le giovinette per imitare le loro madri, e così render perenne il disordine, di cui parliamo. Non farò mai questo torto alle madri cristiane di credere, che si erigano in maestre d'iniquità alle innocenti loro figliuole. Simili mostri, se esistono, voglio supporli assai rari. Ma in due maniere possono viziarsi le giovinette, e coll' insegnar loro apertamente l'iniquità e strascarle al delitto colla forza di un torrente impetuoso; oppure collo stillare a goccia a goccia il veleno nel loro cuore, onde senza punto avvedersene si trovino preparate e disposte al libertinaggio, alla dissolutezza. Questa maniera, che è la più ordinaria o comune, nell'esempio consiste. Sono le fanciulle naturalmente portate alla vanità delle vesti, e dei muliebrici ornamenti. Ma al vedere poi una madre in tale studio solamente occupata, questo amore si fa più forte, ogni giorno si aumenta, e non potranno in fine saziarlo le pingue entrate ed i patrimoni più doviziosi. Al vedere una madre che vestendo con libertà e scioltezza, si chiama intorno una folla di adoratori, al sentirsi dire, che bisogna mettersi bene, e vestire colla offrena eleganza per far figura nel mondo; come non rimaner sedotte le donzellette mal caute, che si veggono lusingate e favorite nella dominante loro passione? come non proporsi essere delle lor madri fedelissime imitatrici? In questo modo il fior delle vergini rimane estinto nello stesso suo nascere, l'onore della continenza è smarrito,

ogni gloria, ogni dignità profanata; e mentre vestono sull'esempio materno a danno dell'onestà, lasciano molte volte di esser pudiche, e si trovano viziate da un disonore furtivo. Ne piangono allora amaramente le madri; ma pianger dovrebbero sul domestico scandalo, unica cagione dei loro mali. E che altro può mai aspettarsi da una figlia allevata senza modestia, nudrita da esempj perversi negli abiti, nei discorsi e nel tratto? Sieno ben caute le madri cristiane, e si persuadano una volta di questa gran verità, che la maniera di vestire onesto, semplice e pudico egli è uno dei primi ed importanti loro doveri, per non perdere almeno le innocenti loro figlie, dalle quali sono sicure di dover essere o tosto o tardi imitate. Abbiano pietà dei dolci frutti delle lor viscere, e non gettino in braccio al demonio quelle vittime tenerelle, che a Dio solo sono dovute. Ah una madre, che apre ad una figlia le vie del libertinaggio e della prostituzione, è una madre smaturata, è un mostro degno dell'odio pubblico e della comune abominazione!

Già che fanno le figlie riguardo alle madri, lo fan le donne delle classi inferiori rispetto a quelle, che in alto son collocate. A voi pertanto mi rivolgo, o signore di grado eminente, e che occupate i primi posti o per nascita o per altro titolo nella civil società; e vi scongiuro pel Sangue del Redentore, e per la salute preziosa della vostr'anima ad esser timide, dubbiose e guardinghe nella scelta delle vesti e nella maniera di vestire. Consultate il vangelo, consultate i vostri doveri, consultate la vostra coscienza. Voi siete quelle, che date il tuono a tutti i ranghi inferiori; e se per mala ventura scegliete negli abiti una moda, che non sia modesta e cristiana, tutte le altre donne corrono in folla per imitarvi; e si credono giustificare abbastanza dall'esempio che ricevono dalle signore di prima sfera. Non imitandovi, credono di offendere il buon gusto, di rendersi al bel mondo ridicole; credono imperdonabil mancanza il non vestir come voi, destinate a far la prima figura, ed in alto grado collocate, per dare a tutto il bel sesso movimento ed azione. Intanto lo scandalo si propaga, e guai a voi, che foste a darlo le prime! guai a voi! sono a conto delle vostre coscienze tutti i peccati, che ne derivano; e cariche dei delitti vostri e d'altrui, dovrete un giorno render ragione di tante anime, che vanno perdute per cagion vostra.

Dopo tutto ciò, potrà dirsi ancora, che le vesti e la maniera di vestire non han che fare colla morale cristiana, che son bagattelle da non curarsi, e che si può vestire come si vuole, senza scrupolo di coscienza? *Si tamen hoc peccatum vocandum est.* Se dalla quali-

tà delle vesti, se dal modo di vestire tanti mali traggono origine; se sono sovente uno scandalo pubblico e solenne, e portano seco la rovina di tante anime, come dovrà presumersi, che non influiscano sulla morale, e come non dovrà conchiudersi, che sono tanti peccati, e peccati di conseguenza? Domandatemi ora: *Come dunque dobbiamo vestire?* A non poche si potrebbe rispondere su due piedi: *Basta che siate vestite: vestitevi solamente, vestitevi interamente; non cerchiamo altro da voi.* Ma perchè parlo in generale a tutte le donne cristiane, risponderò coll'appostolo s. Paolo, vestitevi di Gesù Cristo: *Induimini Dominum Jesum Christum.* Eccovi in Gesù Cristo un esemplare modello, che fa arrossire i superbi, che fa tremare i voluttuosi, che confonde il ridicolo delle vostre vanità stravaganti colla sua umiltà, colla sua semplicità, colla sua povertà nobile e generosa. Questo è il mio Cristo, diceva Tertulliano: *Si ignobilis, si inglorius, si inbonorabilis, hic meus eris Christus.* Ma non è già il vostro, se fate tutto l'opposto di ciò che ha praticato. Vestitevi di Gesù Cristo; ma con tanti arzigogoli, contante bagattelle preziose siete voi vestite di Gesù Cristo, o donne che vi chiamate cristiane? Trovatemi la sua modestia nel vostro fasto, la sua semplicità negli artifizj, coi quali falsificate fino il vostro volto, a segno di non esser più nè riconosciute nè riconoscibili. Vestitevi di Gesù Cristo; ma non è veste di Gesù Cristo tutto ciò che riempie lo spirito di una falsa grandezza, tutto ciò che va in cerca di una gloria bugiarda, tutto ciò che fa parer grande quello che non è tale, tutto ciò che fa pompa di un'altra grandezza, che non è quella di Dio, tutto ciò finalmente che lacera ogni legge, e distrugge ogni costume in voi stesse e negli altri. No, non è questo vestirsi di Gesù Cristo. Dovremo dunque vestire sordidamente e con certissima vilissima noncuranza che offende e ributta? E dove mai il vangelo pretende questo da voi? Ciò non consentono nè la ragione, nè il buon senso, nè la civile onestà, nè la religione, che professate. Si pretende solamente, che negli abiti vostri si ravvisi una donna che teme Dio, una donna cristiana: si pretende solamente, che coll'abuso delle vesti non roviniate le vostre famiglie, non roviniate le anime vostre, nè quelle di tanti altri cui cercate piacere, e di cui mendicate i cupidi sguardi e le venerazioni e gli omaggi, a costo delle vostre e della loro coscienza. E sarà questo un pretendere troppo? Gli occhi del saviomo nella sua fronte, dice lo Spirito Santo: *Sapientis oculi in capite ejus; e vuole insegnarci, che siccome gli occhi del corpo sono collocati nella parte superiore del corpo*

stesso per ben regolare i nostri passi, così gli occhi dello spirito sono riposti nella parte superiore dell'anima per evitare i pericoli, che la minacciano. La ragione e la religione sono questi occhi. Con essi anche la scelta del vestire debb'essere esaminata, e deesi quella adottare, che si trova conforme alla ragione, al vangelo, e quella fuggire, che alla ragione, al vangelo direttamente si oppone. Se vogliamo veder con questi occhi, due sole leggi noi troveremo del nostro vestire regolatrici. La necessità, e la comodità; la necessità per difenderci dagli attacchi delle stagioni, e soddisfare al pudore; la comodità per non soffrire nel tempo stesso che provvediamo al bisogno della natura. Tutto il resto è superfluo, può diventare facilmente vizioso. E' necessario vestirsi; ma sia questa per un cristiano la regola generale: adottar quelle vesti che non offendono la modestia, quelle di cui sogliono far uso le persone probate e timorate nella rispettiva lor condizione. E se alcuna volta nella scelta degli abiti si deve far pendere la bilancia, farla pendere piuttosto verso la semplicità e la moderazione, che verso la vanità ed il lusso. Sia pure l'uso contrario e pubblico e tollerato e comune quanto si voglia; se l'uso è cattivo, non può mai essere giustificato in un seguace di Gesù Cristo.

Io ho declamato, o signori, forse più del bisogno e contro il lusso delle vesti, e contro la maniera di vestire: ma in questo non ho fatto altro che secondare il pubblico grido. Ho unita la mia voce alla voce di tutti i buoni, e se volete, anche di quelli che non son buoni. E non siete voi, che al veder passeggiare nelle vie, nelle piazze e fin nelle chiese certe mode di vestire lubriche, ed indecenti, andate gridando: *Che impudenza, che sfacciaraggine, che scandalo! Il governo dovrebbe mettervi qualche rimedio.* In tutti i secoli i governi cercarono di rimediare al disordine, ma sempre inutilmente. Si fecero delle prammatiche, ma furono presto dimenticate; si dichiarò, che tali mode di vestire non fosser permesse che alle sole pubbliche cantoniere; ma le donne amarono meglio confondersi nel numero di quelle, che lasciar di vestire a norma del lor capriccio. Io vi diceva poc'anzi, e torno a ripeterlo: questa malattia non può guarirsi, che dalla sola religione cristiana. Per questo vi ho aperto il vangelo, ho attaccate le coscienze nell'intimi lor penetrali, solo mezzo per togliere la radice del male. Timor di Dio, timor di Dio. Col timore di Dio non è possibile, che si profondano i patrimoni per saziare la vanità col sagrifizio dei più sagrosanti doveri del proprio stato. Col timore di Dio non è possibile il vestire in maniera onde scandalizzare i figli della chiesa, e rapir la anime a Gesù Cristo.

Col timore di Dio non è possibile che si metta in pubblica mostra e si porti come in trionfo l'oscenità, l'impudenza, quasi professando di non conoscere più nè onestà nè vangelo. Ma questo timor di Dio, Iddio solo può darlo. Non l'eloquenza, non le leggi, non le minacce, non le pene civili. Gran Dio, vibrate il vostro timore nell'animo di chi mi ascolta, ed il loro vestire sarà pudico. Sanate il loro cuore troppo guasto e corrotto, e la loro comparsa sarà modesta e cristiana. Fate, che vi temano, e tutto sarà composto a norma dei vostri sauti voleri. Vittime infelici dell'orgoglio, della mollezza, finitela una

volta colla indecenza degli abiti di disonorare il vangelo, e farlo bestemmia dai suoi nemici. Abbiate almeno pietà delle anime vostre, pietà di tanti miserabili che per cagion vostra si perdono. Gran Dio, abolite colla forza della vostra grazia un disordine di sì terribile conseguenza. Sia distrutto lo scandalo del vestire inmodesto nel cuor della chiesa, in una città sì cristiana e sì pia, sotto il governo di principi sì religiosi e sì edificanti col loro esempio. Questa è la grazia che vi domando, o Signore, colle preghiere di tutte le anime buone, col voto di una nazione che vi adora, colle voci del vostro Sangue prezioso.

IL SEGRETO POLITICO DISCORSO MORALE

RECITATO NELLA SALA DEL SENATO DI LUCCA

Nemini dixeritis visionem. Matth. XVII.

Se nell'amministrazione dei pubblici impieghi commendevole sempre e riputatissima cosa fu il saper a tempo giustamente parlare, e colla forza di una vincitrice eloquenza la nobil turba e leggiata all'onesto ed all'utile soavemente condurre, io mi persuado, o signori, non essere di minore stima argomento, nè di men rara virtù il saper a tempo tacere, e quei disegni nascondere, che il comun bene della repubblica sotto il velo del segreto politico vuole si stieno avviluppati e nascosti. Nei gran condottieri di eserciti egual forza, e militare avvedimento ricercasi ed a combattere con valore, ed a fuggir con decoro (a). Se però mi chiedeste qual delle due ai reggitori dei popoli maggior ne rechi veneratione e decoro, o la forza allettatrice di una robusta eloquenza, o la matura opportunità di un prudente silenzio, non esiterei un momento a rispondervi, tanto in un sovrano la necessità del segreto superiore essere più virtuosa dell'efficacia delle parole, quanto ella è più illustre vittoria la vittoria di se medesimo, che non è la conquista di tutto il mondo. E quale può ritrovarsi di anima generosa e virile argomento più grande di quello sia nel proprio seno le arcane cose premere e soffogare, e non indurci per qualunque cagione a rivelarle giammai? Una tal'anima dà ben chiaro a vedere che serba unite in se stessa le morali tutte e le civili virtù, che formano del sovrano e della sovranità la più gloriosa eccellenza. In essa maturità di consiglio, raffinato intendimento, dominio delle proprie passioni, sentimenti di ono-

re, amor del pubblico bene, il decoro in somma e la forza di ogni ben ordinato governo. Testimonio Gesù Cristo medesimo, che, incominciando in quest'oggi a far pompa solenne di sua divinità, per addestrare i principi suoi apostoli alla fondazione, al governo di una chiesa nascente, incomincia dall'intimar loro il segreto: *Nemini dixeritis, nemini dixeritis visionem*: e parve persuader ci volesse, non essere atto a sostenere i pubblici pesi colui, cui fosse grave il tacere. Quindi stupor non fia, se a nie primamente di parlare all'angusta presenza vostra, eccellentissimi padri, la gran ventura toccando, tra il novero presso che innumerabile degli argomenti, che a mio disimpegno maneggiate potrei, questo solo io scelga, la gelosa custodia del segreto politico, e questa proposizione brevissima a dimostrare io mi accinga: *dalla custodia del segreto politico in gran parte ripetersi l'arte difficilissima di governare*.

Ad un savissimo principe, ad un senato chiarissimo, ai padri di una repubblica, ai custodi delle leggi, ai difensori della religione io parlo. Nè vi crediate che di ammaestrare io mi avvisi, dove tanti sono del governo maestri, quanti sono padri ornatissimi, che qui mi ascoltano. Questo solamente io bramo, che piacer risentiate all'intendere come io e di patria lontano, e di costumi straniero, e di professione dal politico governo secolare per lungo tratto diviso, e risapà ed approvi quella prudente economica politica, per cui nel mezzo della comun soggezione innalzate gloriosi quella inse-

(a) *Erasm. lib. de lingua.*

guia dell'uomo, quella non mai lodata, nè mai desiderata abbastanza voce dolcissima, la libertà.

In questo illuminatissimo secolo non può negarsi, o signori, non essere l'umana finezza fin a sì alto grado salita, onde i principi e i ministri più di abilità in oggi ricercasi a trattare con un sol uomo, che non bisognava altre volte a maneggiare popoli interi. I progressi di una mal' intesa assai volte e funesta filosofia, la dissimulazione, la dubbiezza anche il basso volgo ed ignaro per mania posseggon, che i fanciulli stessi avere sembrano la malizia per odor di lontano i più nascosti disegni, e l'impostura, il macchiavellismo, la cabala, armi sono rugginose omai ed inutili per chi governa. Felicissimo secolo, se quindi la mondana politica ne trasse qualche fondamento di ogni governo quella gran massima, che se la verità perduta fosse negli uomini, sola ritrovar si dovrebbe sulla lingua dei dominanti! E così dovrebbe essere, eccellentissimi padri. I popoli troppo son raffinati per essere colla bugia lungo tempo condotti. Ma non potranno giammai ad un impero resistere dalla giustizia animato, dalla ingenuità, dal candore, cui sia una mediocre forza congiunta. La dissimulazione nel regnare a questo può estendersi solamente, fin al sigillo cioè di un rigoroso silenzio, dove l'affare il richiegga. Il segreto, il segreto politico egli è quel solo, che la ragione ci approva, la buona fede permette, la religione stessa per maniera ci insinua, onde poter dire veracemente, che dove il principe non sa tacere, ivi manca la scienza di governare. Ed in che consiste questa scienza, o signori? in ciò principalmente, che sia il Sovrano presso dei popoli in amabile venerazione e decoro, i popoli per la virtù del Sovrano nella felicità, nella pace. Ora ho coraggio di dirvi che l'uno, e l'altro colla custodia del segreto politico agevolmente si ottiene. Non è al sovrano splendor più vivo, non è ai sudditi felicità più grande di quella, che dal segreto politico ne deriva.

E per ciò, che la prima parte riguarda. Qual è del sovrano il maggior decoro, o signori? eseguire i propri doveri. Da quel punto che al reggimento della repubblica vien chiamato, non è più di se stesso; egli è dello stato, egli è tutto dei popoli, che governa. Tutto ciò, che egli pensa, tutto ciò, che egli adopera, se il pubblico bene non ha per obbietto, sarà sempre opposto alle leggi, ed all'origin contrario di ogni ben ordinata sovranità. Ma e chi non sa, essere la lingua interprete dei suoi pensieri, dei suoi consigli, delle sue risoluzioni? Quella lingua pertanto, che pronunzia oracoli, che intima sentenze, che av-

viva pubblici affari, quella principalmente moderare egli debbe, ed al comun bene dirigere; e se vilissima cosa è il tacere, quando vuole la verità che si parli, turpe ancora e vergognosa impresa sarà sempre il parlare, quando vuol la politica che si taccia.

Questa verità io osservo nel cuor degli uomini fin da principio sì profondamente stampata, che i più savj legislatori nelle fondazioni delle repubbliche di non potere credertero per conto alcuno accattarsi dei popoli la venerazione e la stima; stima troppo necessaria alla osservanza delle lor leggi; se la gelosia del segreto non ammettevano e come base di ogni ben ordinato governo, e come parte del religioso lor culto. Testimonio quel Numa, che la ferocia di un vasto impero nascente colla religione di temprare avvisandosi, alla decima mossa sotto nome di *Tucria* un sagra altare innalzò, per insegnare così che nulla non giovavano al principe i lumi tutti e le scienze, se la grande scienza non possedea di opportunamente tacere. Testimoni i Persiani, che in quegli aurei secoli della robusta loro innocenza avevano per canone sagratissimo, la rivelazione del segreto non punirla con meno che colla morte (a): nè mai ineglio alcun governo fiorì, nè fu mai meglio dai popoli venerato e temuto di allora, quando l'inviolabile profondità del segreto l'animo e difese. Quanto non recò di splendore alla veneta repubblica quel risapersi che, deliberata in senato da ben trecento giudici la morte del Carinagnolo, per otto mesi continui da ben trecento giudici tenuta fu gelosamente segreta! E per rifarmi dai tempi più luminosi e lontani, quali furono i secoli della romana repubblica più felici, nei quali le fondamenta gittò del dominio del mondo, ed a tanto onore ne salse, che alla più tarda posterità obbietto fosse di maraviglia? Quelli furono, nei quali da un nobile amor della patria quei savissimi padri animati, gelosi erano del segreto politico custoditori (b), nè per molti secoli gli arcani della repubblica da niuno furono rivelati. Vive nelle storie famoso quel giovanetto Papirio, chiamato poi *Pretestato*, che nella etade più verde fu del segreto custode sì tenace, che giunse a deluder fin'anche piacevolmente le minacciose ricerche di una madre importuna (c). Persuasi erano quei prudentissimi reggitori, dalla gelosia del segreto l'onore ripetersi e la felicità dei governi, ed ai nobili giovanetti ad un'ora stessa insegnavano e religione e segreto. Era lor inissima che non si corrompesse giammai la taciturnità degli arcani, come ottimo e sicurissimo vincolo nell'amministrazione degli affari. Il profondo e fedel pectus della repubblica dalla salubrità del silen-

(a) Quint. Curt. Lib. 4.

(b) Valer. Massim. lib. 2. cap. 1.

(c) Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 6.

zio circondato e munito, entravano i padri nella curia, di ogni privato amore spogliandosi per vestire la pubblica carità. Non uno, ma neppur uno pareva avesse quel segreto ascoltato, che agli orecchi di tanto era stato commesso: *Non dicam unum, sed neminem audisse crederes, quod tam multorum auribus fuerat commissum* (a). Ed allora tu che dall'uno all'altro fianco del Sole le aquile romane le vittoriose ali distesero, ed il destino formarono delle provincie e dei regni. Allora fu che l'eroismo, la tranquillità, l'amor del pubblico bene, la buona fede, il candor, la giustizia, il rispetto, la venerazione dei popoli le mura difesero di quella vasta metropoli, che di molteplici corone ricchissime l'altero capo si cinse. Io non voglio qui, miei signori, con adulazioni vergognosa la repubblica vostra alla romana paragonare. Questo solamente dir posso, che se Roma fu padrona del mondo, voi siete padroni di voi medesimi; e questo anche dir posso, che non verrà giammai meno una sì nobile sovranità fin a tanto che regni nel vostro spirito l'osservanza gelosa di quelle leggi, che del segreto politico fide custoditrici i padri vostri formarono, e questa vive anche in oggi, ed è l'anima dei vostri consigli, ed è la gloria perenne di vostra sovranità.

Ma non crediate, eccellentissimi padri, che la nobiltà del segreto, come fregio il più luminoso del trono con esempio delle profane storie innalzando, argomenti mi manchino anche dai sagri fonti dedotti, nei quali Iddio stesso diede ai sovrani del segreto politico e l'esempio e il comando. E' l'uomo di una tempera così fatta, che per certa naturale pendenza ama nelle cose tutte l'occulto, il meraviglioso, il sorprendente, il mistero (b). Loda quelle cose più facilmente, delle quali non sa render ragione, e quelle venera con profondo rispetto, che non capisce. Un guado di limpida acqua è dispregiato dal pastorello, perchè coll'occhio lo penetra, e ne misura l'altezza; i torbidi e fangosi torrenti, comechè meno profondi, il più arditto viaggiatore spaventano, e sulle sponde lo arrestano, perchè sotto l'impenetrabil caligine di quel loto si figura un abisso. Per questo forse l'unico nostro Dio (c) fu negli arcani suoi sensi misterioso cotanto, che a pochi pochissimi li rivelò, e di tante tenebre li ricoperse, e verissimi furono, e con oscure parole brevissime avviluppati, e per questo forse con umiltà più profonda li veneriamo: ed han pur torto gli increduli, per iscusar della irreligione loro adducendo l'impenetrabilità dei misteri, perchè io

porto opinione fermissima, che se giungessero a pienamente comprenderli, a portata vedendoli del debole loro intendimento, per questo forse giugnerebbono a disprezzarli. Questa è però la differenza grande, che passa tra i segreti celesti, ed i segreti politici: che quelli ci son nascosti, perchè quando anche svelati ci fossero, il nostro breve intelletto poggiar non può tanto alto per farsi strada ad intenderli: questi debbono esser celati, perchè la nostra o debolezza, o malizia potrebbe giugnere a rovinarli. Quindi è che Iddio, Iddio stesso ne intima ai principi la gelosa custodia a rendersi venerabili tra le tenebre del segreto, come egli è venerabile tra le tenebre della fede. Ergerai un altare, disse Dio a Mosè (d), contro il velo, che pende innanzi l'arca del testamento, e sui lati dell'altare standosi Aronne, una volta sola la preghetammi per ciascun anno, in maniera però che non veggia il popolo, e non intenda. Ma e perchè sotto il velo, e perchè si di nascosto? Trattava allora il sacerdote con Dio del ben comune delle sue genti, le leggi consultando di quella teocrazia, con cui primamente l'ebreo popolo si governò. Volea pertanto ragione, che quei consigli politici al volgo fossero ignoti, e non che le parole ne dissesse, ma nè anche la persona vedesse del principe, che trattava: *Pertrahebatur sacerdos publica negotia: ordinat Deus, ut velo obtegatur, ne consilia, quae cum eo agebantur, popularibus essent aperta* (e).

Ed eccovi il bell'accordo della religione colla politica: che se abbia a gli uomini del parlare maestri, maestro poi del tacere abbiamo anche Dio: *Loquendi magistros habere nos beati, tacendi Deus* (f). Ed era ben ragionevole cosa, o signori, che ad imprimere nei sovrani la massima del segreto anche la divinità si chiamasse, essendo alla debolezza nostra il non violarlo difficilissima impresa. Per una parte risentiamo in noi stessi di non essere giammai meglio tentati a parlare di allora, quando conosciamo meglio la necessità di tacere. Imporci i vincoli del segreto egli è un risvegliare nel nostro spirito il prurito e la forza di rivelarlo (g). Quegli infermi da Gesù sanati non avrebbero detta forse parola, se il Verbo carne non comandava lor di tacere; ma quanto più il comandava, egli con più alto tuono di voce la improvvisa lor guarigione alle turbe manifestavano (h). Per l'altra parte se il segreto è deposto nel cuor dei principi, e dei ministri, su di quel cuore cento vegliano pupille acutissime ad isvegliarlo e penetrarlo. E ciò nelle repubbliche principalmente addie-

(a) *Valer. supra.*(b) *Tacit. Histor. lib. 1. cap. 22.*(c) *Erasm. lib. de lingua.*(d) *Exod. XXX.*(e) *Sylveir. in Ex. t. 4. pag. 696.*(f) *Erasm. lib. de lingua.*(g) *Job. IV. 9.*(h) *Marc. VII. 36.**Lucchi Omelie ec.*

ne, dove al nome non ben inteso di libertà tutti in diritto si credono di governare; e governar non potendo, il diritto almeno si arrogano, di risapere e censurar francamente le risoluzioni di chi governa. Eccoli perciò in movimento, del segreto politico investigatori curiosi. Ladri-voi li direste avidi degli altrui beni; usurpatori, che a forza aperta impadronir sen vorrebbero. Ora blandiscono, ora mordono per farvi in fine parlare. Nulla più insopportabile di quegli eterni loro interrogatori, che appunto quelli degli assassini assomigliano, sulle pubbliche vie intenti ad ispiare i viandanti, e chieder loro le borse. Stancano colle loro quistioni, son fuggiti e temuti quasi nemici in corso, che non viaggiano che per sorprendere ed arricchirsi di spoglie. E che vogliono mai farne di quei segreti, che bramano risapere? Somiglievoli sono ai fanciulli (a), che tener non possono tra le mani il ghiaccio avidamente raccolto, nè frenar possono l'avidità che nudriscono di raccogliergli. Il menomo abuso, che posson farne, egli è il piacere maligno di riportare in ogni angolo ciò, che han scoperto; la curiosità in tal maniera non è per essi che l'esploratrice maligna di una perfida maldicenza; ed i curiosi di professione sono anche di professione ordinariamente maledici. Contro somiglievol genia è difficil cosa il combattere e custodire il segreto. Un cenno, una tronca parola, un movimento, un sorriso può tradir le vostre premure; ma quanto è più difficile, tanto quella gloria è maggiore, che al prudente Sovrano per la gelosa custodia del segreto politico ne deriva, e con maggior lume fiammeggia la podestà dello scettro, e lo splendor del diadema.

Nel che per adeguatamente riuscire questa è la somnia cautela. Non abbandonare il segreto ad alcuno giammai, per amico intimo e confidente ch'ei sia. E quì la privata dalla pubblica società necessario è separare e distinguere. Nella privata società io ben confesso degni esser di biasimo e di improvero certi misteriosi e dissimulati caratteri, che formansi un vano titolo di prudenza nel tacere senza ragione, e senza alcuno interesse. Sicuri di non far male, parlar potrebbero ad un amico, che li richiede, e dare questo tributo alla sociale amistà; chiusi sono ed impenetrabili non pertanto, ed è un sì, un no che ricusano per maligno loro piacere. Mancanza di buon cuore, di tenerezza, di umanità, amicizia di solo nome. Tutto all'opposto, o signori, dove trattasi della pubblica società, e di pubblici gravissimi affari. In essi il segreto troppo è necessario per decoro del principe, che li maneggia, e per vantaggio della repubblica; e,

se quelli si disonoran tacendo, questi si disonoran parlando. Quindi è che intendere non seppi mai la storta massima di un gran filosofo; che così si esprime (b): *Il segreto, che ho giurato di non manifestare a nessuno, posso comunicarlo senza spergirio all'amico, non essendo egli se non se un altro me stesso*. Perniciosissima massima nell'interessi di stato, e piena di funestissime conseguenze. Come potrà essere in libertà del sovrano di quel segreto disporre, che non a lui solo, ma al pubblico tutto appartiene, e quegli accidenti moltiplicare, che manifestar lo potrebbero? Chi può assicurarmi che questo altro me stesso non sia nemico di mia persona, e ad un tempo anche nemico della repubblica? Chi può assicurarmi di suo silenzio in un eccesso di ebrietà, in un delirio di malattia, in un trasporto di passion tenera, per cui un segreto di stato veggasi divenire ben tosto un femminile segreto? A risapere gli arcani dei principi non si tentano le lor lingue, quelle sibbene dei confidenti. Colle romane matrone si mescolava Caligola, e risapeva così i segreti dei senatori. Questo altro me stesso avrà degli amici; potrà dunque della stessa legge con esso loro far uso, e Iddio solo sel sa a quanti mobili ingegni, a quante sdrucciolevoli lingue sarà il segreto affidato. Con Satiro mio germano, dicea s. Ambrogio (c), un solo spirito ed un solo volere ebbi sempre: tutto ci era comune, fuor che il segreto: *Individuus spiritus, individuus affectus: solum tamen commune non erat secretum*. Una inviolabile fedeltà nel tacere con chicchessiasi, una certa naturale franchezza, una prudente dissimulazione, una nobile disinvoltura sieno sempre in un principe i veli impenetrabili del segreto.

Del rimanente datemi pure un governo, dove all'inviolabile gelosia del segreto politico un ingenuo ed onorato candore si unisca, e poi ditemi qual è quel popolo, qual è quella nazione, che non ami un tale governo, nol riverisca, e lo adori? Come i sudditi non mostrarsi pieni di tenerezza a quel trono, dove in mezzo alle nubi d'impenetrabili arcani ed i loro mali respingonsi, e le lor fortune son fabbricate? Come non amar quella mano, che senza pur vedersi, saviamente li modera e li dirige? Ivi è rispetto e timore della sovranità, ivi l'amor paterno del principe verso dei figli suoi, la filiale gratitudine dei sudditi verso del principe considerato come lor padre, ivi a dir breve, la somma di ogni ben ordinata politica. Ma lo dipingo in quest'ora senza pure avvedermene il governo vostro, o signori, e ben mi compiacchio, che dal mio labbro ne venga ed impensata e spontanea una

(a) Plutarco, lib. de garrulit.

(b) Montagne Essais.

(c) De obitu Satyri.

lode, che meritate; lode tanto più giusta, perchè dalla natura stessa ed essenza dell'argomento senz'arte alcuna, od affettazione derivantesi. Che se io mi tacesi, questo popolo parlerebbe che vi adora, le mura stesse e le pietre il vergognoso silenzio mio farebbono ad accusare. Ma più di tutto altro, parlerebbe quella felicità, quella pace, che nella repubblica vostra per gran maniera fiorisce, del ben custodito segreto pubblico soavi frutti e dolcissimi; come in secondo luogo di mostrar mi avvisai, dicendo formare il segreto politico dei sovrani il maggior decoro non solamente, ma dei sudditi: ancora la più grande felicità.

Se vero sia ciò, che scrisse un celebratissimo autore (a), essere il principio e l'anima delle monarchie l'onore, del dispotismo la tema, delle repubbliche la virtù; ardisco dire, o signori, non essere il segreto politico in alcun genere di governo più sicuro giammai, di quello che in una ben ordinata repubblica si ritrovi. Dove meglio può starsene custodito e celato come in seno della virtù, ch'è delle opere tutte gloriose ed eccelse: cagione vera e radice? E qui permettetemi, o signori, che, ad un cristiano senato in faccia della verità incarnata parlando, così di volo io rifletta, non esser vera virtù nella custodia del segreto politico, se la religione non l'anima e non l'avviva; ed essere di conseguente abominevole massima quella di molti politici, potersi per custodire il segreto francamente mentire. No, non può essere virtù di governo, non decoro ai sovrani, non vantaggio ai sudditi, dove si offende la verità. Egli è questo uno scoglio grandissimo della politica, l'onesta dissimulazione colla menzogna confondere, la prudenza colla doppiezza, l'abilità colla mala fede; funesto all'onor dei regnanti quel greco proverbio (b), che se del liono la spoglia a coprirsi non basta, potrassi aggiungere anche quella di volpe (c): men vergognosa, sarei per dire, ad un principe la violenza, che la malizia, la falsità e la frode: onde passano dal Sovrano con irreparabile detrimento nei popoli le cabale, i raggi, il macchiavellismo, la doppiezza, le bugie, il pericolo di essere quasi sempre ingannato, perchè si formano i sudditi sull'esempio del principe. Alla volpe, perchè appunto ella è volpe, mille si tendono agguati; la rondinella, ch'è semplice, non teme insidie che la circondino. Chiamo la custodia del segreto politico una virtù di governo, allora quando dalla verità, dalla religione, dall'amor del pubblico bene animata o l'onesto all'utile antepone; o l'onesto col-

l'utile bellamente congiunge, e le fortune dei cittadini colle fortune dello stato accoppiano, ora tien nascosti quei mali, che potrebbero ai popoli inquietudine recare, ed eccitarlo a sedizioni e tumulti, ed ora anche quei beni, che risaputisi innanzi tempo potrebbero dall'altrui maligna arte ed invidia od impedirsi, o scemarsi; in questo senso io dico essere la custodia del segreto politico efficacissimo mezzo a formare dei sudditi la vera felicità.

In una vita, in cui gl'infelici momenti ai momenti felici e nel novero e nel peso tanto son superiori, provvidamente il Signore per obbietto avendo la nostra felicità, all'umana libidine di sapere, le future cose nasconde. Ella è questa l'indole nostra, o signori, che i funesti accidenti, se preveduti sieno, sul nostro spirito non rade volte il loro peso raddoppiano, perchè a tormentarci incominciano, quando colla immaginazione si prevengano, ed incominciasi ad aspettarli: più gravi assai che non sono, siamo soliti figurarci, e soffriamo anticipatamente quel molto che forse non sarà mai. Quindi per amorevole tratto di provvidenza celeste furono le infauste vicende nei cupi seni dell'avvenire celate; e questo stesso celarle, di cui tanto ci lagniamo a gran torto, i nostri guai diminuisce; e ci fa meglio le beneficenze gustare del supremo Autor del nostro essere. Sono i principi in terra una viva immagine di Dio, e se questi nella ignoranza dei funesti casi avvenire la pace dell'umanità cuore dispose, perchè non dovranno anche quelli sotto l'ombra del segreto politico quegli eventi coprire, che immaturamente svelati nell'amarezza gitterebbono i popoli, nella confusione, nell'errore? Le parole del Sovrano piene sono di podestà, in esse sta la vita e la morte, l'onore ed il disonore, il male ed il bene dei cittadini: sopra negozi sono comandi, sopra delitti sentenze, sopra promesse sono obbligazioni; e se per vario accidente nelle volubili mondane cose invincibile o vengano ad esser vane, o sventure presagiscano non prevedute, non aspettate; frema il popolo e si conturba, ed al pubblico riposo il tumulto e l'indegnazione succede. Non è già piccola impresa i sediziosi rumori dell'incerto volgo sedare nelle pubbliche disgraziate vicende, che dagl'intolleranti ed ignari soglion mai sempre alle condotte dei principi attribuirsi, no non è piccola impresa senza farsi ad eccitare questi rumori medesimi, annunziando anzi tempo quelle disavventure, che od impedire, o mitigar si dovrebbero, od almeno sotto le tenebre di un rigoroso segreto sino alla piena maturità de-

(a) *Montesq. Esp. des loix; liv. 3.*

(c) *Thucidid: l. 4.*

(b) *Erasm. Chil. 3. Centur. 5. par. 81.*

altamente celarle, e vie intanto rinvenir per disporre il cuore dei popoli ad una pacifica tolleranza. Di quegli accidenti non parlo, che di già avvenuti in diverso aspetto rimiransi, e da lingue o maliziose, od ignoranti più gravi assai che non sono alla volgare immaginazione si rappresentano; chè in tali casi migliore mi sembra e più salutevol partito il dire tutto ciò, che conviene ad indebolire e minorar questi mali nella fantasia dei popoli spaventati. Del rimanente fuori di certi avvenimenti rarissimi, un principe, che ama i suoi sudditi, debbe essere del segreto custoditore geloso, e tanto custodirlo, quanto li ama, e la quiete loro e la loro felicità veramente procaccia.

Non è economia alcuna nella natura, che possa meglio all'economia politica paragonarsi di quella, che nella vital nostra macchina ritroviamo. Nell'uman corpo, o signori, se per vivida sanità si mantenga, ch' il bell'ordine non ammira e la nobile armonia delle parti col tutto, ed in tanti diversissimi e tra di se opposti movimenti un solo obbietto, un solo scopo, un sol fine, che è la pace e la tranquillità della vita? Dio immortale! a ben osservarci quante composizioni, quanto accordo, qual legamento, ed union delle parti in concorrere alle operazioni del tutto. Ha ciascheduna parte il suo uso; gli occhi a vedere, gli orecchi ad udire, i piedi a sostenere della macchina il peso, e serbarne il giusto equilibrio: nelle posture le più violente, e nella rapidità fin anco di una corsa precipitosa. Nulla io non dico del respirare, del nutrirsi, delle cozioni e trasformazioni degli alimenti. Tutto è miracolo in noi, ed è anche maggior miracolo, che tutto questo sentiamo in noi operarci senza le maniere occulte saperne, rimanendosi del tutto aroso e segreto quel principio animatore e vivifico, che nella vital nostra macchina tante e sì fatte cose produce. Se non che a questa stessa ignoranza nostra siamo debitori del nostro vivere; e segreti essendo i diversi modi delle vitali operazioni, per questo appunto viviamo felici e tranquilli. Noi miseri, se, mentre viviamo, veder potessimo chiaramente di qual maniera viviamo! Quante volte vedremmo da un sottil filo la ragion nostra dipendere, ora essere al cimento di cadere morti all'istante, ed ora i semi in noi rigogliosi spuntare di gravissime malattie, e nella debolezza di sottilissime fila una continua morte apprendendo, per sola apprensione di morire anticipatamente morremmo! Noi però stiamo, lieti e tranquilli conducendo la vita, perchè non sappiamo. Lo stesso nel governo politico avvenir suole. E E. PP. Veggono i popoli per ogni parte risplendere la rettitudine della giustizia, l'abbondanza fiorire, coltivarsi le arti e le scienze, dilatarsi il

commercio, e le lor sostanze da straniera nemica mano sicure, dalla spada del principe le vite loro difese; e nel riposo, nella tranquillità, nella pace allegri sono e giulivi. E tali sono, perchè non veggono quanto costi al principe di fatica, di travaglio, e di pena una tanta loro tranquillità. Là in quei consigli, che agli orecchi del volgo impenetrabili sono, quante volte dibattesi per le sostanze, per lo decoro, per la salute dei cittadini! Ora alla necessità si ripara di esigere esorbitanti tributi, ora alle più funeste imminenti calamità si provvede, quando a placare furiosi e potenti avversari, quando a perniciosissime cabale rovesciare, in ogni tempo si veglia a discernere e declinare i pericoli alla repubblica minacciati. Il solo principe in tali cose agionizza, ed il popolo, che non sa, sen vive lieto e felice. Il segreto, il segreto politico, che tai maneggi ricopre, è quel velo benefico, che alle volgari pupille la vista toglie dei minacciati suoi danni; e mentre tutto al di fuori respira un'aria di contentezza, sotto le tenebre del segreto e covano e romoreggiano le procelle; procelle, di cui il popolo l'orribil suono non sente, perchè il segreto politico le nasconde per dissiparle. A gran stento i reggitori si affaticano e sudano, e i sudditi sotto le ombre del segreto politico lieti sono e felici. Intendessero questa palpabile verità una volta i popoli governati, e sarebbero i principi dalle lingue malediche più difesi. Ma non sa il volgo e non vede, e ciascheduno intorno solamente a se stesso le pupille inferne girando, quello reputa solamente esser buono, o cattivo, che solamente a se stesso nuocer sembra, o giovare. Quindi è, che del pubblico bene, e del pubblico male idea alcuna verissima non avendo, debbono i principi nelle importanti negoziazioni custodire cautamente il segreto, affin di rendere i popoli anche a lor malincuore felici.

Sono i desiderj dell'imperito volgo ed ignaro come flutti di fiero mar burrascoso, che gli uni agli altri succedonsi, e romoreggiano, e fremono senza discrezione, senza legge: somiglievoli sono ai desiderj di un fanciullo, che posto alla scelta di molti obbietti fluttuante pende ed incerto, e come sa tutti desiderarli, così, ad abbracciarne qualcuno determinandosi, abbraccia ordinariamente il peggior. Dalle private passioni, e dall'idea di un falso bene delusa la popular moltitudine, rade volte i veri suoi vantaggi conosce, e quello crede solamente esser buono, che utile a primo sguardo rasserba; comechè nelle sue conseguenze dannoso sia e funesto. E' il principe un padre, che soffrir deve le debolezze dei figli suoi; egli è un medico, che debbe guarirne le frenesie, anzi e prevederle e pre-

venirle. Goda il popolo di quelle buone venture, che stanno a lui fabbricando le disposizioni savissime di un ben ordinato governo: ma ne ignori profondamente fin alla loro maturità le consulte, i disegni, le maniere, i fini, i negoziati. Esige la pubblica felicità ed il paterno amor del Sovrano verso dei sudditi suoi, che tutto ciò sotto il velo del segreto politico si nasconda. Potrebbe altrimenti, potrebbe il popolo stesso, malavveduto nei suoi vantaggi che egli è, e tumultuare ed opporsi, farne giungere fin al trono e rimostranze e rumori, e turbare così, ed anche rovesciar le più utili negoziazioni; e di travagliare persuaso alla propria felicità, all'estrema sue rovine andare incontro veracemente. L'esercito Assiro con molestissimo indeclinabile assedio le superba Gerusalemme cigne, che nelle sue mura dall'impeto militar delle macchine scossa ed appetta, e nei suoi cittadini dal languor, dalla fame pressochè desolata e consunta più reggere non potendo, il capitano delle nemiche schiere chiamò alle condizioni ed ai patti (a). Rassace allora confortier degli Assirj ad Eliacimo principe e sacerdote di Gerosolima, che sui merli della muraglia si stava, le sue pretensioni in ebraica lingua da tutto il popolo intesa incominciò ad esporre: *Tim Kabsacer pæfæctus militie Assyriorum loquitur vulgari, ac hebrea lingua cum Eliacim sacerdote stante super murum*. Quando sul bel principio interrotto Eliacimo, parlate, disse, in Siriaco idioma, che io intendo abbastanza, e non vogliate in ebraica volgar favella spiegarvi sotto gli orecchi del popolo, che dalle mura vi ascolta: *Loquere ad servos tuos Syra lingua; intelligimus enim: ne loquaris ad nos Iudæice in auribus populi, qui est super murum* (b). Padre amantissimo, ed accorto politico ben si avvisò non essere da abbandonarsi alla discrezione del popolo male avveduto e mal saggio una sì rilevante negoziazione, che sin al totale suo compimento esser doveva gelosamente segreta: *Loquere Syra lingua, quæ non erat intelligibilis populo communi: Et erat petitio rationabilis, quia talis tractatus debebat esse secretus* (c). Quali disordini non era ragion di temere, se il popolo innanzi tempo risapute avesse, e mescolato si fosse nel maneggiare le condizioni e gli articoli del trattato! Stravolto ordinariamente che egli è nelle sue fantastiche idee, avrebbe forse i migliori patti sdegnati per abbracciarne i peggiori, irritate le Assire milizie, impedito l'onorevole accordo, e sul confine di sua salute abbandonato se stesso, le sue sostanze, il suo Dio, la libertà, e la patria al sacco, alla cattività, alla ignominia, al sacri-

legio, alla desolazione, al ferro, ed al fuoco. Tutto ciò Eliacimo prevede, e per non vedere i suoi sudditi in fatali sciagure precipitati, volle quell'importante negoziazione sotto il segreto almeno di non intesa straniera lingua celata: *Loquere Syra lingua, quia talis tractatus debebat esse secretus*. L'anto è vero quello, che io vi dicea, o signori, dal segreto politico ben custodito per gran parte ripetersi la pubblica felicità; perchè al popolo nascondendo i suoi vantaggi medesimi immaturi ancora ed acerbi, gli toglie nel tempo stesso le maniere di attraversarli, gli rapisce le armi di mano, che incautamente potrebbe contro se stesso rivolgere, ed in una felice ignoranza tenendolo, va fabbricando le sue fortune senza luogo lasciare, onde possa egli stesso od impedirle, o troncarle.

Che se i sudditi stessi riguardar debba il segreto politico, perchè abusar ne potrebbero incautamente a danno loro e rovina, quanta gelosia in nascondarlo, perchè penetrare non possano i nemici della repubblica, e dello stato, che tutto stanno esplorando col sol pensiero di nuocere, e la repubblica e lo stato rovesciare dai fondamenti? E' il segreto politico in mano del principe uno dei più felici strumenti alla pubblica utilità; ma in mano dei suoi nemici è uno strumento funesto al comune lagrimevole eccidio. Un governo senza segreto egli è una lettera aperta, un campo senza difesa, una città senza guardie, agli attacchi soggetta, alle incursioni, agli insulti degli avversarj più deboli. Si riveli pure il segreto, e persone allora non mancano, che avidamente il raccolgano, lo sfigurino, ne spargano per ogni dove i disegni, ma difformati ed ingranditi all'eccesso. Serve allora di mobile alle passioni degli uni, di pascolo alla malizia degli altri per seminar disunioni, animosità permanenti, che lunghe traggono e funestissime conseguenze. Misure si pigliano, si fa nascere ostacoli ad inventare disegni alla repubblica vantaggiosi. A neri colori dipingonsi presso degli esteri le più innocenti risoluzioni, vi si fa travedere ciò, che non è. Quindi i sospetti, le gelosie, le minacce molte volte, le aperte rotture, le ingiuste oppressioni. Si fa mercato di voi, del vostro decoro, delle vostre sostanze, della pubblica libertà: funestissimi effetti di un segreto importunamente svelato, per cui ne piangono i popoli, e vanno in rovina i più fioriti governi. Quante repubbliche, quanti coltissimi regni dalla manifestazione di un segreto il loro eccidio conobbero, onde fu in ogni secolo della patria traditore riputato colui, che fu del segreto infedele custoditore!

(a) Isai. XXXVI.

(b) Lyran. *ibid.*

(c) Sylveir.

Ma non è qui tempo, o signori, di riportar funeste storie in un luogo, dove il segreto politico fu sempre l'anima delle vostre risoluzioni, e la base fermissima degli onesti e felici vostri disegni. Di questo solo vi prego, che testimoni mi siate, se vero dissi sin da principio, che dalla custodia del segreto politico per gran parte ripetesi l'arte difficilissima di governare; che non è al Sovrano maggior decoro, non ai sudditi felicità più grande di quella, che dal segreto politico ne deriva. Se glorioso ne sorge il trono vostro, o gran principe, da fedelissimi popoli adorato e temuto, se l'osservanza delle leggi fiorisce, se acquistano tutto di nuove forze le pulite arti e le scienze, se una pace tranquilla le mura vostre e circonda e difende, eccellentissimi padri, se in ogni angolo di questa città coltissima, ma più nel cuore dei cittadini è scritto a grandi caratteri l'amabile nome di libertà;

frutti sono del segreto politico, sotto le ombre del quale gli onestissimi e fortunati vostri maneggi ordir sapete e nascondere: ed è a voi la gelosia del segreto ciò, che è a tanti regni la forza delle agguerrite numerose milizie; gloria a voi tanto più grande, quanto una ragionata prudenza nella stima dei savj superiori si rende alla macchinale forza di eserciti innumerevoli. E sarà in voi questa gloria perenne, fin a tanto che dall'onesto amore di libertà, e dal pubblico bene animati, eccellentissimi padri, sappiate a tempo tacere, ed anche a tempo parlare. Così quel Dio, che di ogni azione virtuosa è in noi operatore vivifico, i miei supplichevoli voti di ascoltare si degni, e la lingua vostra difenda nella custodia dei più gelosi segreti, e la sciogla e l'avvivi nella promulgazione delle più utili verità, della religione al decoro, dell'impero vostro, all'aumento, dei sudditi alle vere fortune.

EPISTOLA

QUAM DABAT AUCTOR EX URBE AD POPULUM SUUM.

Venerabilibus Fratribus Dilectisque Filiis Clero & Populo Civitatis
ac Diocesis Salutem in Domino.

In pulchritudine pacis sedentes, ac in erudienda regia prole religiosissimi principis nostri Ferdinandi Hispaniarum infantis omine faustissimo laborantes, sanctissimus dominus noster Pius VI. ejusdem principis commendatione prævenerit nos ad istam Parmensem cathedram evehit.

Hoc est, quod vobis annuntiamus, venerabiles fratres, ac filii in domino dilectissimi, nec siccis oculis annuntiamus. Vix enim grave illud onus infirmitati nostrae impositum sensimus, has ad Deum voces effudimus in gemitu cordis nostri: „Quis sum ego, Domine, & cur suscitasti egenum de pulvere, ut pasceret populum tuum? En vox illa tamquam vox tonitruum auribus meis intonat: Vix pastor insipienti! Exurge, Domine, in auxilium meum, & da pauperi tuo sedium tuarum assistentem sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret. Novum hinc tenuitati nostrae divinae gratiae robur adjectum esse confidimus. Gratias egimus ei, qui nos confortat, sperantes ejus virtute futurum, ut non vituperetur ministerium nostrum. Gravati supra virtutem, supra etatem gravati, absit ut simus vel minimum fidentes in nobis, & non magis in eo qui de tantis periculis nos eripuit, quoniam & adhuc eripiet. Habentes igitur salem ipsem, os nostrum patet ad vos, cor nostrum dilatatum est. Sic state in domino, charissimi, ut in vobis electum gregem, & paucis domini herentem rosa charitate amplectamur, & veniamus ad vos in abundantia benedictionis evangelii Christi. Jam ex parte cognoscitis nos: spero autem quod usque in finem cognoscetis in simplicitate cordis, & sinceritate Dei, non in sapientia carnali conversantes in hoc mundo, abundantius autem ad vos.

Sed ad venerabilem clerum sermonem nostrum convertentes, vos praecipue alloquimur, dilectissimi fratres, nobilior pars Parmensis ecclesiae, & quotquot estis etiam regularium ordinum sectatores, omnes in sortem Domini vocati, ac nostri adjutores in ejus vineam conducti. Fulgeat ministerium vestrum coram hominibus: loquimini, & clamate; sed videat populus voces vestras, quemadmodum de antiquo illo scriptum est: Populus videbat voces. At id sane continget, si totis viribus sagagati, ut videant opera vestra bona; hoc alius animo reponentes, ad evangelii profectum,

in quo laboramus, posse magis exempla quam verba. Neque quam iniquum esset de corrupto conqueri saeculo, si a domo Dei corruptio ipsa descenderet!

Scimus tamen conversationem vestram coram Deo, & hominibus bonam. Cum enim piissimus praedecessor noster annis jam, & laboribus fractus adversa diu valetudine premeretur, me vires animi aequarent, vos tamquam nullo egentes moderatore, ita vobismetipsis moderatores fuistis, ut ecclesia nostra velut in diebus juventutis suae plena virtutum ubersate floreret. Nullum interea de vobis auditum est verbum malum; sed idem omnino zelus, eadem pro animabus sollicitudo, idem vigor in adimplendis iis, quae desunt passionum Christi, ostendistis opus legis scriptum in cordibus vestris. Propter hoc superabundamus gaudio in omni tribulatione nostra.

Vos insuper virgines Deo sacras enixe deprecamur, ut ea, quae Dei sunt, queratis semper, & sanctae sitis quoniam ipse sanctus est: ad eam pro nobis sine intermissione clamantes, ne in vacuum laboremur.

Universos ademum ecclesiae Parmensis filios obsecramus ut permaneatis sani in fide & dilectione. Filioli, audite voces pastorum vestrorum, qui invigilant pro animabus vestris rationem exactissimam reddituri. Declinate ab illis, qui offendicula vobis faciunt, & per dulces sermones seducunt corda innocentium. Exite de medio eorum, & separamini, & ego ero vobis in patrem, & vos eritis mihi in filios, dicit Dominus. Nolite conformari huic saeculo, quoniam mala sunt tempora. Gaudete, perfecti estote, idem rapite: quae pacis sunt, sectamini, & quae edificationis sunt, invicem custodite, & Deus pacis erit vobiscum. Diligite alterutrum ea charitate, qua Christus dilexit nos. Testis nobis est Deus, quomodo cupiamus omnes vos in viscibus Jesu Christi. Tamquam filiis loquimur, quos in sinu nostro portamus, sicut nutrit potare soles infantulum. Si qua ergo consolatio in Christo, si quod solatium charitatis, implete gaudium nostrum ut idem sapientis, eandem charitatem habentes.

Sed dum haec vobis mandamus, ad nos saepe reverterimur: tristitia implevit cor nostrum, & nunquam ad salutem tristemur! Terret nos & conscientiae discrimen, & iudicium divi-

simum, quod iis, qui præsunt, fiet. Convertimur in arvum nostrum dum configitur spina, illud viaticum Apostoli effatum, ne cum aliis predicaverim, ipsi reprobus efficiantur.

Clementissime Deus, respice in faciem Christi tui, & memento sanguinis, quem pro nobis omnibus sudasti. Serva gregem, serva pastorem. Serva gregem, & gregis primitias cum augusta ejus familia piissimum principem Ferdinandum, qui ambulat coram te corde bono & optimo, qui vigilas super muros Hierusalem, non tam nostre quam totius catholice ecclesie decus, atque ornamentum. Serva pastorem; & si quid noxii ex indigno præsule ovibus istis imminere prævideas, sis in manibus tuis pastor, & alterum suscita juxta cor tuum, cui gregem intactum committas.

Beatissima Virgo in celum assumpta, quam a teneris annis in patronam & matrem elegimus, illud a filio tuo assequere, ut sis nobis & nubes ab aestu protegens, & columna ignis per noctem.

Sancte Bernarde, in cuius cathedra sedemus immeriti, Deum obsecra, ut nunquam oblivioni mandemus & labores, & patientiam, & mansuetudinem, quam lectissimum hunc gregem difficillimis temporibus gubernasti.

Angeli, & Sancti omnes, quos patronos Parmensis ecclesie divina addixit providentia, custodite vineam hanc, ne ingrediatur aper de sylva, & omnis ferus depascens eam: sis vinea florens, qua dei odorem Christi suavisimum & omni tempore uberrimis fructibus impleatur.

Hac vobis, venerabiles fratres, & filii charissimi, solliciti venite ad vos, cum primum poterimus, & os ad os loqui, & aliquid gratie spiritualis impertiri. Inter ea pax Christi, & communicatio Spiritus Sancti, sic cum omnibus vobis. Amen.

Datum Romæ extra portam Flaminiam die consecrationis nostræ 21. Septembris anno MDCCCLXXXVIII.

LETTERA PASTORALE

AL CLERO E POPOLO DELLA SUA DIOCESI.

Egli è omni tempo, fratelli e figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo, che vi apriamo il cuor nostro, e vi manifestiamo quei sentimenti di tenerezza e di zelo, che ci legano a voi coi vincoli della carità e della pace. Lo avremmo prima d'ora già fatto, e nostro desiderio sarebbe di esser sempre con voi: ma altre cure sembrano ritardare alcun poco la pastorale nostra sollecitudine. Abbiamo detto, sembrano; perchè tali cure, se ben si rifletta, non sono estranee al nostro ministero, anzi ad esso pienamente congiunte, come dirette al maggior vostro bene. Si tratta di formarvi un principe, che camminando sull'orme dell'augusto suo genitore, conservi a voi ed ai tardi vostri nipoti illibata e ferma una religione preziosa ed una vera felicità. Dalla condotta esemplare di Ferdinando, che va tessendovi giorni pieni e tranquilli, e dalle contrarie vicende, che funestarono il nostro secolo, imparate, fratelli miei, quanto importi ad uno strato l'aver un principe pio, nemico implacabile delle novità religiose, e vero figlio della cattolica chiesa. A perpetuare in voi questo bene con una successione di principi veramente probi e cristiani sono dirette le nostre incombenze, e per ciò stesso niente affatto aliene dai doveri di un vescovo. Pare che Iddio dopo aver in noi operata una buona volontà di soddisfare al doppio peso, la benedice e la conferma, dandoci sanità e forze bastanti per esegui-

re ciò, che dobbiamo al Sovrano, senza omettere nulla di ciò, che dobbiamo al vostro ammaestramento. Ne sia prova questa pastorale istruzione, nella quale a voi primamente ci rivolgiamo, sacerdoti fratelli di ogni ceto, di ogni grado, condizione, ed impiego, e vi esortiamo alla unione, alla concordia, alla pace.

Abbiamo inteso con grande amarezza del nostro cuore esservi tra di voi in materia di dottrine delle divisioni e scissure; e se non crediamo tutto quello, che ci fu riferito, abbiamo fondamento di crederne almeno buona parte. Onde sulle dottrine in primo luogo stimiamo bene di manifestarvi il nostro avviso. Prima però di manifestarvelo, vi preghiamo a dar di volu un'occhiata ai tempi, in cui viviamo. Una nube d'incredulità, che affettando una bugiarda filosofia, negan tutto, e si ridon di tutto; nemici di ogni religione, oppure, il che è lo stesso, indifferenti per ogni culto, sovvertire i semplici pretesti di liberarli dai pregiudizj, togliere alle coscienze i rimorsi, ed alle passioni ogni freno. Sono maestri della empietà; ma almeno son conosciuti. Altri, che si dicon cattolici, e sono il flagello della cattolica chiesa, non hanno in bocca e sulla penna che la venerabile antichità, e non vogliono nè rispetto nè ubbidienza alla chiesa stessa, che è il testimonio più venerabile e più arcaico di tutti: introducono novità perniciose, spacciano dottrine che hanno per base l'indipendenza,

la disunione, e lo scisma; attaccano i diritti incontrastabili del supremo gerarca; degradano i vescovi sotto il titolo di vie più innalzarli; dipingono a neri colori i depositari della fede, ed i ministri del santuario, e spargono nei popoli una sacrilega diffidenza, che ha per termine la irreligione. Ma se costoro non vogliono piegarsi alla autorità dalla chiesa, che è la maestra dei saggi, dovranno pur credere alla speranza, che è la maestra dei temerari e degli insensati. Vedranno, e lo hanno forse a quest'ora veduto, le loro novità sconvolgere le nazioni, corrompere i buoni costumi, e scuotendo ogni giogo di dipendenza, togliere ogni seme di religione, di probità, e di ben ordinato civile governo. L'uomo ha bisogno di regola; e l'abolire ogni regola in materie di tanto peso è lo stesso che precipitarlo in un funesto universale scetticismo, egualmente contrario ai diritti della religione, ed a quelli del principato: ed abbiamo la pratica costantissima, che le novità religiose vanno sempre a finire in novità politiche di ogni buon ordine sconvolgitrici. Ella è questa, fratelli miei, una languida dipintura delle circostanze, in cui ci troviamo.

Ed in circostanze sì avverse, in tempi tanto difficili, noi, sacerdoti fratelli miei, in vece di unirci con un cuore ed un'anima sola a combattere i nemici, che abbiamo alle porte, e difendere la religione e la chiesa, disputiamo gli uni contro degli altri sopra teologici punti e sistemi, su dei quali osservando la chiesa un prudente rigoroso silenzio, non abbiamo fondamento nessuno di veder terminate le nostre liti. Noi disputiamo, e le nostre dispute non migliorano nè i costumi nostri, nè quelli del popolo. Noi disputiamo, e le nostre dispute, perchè forse animate dal solo spirito di partito, sono argomento di derisione agli increduli, di disprezzo ai libertini; e gli uni e gli altri non sanno risolversi a credere buona una religione, ed una morale, che per nostra colpa divien cagione di tante divisioni e scissure. Ah! se i tempi sono cattivi, non li rendiamo peggiori noi, noi che da Dio siamo destinati a correggerli e migliorarli.

Due sorte di dottrine abbiamo nella chiesa. Le prime sono quelle, che ci vengono proposte dalla chiesa stessa come verità infallibili rivelate da Dio. In queste Iddio ha messo un termine alla nostra curiosità, e non possiamo toccarle, o dubitarne senza delitto. Non si vuole da noi nè sottigliezza, nè penetrazione, nè indagine: si vuole umiltà, docilità, e dipendenza. Che importa se non siam capaci d'intenderle? basta che siam capaci di crederle. In esse pienamente racchiudesi quanto è neces-

sario per credere bene, e per viver bene. Il cristiano ha bisogno di poche cose per arrivare alla scienza della verità: *Christianus paucis ad scientiam veritatis opus est* (a). Se vogliamo esser dotti, stiamo uniti a quel solo, che è dotto, cioè Gesù Cristo, ed alla chiesa, che in di lui nome ci annunzia. Quanti s'innalzano contro tali dottrine sono come i flutti del mare, che più non conoscono nè stabilità, nè riposo. Passano di eroze in errore, di sistema in sistema, credono e discredono, fabbricano e distruggono, e solamente alla morte si turbano e si raccapricciano, e tremano e muojono il più delle volte da disperati per non aver creduto alla chiesa. Guardiamoci, fratelli miei, da una superba curiosità, che è la peste dello spirito, la rovina delle anime, e la madre delle eresie.

Altre dottrine sono quelle, nelle quali la chiesa non ha deciso, ed ha sempre osservato un prudente silenzio. In esse sia libero a ciascheduno l'abbracciar quel partito, che più gli aggrada; purché evitiamo due gravissimi inconvenienti; il primo di perdere il tempo in dispute oziose, che addestrano ad arrigare, ma non a vivere; aguzzan l'ingegno, ma non coltivano il cuore. I più sottili disputatori di questo genere non saran tenuti in gran conto nella nostra diocesi, sibbene i grandi operaj, che impiegano la loro vita negli esercizi del ministero, piuttosto che nel calore del ragionare; parlano poco, e fatican molto. Saranno questi i nostri veri compagni, ed in ogni incontro da noi favoriti con distinzione.

L'altro inconveniente sarebbe quello di lasciarsi trasportare per modo dal calor della disputa, fino a rompere la carità. Quale stravagante disordine, fratelli miei, che ognuno si vanti di combattere per la difesa delle dottrine più religiose, e per la più sana morale, e laceri intanto la carità, che è l'anima di ogni religione e di ogni morale! Dove tace la chiesa, abbondi ognuno nel suo senso; ma si ricordi che ogni sistema, ogni dottrina deve essere necessariamente diretta a combattere i nemici della fede e del buon costume. In un esercito non tutti i soldati hanno le stesse armi: ma perchè le armi son diverse, non son per questo tentati di rivolgerle gli uni contro degli altri: ognuno le tiene pronte e pulite per farne uso contro il nemico comune. Seguitiamo pure, dove siam liberi, quella dottrina, che riputiamo migliore; ma uniamoci insieme a servirci dei nostri sistemi e delle nostre dottrine per convincere i miscredenti, e confondere i libertini. Ma se altro uso non ne facciamo che di attaccarci gli uni gli altri, e lacerarci, diventiamo allora spettacolo

(a) Tertull. de Anima.
Turchi Omelie ec.

e di riso e di trionfo agl'increduli, di rovina e di scandalo ai timorati e buoni fedeli.

Il calor della disputa non ci lascia mai fermi in quei termini, nei quali abbiamo cominciato: si va sempre più avanti. Lo spirito di partito, il desiderio di vincere, la vergogna di esser vinti, a dir corto, una sterminata superbia solleva nel nostro spirito un vortice di fanatismo; che ci strascina dove mai da principio non avremmo immaginato, fino cioè a sostenere e difendere quelle dottrine stesse, che dalla chiesa furono condannate. Se poi vi si aggiunga anche l'amore di novità, che tanto prevale nel nostro secolo, la disputa allora più non conosce confini. E poi si dice di disputare per zelo? Quale zelo è quello, che incomincia dalla indipendenza, e finisce in una aperta ribellione alla chiesa? Quale zelo è quello, che cerca scuotere il giungo della legittima autorità, e più non vuole altra guida, né altra regola che se stesso, e gli errori che lo accompagnano?

Piacesse a Dio che i nostri giorni non fossero anche troppo lagrimevolmente fecondi di somiglianti esempi! E dove ne andarono quei tempi felici, nei quali al primo pubblicarsi gli oracoli del Vaticano sulle dottrine più controverse, esclamava s. Agostino, s. Agostino, al cui paragone siamo tanti fanciulli, e fanciulli ignoranti: *La causa è finita; piaccia a Dio che finisca anche l'errore*. In oggi non più così. Si fanno rivivere, e si difendono con animosità quei sistemi e quei libri, che furono le tante volte dannati dal vicario di Gesù Cristo e dalla chiesa universale: si pretende che sia entrato l'errore in chi fu destinato da Gesù Cristo o confermare nella verità tutti gli altri: si vuole riconoscere per cattoliche fin quelle comunioni, che dalla vera cattolica sono riprovate e divise: basta opporsi e contraddire ai successori di Pietro.

Calore di disputa, spirito di superbia, amore di novità sono i mobili, per cui alcuni singolari individui senza missione, senza carattere, senza legittima autorità vogliono erigersi in maestri e censori della chiesa tutta anche in materia di disciplina; e come l'ancella di Abramo vogliono soverchiare la preminenza ed il dominio della loro padrona. Ma sono nubi senza acqua, che si lasciano raggritare da ogni vento, che soffia: si smentiscono e si confondono da se stessi. Dicono di voler richiamare i primi tempi del cristianesimo. Piacesse a Dio che fossero richiamati! Ma e perchè non cominciano dal dare ai poveri tutte le loro sostanze? perchè non frequentano quei rigorosi digiuni? perchè non praticano quelle severissime penitenze e mortificazioni, che formavano dei primi fedeli uno spettacolo di ammirazione agli stessi gentili? Non si parla che del-

la povertà degli apostoli: ma sarebbe mai un pretesto per arricchirsi colle spoglie dei lor successori? Gli apostoli eran poveri: ma i fedeli, che tutto deponavano nelle loro mani, eran forse più ricchi?

Quanto a noi, protestiamo altamente col linguaggio di tutti i buoni vescovi della cattolica romana chiesa, il cui numero non è poi tanto piccolo, come da alcuni si crede: *E che d'importa delle vostre ricchezze? Piacesse a Dio che noi fossimo poverissimi, purchè voi foste più religiosi! piacesse a Dio che dovessimo guadagnarci il vitto coll'opera delle nostre mani, purchè voi lasciaste alla chiesa quella libertà, che le fu data da Gesù Cristo! piacesse a Dio che potessimo dir coll'apostolo: non abbiamo nulla, purchè voi ascoltaste le nostre insinuazioni, e non foste nemici di una chiesa, che vi protegge e difende!*

E che di male finalmente ci ha fatto questa buona amorosissima madre? Ci ha indirizzati a conoscere Dio, a conoscere noi medesimi, ed a formare la nostra felicità in questa vita e nell'altra. Ci ha parloriti in Gesù Cristo, ci alimenta con parole di verità, ci pascce coi suoi sacramenti. Ella è pur dessa, che si adopera per estirpare dal mondo un funesto libertinaggio egualmente fatale ed al bene spirituale, ed al temporale vantaggio della civil società. Ella è pure la chiesa, che assicura la dominazione dei grandi contro gli attentati dei popoli, protegge e difende i popoli dal dispotismo dei grandi, ci conduce in vita pel sentiero della virtù, nè ci abbandona alla morte; ma raccogliendo tutte le forze sue, si affanna per presentarci al suo sposo degni oggetti della sua misericordia, e meritevoli di quella corona, che ci è stata promessa. Madre infelice, che ha nutrito ed esaltati dei figli per vederseli venite incontro colle armi alla mano, e lacerare il suo seno!

Ma non è vero, ci dicono, che noi combattiamo la chiesa; e l'inimicizia, che ci viene imputata, non è che una nera calunnia: siamo anzi suoi figli, siamo veri cattolici; e non cerchiamo che di richiamare la chiesa stessa ai giorni purissimi della fiorente sua gioventù, onde bella e speciosa senza macchia e senza ruga apparisca agli occhi di Dio e degli uomini.

Questo è il maggior male, dilettissimi miei; e sono questi i lagrimevoli tempi, ai quali siamo riservati, che i nemici della chiesa parlino come gli amici, e gli estranei si mettono al volto la maschera, fino a comparire domestici. Ma non vi fidate delle loro parole, e conosceteli piuttosto dai loro fatti. Sono figli della chiesa: ma è perchè dunque attaccare gli incontrastabili diritti del supremo gerarca, che n'è il primo padre e pastore, contenti

di onorarlo col labbro, ed effettivamente spogliarlo di una reale autorità, che ha ricevuta da Gesù Cristo? Perché vessare continuamente il corpo tutto dei vescovi, mettendo ogni di nuovi ostacoli all'esercizio del loro ministero, insinuando l'indipendenza nel clero inferiore, ed ispirando sordamente nei popoli una specie d'indifferenza, ed anche di disprezzo per tutto ciò, che appartiene al santuario? Perché far rivivere delle dottrine le tante volte dalla chiesa dannate, e spacciarle come cattoliche verità? Perché nell'atto stesso di volere istruire i fedeli, ed insegnar loro ad ubbidire alla chiesa, incominciare con vergognosa contraddizione dal farli disobbedire, dando loro per regola delle istruzioni, che la chiesa veramente condanna, fino a strascinare i semplici nel precipizio, nella divisione, e nello scisma? Ah! le voci saranno voci di Giacobbe, ma le mani sono mani sicuramente di Esù. Non vi fidate delle loro voci, ma osservate le loro mani. Se affettano uno spirito di resistenza agli oracoli, ed alle decisioni della chiesa: se introducono, od approvano delle novità, che la chiesa riprova: se in vece di riunire tendono a separare e dividere, non sono domestici, ma estranei, non figli, ma nemici. Rigettate i loro libri come velenosi e pestiferi, fuggite la loro società come funesta e contagiosa.

Per parte nostra ci spieghiamo chiaramente una volta per sempre, e diciam con fermezza e di cuore di non approvare, nè volere altre dottrine, fuorchè quelle, che detta ed approva la cattolica romana chiesa; e quelle riprovare costantemente, che la cattolica romana chiesa riprova. Se si domanda quali sieno le nostre massime in materia di disciplina, rispondiamo egualmente, quelle essere della cattolica romana chiesa, tutte le novità rigettando ch'ella rigetta, e pronti ad abbracciare tutte quelle, che lo Spirito del Signore le suggerisce di abbracciare. Siamo immobilmemente attaccati alla cattedra di san Pietro: *Ad cathedram Petri stamus*, sì, *ad cathedram Petri stamus*, nè ci vergogniamo; ci facciamo anzi ed un obbligo ed un onore di parlar quel linguaggio, che già parlarono gli Atanagi, i Basilii, i Grisostomi, gli Ambrogii, i Girolami, gli Agostini, e tanti altri venerabili lumi e maestri della chiesa e del mondo. Uniamoci tutti, fratelli miei, a pensare, a parlare, ad agire della stessa maniera; onde possa dirsi della nostra diocesi, che sbandita ogni novità e disunione, *Sit terra labii unius*. Liberi allora da ogni disputa non ci occuperemo che a fare il bene, che è il fine della religione e della dottrina.

La religione e la dottrina ci furon date per la morale. Senza di questa non vi può essere

religione. Ma quò osservate di volo una stravaganza, che è tutta propria e caratteristica del nostro secolo. Avevano i gentili una religione distruttiva di ogni morale, adorando nelle loro divinità ogni sorta di vizio più vergognoso ed infame; ond'è che quelle povere genti, per avere qualche principio di buon costume, erano in certo modo costrette a perder d'occhio la religione per chiamate in soccorso la umana filosofia; filosofia, la quale, non avendo per anima che la gonfiezza del cuore, li precipitava sovente nelle più sfrenate licenze. Noi abbiamo una religione, la cui anima è la morale, e morale sì pura, quanto è puro il figlio di Dio, che venne per insegnarla. I soli principi di questa morale divina ben appresi e ben praticati dalle persone più rozze ed incolte bastano per formare dei santi, superiori in sapienza a tutti i filosofi della pagana antichità. E noi per uno spirito di vertigine, per una libidine di novità, che non può concepirsi, abbandoniamo le regole del vangelo, che è la morale di Gesù Cristo, e vogliamo esser buoni sulle regole di una vana filosofia; e lasciamo in tal modo i fonti dell'acqua viva per abbeverarci alle pozze, torbide pozze e fangose, che soddisfare non possono ai nostri veri bisogni? Quindi quel familiar linguaggio di voler essere onesti filosofi, senza pensare ad esser veri cristiani. Il che si riduce a non essere nè cristiani, nè onesti.

Noi siamo destinati da Dio per obbligo di ministero a combattere ed abolire questo disordine, mostrando agli spiriti vani del secolo in tutta la sua purità e bellezza la morale di Gesù Cristo, e facendo ad essi conoscere, che tutti insieme i più famosi filosofi negli immensi loro volumi non insegnaron mai tanto in genere di costume, quanto può insegnarci, e ci insegna una sola pagina del vangelo. Quale dunque sarà la nostra morale? Sarà quella di Gesù Cristo. L'abbiamo questa nei libri santi, nei concili, nei padri, negli oracoli dei sommi pontefici, che vanno sterpando secondo l'opportunità dall'evangelico campo le zizzanie delle malinate dottrine. Abbandonare questa morale, e farsene un'altra è lo stesso che non volerne nessuna. E perchè dunque tante questioni, tante sottigliezze, tante dispute anche in genere di morale? Si volge e si rivolge da ogni parte il vangelo per accomodarlo alle nostre passioni: si trovano ragioni per dubitare nella pratica di tutti i precetti; si stancano i casisti con infinite consulte; e non si riesce che ad imbrogliare le regole dei costumi, e faticar molto per non trovare la verità nell'atto stesso che si finge pur di cercarla. Siamo simili ad un uomo, che soffiando nella polvere, si riempie gli occhi di polvere, e non vede più nulla. Credetemi, fra-

telli miei, la semplicità e la buona fede sono i due grandi dottori, che in fatto di morale lasciano poche cose indecise. Il male si è che cercando la verità, temiamo di ritrovarla. Non vogliamo i penitenti fuorchè ciò che lor piace: temono di contristare la diletta loro Rachele, che è la passion favorita; eppure gl'idoli sono sotto di essa. Entra molte volte anche nei confessori la brama di piacere, e la paura di dispiacere: allora tutto è perduto, e tutti si adducono in un sol punto, che è quello d'ingannare, e di voler essere ingannati. E noi ministri del santuario, dati da Dio a preservare, o liberare le anime della corruzione: siamo i primi in tal caso ad introdurla ed accrescerla. Qual giudizio terribile non ci dobbiamo aspettare!

Trattiam la morale con semplicità e buona fede. Le dottrine, che conducono all'amor di Dio e del prossimo, che troncano le cattive abitudini, che espungono le irvecchiate passioni, che tendono a mutare il cuore dell'uomo, sono queste le dottrine, che seguitare dobbiamo. Ma nel proporre e maneggiarle guardiamci ugualmente e da un eccessivo rigore, e da una soverchia mollezza. Quell'olio e quel vino, con cui furono medicate le ferite del viaggiatore evangelico, c'insegnano pur qualche cosa. Vi ha dei peccatori, che è necessario scuotere col terrore dei divini giudizi, ve ne ha degli altri, che si riducono facilmente colle dolcezze della divina misericordia: far uso opportuno e di questa e di quella. Gesù Cristo per convertire S. Paolo accanito contro la chiesa, lo sbalzò da cavallo, stramazandolo sul terreno: per far poi di un pubblicano un apostolo, gli bastò una sola parola: *Segue me*. I buoni operaj della cattolica chiesa cavano dal lor tesoro le antiche e le nuove ricchezze: non perdon di vista il rigore dei canoni vetusti, ma lo temperano colla benignità della nuova disciplina. Dacchè Iddio ridonò la pace alla chiesa, scrive Innocenzo III. (a), la prima austera e dura osservanza fu mitigata alcun poco dalla indulgenza: *Postquam Dominus nossem pacem ecclesie reddidit, observatio prior aurius, interveniente misericordia, inclinior est*. Ma bisogna essere, si dice, o rigorista, o molle e benigno. Ed io vi rispondo che non si deve esser nè l'uno, nè l'altro. Bisogna stare alle regole della chiesa. Dovè questa loda il rigore, seguirlo; dove usa clemenza, fare lo stesso. Quando la chiesa ha parlato, ogni quistione è finita. Glorificate il Signore nelle vostre dottrine, diceva un Profeta: *In doctrinis glorificate Dominum* (b). Ma non è già questo un glorificare il Signore, animando le nostre dot-

trine con rigidità eccessiva, ed ammolleandole con una soverchia indulgenza.

E che di male non può produrre, e non produce di fatti un rigore fuori di regola? fino a dipinger Dio come un tiranno, o precipitare le anime deboli nella disperazione, e far perdere ad esse quel po' di religione, che loro rimane. Questo rigor mal inteso in qualche luogo è divenuto di moda, ma non consiste che in sole parole ed insegnamenti; giacchè quei medesimi, che lo insegnano, ne sono in pratica i più nemici; e non lo difendono colla voce e colla penna che per contraddire alla chiesa, che lo condanna.

E che di male non può produrre, e non produce ugualmente una soverchia lassezza nelle morali dottrine? fino ad addormentare i libertini nei loro disordini, e fare che uniscano insieme tranquillamente abiti cattivi e frequenza di sacramenti, occasioni prossime e lusinghe di cristiana pietà; fino a eredere il male indifferente; fino a chiamare onesto il delitto; ignorare affatto quella santa violenza, che combatte e supera le stregolate affezioni, e far regnare in suo luogo una mostruosa alleanza di Gesù Cristo e di mondo. Massime mezzo mondano e mezzo cristiano, mezzo evangelico e mezzo pagano: ma del tutto profano e pagano, perchè evangeliche e sante per metà solamente: quindi nessuna pietà, ed il vero culto falsificato e corrotto. Evitiamo gelosamente questi due scogli, che sono tanto famosi pel naufragio di molti. Disputiam poco, e operiam molto: meno quistioni e più carità; meno controversie e più buon esempio. Il mondo non è stato convertito colla sola dottrina. Se gli apostoli avessero predicata la mortificazione della croce, vivendo nella mollezza, il mondo stesso sarebbe ancora pagano: *Eloquia persuadentia*, dice s. Agostino, *nira fuerunt facta, non verba*. Gli esempi sono le armi più forti per convincere gl'incrudeli, e ridurre i libertini. Come non amar essi una religione, che si mostra e si pura e si dolce nei suoi ministri? Alla dottrina dei fatti non si resiste.

Noi, miei fratelli, che per dovere d'impiego siamo chiamati luce del mondo, dobbiamo essere i primi ad ammaestrare i popoli col buon esempio. Incominci questo dalla casa di Dio, come da essa dovrà incominciare il giudizio. E qui protestiamo altamente di non volere nel nostro clero nè abiti, nè capigliature secolari. Vogliamo soffogar nelle fauci dei mondani quegli ingiuriosi sarcasmi, con cui ci attaccano continuamente. Non possiamo esprimere abbastanza, fratelli miei, quanta sia l'amarezza del nostro cuore in una diocesi,

(a) *Epist. ad Exuperium.*

(b) *Isai. 24.*

qual'è la nostra, dove per divina misericordia il clero è sì saggio, religioso, e composto, per cagione di alcuni pochi pochissimi dover sentire anche i buoni, che così parlano: *Pedire (dicono) degli ecclesiastici, che nell'esterno lor portamento pare si vergognino di compariere ecclesiastici; ma e perchè non lasciare uno stato, di cui sembrano aver rossore? Voglion goderne i frutti senza far nulla di ciò, per cui furono assegnati. Qual è quel militare che voglia percipire gli stipendi, e poi si vergogni dell'abito militare? Sono ecclesiastici quando si tratta di privilegi, di prebende, ma qual'è la chiesa, che servono, quali gli impieghi santi, che esercitano, quale il bene, che fanno? Tutto di nel mondo e col mondo.* Così il mondo ci tratta; ed a cagion solamente di alcuni pochi pochissimi, che o furono intrusi per forza, o cercaron di entrare nel clero per goder del suo patrimonio, e poi disonorarlo colla loro condotta; e si lusingano di esser cari al mondo coll'imitare le sue folie; ma in altro non riescono che nell'essere e condannati dalla chiesa, e derisi dal mondo. Non diamo per sì piccole cose le armi in mano ai nostri nemici. Abito puro e decente, capigliatura decenti, ma lontane affatto dall'affettata eleganza dei secolari, e quali si convengono alle norme prescritte dai saggi canonici, ed a persone, che incominciarono la santa loro carriera dal sacrificare una ciocca dei lor capelli. La parte più eletta del clero deve precedere tutti gli altri: i titoli in questo non possono giustificare nessuno. In tutti i ceti, ma tutti i gradi non avvi contraddizione più mostruosa di quella, che consiste nel professare uno stato, e vivere all'opposto di ciò, che esige; accettare un impegno, e non far nulla di ciò, che domanda. Noi, appena entrati al governo di questa diocesi, abbiamo tolte le censure fulminate contro tale disordine dal nostro piùssimo antecessore. Abbiamo creduto che nei nostri ecclesiastici di natura docili e buoni avrebbero assai più di forza le dolci e paterne nostre esortazioni, che le minacce ed i castighi. Ma se queste poi non valessero, quanta sarebbe la nostra amarezza nel vederli costretti a servirci di tali mezzi, per cui si dicesse temersi assai più da alcuni leviti le temporalità che le spirituali sanzioni! Ah! miei fratelli, ritorniamo al cuor nostro, rinoviamolo collo spirito della chiesa. In origine l'abito del clero era semplice, perchè il cuor era semplice e devoto. Se il cuore fosse composto, anche l'esterno si comporterebbe da se. Questo è il segno più certo di un animo sregolato, un esterno portamento contrario a quello spirito, che dovrebbe dirigerlo; com'è il segno più certo del decadimento di una società, quando per indurre ai loro doveri gli

individui, che la compongono, vi vogliono tutto di nuove leggi, che si riducono ad esser leggi vane ed inutili, leggi senza costumi.

E voi, vergini sagre, la più scelta porzione dell'amatissimo nostro gregge, custodite gelosamente quelle promesse solenni, che al vostro sposo celeste giuraste in faccia agli altari. Voi ben sapete quali cose sieno contrarie ai giuramenti, che avete fatti. Lontane per le viscere di Gesù Cristo da quei soffi di aria di mondo, che per tante vie può insinuarsi nel vostro cuore, e macchiare una fedeltà, che serbar dovete illibata per dovere di professione. Richiamato al pensiero quei primi giorni della sublime vocazione vostra. Quante battaglie non sosteneste, e quante vittorie non riportaste sulle passioni e sul mondo! Abbracciate da generose il vessillo della croce; e tutti ammirarono in voi e la grandezza del sacrificio, e la prontezza dell'animo, col quale lo consumaste. E dopo essere rimaste vittoriose e trionfatrici nel più; perchè esporvi a soccombere, e restar vinte nel meno per bagattelle di nessun conto? Esponete con confidenza al pastor vostro le occorrenze del vostro spirito: e quanto lo troverete indulgentissimo nel provvedere alle indigenze della vostra anima, ed alla cristiana libertà delle vostre coscienze, altrettanto vivo il troverete e zelante nel rimuover da voi tutto ciò, che possa turbare la vostra tranquillità, e l'illibatezza del vostro stato.

Nè qui ometter possiamo di rivolgere le nostre voci alle nobili e signorili persone, che sono oggetto sì grande della nostra pastorale sollecitudine; e le preghiamo a permettersi di accennar loro un disordine, che esse sole son capaci di togliere, e così liberare il nostro spirito dalle angustie, che lo tormentano. Abbiamo inteso con estrema nostra afflizione, esservi molte famiglie, nelle quali alle persone di servizio non si dà nè tempo, nè comodo per recarsi alla dottrina cristiana, ed imparare i necessari elementi della religione santissima, che professano. Per sola mancanza d'istruzione sono come gentili nel cuore stesso della cattolica chiesa. E poi ci laghiamo di aver dei servi infedeli, libertini, e proclivi alle ruberie, ai tradimenti, e ad ogni genere di delitto: ma come non esser tali senza una religione, che sola può farli buoni? E come aver religione, se non han mezzi per impararla? La inversione delle ore divenuta ai di nostri un invincibil costume, sarà forse la cagione di tanto male: ma sarà questa una scusa e per essi e per voi al tribunale di un Dio, che è giudice ugualmente e di essi e di voi? Di tante ore, che li tenete occupati a servir le vostre persone, come potrete difenderli dal non assegnar loro una mezz'ora, in cui imparino

a servir Dio, e liberar le loro coscienze? Rasciugate, vi scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo, le nostre lagrime sopra un abuso sì funesto alla società, alla religione, alla chiesa; abuso, che denunziamo noi stessi al tribunale della vostra coscienza, della vostra pietà, e del vostro stesso interesse. Ricordatevi che sono uomini come voi, sono cristiani come voi, e la loro anima non val meno come la vostra che il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Se le persone, che si distinguono dal popolo o per la nascita, o per la scienza, o per le ricchezze, vivessero tutte a norma della lor vocazione, noi non avremmo più bisogno di esortare il popolo stesso, eccitandolo a viver da cristiano. Basterebbe il dirgli: *Specchiatevi, ed imitate gli esempi di quelli, che sono santo dappoi di voi. Ma pur troppo siamo giunti a segno, che ci conviene far uso di un linguaggio del tutto opposto: Guardatevi (bisogna dire agli idioti ed ai semplici), guardatevi da quei zaccanti, che credono di saper tutto, perchè si fanno temerari a combattere la sola scienza, che è la scienza della religione e di Dio. Guardatevi da coloro, che fieri pel loro nascimento, o per la loro opulenza, e spacciano massime, e fanno azioni capaci di strascinar gli ignoranti ed i deboli nell'abisso di perdizione. Confrontate le loro massime colle massime del vangelo, che vi fu predicato, e le loro azioni coi precetti del decalogo, che avete appreso: sia questo la re-*

gola dei vostri costumi, non la vita dei mondani affatto opposta allo spirito del cristianesimo. Noi pieghiam le ginocchia avanti il Padre del nostro Signor Gesù Cristo: e lo preghiamo colle lagrime agli occhi di non pernetter giammai, che in qualità di pastore tener dobbiamo alla nostra greggia un sì amaro per noi ed acerbo linguaggio. E nobili ed ignobili, e poveri e ricchi, e dotti ed indotti, uniamoci tutti in quello spirito, nel quale summo rigenerati. Edifichiamoci gli uni gli altri con esempi di santità. Sieno umili i dotti, e docili gl'ignoranti; pazienti i poveri, e caritatevoli i ricchi. Amate i genitori le lor famiglie, facendo in esse regnare la cristiana pietà. Sieno i figli gelosi a custodir l'innocenza, ed ubbidienti ai loro padri. Trattino i padroni con carità i loro servi, ed i servi volenterosamente si pieghino ai comandi dei loro padroni. Tutti figli di un Dio, tutti fratelli di Gesù Cristo, amiam Dio, amiam Gesù Cristo, ed in questo amore ci sarà dato di ritrovare il vero amor di noi stessi.

Sono questi i sentimenti, che vi manifestiamo con effusione di cuore. La grazia del Redentore gl'imprima altamente nella vostra anima; quella grazia, senza la quale noi siamo un bronzo che suona, ed un cembalo che tintinna. Questa grazia implorando, vi diamo in fine la paterna nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile li 4 Aprile 1789.

C I R C O L A R E

AL SUO CLERO E POPOLO DELLA CAMPAGNA.

Eravamo già risoluti di venire a voi, Fratelli, e Figli diletteggianti in Gesù Cristo, per amministrare il Santissimo Sacramento della Cresima, e compartirvi nel tempo stesso il bene spirituale della divina parola. La calamità dei tempi, e la miseria delle annate obbligandoci a diffidare la nostra risoluzione, non possiam trattenerci dal significarvi quei sentimenti da cui siamo animati, e che vi avremmo comunicati in persona, come un pegno di quella carità colla quale vi amiamo tutti teneramente nelle viscere del Salvatore nostro.

Amate la vostra religione, e confermatevi in essa con tutte le forze vostre. E' questa il più gran dono, che abbiate ricevuto da Dio, perchè sola può rendervi felici in questa vita e nell'altra. Amatela di cuore, e praticate con esattezza tutti quegli esterni esercizi di culto, che sono da essa inseparabili. Abborrite quelle massime odiose, che tentano d'indebolirla, e distruggerla. Questa religione v'insegnerà qual

sia la vera e pura morale, che tutta in fine riducesi alla carità verso Dio, verso di noi medesimi, e verso i prossimi nostri.

Se mai fuvi tempo, in cui i ministri della cattolica chiesa debbano inculcare senza posa la carità, la mansuetudine, la dolcezza verso i prossimi tutti, egli è certamente questo, in cui pare, che il genere umano sia agitato e convulso da uno spirito di divisione, che lo rende misero ed infelice. Voi però, miei figliuoli, in mezzo alla comune sciagura non dovete aver l'occhio, che agli insegnamenti, ed all'esempio del vostro Padre celeste. Vedete con quanta benignità egli ci tolleri, e tratti, quantunque ribelli alle sante sue leggi. E' cosa ben naturale che un Padre sì buono, e sì dolce debba pretendere, che la benignità, e la dolcezza verso degli altri debbano servire di regola a tutti i suoi figli che siamo noi. Oh spirito di piacevolezza, di tranquillità, e di pace, vero carattere di un cristiano! e perchè

non possiam noi imprimerlo nel cuore di tutti gli uomini come per divina misericordia lo sentiamo in noi stessi?

Sono nemici di questo spirito gli odj, le risse, le unioni tumultuarie, e le insurrezioni vietate contro di chicchessia. Queste dovere abborrire come pesti furiose, che perderebbero le anime vostre, ed anche le temporali vostre fortune. Nelle belliche attuali vicende guardatevi dal prender parte nessuna non solamente coi fatti (di che non abbiamo ragione di sospettare) ma nè anche colle parole. Rispettiamo tutti, amiamo tutti, giacchè questo è l'obbligo nostro. In simili circostanze il cristiano non ha altro dovere, fuorchè quello di pregar Dio, perchè cessino i suoi castighi, e ci riconduca la pace, onde potere adorarlo e servirlo con maggiore tranquillità. So che siete naturalmente buoni, e pacifici; ma se mai qualcuno animato da uno spirito tenebroso, e violento fosse temerario abbastanza per insinuarvi massime contrarie a quelle che vi predichiamo, questi non è cristiano, e calpesta tutti i doveri di cristiano e di cittadino. Riguardatelo come un pubblico avvelenatore, come un pubblico incendiario, il quale non cerca di metter fuoco che pei suoi privati interessi, e non teme intanto di esporvi alle perdite più irreparabili, all'eccidio, ed alla desolazione.

Sono questi i sentimenti, che vi avremmo inculcati di viva voce, se le circostanze ci aves-

sero permesso di venir a voi: sentimenti che nascono dell'intimo del nostro cuore, e dalla natura di quei sacri doveri, che la religion c'impone. Sono perciò altrettanti doveri, che l'Idio stesso c'intrina; quel Dio che tutto può, quel Dio ch'è sì buono con noi, quel Dio che è il Sovrano degli uomini tutti. Guardatevi dal trasgredirli, perchè in fine poi una potenza non temuta, una bontà mal corrisposta, una sovranità violata sono i tre grandi fondamenti delle più terribili vendette.

Nè qui dobbiamo omettere, che i sentimenti a voi annunziati sono anche quelli del pacifico; e religioso nostro Sovrano, che vuole tra i suoi sudditi la docilità, la mansuetudine, e la pace. La religione non fa altro che aggiungere una forza superiore, e santificare le leggi di un saggio, e cristiano governo. Per tal modo il Vangelo, e la politica si danno scambievolmente la mano per condurre i popoli ad una vera felicità.

Questa nostra pastorale vi sarà letta e spiegata con maggior energia e chiarezza dai vostri parrochi: egli come ministri di un Dio di pace saranno i primi a promuoverla, e conservarla nelle rispettive loro parrocchie, e coi discorsi, e coll'esempio. Noi intanto con la carità più accesa e fervente vi diamo la nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile questo dì 27. Settembre 1800.

C I R C O L A R E

SOPRA LA DOTTRINA CRISTIANA.

Il religioso e pio nostro Sovrano ha recentemente ordinato, che sieno pubblicati di nuovo, e rimessi in piena osservanza gli editi relativi alla dottrina cristiana, ben persuaso l'ortimo principe, che la chiesa non avrà mai buoni figli, nè lo stato sudditi docili, e costumati, se non sieno eruditi nelle massime del vangelo. Ora a noi appartiene il secondare con tutte le forze nostre sì zelanti premure, onde non si rendano vane quelle leggi, dalle quali dipende e la salute delle anime, ed il buon ordine, e la tranquillità dei governi.

L'ignoranza della religione è la prima, e la più copiosa sorgente di quei disordini che rendono infelicemente memorabile il nostro secolo. Come fare quel bene, e come fuggire quel male che non si sa? e come saperlo, se non si va al catechismo per impararlo? Oh eterna vergogna! Chiamarsi cristiano e non saper nulla di cristianesimo, gloriarsi di esser cattolico e non aver di cattolico che il solo nome!

Quindi esortiamo, e preghiamo per le viscere di Gesù Cristo i genitori, e capi di famiglia ad insistere in ogni maniera, perchè i loro figli e dipendenti non manchino mai alla dottrina cristiana: e facilmente ne riusciranno, se egli stessi saranno i primi a darne loro l'esempio. Nè sarà già cosa rara, ch'essi ne abbiano egualmente bisogno. Non eseguendo questo loro dovere si aspettino pure dalla divina vendetta i più tremendi castighi: tra' quali sarà forse quello il minore di vedersi sotto degli occhi dei figli discoli, indomabili, e libertini, che formeranno il tormento della loro vecchiazza, il disonore, e la rovina delle loro famiglie. Che se a tutti i fedeli incombe il dover rigoroso d'istruirli nella dottrina cristiana, che direm noi della strettissima indispensabile obbligazione che hanno i parrochi, di non trascurare, ed omettere giammai un sì importante, e necessario esercizio d'istituire ai loro popoli il cattolico catechismo!

Noi non ci persuaderemo giammai, che nel numero dei nostri parrochi, e coadiutori nel ministero possa esservene un solo, il quale o per indolenza, o per odio della fatica, o per amor di riposo, o per altro frivolo e leggiero motivo si dispensi facilmente dal fare ai suoi parrocchiani la dottrina cristiana: ma siccome non avvi iniquità di cui l'uomo non sia capace, così se alcun ve ne fosse, vorremmo dirgli con evangelica carità, e con tutto quel fuoco di cui avvampa il nostro zelo = E perchè assumere il dovere di parroco, se non volevate eseguire il più importante dovere, che è quello dell'istruzione? Mancando a questo mancate agli obblighi tutti del vostro stato. Qual vocazione fu mai la vostra? Foste spedito a risanar le piaghe del vostro popolo, e non fare che ricoprirlo di nuove, e più profonde ferite. Foste destinato a far rivivere in Gesù Cristo le anime alla vostra cura affidate, e voi le uccidete col negare ad esse il necessario spirituale alimento: *Quia non pavisti, occidisti*. Avete dei parrocchiani cattivi: ma sono cattivi solamente, perchè voi siete il loro parroco. Sotto un parroco più attento, e zelante sarebbero buoni. Voi volete vestirvi colle loro spoglie. Volete pascervi colle loro obblazioni, e poi negate ad essi un po' di cibo spirituale a sostenere le loro anime? Dove è la religione? dove la giustizia? dove la coscienza? dove anche la sola natural probità? Sono fanciulli famelici che vi domandono pane; e voi invece di dargliene soffrite piuttosto di vederli morire sotto degli occhi vostri di consunzione e d'inedia. Sono anime vagabonde e sviate che vi chieggono direzione, ed aiuto; e voi invece di richiamarle, e dirigerle nel buon sentiero che conduce alla vita, le precipitate nell'abisso di morte, negando ad esse quell'alimento che potrebbe solo salvarle: *Quia non pavisti, occidisti*. Ma queste anime gridano a Dio contro di voi, e chiamano sul vostro capo le più fulminanti vendette. E qual

pena può mai trovarsi proporzionata a sì enorme delitto? = Così parleremmo, se trovassimo un solo dei nostri parrochi, che per fatale sventura fosse mancante nel ministero della dottrina cristiana.

Ma dobbiam pur consolarsi per aver dei ministri, e coadiutori probi e zelanti, che si fanno un impegno di soddisfare ai sagri loro doveri.

Riman solamente, fratelli miei, che vi rivestiate di nuovo zelo per eseguire questi doveri colla maggiore perfezione. Sieno le vostre istruzioni semplici, e chiare; ma animate da quel sentimento di persuasione, che le imprime con maggior facilità nell'animo degli ascoltanti. Nè vi spaventate, o ritragga dal ministero il poco numero dei concorrenti. Iddio non vi domanderà conto se avete parlato a pochi od a molti. Vi domanderà conto se avete parlato.

Per ciò che a noi appartiene, veglieremo sicuramente, perchè non entri disordine in un affare di tanta importanza. Nè potrà lamentarsi quel trasgressore, se per richiamarlo al dovere darem mano ai mezzi più forti che ci somministra la nostra autorità. Rifletta bene ognuno, che veglia sopra di noi il gran Pastore delle anime tutte Cristo Gesù, cui dovremo rispondere di quelle che saranno perite per colpa nostra.

E qui rinnoviamo l'ordine altre volte emanato, che negli oratori pubblici di campagna nei giorni di festa si faccia il catechismo a quelle povere genti, che non vanno alla chiesa parrocchiale.

In fine vi eccitiamo tutti, fratelli, e figliuoli carissimi, a pregar Dio per il real nostro Sovrano e tutta la real famiglia, ed anche per noi che vi diamo la pastorale nostra benedizione.

Data in Parma dal palazzo vescovile li 28. Novembre 1801.

PUBBLICATI NELL'APERTURA DELLA SAGRA SUA VISITA PASTORALE. I

*V*ineam hanc, Parmensem videlicet diocēsim, quam nobis demandavit supremus paternitas, quamprimum visitaturi, equum est, fratres, & filii carissimi, ut vos de adventu nostro premonemus. Deo opitulante, audient oves pastorem, pastor oves dignoscet: os ad os loquemur, & quidquid gratiæ spiritalis in nobis est, vobis impertiemur; & rectas facite semitas Dei nostri, totis viribus satagentes ne in vacuum laboremus, & visitatio nostra omnibus in profectum salutis evadat. Derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas: in contritione cordis clamebunt omnes ad eum, qui potens est de lapidibus suscitare filios Abrahæ, ut rore misericordie sue persusi abiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis. Heu filioli! quam bonus est Deus, qui nos tot modis ad penitentiam revocat, qui visitat nos in pace! & quid ei respondere poterimus, cum veniet in igne & gladio visitaturus? Preveniamus iudicium ejus in confessione, pacificum animarum nostrarum Episcopum læto animo suscipientes, ne iudicem inexorabilem in die malo persimere adstringamur.

Quapropter omnibus & singulis nostræ jurisdictionis subiectis, ceterisque, quorum interest, notum esse volumus, nos ordinaria nostra, ac etiam delegata auctoritate visitaturos omnes & singulas Ecclesias hujus civitatis, & diocesis, capellas, oratoria, altaria, hospitalia, confraternitates, ordinaria, vel apostolica auctoritate erectas, aliisque loca pia, conservatoria, monasteria etiam exempta monialium, & regularium virorum, quæ vigore decretorum, & apostolicarum constitutionum nobis subiacent, capitulum cathedralis, & collegiatarum, & earum personas, consortium beneficiorum, & omnes alios clericos, confessarios, parochos, rectores, & ministros quancunque ecclesiasticum, ceterorumque locorum piorum universæ diocesis Parmensis.

Hinc omnes, & singulos admonemus, ad quos dictarum ecclesiarum, monasteriorum, & piorum locorum cura, vel gubernium, vel administratio, vel missarum ac divinatorum offi-

ciorum celebratio, aliorumque munerum satisfactio pertinet, ut quo die loca prædicta visitabimus, proferant ac ostendant nobis administrationis suæ libros, adimplementum missarum, legatorum piorum, & aliarum obligationum, necnon indicent onera locis imposita, statuta, instituta, constitutiones, inventarium bonorum mobilium, & immobilium, omnemque suppellectilem sacram cultui divino dicatam, juxta instructionem a nobis dandam.

Parochi, rectores, curati, confessarii, capellani, ceterique presbyteri, & clerici beneficia obtinentes, & non obtinentes totius civitatis, & diocesis, visitationi in suis respective ecclesiis faciendæ suo tempore intersint, ac assistant, & sui quisque beneficii, quod in ea ecclesia obtinet, & officii, quod exercet, titulum, redditus, onera, & sui muneris implementum ostendant ad formam instructionis pariter tradendæ.

Sacram hanc visitationem, quam vobis prænuuntiamus, a cathedrali nostra ecclesia aggrediemur die vigesima sexta Aprilis currentis anni 1789. Capitulum igitur cathedralis, dignitates, canonici, consortiales, dogmani, beneficiarii, portionarii capellani, ceterique presbyteri, & clerici servitio ejusdem ecclesie addicti dicta die vigesima sexta Aprilis personaliter in eadem cathedrali conveniant, & presto sint habitu eorum ordini, & dignitati congruenti, ut quisque ea, quæ mox supra mandavimus, exhibere, ostendere, & proferre valeat sub pena nostro arbitrio infligendæ.

Aditus ad nos omnibus omnino patebit, ut si quis charitate urgente aliquid nobis aperire præceperit, quod in bonum ecclesie vertat, nulla se possit excusatione tueri. Ut autem nemo de præmissis ignorantiam adducere valeat, hoc nostrum generale edictum ad loca solita promulgari fassimur.

Datum Parmæ ex Episcopali palatio die 18. Aprilis 1789.

FR. ADEODATUS Episcopus.

J. C. Ant. Righini Cancell.

Averdo noi determinato di aprire la sacra pastoral visita, incominciando dalla nostra chiesa cattedrale, crediamo nostro dovere di avvisarvene, dilettissimi fratelli e figli in Gesù Cristo. La detta visita si aprirà il giorno 26. del corrente mese di Aprile alle ore quattro e Turcchi Omelie ec.

mezzo pomeridiane; e nel tempo stesso si apriranno i tesori della divina misericordia a pro delle anime vostre. La Santità di nostro Signore Pio VI. concede indulgenza plenaria a tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, che confessati e comunicati pregheranno per la con-

cordia fra' principi cristiani, per l'estirpamento dell'eresie, e per l'esaltazione di santa madre chiesa, divotamente visitando nell'atto della pastorale nostra visita la detta chiesa cattedrale; e noi concediamo la facoltà a tutti i confessori di assolvere in detto giorno, ed anche nel precedente da tutti i casi, che sono da noi riservati, niuno eccettuato, perchè chi ne abbisogna possa trarne profitto.

Siamo appena usciti dai santi giorni di Pasqua, giorni di vita e di salutare riconciliazione. E qual mezzo più efficace per conservar quella grazia, che abbiamo ricevuta nella celebrazione dei divini misteri, di quello sia il ripurgar di nuovo il cuor nostro, e presentarlo al Signore, perchè si degni di continuare a riempierlo delle sue misericordie? Quanto

sarem pentiti alla morte di aver lasciate correre senza profitto sì favorevoli circostanze; in quell'ora, in cui la religione ed il mondo si presenteranno al nostro spirito in aspetto ah! come diverso da quello, in cui dalle nostre passioni ci vengono in oggi rappresentati! Risparmiamo a noi stessi negli estremi momenti del viver nostro un sì doloroso e forse inutile pentimento.

Parma dal palazzo vescovile questo dì 19.
Aprile 1789.

FR. ADEODATO Vescovo.

Ant. Rigbini Cancell.

EDITTO

PER LA RIPRISTINAZIONE DI ALCUNE FESTE E SOLENNITÀ.

Avendo noi ricevuto da sua Altezza serenissima il sig. Duca di Modena graziosissimo Sovrano un pio e religioso eccitamento per cooperare allo spirituale vantaggio di tutti voi, dilettissimi fratelli e figliuoli in Gesù Cristo, che formate una eletta parte di nostra diocesi esistente nei suoi domini, ci siamo determinati a comunicarvi alcune nostre risoluzioni, atte a risvegliare nell'animo vostro la più tenera gratitudine verso l'amorosissimo principe, alzando le pure mani al Signore, che lo conservi al miglior vostro bene e spirituale e temporale.

Il nostro predecessore di felice memoria in virtù dell'autorità, che ne avea, con suo editto del 26. novembre 1786. sopprime, abolì, e tolse dal ruolo delle feste di rigoroso precetto i giorni consacrati alla natività di S. Gio: Battista, ed alla gloriosa memoria di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine, nostra madre e padrona. Collo stesso editto abolì pure, e sopprime tutte quelle feste, le quali per lo passato si osservavano in venerazione dei titolari e protettori delle terre e castelli, come pure le così dette *sagre*, che si festeggiano dai parrochi nelle rispettive loro chiese, e le altre dei fondatori d'ordini regolari.

Ma quale e quanto si è il nostro giubilo nel vederci destinati dalla divina misericordia ad annunziarvi:

I. Che in virtù delle facoltà, che abbiamo, derogando a quella parte del suddetto editto, per cui restano abolite le due solennità di S. Gio: Battista e di S. Giuseppe, le dichiariamo da questo punto pienamente ripristinate, di maniera che in avvenire, ricorrendo il giorno

di San Giuseppe e quello della natività di San Gio: Battista, sieno obbligati, come obblighiamo tutti i fedeli della summentovata parte di nostra diocesi, d'intervenire ed assistere in detti giorni alla santa messa, ed astenersi dalle opere servili, osservando in tutto e per tutto ciò, che viene prescritto negli altri giorni festivi di rigoroso precetto; ben inteso che con tutto ciò non vogliamo indurre alcuna innovazione riguardo alle vigilie; ma bensì è nostra mente che continuino come al presente ad esser distribuite e comprese nell'avvento.

II. Quantunque non intendiamo di restituire ugualmente all'essere di feste di precetto le feste dei santi titolari e protettori delle terre e castelli, e le altre dei fondatori di ordini regolari; sarà però libero in avvenire, anzi esortiamo caldamente i suddetti fedeli tutti a solennizzarle nei giorni, in cui cadono, con modesta pompa e religiosa divozione entro le rispettive loro chiese. Potranno anche i parrochi celebrare le loro così dette *sagre*, o sieno feste del titolare, purchè tanto queste, quanto quelle non sieno mai qualificate come giorni di festivo precetto, in cui si vietino le opere servili, a meno che non fossero tali per altro titolo, e come tali ritenute nel sopraccennato editto del nostro predecessore.

III. L'ottava del *Corpus Domini*, giorno destinato a ringraziare di nuovo il nostro divin Redentore pel maggior beneficio, che potesse mai compartirci, potrà d'ora in avanti celebrarsi come celebravasi per lo passato.

Ed eccovi, fratelli e figliuoli miei dilettissimi in Gesù Cristo, dei nuovi stimoli per animare sempre più quel culto, che dovete al

Signore. Tutte le feste, che si celebrano nella cattolica chiesa, non hanno per oggetto che Dio. Onoriam Dio, solennizzando quei sublimi misteri di religione, che ci propone: onoriam Dio, solennizzando la memoria di quelle anime grandi, su delle quali a piene mani versò le sue misericordie. Qualunque volta ci raduniam nelle chiese, non per altro fine ci raduniamo che per unirici sempre più a Dio, e vivere sempre più uniti coi nostri fratelli. Questo è lo spirito della chiesa nella istituzione delle feste. Ma il vincolo di questa unione non può esser altro che carità. L'amor di Dio, l'amor dei prossimi sia in ogni tempo

179
l'anima delle vostre solennità. Alzate allora il vostro cuore al Signore, e vedrete piovere sul vostro capo sempre nuove beneficenze. A tale oggetto noi preghiam Dio continuamente per voi, ben sicuri che nelle vostre orazioni non vi dimenticherete del vostro pastore, che vi ama con viscere di paterna tenerezza, e vi dà in questo punto la sua benedizione.
Parma del palazzo vescovile, questo dì 15. Novembre 1790.

FR. ADEODATO Vescovo.

Anonio Rigbini Cancell.

E D I T T O

PER LA SOLENNE PROCESSIONE NELLA FESTA DEL SS. SAGRAMENTO.

Giovedì prossimo giorno 23. del corrente mese di giugno vi sarà in questa nostra cattedrale secondo il solito la solenne general processione dell'Augustissimo Sacramento. Comandiamo quindi ad ogni capitolo, coaggregazione, collegio ecclesiastico, a tutti e sacerdoti e chierici di qualunque grado e condizione, come altresì a tutti i regolari di qualsivoglia ordine, ed alle confraternità dei laici esistenti in questa città, d'intervenire alla medesima con le loro croci, insegne, e candeie bianche di cera, e particolarmente ai sacerdoti e chierici vestiti di veste talare, e cotte bianche, ed altre vesti ecclesiastiche, siccome è costume. Nessuno ardirà partirsi dalla cattedrale, sino a che il ritorno della processione alla chiesa non sia interamente compiuto, e si sia data la benedizione coll'Augustissimo Sacramento, sotto pena di due scudi d'oro, ed altra maggiore a nostro arbitrio. Come pure comandiamo che, se alcun collegio, ordine, o confraternità, non curando di usare sollecitudine, convenisse alla cattedrale nell'atto, in che si portasse il Santissimo Sacramento, non ardisca sotto alcun pretesto di entrare ed intromettersi nella processione, sotto pena dell'ecclesiastico interdetto. Essa processione incomincerà alle ore sette e mezzo della mattina.

Nè dovete riputare molesta cosa che una funzione sì santa di buon'ora incominci. L'antica usanza dei nostri padri (a), la pratica odierna di pressochè tutte le chiese d'Italia, il fervore della stagione, il comodo del popolo, molti individui del quale in ora più tarda dà altre necessarie occupazioni distratti non

potrebbero intervenire, sono i motivi, che ci hanno determinati ad incominciare per tempo il sacro rito, di cui parliamo. Ma sopra tutto crediamo un dovere di religione offrire a Dio le primizie di questa santa giornata, nella quale onoriamo uno dei più sublimi ed utili misteri di nostra fede.

Sarebbe un massimo errore, se volesse alcuno giustificare le sue querele col doppio pretesto di non potere per mancanza di tempo preparare tutta quella pompa esteriore, che crede convenire alle circostanze, o di non poter esser abbastanza colto nella persona per assistere come vorrebbe alla sagra funzione. Riguardo al primo. Noi siamo ben lontani dal disapprovare, lodiamo anzi nelle ecclesiastiche solennità un grave esteriore apparato, che fersca i nostri sensi per innalzar lo spirito a più sublimi meditazioni; un grave esteriore apparato, che proceda da fede viva, e da cuor puro e sincero; ma non già quello, che ad altro non serve che a risvegliare nei fedeli una vana curiosità, e distrarre anche i più divoti dalla venerazione dovuta all'adorabile Sacramento. Non ha la chiesa istituita questa solennità per dar ai suoi figli un profano divertimento. Riguardo poi alla persona. Voi ben sapete, figliuoli miei, negli atti di religione Iddio non ricercare che la mondezza del cuore, di cui sia segno una modesta e cristiana esteriore decenza; dovete anche sapere che una soverchia e studiata coltura della persona non è ordinariamente che effetto di un cuor duro e leggiero, niente penetrato dai sublimi misteri, che la religion gli presenta.

(a) Nel calendario di monsignor Olgiati an. 1707 all'occasione della solennità e processione, di cui parliamo, si leggono le seguenti espressioni: In cœtinum summo mane habebitur processio solemnitas cum Ss. Corpore Christi.

Tutti i misteri, che celebriamo, oltre esser dritti a contentare i nostri desiderj e risvegliare le nostre speranze, son anche, e principalmente dritti a regolare i nostri costumi. Contentano i nostri desiderj con qualche dono, risvegliano le nostre speranze con qualche promessa, e dirigono i nostri costumi con qualche esempio. Nell'Eucaristico Sacramento abbiamo un dono ineffabile, che è Dio stesso, una speranza sicura di possederlo nella sua gloria, ma abbiamo anche una regola immancabile per la nostra morale. Un Dio, che tutta depone l'immensa sua maestà e grandezza, un Dio umiliato e nascosto sotto gli accidenti del pane, qual orrore non dovrebbe ispirarci per tutto ciò, che è orgoglio, vanità, e terrena grandezza! I grandi della terra si rivestono di una pompa esteriore per vedere ai loro piedi il rimanente degli uomini. Il Dio dei grandi si nasconde e si umilia per essere imitato ed amato dai suoi figliuoli. Questo è l'esempio, che egli ci porge nella odierna solennità.

Ma che sarebbe, figliuoli miei, se ben lontani dall'imitar questo esempio, se ne prendesse anzi motivo per fare tutto l'opposto? Che sarebbe, se questa stessa solennità non fosse considerata che come una festa profana, in cui esporre agli occhi del pubblico pitture indecenti, che corrompono la modestia, ornasse le persone con una pompa seduttrice, che trae a se sola gli sguardi dei concorrenti, portate in trionfo la mondana vanità, ed esporre all'adorazione degli incauti una falsa grandezza, che non è già quella di Dio? Ostia adorabile, divinissimo Sacramento, innalzatevi contro di me, se non dico la verità. Nel tempo stesso che i sacerdoti vi conducono in giro a benedir le nostre contrade, veder regnare d'intorno, ed accompagnarvi per ogni dove il dispendio, la scompostezza, la indiozione, il disordine: alle finestre delle case, divenute come loggie di profano teatro, affollarsi gl'idoli meglio adorni dei tempi stessi, e con capo altro e superbo riscuotere quegli omaggi, che a voi solo sono dovuti, e non avere altro in vista che di sedurre e di perdere delle loro lusinghe quelle anime, che voi avete redente col vostro Sangue. E sarà dunque vero, figliuoli miei, che il più gran mistero del cristianesimo divenga per nostra colpa un giuoco del demonio, una rete agli incauti, ed occasione di nuovi delitti ai libertini? E sarà dunque vero che le più grandi solennità non debban distinguersi fra di noi che per le più grandi profanazioni, e che solamente nelle feste di religione debbano essere le irriverenze e più pubbliche e più scandalose? Oiga Iddio un sì gran male da un popolo alla nostra cura commesso.

Rigettaron gli eretici l'Eucaristico Sagra-

mento, e volgendo le spalle alla cattolica chiesa, ad alta voce gridarono: Non vogliamo credere se non ciò che vediamo; ma noi colla nostra condotta e li giustificiamo, e li confermiamo nel loro errore. Come è possibile, vanno dicendo, sieno persuasi i cattolici nascondersi Gesù Cristo sotto le specie dell'eucaristico pane, se alla sua presenza non danno il menomo segno della loro fede? Quando veggoni i cortigiani raccolti col capo scoperto in un modesto contegno e profondo silenzio, si può arguir senza fallo che il Sovrano è presente. Ma in tanto strepito di solennità quali indizj ci porgete, o cattolici, onde possiamo raccogliere la presenza di un Dio? Dove i segni di riverenza e di compunzione, dove l'umiltà, la modestia, la semplicità degli abiti, il portamento divoto, la infuocata preghiera, che accompagnar debbono una vera credenza? Per tal modo si confermano nella lor pertinacia, e per nostra cagione è bestemmato dagli empj il nome santo di Dio.

Ah miei figliuoli! Iddio deve infallibilmente regnare sopra di noi, egli ha fatto di tutto per regnare colla sua misericordia. Questo Sacramento è la prova più grande, che potesse mai darci della sua bontà e del suo amore per noi: ma se ingrati noi siamo, se vogliamo abusare della sua beneficenza, egli regnerà sopra di noi colla sua terribil giustizia. Quanto si rallegrò nel porgerci questo dono ineffabile, altrettanto si rallegrerà nel punire gli sconoscenti profanatori. Niente più fiero nè più furioso di un amor sommo, che veggasi disprezzato. Oh Sacramento adorabile, grazie rigetate, beneficio vilipeso, e chi sa dirmi non escano dal seno delle vostre collere quei tanti mali, che affliggono in oggi e le private famiglie e le cattoliche nazioni? Dilettrissimi miei, ritorniamo al cuor nostro, ravviviamo la nostra fede, apriamo gli occhi dell'anima. Quell'Ostia divina, che accompagniamo, non è un'ombra, non è una figura, non è una immagine della giudaica legge. E' la vera Carne, il vero Sangue di un Uomo - Dio, è Dio stesso, che a questo segno si è impicciolato per amor nostro. Se fossimo sgombri da questo mortal velo, vedremmo immense turbe di celesti Spiriti, che gli stanno intorno, la loro faccia velando per riverenza e rispetto. La nostra fede ci deve tener luogo della più chiara e manifesta visione. La fede è la sola ragion del cristiano. Ha Iddio la maniera di farsi intendere, ma anche il diritto di farsi credere. E se crediamo, perchè non operate in conformità di ciò, che crediamo? Credere che nella Eucaristia abbiamo il nostro Creatore, il nostro Redentore, il nostro Padre, il nostro Giudice; credere che si è nascosto solamente per invitarci ad amarlo con maggior confidenza;

credere che nell'atto stesso, in cui è portato per le vie della nostra città, egli benedice e la città stessa e le nostre famiglie, i nostri beni, le nostre persone, e nel tempo stesso parla al Padre per noi come pontefice, e come vittima si offre per la nostra salute; credere tutto ciò, e non essere penetrati dalla riverenza, della gratitudine, dall'amore! Oh Dio! come vantarsi di esser cristiani? Quale mostro di religione è mai la nostra?

Questo stesso Sacramento, e sarà per noi una grande ventura, verrà a trovarci in punto di morte; in quel terribil momento, in cui, perduto già il mondo, altro non ci rimarrà che Iddio e la nostra coscienza. Ma come riceverlo degnamente in quell'ora, se non l'abbiamo rispettato nei giorni migliori di nostra vita? La divozione, con cui oggi lo accompagniamo, non è che una caparra di quel sollievo, che ne riceveremo in quell'ora per intraprendere il viaggio di una interminabile eternità. Se in oggi di cuore lo veneriamo, verrà come padre a confortarci nelle nostre agonie. Se in oggi ne abusiamo, verrà come giudice ad accrescere le nostre pene, a

terminar la nostra condanna. A tutto ciò riflettiamo per un momento, figliuoli miei, e sia la procession di questo anno accompagnata dalla modestia, dal silenzio, dalla divozione, dalla preghiera; sia affatto simile a quella, che frequentavano i nostri padri nei bei secoli della cristiana credenza.

E noi, ministri del santuario, siamo i primi a darne al popolo il religiosissimo esempio. Il nostro contegno, la divozione nostra sia la norma, su di cui i fedeli possano regolarsi e condursi: e sacerdoti e laici tutti si uniscano ad onorare in sì gran giorno la religione, che in tanti luoghi per divino castigo vedesi concalculata e derisa. Siate docili, figliuoli miei, alle voci del vostro pastore, che altro non cura che il vero bene delle vostre anime, e vidi con pienezza di cuore la sua paterna benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 9. Marzo 1791.

FR. ADEODATO Vescovo.

Antonio Righini Cancell.

E D I T T O

PER L'ORDINAZIONE DI PUBBLICHE PREGHIERE.

Egli è gran tempo, figliuoli miei, che andiam pregando il Signore affinchè ci preservi dalle calamità, che sovrastano a quasi tutta l'Europa; e la tranquillità, di cui abbiamo goduto finora, è pure un segno visibile della divina misericordia. Ma abbiamo ancora molta ragion di temere; ed è per questo che dobbiamo insistere con più di fervore a supplicare l'Altissimo che ci protegga. Iddio vuole questo da noi per dare l'ultima mano ai suoi pietosi disegni; ed è forse questo l'ultimo impulso per piegare la celeste bontà a compier le nostre speranze. Se noi manchiamo, tutto forse è perduto. Un gran re fu privato di un vasto impero, perchè si stancò, e non percorse la settima volta il tertreno. La Cananea insistendo sempre ad'onta delle più umilianti ripulse, ottenne ciò che voleva. Il nostro buon Dio ama in certo modo che egli facciam forza, e questa forza è troppo grata al suo cuore.

Le circostanze, in cui siam presentemente, ci metton in vista e dei gran mali che ci minacciano, e dei gran beni che ci lusingano. Si tratta di evitare i primi, e di conseguire i secondi; ma nè l'uno, nè l'altro ottenzer non possiamo senza raddoppiar le nostre orazioni. Sapete anche troppo, figliuoli miei, quali sieno questi mali, che l'universal grido

ci rappresenta; e nella partenza del real nostro principe potete anche immaginarvi quali sieno questi beni. Sorgiam adunque con un fervor tutto nuovo, e stendiamo le supplichevoli mani al Padre delle misericordie; stemperiamo il cuor nostro in tenerissimi affetti, perchè annorzi i suoi fulmini, e versi sul nostro capo le sue beneficenze.

Ammaestrati dai nostri padri, e dall'antico costume della cattolica chiesa, abbiamo osservato che dopo Dio, ed il nostro redentore Gesù Cristo, la divozione alla Beatissima Vergine è stata sempre di un gran presidio al cattolico mondo; quindi ci siamo determinati di ordinare alcune preghiere, a questa madre del divin figlio particolarmente indirizzate. Tacciano i detrattori della divozione a Maria, e sappiano esser questa per noi una fondamentale cattolica verità, che il nostro culto alla Vergine non è diretto principalmente che a Dio. Non adoriamo che lui; ed in lui solo riconosciamo il creatore, e dispensator di ogni bene. Ricorrendo alla madre, non ricorriamo propriamente che al figlio. Il nostro culto a Maria non è già un culto di servitù, al dire di S. Ambrogio, ma un culto di carità. Ricorriamo alla Vergine coll'intima persuasione religiosa ch'ella può interporre per noi col più

felice successo. Ad essa sola appartiene parlar al cuore del figlio, in cui ritrova una sì fedele corrispondenza. I sentimenti di una madre e di un figlio sono perfezionati, ma non estinti in quell'abisso di gloria, che li circonda. Una madre non può tener rifiuti da un figlio, che tutto può. L'amor del figlio sostiene i voti della madre, la natura stessa lo sollecita in suo favore. Egli è pur facile di cedere alle preghiere, quando un amor vicendevole le anima, e le ravviva.

E perchè tra tutte le divozioni alla Vergine l'esperienza ci ha fatto conoscere essere a lei più accettabile e grata quella del santissimo suo Rosario, assicurati da tanti esempi, che abbiamo nell'ecclesiastica storia della sua visibile protezione, e miracolosa difesa delle provincie e dei regni in forza di questa santa preghiera, ordiniamo che in avvenire, incominciando dal giorno sette del corrente maggio, in tutte le parrocchie della nostra diocesi esistenti nei felicissimi stati del real nostro sovrano, tre volte la settimana, cioè il mercoledì, - il venerdì verso la sera, e la domenica, oltre tutti li giorni festivi anche di moderato precetto occorrenti fra la settimana medesima, in quell'ora, che dal parroco sarà creduta più comoda, si reciti da tutto il popolo convocato col segno della campana una terza parte del santissimo Rosario, premettendo ad ogni stanza l'indicazione del corrispondente mistero, indi le litanie di Maria Vergine, e le orazioni: *Defende, quesumus, Domine: Deus refugium nostrum*; e la terza: *pro peregrinantibus*. Durerà questa piissima pratica fino a nuovo ordine: e noi accordiamo ogni volta a tutti quelli, che interverranno, quaranta giorni d'indulgenza nella forma consueta, di cui godranno anche tutti i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, tutte le persone unite in ritiro, e tutte le confraternità, esercitandosi in questa divozione nell'interno del loro coro, o chiesa, od oratorio, in quell'ora che troveranno opportuna.

Ah miei figliuoli! invochiamo questa madre santissima con una tenera confidenza. Ella,

che è madre dell'augusto nostro capo, il gran mediatore Gesù Cristo, dev'essere per conseguenza secondo lo spirito anche la madre di tutti noi, che siamo sue membra. Ma nell'invocarla, invochiamola da figli, e non da ribelli. Nel recitar le sue lodi imitiamo la sua pietà: l'anima di Maria colle sue virtù sia in noi per glorificare il suo figlio; lo spirito di Maria sia in noi per rallegrarci con Dio. Non dubitate, vi va dicendo questa madre amorosa, io dissiperò il turbine che vi minaccia, compirò le dolci vostre speranze, sarò con voi. Ma fate ciò che vi comanda il mio figlio: *Quodcumque dixerit vobis, facite*. Pregherò, intercederò, ma osservate la santa sua legge. Oh! madre dolcissima, cara madre di tutti noi, e potremo essere vostri divoti, ed essere nel tempo stesso del figliuol vostro nemici? Ah! non sia mai vero. Colla grazia del Redentore saremo tali, quali voi ci volete. Ma ricordatevi che noi siamo vostri figli, e voi siete la nostra tenera madre. Dopo Dio, e Gesù Cristo, la nostra confidenza non è che in voi. Dilatate a nostro favore le viscere della vostra pietà, difendeteci, consolateci, e sia vostra gloria la nostra spirituale e temporale felicità.

Con questi sentimenti preghiamo la Vergine santissima per la conservazione del gran pontefice Pio VI. vicario in terra di Gesù Cristo con giurisdizione plenissima sulla sua chiesa; preghiamolo pel religiosissimo, amoroso, e benefico nostro Sovrano, e per tutta la real sua famiglia, ed in particolar modo pel real principe, seconda nostra speranza, che Iddio conduca felicemente ai suoi destini, ed a noi lo ridoni qual è vero figlio della cattolica chiesa, pieno di santità, ed anche di temporale prosperamento. Cari figli, pregate anche per noi, che siamo le tante volte gemendo pel solo timore delle vostre sventure. Ricevete intanto la pastorale nostra benedizione, che Iddio confermi dall'alto sopra di tutti voi.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 6. Maggio 1794.

G I U B B I L E O

CONCESSO DAL SOMMO PONTEFICE PIO VI. ALLO STATO DI PARMA
PUBBLICATO DALL'AUTORE..

E molto tempo che ci va svegliando il Signore coi suoi castighi. E quanti ne abbiamo provati nel giro di questo secolo! Guerre, carestie, inondazioni, tremuori, mortalità di bestiami, ed altri in gran numero. Ma questo secolo stesso nato e cresciuto con indole sì

funesta pare voglia terminare il suo corso con un'indole assai peggiore. Sotto i colpi e replicati e pesanti della divina giustizia siamo ricorsi agli altari per implorare la divina misericordia. Eppure in mezzo alle preghiere e pubbliche e private sembra che la stessa divi-

na giustizia abbia preso maggior vigore per castigarci. E donde ciò, dilettissimi miei? Sarebbe mai vero, che essendo noi solamente solleciti di pregar molto all'esterno, non siamo stati niente solleciti di ritornare al cuor nostro, e mutar tenore di vita? E tridui, e novene, e solennità a Dio, alla Vergine, ai nostri santi protettori, ed in mezzo a tante dimostrazioni di pentimento nessun pentimento efficace e sincero? Il mal costume è cresciuto, e va crescendo ogni giorno. E sarà poi maraviglia che le nostre preghiere sieno state finora senza frutto nessuno, e che a misura si sono moltiplicate le orazioni, si sieno anche moltiplicati i castighi? Molte sono le maniere, che insegnano i padri per istruirci a pregar Dio. Io non ne conosco che una sola, che è l'anima di tutte, quella cioè di abbandonar il peccato, amar Dio, e poi pregarlo di cuore. Ma se in noi vive la colpa, se Iddio non si ama, come si può pregar bene?

In tanta calamità dovremo dunque perder coraggio, ed abbandonarci ad una funesta disperazione? Ah no! miei figliuoli. Iddio è in collera con noi; sì, egli è forse giunto al colmo delle sue collere. Ma per questo appunto ardisco dirvi ch'egli è anche più vicino ad usarci misericordia: *Iratus es, & misertus es, Domine*. Questo stesso conoscere ch'egli è in collera, ch'egli è in collera per le nostre colpe, è già un gran tratto della sua bontà, che c'incammina al pentimento, e per conseguenza al perdono. Eh sorgiamo una volta dal letargo, che ci opprime, apriamo gli occhi a veder quella spada, che ci si aggira sul capo, disarmiam colle lagrime e coi singulti il nostro Padre celeste, e pieni di una tenera confidenza diciamogli una volta per sempre: Ah Padre, caro Padre, abbiam peccato, ma da questo momento il peccato avrà termine nel nostro cuore!

Ad agevolarci una sì salutare penitenza, il sommo regnante pontefice Pio VI. con quella podestà, che da Dio solo ha ricevuta, ed a tutta la cattolica chiesa si estende, discendendo alle più basse preci del nostro real Sovrano, che brama di far godere ai suoi sudditi ogni temporale non solamente, ma anche spirituale vantaggio, si è degnato di accordare a questi reali stati quella stessa plenaria indulgenza in forma di giubileo, che sotto il giorno 24. novembre dello scorso anno 1799. ha già pubblicata per tutto lo stato ecclesiastico, dando a noi per tale oggetto tutte le facoltà opportune, in virtù delle quali vi manifestiamo:

Che durerà due settimane il prefato giubileo, ed avrà il suo principio per questa città e sobborghi nella domenica seconda, ed il suo termine nella domenica quarta di quaresima

inclusivamente. Nel dopo pranzo della seconda domenica verso le ore 3. vi sarà nella cattedrale un divoto ragionamento conveniente alla circostanza, finito il quale i due cleri secolare e regolare si porteranno processionalmente alla visita della chiesa di S. Pietro Martire, una di quelle da noi destinate per l'acquisto della plenaria indulgenza.

Le chiese da visitarsi in città fissate da noi, sono sei; la nostra cattedrale cioè, S. Pietro Martire, la Ss. Annunziata, S. Giuseppe sulle Carrare, S. Rocco, e la chiesa finalmente dei Servi di Maria. A richiamare i cuori ad una vera conversione, e ad impetrare la divina misericordia mediante l'intercessione di Maria Santissima, del glorioso apostolo San Pietro, del santo pontefice Pio V., e dei santi vescovi Ilario e Bernardo, nostri principali protettori, desideriamo vivamente che in tutte le accennate chiese, previo il segno delle campane per convocare il popolo, sieno recitate la sera ad ora conveniente le litanie dei Santi colle preci segnate nel libretto, che a tal uopo uscirà dalla stamperia vescovile.

Per acquistare la suddetta plenaria indulgenza applicabile anche per modo di suffragio a pro delle anime del purgatorio, prescritte sono dal santo Padre le opere, che seguono. Dovranno gli abitanti di questa città in una delle due settimane notate di sopra visitar tre volte una delle sei chiese destinate, e gli abitanti della campagna e dei sobborghi tre volte la chiesa loro parrocchiale, ed ivi pregare il Signore secondo la mente del sommo pontefice, recitando le litanie e le preci mentovate di sopra, oppure qualche altra divota orazione a loro arbitrio. Dovranno inoltre digiunare il mercoledì, il venerdì, ed il sabbato della settimana medesima, ed entro ad essa accostarsi ai Ss. Sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, e fare ai poveri quelle limosine, che verranno loro suggerite dalla propria pietà.

Le monache poi, e tutte quelle donne, che vivono in comunità, e mai escono dai loro ritiri, lucreranno anch'esse il santo giubileo, visitando tre volte in una delle predette settimane le rispettive loro chiese ed oratori, ed ivi recitando le litanie, od altre orazioni come sopra, ed eseguendo il restante delle opere prescritte secondo la facoltà di ciascheduna.

Di questo tesoro potranno godere eziandio i detenuti nelle carceri, nei castelli, ed altri luoghi di custodia, confessandosi e comunicandosi, e facendo quelle opere di pietà, che verranno determinate e sostituite dai rispettivi loro confessori.

Riguardo poi a quelli, i quali o per infermità o per altra legittima causa eseguir non potessero le opere di sopra ingiunte, si lascia

al prudente arbitrio dei confessori loro di commutarle in altre opere adattate alla impotenza ed alle circostanze, e queste basteranno per esser partecipi anch'essi della plenaria indulgenza.

Nel corso delle due settimane da noi fissate per la città e suoi sobborghi, e così per la campagna nel corso di quelle, che dentro la quaresima verranno tracciate dai rispettivi parrochi, potranno i fedeli tutti dell'uno e dell'altro sesso, tutti gli ecclesiastici non solo secolari, ma regolari eziandio di qualunque ordine, congregazione, ed istituto scegliere a confessore qual siasi degli approvati rispettivamente a dette persone. Alle monache poi e alle donne tutte viventi in comunità sarà permesso in questa circostanza di elegerli per confessore qual siasi degli approvati da noi per li monasterj e conservatorj, come da nota registrata negli atti di questa nostra cancelleria vescovile. A tutti questi confessori durante il giubbileo conferisce la Santità sua ampia facoltà di assolvere per una sol volta nel foro della coscienza da qualunque sentenza di scomunica, sospensione, interdetto, e da ogni altra censura e pena dai sacri canoni e dai giudici ecclesiastici fulminate; perimente da tutti i peccati, quantunque riservati al sommo pontefice ed a noi; eccettuato però quello di eresia formale ed esterna, e del complice nel delitto, a norma delle Costituzioni di Benedetto XIV. *Sacramentum penitentiae: Apostolici muneris.* Accorda ad essi inoltre la Santità sua la facoltà di commutare qual siasi voto, eccetto i due di castità e di religione, in altre opere pie, imponendo però in simili casi quella salutar

penitenza, che giudicheranno la più conveniente allo spirituale vantaggio dei penitenti.

Non intende però il santo Padre nel concedere il presente giubbileo, come in simili circostanze mai non lo intesero i suoi predecessori, di autorizzare i confessori a dispensare nel foro della coscienza da qual siasi pubblica ed occulta irregolarità, nè ad abilitare e restituire i loro penitenti al pristino stato per qualunque nota, incapacità, ed inabilità contratta *ex defectu*. Nemmeno intende che la concessione di questo giubbileo possa o debba in nessun modo suffragare a coloro, che dalla Santità sua, o da qualunque prelato o giudice ecclesiastico saranno stati nominatamente scomunicati, sospesi, o interdetti, qualora non avranno prima soddisfatto al lor dovere, e concordati non si saranno colle parti.

Finalmente tutti vi esortiamo giusta le intenzioni di sua Beatitudine di aggiungere alle opere di sopra prescritte per l'acquisto della plenaria indulgenza qualche ulterior pratica di pietà, secondo che a ciascheduno suggerirà la propria divozione. In particolar modo raccomandiamo ai corpi ecclesiastici, agli ordini religiosi, ed alle confraternità di portarsi unitamente per maggior edificazione dei fedeli alla chiesa da essi trascinata per le tre visite, recitando con divozione così nell'andare alla medesima, come nel ritornare, le litanie dei Santi, onde meritare il lor patrocinio negli occorrenti gravissimi bisogni.

Dato in Parma dal palazzo vescovile, questo dì 16. febbrajo 1793.

INDULGENZA PLENARIA

PUBBLICATA DALL'AUTORE IN FORMA DI GIUBBILEO.

Accordatisi benignamente dal sommo pontefice Pio VI. felicemente regnante alle istanze del religiosissimo real Infante di Spagna don Ferdinando Borbone Duca di Parma, Piacenza e Guastalla ec. per tutti li reali suoi stati quella stessa indulgenza plenaria in forma di giubbileo pubblicata in Roma, ed estesa a tutto lo stato ecclesiastico con breve dei 24. novembre 1792., non consentiva il pater nostro cuore che privi restassero di un tanto tesoro gli amatissimi nostri sudditi delle corti di Monchio, e Castignano e loro adiacenze ec. Umiliate quindi le ossequiosissime nostre preci al santo Padre, si è degnata la medesima Santità sua di estendere a tutti i prefati luoghi di nostra giurisdizione la suddetta plenaria indulgenza in forma di giubbileo

per il corso di due settimane, che incominceranno per tutte le ville delle corti di Monchio la domenica dopo Pentecoste, ed avranno il suo termine nella domenica inclusivamente; e per la corte di Castignano, e sue adiacenze la domenica dopo Pentecoste, e termineranno nella domenica inclusivamente.

E perchè possano meglio disporsi gli amatissimi nostri sudditi a partecipare di questo spirituale bene, vi saranno nei predetti luoghi durante il giubbileo missionarj zelantissimi, l'opera dei quali sarà tutta concentrata alla conversione delle anime, e ad eccitare in esse la detestazione, e fuga del peccato.

Chiunque però vorrà godere di tale tesoro,

e plenaria indulgenza applicabile anche per modo di suffragio a pro delle anime del purgatorio, dovrà entro di dette due settimane osservare il digiuno nei tre giorni di mercoledì, venerdì, e sabbato, e fare parimente entro la medesima settimana quelle elemosine ai poveri, che suggerirà ad ognuno la propria pietà e divozione; confessarsi inoltre, e comunicarsi, e nella stessa settimana visitare almeno tre volte una delle chiese parrocchiali delle ville soggette alla detta nostra giurisdizione, che vengono da noi a questo effetto destinate, ivi pregando fervidamente la divina misericordia, giusta l'intenzione, e mente del sommo pontefice.

Riguardo poi a quelle persone, che in tale tempo si ritrovassero detenute nelle carceri, e che o per infermità, o per altra legittima causa non potessero eseguire le opere come sopra prescritte, sua Santità concede al confessore da loro rispettivamente eletto la facoltà di commutarle in altre opere pie più adatte al loro rispettivo stato.

Qualunque persona dell' uno, e dell' altro sesso, che nel tempo come sopra fissato, vorrà fare acquisto del giubileo, sia secolare, sia ecclesiastica, potrà eleggersi ad arbitrio un confessore o secolare, o regolare tra gli approvati da noi per questa nostra diocesi; al qual confessore così eletto vien dal santo Padre concessa un' ampia facoltà di assolvere per una sola volta nel loro solamente della coscienza il penitente da qualsivoglia sentenza di scomunica, sospensione, ed interdetto, e da ogni altra censura, e pena dai sacri canoni, e dai giudici ecclesiastici fulminate, e da tutti i casi riservati, non solo a noi, ma anche al sommo pontefice, per quanto sieno gravi, ed enormi, eccettuati però quelli di eresia formale ed esterna, e del complice nel delitto, a norma delle Costituzioni di Benedetto XIV. *Sacramentum penitentiae: Apostolici muneris*. Concede pure ai confessori eletti come sopra

la facoltà di commutare qualsivoglia voto, eccettuati li due di religione, e di castità, in altre opere pie e salutevoli; ingiungendo però in tutti gli anzidetti casi quella salutar penitenza, che giudicheranno più conducente al bene spirituale dei penitenti.

Non potranno però i medesimi confessori dispensare anche nel solo loro della coscienza da alcuna irregolarità o pubblica, od occulta, e da qual siasi altra nota, difetto, incapacità contratta in qualsivoglia maniera *ex defectu*; come pure non potranno assolvere i nominatamente scomunicati, sospesi, ed interdetti da sua Santità, o da qualunque altro prelato, o giudice ecclesiastico, qualora non abbiano prima soddisfatto al loro dovere, e concordato colle parti; tale essendo la mente del santo Padre, conformemente al praticato in simili casi e circostanze da' suoi predecessori.

All' oggetto poi di eccitare viemaggiormen- te nei nostri amatissimi sudditi una vera compunzione, ed un cuore totalmente contrito, ordiniamo che durante il tempo di questo giubileo in tutte le accennate chiese parrocchiali ogni giorno, previo il segno della campana per convocare il popolo, sieno recitate la sera ad ora conveniente le litanie dei santi colle preci annesse, esortando tutti giusta le intenzioni di sua Beatitudine di aggiungere alle opere di sopra prescritte per l'acquisto della plenaria indulgenza, qualche ulterior pratica di pietà, e divozione, principalmente verso di Maria santissima, dei santi apostoli Pietro, e Paolo, del pontefice S. Pio V., e dei santi Ilario, e Bernardo protettori di questa città e diocesi, a fine d'impetrare col volestissimo loro patrocinio che il Signor Iddio plachi le sue giuste collere, e ci faccia meritevoli delle sue divine misericordie, e delle sue sante benedizioni.

Dato in Parma dal palazzo vescovile li 17. Maggio 1795.

INDULTO

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCLXXXIX.

Dovrebbe parerci cosa strana, diletteggianti figli in Gesù Cristo, che nell'atto stesso, in cui incominciasi la sagra quaresimale osservanza, sentiamo parlarci pubblicamente di esenzione e dispensa; ed una pratica di mortificazione tanto antica, quanto è antica la chiesa, ed abbracciata con tanto rigore dai nostri padri, noi la troviamo mitigata quasi anche prima di averla intrapresa. Ma ben lontani dal farne le maraviglie, riguardiamo questa esenzione come un tratto di provvidenza ordinario e comune, di maniera che ai nostri giorni indulto e quaresima sono omai reputati la stessa cosa. Sarebbe questo error grandissimo, il formarsi come una legge di ciò, che è soltanto un raddolcimento della medesima legge, indotto dalla necessità e dalle misere circostanze, in cui ci troviamo, le quali cessando, dovrà ripigliare la legge stessa in tutte le sue parti la primiera forza e vigore. Non pretendiamo con ciò di rimproverarvi, diletteggianti miei, come se la frequenza di tale indulto altra origine non avesse che la sola vostra mollezza. No: abbiamo presenti i tempi durissimi, che noi meniamo, la scarsità delle annate, la miseria dei popoli, e la penuria e l'altro prezzo dei cibi, che alla quaresima si confanno; ragioni tutte, che hanno mosso l'animo clementissimo del sommo pontefice Pio VI. felicemente regnante ad accordare un indulto, che egli solo può accordare, e che dalla sola pienezza della sua autorità noi dobbiam riconoscere. Egli adunque pieno di paterna amorevolezza, rimettendosi alla coscienza nostra ed arbitrio, concede agli abitanti di questa città e diocesi il potere cibarsi nel corso dell'entrante quaresima di latticini, uova, e carni, delle quali suol farsi uso in tutto l'anno, colle seguenti limitazioni; cioè che vengano da tale dispensa accettati i primi quattro giorni della quaresima, il mercoledì dei quattro tempi, il venerdì e sabbato di ciascuna settimana, la vigilia della santissima Annunziata, la vigilia di s. Giuseppe, e gli ultimi quattro di della settimana santa. In questi giorni tutti dovrà osservarsi da ognuno in tutte le sue parti un rigoroso digiuno; negli altri giorni poi, nei quali viene permesso l'uso dei cibi grassi, deve rimaner ferma ed inviolabile nei dispensati tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella unica commestione secondo l'uso, in conformità alle dichiarazioni dei sommi pontefici. A queste limita-

zioni aggiungiamo per maggiore chiarezza ed istruzione vostra, essere un errore gravissimo il persuadersi, come fanno alcuni, di potere per indulto speciale far uso dei latticini, e delle uova nei giorni sopra eccezzuati. Un indulto di tale natura tra di noi non ha mai avuto esistenza: nè per ora in questa città e diocesi avvi altro indulto vigente, fuorchè quello, che di presente noi pubblichiamo. Diciamo di più, essere assolutamente vietato il prender fuori di pranzo bevande miste col latte, nè potersi tale abuso legittimare giammai. Noi ve ne avvisiamo con viscere di carità per liberare ugualmente e la nostra e le vostre coscienze. Siamo pure persuasi che tra i cibi stessi permessi la vostra divozione e pietà quelli vi farà scegliere, che sono i più conformi alla cristiana mortificazione, ed ai giorni di penitenza, nei quali ci ritroviamo.

Voi vedete, carissimi miei, come la chiesa, madre piissima, accomodandosi alle urgenze e necessità dei suoi figli rallenta i vincoli della disciplina esteriore per tema di soverchiamente aggravarli. Voi vedete quanto poco ad osservare ci resta di un quaresimale digiuno, che i nostri padri osservavano con tanta austerità e rigore. Ma e che sarebbe, figli miei, se con frivoli e mendicati pretesti cercassimo di dispensarci anche da questo poco, o tanto accarezzassimo noi medesimi, fino a ridurre i giorni della santa quaresima eguali ai giorni di tutto l'anno? Oh quante volte siamo sedotti dalla sola nostra immaginazione! Ci pare di non poter reggere ad un mite digiuno, ed all'uso dei cibi quaresimali per pochi giorni, e ce lo figuriamo, come gli ebrei, quasi una terra divoratrice dei suoi abitanti. Ma se forse non vi abbiamo mai posto il piede, o se qualche volta vi abbiamo dato alcun passo, alla prima ombra o sospetto di leggerissimo incomodo abbiamo gridato che non si può, e l'abbiamo lasciata. Anche Tobia alla vista di quell'anima, che parevagli un mostro, si raccapricciò e retrocedette, e disse in tuono tremante, che temeva di essere divorato: ma confortato dall'Angelo, e preso per le brachie, lo trovò mite e discreto, e se ne giovò come salutare medicina. A che tanti pretesti d'infirmità, di debolezza, o di troppo gracile, ed ora di troppo fervido temperamento? pretesti, che esaminati in faccia a Dio, e con buona fede, si troverebbero senza meno di nessun conto e valore. Ci siamo immersi nei divertimenti

menti carnevaleschi, ed in essi abbiám fatta pompa di una atletica sanità. Entriamo ora nella quaresima, e non sian più quelli, e tutti i mali incominciano. Ah miei figliuoli! siamo forti e robusti per divertirvi, e servire il mondo: non siamo deboli ed infermi che per eseguire i nostri doveri, ed eseguirli con Dio. Facciamo un confronto, fratelli miei, tra i mali che ci cagionano le stolte nostre passioni, e quelli che può cagionarci un discreto e temperato digiuno. Dio eterno, qual differenza! Sono le invidie, le gelosie, gli odj, le inimicizie, i rancori, le intemperanze, ed i piaceri vietati, che indeboliscono e frangono le sanità più robuste, e le strascinano in pochi anni al sepolcro. E quando mai un digiuno si mite, qual ci vien comandato, operò tanto male? Proviamoci un poco ad osservarlo una volta con esattezza, e troveremo esser vero quanto dice la chiesa, non essere il digiuno che un medicamento salubre e pel corpo e per l'anima: *Appetendite brachiam ejus*. Eh ritorniamo al cuor nostro, e non inganniamo noi stessi! Possiam sedur noi medesimi, possiam imporre agli uomini, con cui viviamo: Iddio solo non possiam ingannarlo. Ritorniamo al cuor nostro, chiamiam la morte a consiglio, e riflettiam seriamente, se in quell'ultimo estremo noi noi medesimi troveremo giuste e valevoli le nostre scuse.

Non cerco di contristarvi, fratelli miei; e se pur vi contristo, altra tristezza non vi desidero, fuorchè quella, che nasce da un pentimento cristiano, e trae seco l'allegrezza ed il gaudio dello Spirito Santo. Con questo gaudio, con questa allegrezza entriam coraggiosi nella carriera del santo quaresimale digiuno.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCLXC.

Se diamo una occhiata, figliuoli miei, alle molte calamità o che ci opprimono o che ci minacciano, con quanto fervore dovremmo noi abbracciare il santo quaresimale digiuno, che ci presenta la chiesa come un mezzo efficace a placare i rigori della divina giustizia! Quanto disordine e nel fisico e nel morale, quai movimenti per ogni dove, e tutti sono un flagello della misera umanità! Nato il nostro secolo con indole assai funesta, crebbe con essa anche troppo; e giunto omai alla sua decrepitezza, pare diventi peggiore. Ma nell'accrever i suoi travimenti trova in essi per divina dispensazione gli strumenti terribili del suo gastigo. Volle separarsi da Dio per coltivare l'umano orgoglio: diede le spalle alla re-

187
digiuniamo di corpo; e quel di soverchio, che togliamo al nostro nutrimento, si dia ai poveri, che non ne hanno nessun. Si mortifichi il corpo con leggiera astinenza, e s'impingui lo spirito coll'ascoltare la divina parola, colla lettura dei libri santi, e cogli esercizi di una soda divozione religiosa. Può raddolcire, e raddolcisce la chiesa la mortificazione esteriore dei figli suoi: ma il suo spirito riman sempre lo stesso, nè può mutarsi giammai. E qual è lo spirito della chiesa nell'intimarci il quaresimale digiuno? Indurci a far penitenza delle colpe passate, ed evitarne di nuove: tener l'animo più svegliato e più pronto alla meditazione delle verità eterne; partecipare in qualche modo ai dolori ed alla passione dell'amabilissimo Redentor nostro, e prepararci a riceverlo degnamente nei santi giorni di Pasqua. Questo è lo spirito della chiesa: e quanto più ci rimette dell'esterno rigore, altrettanto desidera la buona madre che sia più grande e più ricco il tributo del nostro cuore. Rifarci sul cuore di ciò, che vien condonato alla macerazione del corpo: più dolore di nostre colpe, più di carità verso il prossimo, più amore di Dio. E per esimerci anche da questo, quali scuse potremo addurre?

Pregate Dio per la tranquillità della nostra madre la chiesa santa, pel regnante sommo pontefice, pel piissimo real nostro Sovrano, e per la reale sua famiglia: nè vi dimenticate di pregarlo anche per noi, che gemiamo sotto il peso di una sollecitudine, che vi riguarda; mentre, implorando la divina misericordia, vi diamo con tutto il cuore la paterna nostra benedizione.

ligione per adottare una vana e mal intesa filosofia: e questa stessa filosofia, che fu la cagione dei suoi delitti, è diventata la fonte di sue sventure. Tutto è arme nelle mani di Dio quando vuole percuotere i suoi ribelli. Voi non avete bisogno, figliuoli miei, che vi merita sott'occhio, e vi numeri ad una ad una queste percosse terribili, che piombano dal braccio pesante della celeste vendetta sopra d'un secolo, che dicesi filosofico, perchè, cambiando i nomi alle cose, chiama filosofia la irreligione, la empietà e la rivolta. Le sapete anche troppo, ed il loro strepito suona continuamente ai vostri orecchi.

In sì gran misto e di peccati e di castighi, che fa la chiesa, e quale è lo spirito, da cui

si sente animata? Tenera madre e pietosa non fa che piangere e pregare appiè dell'augusto suo sposo per salvezza di quei medesimi, che per la loro ribellione alla chiesa stessa si meritano il peso di tanti mali. Fatta segno alle saette degli empj, attaccata e combattuta nelle sante sue massime e nei suoi giusti diritti, pare non senta le sue ferite; e solamente si dolga per le ferite dei suoi nemici. Ben lontana dal vendicare i suoi torti, e render male per male, si recherebbe a delitto un atto solo di sterile compiacenza sulle loro sventure. Invoca sopra di essi lo spirito di ravvedimento e di compunzione, prega con sospiri e con gemiti la divina misericordia, perchè sia rovinata e distrutta non la Ninive materiale, ma quella Ninive spirituale superba, che pretende di cozzar contro Dio, e rinforzarsi contro l'onnipotente, onde, richiamata la religione e la pietà, restituita la concordia e la pace, sieno prosperi e felici quei medesimi, che i primi furono a contrastare e combattere una madre sì santa. Questo è lo spirito della chiesa, di tutti i veri suoi figli perchè questo è lo spirito di Gesù Cristo, spirito nobile, elevato, sublime, e proprio solamente di una religione, che tutta è opera delle mani di Dio. Tanto è vero, figliuoli miei, che per esser veramente cristiano o bisogna esser grande, o bisogna almen diventarlo. Le anime vili ed ignobili non sono fatte pel vangelo.

Vorrebbe pure la chiesa che tutti i suoi figli dallo stesso spirito animati intraprendessero con alacrità e con gioja, ed osservassero in tutte le sue parti colla maggiore esattezza il santo quaresimale digiuno. Ma quanti ostacoli si oppongono a questa intera e rigorosa osservanza! Una povertà pressochè universale, annate sterili e misere, ed altre ben molte cagioni, tra le quali piaccia a Dio non abbia anche luogo una general tepidezza, ed un troppo sensibile dicadimento dell'antico fervore dei nostri padri. Quindi è che il regnante sommo pontefice Pio VI. supremo capo e pastore della cattolica chiesa, alle umilissime nostre preci benignamente condescendendo, e rimettendosi alla coscienza nostra ed arbitrio, col mezzo della sagra suprema Congregazione del santo Uffizio, come da lettera a noi scritta il dì 16. febbrajo prossimo passato, e registrata nella nostra cancelleria, a noi concede la facoltà di dispensare gli abitanti di questa città e diocesi in quella parte, che l'uso riguarda dei cibi quaresimali, facoltà che egli solo poteva accordare. Sì, figliuoli miei: egli solo, a meno che rovesciar non vogliamo tutta l'economia della ecclesiastica disciplina, introdurre nella chiesa la confusione, il disordine, mutare quel piano di spirituale governo, che ci fu

lasciato da Gesù Cristo, ed aprire la strada all'abolizione delle leggi più venerande, che abbiamo ricevute dall'appostolica tradizione.

In virtù di tale facoltà noi dispensiamo, e voi potrete tranquillamente cibarvi nel corso della entrante quaresima di latticini ed uova, ed anche di quelle carni, delle quali suoi farsi uso in tutto l'anno. Ben inteso però che in tale dispensa non sieno compresi i primi quattro giorni della quaresima; il mercoledì dei quattro tempi, il venerdì e sabbato di ciascuna settimana, le vigilie dell'appostolo s. Mattia, della Ss. Annunziata, di s. Giuseppe, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. In tutti questi giorni, che sono eccettuati, e quindi non cadono sotto a dispensa veruna, ricordatevi, figliuoli miei, che rimane nel suo pieno vigore l'intera osservanza del quaresimale digiuno, di maniera che senza particolar bisogno, ed indulto non si può nè anche far uso dei latticini e delle uova. Ricordatevi egualmente che in quei giorni medesimi, nei quali ha luogo la dispensa, resta ferma ed inviolabile la stretta obbligazione di non far uso promiscuamente dei cibi grassi e dei magri, e di restringersi ad una sola comestione secondo il costume, in conformità alle dichiarazioni dei sommi pontefici, e di non prendere fuori di pranzo bevande miste col latte.

Una quaresima piena di tanta indulgenza ella è poca cosa, poi se vogliamo richiamarla alla prima sua istituzione, e paragonarla colle quaresime digiunate dai nostri padri. Ma non per questo dobbiamo perder coraggio. Iddio è buono, ed anche di questo poco ei sarà contento, e si placherà, purchè sia animato da molto spirito di religione e di penitenza. Non misura egli dall'esterno rigore nè il suo gradimento, nè il nostro merito. Lo misura dal nostro cuore, che coll'ajuto della grazia celeste può render degni di eterno premio i più piccoli sacrifici, come la poverella del vangelo, che nell'atto di offrire pochissimo con un cuor grande e generoso, fu al Signore più cara che se offerto gli avesse un immenso tesoro, ma con meno di cuore. A Dio rivolgiamo il cuor nostro, e sopra di questo cuore tutta facciamo cadere l'austerità del digiuno. Digiuniamo coll'astenerci dai vizj e dalle ree concupiscenze, e sia nostro cibo la carità del Signore. Oh carità, che è l'anima del cristiano, e senza di cui le più luminose virtù dall'uomo si riducono a nulla! Da questo fuoco di carità posseduti e compresi, quali opere non potremo produrre superiori nella eccellenza e nel merito al più severo digiuno! Quanta liberalità verso i poveri, che in un anno si misero trovansi in bisogno sì grande della nostra beneficenza! Quale assiduità nell'accostarsi ai sacramenti, nell'ascoltare la divina parola! qual fervore nella preghiera, e qual vivo desiderio

di prepararci degnamente alla pasqua! E chi sa, miei figliuoli, che non si pieghi il Signore, e noi metta un termine alla incredulità ed al libertinaggio, onde questo secolo stesso, dopo aver passati tanti anni nell'orrore e nel vizio, almeno sul finir del suo corso cangi faccia e costume, e presenti alla religione, alla chiesa giorni lieti e felici: giorni di riposo e di pace alla povera umanità? Iddio solo può operar tutto questo, quel Dio, che trae fuori dalle tenebre il lume, e fa nascer l'ordine, e l'armonia dalla confusione e dal caos. Preghia-

molo pure col più vivo dell'anima, preghiamolo coi gemiti della colomba, che è la chiesa sua sposa, e non temiamo, giacchè infiniti sono ed immensi i tesori della sua misericordia.

Questa misericordia implorate sul regnante sommo Pontefice, sul real nostro religiosissimo Sovrano, e sua real famiglia, ed anche sopra di noi, che dandovi la paterna nostra benedizione, non cessiamo di pregar Dio ogni giorno per le spirituali e temporali vostre fortune.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 15. Febbrajo 1790.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCI.

La Santità di nostro signore Pio VI. felicemente regnante, supremo capo e pastore della cattolica chiesa, con quella pienezza di podestà, che a lui solo fu conferita da Gesù Cristo, e che egli solo possiede, alle umilissime nostre suppliche benignamente inchinato, rimettendosi alla coscienza nostra ed arbitrio, col mezzo della sagra suprema Congregazione del santo Uffizio, come da lettera a noi scritta sotto il dì 12. febrajo, e registrata nella nostra cancelleria, a noi concede la facoltà di dispensare gli abitanti di questa città e diocesi in quella parte, che l'uso riguarda dei cibi quaresimali.

Quindi è che noi, esaminate le circostanze ed il vero bisogno dei fedeli alla nostra cura commessi, in virtù solamente di tale facoltà compartitaci, li dispensiamo ed essi potranno tranquillamente cibarsi nel corso della entrante quaresima di latticini ed uova, ed anche di quelle carni, delle quali suol farsi uso in tutto l'anno. In questa dispensa però non sono compresi, oltre il venerdì e sabbato di ogni settimana, i primi quattro giorni della quaresima, il mercoledì dei quattro tempi, la vigilia di S. Giuseppe, che già cade in venerdì, quella della Ss. Annunziata, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. In tutti questi giorni, che sono eccezzuati, e non cadon quindi sotto a dispensa veruna, ricordatevi, figliuoli miei, che rimane nel suo pieno vigore la intera osservanza del quaresimale digiuno, di maniera che senza particular bisogno ed indulto non si può nè anche far uso dei latticini e delle uova. Ricordatevi egualmente che in quei giorni medesimi, nei quali ha luogo la dispensa, resta ferma ed inviolabile la stretta obbligazione di non far uso promiscuamente dei cibi grassi e dei magri, e di restringersi ad una sola comestione secondo il costume, in conformità alle dichiarazioni dei sommi pon-

tefici, e di non prenderè fuori di pranzo bevande miste col latte. Ricordatevi per fine dover essere da voi compensata la esposta benigna permissione colla maggior frequenza dei sacramenti, colle orazioni, colle limosine, e con altre opere di pietà secondo la capacità e stato di ognuno.

Voi ben vedete, figliuoli miei, che le leggi della chiesa, madre nostra piissima, non sono scritte col sangue. Essa le modera, le tempera, le addolcisce a misura dei tempi, dei luoghi, delle circostanze, e secondo il vero bisogno dei suoi figliuoli. Ma che vuol dire con tutto ciò regnare in oggi un certo mal animo e dappetto oontro le leggi della chiesa stessa, fino a darsi vanto ben molti di non curarle, ed anche di violarle pubblicamente? Io so bene vivere in noi una viziosa tendenza, ed un turioso appetito per tutto ciò, che è vietato. Basta che una cosa ci venga proibita, perchè da quel punto incominciamo a desiderarla e volerla. Ogni divieto ci sembra un peso importuno, ogni furto fatto alla legge ci pare un furto più dolce. Quei cibi medesimi i quali in tutto il resto dell'anno siamo soliti prendere con indifferenza, nei giorni di penitenza, per questo appunto perchè sono vietati, pare acquistino un nuovo condimento, e ci figuriamo di trovarli più saporiti. Nasce ciò da uno spirito di indipendenza, che regna in noi; nasce dalla natura nostra corrotta, che non vorrebbe altra legge fuorchè se stessa, e le sregolate passioni: onde perdute le idee della vera libertà, vogliamo esser liberi anche a costo di essere licenziosi. Oh lagrimevole condizione nostra! Ma questa condizion lagrimevole è stata in ogni tempo per vizio di origine la condizione di tutti gli uomini, e di tutti i secoli. Nel nostro secolo abbiamo qualche cosa di peggio.

Non si è contento di violar solamente le leg-

gi della chiesa: *pace* questo un delitto troppo familiare e comune. Bisogna distinguersi col l'andare più avanti. E che si fa? E si parla, e si scrive, e si tentano tutti i mezzi per abolirle e distruggerle, per metterle in derisione, in dispregio. Si contende alla chiesa stessa la podestà di far leggi: maniera breve e sicura per annientare ogni legge. E non si accorgono i miserabili che ciò adoperando, non promuovono che la loro rovina, e la rovina dell'uman genere. Furon rotte le tavole delle leggi là nel deserto. Ma quelle tavole infrante ricaddero sulla testa dei miscredenti, e videsi sparso largamente il terreno di cadaveri e di sangue. Credono di opprimere la chiesa, spogliandola dei suoi diritti, riducendola ad esser come uno spautacchio negli orti; ma infine la oppressione ricade sul loro capo, e trovano infine di non aver oppresso che los medesimi. Fu in ogni tempo osservazione costante, che dove s'incomincia a disprezzare le leggi della chiesa, rapidamente si passa a non aver più legge nessuna. Si disprezzano con eguale franchezza le divine leggi e le umane; s'introduce nella società l'anarchia, il disordine, la desolazione. E quanti esempi potrei mostrarvi ai di nostri di questa terribile verità! Impariamo, o miei figliuoli, dagli altrui falli a prevenire od a correggere i nostri.

Due leggi c'intima la chiesa in questi giorni santissimi, ai quali ci avviciniamo. L'una del santo quaresimale digiuno, l'altra di accostarci al tribunale di penitenza, e ricevere il pane di vita eterna sul fine della santa quaresima nei saggi giorni di pasqua. La prima non è diretta che alla migliore osservanza della seconda. Tutte due non han per oggetto che il maggior nostro bene, il freno delle passioni, la innocenza del costume, la carità e la pace con Dio, con noi medesimi, e coi nostri fratelli. Ma che sarebbe, figliuoli miei, se l'uno e l'altro di questi precetti fossero disprezzati egualmente? Che sarebbe, se osservandosi il primo, si trascurasse poi il secondo? Eppure lo sappiamo anche troppo di alcuni, che ricusano di osservare il pasquale precetto in loro danno e rovina. In una città cattolica, qual'è la nostra, sotto il governo di un Sovrano sì religioso: o si pio, che si trovino genti refrattarie ad un comando di sì grande importanza? Quale amarezza per noi! quanto danno per essi! ed è appunto il loro danno, che cagiona la nostra amarezza.

E di che si tratta, figliuoli miei, in questo precetto della chiesa, che ingiunge la comunione pasquale? Si tratta di riconciliarvi con Dio, di accomodar le parite della vostra coscienza, di far in vita ciò che vorreste aver fatto alla morte, ciò, che pure dovreste fare in quel momento terribile, ma Dio: sa come ne riuscirete!!

In altri tempi la chiesa levò alto la voce, e diede mano alle censure per punire una tale disubbidienza. Potrebbe farlo anche in oggi. Ma la malizia del secolo, in cui viviamo, le fa temere non avvenga di peggio. Come tenera madre, che vede il figlio scherzare sull'orlo del precipizio, dalle forti grida si astiene e dalle sonanti minacce, per tema che sopraffatto non vi cada giù capovolto. Si contenta di trarlo dall'imminente pericolo, richiamandolo colle dolci e blande parole, colle promesse e coi doni. Lo stesso adopera in oggi la chiesa con voi, o figli disubbidienti alle sante sue leggi. V'invita, vi esorta, vi ammonisce, vi prega, e noi colle lagrime agli occhi vi scongiuriamo ad adempiere un precetto, da cui tutta dipende e la temporale e la eterna vostra felicità. Noi andremo ben presto al tribunale di Dio, ed egli ci chiederà conto di ciascheduno di voi. Consolate la cadente nostra vecchiezza, e non permetteste che passiamo al mondo dei più colli' acerbo rammarico di aver lasciati dei figli disubbidienti alla chiesa. Gran Dio, se posson pur qualche cosa presso di voi i gemiti di un pastore, di un padre, toccate il cuore di questi figli. Preparatevi tutti alla pasquale solennità, celebratela con vero spirito di religione, e sia il cuor nostro inondato di gioia nel sapere a suo tempo che tutti, neppur uno eccettuato, vi siete pasciuti colle carni dell'immacolato Agnello di Dio, e dissestati col proprio suo Sangue.

E voi, venerabili parrochi, nostro gaudio e nostra corona, chiamati a parte del ministero, insistete opportunamente, importunamente, e non lasciate d'insistere, finchè ognuno dei fedeli alla vostra cura commessi abbia adempiuto il pasquale precetto: *Compellite intrare, ut impleatur domus. Compellite* colle dolci e patetiche esortazioni, colle forti e vive rappresentanze, colle serie ammonizioni, infine colle più tenere suppliche animate dal pianto e dalla effusione del cuore: *Compellite intrare*. Non è possibile che Iddio lasci perire un figliuol delle vostre lagrime, e della pastoral vostra sollecitudine.

Tutti intanto preghiamo il Signore, perchè esaudisca le nostre brame. Preghiamo per la felice conservazione del sommo pontefice Pio VI., del real nostro Sovrano, e della sua real famiglia, e pregerelo anche per noi, che vi diamo con abbondanza di cuore la paterna nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 9. Marzo 1792.

FR. ADEODATO Vescovo.

Antonio Righini Cancell.

INDULTO

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCII.

Avevo noi presentate umilissime suppliche alla Santità di nostro signore Pio VI. felicemente regnante per ottenere la facoltà, che egli solo come capo e pastore supremo della cattolica chiesa può accordarci, di dispensare cioè gli abitanti di questa città e diocesi in quella parte, che l'uso riguarda dei cibi quaresimali, il santo Padre ha benignamente esaudite le nostre preci, rimettendo l'affare alla coscienza nostra ed arbitrio, come da lettera della sacra suprema Congregazione del S. Ufficio a noi scritta sotto il dì 28. febbrajo, e registrata nella nostra cancelleria.

Noi dunque, esaminate le circostanze ed il vero bisogno dei fedeli alla nostra cura commessi, in virtù di tale facoltà compartitaci li dispensiamo, ed essi potranno tranquillamente cibarsi nel corso dell'entrante quaresima di latticini ed uova, ed anche di quelle carni, delle quali suol farsi uso in tutto l'anno. In questa dispensa però non sono compresi, oltre i venerdì e sabbato di ogni settimana, i primi quattro giorni della quaresima, il mercoledì dei quattro tempi, le vigilie di S. Mattia, di S. Giuseppe, e della Ss. Annunziata, le quali già cadono la prima in venerdì, e le altre due in sabbato, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. In tutti questi giorni, che sono eccettuati, e non ammetton quindi dispensa veruna, sappiate, figliuoli miei, che rimane nel suo pieno vigore l'intera osservanza del quaresimale digiuno, di maniera che senza particolar bisogno ed indulto non si può nè anche far uso dei latticini e delle uova. Sappiate ugualmente che in quei giorni medesimi, nei quali ha luogo la dispensa, resta ferma ed inviolabile la stretta obbligazione di non far uso promiscuamente dei cibi grassi e dei magri, e di restringersi ad una sola comunione secondo il costume, in conformità alle dichiarazioni dei sommi pontefici, e di non prendere fuori di pranzo bevande miste col latte. Sappiate per fine dover essere da voi compensata l'esposta benigna permissione colla maggior frequenza dei sacramenti, colle orazioni, colle limosine, e con altre opere di pietà secondo la capacità e stato di ognuno.

Osserviamo dunque, figliuoli miei, con tutta la esattezza possibile il santo quaresimale digiuno, almeno per quella parte, che ci rimane; ed osserviamolo interamente, almeno in quei giorni, nei quali ci viene interamente

prescritto. Guardiamoci dal porgere orecchio a certe proposizioni, che tratto tratto si sentono uscir di bocca a quelli, che si chiamano begli spiriti dei nostri dì. *Possibile che Iddio voglia dannarci per cosa tanto leggiera, come quella si è di mangiar piuttosto un cibo che un altro, o di mangiar più di quello che si dice permesso? Un essere infinitamente grande non bada a queste piccole cose: basta far digiunare la volontà, amare i nostri simili: di tutto il resto la divinità non si prende pensiero.* Così parlano i nostri filosofi, e ben lontani dallo scusare non si adoperano che a difendere il loro delitto. Vanno predicando in mezzo ai semplici la loro intemperanza, come Sodoma e Gomorra predicavano la loro infamia. Si figurano di esser grandi nella loro licenza, e non riguardano il pudore che come una debolezza indegna dei loro talenti. A questi discorsi gl'ignoranti restano presi; e quando si tratta di seconдар le passioni, siamo anche troppo, o vogliam essere tutti ignoranti. Ogni ragione, comechè debolissima, è per noi di gran peso, e siamo docili al dubbio stesso per decider contro la legge. Noi miseri ed infelici!

Iddio dunque non si prende pensiero di queste piccole cose, come quella si è di violare un digiuno, che ci fu comandato? Ma se ciò fosse vero, non vi sarà dunque più nè precetto, nè peccato nessuno; perchè tutte le cose, che Iddio ci comanda, non possono essere agli occhi suoi che leggieri e di poco momento. Dunque nessun imperio di Dio sopra dell'uomo, nessuna suggezione ragionevole dell'uomo a Dio. Quali bestemmie! In due maniere ci comanda il Signore, come padre per farci buoni, e come sovrano per esercitare la nostra dipendenza. In qualità di sovrano può comandarci tutto quello che vuole, e di tutto ciò, che comanda, niente deve riputarsi leggiero. Sia pur piccola cosa quanto si voglia la violazione del digiuno considerata in se stessa, sarà sempre gravissima la ribellione della nostra volontà alla volontà del supremo legislatore. Il pomo, che Adamo mangiò, era poi altro finalmente che un pomo? Eppure noi sappiamo quali pene accompagnarono una trasgressione, che agli occhi nostri par sì leggiera. Doveva egli Iddio comandarci delle cose grandi, se non ne siamo capaci? Piccole cose amò meglio intimarci; ma nella osservanza

152
di queste piccole cose sta risposto il decidere, se riconosciamo o no il suo sovrano dominio e la nostra infima soggezione; se siamo sudditi ubbidienti, o vassalli ribelli; se figli docili ed amorosi, o creature refrattarie ed ingraste. Bontà ineffabile del nostro Dio! Siamo suoi sudditi per naturale diritto; ed egli, dandoci dei precetti, vuole che diventiamo suoi sudditi per nostra libera elezione. Ci onora col comandarci, e ci dà un titolo a chiedere delle ricompense per quella stessa ubbidienza, che potrebbe da noi pretendere senza darci premio nessuno. Vuole che i nostri doveri sieno obbligazioni spontanee, che i nostri servizi ci tengan luogo di merito. Non esige da noi che dei piccoli sacrificj, e noi superbi ed ingrati ricusiamo di ubbidirlo per questo appunto, che son troppo piccoli i sacrificj, che ci domanda. E non vediamo che nel resistere a Dio e disonoriamo e condanniamo anche noi stessi? Niente dunque è leggiero di ciò, che Iddio ci comanda sotto grave precetto; ed è errore gravissimo il pretendere che Iddio non curi la violazione del digiuno come troppo piccolo oggetto per un essere sì illimitato ed immenso. Egli ce lo comanda, e senza cercar di vantaggio noi dobbiamo ubbidire.

Ma basta; dicono, far digiunare la volontà. Eh miei figliuoli! a buon conto una volontà, che incomincia dal trasgredire un precetto, una tal volontà non digiuna sicuramente. La violazione di una sola legge trae seco anche troppo la violazione di tutte le altre. Ma il digiuno poi finalmente non è che un precetto della chiesa. Lascio da parte, figliuoli miei, che l'origine del digiuno è da Dio stesso, ed il precetto della chiesa non ha per oggetto che la maniera ed il tempo, in cui dobbiamo osservarlo; e vi domando, chi ha data alla chiesa l'autorità di far dei precetti? Quel Dio stesso, che ci ha dato il decalogo. La podestà della chiesa di comandare ai suoi figli non riconosce altra fonte che quella podestà suprema, colla quale Iddio e può comandare e comanda agli uomini tutti. Ed abbiate per certo, che chi trasgredisce i precetti della chiesa, od ha già trasgrediti, od è vicino a trasgredire anche i precetti di Dio.

Senonchè, miei figliuoli, dobbiamo pur ringraziare la divina misericordia per esser pochi pochissimi tra di noi quelli, che credono e predicano non essere il quaresimale digiuno un vero obbligo del cristiano, ed essere agli occhi di Dio un oggetto indifferente. Ma sono moltissimi quelli, che credono essere il quaresimale digiuno un vero precetto, e nel tempo stesso cercan mille pretesti per dispensarsi dall'osservarlo. Perdonatemi, figliuoli miei, se wengo pur qualche volta a ritoccarvi gli stes-

si abusi. Sento in me stesso una fiamma, che mi divora, e vorrei pur vedere tutte le mie pecorelle docili alle massime di religione, ed ubbidienti alle leggi della cattolica chiesa.

Nel numero di tali pretesti il più specioso fu sempre quello, che nasce dal timore di perdere, o di alterare notabilmente una sanità, di cui non siamo solleciti che quando si tratta di osservare il digiuno. Sarà vero in alcuni, che io non son sì nemico dell'uman genere per voler tacciare gli uomini tutti di falsità e di bugia in una materia, che interessa la lor coscienza. Ma in quanti questo stesso timore non è che un vero pretesto? Ella è ben cosa strana il sentire taluni in mezzo allo strepito dei giorni carnevaleschi a piena bocca vantarsi di una atletica sanità, capace di resistere senza alterazione od incomodo alle continue notti vegliate, alla violenza dei balli, alla intemperanza delle mense. Sopravviene il dì delle ceneri, ed il linguaggio è mutato. S' incomincia a parlare di un debole temperamento, di un sangue vivo ed acceso, di una cagione vol salute, per cui non sembra possibile il reggere nè al digiuno, nè ai cibi nel digiuno prescritti. Ma e non sono quei medesimi, che jeri si vantavano di esser sì robusti? Come mai in oggi son diventati sì deboli? Affettano una squisita delicatezza, e riducono ad arte il far credere che l'arto il più leggiero può disordinare la lor salute. Ma e quando la finiremo una volta di esser sempre in contraddizione con noi medesimi? La nostra delicatezza è supposta; troppe sono le prove, che tale ce la dimostrano: e noi intanto fondati sopra una supposta delicatezza ci formiam dei sistemi per calmar la coscienza, ed eludere il digiuno. Diventiamo tutti teologi per distrugger la sana teologia. Ma questa teologia, che noi troviamo sì comoda per la vita presente, la troverem poi tale alla morte? Lacerato allora quel velo, che noi medesimi abbiain fabbricato, qual orrore al vedere tante vere trasgressioni sotto i mentiti pretesti! Siamo almen con noi stessi e ragionevoli e giusti, e riduciamo le cose ad un eguale misura. No, non abbiamo sanità sì forte e robusta per reggere senza incomodo alle sregolatezze di una vita affatto mondana; ma siamo sani abbastanza per resistere senza grave pericolo ad un moderato digiuno. E' la nostra pigrizia, che alterando la nostra immaginazione, ci fa trovare in ogni piccolo sacrificio degli ostacoli insuperabili, e c'incute timore dove niente vi ha da temere. Siamo simili per nostra sventura a quel pigro dei Proverbi (cap. 26.) che adagiato in soffice letto non trova modo di uscirne. Si finge dei pericoli, che non esistono, fino a persuadersi di aver un liono alla porta,

ed una lionessa preparata per divorarlo: *Dicit piger: leo est in via, & leona in itinribus.... occidendus sum.* Sì delicato e sì debole, come sono, in qual modo potrà mai reggere ad un digiuno di quaranta e più giorni? Egli è questo per me un leone divoratore: *Leo est in via.* Le malattie mi assaliranno, e dovrò ben presto soccombere; non potrà continuarlo sicuramente: dunque è inutile incominciarlo. Ma ditemi almeno, se avete provate le vostre forze; ditemi quai tentativi adoperaste, e come vi riuscirono perniciosi; ditemi quali passi avete dati in questa via di penitenza. E come mai il secondo passo può sembrarvi impossibile, se non avete fatto giammai il primo? Incominciate una volta a battere questa strada, e la vedrete a poco a poco appianarsi ed agevolarsi sotto dei vostri piedi. Ma prima di avere tentato, chiamar tutto impossibile; credersi stanco da un viaggio, e non essersi ancora mosso; oppresso dalla fatica, e non aver nulla intrapreso: ella è questa una villà non solamente ridicola, ma anche insopportabile.

Eppure, carissimi miei, noi siamo figli di sangue, e la legge di soffrir qualche cosa è per noi non solamente una legge di convenienza, ma una legge di vera necessità. Al nostro amabile Redentore non bastò il morire per noi; volle ziazzarsi di patimenti come fossero le sue delizie. Dalle sue ferite siamo nati, e di tutto il bene, che abbiamo, ne siamo debitori al Sangue prezioso delle sue vene. Ma egli ci comanda di seguire le sue vestigia, e di essere configurati sul modello della sua morte. Ci domanda sangue per sangue, dolori per dolori, sofferenze per sofferenze. I nostri padri nei primi secoli del cristianesimo per esser simili a Gesù Cristo o dovettero tollerare i più crudeli tormenti, o dattarsi. In oggi non esige tanto da noi. Ci impone solamente un breve e moderato digiuno in memoria di quelle pene, che per amor nostro

abbracciò. E potrem negargli un tributo sì lieve della nostra riconoscenza? Figli ingrati che siamo! Che cosa risponderemo, quando nel suo terribil giudizio verrà a cercate in noi la sua immagine, la sua somiglianza, senza della quale non possiamo salvarci? Qual con ronto tra un Uomo-Dio pieno di ferite e di sangue, ed un cristiano, che si fa pregio di vivere nella mollezza, e caccia lungi da se tutto ciò, che ha sembianza di patimento e di croce!

Entriamo dunque nella quaresimale astinenza, entriamovi con ilarità e con gioia. Uniamo al digiuno la limosina, la preghiera, e la tolleranza cristiana. Sia pur vivo nel nostro cuore il vero spirito del vangelo, e le occasioni non mancheranno per farci simili a Gesù Cristo. Ha il mondo stesso più che abbastanza di che esercitar la nostra pazienza egualmente nei suoi favori che nelle sue contraddizioni.

Per tal modo ci prepareremo a celebrar degnamente i misteri eruenti del Redentore, ed a ricevere il suo corpo e sangue prezioso nella pasqual comunione. Oh sagramento conosciuto sì poco, e trascurato ancora da alcuni ad onta di un positivo precetto! Il numero dei trasgressori per divina misericordia si va scemando; ma finchè un sol vi rimane, non posso viver tranquillo. Ma che cosa poss'io, il più debole ed il più indegno di tutti? Gran vescovo dell'anime nostre Cristo Gesù, reggete voi questa greggia. Frenate col suono della vostra voce le pecorelle, che sviansi, e richiamate le erranti. E voi, anime buone, il cui numero non è poi sì scarso, come il mondo si avvisa, alzate le pure mani al Signore per la salute di tutti i vostri fratelli, per la conservazione del sommo pontefice Pio VI, del piissimo nostro Sovrano, e della sua real famiglia, ed anche per me, che vi prego ogni bene, nell'atto di compartirvi con pienezza di cuore la mia paterna benedizione.

INDULTO

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCIII.

Si è degnata la Santità di nostro signore papa Pio VI. felicemente regnante, col mezzo della sacra suprema Congregazione del santo Uffizio, come da lettera a noi scritta sotto il dì 12. del prossimo scorso gennaio, e registrata negli atti di questa nostra cancelleria, di rimettere al nostro arbitrio, ed alla coscienza nostra il concedere agli abitanti di questa città e diocesi la dispensa di potersi cibare nel corso della prossima quaresima di latticini, *Turchi Omette ecc.*

uova, e delle carni, che sogliono usarsi tutto l'anno. Quindi è che mossi noi da quelle particolari ragioni, che ricorrono in questo anno, comprovate anche dagli attestati esibiti da questo pubblico, valendoci della facoltà a noi accordata, dispensiamo gli abitanti di questa città e diocesi sopra l'uso dei latticini, uova, e carni per tutta la ventura quaresima, eccettuati i primi quattro giorni, il mercoledì del quattro tempi, il venerdì e sabato di

B b

ciascuna settimana, (in uno dei quali cade la vigilia della Ss. Annunziata), la vigilia di San Giuseppe, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa, nei quali tutti si dovrà far uso di soli cibi quaresimali; restando però nel tempo stesso ferma l'indispensabile obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, e quella altresì del digiuno da osservarsi dai dispensati, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici Benedetto XIV. e Clemente XIII. di gloriosa ricordanza, alle quali fra le altre cose ivi espresse si oppone il dannevole abuso di prendere fuori del pranzo bevande miste col latte. Esorta poi tutti il sommo pontefice di compensare questa benigna permissione colla maggior frequenza dei santissimi sacramenti, con orazioni, elemosine, ed altre opere di pietà, secondo la capacità e lo stato di ognuno.

Siamo arrivati, figliuoli miei, anche in questo anno a quei santi giorni di quaresimale mortificazione, che Gesù Cristo per mezzo dei suoi apostoli intimò alla chiesa. Ma che vuol dire incominciare questi giorni dalla remissione e dalla dispensa di una gran parte di quella mortificazione, che ci fu comandata? Eppure se mai abbiamo avuto bisogno della penitenza più rigorosa, egli è certamente in questa stagione. Eppure è la chiesa stessa, che ci dispensa, e nella voce della chiesa abbiamo la voce di Dio. Che cosa è mai questa? La chiesa forse ha perduto il suo spirito, o il nostro Dio non ha più cura di noi, ed è divenuto indifferente e pei nostri digiuni, e pei nostri stravizzi? Nè l'uno nè l'altro, figliuoli miei. Ci dispensa la chiesa da buona parte del quaresimale digiuno; Iddio stesso ce ne dispensa: ma Iddio e la chiesa pretendon da noi che al minoramento della penitenza esteriore supplir dobbiamo con una più intensa penitenza del cuore. Quanto la chiesa è più mite nell'accomodarsi alle temporali nostre indigenze, tanto dobbiamo essere più fervorosi e solleciti nel compensare il difetto della mortificazione del corpo colla più viva mortificazione dell'animo. Apriamo gli occhi a vedere, e gli orecchi ad udire. Tutto all'intorno di noi e ristretti oggetti, e lamentevoli voci, che gridano, e non cessano di chiamarci a questa penitenza interiore. Continue percosse dalla irata mano di Dio, e nuovi flagelli, che si preparano a percuoterci con maggior forza. E noi staremo nelle nostre colpe tranquilli, aspettando l'ultimo colpo, che eternamente ci perda? Siamo troppo deboli e delicati per inveire contro noi stessi, e soddisfare alla divina giustizia per quei delitti, con cui l'abbiamo oltraggiata. Che fa il Signore? Ci manda delle avversità, che sfuggir non possiamo, perchè sofferte da noi con cristiana rassegnazione ci tengan luogo di una

libera e spontanea penitenza. Ma noi cerchiamo di eludere anche questo disegno della divina misericordia. Tre sorte di uomini stanno gemendo sotto la sferza delle divine vendette. Gli increduli, i libertini, ed i buoni cristiani. I primi senza levar mai gli occhi da terra attribuiscono le presenti sventure ad una concatenazione, ad una serie invincibile di naturali cagioni. Ma queste cause come possono agire di concerto senza una causa libera, onnipotente, e suprema, che le diriga? Sarà forse l'azzardo? Ma questo azzardo cos'è? Gran Dio, qual cecità! Non vogliono credere i misteri della rivelazione perchè oscuri e difficili: e poi introducono dei misteri infinitamente più oscuri e difficili nella natura. Soffrono come bruti insensati, e come bruti corrono in braccio alla morte, che gli sta aspettando per divorarli eternamente: *Sicut oves in infernum positi sunt: mors depascet eos.* Sentono anche i libertini tutto il peso delle pubbliche calamità: ma invece di ravvedersi, ed uscire dal loro libertinaggio, sotto i flagelli s'indurano vie peggio, e come quei reproboli dell'Apocalisse, a nuovi colpi aggiungon nuovi delitti, fino a bestemmiare la provvidenza, che li percuote per sanarli. Ah miserabili! basterebbe una confessione ben fatta, una seria mutazione di cuore per convertire le loro pene in una gioia di paradiso: ma no; amano meglio soffrire come i dannati, e morire in braccio alla disperazione, che ritornare al seno di quel padre amoroso, che li richiama.

Noi non parliamo per ora nè a quelli, nè a questi. Parliamo a voi, dilettissimi figliuoli, che credete non avvenire giammai prospera cosa od avversa, che Iddio non la voglia per noi; a voi, che siete intimamente persuasi castigarci il Signore e per le colpe, che abbiamo commesse, e per impedire che non ne commettiamo di nuove; e vi diciamo la penitenza del cuore esser l'unico mezzo o per liberarci dai mali, o per rendere i mali stessi tollerabili e salutevoli. Presentiam pure al Signore un cuore veramente contrito, e viam sicuri e tranquilli. O Iddio si placa, e dà alle fiamme il flagello, ed abbiamo l'intento. O Iddio si placa, e continua a flagellarci non più come giudice irato, ma come padre amoroso: ed allora qual differenza tra un reo, che soffre, e si conferma nella sua malizia, ed un penitente, che soffre, e rimira nelle sue sofferenze la divina bontà, e la espiazione delle passate sregolatezze? Soffrire con merito, soffrire con rassegnazione al santo divin volere, se non toglie affatto il soffrire, lo alleggerisce a quel segno, che non sembra più tale.

Facciamci coraggio, figliuoli miei: e noi distinti da Dio con tanta predilezione, noi vi-

venti sotto il governo di un principe, il quale non respira che religione e pietà, siamo un esempio luminoso alle nazioni ed ai popoli. Opponiamo alla pubblica incredulità pubbliche testimonianze della nostra fede, al pubblico libertinaggio una pubblica penitenza, al pubblico castigo la pubblica orazione. Non ignoriamo lagrarsi taluni essere omai divenute tra di noi e troppo eccedenti e troppo durevoli queste pubbliche preci, stancarsi il popolo finalmente di pregar tanto. Ma se noi ci stanchiamo di pregar il Signore, vi sarebbe mai pericolo che Iddio si stancasse di difenderci? ed allora che sarebbe di noi? Questo almeno è certissimo, che nell'antica e nella nuova alleanza ebbe sempre in costume la chiesa di Dio alle comuni disavventure contrapporre in ogni tempo delle comuni preghiere. Così si salvarono i Niniviti, e tanti altri popoli, dei quali parlano le sagre storie. Orazione e divina mise-

ricordia son cose troppo vicine: *Non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*: e l'allontanare da noi l'orazione pare lo stesso che allontanare da noi la sua misericordia. Guardiamoci solamente nel pregar molto dall'imitare certuni, i quali nelle mondane conversazioni hanno il talento di parlare sempre senza dir mai nulla. Recitar molte preci coll' animo e distratto e lontano, questo si domanda parlar senza fine, e non pregare mai Dio. Sieno le nostre orazioni accompagnate dal cuore, ed in esse non vi dimenticate di chiamare sopra del real nostro Sovrano, e sopra la sua real famiglia le più scelte divine misericordie, di chiamarle anche sopra di noi, che con effusione di cuore vi diamo la paterna postra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 15. Febbrajo 1793.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCIV.

Si è degnata la Santità di nostro signore Papa Pio VI. felicemente regnante con lettera della sacra Congregazione del santo Ufficio a noi scritta sotto il giorno primo Febbrajo del corrente anno, e registrata nella nostra cancelleria di rimettere all'arbitrio nostro, ed alla nostra coscienza il concedere ai popoli soggetti alla spiritual nostra giurisdizione la dispensa di cibarsi nel corso dell'imminente quaresima di latticini, uova, e carni, delle quali suol farsi uso in tutto l'anno. Sapendo noi pur troppo, anche per attestazione di questo pubblico, esser tanto calamitose le circostanze presenti, che renderebbero gravosa oltremodo la osservanza intera del quaresimale digiuno, ci siamo determinati a valerci della facoltà a noi benignamente concessa. Quindi in virtù di essa accordiamo agli abitanti di questa città e diocesi l'accennato indulto, eccettuandone però i primi quattro giorni di quaresima, il mercoledì delle quattro tempora, il venerdì e sabbato d'ogni settimana, le vigilie di S. Giuseppe e della Ss. Annunziata, e finalmente gli ultimi quattro giorni della settimana santa, nei quali giorni tutti si dovrà far uso di soli cibi quaresimali. Negli altri poi, nei quali è permesso l'uso dei cibi grassi, starà ferma ed inviolabile tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell'unica comestione, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici, dai quali vietatisi pur anche il prendere fuori del pranzo bevande miste col latte. Esortiamo

poi tutti nel Signore di compensare questa benigna concessione colla maggior frequenza ai santissimi sacramenti, coll'assiduità alla divina parola, con orazioni, con limosine, ed altre opere di pietà, secondo la capacità e lo stato di ognuno.

Quanto la chiesa nostra madre piissima è facile ed indulgente nel rimettere ai suoi figli una parte del quaresimale digiuno, se il vero bisogno lo esiga, altrettanto poi è gelosa e tenace nel volere la osservanza di questo precetto, quando non abbia luogo una giusta dispensa, fino a punire anche con esterne pene i suoi violatori. Quindi avrete inteso più volte sulla lingua degli increduli e dei libertini quell'antico rimprovero, che van-facendo alla cattolica chiesa, cioè esser ella tutta zelo e vigore nel castigar quei cristiani, che mangiano delle carni nei giorni vietati contro l'ecclesiastico comando, e poi tutta indifferenza e freddezza verso coloro, che trasgrediscono tutto giorno i divini comandamenti, che sono di un ordine assai superiore ai comandamenti della chiesa. Il rimprovero è degno di chi lo fa, perchè ingiusto, irragionevole, ed empio. Ingiusto, mentre la chiesa non cessa continuamente d'inveire con tutti i modi possibili contro ai trasgressori dei divini precetti; irragionevole, perchè la chiesa ha dei forti motivi per prendere particolarmente di mira la osservanza del digiuno; empio finalmente, perchè sarebbe attribuire alla chiesa lo zelo dei Farisei. La trasgressione dei divini comandi o riguar-

da semplicemente la coscienza del peccatore, e a Dio solo la vendetta appartiene; o riguarda il turbamento dell'ordine pubblico, ed allora spetta il punirla alla podestà secolare. La violazione del precetto ecclesiastico si oppone direttamente all'autorità della chiesa, ed essa sola, come qualunque altra società, ha il diritto di punire anche esternamente dei sudditi refrattari e ribelli, che calpestano le sue leggi. Ma la chiesa stessa nel punire la violazione dei suoi precetti ha un fine ancora più nobile, più elevato, e più vantaggioso. I trasgressori del decalogo, finchè riconoscono l'autorità della chiesa, riconoscono anche la religione, rimane in essi una radice di vita, che presto o tardi colla grazia del Redentore potrà ravvivarli, e germogliare nel loro cuore frutti veri di penitenza. Ma nella violazione dell'ecclesiastico precetto si prende di mira l'autorità della chiesa, si dà luogo a dubitare se si abbia più quella religione, di cui la chiesa è custode. Questo almeno è certissimo, che scossa l'autorità della chiesa, è troppo agevole il passo a scuotere ogni altra autorità, fino a negare che vi sia Dio.

Volere o non volere, siamo tanti fanciulli. Abbiamo bisogno di una guida, che ci conduca, e di un tutore, che ci governi. La umana ragione è troppo debole, ed anche troppo fallace per compier tutto questo. Anzi la umana ragione abbandonata a se stessa non ci strascina che all'errore ed al vizio. Ne abbiamo l'esempio e negli antichi e nei moderni filosofi, i quali della ragion sola fidandosi, caddero i primi in tutte quelle turpitudini, che San Paolo ci annoverò con orrore, gli altri in tutte quelle turpitudini, che noi vediamo, e piangiamo cogli occhi nostri. E' dunque indispensabile all'uomo un'autorità, che lo assista, e lo diriga verso del bene. Ma ella è appunto questa autorità, contro di cui l'uomo superbo s'innalza, e combatte, e ricalcitra, professando almeno col fatto di non volere assoggettarvisi. Che gran male, dicono i libertini, sarà poi quello di mangiare in certi giorni dei cibi, che sono per se indifferenti? Sì, sono cibi per se indifferenti, ma sono cibi in certi giorni dalla chiesa proibiti. Ed ecco in primo luogo disprezzata l'autorità della chiesa, che gli ha vietati. Ma non sarà questa col tempo la sola autorità disprezzata. Sarà in seguito, se l'opportunità si presenti, un oggetto di odio e di dispregio l'autorità delle secolari potenze stabilite da Dio, e senza pure avvedersene, si giungerà un giorno a dispregiare l'autorità di Dio stesso. Questo fu in ogni tempo il processo della umana malizia. Incominciare dalla indipendenza riputata la più leggera, e poi salire per gradi a non voler più dipendenza nessuna. Quanti arrivarono in

ogni genere al colmo della empietà, tutti batterono questa strada.

Per farvi veder tutto ciò potrei trarre esempi a migliaia dalle storie dei secoli trapassati. Ma qual bisogno di ricorrere ad antichi tempi e lontani, se abbiamo questa gran verità sviluppata anche troppo nel nostro secolo, e sotto degli occhi nostri? Voi sentite ogni giorno gli orrori, che si commettono in mezzo a popoli una volta sì fedeli e sì cari alla cattolica chiesa. Udiste il rovesciamento degli altari, la depredazione delle chiese, il tragico fine di sovrani piissimi, e per colmo di empietà in faccia a tutta l'Europa la pubblica solenne protesta che non vi è Dio; cosa affatto inaudita anche tra le nazioni più barbare e più selvagge. Udiste tutto ciò, e ne fremeste di raccapriccio. Ma non crediate, figliuoli miei, che quegli infelici passassero come di salto dalla religione all'ateismo, dalla sana morale ad uno sfrontato libertinaggio. No, non è questa la natural progressione dell'uman cuore nelle vie del bene e del male. Vi si preparano per gradi; ed ho il coraggio di dirvi che il primo grado fu quello di disprezzare pubblicamente i precetti della chiesa. Era gran tempo che si chiamava superstizione astenersi dai cibi vietati, superstizione ascoltare la messa nei dì festivi, superstizione il confessarsi e comunicarsi alla Pasqua. Si mettevano in derisione gli osservatori di questi precetti, ed era un titolo di bello spirito il farne favola e giuoco. Chi avesse detto allora a quei miserevoli, voi arriverete un giorno a mettervi sotto dei piedi le leggi tutte e divine ed umane, i primi principi della natura e della ragione, arriverete fino a negare l'esistenza di un Esser supremo; no, non l'avrebbero creduto, e gli avreste veduti fremere di orrore. Eppur vi son giunti; e ciò, che una volta era per essi giusta cagione di fremito, è divenuto oggi un titolo di piacere. Rigertarono l'autorità della chiesa: spogliaron poco dopo dell'autorità loro i sovrani, fino a lordarsi le mani nel loro sangue. Caddero quindi di errore in errore, di rovina in rovina, ed infine ebbri e deliranti credertero di trovare un funesto riposo nella disperazione dell'ateismo. Allora fu che il superbo capo innalzarono, e rinforzando il loro braccio contro l'Onnipotente, gli dissero in faccia di non voler riconoscerlo. Ah! uomini di abominazione e di delitto, chi è come Dio? Le sacrileghe vostre proteste sono come una nuvola, che sollevata dal fango si oppone ai raggi del Sole; ma non toglie al Sole la sua naturale chiarezza, e non fa che coprire di tenebre la terra ingrata, che la produsse. Esiste Iddio, ed esisterà per vostra condanna; e la prima punizione ha quella di abbandonarvi alle tenebre di un terribile accecamento.

Non crediate però che sieno costoro intimamente persuasi di una tanta empietà. No. Dicono che non vi è Dio, perchè vorrebbero che non vi fosse, per non avere in lui un giudice giusto, che gli sta aspettando al varco di sue vendette. Questo è tutto il loro ateismo. Noi piangiamo all'udir tali cose, ma non osservando i precetti della cattolica chiesa, battiamo la stessa strada, e cadremo un giorno nello stessissimo abisso. Gran Dio, abbiate pietà di noi! Vedete dunque, figliuoli miei, se ha ragione la chiesa di levare alto la voce, e di punire con salutevol rigore i violatori delle sue leggi. Ella non fa che sostenere degli argini in difesa della sua fede, degli argini per la sicurezza della sovranità. Vedete se ha ragione di implorare il braccio dei grandi perchè l'assistanza in somiglianti occorrenze. Sì, sono tenuti ad assisterla e pel decoro della religione, e pel loro stesso vantaggio. Sono tenuti come cristiani a difendere l'autorità di una madre, di cui son figli; sono tenuti come principi ad allontanare un male, che minaccia la loro sovranità. Sieno i primi a zelare questa osservanza, i primi a darne l'esempio; ed il loro zelo, e la loro ubbidienza sarà la regola dei loro sudditi. Noi beati, che nel Sovrano, che Dio ci diede, non possiamo desiderar di vantaggio!

Quanto fuoco, voi dite, per la osservanza dei precetti della chiesa! Ma che dovrà pensarsi di quelli, che sono pieni di scrupolo nell'osservare questi precetti, e poi trasgrediscono continuamente e con piena tranquillità il decalogo, i precetti di Dio stesso? Che volete che io vi risponda, figliuoli miei? Vi dirò che fanno un gran male, che son nelle vie di perdizione, se il Signore non li richiama; ma finalmente men male osservar qualche legge, che violarle tutte ugualmente; men male esser empio fino ad un certo segno, che voler esser empio senza nessuna limitazione. Finchè rispettano la sagra autorità della chiesa, non li vedrete cadere nell'ateismo. E' questo il loro cuore, ma non è giusta la loro fede. Iddio può risanarlo, e forse un giorno lo sanerà. L'autorità della chiesa è l'autorità stessa di Dio, e rispettandola nei precetti della sua sposa, arriveranno forse un dì a rispettarla nel suo decalogo. E' ella più facile la guarigion di un infermo, che si sottomette a qualche regime, oppure di un infermo, che non ne vuole nessuno, e fa di tutto per peggiorar nel suo male? Non pretendo giustificarli per questo. Son peccatori, sono anche vani tutti i loro digiuni, tutta la loro osservanza; ma rimane pur qualche speme del loro ravvedimento. E chi di noi avrà coraggio bastante, o bastante coscienza per dir loro: *Giacchè violate alcuna legge del decalogo, violate ancora tranquillamente anche le leggi della cattolica chiesa?*

Perdonate, figliuoli miei, se mi sono trattenuto: con voi forse più del bisogno in una materia riputata ai di nostri della minore importanza. Ma appunto perchè vien riputata falsamente di poca importanza, ho voluto mettermi sott'occhio le conseguenze funeste, che ordinariamente derivano da questo errore. Ah! niente è piccolo dove si tratta di offender Dio, e disubbidire alla chiesa. Il vedremo un giorno, ma non saremo più a tempo. Consultiamo la nostra fede, la nostra coscienza, e non ci lasciam lusingare da speciose ragioni. S'incomincia a dispensarsi dal digiuno sotto mentiri pretesti, e poi si finisce colla rivolta, si finisce coll'assoluto *non voglio*. Incominciamo a commettere dei delitti, e ci pajono di tal natura, che Iddio non debba punirli. A poco a poco ne commettiamo poi tanti e sì enormi, sino a credere che Iddio non possa più perdonarli; ed allora si muore da disperati. Amiamo la nostra buona madre la chiesa, osserviamo con esattezza le sante sue leggi, e saremo anche fedeli alle leggi di Dio. La chiesa colla quaresima non ha altro fine che di rubar pochi giorni al libertinaggio di tutto l'anno; ma oh Dio! ci prepariamo alla penitenza colle dissolutezze del carnevale. Pare sia nostro disegno immergerci nelle colpe per espiarle dappoi: ed è per questo che le colpe rimangono, e non si fa penitenza, o la penitenza è bugiarda. Tutto questo vi dico eccitato dall'amore, che ho per voi. Sono in angustie per la salvezza delle anime vostre. Vi vorrei tutti buoni, e vorrei anche io esser buono. Iddio ci flagella; ma sotto i flagelli noi diventiamo peggiori. Questo è che mi fa tremare e per me, e per voi. Noi bramiamo ardentemente la pace: ma questa pace medesima non l'avremo in terra giammai, se prima non la facciamo su in cielo. I flagelli non cesseranno, se non cessan le colpe. E chi può sapere fino a qual segno vorrà estendersi la collera del Signore? Piego tutto di le ginocchia innanzi al Padre del Signore Gesù Cristo, e scongiuro quella spada terribile di sua giustizia, perchè finisca una volta di ruotarsi sul nostro capo. Oh spada, spada di Dio, rientra nella tua guaina: *Mucro Domini, mucro Domini, ingredere in vaginam tuam*. Pregatelo voi pure con vero spirito di contrizione. Pregatelo ancora pel sommo pontefice Pio VI. costituito da Dio nostro supremo padre e pastore con piena podestà e giurisdizione sopra le anime nostre, e sopra tutta la cattolica chiesa. Pregatelo pel nostro religiosissimo Sovrano, che Iddio benedica e conservi alla sua gloria, ed al comun nostro bene. Pregatelo infine anche per me, che vi do con ampiezza di cuore la paterna mia benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo di primo Marzo 1794.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCV.

Con lettera della sagra Congregazione del sant' Ufficio a noi diretta sotto il giorno 31. Gennajo del corrente anno registrata nella nostra cancelleria, si è degnata la Santità di nostro signore papa Pio VI. felicemente regnante con quella podestà, che a lui solo appartiene, di rimettere all'arbitrio nostro ed alla nostra coscienza il concedere ai nostri diocesani la dispensa di cibarsi nel corso dell'imminente quaresima di latticini, di uova e delle carni solite usarsi in tutto il corso dell'anno. Sapendo noi pur troppo anche per attestazione di questo pubblico, essere cresciute a segno le circostanze calamitose dei tempi, che rendono pressochè impossibile l'osservanza intera del quaresimale digiuno, ci siamo determinati di valerci della facoltà a noi benignamente concessa. Quindi in virtù della medesima accordiamo agli abitanti di questa città e diocesi di prevalersi dell'accennato indulto, eccettuandone però i primi quattro giorni di quaresima, il venerdì e sabbato di ogni settimana, il mercoledì della quattro tempora, le viglie di S. Mattia, di S. Giuseppe, e della santissima Annunziata, e gli ultimi quattro giorni finalmente della settimana santa; cosicchè in tutti questi giorni eccettuati dovressi far uso dei soli cibi quaresimali. Negli altri poi, nei quali è permesso l'uso dei cibi grassi, starà ferma ed inviolabile tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell'unica comestione, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici, i quali divietan pur anche di prendere fuori del pranzo bevande niuste col latte. Esortiamo poi tutti nel Signore di compensare questa benigna concessione con una maggior frequenza ai santissimi sacramenti, coll'assiduità alla divina parola, con orazioni, con limosine, ed altre opere di pietà, secondo lo stato e la capacità d'ognuno.

Nel leggere questo tratto di paterna condiscendenza del sommo pontefice Pio VI. parmi di sentire qualcuno, che va così borbottando. *Se non vi fosse di mezzo la distinzione dei cibi, qual bisogno di annunziar la quaresima? Siamo ridotti ad osservarla omai tutto l'anno. Di carnovale non abbiamo più vestigio. Chiusi i teatri, vietate le danze, proibiti i pubblici divertimenti, pare si voglia o farci tutti intrinsecchi di tristezza, o formare della secolar società un monastero di Anacoreti. Gli onesti pubblici passatempi non solamente debbono riputarsi utili, ma anche ne-*

cessarij ad un popolo, che abbisogna di distrazione e di svagamento. Non è qui mio disegno voler urtare di fronte somiglievoli lamentanze. Vi dirò solamente, e dovete farmi ragione, che gli stessi pubblici divertimenti debbono attemperarsi alle circostanze ed ai tempi, nei quali ci ritroviamo. Muore un sovrano: i teatri sono sospesi, e nessuno zittisce; eppure entra subito un altro a riparamne la perdita: ma la morte del primo sempre vien riguardata come una pubblica calamità, cui disconvenga una pubblica gioja. Abbiamo noi in quest'oggi nessuna pubblica calamità, cui ripugni di sua natura la comune allegrezza? Ah miei figliuoli! in qual dura situazione ci ritroviamo! Prima però di esporvela debbo prevenirvi, non essere mia intenzione di condannare quei divertimenti, che nei giorni di carnovale furono costantemente permessi. Dirò di tali divertimenti considerati semplicemente in se stessi ciò che S. Paolo scriveva dei cibi. *Quelli che mangiano, non si facciano a censurare color che non mangiano; e quei che non mangiano, si guardino bene dal giudicare quelli che mangiano. Abbondi ognuno nel suo senso, pur che abbondi in ogni cosa la cristiana moderazione.* Venghiamo a noi.

Pare che Iddio non sia ancora placato sulle nostre trasgressioni. Siamo nel vortice di una guerra desolatrice, da cui tutto dobbiam temere. Abbiamo alle spalle un nemico potente che ci preme e c'incalza, portandoci seco il terrore, le rapine, le stragi, la devastazione e la morte. Sentiamo da provincie straniere la narrazione dolorosa di tanto sangue innocente che ha sparso, di tante città depredate, di tante nobili ed opulenti famiglie ridotte a ricoverarsi in seno alla mendicizia, alla miseria ed al pianto, e questi orrori non si rallentano. Dio eterno! Le tigri stesse si stancano pur qualche volta di uccidere e di sbranare, e sazie che sono e di carni e di sangue, diventano meno crudeli. Ma una tigre non è un filosofo. Il nemico, che ci sta sopra, sotto l'impero di una perversa dominante filosofia non conosce riposo, e dalle stragi, che consumò, pare acquisti un vigor nuovo a consumarne delle peggiori. Di tutti questi mali siamo minacciati anche noi; e chi può sapere che non sia questo quell'anno, che debba perentoriamente decidere o della nostra salvezza o delle nostre rovine? Ne abbiamo almeno delle grandi apparenze. In tal situazione non pensiamo che a divertirvi, e colla spada sul collo cot-

riamo dietro ai piaceri, e domandiam di giocare nell'atto stesso che stiamo pendenti sul precipizio. Vorremo dunque noi essere come quegli altri ai tempi di Noè, o come gli ebrei alle radici del Sina, che aspettavano in mezzo ai divertimenti la collera del Signore, che venisse a sterminarli? Questa specie di acciecamento mi farebbe temere anche più. Sarebbe mai un terribil castigo della divina giustizia, che non ci lasciasse vedere i nostri pericoli per non ritirare la vendicatrice sua mano?

E dovremo noi credere, che nella privazione dei pubblici divertimenti i popoli diventavano migliori, e saranno più ragionevoli, più costumati e più religiosi? Tutto anzi l'opposto. Non si divertono in pubblico, dunque si divertiranno in privato, ed il male sarà maggiore. Ella è questa una proposizione volgare, che si sente molte volte sul labbro anche di qualche persona savia e dabbene: come se mandando gli spettacoli pubblici ne venisse di necessaria conseguenza, che si debba far del male in privato; e come se non vi fosse mezzo nessuno tra il non divertirsi pubblicamente, e l'abbandonarsi in secreto ad una rea dissolutezza. Eh! miei figliuoli, godono i buoni con tutta onestà dei divertimenti pubblici se vi sono, ma nella loro mancanza non pensano già a peccare privatamente. Sono i cattivi, che abusano in egual modo e dei pubblici divertimenti, e della loro mancanza per far il niale: in pubblico ed in segreto sono sempre cattivi. E qual'è quella cosa la più giusta e più santa, di cui non abusino gli empj? Ma quando anche abusassero della privazione dei pubblici divertimenti per vivere da libertini in privato, si dovrebbe lasciare per questo di dare a Dio, ed al mondo con una tal privazione una pubblica testimonianza che siam religiosi, che rispettiamo la divina giustizia, e temiamo le giuste sue collere? Si dovrebbe lasciar per questo di dare con una tal privazione ai buoni un forte eccitamento per ricorrere a Dio, ai cattivi un salutare avviso, che sta loro imminente qualche grave disastro?

Siamo pur ingegnosi, figliuoli miei, a trovar dei pretesti per giustificare le favorite nostre passioni! Ma esaminando la cosa seriamente in se stessa troveremo, che lo spirito di divertirsi è divenuto oggidì per la maggior parte degli uomini una passion dominante, e l'occupazione più grave della lor vita; troveremo, che lo spirito del piacere è assai più forte e dei nostri pericoli, e dei nostri timori. Che dir si vogliono quelle espressioni, che sentiam tutto giorno sulla lingua dei mondani in mezzo alle bagatelle, al perditempo, ed all'ozio? *La nostra città quanto è mai povera di divertimenti? Oggi come farò a divertirmi? Tutti ci mancano i comodi di passare*

*il tempo piacevolmente. Come se non potessimo più vivere se non viviam dissipati. Idio adunque ci diede una ragione, una religione, ed un destino immortale perchè meniamo la vita in folli divertimenti? Il vangelo dunque c'intima la violenza, la mortificazione e la croce perchè facciamo tutto l'opposto? Ed è ben cosa degna di osservazione che gli uomini utili e laboriosi continuamente occupati nel lavoro e nella fatica non si lamentino mai della penuria dei divertimenti, e poi se ne lagnino tanto quelli, che non fanno mai nulla di vantaggioso e di buono nè per se nè per gli altri. E' ben cosa degna di censura e di biasimo, che sia presso di noi argomento di grandezza e di signoria marciare nell'ozio, e non pensare che a divertirsi. Io lo chiamerei piuttosto argomento di un'anima vuota e leggiera, che non avendo nessun peso in se stessa, si vede costretta ad uscire fuori di se per occuparsi nelle follie: di un'anima povera e miserabile, che tormentata da una gran fame sdegha i cibi solidi e nutritivi per divorare delle vivande senza sugo e senza sostanza, che la gonfio invece di pascerla, e lusinghino la sua fame invece di soddisfarla. Ridono dei fanciulli vedendoli correre di qua e di là, ed affannarsi e sudare per divertirsi; e non si accorgono che egino stessi nei loro divertimenti sono men che fanciulli, e tanto più degni di riso, perchè mettono della serietà e della importanza nelle puerili loro bagatelle. Sono questi che fanno tutti gli sforzi per passare da un divertimento ad un altro; che trovano insipidi i divertimenti, che posseggono, per anelare a quelli che possedere non possono. Ma egli è più facile ad un cristiano il privarsi dei divertimenti, che ad un mondanio il saziarsene. Sono questi che gridano povertà, e si lagnano di una immaginaria indigenza nel seno stesso dell'abbondanza. *Oh se fossi ricco, lascierei pur volentieri per qualche giorno un cielo sì malinconico e tratto qual è il nostro! Se avessi danaro, andrei pur con piacere a goder del tale spettacolo nelle vicine città, e prendere altrove quei divertimenti, che al nostro clima son negati! ma la mia povertà, le mie ristrettezze non mel permettono. Men male, figliuoli miei, che non siate almeno di quelli, i quali per divertirsi non si vergognano di caricarsi di debiti, che non si pagheranno mai più, e non hanno ribrezzo di lasciar languire le innocenti lor famiglie in una turpe indigenza. Con tutto ciò vi lagnate di esser poveri. Che povertà? che miseria? La natura non soffre, avete di che soddisfare copiosamente alle necessità della vita, gli onesti comodi non vi mancano, ed in mezzo a tutto questo gridate povertà e miseria, per non avere un di più a spenderlo follemente in divertimenti**

preziosi? Si chiami povero chi non ha pane per vivere. Ma voi chiamarvi poveri, perchè sguazzar non potete in mezzo a superflui e straordinari piaceri, qual follia è mai questa? Ed ecco in qual modo tiranneggiati dalla passione di divertirsi, ci rendiam fin'anche ridicoli alle persone savie e dabbene.

Ma se non ci divertiamo, che cosa abbiamo da fare? Oh Dio! E' ella questa una proposizione, che convenga ad un uom ragionevole, ad un cittadino, ad un cristiano? Che cosa abbiamo da fare? Vi son doveri da compiersi, doveri con Dio, doveri con noi medesimi, doveri con tutta la società. Vi son peccati da piangere, poveri da soccorrere, una famiglia da governare, un vangelo da osservarsi: e si domanda che cosa abbiamo da fare? S'ella è così, tutti dunque converrà bandire dal mondo anche i più onesti divertimenti: eppure la debolezza nostra esige qualche sollievo; la ragion cel consente, e la religione nol disapprova. Si vede bene essere questo il carattere dei vecchi, biasimare nei giovani per un certo dispetto quei passatempi, ch'essi non possono più gustare per una vera necessità. Se così pensate, dilettissimi miei, siete pure in errore. Per parte nostra amiamo in tutti un onesto sollievo, e sarebbe nostro piacere, che il genere umano fosse sempre di buon umore. Ma sieno tali i nostri divertimenti, che non si oppongano nè alla natura dell'uomo, nè alla professione del cristiano. Abbiamo per fermo che quel Dio, che ci ha prescritto l'uso dei nostri beni, quel Dio stesso ha messi anche dei limiti alle nostre ricreazioni. Ma voler divertirsi, ed abbandonare per questo i propri doveri, scegliere dei divertimenti, che traggono seco il peccato, formarsi dei divertimenti una occupazione continua, divertirsi a contrattempo, e non pensare che a ridere sotto i flagelli di un Dio, che c'invita alle lagrime, sono queste maniere di divertirsi, contro delle quali noi declamiamo, e che la coscienza, il vangelo non potranno mai approvare. L'uomo savio regola i suoi divertimenti sulla norma delle sue obbligazioni; l'uomo insensato si fa una obbligazione dei suoi divertimenti con pregiudizio dei suoi doveri. Lo stolto ed il savio si divertono e ridono a proporzione egualmente, dice lo Spirito Santo: passa però tra l'uno e l'altro questa notabile differenza. Ride il pazzo, ed il suo riso è un tumulto, perchè tutto si abbandona al piacere. Ride anche il savio, ma con cristiana ritenutezza, perchè teme sempre di trovare nei suoi divertimenti degli adulatori dannosi, dei consiglieri infedeli, che rovinano tosto o tardi l'anima, il corpo, la fortuna e l'onore. Al primo ogni divertimento è buono, comechè sia: peccaminoso e nocivo. Il secondo prima di

scegliere un divertimento, riflette se sia di tale natura che esponga a pericolo la sua innocenza. Piglia i divertimenti come si pigliano i cibi per vivere, e le medicine per risanarsi. In questo modo divertitevi pure. Ciò non ostante voi ci chiamate a piena bocca e rigorosi ed austeri: ma che cosa in fine ricerchiamo da voi? Cerchiamo che non passiate la vita nello stordimento, negli stravizzi colla perdita delle sostanze, della sanità e dell'anima. Cerchiamo che non abbiate a piangere un giorno per esservi divertiti: che non abbiate in morte a turbarvi, ridotti al terribil cimento di non poter presentare al tribunale di Dio che una serie di vani e criminosi divertimenti. E sarà questo pretendere troppo in una religione sì santa, qual'è la nostra? In quell'estremo sarete molto contenti di non aver pensato in vita che a divertirvi? Quanti in quest'oggi, se ben riflettessero, dovrebbero levar al cielo le mani, e ringraziare la divina misericordia, perchè mancarono i divertimenti carnevaleschi. Degli onesti e leciti passatempi non ci rimarrebbe più che una inutile ricordanza. Ma di quelli, che sono illeciti, quali frutti ci resterebbero? Una sanità vacillante, una coscienza macchiata, ribrezzo e rossore, pentimenti e rimorsi, e la trista obbligazione o di andare dannati, o di piangerli amaramente. Eppure ci lamentiamo! Ci lamentiamo adunque perchè non siamo più miseri, più infelici e più rei.

Dilettissimi miei, un'occhiata al nostro capo, che è Gesù Cristo. Quelle agonie, quei dolori, quella croce, e quel Sangue saranno eglino tanti stimoli ad immergerci nei divertimenti profani, e non piuttosto un forte eccitamento a compatir le sue pene, e piangere le nostre colpe? Segnamo la fronte coll'augusto suo nome, ci gloriamo di essere sue membra. Ma come mai sotto un capo sì afflitto regger potranno membra sì delicate? Egli nelle fatiche, e noi nell'ozio: egli nei tormenti, e noi in una folle allegria: egli a spargere il Sangue per nostro bene; e noi a calpestar questo Sangue coll'abbandonarci a criminosi piaceri? Qual contraddizione, qual nera ingratitudine! Eppure egli è questo il gran libro, su di cui dobbiamo formarci per esser salvi. Libro scritto a caratteri di sangue, che vi furono impressi colla violenza e col ferro. Una delle due, dilettissimi miei. O il vangelo deve mutarsi per secondare i nostri costumi, o noi dobbiamo mutar costume per accomodarci al vangelo. Ma il vangelo non può mutarsi. Ah! miei figliuoli, entriamo in noi stessi finchè abbiamo tempo. E' questa forse l'ultima voce, con cui ci chiama il Signore. Incominciamo la santa quaresima con una buona general confessione. Incominciamo dal piangere le stegolatezze della vita passata. Senti-

remo allora per prova, che le lagrime dei pentimenti portano seco assai più di gioja che tutti i divertimenti del secolo. Nel digiuno, nella limosina, nell'orazione e nel pianto prepariamoci a ricevere degnamente il divin pane nei santi giorni di Pasqua. Riconciliati con Dio, uniti a Dio, di che dovremo temere? Alziamo

allora le pure mani al fontè della bontà, e preghiamolo che ci liberi dall'imminente procella. Preghiamolo per la conservazione e felicità del sommo pontefice, del real nostro Sovrano e di tutta la real famiglia. Né vi dimenticate del pastor vostro, che vi dà con effusione di cuore la sua benedizione.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCVI.

Sentiamo da ogni parte un universale lamento sulla condizione dei tempi, che noi meniamo. A qual secolo, si dice, fummo mai riservati! Egli conserva sino all'estremo quell'indole funestissima, con cui nacque. Le sciagure s'incalzano l'une l'altre, e noi siamo condannati a gemere sotto il peso della più feroce oppressione. Pare vicino il finimondo. Egli è questo un generale lamento. Ma bisogna distinguere due classi di uomini, che si lamentano sempre, e si lamentan di tutto. Se mancano i divertimenti, si lagnano della loro mancanza; se i divertimenti son pronti, si lagnano dei divertimenti stessi, perchè non li trovano a modo loro. Questo è il loro carattere, lamentarsi egualmente e nel bene e nel male, e non finiranno di lamentarsi che col finire di vivere. A questi non intendiam di parlare. Parliamo a quegli altri, che veggono e sentono le circostanze terribili, nelle quali ci ritroviamo, e se ne lagnano con ragione; ma nel tempo stesso per una contraddizione troppo all'uom naturale si lagnano anche di noi, che parlando al popolo sulle vicende presenti parliamo sempre di cose tristi, e parlando dell'avvenire annunziamo cose peggiori. Possibile, vanno esclamando, che il nostro vescovo non possa mai dirci qualche cosa di allegro! Ora ci richiama al pensiero coi più vivi colori quelle disgrazie, che sentiamo anche troppo; ora ci dipinge la chiesa avvilita ed oppressa; ora taccia tutto il mondo d'incredulo, e nella incredulità trova l'origine delle attuali disavventure. Non perdona nè ai grandi nè al popolo, e mette tutti in allarme sull'aspettazione di più tremendi flagelli. Finite una volta di rattristarci, o buon vescovo, e diciteci qualche cosa di consolante: *Loquimini, loquimini nobis placentia*. Ma credete voi, miei figliuoli, che noi proviamo molto piacere nel rattristarvi? Noi d'indole naturalmente dolce e mansueta, noi che vi amiamo con tenerezza, ed anche a costo della nostra tranquillità, vorremmo tutti vedervi e contenti e felici. Diletissimi miei! Vi spaventiamo, ma siamo spaventati prima di voi: *Territus terreus*. Vi

Turchi Omelie ec.

spaventiamo per non tradirvi, vi spaventiamo, perchè il vostro spavento divenga in fine il principio di quell'allegrezza, che vien da Dio e dalla buona coscienza. Noi siamo circondati da due sorte di mali. Abbiamo dei mali che ci lusingano, abbiamo dei mali che ci flagellano. Vogliam godere dei primi, e poi ci lamentiamo dei secondi, senza appunto avvederci, che questi sono assolutamente inseparabili da quelli. Le nostre passioni sono i mali, che ci lusingano. E non è egli vero, figliuoli miei, che queste hanno sciolte le briglie, e vanno largamente dominando in tutti gli stati, in tutte l'età, in tutti i sessi? Il costume è universalmente corrotto; ed è corrotto per principio e per sistema. Pare sieno abolite le idee primitive del bene e del male, e pare abbiano preso piede anche tra di noi i sogni di quegli empj filosofi, che dalla sola presente e temporale utilità ripetevan l'origine dell'onesto e del giusto. Si è mutata la massima. Quei falli, che una volta nel tempo della nostra pietà ci facevan tanto ribrezzo, in oggi li rimiriamo e con pienissima indifferenza e con voluttuoso piacere. Quegli oggetti di religione, che una volta risvegliavano in noi un saggio orrore e divorò, oggi o non ci toccano più, o li riponiamo tra i pregiudizj del volgo, o ci proviamo anche a parlarne con derisione e per giuoco. Siamo pazzi, ma nella nostra pazzia non vogliamo esser soli. La comunichiamo anche agli altri, ed è la vita di molti un commercio non interrotto di maligna dottrina, d'iniquità, e di errore. Quindi una general inondazione di delitti che erode seco una generale inondazione di castighi.

Ed in tali circostanze noi potremo annunziarvi consolanti cose ed allegre? Tra i molti profeti, che si affollavano nella corte di Acabbo, il nome e la pietà del solo Michea è pervenuto fino a noi. Tutti gli altri perirono nell'oblio. Il re era empio, dissoluti i cortigiani, il popolo irreligioso e libertino. E quei profeti sempre col riso sul labbro non facevano che annunziare al re, alla corte, ed al popolo prosperi avvenimenti e felici, e vittorie,

C c

e trionfi, e tranquillità, ed abbondanza. Il solo Michea sempre colle lagrime agli occhi non predicava che un avvenire funesto. Per questo fu disgraziato alla corte e messo tra i ceppi. Ma che? Per il superbo regnante, i cortigiani furono massacrati, il popolo vilipeso, ed i traditori profeti passati a fil di spada. Il solo Michea salì in riputazione ed onore, e fu da tutti riconosciuto profeta vero di Dio. Noi non siamo un Michea, e ci troviamo ben lontani dall'esserlo: ma non vogliamo esser nè anche nel numero di quei falsi profeti, che perdettero e popolo e re, annunziando pace e prosperità in mezzo ai delitti, alla irreligione, al libertinaggio, ed egli stessi perirono nella loro adulazione. Per questo vi predichiamo costantemente, che se non si muta il costume, non possiamo sperare avvenimenti felici. Cresceranno anzi i nostri mali a misura che cresceranno le nostre dissolutezze; ed avremo sempre dei colpi pubblici da soffrire, finchè avremo dei peccati pubblici da correggere. Il peccato rende miseri i popoli. Questo principio è provato anche troppo dalla esperienza costante di tutti i secoli.

E qui vogliamo annunziarvi una gran verità, alla quale molti di voi non avranno forse mai riflettuto. I peccati delle nazioni e dei popoli debbon essere necessariamente puniti nella vita presente. Può Iddio lasciare senza castigo i delitti di alcuni particolari, ma non può la divina giustizia lasciare senza pena in questo mondo i delitti dominanti delle provincie e dei regni. La ragione è chiara. A castigare i delitti dei privati Iddio si è riservato un luogo ed un tempo nella vita futura. Ma a punire i disordini delle nazioni non avvi nè altro luogo nè altro tempo che la vita presente. Nella vita futura non vi saranno già più nè popoli nè nazioni. Risponderà ognuno per se, ognuno pagherà per se stesso. Affinchè dunque le nazioni sieno punite della generale loro corruzione, è necessario diritto della divina giustizia il punirle nella vita presente. Questa condotta della provvidenza vendicatrice è troppo ragionevole e giusta. Questi pubblici castighi sono una pubblica vendetta alla maestà delle oltraggiate sue leggi. Sono come scogli, contro i quali si faccia l'insolenza degli empi, ed il superbo furor delle loro passioni. La moltitudine dei delinquenti è molte volte una ragione ai sovrani per non punirli. Punire una moltitudine è un esporci a pericolo di lasciar tutti impuniti. Tutto all'opposto nel governo di Dio. L'unione degli uomini tutti non ha più forza contro di lui, di quella aver possa la debolezza di un uomo solo. Può egli mostrar di obbliare nelle temporali vendette qualche

peccatore privato; ma non può obbliare giammai una intera nazione, che si è legata contro di lui, e contro le sante sue leggi. Percorrete le storie e sagre e profane di tutti i secoli, e vedrete che allora furono prospere e felici le repubbliche e gli imperi, quando in essi regnarono almeno le ombre del costume e della virtù; ed allora caddero nell'obbrobrio e nell'annientamento, quando alle pubbliche virtù i vizj pubblici furono sostituiti. La sorte dell'Egitto, dell'Assiria, della Grecia, e di Roma è una testimonianza troppo viva della verità, che vi predichiamo. Ma negli annali del solo popolo eletto abbiamo pressochè ad ogni pagina irrefragabili prove di questo vero. Erano buoni, e tutto ad essi riusciva prosperamente. Diventavan cattivi, e gemevano sotto il peso delle pubbliche calamità, e grondavan sangue sotto i sonanti flagelli della celeste vendetta. Non diciamo già, che non possiate mostrarci qualche nazione, che si trovò fortunata anche nel mezzo della empietà. Ma osserverete costantemente che non la durò lungo tempo nelle sue fortune. Aspettò Iddio che fossero al colmo della misura le sue iniquità, e poi tosto o tardi la sterminò; e tanto fu più terribile la sua rovina, quanto era stata più lenta la divina pazienza. La storia degli eventi passati deve servirvi di regola a misurar gli eventi futuri.

Quando dunque diamo una occhiata alle nostre miserie, dobbiamo dare nel tempo stesso una occhiata alla nostra condotta. Siamo puniti, ma siamo noi sì innocenti per non meritare di essere puniti? Le guerre, la carestia, la mortalità dei bestiami o ci percuotono o ci minacciano. Ma come stiamo con Dio, come stiamo coi nostri prossimi, come stiamo con noi medesimi? La nostra religione qual'è, qual'è la carità nostra cristiana, qual'è la integrità delle nostre coscienze? Ah! miei figliuoli, troveremo anche troppo che non siamo tanto miseri, quanto siamo cattivi: *Non sumus tam miseri, quam mali* (a).

Buon per noi, che mediante la vigilanza di un cristiano governo, e lo zelo dei sagri ministri non siamo arrivati a quel generale corrompimento, che chiama sopra di se un generale sterminio! L'irreligione non ardisce ancora di comparire pubblicamente tra di noi, tiene pur qualche maschera al volto, e non osa di avanzarsi che con passo timido e pauroso. Il libertinaggio conosce pur qualche freno, abbiamo ancora un numero assai grande di anime timorate e fedeli. Ed è forse per questo che Iddio finora ci ha risparmiati e difesi da molte sciagure, e non ci ha almeno solennemente puniti come tanti altri popoli,

(a) *Salvian.*

e tante altre nazioni. Ma andrà ella sempre così? Abbiamo in noi stessi, e nel cattivo nostro costume il germe delle nostre miserie. Id-dio non è contento di noi. Ci avvisa e ci chiama col fischio della sua sferza. Vorrebbe pure che con un sincero ravvedimento gli strappassimo i flagelli di mano: e noi ciechi ed insensati, invece di correre tra le braccia di un padre amoroso, amiamo meglio perire sotto i colpi di un giudice inesorabile. Ah, miei figliuoli, apriamo gli occhi una volta sui veri nostri interessi! La pubblica desolazione, di cui siamo minacciati, non può evitarsi che con un pubblico pentimento. Il nostro Dio è essenzialmente buono: la bontà è il suo primo attributo. Colle sue creature incominciò dall'essere buono, e non esercitò la sua giustizia sopra di esse, se non che allora quando incominciarono ad essere ribelli. Se noi non fossimo mai divenuti cattivi, egli non sarebbe ancora che buono. Abbandoniamoci alle viscere della sua misericordia. Piangiamo le nostre colpe, e rendiamoci degni delle sue beneficenze. L'entrante quaresima ci porge pure un bel comodo per aggiustare i nostri affari con Dio. Il santo padre ne ha addolcito il rigore, attese le critiche circostanze dei tempi, nei quali ci ritroviamo, e solo poteva raddolcirlo con quella pienezza di autorità, che ha ricevuta dal cielo.

Inclinato pertanto l'animo suo clementissimo alle nostre preghiere ed alle attestazioni dell'illustrissimo pubblico di questa città, si è degnato con lettera della sagra Congregazione del santo Ufficio a noi diretta sotto il sedici del prossimo passato mese di Gennajo, e registrata nella nostra cancelleria, di rimettere all'arbitrio nostro ed alla nostra coscienza il concedere agli abitanti di questa città e diocesi, compresi i regolari dell'uno e dell'altro sesso, i quali oltre al precetto fossero tenuti per qualche special voto alla osservanza della quaresima, la dispensa di potersi cibare nel corso della medesima di qualsivoglia sorta di carne, e nei giorni di venerdì e sabbato delle uova e latticini. Quindi in virtù di una tale facoltà accordiamo a tutti i nostri diocesani e regolari come sopra la prefata dispensa, eccettuando però i primi quattro giorni di quaresima, il mercoledì, e venerdì, e sabbato del-

le quattro tempora, le vigilie dell' Apostolo S. Mattia, e del Patriarca S. Giuseppe, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa dal mercoledì inclusive a tutto il sabbato, nei quali giorni tutti dovranno usare soltanto dei cibi quaresimali. Negli altri, in cui è permesso l'uso dei cibi grassi, starà sempre ferma ed inviolabile tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell' unica comestione, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici, per cui resta vietato pur anche di prendere fuori del pranzo bevande miste col latte.

Quanta mitezza in un digiuno, che i nostri padri santificarono colla più austera osservanza! Ma il nostro Dio è contento anche di questo, pur che sia accompagnato dal cuore. Non ci domanda che il cuore. Di questo cuore è geloso, e non lo vuole per se che a solo fine di formare la nostra felicità. Impieghiamo questo tempo di salute nel purgar le nostre coscienze, e nel prepararci a ricevere degnamente alla pasqua i divini misteri. Accompiamo il nostro digiuno colle preghiere e colle limosine. Sì, colle limosine, dilettissimi miei: In un anno misero come questo, non mi si domandi fin dove può giungere la obbligazione di assistere i poveri. La fame ha troncato ogni dubbio, e terminata ogni quistione. Siamo ridotti a quel caso, in cui tutti i padri e teologi asseriscono costantemente, che non sollevando il povero a misura delle nostre forze, ci rendiamo colpevoli della sua morte, e di tutti quegli eccessi, nei quali suole precipitarlo il furor della fame e della disperazione. Gran Dio! fateci gustare una volta il piacere, che provasi nel soccorrere un uomo. Riempieteci del Santo Spirito per farci sentire in tutta la sua pienezza quella celestiale voluttà, che inonda il cuor del cristiano nell'atto di sollevare i miserabili, e consolare Gesù Cristo, che soffre nelle loro miserie. Oh piacere veramente santo e sublime, piacere solamente degno delle anime grandi per religione e per virtù!

Nelle nostre preghiere abbiamo presente il sommo pontefice, il piissimo real sovrano, e la real sua famiglia; nè vi dimenticate di noi, che vi diamo con tenerezza paterna la nostra benedizione.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCXCVII.

Il regnante sommo pontefice Pio VI. mosso dalle umili nostre preghiere, e dalle testimonianze anche troppo avverate dell'illustrissimo pubblico di questa città sulla penuria, ed enorme prezzo dei viveri, si è degnato con lettera della sacra Congregazione del santo Uffizio a noi diretta sotto il giorno 21. Gennaio dell'anno corrente 1797., e registrata nella nostra cancelleria, di rimettere all'arbitrio nostro, ed alla nostra coscienza il concedere agli abitanti di questa città e diocesi la dispensa di potersi cibare nel corso della entrante quaresima di qualsivoglia sorta di carne, e nei giorni di venerdì e sabbato delle uova, e dei latticini. In virtù pertanto di una tale facoltà, che dal solo vicario di Gesù Cristo deve ripetersi, accordiamo a tutti i nostri diocesani la prefata dispensa, eccettuando però il primo giorno di quaresima detto delle ceneri, il mercoledì, venerdì e sabbato delle quattro tempora, le viglie di S. Giuseppe, e della Ss. Annunziata, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. In tutti i predetti giorni non potranno aver luogo che i soli cibi quaresimali. Negli altri poi in cui è permesso l'uso dei cibi grassi, starà ferma ed inviolabile tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell'unica commestione, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici, per cui resta vietato pur anche di prendere fuori del pranzo bevande miste col latte.

Proffittiamo, figliuoli miei, di questi giorni santissimi per purgare le nostre coscienze, e renderci degni delle divine misericordie. Compensiamo la quaresimale indulgenza col digiuno delle passioni, colle frequenti fervorose preghiere, e colla carità verso dei poveri. Ma sopra tutto siate attenti e solleciti a custodire tenacemente la religione santissima dei nostri padri. Siate in essa fermi ed immobili. Questa è la nostra anima, la nostra vita, il nostro tutto. La perdita del mondo è un bel nulla, se serbiamo illesa nel nostro cuore la vera fede, come l'acquisto di tutto il mondo è un bel nulla, se perdiamo la religione. Tenetevi cara una religione, di cui la più ragionevole, la più pura, la più santa non ebbe mai il genere umano. Entrò nel mondo col mezzo di poveri pescatori ignoranti, ed allevata nelle persecuzioni nei tormenti e nel sangue, crebbe per modo, e si dilatò, fino ad abbracciare l'intero

universo. Passò dalle carceri e dai patiboli sul trono dei Cesari, condusse i Cesari stessi a piè della croce, mutò il linguaggio di Atene e di Roma; ed i più gran genj di quelle dominanti città, abbandonati i loro sistemi si trovaron felici nell'adottar la dottrina di un Crocifisso. Dopo diciotto secoli la cattolica religione è la stessa, sempre inviolabile nei suoi dogmi, sempre costante nella sua morale; compone l'uomo con Dio, con se medesimo, coi prossimi suoi; e non lascia nulla a desiderare nè per la presente, nè per l'eterna felicità. Una religione di questo carattere non può finire che colla fine del mondo.

Il vangelo dunque è sicuro, perchè emanato da Dio, perchè fondato sulla parola di Dio. Sì, il vangelo è sicuro, ma non è già sicura la nostra fede, se le buone opere non l'accompagnano. La religione di Gesù Cristo non consiste in parole, dice il martire S. Giustino; ella consiste nei fatti: *Non in verbis, sed in operibus nostra religio posita est* (a). Ed è questa la pratica costante che non s'incominci a dubitar della fede, senz'aver già incominciato a vacillar nella morale. Trovatemi un solo che abbandoni la religione per diventare più casto, più sobrio, più caritatevole, più virtuoso. Troverete tutto il contrario. Un cristiano che vive per piacere a Dio, e per conseguire quella eterna mercede che Iddio solo può dare, ha troppo interesse che la religione dica vero, per non poter mai dubitarne. Un libertino all'opposto ha troppo interesse, per creder false quelle terribili verità religiose, dalle quali vien minacciato. Quando adunque nel vostro spirito si sollevan dei dubbi a far vacillare la vostra fede, esaminate la vostra vita, e troverete in essa l'origine della vostra debolezza nell'adottarla. Riformate il costume, e cesseranno le vostre incertezze. Sia vostra massima, figliuoli miei: tutti i dubbi che combattono la vostra fede, ribatterli e vincerli non colle ragioni, nè colle dispute, ma colla santità delle opere buone. Moderar le vostre passioni, fuggire i pericolosi piaceri, amar Dio ed il prossimo, ed amarli coi fatti: eccovi il gran segreto di assicurare la vostra credenza. Vincere le tentazioni contro il vangelo colla pratica del vangelo, ed assicurare la fede colla bontà del costume.

Con questa fede e viva e difesa prepariamoci

(a) Justin. Or. ad Græcos.

in questi giorni santi a celebrare i gran misteri della umana redenzione, e leviamo nel tempo stesso le pure mani al Signore, fervidamente pregandolo per la conservazione del regnante sommo pontefice Pio VI., del nostro real so-

vano e sua real famiglia, nè vi dimenticate del pastor vostro che vi dà con pienezza di cuore la sua benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 23. febbrajo 1797.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCIIIC.

L'illustrissimo pubblico di questa città avendo esposte al regnante sommo pontefice Pio VI. le calamitose circostanze, dalle quali siamo angustiati in materia di viveri, ed avendo noi accompagnata una tale rappresentanza colle nostre umilissime pteci, lo stesso sommo pontefice si è degnato con lettera della sacra Congregazione del santo Uffizio a noi diretta sotto il giorno 20. Gennajo dell'anno corrente 1798., e registrata nella nostra cancelleria, di rilasciare alla coscienza nostra ed al nostro arbitrio la facoltà di concedere l'opportuna dispensa pel corso dell'entrante quaresima. Noi pertanto accertati del bisogno, muniti di quel potere, che il solo vicario di Gesù Cristo poteva affidarci, accordiamo a tutti gli abitanti di questa città e diocesi, compresi anche i corpi religiosi dell'un sesso e dell'altro, che oltre al precetto generale, fossero astretti da altro vincolo particolare, purchè a noi ne presentino la formale istanza, la dispensa accordiamo onde potersi cibare nel corso della quaresima stessa di qualsivoglia sorta di carne, e nei giorni di venerdì e sabbato di uova e latticini. Restano però eccezzuati da una tale dispensa il primo giorno di quaresima detto delle ceneri, la vigilia di S. Mattia apostolo, il mercoledì, venerdì e sabbato delle quattro tempora, le vigilie di S. Giuseppe e della Ss. Annunziata, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa, nei quali tutti non dovranno ammettersi che i soli cibi quaresimali. Negli altri poi, che vengono dispensati, resta ferma ed immobile la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, e quella dell'unica commestione, a norma delle pontificie dichiarazioni, come pur rimane vietato il prendere fuori del pranzo bevande miste col latte.

Sia dunque moderata la penitenza del quaresimale digiuno; godiamo in santa pace dell'indulgenza accordatici dal santo Padre; ma ricordiamoci nel tempo stesso, avervi un genere di penitenza cristiana, dalla quale nessuno può dispensarsi. Dolor sincero delle colpe commesse, fermezza a non commetterne di nuove, odio dei piaceri vietati, pazienza nelle avversità, mortificazione delle passioni, eser-

cizio fedele dei proprj doveri, orazione frequente, amor verso Dio, carità verso i prossimi nostri; sono queste quelle virtù che formano un genere di penitenza, per cui si distinguono i seguaci di Gesù Cristo. Questa penitenza è per tutti, e nessuno può esserne dispensato; penitenza assai mite, se abbiamo l'occhio ad una vita avvenire. Dilettezziamoci, una vita eterna ci aspetta, e senza un tal genere di penitenza non si può averla felice. Sì, miei fratelli, una vita eterna ci aspetta. Terribile verità, che sola bastar dovrebbe a farci rientrare nell'ordine, e comporre per sempre a norma del vangelo la morale nostra condotta. Ma noi attaccati soverchiamente alle illusioni della vita presente perdiam di vista una vita avvenire. Ed ecco la vera e prima sorgente dei nostri mali, ecco la vera cagione, per cui in mezzo a tanti motivi di esser buoni, diventiamo sempre peggiori.

In tutti i secoli vi furon degli uomini che negarono questa vita avvenire, e si chiamaron filosofi. Ne abbiamo anche nel nostro, e dimostran col fatto, quanto sia vero il celebre detto di un grand' uomo „ che poca, e leggera filosofia fa strada alla incredulità; molta e grave filosofia conduce alla religione “. Vi vuol pur poco a conoscere l'evidente necessità di una vita avvenire. Lo stato dell'uomo nella vita presente, chi può negarlo? non è che uno stato di sofferenza, di tribolazione e di pena. Pochi momenti per illusione felici, infiniti altri realmente infelici: ed un Dio essenzialmente buono avrà creati degli esseri ragionevoli solamente per farli soffrire, poi in fine precipitarli nell'abisso del nulla? L'inequal distribuzione dei beni, come la troviamo nel mondo; quel vederli gittati con profusione in seno agl'iniqui che ne abusano, e tolti ai buoni che gl'impiegano virtuosamente; vedere gli empj nella prosperità, ed i savj oppressi e conculcati dal prepotente lor fasto, i virtuosi nel dispregio e nel pianto, gli scellerati nell'onore e nel riso; saranno sempre alle anime timorate un giusto titolo di lamentanza, ed uno scandalo perenne alla loro virtù, se non esiste una vita avvenire, in cui il supremo moderator delle cose giustifichi l'alta

sua provvidenza, dispensando i premj, e castigando coloro che nella vita presente non furono nè premiati nè adeguatamente puniti. L'intimo sentimento che abbiamo in noi, l'orrore innato al totale nostro annientamento, il generale consenso delle nazioni anche più barbare e più selvagge, che sempre discordi nei loro errori, in questa sola verità si unirono, di riconoscere una vita avvenire, per poco che si rifletta, sono queste luminosissime prove di un'altra vita. Quei soli filosofi non la conobbero, perchè non vollero conoscerla, e sdegnarono di confessarla, perchè sdegnarono di temerla. Una vita di rendiconto amareggiava di troppo gl'infami loro piaceri. Altra filosofia non ebbero che quella delle loro passioni. Conobbero Dio, e nol glorificarono come Dio. Quindi furono abbandonati ad un reprobato senso, fino a ravvolgersi nelle turpi lor voluttà, degradar l'eccellenza dell'umana natura, e confonderla colle bestie, mettere in certo modo a tortura il loro ingegno e la loro ragione a solo fine di persuadere se stessi che non avevano nè ragione nè ingegno. Condizion lagrimevole che in tutti i tempi, ed anche nel nostro è argomento di stupore e di gemito ad un cristiano e virtuoso filosofo! Ma, e perchè non si crede, sarà forse men vero che una vita eterna ci aspetta? Le cause particolari quaggiù si urtano, si combattono, si collidono a scambievolmente distruggersi: ma la causa generale che è Dio, per quanto venga attaccata dalla umana superbia, riman sempre la stessa, tranquilla nelle sue disposizioni, ed immobile nei suoi disegni.

Noi però la crediamo questa vita avvenire: ma donde nasce, che una tale credenza poco, o nulla influisce sulla morale nostra condotta nella vita presente? Vuol dire, figliuoli miei, che non basta il credere, se non applichiamo la nostra fede a regolar il nostro costume. Non basta sapere, che una vita eterna ci aspetta, non basta protestare di crederla con fermezza; bisogna anche pensarvi, richiamarla spesso allo spirito, e farne serio argomento di utile meditazione. Che nasconda il sole la sua luce, o che noi chiudiamo gli occhi per non vederla, egli è lo stesso, come se il sole non vi fosse, e restiamo egualmente sommersi nelle tenebre di una notte profonda. Recitiamo ogni giorno nel simbolo quelle tremende parole: „Credo la vita eterna“: ma e quando vi riflettiamo mai sopra per riformar la vita presente? Riguardiam la vita futura come si riguardano dalla terra quegli astri luminosi ed immensi che adornano il cielo: non li vediamo che come un punto. Così la vita avvenire o la crediamo lontana, o facciamo illusione a noi stessi per non apprenderla, e per tal modo rimane oziosa nel nostro spirito, come un mo-

bile curioso e superfluo, di cui non si suole far uso. Intanto i nostri delitti si vanno moltiplicando, ed arriviamo a quel segno, che il perderla affatto di vista diviene l'ultimo fatal colpo della divina giustizia.

Noi miseri! e tanto più miseri, perchè la idea della vita futura deve un giorno svegliarsi nella nostra anima, e si sveglierà almeno alla morte ed in chi non la crede, ed in chi protesta di crederla. La quotidiana speranza ci fa vedere, che gli increduli stessi, che sembrarono in vita i più franchi e decisi, perdono in morte la finale perseveranza nella loro incredulità. Tacciono le passioni in quel punto, la vita presente è al suo termine; ed ecco sorgere in aspetto torbido e minaccioso la idea di una vita avvenire per tormentarli. La sola incertezza di una vita futura diven per essi un anticipato inferno. Se esiste una vita avvenire, se è vero ciò che dice il vangelo, io sarò dunque eternamente infelice. Questo solo pensiero tien luogo di ogni pena. Noi gli abbiamo veduti passare i loro anni in una pubblica miscredenza, e poi cercare alla morte di credere e di pentirsi. Noi gli abbiamo veduti rigettare in vita costantemente di riconoscere un Dio, e domandare alla morte un ministro di Dio per confortarli. E qui permetteteci uno sfogo alla mia religione, al mio zelo. Sfido la turba universale dei miscredenti a mostrarmi un solo cattolico, che si amareggi, e si penta della cattolica religione, e provi dei timori per aver seguito il vangelo. Me ne accennino un solo. Sono in opposito senza numero gl'increduli che si ricredono in morte. Ma qual fede è mai questa? Fede estorta dalla viltà, dal timore, dalla disperazione. Credere in Dio quando non si può goder più del mondo, credere per paura, e credere perchè non si trova altro scampo.

Questa idea della vita avvenire a più forte ragione deve svegliarsi anche in noi, in noi che la crediamo come articolo di nostra fede. Sì, miei figliuoli, la avremo presente alla morte, la vedremo colla maggiore vivezza, ma non so bene se con eguale vantaggio. Peccare in oggi come se non vi fosse altra vita, aspettare in morte a pentirsi dopo la condanna del medico, chiedere l'assoluzione ai sacerdoti in mezzo agli imbarazzi di una famiglia che piange, ai dolori del morbo che ci opprime, con in faccia una terribile eternità; cercare allora di riconciliarsi con Dio che non si può più oltraggiare, lasciare a voi il decidere, che debba mai giudicarsi di tali impenitenti pentimenti. Sono profondi i giudizi di Dio, la sua misericordia non ha confine: ma credetelo a noi, l'ora della morte può ben essere l'ora dei testamenti, ma non è ordinariamente l'ora delle conversioni.

Deh! miei figliuoli, prevengiamo finchè abbiamo tempo una sì grande calamità. Svegliamoci ad ascoltare le voci della divina misericordia, per non aver un giorno a svegliarci sbalorditi e percossi dalla divina giustizia. Convertiamoci in oggi, e non aspettiamo il consiglio di una morte imminente. Venga la nostra conversione dal cuore, non da una febbre violenta, dalla ragione non dalla necessità, dalla religione non dalla forza e dalla paura. Ecco il tempo accettabile, ecco i giorni di salute, e sono quelli della santa quaresima in cui entriamo. Questi forse per alcuno di noi non ritorneranno mai più, e se non ne profitiamo, saranno tanti carnefici a tormentarci nella vita futura. Io potevo in quella quaresima guadagnarvi una vita eternamente felice, e per soverchio attaccamento ad una vita sì breve, debbo gemere nell'abisso di una eterna miseria! "Oh pensiero, oh rimorso! Sgor-

ghino dagli occhi nostri lagrime di libera penitenza, espresse dal timore, e dall'amore di un Dio, che tien aperte le viscere della sua misericordia per accoglierci e salvarci. Laviamoci col pianto le colpe della vita passata, laviamole nel Sangue di Gesù Cristo, e prepariamoci con purezza di spirito a celebrare i divini misteri nei santi giorni di pasqua. Possano le nostre parole dalla celeste grazia avviate entrar nel cuore di tutti voi per conoscere il nulla di una vita che sfugge, e l'importanza di una vita futura che non ha fine. Io mezzo ai gemiti di conversione e di salute non vi dimenticate di pregare per l'incolumità del regnante sommo pontefice Pio VI., del real nostro Sovrano, e sua real famiglia, ed anche per noi, che vi diamo con effusione di cuore la paterna nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 17. febbrajo 1795.

INDULTO

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCIC.

I tempi che corrono sono calamitosi cotanto, che renderebbesi gravosa oltremodo l'osservanza intera del quaresimale digiuno in cui siamo per entrare. Consapevoli noi di questo, ci siamo indirizzati al sommo pontefice Pio VI. per implorarne l'opportuna mitigazione. Inclinato l'animo suo clementissimo alle nostre preghiere avvalorate dalle attestazioni dell'illustrissimo pubblico di questa città, si è degnato con lettera di monsignor Odescalco arcivescovo d'Iconio a noi diretta da Firenze sotto il giorno 22. del passato mese di febbrajo, e registrata nella nostra cancelleria, di rimettere all'arbitrio nostro, ed alla nostra coscienza il concedere agli abitanti di questa città e diocesi, compresi i regolari dell'anno e dell'altro sesso per qualche speciale obbligazione tenuti alla osservanza della quaresima, la dispensa di potersi cibare nel corso della medesima di latticini, uova e carni solite usarsi in tutto l'anno. Quindi in virtù di una tale facoltà accordiamo ai nostri diocesani, ed ai regolari come sopra la prefata dispensa; eccettuando il primo giovedì, venerdì e sabbato dopo le ceneri, il mercoledì delle quattro tempora, il venerdì e sabbato di ogni settimana, la vigilia di San Giuseppe, ed il mercoledì e giovedì della settimana santa, in tutti i quali giorni potranno usarsi uova e latticini: non così però nel mercoledì giorno delle ceneri, e nel venerdì e sabbato della settimana santa, mentre in questi tre giorni dovrà farsi uso dei soli cibi quaresimali. Negli altri poi, in cui è permesso l'uso

dei cibi grassi, starà ferma ed inviolabile tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell'unica commestione, giusta le dichiarazioni pontificie, per le quali resta vietato altresì il prendere fuori del pranzo bevande miste col latte.

Dopo un indulto sì ampio, è cosa ben degna di osservazione a sostegno delle anime deboli ed a conforto dei buoni, come la chiesa madre piissima quanto facilmente si presta a mitigare l'austerità della disciplina esteriore dove il bisogno lo esiga dei figli suoi, altrettanto è, fu, e sarà sempre tenacissima ed invincibile a non ceder mai nulla, quando si tratta dei venerandi suoi dogmi, e della purezza di sua morale. Tutte percorrete le storie, e trovatevi se fia possibile una sola società, un sol codice di leggi, un solo piano di direzione, che in mezzo agli urti più violenti e più distruttivi non abbia mai declinato da quei principi, che ne furon la base. Si mutaron da per tutto e le leggi e le massime, a misura che si mutarono le avventure ed i tempi. I sistemi dei filosofi, spariti appena gli autori, e fumanti ancora le loro ceneri, furono lacerati dagli ambiziosi discepoli, e tante ne insorsero contrarie scuole, quante furon le pene che si adopraron a pubblicarli e spiegarli. La sola chiesa cattolica nelle essenziali sue verità non conobbe mai nè cambiamento nè alterazione nessuna. incominciò essa col mondo, passò da Adamo a Noè, da Noè ai patriarchi, dai patriarchi ai profeti, e finalmente a Cristo che ne fu il compimento e la perfezione; ma ad

onta delle più strane e sovversive vicende del popolo eletto, ad onta delle più sanguinose persecuzioni fatte al popol cristiano, gli stessi articoli di credenza si serbarono illesi, ed illesi passarono fino a noi, e sono ancora proposti senza fuco, senza riguardo nessuno ai tempi, alla forza, ai pericoli ed alle più fiere contraddizioni. Ciò che credettero e predicaron gli Apostoli ed è predicato ed è creduto anche in oggi dai veri seguaci del sacrosanto vangelo. In questa parte la chiesa e non ammise e non conobbe mai nè connivenza nè rallentamento. Combattuta dai gentili che tentarono di soffogarla nel sangue dei suoi figliuoli, impugnata dagli eretici nelle principali sue verità, disonorata dai cattivi cristiani colla pravità del costume, serbò maiseppure ilibati ed illesi i suoi divini insegnamenti. Nel calor della mischia vide al fianco cadere i suoi più valorosi campioni, un Origene, un Tertulliano, un Osio: parve alcuna volta abbandonata da tutti; ma sempre intrepida, e vigorosa continuò le battaglie fino alla consumazione del trionfo. Si cercò di spaventarla colle minacce, di sedurla colle lusinghe. Le intente nazioni si esibirono volenterose di rientrar nel suo seno, purchè cedesse alcun poco su di qualche articolo di sua credenza. Le minacce non l'atterrirono, le lusinghe non la sedussero, rifiutò le intente nazioni: ma non si potè mai indurla a tradire il deposito di quella fede che aveva ricevuta da Dio. In tanto giro di secoli, in tanta mobilità dell'umano intelletto, in tanto amore di cose nuove, in mezzo a tante occasioni di giustificare i suoi cambiamenti, il resistè sempre, il non ceder mai; e la chiesa sta tranquilla nel suo proposito, e calda il petto d'invincibil fermezza affrontar piuttosto ogni sorta di mali che arrendersi, quale dovrà mai dirsi prodigio se non se questo? E donde un tale prodigio, se non dall'onnipotenza di quel Dio che la fondò, e promise di sostenerla incortorta sino alla fine dei secoli? „Io sono con voi fino all'arrivo del finimondo.... Tu sei Pietro, e sopra questa pietra stabilirò la mia chiesa, e contro di essa saranno deboli ed inoperose le forze tutte d'inferno. „Eh miei figliuoli! i misteri che la chiesa ci propone da credere, traggono origine dalla natura e dalla grandezza di Dio. I precetti che c'insinua di osservare, sono fondati sulla natura retta dell'uomo. Finchè Dio esisterà (e non non può a meno di non esistere); finchè vi saranno degli uomini giusti (e di questi ne avremo sempre), quei misteri saranno creduti, e questi precetti saranno osservati. Quindi è che la cattolica chiesa e non potrà mai perire, e sarà sempre immutabile negli articoli della sua credenza. Grande argomento di conforto alle anime buone!

Abbiamo detto, che la chiesa madre piissima è facile ed indulgente secondo il bisogno a rimettere qualche cosa dell'austerità sua disciplina; ma ciò deve intendersi dalla sola disciplina esteriore, non mai di quello spirito interno che l'anima e la dirige. Questo spirito come emanato da Dio, rimane immutabile e sempre eguale a se stesso. Può dispensare la chiesa per giusti motivi dal corporale digiuno, può accordare ogni sorta di cibi; ma dallo spirito del digiuno dispensare non può, nè alterarlo, nè modificarlo, perchè su di esso non ha diritto nessuno. E qual è lo spirito del digiuno? Egli è uno spirito di penitenza, che sia come rimedio alle colpe passate, e come cautela a non commetterne in avvenire. Gravemente peccando abbiamo invelto e contro a Dio, e contro di noi medesimi. Contro a Dio, violando le sue leggi santissime, tentando anzi di perdere ed annientar la legge originale che è Dio, quella equità e verità primitiva che nel sen di Dio risiede, ed è la regola immutabile ed eterna di tutto ciò che si muove. Figli ingrati ci siamo sollevati contro il nostro padre; rei insolenti abbiamo irritato il nostro giudice giusto. Ma in tanta temerità il più gran male l'abbiamo fatto a noi stessi, e nelle nostre trasgressioni troviamo unita la disgrazia al delitto. Disgrazia che ci abbatte, e delitto che ci disonora: disgrazia che ci fa perder tutto, è delitto che ci toglie ogni scusa, e ci rende soli colpevoli di nostra perdita. Bisogna sorgere da questo stato infelice, soddisfare alla divina giustizia, riparare quei mali che abbiamo fatti a noi stessi, e premunirci contro mali peggiori. Ma tutto ciò non può ottenersi senza un vero spirito di penitenza. Passare i giorni in una santa tristezza per aver offeso il Signore, astenersi dalle cose lecite, quanto nelle illecite ci siamo immersi, restituire il mal tolto, risarcire l'altrui onore macchiato, riparare gli scandali che abbiamo dati, e condurre gli uomini al bene, a misura che gli abbiamo sedotti e precipitati nel male, sovvenire i poveri, sopportar con pazienza le tribolazioni che Iddio ci manda; questo è quello spirito di penitenza, che serve di rimedio per lo passato. Fuggire le pericolose occasioni, riguardare il mondo come un mar tempestoso, e formarci un porto tranquillo nelle piaghe del Crocifisso, gemere sovente ai suoi piedi, e domandare la grazia della perseveranza, mortificar le passioni, e prevenirne la seduzione, frequentare i sacramenti, e lavarci spesso nel Sangue dell'immacolato Agnello; questo è quello spirito di penitenza, che serve di cautela per l'avvenire. E questo spirito doppio che forma i veri penitenti, rimane sempre vivo ed intatto nella cattolica chiesa, e non può ammettere nè dispensa, nè modificazione, nè cambiamento.

Ma confessate le nostre colpe, ottenutene l'assoluzione dal sacerdote, ed eseguite quelle opere che ci furono imposte, non abbiamo noi fatto quanto esige per avere lo spirito di penitenza? No, miei figliuoli, che questo solo non basta. Egli è questo il primo passo, passo indispensabile e necessario; ma non è tutto per costituire un vero penitente cristiano. Non è la sacramental confessione come una di quelle campali, compiute e decisive battaglie che metton fine alla guerra. Ricevuta la remission dei peccati nel sacramento, egli è allora che incomincia la guerra del peccatore contro di se medesimo. E allora che deve insorgere più risoluto e più generoso che mai ad annientare in se stesso le reliquie della colpa, distruggere le cattive abitudini, domare le forze di una rea concupiscenza, e non cessar di combattere finchè trova nemici da soggiogare.

Oh Dio! Le vie della penitenza nella religione cristiana sono pur aspre, difficili e laboriose; bisogna pur soffrir molto per esser penitente! ed è per questo che tanti e tanti ricusano di pentirsi. E non vi sarebbe altra strada più agevole e dolce per avere lo spirito di penitenza senza tanto angustiarsi? Sì, miei figliuoli, l'abbiamo nella cattolica chiesa. Via ampia, dilatata e piacevole, facile a battersi da ciascuno con soavità e dolcezza. Questa strada è l'amore di Dio. Amate Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre, ed avrete il vero spirito della penitenza cristiana. Amate Dio, e rimane soddisfatta la divina giustizia per le colpe passate; amate Dio, e siete cauti e sicuri per non commetterne in avvenire. Gran che, miei figliuoli! esaminando come il permettono le nostre forze e la natura di Dio, e la natura dell'uomo, pare che l'uomo e non possa e non debba vivere senza amar Dio. Siam tenuti ad amarlo e come Essere perfettissimo, in cui ogni bene è raccolto, e com'Esser sovrano da cui dobbiam dipendere, e com'Esser benefico di cui abbiam bisogno. Ma vedete bontà che sola è degna di un Dio! Quell'amore che per tanti titoli non possiamo negargli, egli lo accetta come la più gran penitenza e la più intera soddisfazione per le ingiurie che gli abbiamo recate. Lo abbiamo offeso, convien placarlo, e

per placarlo non ci domanda che amore. Sono accesi sul nostro capo i fulmini di sue vendette, e per estinguerli non ci domanda che amore. Oh indulgenza, oh misericordia, oh tenerezza di padre! Ed un genere di penitenza sì facile, sì ragionevole e sì discreto ricuseremo di abbracciarlo? Aniam degli amici che ci tradiscono, amiamo delle creature che ci abbandonano, amiamo noi stessi per le nostre rovine, e non potremo amar Dio, solo amico fedele, solo bene indefessibile, sola nostra perenne felicità? E dovrà dirsi di noi che non siamo nè uomini, nè cristiani? Amiamo Dio, figliuoli miei; ed ecco il compimento di tutta la legge, il compendio della vera penitenza, la somma dell'evangelica perfezione. Non dico già che questo amore non debba costarvi e dei sagrifiiz penosi, e delle dure privazioni; ma tutto è dolce a chi ama Dio di cuore. Credete voi che non soffrono anche quelle anime buone che senza grave peccato illibata serbarono l'originale giustizia? Sì, soffrono anch'esse. Abbiam nella chiesa due sorta di amor di Dio. Un amore innocente, ed un amor penitente. Ciascheduno di questi amori porta seco il suo martirio. Il timore di perder Dio è il martirio dell'amore innocente: il dolore di averlo perduto è il martirio dell'amor penitente. Dolce martirio nell'uno e nell'altro, perchè martirio di amore. Che tardiamo dunque figliuoli miei? Finiamola una volta, e risolviam di amar Dio. Sarà questo quel vero spirito di penitenza che c'impone la chiesa, la quale in tutti i suoi misteri, in tutti i suoi precetti, in tutta la sua disciplina altro fine non ci presenta che di amare il suo sposo, il nostro padre, il nostro fratello, il nostro vero consolatore, ed in questo la chiesa non conosce, nè modo, nè misura, nè moderazione, nè cambiamento. Oh amore, amor di Dio! Una scintilla di questo fuoco celeste penetri i vostri cuori, e di superna carità infiammati alzate allora le pure mani al Signore, e pregate per la vera felicità del sommo pontefice Pio VI., del real nostro Sovrano, e sua real famiglia, ed anche per noi, che vi diamo di cuore la pastoral nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo di primo febbrajo 1799.

INDULTO

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCC.

E nota anche troppo la penuria attuale; ed è noto egualmente non pur il prezzo eccessivo dei generi necessary al quotidiano sostentamento, che la mancanza in particolare di quelli, che sono propri alla quadragesimale osservanza: e questo illustrissimo pubblico, conoscendone tutta la estensione, nell'atto di esibircene gli autentici attestati, ci ha fatte premurose istanze di concedere, usando delle opportune facoltà, agli abitanti di questa città e diocesi la dispensa di cibarsi nel corso dell'entrante quaresima dei latticini, uova e carni, delle quali suole usarsi tutto l'anno. Indotti noi da motivi così rilevanti e notori, con autorità apostolica delegati, come dagli atti di questa nostra cancelleria, accordiamo agli abitanti di questa città e diocesi, ed ai regolari ancora dell'uno e dell'altro sesso per qualche speciale obbligazione tenuti alla osservanza della quaresima, accordiamo, dissì, l'implorata dispensa, colle seguenti eccezioni. Nel primo giovedì, venerdì e sabbato dopo le ceneri, nel mercoledì delle quattro tempora, nel venerdì e sabbato d'ogni settimana, nella vigilia di S. Giuseppe, e della Ss. Annunziata, nel mercoledì, e giovedì della settimana santa, potranno in tutti li sopradetti giorni usarsi uova e latticini. Nel mercoledì però, giorno delle ceneri, nel venerdì e sabbato della settimana santa dovrà farsi uso dei soli cibi quaresimali. Negli altri giorni poi in cui si permette il cibarsi delle carni solite usarsi tutto l'anno, starà ferma ed inviolabile così la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, come quella dell'unica comestione, giusta le dichiarazioni pontificie, per le quali resta vietato altresì il prendere fuori del pranzo bevande miste col latte.

Noi ci lamentiam tutto giorno dei mali che ci affliggono; ma in ciò siamo ingiusti; che sempre fissi nei nostri mali, non diamo mai un'occhiata a quei beni che li compensano. Tiene Iddio nella sua bilancia e le buone e le avverse fortune; e dal centro della sua eternità ne va regolando il corso, a norma delle segrete disposizioni della paterna sua provvidenza. Per tal modo la nostra vita è tessuta di avvenimenti che ci disgustano, e di avvenimenti che ci consolano. Questa è la nostra o debolezza od ingiustizia, gemere sotto il peso delle disgrazie, senza punto riflettere a quei vantaggi che potrebbero raddolcirne la tolleranza. Non può negarsi, figliuoli, miei, che

non siamo in giorni cattivi; abbiám sofferto e soffriamo, e pare che il secolo omai vicino al suo termine spieghi negli ultimi suoi aneliti colla maggiore energia quell'indole funestissima con cui nacque. Lasciam per ora da parte, non esservi male o castigo che non abbiám meritato colla nostra infedeltà; e che a riflettere giustamente non siamo poi tanto miseri quanto siamo cattivi.

Paragoniam solamente i nostri beni coi nostri mali, ed i colpi della divina giustizia coi tratti benefici della divina misericordia verso di noi. Quanto mai fu moderata e discreta la correzione divina, a fronte della divina beneficenza! Ed a che poi si ridussero tutti i nostri castighi? A pensar bene, non si ridussero, che al solo timore di essere castigati. I benefici all'opposto furono grandi e molteplici e non mai interrotti, e d'inestimabil valore. Questi benefici non ho bisogno di annoverarli. Qui abbiám sotto l'occhio, gli abbiám provati, e li proviamo tuttora; e se volessimo dissimularli, griderebbero queste pietre, e le mura e le pubbliche vie della nostra città leverebbero alta la voce a predicare la divina misericordia dichiarata a nostro favore. In mezzo alle comuni lamentabili vicende, qual angolo della terra più illeso, più rispettato e più felice del nostro? Parve, che la mano dell'onnipotente tutta fosse distesa solamente sul nostro capo a proteggerci e salvarci. Altra pena non provammo, fuorchè quella di rimirare dal lido le sonanti procelle e le immense voragini dell'abisso che inghiottivano i popoli, le provincie ed i regni. Fummo trattati da Dio in ben diversa maniera da quella, con cui trattò le altre genti e nazioni: *Non fecit taliter omni nationi*. Gli occhi tutti furon rivolti sopra di noi, e ci chiamaron beati. Alle vicine e lontane regioni fummo oggetto di ammirazione e d'invidia. Vedete, dissero, quella parte angusta di ciel Parmense com'è cara al Signote, come forma la porzione eletta dell'amor suo, com'è impegnato a proteggerla, e tener da essa lontani quei mali, che inondano il rimanente della terra! Parma dunque è la città dall'Altissimo favorita, munita della sua onnipotenza, e decorata della sua predilezione? *Hecce est Urbs perfelli decoris?* Tutti cercarono a gara di viver con noi, di respirare queste aere tranquille, e ricoversi nel seno di questa patria, come in un porto di sicurezza, in un asilo di pace. Fu questo un

tratto della divina misericordia, beneficio supremo che tutti i beni racchiude, cui non conosceremo mai abbastanza, né mai abbastanza saremo valevoli a dimostrare la tenerezza e gratitudine nostra. Eppure ci lamentiamo! Ma questo è il proprio dell'umana miseria, che le fortune di cui godiamo non son ben conosciute, fuorchè da quelli che ne son privi. Non contento il Signore, ha voluto darci anche in questi ultimi giorni ulteriori riprove della sua beneficenza. Dalle sponde dell'Ébro, dove in seno all'augusta sua famiglia, tranquilla ed onorata vita conduce il nostro real principe ereditario, abbiamo ricevuta la fausta e consolante notizia, che furon paghi i nostri voti ed esaudite le nostre preci. Iddio gli ha dato un figlio, che sarà non tanto erede del trono, quanto delle virtù del genitore e degli avi. Noi esultiamo, e le nostre viscere sono commosse per un sentimento di tenerezza e di gioia. E ben con ragione. Hanno i popoli una inclinazione naturale alla conservazione dei loro principi, per tutti quei mali che seco portano le mutazioni delle dinastie e dei governi, e per tutti quei beni che ne derivano dalla perpetua lor successione: quindi è che riguardarono sempre come una grande calamità l'estinzione delle famiglie regnanti. Come sono persuasi, non essere la sovranità che la potenza universale di far il bene, e come provarono per lungo volger di tempo sotto i naturali loro sovrani, tutti quei vantaggi che aspettar si potevano, la giustizia, l'amore, la beneficenza, la sicurezza e la pace, così non cessano di ardentemente bramare e pregare il Signore per la conservazione e perpetuità della lor discendenza, sperando sempre di veder rivivere nei nipoti i famosi loro antenati. Li chiamano i loro padri, e gli adorano come autori della loro salute e della loro felicità. Per questo fu riputato mai sempre un singolare argomento della divina misericordia verso le nazioni ed i popoli che non venisse mai meno l'augusta stirpe dei loro dominatori. Con tal pegno di sopraggiungente bontà ha Iddio voluto distinguerci. Misericordia tanto maggiore: perchè si tratta di conservare per la nostra salvezza la progenie di Ferdinando, il cui solo nome basta per risvegliare nelle prossime e nelle remote contrade le sublimi e nobili idee della religione, della pietà, della clemenza e dell'amore paterno verso i popoli a lui soggetti. Cresca il real germe, e sotto la disciplina dei paterni esempi impari a zelare la gloria di Dio, il decoro della chiesa, ed il bene di tutti noi.

Io vi ho esposti alcuni pochi argomenti della celeste beneficenza a nostro riguardo; permettemi ora di domandare, quale sia stata, e quale sia anche oggidì la nostra corrispondenza. Ah miei fratelli! A misura che Iddio si

mostra buono con noi, pare che noi facciamo di tutto per esser verso di lui infedeli ed ingrati. Se in alcun paese fiorir debba la religione e la cristiana morale, dovrebbe esser sicuramente nel nostro, come prediletto da Dio, e riguardato con occhio di parziale misericordia. Ma sarebbe egli vero, che la religione e la morale fossero anche da noi v neglette o violate? Certe massime più profane che evangeliche, certi discorsi più favorevoli all'incredulità che alla fede, si sentono tra di noi. Una mescolanza di professione cristiana e di vita affatto pagana pare sia divenuta il carattere di non pochi; di maniera che Gesù Cristo non riconosce più i suoi discepoli. So, che si frequentano le chiese, che si corre in folla agli altari, che si dispensano i sacramenti; ma Iddio vuole da noi un linguaggio anche più chiaro, più energico, più espressivo. Vuole il linguaggio dei fatti: costume pubblico, opere degne del vangelo che professiamo, opere sante e piene di carità. Ma queste opere ove sono? Saranno forse e quella turpe oziosità consiglia di ogni delitto, e quella sfrenata licenza di censurare e di mordere e le pubbliche autorità e le private persone? Quella sete insaziabile di profani divertimenti, che se aver non si possono, sono almeno il primo oggetto dei nostri inutili desideri? Dilapidamento di patrimoni per alimentar le passioni? Dissensioni nelle famiglie, figli abbandonati alle massime, ed agli esempi del mondo, che saranno un giorno la peste della repubblica e della chiesa? Derisione dei buoni, esaltamento e favore dei libertini, liberalità cogli adulatori e ministri del nostro sregolamento, e poi durezza coi poveri umili e mansueti? Sono forse opere sante delle donne quel conversar licenzioso, quella trascuranza dei doveri domestici, per farsi spettacolo ed inciampo alla libera gioventù, quelle foggie stranismi di abbigliarsi, nelle quali non so bene, se sia più degna di biasimo una scandalosa immodestia, o di pietà e di riso una femminil leggerezza? Dobbiam pur confessarlo, che in una terra tanto da Dio privilegiata, qual'è la nostra, il mal costume si dilata ogni giorno, ed il delitto è in trionfo. Si fa male, e si ha la audacia e la presunzione di discusarlo e difenderlo, col chiamarlo un male di moda. Nessuno in particolare si crede reo, col pretesto di seguir la corrente, e tener dietro alle usanze del mondo. Ma il vangelo è un solo, e sopra il solo vangelo sarà formato il nostro giudizio, e pronunziata la nostra condanna. Questa è dunque la gratitudine nostra alle divine beneficenze? In questo modo corrispondiamo al Signore per la moltitudine di quelle grazie, che va pioviendo continuamente sul nostro capo? Evorrem formare una gara tra la divina bontà e la nostra sconoscenza, tra le grazie celesti e l'abuso che ne

facciamo, tra la divina misericordia, e l'ostinata nostra malizia? Sarà questa la natura di Dio, essere con noi liberale e benefico; e sarà questo il nostro carattere, essere a Dio stesso ribelli ed ingrati? Vogliamo dunque disputare con Dio per sapere chi debba vincerci, od egli coll'esser buono, o noi coll'esser cattivi? Guai, eterni guai, se la vittoria è per noi.

Dilettissimi miei! Questo è il costume di Dio, aspettare i suoi nemici, chiamarli colle buone, colmarli di benefizj, e vedendoli restii ed ingrati, abbandonarli in fine al loro genio malefico, e perderli anche in questa vita. Due regni sono in Dio: il regno della bontà, ed il regno della giustizia. Con uno di questi deve assolutamente regnare sopra di noi. Se non cediamo sotto il giogo dolce e soave dei suoi benefizj, dovremo cadere sotto il peso delle sue coliere, sentire la severità dei divini giudizi, e provare il rigore dei suoi gastighi. La misericordia di Dio è infinita in se stessa, ma è limitata nei suoi effetti. E' già fissata una certa misura all'ingratitude nostra, della quale sta scritto: „riempiete la misura dei vostri padri“, dopo la quale non sono più ascoltate le preghiere di Antioco, e non fanno più breccia le lagrime di Faraone. I benefizj stessi si convertono allora in punizione e vendetta: e Iddio non è mai più terribile come quando comparisce armato di quei fulmini, che a lui somministra una misericordia oltraggiata. Questa è quella collera di colomba, cui per evitare gridano gli empi ai monti che li ricoprano, e all'abisso che li divorì. Quanto si rallegra il Signore nel far del bene, si rallegra altrettanto nel punire chi abusa delle sue be-

neficienze: *Sicut latatus est Dominus beneficiens, sic latabitur disperdens atque subvertens.* (a) E' la prima una gioia della divina bontà; è la seconda una gioia della divina giustizia. I più beneficati da lui, se non corrispondono, sono anche i più ingrati; e perciò da Dio stesso più severamente puniti. E questo il nostro destino, se non sorgiamo una volta dal sonno che ci grava, detestando l'ingratitude nostra. Ah! preveniamo la divina giustizia, coll'essere riconoscenti alla divina misericordia. In questi giorni santissimi di penitenza e di lutto due sacrificj dobbiamo al Signore, per dimostrare col fatto quanto siamo grati alla sua bontà. Un sacrificio di sangue, ed un sacrificio di pietà e di compassione. Un sacrificio di sangue sopra di noi, immolando alla divina giustizia le ree nostre passioni, e mutando vita e costume. Un sacrificio di pietà verso dei poverelli, la cui vita da noi dipende in un anno sì calamitoso a sì misero. Un sacrificio di penitenza, un sacrificio di carità: sono queste le vittime, che possono meritare da Dio sempre nuove beneficienze: *Talibus enim hostiis promeretur Deus.* Prepariamoci in questo modo a partecipare dei divini misteri; e non cessiamo ogni giorno di sollecitare la divina bontà, perchè accordi alla sua chiesa quel supremo capo e pastore, che nei divini decreti fu destinato a tergere le sue lagrime, e ricoprirle delle vesti della primiera sua giocondità. Non cessiamo di pregare pel real nostro Sovrano, e sua real famiglia: nè vi dimenticate di Noi, che vi diamo di cuore la paterna nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 29. febbrajo 1800.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCCI.

L'umile rappresentanza da noi fatta al nostro santo Padre papa Pio VII. dell'eccessiva penuria dei viveri, e di quelli massimamente convenienti alla rigorosa osservanza della quaresima, avvalorata dall'attestazione di questo illustrissimo pubblico, ha piegato il paterno suo animo ad esaudire le nostre suppliche, e rimettere al nostro arbitrio, ed alla nostra coscienza l'accordare in nome suo agli abitanti di questa città e diocesi, inclusivamente ai regolari dell'uno, e dell'altro sesso, sebbene per qualche voto del proprio istituto avessero bisogno di una speciale dispensa, di potersi cibare nel corso dell'entrante quaresima di latticinj, uova, e carni, delle quali suol farsi uso in tutto l'anno.

(a) *Deuter.* 28.

Prevalendoci noi perciò della facilità benignamente accordataci dal santo Padre, convinti del bisogno di una straordinaria indulgenza, dispensiamo li sopradetti abitanti di questa città e diocesi, inclusivamente ai regolari dell'uno e dell'altro sesso, come sopra, di poter far uso nel corso della quaresima di ogni sorta di carni; all'eccezione però di tutti li venerdì e sabbato di ogni settimana, della vigilia dell'Apóstolo S. Mattia, del mercoledì delle quattro tempora, della vigilia di S. Giuseppe, e di quella della Ss. Annunziata, nei quali giorni potranno far uso di uova e latticinj. Nel giorno poi delle ceneri primo della santa quaresima, e nel venerdì e sabbato santo dovrà starsi all'uso rigoroso dei soli cibi quaresima-

H. In tutti gli altri giorni nei quali è permesso l'uso dei cibi grassi, ricordisi ognuno ferma ed inviolabile la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quello dell'unica commestione, giusta le dichiarazioni dei sommi Pontefici, per le quali resta vietato eziandio di prendere fuori del pranzo bevande miste col latte. A compensare una sì ampia e benigna permissione, ci esorta il santo Padre ad una maggiore frequenza di sacramenti, orazioni, limosine, ed altre opere di pietà. Ma sopra tutto, figliuoli miei, applichiamo ci serianamente a riconoscere la vera origine delle angustie in cui ci troviamo, ed a rimuoverla con tutte le forze nostre, mediante la grazia del Redentore.

Siamo in un tempo in cui tutti la vogliono fare da politici, e poco manca che ben molti la vogliam far da profeti. E si congettura, e si disputa, e si contende sopra le calamità che oggi opprimono l'uman genere. Se ne adducono le cagioni, e vuol fissarsi il tempo preciso della lor durata. Si divide il globo a capriccio, e con tal calore si difendono le proprie idee, come se ognuno avesse diritto a pretendere la sua parte. Entriam con franchezza nei cupi abissi dell'avvenire, e vogliam svogliar dei fatti, che non saranno forse mai, o che saran del tutto contrari. Siamo pur ciechi, siamo pur imbecilli nei nostri divisamenti! I mali fisici li attribuiam senza altro all'alterazione dell'aria, al soffio dei venti, all'abbondanza dell'acqua; e dei mali morali ne chiamam unicamente in colpa la forza delle umane passioni, l'interesse dei grandi, l'ambizione dei potenti, e su tali vedute pretendiam di calcolare il progresso, ed il fine delle nostre disavventure. Siamo cristiani; e non riflettiam giammai, che la volontà immutabile del nostro Dio è la prima, e sola regolatrice dell'umane vicende, e che le sottoposte cagioni non sono che mieri stromenti della sovranità sua provvidenza. Anche gli Ebrei là in Babilonia si occupavano in simili specolazioni, ma sentiron rispondersi dal Signore: Eh! cessate una volta di gittare il tempo in queste oziosissime bagattelle. Io sono il padrone delle stagioni, e le volgo come a me piace. Io in mano il cuor dei dominanti, e lo dirigo a talento, come dirige l'industre giardiniere le acque fecondatrici del suo giardino. Ciro è il mio servo, e lo conduco ove voglio. Entrate piuttosto in voi stessi, e troverete nelle vostre coscienze, e nel tenore della vostra vita la vera cagione, ed il termine dei vostri guai. Furono le vostre colpe, che vi strapparono dal seno di una patria a voi diletta: il pentimento, e l'emendazione debbono ricordarvi alla sospirata Gerusalemme.

Lo stesso e possiamo, e dobbiam dire an-

che noi. Abbiam peccato, e Iddio ci castigò. Cessiam di peccare, e vedrem fiorir l'antica prosperità. Questa è la regola del cristiano per annunziare a se stesso o felici, od infelici avvenimenti. Non possiamo già ignorare, che Iddio in due maniere ci ha parlato e si parla: primieramente col linguaggio dei suoi comandamenti, e delle sante sue leggi; ma noi abbiamo disprezzato il suono della sua voce violando leggi e comandi. Era ben giusto ch'egli passasse ad un altro linguaggio, che è il linguaggio dei fatti, linguaggio forte e terribile; ma efficace per richiamarci al dovere, e furono i fatti proporzionati alle nostre prevaricazioni. Quante volte abbiamo chiamata l'osservanza della santa quaresima un insopportabile giogo, e la turba dei nostri begli spiriti altrettanto audaci quanto leggieri, giunse a metterla in giuoco come una superstizione della cattolica chiesa. Fu violato il digiuno, e si passarono i giorni di penitenza, come fossero giorni d'indemperanza, e di crapola. Parlò Iddio col fatto. Volò a suoi cenni la fame, si stese sopra di noi, ci avvolse, ci costrinse, e ci trovammo obbligati ad un continuo, e forzato digiuno. Quanti anni di pace ci accordò per l'addietro il Signore? E qual uso abbiam noi fatto? Viver lieti e tranquilli in seno alla colpa; sicuri dalle guerresche invasioni crederci anche sicuri dai colpi della divina giustizia; abusar della pace per far la guerra al vangelo, fu per molti una filosofica occupazione. Parlò Iddio col fatto. L'Europa tutta si armò, e noi fummo assaliti dalle inquietudini; dai timori, dalle ansietà, dallo spogliamento, e dalla desolazione. Ma noi miseri che non abbiamo ceduto giammai, nè al suono imperioso delle divine parole, nè al potente linguaggio dei funesti avvenimenti! Dopo che Iddio ci ha avvisati e colle parole, e coi fatti, quale è la nostra emendazione, quale la condotta del nostro vivere? Ah miei figliuoli! nè le parole, nè i fatti della divina dispensazione non fanno breccia nel nostro cuore. Siamo liberi, ed abusiam della libertà, perchè troviamo più facile il resistere a Dio, che resistere a noi medesimi. Girate gli occhi per le città, e portate lo sguardo sino nelle campagne. Come è trattata la religione? come ubbidita la chiesa? come sono eseguiti i doveri del culto? Voi lo sapete forse meglio di me. Qual è il costume che pubblicamente prevale? Oh Dio! che licenza nel conversare, che immodestia nel vestire, che trionfo d'impudicizia, che sfrenatezza nella gioventù, quanto scandalo ai timorati, quanto coraggio ai libertini! Iddio si adopra per farci buoni; ma noi facciamo di tutto per essere più cattivi. Pare che andiamo a gara colla nostra malizia per combattere la sua bontà. Pare che vogliam provocarlo a distrug-

gerci ed annientarci col soffio dell'ira sua. E quando la finiremo una volta?

In sì lagrimevoli circostanze, in tanto nostro pericolo, qual è il partito che abbracciare dobbiamo, per vedere il termine delle nostre disavventure? Ritornare donde siamo partiti. Rispettare almeno nei fatti l'autorità dei comandi, e cedere al linguaggio degli avvenimenti, se non abbiamo voluto cedere alla forza delle divine parole, abbandonarci in seno alla religione, e ricorrere al nostro Iddio. Egli è buono, ed è prima buono che giusto. Egli è la stessa bontà per essenza, e la sua vendicatrice giustizia non si sarebbe manifestata giammai, se noi stessi non l'avessimo in certo modo svegliata colle nostre prevaricazioni. Egli non aspetta che il nostro ravvedimento, e ci viene incontro per ascoltare le nostre preci. O ci libererà dai mali che ci opprimono, o ci darà tanta forza per soffrirli cristianamente e con merito. In un modo, o nell'altro saremo sempre esauditi. Ah un cristiano penetrato dalla sua fede, sicuro di essere nelle mani di un Dio dispensator provvido, padron benefico, padre amoroso, di che potrà mai temere? Vedrà il mondo sfasciarsi, e precipitoso cadere in mezzo alle rovine dei secoli: egli solo starà sedendo tranquillo sui cerchi rotti, ed infranti dell'universo.

Per ottenere questa grazia, due mezzi vogliam suggerirvi, che sono i più opportuni, ed efficaci all'intento. Il primo si è quello d'incominciare la santa quaresima con un pentimento sincero, e con una diligente confessione dei nostri falli, secondo l'antica pratica della chiesa. Facciam la pace con Dio, se vogliamo aver la pace cogli uomini, e con noi medesimi. Bisogna disingannarci; non avrem mai pace quì in terra, se prima non è segnata su in cielo. Facciam la pace con Dio, e ci vuol pur poco, giacchè egli non ci domanda che il cuore. Il secondo sia quello della limosina tanto inculcata dal santo Padre nell'atto di compartirci la quaresimale indulgenza. Vedete, figliuoli miei, come la fame in atto orribile, e minaccioso va dominando tiranna nelle nostre città, e nelle nostre campagne. Quante vittime sono for-

se a quest'ora cadute sotto il micidiale suo ferro, e quante sono in pericolo di cadervi per mancanza dei necessarij alimenti? E noi uomini, noi cristiani, potrem rinirare ad occhi asciutti un sì dolente spettacolo, e non lasciarci commuover le viscere per compassione, e non porger agli infelici opportuno sovvenimento? So, che siete limosinieri, e benefici, ma nelle circostanze presenti raddoppiar dovete la vostra beneficenza. Siamo in tempi nei quali non è lecito disputare del quale, e del quanto debasi dare ai poveri di Gesù Cristo. La questione è decisa dalla necessità, dalla religione, dalla carità, dalla giustizia. Tutto ciò di cui non abbisogniamo per vivere tutto è dei poveri. Ma osservate anche in questo un tratto della divina clemenza. Non possiamo far bene ai poveri, senza fare a noi stessi il maggior bene possibile. Questa è la differenza che passa tra il regno degli uomini, e il regno di Dio. Nel primo non possono i poveri ottenere nulla, se non sono raccomandati, e protetti dai potenti, e dai ricchi. Nel secondo al contrario ai potenti, ed ai ricchi non si fa grazia, se non sono raccomandati, e protetti dalle orazioni dei poverelli. Salgono al divin trono i gemiti dei poveri non per chiamare vendetta, ma per far piovere sul nostro capo le celesti beneficenze. Abbandono del vizio, purità di coscienza, carità verso i poveri, oh la bella preparazione a ricevere i divini misteri nei santi giorni di Pasqua! Unite le vostre preghiere alle preghiere dei miserabili da voi sovvenuti, ed in esse presentate al Signore il regnante sommo pontefice Pio VII. che Iddio conservi, e diriga nell'eccelesso arduo suo ministero. Presentate egualmente col più vivo del cuore il nostro reale Infante, e la sua reale famiglia, perchè sia mai sempre oggetto caro e prezioso alle sue misericordie, come egli è caro e prezioso alla nostra tranquillità, e alle nostre fortune. Pregate anche per noi, che in questo atto stesso indirizziamo i nostri farvidi voti, onde possiate godere i dolci frutti di quella benedizione, che vi diamo con pienezza di cuore.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 11. febbrajo 1801.

I N D U L T O

PER LA QUARESIMA DELL'ANNO MDCCCII.

La penuria dei comestibili quaresimali risultante dalle autentiche attestazioni di questo illustrissimo pubblico, e l'eccessivo loro prezzo ci hanno determinati ad umiliare le nostre suppliche al sommo pontefice Pio VII. felice-mente regnante, onde conseguire dal paterno

animo suo l'indulto dalla rigorosa osservanza della quaresima che già siamo per incominciare. Queste sono state benignamente esaudite, e con lettera della S. Congregazione del S. Uffizio del 30. Gennaro scorso registrata nella nostra cancelleria rimette la Santità sua all'ar-

bitrio nostro, ed alla nostra coscienza l'accordare l'implorata dispensa agli abitanti di questa città e diocesi, ed ai regolari eziandio dell'uno, e dell'altro sesso obbligati oltre il precetto generale per qualche special voto alla rigorosa osservanza della quaresima. Usando perciò della facoltà a noi concessa, accordiamo agli abitanti di questa città e diocesi, ed ai regolari come sopra, l'uso delle carni qualunque sieno durante la quaresima; eccettuati però oltre li venerdì e sabbati di ogni settimana, li primi quattro giorni di quaresima, il mercoledì delle quattro tempora, le vigilie di S. Giuseppe, e della SS. Annunziata, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. In tre di questi giorni, cioè nel giorno delle ceneri e nel venerdì e sabbato santo dovranno usarsi cibi unicamente quaresimali, ed in tutti gli altri eccettuati come sopra, è permesso l'uso delle uova e dei latticini. Si ricordi poi ognuno restar ferma ed inviolabile nei giorni nei quali è permesso l'uso dei cibi grassi, tanto la stretta obbligazione di astenersi dalla promiscuità dei cibi, quanto quella dell'unica commestione, giusta le dichiarazioni dei sommi pontefici, per le quali resta vietato eziandio di prender fuori del pranzo bevande miste col latte. A compensare una sì ampia, e benigna concessione, ci esorta il santo Padre ad una maggiore frequenza di sacramenti, di orazioni, di limosine, e di altre opere di pietà.

Non può negarsi, che non sia la chiesa una madre piissima, piena di compassione per accomodarsi ai luoghi, ai tempi, ed alle indigenze dei figli suoi. Vedete come va mitigando a misura delle circostanze, l'antica austerità della ecclesiastica disciplina. Noi ne veneriamo le savie disposizioni, siamo pronti ad osservarne i comandi, e faremo anche di più se fossero i nostri giorni più sereni e felici. Ma oh Dio! pare che tutto congiuri a farci vivere nella inquietezza, e nell'agitazione. Le siccità, le inondazioni, le carestie, la mortalità dei bestiami, le ansietà, i rimori non ci abbandonano mai, e non ci lasciano un solo istante di riposo, e di pace. Viviamo sempre colla spada sul collo aspettando nuovi disastri. In tal situazione non si è mai quieto, e si perde sino la voglia di far il bene. E quando verrà quel giorno in cui potrem dire con espansione di cuore che siamo veramente tranquilli? Oh allora sì che saremo buoni davvero. Così parlano alcuni. Eppure, figliuoli miei, la speranza dimostra tutto il contrario. Siamo cattivi nelle avversità, e nella buona fortuna diventiamo ordinariamente peggiori. Se poi ci chiedete, quando saremo veramente tranquilli, rispondiam su due piedi che allora ciò avverrà, quando saremo veramente cristiani.

La vera tranquillità non può darla che Dio e

non può aver per base che una religione divina. Ogni altro genere di tranquillità non è fondata che sui beni della terra, sulle opinioni degli uomini, o sulla nostra credulità: cose tutte che vanno, e vengono, cadono frequentemente, e se possono lusingare per qualche tempo la nostra vanità, non arrivano mai a riempire il nostro cuore, e renderlo veramente tranquillo. Potessimo noi salire sulla cima di quell'alto monte descritto già dal Profeta, ed ivi per divina onnipotenza vederci schierato sotto degli occhi tutto il genere umano nei varj suoi movimenti, e nelle diverse sue posizioni! Quale strepito, qual tumulto, qual confusione! Agitati dai differenti interessi tutti coronano qua e là come tanti frenetici, e si urtano e si confondono e non conoscono riposo. In tanta agitazione che cosa cercano? cercano la tranquillità, e non hanno ribrezzo a scannarsi scambievolmente per arrivare ad esser tranquilli. Le ordinarie loro occupazioni o sono servili, o sono vane, o sentono la follia, o portano seco il delitto. Questi cerca di ammassar ricchezze, e si elegge di viver povero per morir nell'abbondanza; quegli si fa largo con una probità apparente, urla, ed abbatte i concorrenti per entrar nei pubblici impieghi, diventa il flagello della società, e perde nell'impiego quella buona reputazione di cui avrebbe goduto in vita privata. Il giuoco, i folli amori, le cabale, gli intrighi sono per ben molti i mezzi che si adoprano per ottenere il riposo. Lo hanno mai ottenuto? Interrogateli alla morte; dovranno confessare che si diero dei gran movimenti per giungere alla tranquillità, e non conobbero che l'inquietudine, l'agitazione, il turbamento. Tutte dunque le mondane vicende sono ben poco conducenti alla tranquillità dello spirito, anzi ad essa assolutamente contrarie.

Intanto mi si presenta una falsa filosofia in aria di lusinga, e di seduzione, e mi assicura che se voglio esser filosofo, sarò tranquillo. Esamino i suoi principj, ma non tendono che a distruggere, moltiplicando le mie incertezze. Le sue massime non fanno che accendere le mie passioni, tenerle vive, ed intere per addestrarle al delitto secondo i miei interessi. Grandi e sonanti parole, ma nessuna solidità. Amore per tutti i miei simili per non amare effettivamente nessuno; tenerezza per i miserevoli, e seminar la miseria sulla faccia del globo. Se voglio fare un'azione virtuosa, ho bisogno di esser veduto: se mancano gli spettatori, sono indifferente per la virtù, e pel vizio. Nelle grandi avversità non so più a chi ricorrere, non ho un punto di appoggio; e questa filosofia mi consiglia a lavarmi le mani col proprio sangue, e finir col suicidio. E studio, e medito, e stampo dei gran volumi. Misuro i cieli a palmo a palmo, fisso senza tema di er-

rore il periodo dei pianeti, colgo la natura sul fatto e ne sviluppo i più reconditi arcani. E dopo prove sì luminose di avere un'anima incorruttibile, ed immortale, concludo filosoficamente che noi siamo tutti bestie, e che tutti dobbiam perire onninamente alla morte. Oh Dio! che cosa è l'uomo senza religione abbandonato a se stesso! Ma come viver tranquillo sotto la disciplina di una sì magra e truce filosofia?

Volgo le spalle alla filosofica vanità, e corro a nascondermi in seno alla religione di Gesù Cristo. Qual cangiamento felice, qual perenne sorgente di un dolce riposo, e di una vera tranquillità! Dal vangelo io imparo che la tranquillità consiste nell'ordine, che l'appetito deve essere alla ragione soggetto, la ragione alla fede, la volontà alla legge, tutto l'uomo a Dio. La mia religione m'insegna di riferirmi tutto a Dio, e tutto riconoscere da lui solo. Qualunque cosa mi avvenga o buona o rea che sia, tutto mi viene da lui: egli può permettere il male, ma non può voler che il mio bene. Padre amoroso che in ogni luogo mi accompagna e nella solitudine, e nella frequenza, nella buona, e nell'avversa fortuna veglia sopra di me, mi sostiene colla sua grazia, mi conforta coi suoi esempi, mi anima colle sue parole, numera le mie battaglie per coronare le mie vittorie. Può togliermi il mondo tutti i suoi beni, ma non può togliermi il mio Dio. Oh sorgente inesaurita di vera tranquillità! Ma per intenderla bisogna provarla. La mia religione comanda di viver in pace cogli uomini tutti, fino ad amare i nemici; e se debbo amare i nemici, che più mi resta da odiare? Chi non sa che la fuga dell'odio, e la pace coi nostri prossimi sono due gran fonti dell'umana tranquillità?

Non dico per questo, che la vita cristiana escluda dai fedeli ogni genere di sofferenza: questo anzi è il pregio sublime, e veramente divino della religione di Gesù Cristo. Unir nell'anima stessa una grande tranquillità, ed una dura pazienza. Siamo nati a soffrire, dobbiam soffrire: ma un bel soffrire sotto la scorta di un Dio che ci precede ed ha sofferto per noi! Un Dio povero, un Dio che soffre, quali stimoli di superior coraggio a patire con lui, e per lui! In questo modo erano i martiri tranquilli in mezzo ai più crudeli tormenti; in questo modo sono tranquille tante anime buone nelle più penose vicende. Ah le lagrime di un uom tribolato ai piedi di un Crocifisso sono più dolci, che le allegrezze tutte del mondo! La verità che noi vi predichiamo, non è già un grado sublime di perfezione che

solamente convenga a poche anime privilegiate; ma, miei figliuoli, è una verità che conviene a tutti i cristiani, è un dovere della religione santissima che professiamo. Qual è quel cristiano che non possa, e non debba vivere con pura coscienza? Qual è quel cristiano che non possa, e non debba abbandonarsi al suo Dio e confidare in lui solo? Eppur sono queste le due basi inconcusse della vera tranquillità. Siamo cristiani, e non siamo tranquilli, perchè non siamo veri cristiani. Due sorta d'incredulità tengon divisa la maggior parte degli uomini. Una incredulità di spirito, una incredulità di fatto. La prima nega la religione, e la combatte, e vorrebbe annientarla. La seconda ammette la religione; ma non ne fa uso nessuno, e gl'increduli di fatto così vivono come se non avessero religione. Ad un avaro che giova avere pieno lo scrigno, se non ne fa uso nei suoi bisogni? A voi che giova credere al vangelo, e non ricorrere mai al vangelo nelle nostre occorrenze? In pratica è lo stesso che non averlo mai conosciuto. Ecco la vera ragione per cui non diventiamo mai buoni, e perciò non siamo tranquilli. E quando la finiremo una volta di viver da increduli in mezzo alle più belle proteste di una cristiana credenza? E fino a quando saremo sì nemici di noi medesimi per non cercar quella tranquillità che Iddio solo può darci?

Diletteggiosi miei, gli anni passano, e noi passiamo con essi e ci accostiamo alla morte, alla morte . . . Sfido tutti i nemici del cristianesimo a trovarmi un solo alla morte che si sia o turbato o pentito per esser vissuto da buon cristiano. In questa santa quaresima che sarà forse l'ultima per alcuni di noi, entriamo seriamente in noi stessi, richiamiamo alla mente, ed al cuore i gran principi della religione di Gesù Cristo, e mettiamol in attività a regolare la nostra vita. Incominciate il digiuno con una buona sacramental confessione, digiunare con sentimento di vera pietà, far limosine ai poveri, ascoltar le prediche, amar Dio, amare i prossimi nostri, vivere da veri seguaci di Gesù Cristo; ecco la somma della nostra tranquillità. Eh! fidiamci di Dio, abbandoniamoci a Dio, e saremo tranquilli. Ricordatevi di pregare per la vera tranquillità del regnante sommo pontefice Pio VII. che nell'esaltazione consiste della cattolica chiesa; per la felicità dell'Augusto nostro Sovrano, e sua real famiglia. Ne vi dimenticate di noi che vi diamo la paterna nostra benedizione.

Parma dal palazzo vescovile, questo dì 27. Febbrajo 1802.

DIFESA ALLA OMELIA

-RECITATA NEL GIORNO DEL SUO INGRESSO ALLA CATTEDRALE.

Nella prima omelia, che recitai al mio popolo all'occasione di prendere il solenne possesso di questa chiesa, declamai alcun poco, quanto le angustie del tempo mel permettevano, e contro gl' increduli, e contro certi novatori moderni, che nel cuore stesso della chiesa vogliono sostenere e massime di dottrina, e regole di disciplina, che la chiesa stessa non approva, e molte le ha espressamente dannate. Stampata tale omelia, tutti quei che la lessero amici e nemici della verità, ravvisarono in essa i veri e propri miei sentimenti. Quindi i secondi mi biasimarono, ed i primi ne furon contenti; e certi giornalisti, che non si lasciano sfuggire nessun errore corrente, ne scrissero con tanta lode, che poteva ispirarmi della vanità, se non conoscessi abbastanza me stesso. Nessuno però immaginosi giammai di trovare un senso favorevole a quelle novità stesse, che io avea impugnate. Solamente poco anzi si è fatta ristampare la detta omelia in Livorno coi torchi del Lami, accompagnata da lunghissime riflessioni, nelle quali, stravolgendosi il senso ovvio e naturale delle mie espressioni, si pretende di farmi pensare come non penso, e farmi dire quello, che non ho mai inteso di dire. In breve si pretende di farmi passare come favorevole ad un partito, che io disapprovo e condanno sinceramente e di cuore.

Qual fine si sia proposto l'autore delle riflessioni con una simile stravaganza, a me non appartiene l'indovinarlo. Non potrò mai persuadermi che egli abbia pensato di aggiungere peso alle storte sue massime, autorizzandole col mio nome. Io sono l'ultimo in ogni genere tra tutti i vescovi; e la mia autorità non può nè togliere, nè dar peso a nessuno. Qualunque oggetto però avesse in vista l'autore, volendo pur fare delle riflessioni a suo modo, doveva almeno lasciar fuori la prefazione, che le precede. Non è questa, nè perdoni, che una congerie di falsità e di calunnie. Si può bene torcere il senso di uno scrittore, e per leggerezza o per malizia trovare nelle sue espressioni tutto ciò che si vuole trovare; ma nè la leggerezza nè la malizia potranno in modo nessuno realizzare dei fatti, che non ebber mai esistenza. Quando si tratta di fatti, e di fatti relativi a persone viventi, che possono da un momento all'altro smentirsi, bisogna andare bel

Turchi Omelie ec.

bello, non credere a voci vaghe ed incerte, ed allora massimamente che simili fatti tendono a denigrare persone di probità e di rango. Sono questi i primi elementi della giustizia, della carità, e della civiltà. Così però conveniva che ad una bugia di riflessioni si facesse la strada con una bugia di fatti.

Si dice che appena fui nominato alla sede vescovile di Parma, alcuni canonici di questo capitolo avuti alla testa il vicario capitolare... ricorsero a Roma; e per impedire che la mia elezione fosse confermata dal papa, mi accusarono di giansenismo: che il santo Padre comunicò l'accusa al real Sovrano, il quale mortificando gli accusatori, mi rese la dovuta giustizia. Il ricorso a Roma dei canonici di Parma è una solenne bugia; e quindi bugie solenni tutte le conseguenze, che da tale ricorso si vogliono derivare. I testimoni, che depongono contro tali bugie, sono ancora viventi, e sono troppo rispettabili per soffrire eccezione. E poi, come sarà mai presumibile che i canonici di questa mia cattedrale distinti per la loro nascita, saviezza, e prudenza, volessero fare un ricorso direttamente opposto alla volontà del loro Sovrano con pericolo d'incontrarne la giusta indignazione, od essere per lo meno mortificati e confusi? Il santo Padre per sua speciale benignità mi elesse al vescovado di Parma, così pregato dal reale Infante; feci di tutto e sinceramente e di cuore per non esser vescovo, mal confacendosi un tal peso e colla mia età, e colle mie circostanze. Fui obbligato ad accettare. Ecco tutta la storia: ma nè il santo Padre, nè il real Infante hanno mai sentita ombra di ricorso contro tale elezione.

Si va avanti, e si asserisce che appena giunsi in Roma per consacrarmi, mi fu messo ai fianchi il Patriarca di Antiochia monsignore della Somaglia. E quì si danno a quel grand'uomo certe nere pennellate, che presso le persone oneste, civili, e cristiane fanno più disonore a chi le diede, chi a chi le ha ricevute. Sono moltissimi anni che monsignore della Somaglia mi onora della sua amicizia. Quindi, stando io in Roma, ogni giorno ci trovavamo insieme a geniale conversazione. Ma posso dire con verità di non essere mai uscito dalla conversazione di quell'insigne prelato, se non se edificatissimo per la giustizia delle sue mas-

E e

sime, per la prudenza dei suoi consigli, e pei molti lumi in ogni genere di scienza, massimamente ecclesiastica. Monsignore della Somaglia non ha bisogno delle mie lodi: egli è conosciuto in Roma, e fuori di Roma; e tutti i buoni rendono giustizia al distinto suo merito. Si dice che il Somaglia credette di vedere in me ricopiato il proprio carattere. Piacesse a Dio che ciò avvenisse, e fosse in me ricopiata la sua pietà, la sua prudenza, la sua dottrina! Bisogna ben dire che abbiasi una cattiva causa per le mani, quando per difenderla si deve ricorrere alla bugia, alla impostura, ed alla calunnia.

E per qual fine, continua l'autore della prefazione, mi fu messo ai fianchi monsignore della Somaglia? Per estorcere da me una ritrattazione: ed il preloso tanto mi circonvolge coi suoi giri e rigiri, che finalmente l'estorse: ritrattazione però, di cui s'ignora il tenore. Oh qui a dir vero, se non mi ricordassi di esser vescovo, darei lungo ad un po' di bile! Protesto innanzi a quel Dio, che è la verità stessa, e che sarà quanto prima il mio giudice, che nè monsignore della Somaglia, nè altra persona, nè in Roma, nè fuori di Roma non mi ha mai parlato, e molto meno da me richiesta nessuna ritrattazione; protesto di non averne mai fatta nessuna; e protesto egualmente che per divina misericordia non vi era bisogno di farne, perchè portai alla mia consecrazione quelle stesse massime, e quei sentimenti, che ho esposto e nella mia pastorale, e in tutte le altre omelie recitate al mio popolo. Prego Dio a conservarmeli fino alla consumazione del mio corso; e sarà questa la maggiore di tutte le grazie, che io possa ricevere dalla sua bontà.

Ma io domando: come mai tanta imprudenza nello stampare bugie sì grossolane? Dio ne liberi dallo spirito di partito, e partito di errore. Tutto allora o vero o falso si abbraccia avidamente; basta che si creda vantaggioso alla causa, che si difende.

Questa è la prefazione. Passiamo ora alle riflessioni, che sono affatto della stessa natura, e dalle quali potrò sbrigarvi in poche parole. Io veramente era risoluto di non rispondere: pensava che la stessa omelia, su di cui si riflette, deponeva abbastanza sulla verità dei miei sentimenti: pensava che, quando anche volesse qualcuno trovare in certe espressioni un senso dubbio ed equivoco, bastava leggere e la mia pastorale, e le mie omelie per togliere ogni dubbio. Infatti questa è regola sicura: quando in un'opera di qualche scrittore si trova un senso dubbio ed incerto, ricorrere ad altre sue produzioni per rischiararlo, ed averne il senso certo e legittimo. Erano questi motivi, che mi determinavano piuttosto alla non

curanza ed al silenzio, che all'apologia e alle risposte. Ma riflettendo che il libretto di Livorno potrebbe esser fatto per gettar polvere negli occhi agli idioti ed ai semplici, mi sono creduto in dovere di spiegare con tutta la possibile precisione e chiarezza i veri miei sentimenti, affinché nessuno timanga sorpreso dalla cabala e dalla impostura.

E giacchè l'autore ha fatte tante riflessioni sulla mia omelia, mi si permetterà bene di fare una riflessione sola sopra l'autore medesimo. Si sa, a non poter dubitarne, che l'autore prima di stendere le sue riflessioni aveva già letta la mia pastorale ed altre mie omelie, nelle quali non potrei spiegarmi con maggiore chiarezza. Or io così rifletto. Sarebbe mai vero che egli avesse fatte tutte le sue riflessioni, e ricolmata la mia persona di tanti elogi per questo solo, perchè egli stesso è intimamente persuaso che sono contrario al suo partito? Non si approfondono comunemente con tanta affettazione le lodi a quelli, che siam certi esser dei nostri; nè si ammazza il vitello grasso per quelli, che stanno sempre con noi. Quanti in oggi e scrivono e stampano per difender gli errori, che l'autore ha adottati; e nessuno di tanti libri è stato mai arricchito di riflessioni dallo scrittore di Livorno; nessuno di tanti autori è stato da lui encomiato con tanta prodigalità. Si è rivolto a me solo ed alla mia omelia. In tal caso potrebbesi sospettare un raffinamento di vendetta, lodandomi a piena bocca come suo, per mettermi in diffidenza presso la diletta mia greggia, in cattivo aspetto presso le persone savie e dabbene, che non convengono nelle sue massime; e così vendicarsi contro di me per questo solo delitto, che non son suo.

Tre sono le riflessioni di quel libretto, che meritano in particolar modo di essere esaminate: la prima cioè al n. 5. la seconda al n. 19. e la terza al n. 24. Nella prima si vuole che io ammetta nei vescovi una pienezza di potestà; e che per conseguenza li creda eguali al romano pontefice, solo vicario di Gesù Cristo in terra. Nella seconda si dice che io condanno la Inquisizione. Nella terza finalmente si vuol far credere che io faccia i preti eguali al vescovo. Se in queste materie fosse permesso di dire il vero scherzando, direi che, unendo la prima e l'ultima massima, il mio amor proprio non ci troverebbe il suo conto. Come? Fare il vescovo eguale al papa, e nel tempo stesso abbassarlo per renderlo eguale ai suoi preti? Eppur sono queste le opinioni di moda: ma la mia religione e la mia dottrina non sono di moda.

La riflessione prima, che è al n. 5. si ragiona sopra queste mie parole: *Ora divenuto vescovo io stesso predico con quella pienezza*

*di podestà, che mi fu data dall'alto per ben delle anime vostre; e quindi si pretende inferire che io faccia i vescovi eguali al papa. Ma il senso di tali parole salta agli occhi per chi non vuol travedere. Non parlo qui che della sola predicazione, e dico, che predicai altre volte in questa chiesa medesima, che predicai in luogo e colla missione del vescovo allora vivente; ma in oggi divenuto vescovo io stesso, predico con quella pienezza di podestà, che mi fu data dall'alto per ben delle anime vostre; cioè che in qualità di vescovo ho una pienezza di podestà per predicare al mio popolo, senza aver più bisogno della missione di un altro vescovo; podestà, che mi fu conferita nella mia consecrazione con quelle parole: *Predica evangelium*. Questo è il senso ovvio e naturale delle mie espressioni: ed in faccia alla verità stessa, che è Dio, protesto di non avere mai avuto in vista altro senso. Non vi voleva che un spirito di partito per istravolgere un sentimento sì semplice e sì vero, onde far credere al mondo che io nutrissi l'errore e pernicioso principio, esser tutti i vescovi eguali al papa, il quale solo, come Vicario di Gesù Cristo in terra, possiede la vera ed universale pienezza di podestà e di giurisdizione, come chiaramente ho espresso e nella mia pastorale ed in altre omelie, e con tutta precisione nell'editto per la dispensa del quaresimale digiuno.*

Nella seconda riflessione, che è al n. 19, si dice che io condanno l'Inquisizione; e per qual motivo? Perché dopo aver inveito contro gli increduli, e contro i nuovi riformatori, così parlo al mio popolo: *Se questa peste incominciasse a serpeggiare anche nella mia diocesi, qual costernazione per me, qual vantaggio per voi che io sia divenuto il vostro vescovo? Per farvi buoni o migliori: non ho armi, non ho soldati: colla forza non si propaga la religione. La persuasione, il vangelo queste son le armi: ma, se queste armi sieno spuntate nel vostro spirito da perverse dottrine, qual altro mezzo più mi rimane per farvi credere ed osservare il vangelo? Invano vi parlerò e dalla cattedra e colle stampe: non sarà ascoltato, sarà anzi deriso. Egli è questo un pensiero tratto da s. Giovanni Grisostomo nel libro 2. del sacerdotio, pensiero giustissimo. Infatti se un popolo non crede nè la verità, nè la morale del vangelo, come potrà farlo buono o migliore, predicando queste verità e questa morale? Le armi ed i soldati, che non ho, quando anche gli avessi, non potrebbero mutare il suo cuore. Questa mutazione del cuore è riservata alla sola grazia di Gesù Cristo, la quale insinuandosi ordinariamente per mezzo della divina parola, se a questa non si*

crede, tutto allora è perduto. Bisogna incominciare da capo per render credibile la parola stessa di Dio.

Ma io domando: tutto ciò che ha che fare colla Inquisizione? L'Inquisizione è un diritto, che ha la chiesa di ricercare, di esaminare, di punire nei suoi figliuoli ribelli i delitti contro la fede; un diritto di contenere e frenare anche colla forza esterna gli apostoli della empietà, affinchè non propaghino i loro errori con orrenda strage delle anime redente da Gesù Cristo. Questo diritto non può negarsi alla chiesa, a meno che non si voglia considerarla d'inferior condizione a tutte le altre legittime società, le quali necessariamente debbono avere in se stesse tutti i mezzi opportuni per conservarsi il diritto, che tanto meno può negarsi alla chiesa, quanto che si tratta di conservare in essa un piano di verità e di regole rivelate da Dio stesso. Io sono, è vero, alla mansuetudine ed alla dolcezza naturalmente inclinato. Iddio per sua bontà mi ha dato un cuor buono e compassionevole; e posso dire senza jactanza, la divina grazia assistendomi, di aver condotte più anime al buon sentiero colle dolci e patetiche esortazioni, che non avrei fatto colle brusche ed acerbe parole. Ma qui non si parla di quei delitti, che per loro pubblicità e notorietà soggetti sono alla sanzion delle leggi. In questi non solamente non condanno, approvo anzi e commendando le leggi stesse, che li puniscono a solo oggetto di toglierli, o almeno di minorarli.

Nella terza finalmente al n. 24: si dice che io credo nel clero un potere della stessa natura di quello del vescovo, eccettuata l'ordinazione, e che, a dir corto, io faccio i preti del tutto eguali ai loro vescovi. E da quali parole si ricava una tal conseguenza? Dalle seguenti: *Mi conforta la saviezza, io zelo, la dottrina dell'illustre mio clero, che starà sempre al mio fianco per sostenermi nelle mie intraprese, veglierà di e notte sulle mura della santa Gerusalemme per allontanare i nemici, che la minacciano.*

E da queste parole si può arguire che io faccia i preti simili ai vescovi? Ma io domando: qual è quel vescovo, che possa veder tutto da se, e tutto fare da se? In tal caso di chi deve egli servirsi, se non si serve di quegli individui, che trova nel suo clero e zelanti ed attivi per operare con lui? Certamente se il vescovo conta dei buoni e valenti ecclesiastici, troverà nel suo clero un gran sollievo alle pastorali sue cure: lo confesserà; ma non si dirà mai per questo che egli si creda simile a loro nella podestà e nella giurisdizione. Domando di più: qual è quell'uom pubblico, che entrando in una carica d'importanza non fac-

cia un simile complimento ai suoi subalterni? ma non per questo si dirà mai che egli crede i suoi subalterni a lui eguali nella podestà e nei diritti dell'impiego. Questo complimento tanto più mi si conveniva, perchè fondato sul vero; avendo io nella mia diocesi bravissimi e savissimi parrochi ed ecclesiastici di ogni genere, forniti di pietà, di dottrina e di zelo, che travagliano sotto i miei ordini e la mia direzione. Ma io temo che un giorno Iddio non mi chiegga ragione del tempo, che perdo a ribattere simili inezie, che dimostrano chiaramente una delle due mancanze, o quella della buona fede, o quella del senso comune.

Tutto il restante delle riflessioni è della stessa natura; ma la duodecima è veramente piacevolissima. Dopo aver io inveito contro gli increduli, che millantano una tolleranza, che poi si riduce alla indifferenza per ogni religione, e quindi al puro deismo, passo a parlare contro i moderni novatori, che, dicendo di voler *riechiamare la purità degli antichi canoni, rovesciano i canoni, la disciplina, e la fede*. Qui si pretende che io voglia combattere i teologi rilassati. Io certamente detesto non i teologi, ma la rilassata morale. Ma i teologi rilassati sicuramente non sono quelli, che richiamano la purità degli antichi canoni, canoni austeri e rigidissimi. Si vede in fine che l'autore delle riflessioni non ha avuto altro in vista che di stravolgere il vero senso delle mie parole a traverso e a torto solamente per istracchiarle, e prendere da esse motivo di metter fuori tutto quello, che ha imparato di fresco in una scuola, che non è certamente la scuola della verità: tutte le dottrine, che adduce in prova delle sue massime, sono fittie e rifritte le cento volte, e cento volte ribattute con evidenza di ragioni dai più valenti scrittori.

Non posso dissimulare che in tutte quelle riflessioni io non sia da capo a fondo ricolmato di elogi fino alla nausea. Se questi elogi mi vengono profusi pel mio invincibile attaccamento alla cattolica fede, alla sana dottrina, ed ai doveri del mio ministero, pel mio rispetto e filiale ubbidienza alla santa sede ed al supremo gerarca, unico vicario di Gesù Cristo; confesso che gli accetto con piacere, e farò ogni sforzo per sempre più meritargli: ma siccome per la maggior parte mi si profondono in un senso affatto contrario, così li ridono all'autore, e mi gloriano di fargli sapere una volta per sempre che simili elogi gli abborrisco e detesto.

E perchè non abbia più a prendersi la pena di lodarmi sul falso, sappia, e con lui sappialo il mondo tutto, che io non ho, e non avrò mai per divina misericordia nè altro sistema, nè altro partito in materia di religione e di disciplina, fuorchè quello della cattolica romana chiesa e

del pastore supremo, che la governa, sofo vicario di Gesù Cristo in terra con plenierza di podestà e di giurisdizione. L'ho già detto nella mia pastorale, e voglio pure ripeterlo. Sono conglutinato alla cattedra di S. Pietro; e sono intimamente persuaso esser questo uno dei miei primi doveri. In tutti quei punti, che dalla cattolica romana chiesa non son definiti, disputi pure chi ne ha il tempo e la voglia. A me mancano e l'uno e l'altra. Lo spirito della disputa non è mai stato la mia passione. Piuttosto che disputare, amo meglio di agire in conformità ai sani principj della religione e della morale, sempre egualmente nemico e del rigorismo e del lassismo. Sono questi i miei sentimenti, che non verranno mai meno fino alla morte, se la divina grazia mi assiste.

Se alcuno vorrà prendersi la briga di attaccare di nuovo o la mia persona o la mia dottrina, non risponderò più direttamente a nessuno. Riguardo alla mia persona: dal momento che fui vescovo, considerai me stesso come una vittima; ed altro non mi rimane che pregar Dio di esser vittima degna di lui. Se poi vorrà attaccarsi la mia dottrina, che è quella della cattolica romana chiesa, sarò è vero tutto fuoco in difenderla; ma non in altro modo che con sempre nuove e sempre più forti istruzioni al mio popolo. Libri di disputa sono letti da pochi; brevi e chiare omelie si leggeranno: più facilmente da molti.

Non credano i miei contraddittori che io sia nemico delle loro persone. Questo nol soffre la carità di un cristiano, molto meno quella di un vescovo. Odio e detesto le lor dottrine, perchè contrarie alla verità, e sorgenti funeste di divisione e scisma. Se mai fui tempo, in cui tutti i vescovi dovessero starsene strettamente uniti al loro capo, e convenire nei medesimi sentimenti, egli è certamente questo, in cui passeggiavano a testa alta per tutta l'Europa la scostumatezza e l'errore sostenuti colle parole e coi libri degli apostoli della incredulità e del libertinaggio. Oh Dio! mentre una volta altri reggi erano lacerati dalle dispute teologiche, l'Italia nostra ubbidiva sommessamente agli oracoli del Vaticano, ed era salva e tranquilla. Qual demonio è mai venuto a turbare la nostra pace?

La sola speranza dovrebbe pur disingannarci. Qual bene hanno prodotto finora tutte queste novità e riforme, che si vanno spacciando con tanto calore? Non altro che universal turbamento, guerra intestina tra i ministri del santuario, scandalo nei fedeli, trionfo della irreligione e del mal costume. Questo solo non dovrebbe aprir gli occhi ai sostenitori di simili novità, e far ad essi conoscere che sono fuori di strada? Vogliono uniformità di dottrina; ma incomincino almeno ad essere uniformi in quelle dottrine, che son dottrine dalla chiesa decise.

Vogliono la rigida disciplina dei primi tempi; e sono persuasi nel tempo stesso che in un secolo, qual è il nostro sì delicato e sì molle, quella rigida disciplina non può far gran fortuna. Quei medesimi, che la predicano, sono ben lontani dal praticarla. Perchè dunque tanto rumore? Pel solo prurito di spacciar cose nuove. La chiesa è madre benigna. Ella sa far uso a suo tempo, ed a suo tempo temperar il rigore pel maggior bene dei suoi figliuoli. Eh seguiamo la disciplina della cattolica chiesa, e non laceriamo la carità, cui ogni disciplina è soggetta.

Il popolo intanto da questi scismi agitato e sconvolto non sa più cosa credere; ed un popolo, che non sa più cosa credere, è capace di

tutto. Se mai fu interesse delle secolari potenze il sostenere la chiesa, e non ammettere le più piccole novità religiose; egli è certamente in quest'oggi, in cui si cerca di scuotere ogni giogo, e si passa dal non ascoltare la chiesa ad alzare la testa contro tutte le legittime podestà; in un secolo, che parla di libertà, e non vuole che la licenza; in un secolo, che amante di cose nuove è come un infermo, che non trova riposo. Si dibatte e si aggira dal santuario al trono, e non ha altro in vista che di tutto confondere e rovesciare. Ed ecco il frutto delle novità religiose, e delle millantate riforme. Mi si perdoni questo tratto, uscito più dal cuore che dalla penna.

F I N E

INDICE

DI QUANTO CONTIENE IL PRESENTE VOLUME.

<u>Orazione funebre in morte dell'Augustissima Imperatrice Maria Teresa, Regina d'Ungheria e Boemia, Arciduchessa d'Austria ec. ec. ec. Composta per ordine della di lei Real Figlia Maria Amalia Duchessa di Parma</u>	<u>Pag. 3</u>
<u>Orazione funebre per la morte di sua Altezza Reale D. Filippo di Borbone, Infante di Spagna, Duca di Parma Piacenza Guastalla ec. ec. ec. Recitata in occasione dei solenni Funerali celebrati nella Cattedrale di Parma per ordine del Real suo Figlio D. Ferdinando Infante di Spagna, Duca di Parma Piacenza Guastalla ec. ec. li 5o. Gennaio 1766.</u>	<u>14</u>
<u>Orazione funebre in lode di Sua Maestà Elisabetta Farnese Regina Vedova delle Spagne. Recitata li 22. Dicembre 1766. in occasione dei solenni Funerali celebrati nella Chiesa dei Cappuccini di Parma per ordine di Sua Altezza Reale D. Ferdinando Borbone Infante di Spagna, Duca di Parma Piacenza Guastalla ec. ec.</u>	<u>24</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel solenne ingresso alla sua Cattedrale il giorno 5. Novembre 1788.</u>	<u>50</u>
<u>Omelia recitata nel giorno dell'Immacolata Concezione nell'anno 1788. in occasione di dare per la prima volta la benedizione papale.</u>	<u>52</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1789. Sull' amore di Dio e del prossimo.</u>	<u>55</u>
<u>Omelia recitata nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine l'anno 1789. Confronto dell' antica divozione a Maria colla moderna.</u>	<u>58</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1789.</u>	<u>62</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1790. Sul confronto della Filosofia del Vangelo con quella del Secolo.</u>	<u>66</u>
<u>Omelia recitata nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine l'anno 1790. Sopra il Culto esteriore.</u>	<u>69</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1790. Sopra i Consigli Evangelici.</u>	<u>54</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1791. Sopra la lettura dei libri.</u>	<u>58</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1791. Sopra il culto delle Reliquie.</u>	<u>63</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1791. Del rispetto che devesi alla cattolica Chiesa.</u>	<u>67</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1792. Sopra i beni temporali della cattolica Chiesa.</u>	<u>71</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1792. Sopra la riverenza che da noi esigono i sacri Tempi.</u>	<u>77</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1792. Sopra i beni di Chiesa considerati per rapporto agli Ecclesiastici che ne hanno l'uso.</u>	<u>82</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1793. Sopra la libertà Cristiana.</u>	<u>87</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1793. Sopra l'eguaglianza Evangelica.</u>	<u>95</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1793. In difesa della vita contemplativa.</u>	<u>99</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1794. Sopra le orazioni pubbliche che si fanno attualmente.</u>	<u>105</u>
<u>Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1794. Sopra l'amore di novità.</u>	<u>110</u>
<u>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1794. Sopra l'autorità</u>	<u>115</u>

<i>Omelia recitata nella real Chiesa di S. Liborio di Colorno in lode del B. Bartolommeo di Breganze dell' Ordine dei Predicatori Vescovo di Vicenza li 22. Ottob. 1794. Pag.</i>	121
<i>Omelia recitata nel giorno di Pentecoste l'anno 1795. Sopra i Ministri del Santuario.</i>	125
<i>Omelia recitata al popolo nel giorno di S. Bernardo Cardinale di santa Chiesa, Vescovo e protettore di Parma li 4. Dicembre l'anno 1795. Sopra la tolleranza in materie di Religione.</i>	130
<i>Omelia recitata nel giorno di tutti i Santi l'anno 1795. Sopra il parlare in materie di Religione.</i>	136
<i>Omelia pubblicata il giorno 16. Marzo 1799. Sopra la Comunione Pasquale.</i>	141
<i>Omelia diretta al suo popolo nel giorno di tutti i Santi l'anno 1800. Intorno all'influenza delle vesti sulla Morale Cristiana.</i>	143
<i>Il Segreto Politico. Discorso morale recitato nella Sala del Senato di Lucca il secondo Sabbato di quaresima dell' anno 1764.</i>	159
<i>Epistola quam dabat Auctor ex urbe ad populum suum. Romæ extra portam Flaminiam die consecrationis sue 21. Septembris anno 1788.</i>	167
<i>Lettera pastorale al Clero e Popolo della sua Diocesi, pubblicata li 4. Aprile 1789.</i>	168
<i>Circolare al suo Clero e Popolo della campagna.</i>	174
<i>Circolare sopra la Dottrina Cristiana.</i>	175
<i>Editti pubblicati in occasione della sagra sua visita pastorale nell' anno 1789.</i>	177
<i>Editto per la ripristinazione di alcune Feste, e solennità. Pubblicato li 13. Novemb. 1790.</i>	178
<i>Editto all' occasione della solenne general Processione nella Festa del Corpus Domini. Pubblicato il giorno 18. Giugno 1791.</i>	179
<i>Editto per l' ordinazione di pubbliche preghiere nell' anno 1794.</i>	181
<i>Giubileo concesso dal Sommo Pontefice Pio.VI. allo Stato di Parma, pubblicato dall' Autore li 16. Febbrajo l' anno 1795.</i>	182
<i>Indulgenza plenaria pubblicata dall' Autore in forma di Giubileo nell' anno 1795.</i>	184
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1789.</i>	186
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1789.</i>	187
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1791.</i>	189
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1792.</i>	191
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1793.</i>	193
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1794.</i>	195
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1795.</i>	197
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1796.</i>	201
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1797.</i>	204
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1798.</i>	205
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1799.</i>	207
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1800.</i>	210
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1801.</i>	212
<i>Indulto per la quaresima dell' anno 1802.</i>	214

Difesa alla Omelia recitata il giorno del suo ingresso alla Cattedrale li 5. Novemb. 1788. 217

